DI
GER . ALEMME
CONQVISTATA.

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

IBRI XXIIII.

ALL' ILL.MO ET REV.MO SIG.RE

IL SIGNO

HIO A

Card. di S

IN PAR

Appresso Abel l'An
nella prin colonna del

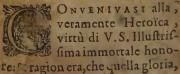
M. D. L

MO MO RE
ALL'ILL. ET REV. SIG.
IL SIGNOR.

CINTHIO ALDOBRANDINI, C. ... DI S. GIORGIO

Padrone, & Benefattore.

ILLVSTR. ET REV. SIG.

ONVENIVASI alla, veramente Heroïca, virtù di V.S. Illustrissima immortale honore: ... ragion era, che quella gloria,

che la gentilezza del naſcimento, la nobiltà dell'educatione, l'altezza de gli ſtudi, lo ſplendore della dignità, la ſtrettezza del ſangue co'l Chriſtiano Monarca, & finalmente tanti propri valoroſiſſimi geſti, ſtati non forano à perpetuarle baſteuoli; riſuonaſſe per tutti i ſecoli nella piu chiara trõba, che giàmai ſi ſia vdita. Quinci poſe la Diuina Prouidẽza in cuore al Sig. Torquato Taſſo, ſin'al principio di queſto feliciſſimo Pontificato, di ricourarſi all'ombra di V. S. Illuſtriſs. la quale, per ſua generoſa inclinatione, sì caramente l'accolſe; & l'è poi gita trattando con tanro ſegnalata humanità, ch'egli, non ſolo (quel, che dalla ſua natural gratitudine gli è ſtato ageuolmente perſuaſo) alei ſi determinò incontinente di do-

nar la ſua ricompoſta Geruſalemme: ma (quello, che dall'ingrata indiſpoſitione gli venia, come à viua forza, vietato) ha poi voluto dedicarle sè medeſimo in eterno; e fare appreſſo di lei (non ſenza vniuerſal merauiglia) aſſai piu lunga dimora, che di qual mai Signore, ò Principe, l'habbia meglio veduto, & accarezzato. Certo innumerabili ſono i doni del Cielo, che concorrono nella ſublime perſona di V. S. Illuſtriſſ. ma, quantunque grandi, & egregi, gli ha però ella communi, qual con vno, & qual con altro Nepote di Papa; e tutti, ſenza alcun dubbio, coll Illuſtriſs. & Reuerend. Sig. Card. Aldobrandino, ſuo cugino: Queſto d'eſſere inuocata, quaſi per Nume, nel piu celebre Poëma

del Mondo, nè mai fu di niuno, nè mai sarà: perche non fu mai, ne mai fia, di grido Poeta vguale al famosissimo Tasso. Ma di chi haueu'egli ad essere, à cui piu si fosse deuuto, che à V. S. Illustrissima? la quale, con frequenti segni di tenero amore, e d'immensa liberalità, trattenendo il Sig. Torquato; & con ogni piu ampla dimostratione apertamente manifestando la stima, ch'ella fà de gli huomini letterati, & in qual si voglia lodata professione singolari, s'è legitimamente vindicata il nome di vero & vnico Mecenate dell'età nostra. Rara ventura è ben la mia; che, hauend'io, il primo di tutti, publicato questo bellissimo Libro l'altra volta, ch'egli vsci di mano all' Autore; hora sia pur an-

co tocco à me l'arricchirne l'Italia, e l'Europa: & obligo estremo debbo hauere alla mia buona Sorte, ch'al difetto in me di merito ella habbia voluto souuenire di questa mirabile occasione, per rendermi degno in parte di quel luoco di seruitù presso à V. S. Illustriss. di cui allei piacque di farmi gratia sin'all'hora, che à pochi, ouero à niuno, era dato di poterui aspirare. Resta, ch'ella, come si gode oltre modo di fauorire il Tasso, così voglia sentir diletto di proteger l'Opera sua; la quale dalla dottrina, e dalle vaghezze, ch'in sè contiene, assai ben raccommandata alla posterità; sotto à tanto autoreuole patrocinio, potrà star pienamente secura di superar l'inuidia, & ogni altro maligno in-

toppo. E'l Sig. Torquato, vero Vate, non men, che per l'eccellenza della Poesia, per l'adempito pronostico del grado, conseguito da V. S. Illustriss. pregherà insieme con me il Sommo Dispensatore di tutti i beni, che, con la lunga vita del Gran CLEMENTE, & con la continua prosperità di lei, ci conceda di veder recato ad effetto il rimanente del suo vaticinio; cioè Roma, & Italia illustrata dal viuo lume delle sourane virtù di V. S. Illustriss. dalla sua incomparabile magnanimità tutti gli eleuati ingegni coltiuati, & fatti fecondi, & del sauio gouerno alleggerito in Sua Beatitudine il peso dall'infinito valore, & dall'vgual prudeza del Sig. Card. San Giorgio, A cui faccio intanto humilissima riuerenza, & bacio in-

chineuolméte l'Illuſtriſsima mano. In Roma, il di X. di Nouẽbre M. D. XCII.

Di V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiß.

Fedeliß. & obligatiſs. ſeruo minimo,
Angelo Ingegneri.

ã v

PER LA PROMOTIONE AL CARDINALATO.

Dell' Illustriss. & Reuerendiss. Sign.

IL SIGNOR.

CINTHIO ALDOBRANDINI.

Del Sig. Torquato Tasso.

Cco, già d'Oriente i raggi vibra
Il nouo Sole, e'l desiato giorno,
Ch'è già promesso, lieto alfin risplende.
E, mentre ei notte, e giorno, agguaglia in Libra,
Ecco, già l'ostro io veggio al crine intorno
Del mio Signor, che'n degno grado ascende.

Ecco, il suo premio al suo valor si rēde.
Ecco, l'honor s'adegua, e giunge al
merto:
Seguendo lui, che gli assecura il varco
D'alzarsi fin'al Ciel, ch'egli apre, e serra:
Parte regge la Terra
Sostenendo di Pietro il graue incarco.
Ma ne lo stato, sì dubbioso, e'ncerto,
Come buon padre esperto,
Graue ha'l giudicio, e nō auaro, ò parco
Però giàmai non erra?
Sia in pace il mondo, o'n perigliosa
(guerra.
Roma, c'hà del valor corone, e palme,
Non pur men cari, e gloriosi pregi,
Ben se n'auide, ha già molti anni, e
lustri:
E'l mio Signor, frà le piu nobili alme
Degno stimò de'piu honorati fregi,
Che facciā lieti i suoi famosi illustri.
Nè Roma sol, bench'à, suoi rai s'il-
lustri,
E, le tenebre antiche apra, e disperga:
Ma qual esposta à l'indurato gelo,
E d'Europa piu culta, e nobil parte,
Conobbe i modi, e l'arte,

E l'alto ingegno, à lui dato dal Cielo
E come, per tai gradi, aſcēda, e s'erga
Et hor, ch'in sè l'alberga,
L'alta Roma dico io, non Cintho, ò Delo,
Mille virtù, coſparte
In lui, rimira, e le conſacra in carte.

Ben l'ātiche, e le noue, ei volge, e prima
Con ſollecito ſtudio anco riuolſe,
Per arrichir d'vn bel teſoro eterno:
E da queſto, e da quello eſtranio clima,
Oue l'induſtria de' miglior s'auolſe,
Peregrinando pur la ſtate, e'l verno,
Ei ſapere adunò, ch'è bene intorno:
Lo qual Fortuna nō inuola, ò toglie,
Come ſuo dono, e non ſe'nglotia, ò vanta.
Così vide egli, e ſeppe, e'n ſuo profondo
Ingegno accolſe il Mondo,
Con la ſcorta del Ciel ſecura, e ſanta.
Così pria meritò purpuree ſpoglie,
Ch'altri pur ſe n'inuoglie.
Di cui, si glorioſo, alfin s'ammanta:

Chiesto à l'honor secondo?
Ma di portar del primo è degno il
(pondo.
E ne l'età piu graue, e non acerba,
C'honor veste, e virtute, inanzi à l'o-
stro,
Ei la vesti, come habito celeste:
E fortuna, che fà l'alma superba,
Nulla hà d'īperioso in lui dimostro,
Brame destādo à la Ragione infeste:
E mouer non potria nēbo, ò tēpeste,
Che perturbasse il suo pensier tran-
quillo,
E del saggio intelletto il bel sereno,
Lo qual in bene oprar sè stesso auāza
E'n sua maggior possanza
Sotto vn modesto, e māsueto freno,
Tiē la fortuna, à cui lo Ciel sortillo:
Come Scipio, ò Camillo,
Di saper, di bontà, fornito à pieno:
Graue in humil sembianza.
O d'Italia, e d'Europa, alta speranza.

Quel, che di trè corone il crin circōda,
L'altre, come à Dio piace, e com'è
giusto,

Può torre, e dar con infallibil legge:
E co'l potere, onde mai sépre abōda,
Nō da Cesare dato, e nō d'Augusto,
Ma da lui, ch'ab eterno in Ciel l'elegge,
E d'alto il basso Mondo, e moue, e regge,
Lūge rimira, oue d'horrore ingōbra
Empia fortuna ancor le parti estreme,
E di vil giogo animi alteri indegni:
Vede piu feri sdegni
Del Ciel turbato, che si cangia, e freme:
E qual iui sourasta horribil ombra,
E quiuci, e quindi adombra
L'Orto, e l'Occaso, che si crolla, e teme:
E, quai vapori, ò segni,
Quasi disfatte le Corone, e i Regni.

E sembra il Buō Nocchier, ch'i mesi, e
Ne l'Egeo corse, e passò Scille, e Sirti,
S'ode fremer da lunge, ò l'onde, o'l vento,

E del mar teme insidiosi inganni,
E'l variar de'tempestosi spirti,
Lontana nube in rimirare intento:
Veloce al prouceder, ma graue, e lẽto
Asciòr le vele, & à leuar il morso,
Che tiene i legni, oue piu il Cielo
auampi:
Intanto à gli altri insegna, e d'alta
sede
Il gouerno lor crede,
E predice il sereno, a'tuoni, a'lam-
pi,
Del periglio vicino, ò pur trascorso,
Nel lungo, e dubbio corso,
O come s'assecuri, ò pur si scampi,
Con animosa fede,
Dal Mar, ch'vsurpa le piu ingiuste
prede.

Canzon mia, tardi nata, e tardi adorna:
Hor vedi, com'appresso il Ciel ri-
luce,
E con alto rimbombo anco risuona,
E lieta Roma, e i Colli, e i sacri Tem-
pi:
Perch i turbati tempi

Volge fortuna, oue lampeggia, &
tuona.
Tu n'e la pura, e piu vicina luce,
Guida non cerchi, ò duce,
Ma doue di sua gloria ei s'incorona,
Pur con gli antichi essempi,
De la sua gratia i tuoi difetti adempi.

Aux Lecteurs.

ESSIEVRS *apres auoir imprimé ce braue poëme en prose françoise, de la traduction d'vn des plus excelens personnages de nostre temps. Il m'a semblé necessaire (tant pour la grauité & beauté des Vers inimitables de l'Autheur, que pour le desir que je voy que nos François ont de le veoir en sa langue Italienne) de le mettre sur la presse ce que i'ay faict nom suyuant l'exemplaire par-cy-deuant imprimé: mais sur vne nouuelle coppie du tout changee & reueuë par l'Autheur enuoyé de Rome, vous la reccurez s'il vous plaist d'aussy bonne volonté comme i'ay pris peine toute ma vie, vous faire part de ce que i'ay trouué de plus rare pour estre mis*

en lumiere, esperant en peu de jours vous faire voir quelque Chants de ce mesme Poëme Italiens & François, vers pour vers l'vn deuant l'autre.

Vostre seruiteur ABEL L'ANGELIER.

IN LODE DEL DIVIN SIGN. TORQVATO TASSO.

AMici questi è il Tasso (io dico il figlio)
Che nulla si curò d'humana prole,
Ma fece parti più chiari del sole
D'arte, di stil, de ingegno, e di consiglio,

Visse in gran pouertate in lungo essiglio
Ne palazzi, ne tempij nelli scuole,
Fugissi, errò per selue inculte, e sole,
Hebbe in terra, hebbe in mar pena, e periglio,

Picchiò l'uscio di morte, e pur la uinse
Hor con le prose, hor con vsati carmi
Ma non uinse fortuna empia nemica,

Premio d'hauer cantato amore, ed armi,
E mostro il uer, che mille viui estinse
E' verde fronda, che le chiome implica.

DI GERVSALEMME CONQVISTATA.

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

LIBRO PRIMO.

IO CANTO *l'arme, e'l*
Caualier sourano,
Che tolse il giogo à la Cit-
tà di CHRISTO.
Molto co'l senno, e con l'in-
uitta mano,
Egli adoprò nel glorioso acquisto:
E di morti ingombrò le valli, e'l piano,
E correr fece il mar di sangue misto.
Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra, e'l Ciel s'aperse.

Quinci infiammar del tenebroso Inferno
Gli Angeli ribellanti, amori, e sdegni;
E, spargendo ne' suoi veneno interno,
Contra gli armar de l'Oriente i regni;
E quindi il Messagger del Padre eterno
Sgōbro le fiamme, e l'arme, egli odi indegni
Tanto di gratia diè nel dubbio assalto
A la Croce il Figliuol spiegata in alto.

Voi, che volgete il Ciel, Superne Menti;
E tu, che Duce sei del Santo Choro,
E, fra giri là sù veloci, e lenti,
Porti la face luminosa, e d'oro;
Il pensier m'inspirate, e i chiari accenti,
Perch'io sia degno del Toscano alloro:
E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer, c'hoggi rimbomba,

CINTHIO, *che di virtù gli antichi essempi*
Rinoui; co'l tuo lume Italia illustri;
L'alte memorie de' passati tempi
Difendi homai dal variar de lustri:
E, mētre il gran CLEMENTE *i sacri Tēpi,*
Di Sole in guisa, auien che purghe, e lustri;
Egli, del Rè del Ciel Vicario in terra,
Il Cielo, e tu Helicona à me diserra.

Egli del suo voler, ch'è santo, e giusto,
Fà dritta norma al Mondo, e viua legge.
E i grā Duci d'Europa, e'l grande Augusto
E'l gran Rè, che piu Regni affrena, e regge,
E gli altri ancora, e l'Ethiope adusto,
E qual piu lunge il vero culto elegge,
E stelle, e segni occulti in Ciel discopre,
Honoran tutti à proua il nome, e l'opre.

Tu l'altrui lingue piu famose, e l'arti
Piu belle, e i sacri studi in pregio torni;
E, pria che d'ostro il crin, l'interne parti
Di virtù vera, e vera luce adorni:
E tu l'alte sue gratie à me comparti;
Perche l'inuidia se ne roda, e scorni:
Che dal giudicio suo benigno io pendo;
E vita me, non pur a' versi, attendo.

Ma quando fia, che la tua nobil chioma
Porpora sacra in vatican circondi;
Quando sarà piu bella Italia, e Roma?
E piu colti gl'ingegni, e piu fecondi?
E'n lui men graue l'honorata soma
De le gran Chiaui, e de' pensier profondi?
Ambo intanto gradite i noui carmi;
E de' pietosi Heroi l'impresa, e l'armi.

GIA'l sesto anno volgea, ch'à l'alta impresa
Passaro i nostri Duci il mare, e'l monte,
Et a' trofei di CHRISTO, ogni difesa
L'Asia, e'l Tauro inchinò superba fronte
E, scosso il giogo, che l'afflige, e pesa,
Sen' gì libero Ciduo, Eufrate, Oronte:
Pur la stagion, che'l fango, e'l gelo sgombra
Attende l'hoste, e già Cesarea imgombra,

E'l tempo homai, ch'à le feroci squadre
Ogn'indugio togliea, lunge non era;
Quando al grã seggio ascese il Sõmo Padre,
Ch'in quella parte più del Ciel sincera
Quanto è da forme risplendenti à l'adre,
Tanto è più sù de la stellante Spera;
Però che quasi terra è il Ciel del Cielo,
Al Signor, che si fà lucente velo.

Stanno à quell'alta sede intorno intorno
Spirti diuini, al suo splendore accensi:
E ciascun d'essi è di sei ale adorno:
E, sì come i vapori humidi, e densi,
O le nubi dipinte, il Sole, e'l giorno
Copron soauemente à' nostri sensi;
Velano due la faccia à quel vetusto,
Due i piè, due van girando seggio augusto

Così d'alto ei mirò giacer la terra,
E di vele, e di legni il mar ripieno,
Quasi incendio nutrii d'ardente guerra;
E con gli occhi il cercò di seno in seno:
Poi gli girò, doue nasconde, e serra
Alti pensieri il pio Goffredo in seno:
E scorse fede in lui fondata, e salda,
E santo amor, che sì l'informa, e scalda.

Ma vede nel fratel cupido ingegno.
Che à scettri; & à corone intento aspira.
Vede Tancredi hauer la vita à sdegno;
Tanto l'ingiuria altrui, l'ange e martira.
E fondar Boemondo al nouo regno
In Antiochia alti principi ei mira;
E leggi imporre; & introdur costume,
E l'arti, e'l culto di verace nume.

E così fisse al cor gli alti pensieri,
Che nulla par, che più lo prema, e stringa.
Scorge in Riccardo poi spirti guerrieri,
Onde primo à l'imprese homai s'accinga,
Nè brama il moue di sperati imperi,
Ma di gloria in mortal questi lusinga:
Scorge, che da la bocca intento ei pende
Di Raimondo; e'l costume antico apprende.

Ma, poic'hebbe di questi, e d'altri così
Scorti gl'interni sensi il Rè del Mondo;
Chiama à sè da gli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era secondo.
E' tra Dio questi, e l'anime migliori,
Interpreti fedel, messo giocondo,
Che i decreti del Cielo in terra porta;
E i preghi, e i voti nostri al Ciel riporta,

Disse al Messaggio Dio: Goffredo hor troua;
E digli in nome mio: Perche si cessa?
Perche la guerra homai non si rinoua,
Per liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci à consiglio; e i tardi moua;
Gli sparsi accoglia il tẽpo, e l'hora appressa,
Che s'inchini il possente, e ceda il veglio:
E'l gran Duce ab eterno in Cielo io sceglio.

Così parlaua. E Gabriel s'accinse
Veloce al suo lontano, alto viaggio:
E la sua forma d'aria intorno ei cinse;
Perch' à vista mortal nõ faccia oltraggio.
Mẽbra, & aspetto human compose, finse;
Ma pur vi risplendea celeste raggio:
Tra giouine, e fanciullo; età confine
Prese: e di rai fece il diadema al crine.

A le bianche vesti, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili, e preste:
Fende i venti, e le nubi; e và sublime
Soura la terra, e soura'l mar con queste.
Così vestito indirizzossi à l'ime
Parti del mondo il Meßagger celeste:
E di Libano già la fronte, e'l tergo
Scorgea, di varie Sette antico albergo.

Di Libano, che sorge altero, e grande;
E corona ha di cedri alta, e superba;
E rugiade dal ciel, dolci viuande (ba;
De'Padri Hebrei, nel sõmo accoglie, e ser-
E dal sen vari fiumi in mare spande,
Che mormorando van tra fiori, e l'herba.
Qui prima l'ale il Messagger ritenne;
E si librò sù l'adeguate penne.

Verso Cesarea poi le volse, e quindi
Drizzò, precipitando, il volo in giuso,
Già lucente sorgeua il Sol da gl'Indi,
Che parte è fuor, ma piu nel Gãge è chiuso,
Tu glialtri tuoi pensier dal petto scindi,
Volto, Goffredo, à Dio per antico vso
Quando à paro co'l Sol, ma piu lucente,
L'Angelo t'apparì da l'Oriente.

Duce inuitto di CHRISTO.*i voti adempi*
Ne la stagion, ch'à guerreggiar v'aspetta:
Accogli i Duci tu ne' sacri tempi;
Tu al fin de l'opra i neghittosi affretta:
Tu moui i suoi fedeli incontra gli empi,
Per liberar Gerusalèm soggetta:
Che ciò per sommo Duce in Ciel l'elegge,
E da te scorta hauranno in terra, e legge,

Dio Meßagger mi manda, e t'assicura
Di gran vittoria, e certa, è certa spene
De l'eterne promesse, o quanta cura
De le commesse genti hor ti conuiene.
Tacque: e volò, quasi per nube oscura.
A le parti più eccelse, e piu serene
Ma ne l'alma refulse: e'n man lo scettro
Lucente gli lasciò d'oro, e d'elettro,

Ei, pien d'interna luce, in sè discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fù detto:
E, se bramò primiero il fine imporre
A l'aspra guerra: hor l'arde intēso affetto.
Nō, che'l vedersi à gli altri in Ciel preporre,
Di leue aura d'honor gli gonfi il petto:
Ma'l suo voler piu nel voler s'infiamma
Del suo Signor come fauilla in fiamma.

Vennero i Duci e gli altri ancor seguiro
I Duci, c'han vermiglie, & auree spoglie:
Parte fuor s'attendò; parte nel giro,
E fra gli alberghi suoi Cesarea accoglie:
Ma nel Tempio maggior gli Heroi s'vniro
Nel fosco giorno ou'è chi lega, e scioglie,
Qui'l pio Goffredo, che tutt'altri auanza,
Comincia, in volto augusto, & in sembianza

Guerrier di CHRISTO*: à ristorare i danni*
De la sua fede il Rè del Ciel vi elesse:
E securi fra l'arme, e fra gl'inganni
De la terra, e del mar, vi scorse, e resse:
Sì c'habbiam molte in breue spatio d'anni
Ribellanti prouincie à lui sommesse;
E fra le genti soggiogate, e dome,
Stese l'insegne vincitrici, e'l nome.

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Natio, fame cercando indegne, e false;
Nè la vita esponemmo al vento infido,
Et à' perigli pur de l'onde salse,
Per acquistar barbara terra, e grido,
Che cessi al fine, e d'altro honor ci calse,
Che d'immortale, e di celeste palma:
Però ch'ogni altro pregio è graue salma

Ma fù il nostro pensier d'opra piu santa;
Scoter d'Elia pensando il giogo duro:
E'n mal guardato nido, oue cotanta
Perfidia alberga, entro l'antico muro
Ripor la vera Fè, che non s'ammanta
D'inganni; e darle albergo in lui securo.
Acciò che possa il peregrin deuoto
Adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

Così giurai, meco giurar poi volse
Ogn'altro Duce à piè del grande Vrbano;
Ch'in Chiaramonte il suo Concilio accolse;
E la Croce à noi diè la Sacra mano;
Poscia spiegolla in mille insegne, e sciolse
L'Inglese à proua, il Frãco, e'l pio Germano
Conforta al voto hor voi (se ven'rimembra)
Dio cō propri messaggi, e chi'l rassembra.

Dunque il fatto sin'hora, al rischio, è molto:
Poco, à l'honor, nulla, al disegno, parmi:
Se sia l'impeto nostro altroue hor volto;
O qui si sparga l'hoste, e si disarmi,
Che giouerà l'hauer d'Europa accolto
Si grande sforzo, e tanti Heroi, tante armi?
Se far pò quella, ch'ogni altezza inchina,
Non fabriche di regni, ma ruina

Non edifica quel, ch'à gli alti imperi
Fù mondan fondamento, e quasi in sabbia;
Sperando in suoi caualli, e'n suoi guerrieri,
Fra regni d'Asia, e l'Africana rabbia;
Oue nel Greco non conuien che speri;
Che già ei tenne, qui si augelli in gabbia:
Ma ben moue ruine, onde à sè stesso
Faccia vn sepocro, e vi rimanga oppresso.

Turchi, Persi, Antiochia; illustre suono;
Magnifiche parole; horribil cose;
Tacciamo; anzi pur Dio si lodi, e'l dono
Di sue vittorie, ei vinse, e pria n'ascose.
E se da uoi peruerse, e torte hor sono
Contra quel fin, che'l donator dispose;
Temo ce'n priui: e sole ad empie genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diuenti.

Ah non sia chi gran doni, al Ciel graditi,
In vso così reo perda, e diffonda.
A quei, c'habbiamo altri principi orditi,
Di tutta l'opra il fine, e'l fil risponda,
Hor, che sì aperti i passi, e sì spediti
Hor, che sì la Fortuna habbiam seconda;
Che non corriamo à quella eccelsa meta
De le vittorie? e chi'l ritarda, o'l vieta?

Volano i detti miei, scriuete hor questi,
Dopo l'anno seconde, e dopo il quarto:
E quel, ch'odono in Cielo anco i celesti
Mortali, vdita in terra, à voi il comparto,
Perch'al passar del mondo in Dio si resti.
De la vittoria è gia maturo il parto.
Solo è Signor chi signoreggia al Tempo:
E non ben vince, chi non vince il Tempo:

Disse, e i detti segui breue bisbiglio.
Ma forse poscia il solitario Pietro,
Che fra Duci sedea d'alto consiglio:
E pria gli mosse, e non rimase à dietro
Ciò, ch'essorta Goffredo, & io consiglio:
Ch'al suo parer, come à diamante il vetro
Ceden gli altri men saldi il vero à lungo
Li v'hà dimostro; e q̃sto anch'io v'aggiũgo,

Se ben le ingiurie, e le cortesie accoglio,
Quasi à proua da voi fatte, e patite,
I ritrosi consigli, e'l vostro orgoglio,
E l'opere sì tarde, e sì impedite:
Sempre ad vn fonte sol recare io soglio
La cagion d'ogn'indugio, e d'ogni lite,
A quella podestà, ch'in molti, e vari
D'opinion, quasi librata, è pari.

Regno, ò imperio partito, e quasi sparso
Fra molti, non è buon, non è costante;
Non è pronto à l'imprese, al premio è scarso
Lodato è quel, ch'vn solo ha posto auante.
Sceglete vn Duce voi, dal Cielo apparso,
Che freni, e regga ogni guerriero errante;
E dia ordine al Campo, e legge, e forma,
Con quel benigno lume, ond'ei s'informa.

Quì tacque il veglio: Hor quai pensier, quai (petti
Son chiusi à te, Diua aura, e Santo ardore?
Inspiri tu d'huom rozo i saggi detti
Nel tuo di sacro in orgoglioso core.
Sgombri l'ire, e gli sdegni, e gli altri affetti
Di sourastar, di non douuto honore:
onde Guelfo. Roberti, e i piu sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi

L'approuar gli altri, Esser sue parti lor denno
Sceglier il meglio, e commandar à sorti.
Freni l'ardir; sia legge il proprio senno:
E quando vuole, e cui, la guerra ei porti.
Gli altri, che tante imprese à proua fenno,
Seguaci sian di lui, non pur consorti.
Di ciò la fama già si sparge; & esce
Di lingua in lingua; e si diuolge, e cresce.

Poscia adorano i Duci al sacro altare,
Tutti seguendo lui, ch'è sol primiero:
Quinci à le schiere in maestate appare
Degno per merto di sourano impero:
E riceue i saluti, in liete, e care
Voci, e con volto placido, e seuero:
E impon, che'l dì seguente in largo campo
Tutto si mostri à lui schierato il Campo.

Quando ne l'Oriente il Sol ritorna,
Sereno, anzi lucente oltra l'usato,
Uscì co' primi raggi, onde s'aggiorna,
Sotto l'insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò con armatura adorna
Al pio Signor, girando il largo prato.
S'era egli fermo; e si vedea dauanti
Passar à stuolo i caualieri, e i fanti.

Di lontano il suo scudo alhor risulse,
C'hauea sette gran lumi in lucido auro:
Lo scudo, che de l'arme aspre ripulse
Già fèo contra lo Scita, e contra il Mauro.
Ma l'altra man, che da le tempie auulse
Corona trionfal di verde lauro,
Lo scettro sostenea, dal Cielo offerto:
Ei d'ostro, e d'or l'usbergo hauea coperto.

Prima i Franchi apparir con pompa negra,
Per la morte d'Vgone, al Rè fratello.
Nacque la gente, per natura allegra,
Fra quattro fiumi, in gran paese, e bello:
E seguir lui contra i Giganti in Flegra
Dato s'haurebbe vanto il gran drapello.
Giouanni gli scorgea, che vide in Francia
Rè Carlo il Magno; e portò, scudo, e lancia

E'l sacro Augusto al Ciel sereno, al fosco,
Sempre seguì, senza mutar mai voglia:
E non diuenne poscia orbo, nè losco;
Nè vecchiezza gli fù tormento, ò doglia:
Ma, qual di fronda si rinoua il bosco,
Riuestendosi pur la verde spoglia,
Di genti rinouar quel regno ha scorto,
La quarta età viuendo, il vecchio accorto.

Seimila ha nel suo sinol, d'arme granoso.
E tremila Normandi in quel, che segue,
Guida Roberto poi, guerrier famoso;
Bench'à l'altro Roberto ei non s'adegue:
E d'indugio nemico, e di riposo,
Co'l nemico non vuol paci, nè tregue:
Primo al ferir, ma nel ritrarsi estremo,
Par dica: In picciol corpo io nulla temo.

Ingombra Guelfo il campo à lor vicino;
Huom, ch'à l'alta fortuna agguaglia il merto
Conta costui, per genitor, Latino,
De gli aui Estensi vn lungo ordine, e certo:
Ma come si traslata abete, ò pino,
Ne l'alta stirpe è de' Guelfoni inserto,
Per lo materno suo lato sinistro;
E signoreggia presso al Reno, e l'Istro.

Ma non ben pago di cotanta altezza,
Passò à l'acquisto glorioso, e grande
Quindi gente ei trahea, che morte sprezza;
E non teme incontrar là, ou'ei commande
Di bere à proua in caldi alberghi auezza;
E di vin lieta in otio, e di viuande:
Fur settemila, à cui fù graue, e reo.
L'aer di Cipri, e tempestoso Egeo,

Baldouin poscia in mostra addur si vede
Lo stuol de' suoi Piccardi, e'l Lotheringo
Poiche tal cura il pio fratel gli cede:
Ei con due squadre hor và, quasi solingo.
Ma certo in lui del successor s'auede,
L'altro maggior, ch'io non adombro, e fingo:
Nè i gran monti passò piu nobil coppia;
E quel numero stesso ei quasi addoppia.

Ida produsse lor di vario seme;
Ma del primo fù padre Eustachio, il veglio:
Che frà Piccardi i riua al mar, che freme
Reggia Bologna, e sempre elesse il meglio.
Diede il gran nome, e'l ricco Stato insieme
Il zio, che fù d'honor lucente speglio,
Al pio Goffredo: ei d'una, e d'altra parte,
In sè raccolse le virtù cosparte.

D'or cinge il collo, d'or gli habiti verga,
Chi tra Frãchi, e Germani, e'l mar, si giace;
E'n sù la Mosa, ò lungo il Reno alberga,
Ne la piu verde terra, e piu ferace:
E chi risparo fà, che no'l sommerga,
De l'alta sponda, à l'Ocean vorace;
A l'Ocean, che non sol merce, e legni,
Ma le cittati assorbe integre, e i regni

Ben tremila di questi accolti hor vanno
Sotto'l maggior Roberto insieme à stuolo.
Di cinquemila è lo squadron Britanno;
Guglielmo il regge, al Rè minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi saggittari; & hanno
Gente con lor, ch'è piu soggetta al polo:
Questi da l'alte selue irsuti manda
La diuisa dal mondo, estrema Irlanda.

Poscia il più vecchio Vgone i suoi dispiega,
Che son ben mille;e pur di Francia vsciro.
E con Irpin d'Auarco in fida lega
Altrettanti guerrieri ancor s'vniro.
Rammondo, cui l'età già incurua,e piega,
Guida quei di Tolosa in lungo giro:
Tenace è di proposto,e quasi veglio,
Ch'ingiuria non oblia; ma vede il meglio.

Alcun non v'hà, che di lui meglio ordisca
Di guerra i vari inganni, e quasi i nodi;
Che tutti de la noua, e de la prisca
Militia ei seppe i magisteri;e i modi:
E, benche molto à l'aria bruna ardisca,
Di forte petto hebbe le chiare lodi,
Non che di forte mano, anzi di larga,
Ch'i tesori per CHRISTO aduni;e sparga.

Mille son quei di Poggio, e quei d'Orange,
Che'l buon Rãboldo guida, e'l buon Clotaro:
I quali incontra al Sol, ch'vscia di Gange,
Le sacre insegne insieme al Ciel spiegaro,
Nè Procoldo auerrà che'l desio cange
D'andar co'primi, e più famosi à paro;
Co'settecento suoi, che scelti à proua
Furo in Prochese;e non fù gente noua.

Fiorel poscia i Bertoni in guerra adduce,
Fiorel, figlio d'Aluida, e d'Eberardo
Fiorel, più bel d'ogni guerriero, ò duce;
Ma di bellezza cede al bel Riccardo,
Di forza à tutti: e d'oro in lui riluce
L'argento sì, che lunge abbaglia il guardo:
Da l'elmo sparge fuor piume di cigno,
Co' raggi d'auro, e di splendor ferrigno.

Vedi poi dispiegare il gran vessillo,
Con Orso coronato, e Sacre Chiaui,
Raimondo, detto ancor Furio, e Camillo;
E guidar genti, d'arme adorne, e graui:
Lieto, ch'à tanta impresa il Ciel sortillo,
Ou'egli accresca il prisco honor de gli Aui:
Gli accolse, oue regnò Giano, e Saturno,
E, dopo lor, Latino, Euandro, e Turno.

Ma da Napoli poi, che l'arme, e l'arti
Più belle aggiũge insieme, il forte Hettorre,
Potè semila, e più, non d'altre parti,
Sotto il Leone azurro insieme accorre:
Nè lor potriansi i Persi antichi, ò i Parti,
O pur Greci, e Molossi, guerra opporre,
Ei nulla, in ordinar caualli, e squadre,
Cedea de la militia al vecchio padre.

Ma co'l nero Leone i cinque gigli
Spiega Ariſtoſo, il coraggioſo, in alto;
Di cui ſpeſſo hauea tinti i grandi artigli,
Spargendo i campi di ſanguigno ſmalto:
Nè ſenza lui, nè graui, aſpri perigli,
Fè il gran Roberto ſanguinoſo aſſalto.
Hora ei n'è ſceuro, e di guidar coſtretto
Sanniti, e Hirpini, à cui fù Duce eletto,

Venia poſcia Tancredi, in cui dimoſtro
Hà quanto pò Natura, il Ciel, le Stelle:
Nè più forte di lui nel Campo noſtro
Paſsò (tranne Riccardo) il varco d'Helle.
D'oro anch'ei ſplēde; e l'oro aggiũge à l'eſtro
Sparſo pur d'aurei ſtrale, e di facelle;
E porta ne lo ſcudo acceſa pietra,
Che non s'eſtingue, ardendo, e nō ſi ſpetra,

Queſti nel dì, ch'altero, e glorioſo
Fu'l zio d'alta vittoria, e'l Duce Franco;
Poiche ſparſo di ſangue, e polueroſo,
I vinti perſi di ſeguir fù ſtanco
Cercò di refrigerio, e di ripoſo,
A l'arſe labra, al trauagliato fianco;
E traſſe, oue inſinga al rezzo eſtiuo,
Cinto di verdi ſeggi, vn fonte viuo.

Quiui à lui d'improuiso alta donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata, apparse,
Era pagana, e lì venuta anch'ella,
O per trarsi la sete, ò per lauarse.
Ei rimirolla, & ammirò la bella
Sembianza; e n'inuaghì repente; e n'arse.
O merauiglia, Amor, ch'à pena è nato,
Vola già grande; e già trionfa armato.

E ben nel volto suo la gente accorta.
Legger potria, Questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e gli occhi porta,
Quasi inchinati à misurar l'arene.
I Caualieri, à cui fù Duce, e scorta,
Le felici lasciar campagne, amene (schi,
Che'l Liri, e'l Sarno irriga, e i colli, e i bo-
I fonti, e gli antri, e i seggi imbrosi, e foschi,

E l'antiche Città, Sessa, e Teano:
E Calui, à cui sorgea vicina Arunca;
E Capua, c'hebbe il fondator Troiano
E l'horribil di Cuma ampia spelunca:
Et Auella, e Linterno, e'l verde piano,
Che'l Glanio inonda, e la palude ingiunca:
E Gaeta; e Misen, ch'in alto appare;
E'l lido, onde si fa gran tazza il mare

E i queti porti, oue souente arriua
L'Hibero nauigante, e'l Greco, e'l Mauro;
E, con le selue di matura oliua,
Rimira in verdi rami i pomi d'auro;
E come spieghi ne l'ombrosa riua
Natura ogni sua pompa, ogni tesauro:
Nè portan gente altri destrier su'l dorso,
Che lor meglio riuolga, e proui al corso.

Somma, d'vue feconda, alhor deserta,
Et Ischia, e Capri, che Tiberio ascose,
Parue restarsi, e l'humil Caua, e l'erta
Costa d'Amalfi, e le sue rupi ombrose,
Quiui insieme venìa la gente asperta
Dal suol, ch'abonda di vermiglie rose;
La uè (come si narra) e rami, e fronde
Silaro impetra con mirabil'onde.

Et altri abbandonò Melfi, e Nocera,
E'l culto pian, doue si sparge, e miete,
Di Troia, e di Siponto, e di Matera,
E di Foggia, ch'accende estiua sete;
E di quell'altro mar l'altra riuiera,
Che raccoglie da Borea il curuo abete,
E Bari, oue a'suoi Regi albergo scelse
Fortuna, e diè corone, e'nsegne eccelse.

Di Taranto ,e di Locri ardita gente,
D'Otranto,e di Croton nulla distorna;
O di Tropea,là vè del mar torrente
Rapido si riuolge indietro,e torna:
O del prese,in cui lo Rè possente
Drizzò de l'arme alta colonna adorna:
O pur di Reggio,onde à l'età vetusta
L'Isola suelta al mar fè strada augusta

Seguiam poi di Rollon l'altera insegna
Altri guerrier,non men famosi,e pronti
De la Sicilia,à seruitute indegna
Ritolta già:che trè superbe fronti,
Doue la stirpe sua trionfa,e regna.
Erge su'l mar de'trè famosi monti:
Co'due la Grecia,e l'Africa bugiarda,
E co'l terzo l'Italia ella riguarda,

E da trè valli ancora,in cui distinse
Il nouo habitator la fertil terra,
Venìan guerrier,ch'alto desio sospinse
D'eterna gloria à perigliosa guerra
Lasciar questi Semeto,il qual si tinse
E'l natiuo color perdè sotterra;
E de'Palici il fonte,in cui si giacque
Il falso al fondo,e'l ver notò sù l'acque.

Non lunge leontino, e'l nouo porto
De l'antica Megara, e Siracusa;
Doue di nouo appare Alfeo risorto,
Come fauoleggiò la Greca Musa:
E piu vicina alquanto al lucido orto
L'alta piaggia di Sicli, e di Ragusa.
Heraclea, Noto, & Enna, e'l campo aprico,
Oue à Cerere forse il tempio antico.

E con esse inalzar l'insegne al vento
Da le ruine de l'antica Gela,
Da le piagge di Naia, e d'Agrigento,
Grande schiera; e spiegar l'ardita vela,
E Trapani, oue fù di vita spento
L'antichissimo Anchise, i suoi non cela;
Ned Himera, ò Palermo, inuitta Reggia,
De' Normandi, ch'à primi suoi pareggia,

Dorati elmi portar, dorato vsbergo,
E colori sù l'arme azurri, e bianchi.
Nè quei di Cefalù restaro à tergo:
Nè fur quei di Messina in guerra stanchi;
O di Catanea, oue hà il sapere albergo:
O di Sperlingo, a'fin pietoso à Franchi;
O quei, che presso hauean Cariddi, e Scilla,
Od Etna, che pur anco arde, e sfauilla.

Dietro

Dietro apparian ben mille, in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi:
Pendon ritorte ſpade à l'unde lati;
Suonauo al tergo lor faretre, ed archi:
Aſciutti hanno i caualli, al corſo vſati,
A la fatica inuitti, al cibo parchi;
Ne l'aſſalir ſon pronti, e nel ritrarſi;
E combatton, fuggendo, erranti, e ſparſi

Tatin regge la ſchiera: ſol fù queſti,
Che, Greco, accompagnò l'arme Latine.
O grā colpa, ò vergogna; ò Grecia haueſti
Quelle guerre ne l'Aſia à te vicine:
E pur, quaſi in teatro, alhor ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grandi atti il fine:
Hor, ſe tu ſei vil ſerua; e ſoffri oltraggio:
Non è ſenza giuſtitia il tuo ſeruaggio.

Ecco la ſchiera homai, d'ordine eſtrema,
Ma d'honor prima, e di valore, e d'arte;
Tutta di ſcelti Heroi; flagello, e tema
De l'Aſia vinta, e folgori di Marte.
Taccia colei, che accreſce il vero, ò ſcema,
Gli erranti, che di ſogni empion le carte:
Taccia quei, che Giaſone al vello d'oro
Cōduſſe alhor, ch'ei vinſe il Drogo, e'l Toro.

Questi, perch'il giudicio incerto, e scuro
Era nel giudicar di tanti illustri,
D'ubbidire à Guidon contenti horsuro,
C'hauea giá vissi quattro e noue lustri:
Ei di canuta gloria, e di maturo
Honor tutto il suo spatio auien ch'illustri;
E di belle ferite i segni impressi
Sono del suo valor vestigi espressi.

Eustachio è poi fra' primi; e gli altri pregi
Illustre il fanno, e piu'l fratel Buglione.
Gernando v'è, nato de' Gothi Regi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Conano, Iuon, Ferrante infra gli egregi
La vecchia fama. & Oliuier ripone;
E celebrati son fra piu gagliardi
Vn Tomasso, vn Gentonio, e duo Gherardi.

E fra lodati Drogo, e v'è Rosmondo,
E Conone. e Lamberto, il primo herede;
Nè fia, che'l buō Pagano aggraui al fondo
Chi sà de le memorie auare prede,
Ne trè fratei Lombardi al chiaro mondo
Inuoli, Achille, Sforza, e Palamede,
O'l grande Otton, ch'acquistò poi lo scudo,
In cui de l'angue esce il fanciullo ignudo,

Nè Guasto, nè Rodolfo à dietro io lasso;
Nè l'vno, e l'altro Guido, ambo famosi:
Non Eberardo, e non Milon trapasso,
Sotto ingrato silentio al volgo ascosi,
Ma doue me di numerar già lasso,
Aualo, trai solcati mari ondosi,
Da l'stremo Occidente incontra l'Alba,
Con Garzia, che lasciò Toleto, & Alba.

Hor, di spoglie Africane entrambi adorni,
Cercano in Asia pur gloria nouella;
Pria ch'al Rè di Leone alcun ritorni;
E de l'hostile honor l'alta nouella
Riporti: intanto auien, che lui distorni
Con noui assalti l'Africa rubella:
Però due soli manda in si gran turba
Spagna, cui propria guerra ancor pturba.

Ma come pino, ò palma in aspro monte
Fra le piante minor dispiega l'ombra;
Soura gli altri Riccardo alzò la fronte,
E l'elmo d'or, che d'alte piume adombra:
L'età precorse, e l'opre sue fur conte,
Tal che l'Asia il fanciul d'horrore ingõbra:
S'el vedi fulminar ne l'arme auolto.
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Ei di Guglielmo, e di Lucia primiero
Nacque a' Guiscardi, albor d'alta fortuna,
Doue il Tirren vagheggia vn colle altero,
E'l lido intorno à lui fà doppia luna:
E l'antica Città, degna d'impero,
Nel sen gli diede bella, e nobil cuna,
Soura gli scogli, oue quel mar si frange,
Che la Sirena ancor sepolta piange.

Ma nel Gargano Monte, e'n alte selue
Nodrito ei fù ne la discordia interna
De' suoi Normandi, e le feroci belue
Spesso atterrò quando piu gela, ò verna,
Cingendo intorno, oue animal rinselue,
Di reti, e d'arme l'horrida cauerna,
Sin che inuaghì la giouinetta mente
La tromba, che s'udia da l'Oriente.

Albor fuggì co'l suo maggior compagno
La madre istessa, e corse ignoto calle:
Che no'l ritenne, ò fiume, ò lago, ò stagno,
O monte ruinoso, od ima valle; (dagno
No'l mar d'Adria, ò l'Egeo, ch'ampio gua
Par che prometta, e poi si turba, e falle:
Non diluuij di genti, e quasi abissi,
Fin ch'in Ponto co' suoi nel Campo vnissi.

Ruperto fù il compagno,(e'nſieme ei crebbe)
Del buon Marcheſe d'Anſa vltimo figlio:
Nè per venirne ſeco, unqua gl'increbbe
O diſagio,ò fatica aſpra,ò periglio.
Di Venoſa Rinaldo à ſeguir gli hebbe,
Caualier di gran forza,e di conſiglio:
Dudon da Conſa,e da Pozzuolo Euardo,
Con Ramuſio,fratel del gran Riccardo.

Di Nola Hunfredo,e de Salerno Henrico,
Curtio,e Cruſtan di Conca,e di Gaeta:
E di Sorrento,a'dolci ſtudi amico,
Tranquillo,il qual cangiò penſieri,e meta,
E,laſciando la cetra,e'l plettro antico,
Onde l'ire,e'l furor de l'alme acqueta,
Preſe elmo e lancia;e pur cō l'alto carme
Tallora ei canta i Duci inuitti,e l'arme.

Paſſati i Caualieri,in moſtra viene
La gente à piè con Engerlano auanti;
Che frà Garonna ſcelſe,e frà Pirene,
E l'ondoſo Ocean,gli adorni fanti.
Di ſcimila è lo ſtuol,ch'arme ſoſtiene;
Nè di piu eſperta guida altri ſi vanti:
Che ne l'arti di pace, e di battaglia,
Il valoroſo figlio il padre agguaglia.

Madiecemila poi seguian d'Ambuosa,
E di Torsi, e di Blesse, il nobil Duce:
Non è gente robusta, e faticosa,
Se ben di ferro armata ella riluce.
La terra molle, e lieta e dilettosa,
Simili à lei gli habitator produce:
Ma carità del pio Signor gli sprona,
Che fèo del proprio nome à sè corona.

Hermano il terzo vien, qual presso à Tebe,
Già Capanèo, con minaccioso volto;
Che d'Elueti, e di Reti (ardita plebe)
Di Sueui, e d'Alsatia hauea raccolto:
Che'l ferro, vso à far solchi, à frāger glebe,
In noue forme, e'n piu degne oprè hà volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti.
Par che i Regi sfidar nulla pauenti.

E quei, che d'aurea vena, e di ferrigna
Trasser cauando già metalli ascosti;
E fecer poscia l'Vngheria sanguigna,
Al furore empio de'nemici esposti:
E i Franconi, che sorte hebber maligna,
Con Emicon lor Duce incontra opposti:
E l'istessa cagione anco sospinge (ge.
Quegli, il cui regno Hercinia intorno cin-

E i Bauari, e color, che'l nome illustre
Preser da l'Oriente al Sol conuersi:
E doue fà Lintace il suol palustre
I caualli lasciar nel fango immersi:
E superate poi montagne, e lustre,
Vinser ne l'Asia al fin gli Assiri, e i Persi-
Con lor Morani, e Slesi, e quei, che laua
Vistola, Albi, Danubio, Odera, el Draua.

E quei, che già Vinrico hauea condutto,
Sassoni, Vbij, Toringi, e Cimbri insieme;
E Batani, ch'assorda il salso flutto
De l'ondoso Occean, ch'irato freme:
Già fur quante l'arene; hor doglia, e lutto
Han de' lor Duci afflitte genti, e sceme,
Campate à pena da l'horribil caso;
E giunte à l'Orto dal lontano Occaso.

Ma i sette mila, che lasciar Bologna,
E l'ampie logge, e le sue scole, e i Tempi,
E le città uicine, in cui rampogna
L'età de' nostri antichi i noui tempi,
Pontio guidò, che solo honore agogna,
E d'honor segue i più lodati essempi:
Né poscia Amico è di condur men pronto
Quei, ch'adunò frà 'l Rubicone, e 'l Trento.

E, quei, che'l nuouo Sol prima riscalda
Fra l'Apennino, e'l mar sõ quinci apparsi;
E quei, che'l giogo, e la sua ombrosa falda
Vèr l'occaso habitaro, à trar non starsi,
Ne dà versare il sangue, e'nuitta, salda
Schiera facean, Vmbri, Sabini, e Marsi,
Né gli Hernici adimẽ, ch'indietro ei lasce,
I quai petrosa terra alberga, e pasce.

Toschi, e Latini, appresso armati d'hasta
Pungente, e lunga, e di corazza, e d'elmo,
Incontra'l cui valor forza non basta,
Seguian la scorta del Romano Anselmo.
E quelli, à cui montagna alta sourasta
O'l Sangro inonda, guida il buon Cantelmo.
Altri lasciar, cui sol di gloria calse,
Lancian, Pescara, Ortona, e l'onde salse.

Cosi mostrossi à schiere il Campo adorno:
E fù tanto splendor d'arme, e di lampi,
Ch'al Sol vibraro incontra'l nuouo giorno,
Quanto è d'incendio, ch'in grã mõte auãpi.
Tanto romor non fèr, volando intorno,
Mille stormi d'augei ne' verdi campi,
Doue hora q̃sto, hor q̃l ne l'acque immerga
L'ale stridendo, hor le dispieghi, ed erga.

Tanto numero già di fiori, e fronde,
Atto non hebbe, Pelio, Olimpo, ed Oſſa.
Trema la terra, e mugge. e ſi naſconde
Sotto la turba, che girando è moſſa;
E di vari metalli al ſuon riſponde
Horribilmente; e da caualli è ſcoſſa.
E ſcoſſo è il ferro, ed al nitrir diſcorda,
Di bē mille un rimbōbo, e'l cielo aſſorda.

Per memoria de viui, e de gli eſtinti.
Pianſe Goffredo; e, volti gli occhi al Cielo
Signor, (dicea) tu, ch'i nemici hai vinti,
E ſalui noi co'l tuo pietoſo zelo;
Saluane ancor, che ſiamo intorno hor cinti
In terra hoſtile; e ſgombra il noſtro gelo;
Che per sè, humā valore è infermo, e lāgue:
Nè baſta, ſenza il tuo, lo ſparſo ſangue.

Poſcia gli altri conſorta à quel viaggio:
E ſe fia d'uopo, à la battaglia ancora,
E con parlare, ardito inſieme, e ſaggio,
Lor promette vittoria, e gli auualora.
Tutti d'andar ſon pronti al nouo raggio,
E'mpatienti in aſpettar l'Aurora.
Ma'l Capitan mille penſier ſecreti
Tra sé riuolge, e troua in cui s'aqueti.

Nel dì che segue, albor ch'aperte sono
Ne l'Oriente al Sol lucide porte,
Di trombe udissi intorno il chiaro suono,
che piu rallegra l'animoso, e'l forte.
Non è sì lieto à giorni estiui il tuono,
Che speranza di pioggia al mōdo apporte;
O quel, ch'inuita à gli amorosi balli;
Ne fan si lunge resentir le valli.

Hauea ciascun da gran desio sospinto,
Riprese l'arme, e le sue usate spoglie;
Onde tosto si fù di spada cinto:
Tosto sotto i suoi Duci ogn'un s'accoglie:
E'l Campo, ne le schiere homai distinto,
Tutte l'insegne sue dispiega, e scioglie:
E la Croce fra gli altri al ciel si spande;
Segno temuto ne l'Inferno, e grande:

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le fide squadre assicurar desia,
Molti à cauallo, leggermente armati,
A scoprire il paese intorno inuia,
Monti, fiumi, campagne, e valli, e prati:
Altri, che debba ageuolar la via,
El voto luogo empire, e spianar l'erto;
E da cui fosse il chiuso passo aperto.

Non v'è gente pagana insieme accolta,
Non muro alto, che fossa ampia circõda,
Non cupa valle, od aspro monte, ò folta
Selua gli arresta, ò fiume aduerso ꝑ spõda:
Così de gli altri fiumi il Rè taluolta,
Quando superbo, e rumoso inonda,
Abbatte ciò, ch'incontra, ou'ei si volue:
E case, e mandre in vn diluuio inuolue.

L'hoste vicin al liquido elemento,
Fù scorto per sicure, e piane strade,
Perche l'armata con secondo vento
L'arene, e i lidi costeggiando rade:
E gli porta arme, veste, oro, & argento
Insin di là, v'è il sole inchina, e cade,
E fà, che la Sicilia à lui sol mieta;
E Scio petrosa gli vindemmi, e Creta.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Di legni, e d'arme, e di pungenti rostri;
Si che non s'apre homai sicuro varco
Ne salsi campi à gli auuersari nostri:
Che non sol n'hà Vinegia armati, e'l Duco
E la Città, che seco par che giostri;
Ma di lingue diuersi in aspre gonne
Venner d'Isole estreme, e da colonne.

E questi, Come siano insieme vniti,
Con legami di fede in vn volere;
Lungi portar da gli arenosi liti
Ciò, ch'era d'uopo à le terrestri schiere:
A cui non fur d'opporre i Siri arditi
Le forze, già conquise, e non intere:
Però veloci a guerreggiar sen' vanno
Là'vè CHRISTO *soffrio mortale affanno.*

Ma precorsa è la fama, e guerra indice,
Co' veraci romori, e co' bugiardi:
Ch'vnito è il Campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi'l tardi:
Quante, e quai sian le squadre, ella ridice,
Narra il nome, e'l valor de' piu gagliardi:
Narra i lor fatti; e con terribil faccia
Gli vsurpatori di Sion minaccia.

E l'aspettar del male, è mal peggiore;
Tante seco la tema ha larue, ed ombre:
Onde la mente, onde'l dubbioso core,
Par che geli tremando, e tutto adombre:
Par, ch'vn mesto bisbiglio entro, e di fuore
Trascorra i campi, e la Città n'ingombre.
Ma'l vecchio Rè ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

Hor quai d'Asia Tiranni, ò ingiusti Regi
Grauasser lei d'insopportabil salma;
E facesser de' nostri empi dispregi,
Dando pur morte al corpo, e vita à l'alma;
Quando passaro i peregrini egregi,
Per acquistar la gloriosa palma;
Dirò, spiegando i nomi antichi, e l'opra:
Per ch'alto oblio non gli nasconda: e copra.

Poi ch'il falso Profeta: e iniqua legge,
Sedusse come pria, Venere, e Bacco,
L'Africa, e l'Asia, e quelle infette gregge,
E i Pastor, che di vitio han colmo il sacco:
Reggeua vn sol, com'il Tiranno regge;
E solo vn seggio hauea l'empia Baldacco;
Ma diuiso quel regno, in sè discorde,
Tra l'alme fù, d'ingiusto honore ingorde.

E l'Egitto inalzò, volgendo gli anni,
In altra sede altro Signor supremo.
Così furon due sedi, e duo Tiranni:
L'vn commandaua à l'Oriente estremo;
L'altro da prima non distese i vanni;
Nè per regnare vsò la vela, e'l remo:
Ma poi l'Africa vsurpa, e l'onde varca,
E di Spagna si fà quasi Monarca.

Quinci, per molte etati, il duro giogo
De' Saracini il mondo vil sofferse:
Insin ch'i Turchi erranti; vn stabil luogo
Cercando in Asia à le fortune auuerse,
Le paludi passaro, e l'aspro giogo;
E si fermaro oue regnò già Serse:
Quasi fortuna pur tornasse in giro
Al'alto Solio de l'antico Ciro.

E mentre pauentò l'orto, e l'Occaso,
E'ntorno rimbombò publico lutto;
L'alta Città di Dio da caso in caso,
Come agitata sia da flutto in flutto,
Vide piu volte il popol suo rimaso
Seruo, e meschino, e quasi al fin distrutto;
E le vergini sue dolenti ancelle,
E di Persia, e di Menfi, e di Babelle.

Ma prima che lasciasse i monti, e l'hermo,
Pietro, che vita solitaria elesse;
Per visitar la tomba, e'l volgo infermo
Di CHRISTO, *ou'egli alte vestigia impresse*
Giogo, mobil non già, ma graue, e fermo,
Ben diece lustri, e piu, grauollo, e presse;
E gogliosa piangendo ogn'hor portollo:
Da sì possente Rè fu posto al collo.

Da Belchefo dich'io ch'Italia, e Roma
Minacciando superbo, e'l Greco Augusto
E Babilonia, e chi da lei si noma,
De' Turchi ĩ guerra accrebbe ĩperio ingiusto.
Poi, quasi stanco da grauosa soma
De gli anni propri, e di quel peso onusto,
Vecchio partia fra l'uno, e l'altro herede,
I regni, & auree spoglie, e varie prede.

A Soliman, che nel fulmineo corso
De le vittorie Ciro, & Alessandro
Volle assembrar, lasciò da l'aspro dorso
De' mõti Armini insino al mur d'Antãdro
Perch' à Greci contrasti, e duro morso
Lor ponga là, doue passo Leandro.
Diè Damasco a Ducalto e i regni Siri,
Incontra à quei, dou' hebbe il tempio Osiri

Ma de' suoi fidi amici, i quali esporre
Seco la vita osaro, amore il punse;
E'l feroce Cassandro, & Assagorre
A suoi propri nepoti heredi aggiunse.
Non hebbe il primo sol castello, ò torre;
Ma vn regno intero da Soria disgiunse:
Hebbe Antiochia; hebbe il secõdo Aleppe
E molto visse al mondo, e molto seppe.

Da tai Tiranni l'Asia oppressa, e uinta
Giaceua, e d'atro sangue ancor vermiglia;
Quando con fronte di pallor dipinta
Del gran Sion la nubilosa figlia
Da le tenebre alzò, dond'era cinta,
Al Rè del Ciel sue lagrimose ciglia:
E, fuor versando del suo pianto l'vrne,
Co' sospiri dicea d'aure notturne.

Signor, ch'in me scegliesti in mezzo à l'empio
Mōdo, e gl'Idoli, e i mostri, il sāto albergo,
Doue l'arca tua fosse, e'l sacro Tempio,
E scettro, e regno; e gli altri haueſti à tergo:
En me volesti poi con nuouo essempio
Sparger il proprio sangue, ond'io m'aspergo,
E'n me vincer la Morte, e i mostri Auerni;
E tornar trionfando a' regni eterni.

Volgi in me gli occhi; e doue il regno integro
Tante prima accoglieua arme, e tesori,
In Città trionfal d'aspetto allegro,
Tante gratie del Cielo, e tanti honori;
Vedrai squallida, & orba in manto negro,
Serua dolente, e'n lagrimosi horrori;
E doue risonar canore cetre,
E risplendean corona aurea, e faretre.

Doue gli scudi ancor d'auro sospese
L'altro Rè, che nò hebbe il Ciel più scarso,
Non vedrai di metallo armi, ò difese,
Ch'hauea il regno diuiso, e'n terra sparso:
Non trofei, non colonne, ò faci accese;
Non tauro, non leon; non d'alto apparso
Angel con penne d'oro; od ampio, e vago
Simolacro del mare, od altra imago.

Se non la tua, signore, e de' tuoi fidi,
E la tomba, e i sanguigni alti trofei;
E i segni di vittoria, onde m'affidi
Da questi iniqui, e da' fallaci Dei.
Ascolta prego, com'io pianga, e gridi;
Et insieme rimira i gioghi miei,
Che già furon di legno; e rotti hor vedi
Quelli, onde mi grauaro Assiri, e Medi.

Ma di ferro gli porto hor vecchia, e stanca
Tanto, che più non hò vigor, nè lena.
Rimira le mie piaghe; e come hor manca
Lo spirto, e'l sangue, che ristagna à pena:
E de la plebe tua, che non è franca,
Signor, col nome tuo, l'aspra catena;
E de gli altari tuoi l'empio disprezzo:
Non sostener di tante colpe il lezzo.

Rammentati, Signor, ch'alta Regina
Tu mi facesti; e'n sù gli estremi giorni
I nemici mi fan serua, e meschina:
Perch'il mio stratio in tuo disnor ritorni.
O Rè, gli orecchi al mio pregare inchina;
Sì che l'empio auuersario al fin si scorni;
Mãda il mio Augusto, o'l tuo guerrier ce-
Che fiacchi al Drago le supbe creste. (leste

Vedi con quante corna, e quanto orgoglio
Contra'l sole il veneno ei sparge, e spira;
Mãda chi rompa quel suo alpestre scoglio;
E fermi il corso, oue piu obliquo ei gira.
Così dicea piangendo; e'l suo cordoglio
La sù nel Ciel destò pietate, & ira.
Dio vendetta spirò, che in guerra mosse
Il mondo; e solo al cenno Olimpo ei scosse.

LIBRO SE-
CONDO.

A nel rischio vicin d'aspra contesa
Lasciò Damasco à tergo il fier Ducalto:
Et in Elia s'armò, par far difesa,
Terribile aspettando, e lungo assalto
Dal Capitan, che l'Asia vinta, e presa,
Tinse più volte di sanguigno smalto.
Tredici figli haueua, e'l primo Argante
De' Filistei sembrò nouo Gigante.

Questi in sua verde età sospetto al padre
Per valor crebbe, e per grãdezza, torto;
E per consiglio di cauuta madre,
Indi fuggì, del suo periglio accorto:
Fattosi Duce pro d'estranie squadre,
Sua fama sparse da l'occaso à l'orto:
E digno herede ei fù d'Imperio esterno;
Cedendo del natìo l'alto gouerno.

Et era albor lontano in ſi grande vopo
Da la Città, che di timore abonda;
Ritrouandoſi là, doue à Canopo
Fa porto il Nilo, e frange il mar con l'õda.
Ma de' men forti ſuoi, che nacquer dopo,
Il padre il debol fianco albor circonda:
Ch'ogni ſuo figlio al vecchio è quaſi torre;
E nel riſchio commun venne Aſſagorre.

Venne Clorinda, che l'ingegno, e l'uſo
Femineo diſprezzò, d'etate acerba:
A' lauori d'Aracne, à l'ago, al fuſo,
Inchinar non degnò la man ſuperba:
Laſciò gli habiti molli, e'l luogo chiuſo;
Che ne campi honeſtate ancor ſi ſerba;
Armò d'orgoglio il volto; e ſi compiacque
Rigido farlo; e pur rigido ei piacque.

Tenera già con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d'vn grã deſtriero il morſo;
Vibrò l'haſta, e la ſpada; e'n ſua paleſtra
Indurò i membri, & alleuò gli al corſo;
Poſcia, ò per via ſaſſoſa, ò per ſilueſtra,
L'orme ſegui di fier leone, ò d'orſo;
E cercò guerra; e'n guerra, e' en alte ſelue,
Fera à l'huõ parue, huõ tra piagate belue.

Ma'l Rè canuto, e del piu antico regno
Nouo Signor, da sì pungente cura
Parea traffitto; e'l suo feroce ingegno
Mitigato non fu d'età matura:
Ei l'ardire ascoltando, e l'pio disdegno,
Che sprona i Franchi à le famose mura,
Giunge al primo timor nuoui sospetti;
E de' nemici hor paue, e de' soggetti.

Perche in ampia Cittate, e cara à CHRISTO
Popolo alberga di contraria fede;
Qual con le tigri in gabbia agnel cõmisto:
E men possente è quel, che meglio crede.
Ma quando fece il reo l'indegno acquisto
Là, v'hebbe di Dauid la prisca sede;
Fù il giogo, che ponea grauoso, ed aspro;
Egli piu durò assai d'ogni diaspro.

Questo pensier la ferità natiua,
Che da gli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la rauuiua
Sì, ch assetato è piu del nostro sangue:
Tal fero torna à la stagione estiua
Quel, che nel gel parea già placido angue;
Tal superbo leon tosto riprende
Il suo furor natìo, s'altri l'offende.

Veggio (dicea) d'alta ſperanza, e noua,
Segni occulti, e paleſi in turba infida;
E'l gran publico danno à lei ſol gioua;
E nel commum nemico ella confida:
E nel ſilentio inſidie, e fraudi hor coua,
Quaſi tra piume; e'l tradimento annida;
Di ricettar penſando i ſuoi conſorti,
E con la morte mia più acerbe morti.

Ma no'l farà: ch'io preuerrò queſto empio
Penſier celato; e sfogherommi à pieno:
Gli vciderò; farò crudele ſcempio;
Suenerò i figli à le lor madri in ſeno:
Arderò alberghi, e tẽpli, e'l maggior tẽpio:
Farò ſepolcro a' viui il lor terreno:
Trarronne i morti; e tra facelle, e noti,
Smembrerò sù la tomba i ſuoi deuoti.

Così Veglio pensò, quaſi virgulto
Che tremi doue il mare, ò l fiume ondeggia.
Non fu'l penſier, Santa Pietate, occulto
A te ne la celeſte, e ſacra Reggia.
Donde guardaui il luogo, in cui ſepulto
Il Rè ſi giacque, e la fedel ſua greggia.
Però ſignor gridaſti, aita, aita;
Ch'io non baſto à ſaluarli homai la vita.

Vedendo il Padre rugiadoſi gli occhi
Di lei, che pianſe in Croce eſtinto il Figlio;
Vò, (diſſe) ch'al Timor la cura hor tocchi:
E quel ſè moſſo ad vn girar di ciglio;
E quaſi neue, che gelando fiocchi,
Empie al Soldano il cor nel gran periglio;
Perch'ei pauenti pur de' ſuoi nemici
Irritar l'arme irato, e vincitrici.

Tempra adunque il crudel la rabbia inſana;
Anzi pur cerca doue, e'n cui, la sfoghi:
I vicini edifici abbatte, e ſpiana;
E dà in preda à le fiamme i colti luoghi:
Parte alcuna ei non laſcia integra, e ſana,
Onde il Franco ſi paſca, oue s'alluoghi:
Turba le fonti, e i riui; e le pure onde
Di veneno mortal meſce, e confonde.

Spietatamente è cauto; e pur ſi sforza
Di riparar Gieruſalem fratanto,
Che da trè lati ogni nemica forza
Può ſoſtener; da l'altro è frale alquanto:
Ma l'erge ei verſo'l Borea, e la rinforza
O ſplenda il Sole, ò ſpieghi notte il manto:
E gente aduna pur, che lei difenda;
E ſparga il ſãgue; e l'alma à prezzo vēda.

Quinci tra' figli il suo pensier diuide
Di riuedere i monti, i lidi, e i porti;
Perch'il suo nome iui s'honori, e gride
In tutti luoghi piu securi, e forti:
E di raccòr fra turbe amiche, e fide,
Chi meglio cinga spada, e lancia porti,
O sia nuouo in battaglia, o'n guerra mastro,
O tolto da l'aratro, ò pur dal rastro.

Doldechin de la degna, alta corona
Grande oppressor, che v'aspirò secondo;
Pria ricercando gìà doue risuona
Spumoso il lido, e di vile alga immondo:
Cercò Gaza arenosa, & Ascalona,
E Imania; oue fè porto il mar profondo,
E Ioppe, e la scoscesa, & aspra rupe,
E i sassi minaccianti à l'onde cupe.

Vide Lida, tornando, e i sacri fonti,
E Ramula, e Maceda; e'l fiume al varco
Passando, non lontano à i duri monti,
Radunò gente, ch'à la spada, e l'arco:
Ragunò i neghittosi insieme, e i pronti
In Betheelem, ch'accolse il sunto incarco;
E nel fien cuna diede al Rè de Regi:
Per c'habbia l'humiltade eterni pregi.

Hebron

Hebron lasciò, doue un rifugio antico
Fu del micidial, che non elegge;
Ed mentre visse al Rè del Cielo amico,
Il popol fido, e sotto giusta legge:
Chi percotea à caso aspro nemico,
Là ricourar solea, come si legge:
E'l colle, in cui mal fida hauea latebra
David, e sua spelunca, e sua tenèbra.

Lasciò non lunge i piu deserti campi: (lo,
L'inculto, & aspro, & ermo il gran Carme-
Ch'è vicino al folgorar de' lampi,
Et à le nubi, in cui s'indura il gelo.
Mirò l'onda fumar, quasi ella auampi
Par de la fiamma, che piouea dal Cielo:
Tanto ancor la palude infame bolli;
Et aura cosi graue indi pestelle.

D'altri deserti Amardo horrida pietra
Cercò, doue s'aperse il viuo sasso
A quella viua fè, che gratia impetra,
Per cui tragga la sete al popol lasso:
E di saette graui, e di faretra,
Pur genti raccoglica di passo in passo:
O sia tramura chiusa, ò pur seluaggia,
E di non esser primo par ch'ira haggia.

Ei di Sicila, in cui si sparge, e miete
Il seme, e'l frutto di mature spiche,
Vide il saese, e le campagne liete (che:
De l'humor, che l'impigua, e tutte apri-
E mirò i colli, oue à l'estiua sete
Hebber vino miglior le turbe antiche:
D'Asari dico; e non lontano il monte,
Oue Asane sorgea con doppia fronte.

E cento d'Idumea cittati, e ville,
Là, doue cresce la feconda palma;
E doue ancor l'incenso auien che stille:
Sacrificio innocente, e di pura alma.
E i vicini d'Egitto à mille à mille
Pur constringea sotto la graue salma.
Cercando ancor de gli Arabi felici
I confini odorati, e le pendici.

Bel fengo, che guardaua il regno ingiusto;
Nè del suo terzo luogo era ben pago;
Scorse lungo terren, ma pur angusto,
Che steso è dal Carmelo al fiume vago:
E fece pur de l'armi il volgo onusto,
Che lento il ricusò, quasi presago:
Ma forza è l'vbbidir, non sol conuiene:
E l'elegger la spada, ò le catene.

E mentre ei s'auolgeua in strette fasce,
Tutti accogliea dal piano, e da le valle.
Altri il Tabor sublime auien che lasce;
Et altri l'herbe, e i fior purpurei, e gialli,
La vè sotto la cima Hermonio pasce
Gregge d'api volanti, e di caualli:
Alcuni il giogo, onde sparì repente
Helia, volando al Ciel sù'l carro ardēte.

Poi da Gadàra Norandino arriua
Là, vè al guado il Giordā primier passaro
La gente, che d'Egitto vsci cattiua,
Fuggendo l'ira del Tiranno auaro:
E le sei pietre, e sei ne l'altariua,
Pur come eterni testimoni, alzaro.
E da Bethel, senza trouare inciampo,
Ricercò tutto insino al magno Campo.

E'n passando Sichen, Sebasta, e'l tempio
Vide sù monti, i quai diparte il fiume,
Che i Garisei, da lor vicini essempio
Preso, drizzaro al Dio, ch'è vero lume.
Ma ne' due Tempi, come il fido, e l'empio,
Gli diuise lor fede, ò l'or costume,
Vide Effra, e i luoghi alpestri auien ch'ei
oue fù vinto Adado, e vinti i Siri. (miri,

Doue l'vn Rè fuggì, dou' hebber morte
Trentadue Regi; e vide il loco appresso,
Doue pugnò con la medesma sorte
Il vinto indegno del perdon concesso:
Perche nel pian, come ne' monti, è forte
La man diuina, ond' è il nemico oppresso.
Poscia l'humil torrente à Mesra ci passa;
E Saba; e Suna antica à dietro lassa.

E d'alto Nazarèt, Città superna,
Par che si mostri; e dica hor chi mi cela?
Ma non si moue à la parola interna (la.
Quel cor piu freddo assai, che marmo; e ge-
A destra il Monte, oue la gloria eterna
Refulse come Sol, se nube il vela:
E per breue sentier, ch'ambo disgiunse,
Peruēne à Ruma, indi à Tiberia giunse.

E'l Mar di Galilea nel suo ritorno
(Che mare è l'onda che s'aduni, e stagni)
Ricercò tutto; e giò mirando intorno
I tepidi lauacri, e i caldi bagni:
Ma de le sante merauiglie Sà scorno
Nel terren, che le vide; e par si lagni:
Par si lagni à G E S V quel'onda, e'l lido,
De' miracoli suoi spargendo il grido.

E poscia Saladin da l'onde istesse (ga.
Sino à l'altre, onde il mare auien, ch'asper
Inuide genti armò; parte n'oppresse,
Di quelle, che l'arena, e'l lido alberga:
Trouò in passando un loco, in cui d'Iesse
Il santo fiore vscì di santa verga.
E Cana, che già l'onda (ò merauiglia)
Mirò in vino mutar, fatta vermiglia.

E quella, che stupì dal Regno oscuro,
Oue si fà l'estremo, aspro viaggio,
Tornar visto il fanciullo; e d'aer puro
Aprire i chiusi lumi al dolce raggio:
Tal che non parue in Dite all'hor securo,
Ma pauentò Pluton maggiore oltraggio.
Poi cercò i lidi, oue i marini spirti
Già portaro l'odor d'accesi mirti.

Ma dopo le superbe, antiche spalle
Del monte, c'hà di nubi il crine inuolto,
Baldacco trapassò, profonda valle,
Ch'à Tiro volge, & à Sidone il volto:
Prima ad Arce ei n'andò per dritto calle,
Scorse poscia il terren, ch'intorno è colto:
Là, v'è di spiche incoronar la turba
Vsò la chioma; e'l suo venir la turba.

L'estremo lato poi difende, e guarda
A murate, del Rè l'ottauo figlio;
Quel voglio dir, ch'à la stagion piu tarda
Vede farsi l'Occaso aureo, e uermiglio,
Poscia imbrunire. e Gilta indi riguar-
Et Azoto, vicino al suo periglio, (da,
Et Apollonia: è s'altra al mar s'accosta
Terra, à nemici, à venti, à onda esposta.

Ma'l famoso Giordan, per cui partita
Fù al buon popolo Hebreo promessa terra,
Passa Aladino; e piu lontana aita
Và ricercando à la vicina guerra:
Passa la real selua, in cui romita
Pasce souente horrida belua, ed erra;
E vede à la pastura andar piu lenti
Con le ramose corna i vaghi armenti.

Giunge à Damasco, oue l'huō primo, e'l primo
Padre, sì come auien, ch'altri racconte,
Sorse, formato di terrestre limo:
E prima al Cielo alzò la nobil fronte.
Quinci, passato quel, ch'io vero estimo
Del sacrato Giordan principio, e fonte;
Giunge à monti d'Arabia; indi partēdo,
La terra oriental venia scoprendo;

Sin à quel varco, oue l'antico Padre
Osò quell'acque trapassar primiero;
Che de' nepoti suoi l'erranti squadre
Varcar poi liete al già sperato impero:
Là, vè cose piu belle, e piu leggiadre
Narra la prisca fama; e cede al vero:
Quiui con dritto corso il fiume vago
Diuide vn monte, e poi diuide vn lago.

E Baiazeno oltra l'antiche sponde
Cercò di quai vestigi il suol si stampi,
Doue i giganti già, non forti altronde,
Signoreggiar la terra e i propri campi.
Se ben quella, à cui nube il capo asconde,
Altro rimbombo ancor fra tuoni, e lampi,
Par che ci narri, e con superba possa
In Flegra sparsi Olimpo, e Pelio, & Ossa.

Gerasa à piè del monte, e d'vna parte
Adara poi trascorre, e quel terreno,
Doue Og rimase estinto, e ancise, e sparte
Sue genti, e sue Città, prendendo il freno:
Pella, e Iabe da l'altra, oue bell'arte
Di verdi boschi ombrò l'almo terreno:
E Masfa si lasciò passando à tergo,
Di glorioso Duce antico albergo.

E quel, ch'ascose il Rè, ch'al punir troppo
Rapido non fù mai; però disparue:
E'l loco, in cui Iacob fè, stanco, e zoppo
Lutta maggior, che di notturne larue:
E quella Terra, oue il celeste intoppo
D'essercito immortal, ch'insieme apparue,
Hebbe all'incõtra infin d'Amone al regno,
Là vè fanno aspri monti aspro ritegno.

Non men bella corona in lor s'estelle
D'antiche mura, e quasi è'l pian disfatto,
Ma lieto pur di freschi rìui, e molle,
Egli per erte vie volge men ratto
Il passo à l'Oriente; e viene al colle,
Oue fece Iacob l'antico patto:
E'n forma di colonna alzò l'altare;
Poi cõ' fiumi drizzò suo passo al mare.

Ma Corcut pur riuolge à monti il corso
E'n Metàba, e'n Sabarna accoglie genti,
Poi ricercando và d'altro soccorso
Ne' campi di Moàb fra duo torrenti:
Sin ch'egli arriua al duro, & aspro dorso
Là vè i duo fonti son d'acque correnti,
Passando, oue Mosè con duol cotanto
Hebbe publico honor d'estremo pianto.

Poi ſale il monte, oue colui da lunge
Il promeſſo terren vedea mirando;
Ma prima à quel, ch'è piu vicino, ei giũge,
Oue atra nube il circondò portando.
O ſia rapto; c'huõ viuo à Dio congiunge;
O morte pur, di cui ſi cela il quando.
Così, ſparito da l'humana viſta,
S'aſcoſe in guiſa d'huõ, ch'il Cielo acquiſta,

Era tra figli Celebrino eſtremo;
Però moſſe, e comparue anch'ei da ſezzo:
Ei nato al padre nel vigor già ſcemo,
Fù dal padre nudrito in piume al rezzo:
Onde ſenza mirar vela, nè remo,
Vide ſolo, e cercò del mõdo il mezzo. (me,
Pur ne gli eſtremi hauea già ſparſo il no-
Candido, e bel, cõ lunghe, & auree chiome

Queſti il paeſe, il qual d'intorno ha cinto
L'alta Città, doue al Sepolcro huom poggia,
E la valle cercò di Terebinto,
Là, doue giacque in diſuſata foggia
L'empio Golia dal buon fanciullo eſtinto;
E'l fero monte, in cui rugiada, ò pioggia,
Non diſtillò, poi che à Saul fù tronco
Il nobil capo, e'l buſto affiſſo al tronco.

E Gabaon, doue la gente, infesta
A' feri lupi circondò la selua
Con reti, e canise inanzi dì fù desta,
Cercando, oue la fera empia rinselua:
Et hispida appari con rozza vesta
In lieta cena de s'ancisa belua;
Piu veloce del Sol, quando esce il giorno,
Piu tarda al suo partir facea ritorno.

E quinci à Massa, e quinci à l'onda arriua,
Che, rompendosi al lido, iui biancheggia;
Poi si ritorna del Giordano in riua,
Lasciando à tergo la sublime Reggia:
E vede la Città di regno hor priua,
Che vince le piu antiche, ò lor pareggia
Oue, poi che s'vdi canora tromba,
Cadder le mura al suon, ch'alto rimbōba.

In tal guisa tra figli il vecchio antico
Diuise hauea le Terre, e'l lor gouerno.
Ma dapoi ch'aspettaua il fier nemico,
E la temuta guerra al fin del verno;
Ciascun le sue riuide, e'l volgo amico
Armò, che non hauea sua legge à scherno;
E di genti fornì quel luogo è forte;
L'altre condusse à l'adeguate porte.

Et per le manche parti, e per le destre;
Entrar ne la Città, che geme, e serue;
E spelunca, ò magion, parea silvestre,
Che genti raccogliea fere, e proterue.
Già di turbe seluagge, e turbe alpestre,
Tutta d'intorno ella risuona, e ferue:
E cede antico albergatore, ò sgombra,
Mentre il nemico, o'l difensor l'ingombra.

Madre orba, e vecchia, e sconsolata herede
Di figli Regi, e di lor gloria prisca,
I nomi, che produsse in varia sede,
Non sà come difenda, ò lor nodi isca:
Pascer del proprio cibo i lupi hor vede,
E non conuien, che di lagnarsi ardisca:
Nè basta quel, ch'ella produca, ò cerchi,
In mōte, o'n valle, ou'è'l suo Rè nō'l merchi.

Il Soldan, c'hebbe pronta, oue si sparga
Il foco, o'l sangue pur ne' campi accensi,
La destra, che fù semper à s'or men larga,
E tarda, oue si doni, e si dispensi,
Nō sol ristringe i nostri, e gli altri allarga;
Ma i fidi esclude; onde son rari i densi:
Le vergini rinchiude; e gli altri tutti
Scaccia, gemendo in lagrimosi lutti.

Come s'auien talhor, ch'altri diuella
Dal verde mirto il suo piu verde ramo,
Che d'ombra ricopria l'herba nouella;
Rimane il tronco quasi ignudo, e gramo:
Così vedi rapir uaga donzella,
A cui pianto non val, prego, ò richiamo;
Così la madre, in cui dolor s'auanza,
D'arido tronco, e muto, hauer sembianza.

Vedi abbracciar gemendo il vecchio stanco
L'albergo, ch'a' nepoti alzar credea:
E piangere il fanciullo al caro fianco,
Che l'altrui duol, piu ch'il suo mal, piãgea:
Indi tragger al tempio il debil fianco,
Doue morte gli fora assai men rea.
Qui la tenera turba, e la senile
Si raccoglie al Pastor del santo ouile.

Canta ei dolente, e co'l dolente Choro
Le sue preghiere al Rè del Ciel deuote:
E miste in tanto vdian co' preghi loro
Querele, e meste, é sospirose note,
Che flebilmente sparge in suon canoro
Il popol fido; e'l petto à sè percote:
E l'imagini sante, e'l sacro altare,
Baciando, sparge ancor lagrime amare.

Ciascuno è di pietate à gli altri essemptio:
Ma breue tempo è dato à preghi, al duolo;
Perche tosto s'ingombra il nobil tempio
D'arme spietate, e di maluagio stuolo.
Cede il fedel, senza contesa, à l'empio;
Ch'à la sacra rapina intento è solo:
E perche poi il minaccia, é già l'esclude
Vede spogliati altari, e statue ignude.

Lascia i Santi edifici il volgo afflitto,
E i propi; e la sua terra alma natina;
Come s'in Babilonia, ò s'in Egitto
Fosse condotto, o'n piu lontana riua:
Ma libero si volge al Duce inuitto;
Portando seco à lui pallida oliua:
Frondeggia à tutti in mano vn ramo colto;
L'altro à le tempie pur verdeggia auolto.

Ciascun fra sè pensaua, à cui mi volgo;
O chi sarà, che m'assicuri, ed armi;
Chi mi dà pace hor che l'oliua io colgo;
Pur vanno auanti senza insegne, ed armi.
Precede il sacro Choro, e segue il volgo;
E canta quello antichi, e vari carmi;
Questo, ò le note alterne, ò pur risponda;
Fà risonar le valli, i monti, e l'onda:

Diccan, Qual nouo habitator famoso
Hor nel tuo albergo d habitar fia degno;
Chi nel tuo santo monte haurà riposo;
O Rè celeste, e di celeste regno;
Mentre spiega la notte il velo ombroso,
Chi vi s'acqueta dal pietoso sdegno;
Chi parla fra suo cor senza menzogna;
Nè d'ingannar con falsa lingua agogna.

Chi mal non face al suo vicino oppresso,
Perseguendo fortune afflitte, e sparte;
E uergogna non hebbe, e scorno appresso
Incontra lui, ch'odio da sè diparte.
Nulla è il maligno al tuo cospetto istesso,
Signor: nulla gli gioua ingegno, ed arte;
Ma glorioso è chi t'honora, e teme,
Sino à le parti de la terra estreme.

Chi gioua al suo vicin; nè face inganno;
E non s'auanza con iniqua frode:
Chi l'or non presta auaro, e d'anno in anno
Non fà il ricolto d'auro; e sprezza lode:
Chi non vuol d'innocente, ò morte, ò dãno,
Per caro dono, onde arricchisce, e gode:
Mosso non fia à'mai non teme al fine
(Se cade rotto il Mondo) alte ruine..

Pio ricomincia. è del Signor la terra:
E suo ciò, che riempie il cerchio angusto;
Suoi gli habitāti, ei gli ha saluati in guerra
Ei nel diluuio nuouo, ei nel vetusto:
Ei la fondò su'l mar; per lui non erra
Sù i fiumi, onde le tèmpra il seno adusto:
Chi salirà il suo monte? e l'alta cima
Terrà del loco suo, ch'al Ciel sublima?

Quel, che non brutta ingiuriosa mano
Di sangue, ò di vil furto, ò di rapina.
Il puro cor, doue pensier profano
Non fà d'ardenti fiamme atra fucina:
Quel, che l'anima sua non hebbe in uano;
Questi fia degno di pietà diuina:
Questi fia saluo; e di chi'l cerca, e vole,
Questa è la gloriosa, in uitta prole.

Aprite, Aprite le Tartaree porte,
Principi de la terra, ò pur d'Auerno.
Qual è questo Signor, ch'in guerra è forte,
Quel Rè di gloria, è Rè del Ciel superno?
Aprite il varco de l'eterna morte
Al Rè di gloria, al Domator d'Inferno.
Il Signor di virtute è Rè di gloria.
Questo è il trofeo de l'immortal vittoria.

Queste, e cose altre assai, con alta voce
Cantar, ma in sermō prisco, e'n altri versi
Pregando lui, ch'ebbe corona, e croce
Si dura, in camin dubbio, e'n casi auuersi;
Acciò ch'essi non sian di foce in foce
Oltra l'Eufrate, & oltra'l Nil dispersi:
O là, v'è i rotti monti al duro passo
Rinchiude il ferro in su'l gelato sasso.

Ma quando il dì nel suo cader s'attrista,
Il Sol men chiaro accoglie i raggi sparsi,
Veggion, quasi Città leggiadra in vista,
Torreggiando sublime al Cielo alzarsi;
Che noua forma, e noua altezza acquista,
Oue speran securi homai ritrarsi:
E son veduti entro l'oscura polue,
Qual picciol bosco, che si moue, e volue.

Giunti à le guardie, è conosciuto à pena
Il popol fido, e'l suo fedel Pastore,
Che d'aspra morte, e da seruil catena,
Salui scorti gli haueа d'empio Signore.
Fur cōdotti à quel pio, che gli altri affrena,
Con molta riuerenza, e molto honore:
Là, doue il sacro Veglio hauendo in contra
L'alto Guerrier, narrò che loro incontra.

Simon son io, per fama al vostro Occaso
Noto di cose auerse, & infelici,
Che l'auanzo di greggia à me rimaso
Campato ho dal furor d'empi nemici:
E le sacre reliquie in duro caso
Signor vi porto, e voi fedeli amici:
Signor la cui pietate, e la possanza,
Altri porge spauento, a noi speranza.

Noi siam color, ch'à ricomprarne astretti
Fummo con l'or, tra l'onte, e le percosse;
E noi siamo (ò ch'io spero) in Cielo eletti,
Ch'in terra il sangue di GESV riscosse.
Ma questo anzi i perigli, anzi i sospetti,
Fece il Tiranno; & accennò qual fosse:
Al'hor varcando il mar ne' strani lidi,
Auro, e pietà cercai doue s'annidi.

Hora a sì auara fame auro non basta;
Nè basterebbe il sangue à l'empia sete;
Ma gli edifici atterra, i Tempi ei guasta,
I fonti attosca, e strugge oue altri miete:
E mentre odio, e timore in lui contrasta,
E co'l furor d'Inferno oblio di Lete,
Noi scaccia; e'n alma di regnare ingorda,
La vendetta di Dio l'empio si scorda.

Ma doue ne discaccia? en qual essiglio?
D'assedio, e da seruaggio à certa palma:
A salute da morte, e da periglio,
A corona immortal da graue salma.
O d'alta prouidenza alto consiglio;
O Mar, doue ogni mente indarno spalma;
O Sol, doue ha suoi lumi inuano affissi;
O tenebre lucenti, ò sacri abissi.

Ma tu, Signor, d'inuitta gente, e franca,
Per cui speriam di non sperare inuano;
Miserere d'età tenera, e stanca,
Che ne gli estremi son del corso humano:
Ma di questi altri, à cui vigor non manca
Degna in guerra adoprar robusta mano:
E quasi in porto da gli acuti scogli,
E gli vni, e gli altri; e me pregãte accogli.

Insin che piaccia à la Pietà Superna
Scoter l'indegno giogo, e l'aspre some.
Sì farem poi, ch'ancor rimanga eterna
La tua memoria, e'l glorioso nome,
Mentre prume, e gel, quando piu verna,
De' monti spargeran l'inculte chiome;
Mentre haurà cerui il bosco, il lido arene,
Et onde il Mare, e stelle il Ciel serene.

In tal modo parlaua il vecchio saggio;
A cui risposta diede il sommo Duce:
Si poteß io da morte, ò da seruaggio,
Liberar gli altri, che'l timor seduce;
Come spero guardar d'onta, e d'oltraggio
Questi, che tua pietà seco m'adduce;
E giunge merm à le mie armate squadre,
O di pietà, d'honore, ò d'anni padre.

Io dar a' disarmati arme prometto,
Che vorran seguitar la nostra insegna;
Et al rischio commune esporre il petto,
Per l'alta patria, di seruire indegna:
Alla piu stanca turba altro ricetto
Ne la Soria, doue per noi si regna:
O'n cipri, o'n Creta, o'n piu secura parte,
Che lunge da' perigli il mar diparte.

Tu qual vorrai piu caro albergo scegli,
O quì sublime honore, & alto grado,
Fra padri piu honorati, e fra piu vegli:
O se deui altra cura hauer piu à grado,
Là doue il suon di squille altrui risuegli,
Cerca al riposo il piu securo guado:
Ne perturbi di morte empio tumulto
L'animo sacro, e'l suo pietoso culto.

Le lodi à Dio riuolgi; à lui conuiensi
La prima laude, à lui si dia l'estrema,
Com'à quel Sol, c'ha sempre i raggi accesi;
Com'à quel mar, che mai non cresce, ò scema.
Ei, che da le vittorie, ei ci dispensi
La palma de' nemici ancor suprema.
A noi di preci hor tua pietà sia larga;
Perch'ei vinca i nemici, atterri, e sparga:

Ei, che fèo riuelar l'acuta lancia,
Onde fù il manco lato à lui traffitto,
Hor l'arco spezzi, e ciò, ch'auenta, e lancia
L'Arabo, e'l Perso, e'l Siro, e quel d'Egitto:
E drizzi contra lor d'Italia, e Francia
L'arme, e d'Europa; e salui il volgo afflitto;
S'inalziam la sua lancia; e la sua Croce
Per lui spieghiam contra il rubel feroce,

Quì si tace: e ripiglia il vecchio sacro:
Fà digni, Signor mio, questi egri lumi
Di veder lei, che sparse ampio lauacro,
E del sangue, e de l'acqua i santi fiumi:
Così quel gran mistero, ond'io consacro,
L'alma de' fidi suoi co'l vero allumi.
Parte mi narra (e 'n gratia io ciò dimãdo)
Doue fù ritrouata, e come, e quando,

Sin ù à quel varco, oue l'antico Padre
Osò quell'acque trapassar primiero;
Che de' nepoti suoi l'erranti squadre
Varcar poi liete al già sperato impero:
Là, vè cose piu belle, e piu leggiadre
Narra la prisca fama; e cede al vero:
Quiui con dritto corso il fiume vago
Diuide vn monte, e poi diuide vn lago.

E Baiazèno oltra l'antiche sponde
Cercò di quai vestigi il suol si stampi,
Doue i giganti già, non sorti altronde,
Signoreggiar la terra e i propri campi.
Se ben quella, à cui nube il capo asconde,
Altro rimbombo ancor fra tuoni, e lampi,
Par che ci narri, e con superba possa
In Flegra sparsi Olimpo, e Pelio, & Ossa.

Geràsa à piè del monte, e d'vna parte
Adara poi trascorre, e quel terreno,
Doue Og rimase estinto, e ancise, e sparte
Sue genti, e sue Città, prendendo il freno:
Pella, e Iabe da l'altra, oue bell'arte
Di verdi boschi ombrò l'almo terreno:
E Masfa si lasciò passando à tergo,
Di glorioso Duce antico albergo.

E quel, ch'ascose il Rè, ch'al punir troppo
Rapido non fù mai, però disparue:
E'l loco, in cui Iacob fe, stanco, e zoppo
Lutta maggior, che di notturne larue:
E quella Terra, oue il celeste intoppo
D'essercito immortal, ch'insieme apparue,
Hebbe à l'incõtra insin d'Amone al regno,
Là vè fanno aspri monti aspro ritegno.

Non men bella corona in lor s'estolle
D'antiche mura, e quasi è'l pian disfatto,
Ma lieto pur di freschi riui, e molle,
Egli per erte vie volge men ratto
Il passo à l'Oriente, e viene al colle,
Oue fece Iacob l'antico patto:
E'n forma di colonna alzò l'altare,
Poi cõ' fiumi drizzò suo passo al mare.

Ma Coreut pur riuolge à monti il corso
E'n Metaba, e'n Sabarna accoglie genti,
Poi ricercando và d'altro soccorso
Ne' campi di Moab fra duo torrenti:
Sin ch'egli arriua al duro, & aspro dorso
Là ve i duo fonti son d'acque correnti,
Passando, oue Mosè con duol cotanto
Hebbe publico honor d'estremo pianto.

Poi sale il monte, oue colui da lunge
Il promesso terren vedea mirando;
Ma prima à quel, ch'è piu vicino, ei giũge,
Oue atra nube il circondò portando.
O sia rapto; c'huõ viuo à Dio congiunge;
O morte pur, di cui si cela il quando.
Così, sparito da l'humana vista,
S'ascose in guisa d'huõ, ch'il Cielo acquista,

Era tra figli Celebrino estremo;
Però mosse, e comparue anch'ei da sezzo:
Ei nato al padre nel vigor già scemo,
Fù dal padre nudrito in piume al rezzo:
Onde senza mirar vela, nè remo,
Vide solo, e cercò del mõdo il mezzo. (me,
Pur ne gli estremi hauea già sparso il no-
Candido, e bel, cõ lunghe, & auree chiome

Questi il paese, il qual d'intorno ha cinto
L'alta Città, doue al Sepolcro huom poggia,
E la valle cercò di Terebinto,
Là, doue giacque in disusata foggia
L'empio Golia dal buon fanciullo estinto;
El fero monte, in cui rugiada, ò pioggia,
Non distillò, poi che à Saul fù tronco
Il nobil capo; e'l busto affisso al tronco.

E Gabaon, doue la gente, infesta
A' feri lupi circondò la selua
Con reti, e canи e inanzi dì fù desta,
Cercando, oue la fera empia rinselua:
Et hispida appari con rozza vesta
In lieta cena de s'ancisa belua;
Piu veloce del Sol, quando esce il giorno,
Piu tarda al suo partir facea ritorno.

E quinci à Massa, e quinci à l'onda arriua,
Che rompendosi al lido, iui biancheggia;
Poi si ritorna del Giordano in riua,
Lasciando à tergo la sublime Reggia:
E vede la Città di regno hor priua,
Che vince le piu antiche, ò lor pareggia
Oue, poi che s'vdi canora tromba,
Cadder le mura al suon, ch'alto rimbõba.

In tal guisa tra figli il vecchio antico
Diuise haue a le Terre, e'l lor gouerno.
Ma dapoi ch'aspettaua il fier nemico,
E la temuta guerra al fin del verno;
Ciascun le sue riuide, e'l volgo amico
Armò, che non hauea sua legge à scherno;
E di genti fornì quel luogo è forte;
L'altre condusse à l'adeguate porte.

Et per le manche parti, e per le destre,
Entrar ne la Città, che geme, e serue;
E spelunca, ò magion, parea siluestre,
Che genti raccoglie a fere, e proterue:
Già di turbe seluagge, e turbe alpestre,
Tutta d'intorno ella risuona, e ferue:
E cede antico albergatore, ò sgombra,
Mentre il nemico, o'l difensor l'ingombra.

Madre orba, e vecchia, e sconsolata herede
Di figli Regi, e di lor gloria prisca,
I noui, che produsse in varia sede,
Non sà come difenda, ò lor nodrisca.
Pascer del proprio cibo i lupi hor vede,
E non conuien, che di lagnarsi ardisca:
Nè basta quel, ch'ella produca, ò cerchi,
In mõte, o'n valle, oue'l suo Rè no'l merchi.

Il Soldan, c'hebbe pronta, oue si sparga
Il foco, o'l sangue pur ne' campi accensi,
La destra, che fù semper à s'or men larga,
E tarda, oue si doni, e si dispensi,
Nõ sol ristringe i nostri, e gli altri allarga;
Ma i fidi esclude; onde son rari i densi:
Le vergini rinchiude, e gli altri tutti
Scaccia, gemendo in lagrimosi lutti.

Come s'auien talhor, ch'altri diuella
Dal verde mirto il suo piu verde ramo,
Che d'ombra ricopria l'herba nouella;
Rimane il tronco quasi ignudo, e gramo:
Così vedi rapir uaga donzella,
A cui pianto non val, prego, ò richiamo;
Così la madre, in cui dolor s'auanza,
D'arido tronco, e muto, hauer sembianza.

Vedi abbracciar gemendo il vecchio stanco
L'albergo, ch'à nepoti alzar credea;
E piangere il fanciullo al caro fianco,
Che l'altrui duol, piu ch'il suo mal, piāgea:
Indi tragger al tempio il debil fianco,
Doue morte gli sora assai men rea.
Qui la tenera turba, e la senile
Si raccoglie al Pastor del santo ouile.

Canta ei dolente, e co'l dolente Choro
Le sue preghiere al Rè del Ciel deuote:
E miste in tanto vdian co' preghi loro
Querele, e meste, é sospirose note,
Che flebilmente sparge in suon canoro
Il popol fido; e'l petto à sè percote:
E l'imagini sante, e'l sacro altare,
Baciando, sparge ancor lagrime amare.

Ciascuno è di pietate à gli altri essempio:
Ma breue tempo è dato à preghi, al duolo;
Perche tosto s'ingombra il nobil tempio
D'arme spietate, e di maluagio stuolo.
Cede il fedel, senza contesa, à l'empio;
Ch'à la sacra rapina intento è solo:
E perche poi il minaccia, e già l'esclude
Vede spogliati altari, e statue ignude.

Lascia i Santi edifici il volgo afflitto,
E i propi, e la sua terra alma natiua;
Come s'in Babilonia, ò s'in Egitto
Fosse condotto, o'n piu lontana riua:
Ma libero si volge al Duce inuitto;
Portando seco à lui pallida oliua:
Frondeggia à tutti in mano vn ramo colto;
L'altro à le tempie pur verdeggia auolto.

Ciascun fra sè pensaua, à cui mi volgo;
O chi sarà, che m'assicuri, ed armi;
Chi mi dà pace hor che l'oliua io colgo;
Pur vanno auanti senza insegne, ed armi.
Precede il sacro Choro, e segue il volgo;
E canta quello antichi, e vari carmi;
Questo, ò le note alterne, ò pur risponda;
Fà risonar le valli, i monti, e l'onda.

Dicean, Qual nouo habitator famoso
Hor nel tuo albergo d'habitar fia degno;
Chi nel tuo santo monte haurà riposo;
O Rè celeste, e di celeste regno;
Mentre spiega la notte il velo ombroso,
Chi vi s'acqueta dal pietoso sdegno;
Chi parla fra suo cor senza menzogna;
Nè d'ingannar con falsa lingua agogna.

Chi mal non face al suo vicino oppresso,
Perseguendo fortune afflitte, e sparte;
E uergogna non hebbe, e scorno appresso
Incontra lui, ch'odio da sè diparte.
Nulla è il maligno al tuo cospetto istesso,
Signor: nulla gli gioua ingegno, ed arte;
Ma glorioso è chi t'honora, e teme,
Sino à le parti de la terra estreme.

Chi gioua al suo vicin; nè face inganno;
E non s'auanza con iniqua frode:
Chi l'or non presta auaro, e d'anno in anno
Non fà il ricolto d'auaro; e sprezza lode:
Chi non vuol d'innocente, ò morte, ò dãno,
Per caro dono, onde arricchisce, e gode:
Mosso non fia à mai non teme al fine
(Se cade rotto il Mondo) alte ruine.

Pio ricomincia. è del Signor la terra;
E suo ciò, che riempie il cerchio angusto;
Suoi gli habitāti, ei gli ha saluati in guerra
Ei nel diluuio nuouo, ei nel vetusto:
Ei la fondò su'l mar; per lui non erra
Sù i fiumi, onde le tèmpra il seno adusto:
Chi salirà il suo monte? e l'alta cima
Terrà del loco suo, ch'al Ciel sublima;

Quel, che non brutta ingiuriosa mano
Di sangue, ò di vil furto, ò di rapina.
Il puro cor, doue pensier profano
Non fà d'ardenti fiamme atra fucina:
Quel, che l'anima sua nòn hebbe in uano;
Questi fia degno di pietà diuina:
Questi fia saluo; e di chi'l cerca, e vole,
Questa è la gloriosa, in uitta prole.

Aprite, Aprite le Tartaree porte,
Principi de la terra, ò pur d'Auerno.
Qual è questo Signor, ch'in guerra è forte,
Quel Rè di gloria, è Rè del Ciel superno?
Aprite il varco de l'eterna morte
Al Rè di gloria, al Domator d'Inferno.
Il Signor di virtute è Rè di gloria.
Questo è il troseo de l'immortal vittoria.

Queste, e cose altre assai, con alta voce
Cantar, ma in sermõ prisco, e'n altri versi
Pregando lui, ch'hebbe corona, e croce
Si dura, in camin dubbio, e'n casi auuersi;
Acciò ch'essi non sian di foce in foce
Oltra l'Eufrate, & oltra'l Nil dispersi:
O là, v'è i rotti monti al duro passo
Rinchiude il ferro in su'l gelato sasso.

Ma quando il dì nel suo cader s'attrista,
Il Sol men chiaro accoglie i raggi sparsi,
Veggion, quasi Città leggiadra in vista,
Torreggiando sublime al Cielo alzarsi;
Che noua forma, e noua altezza acquista,
Oue speran securi homai ritrarsi:
E son veduti entro l'oscura polue,
Qual picciol bosco, che si moue, e volue.

Giunti à le guardie, è conosciuto à pena
Il popol fido, e'l suo fedel Pastore,
Che d'aspra morte, e da seruil catena,
Salui scorti gli hauea d'empio Signore.
Fur cõdotti à quel pio, che gli altri affrena,
Con molta riuerenza, e molto honore:
Là, doue il sacro Veglio hauendo in contra
L'alto Guerrier, narrò che loro incontra.

Simon son io, per fama al vostro Occaso
Noto di cose auerse, & infelici,
Che l'auanzo di greggia à me rimaso
Campato ho dal furor d'empi nemici:
E le sacre reliquie in duro caso
Signor vi porto, e voi fedeli amici:
Signor la cui pietate, e la possanza,
Altri porge spauento, a noi speranza.

Noi siam color, ch'à ricomprarne astretti
Fummo con l'or, tra l'onte, e le percosse;
E noi siamo (ò ch'io spero) in Cielo eletti,
Ch'in terra il sangue di GESV riscosse.
Ma questo anzi i perigli, anzi i sospetti,
Fece il Tiranno; & accennò qual fosse:
Al'hor; varcando il mar ne'strani lidi,
Auro, e pietà cercai doue s'annidi.

Hora a sì auara fame auro non basta;
Nè basterebbe il sangue à l'empia sete;
Ma gli edifici atterra, i Tempi ei guasta,
I fonti attosca, e strugge oue altri miete:
E mentre odio, e timore in lui contrasta,
E co'l furor d'Inferno oblio di Lete,
Noi scaccia; e'n alma di regnare ingorda,
La vendetta di Dio l'empio si scorda.

Ma doue ne discaccia? e'n quale essiglio?
D'assedio, e da seruaggio à certa palma:
A salute da morte, e da periglio,
A corona immortal da graue salma.
O d'alta prouidenza alto consiglio,
O Mar, doue ogni mente indarno spalma;
O Sol, doue ha suoi lumi inuano affissi;
O tenebre lucenti, ò sacri abissi.

Ma tu, Signor, d'inuitta gente, e franca,
Per cui speriam di non sperare inuano;
Miserere d'età tenera, e stanca,
Che ne gli estremi son del corso humano:
Ma di questi altri, à cui vigor non manca
Degna in guerra adoprar robusta mano:
E quasi in porto da gli acuti scogli,
E gli vni, e gli altri; e me pregãte accogli.

Insin che piaccia à la Pietà Superna
Scoter l'indegno giogo, e l'aspre some.
Sì farem poi, ch'ancor rimanga eterna
La tua memoria, e'l glorioso nome,
Mentre prume, e gel, quando piu verna,
De' monti sparger an l'inculte chiome;
Mentre haurà cerui il bosco, il lido arene,
Et onde il Mare, e stelle il Ciel serene.

In tal modo parlaua il vecchio saggio;
A cui rispósta diede il sommo Duce:
Si poteß'io da morte, ò da seruaggio,
Liberar gli altri, che'l timor seduce;
Come spero guardar d'onta, e d'oltraggio
Questi, che tua pietà seco n'adduce;
E giunge inermi à le mie armate squadre,
O di pietà, d'honore, ò d'anni padre.

Io dar a' disarmati arme prometto,
Che vorran seguitar la nostra insegna,
Et al rischio commune esporre il petto,
Per l'alta patria, di seruire indegna:
Alla piu stanca turba altro ricetto
Ne la Soria, doue per noi si regna:
O'n cipri, o'n Creta, o'n piu secura parte,
Che lunge da' perigli il mar diparte.

Tu qual vorrai piu caro albergo scegli,
O quì sublime honore, & alto grado,
Fra padri piu honorati, e fra piu vegli:
O se deui altra cura hauer piu à grado,
Là doue il suon di squille altrui risuegli,
Cerca al riposo il piu securo guado:
Ne perturbi di morte empio tumulto
L'animo sacro, e'l suo pietoso culto.

Le lodi à Dio riuolgi; à lui conuiensi
La prima laude, à lui si dia l'estrema,
Com'à quel Sol, c'ha sempre i raggi accesi;
Com'à q̃l mar, che mai non cresce, ò scema.
Ei, che da le vittorie, ei ci dispensi
La palma de' nemici ancor suprema.
A noi di preci hor tua pietà sia larga;
Perch'ei vinca i nemici, atterri, e sparga:

Ei, che fèo riuelar l'acuta lancia,
Onde fù il manco lato à lui traffitto,
Hor l'arco spezzi, e ciò, ch'auenta, e lacia
L'Arabo, e'l Perso, e'l Siro, e q̃l d'Egitto:
E drizzi contra lor d'Italia, e Francia
L'arme, e d'Europa; e salui il volgo afflitto;
S'inalziam la sua lancia; e la sua Croce
Per lui spieghiam contra il rubel feroce,

Quì si tace: e ripiglia il vecchio sacro:
Fà digni, Signor mio, questi egri lumi
Di veder lei, che sparse ampio lauacro,
E del sangue, e de l'acqua i santi fiumi:
Così quel gran mistero, ond'io consacro,
L'alma de' fidi suoi co'l vero allumi.
Parte mi narra (en gratia io ciò dimãdo)
Doue fù ritrouata, e come, e quando,

Goffredo incominciò: Già cinto il Perso
Antiochia di graue, & aspro assedio.
E l'essercito hauea così diuerso,
Ch'al rischio non parea scampo, ò rimedio.
Noi stanchi costringeua il caso auuerso
A soffrir il digiun, lo scorno, e'l tedio:
Quando il Rè con imagini non false,
Mostrar ne volle, che di noi gli calse.

Perche, nel'hora, che l'oscuro Cielo
A l'appressa del nouo dì s'imostra,
E ch'al pensier human sotto alcun velo
De le cose future il ver si mostra;
Pier di Prouenza, il qual con puro zelo
Quindi seguita hauea l'impresa nostra,
Vide in sembianza placida, e tranquilla,
Il Diuo, che di manna Amalfi instilla.

Quel, ch'ebbe à sostener tormenti, e scempio,
Ne l'alta Croce sua volto soßopra,
Vittoria promettea. del popolo empio,
E certo fin di sì laudabil opra;
Del santo suo fratel mostrando il tempio,
E'l proprio loco, in cui s'asconda, e copra
La sacra lancia; e quando il Ciel s'inalba,
Trè volte, e quattro, ritornò con l'Alba.

Trè volte, e quattro alme deuote, e pie
Vider gli Angeli eletti (ò che lor parue)
E scendere, e salir sublime vie
In alto modo, che fantasmi, e larue;
E'l diuin raggio anzi'l nascente die
Lāpeggiò, quasi in specchio; e poi disparue:
Ne lo sparir segnando il sacro loco,
Con doppia riga di lucente foco.

Al Principe Ademaro il fidel Pietro
Non tenne occulti i suoi veraci sogni.
Ei vēne al Tempio; e corse il popol dietro,
Pur come nouità speri, & agogni.
Così di loco tratta oscuro, e tetro,
Fu l'aam sacra à gli vltimi bisogni:
Ond'il fedel, che sbigotti pur dianzi,
Par, che tutto osi; en ben oprar s'auanzi.

Quinci il superno Rè monstrar si volle
Più sempre à Persi infesto, à noi secondo.
Vsciam; la Sacra ne l'uscir s'estolle:
Quei non sostengon dit al vista il pondo.
Pugniā; vinciam; facciā sāguigno, e molle
Il campo; arme, e caualli Oronte al fondo
Và riuolgendo, e caualieri estinti:
Selue, e spelunche son latèbra à'uinti.

Così le cose lor di male in peggio
Poscia n'andaro; e'l nostro impio accrebbe;
E stabilissi à Boemondo il seggio
Che lui ritenne; e ben di ciò gl'increbbe:
Io contra empi nemici ancor guerreggio,
Sperando la vittoria, ond'esser debbe.
Così dicea Goffredo; e'n parte giunse
Oue era quella, ch'il Signor già punse.

In mezzo à mille tende vn tempio s'erge
Con imagini sante, e simolacri,
Che si leua, e ripone, e lustra, e terge,
Perch'iui il Sacerdote à Dio consacri:
Quinci Simon di pianto il viso asperge
Al lucente splendor de' lumi sacri;
Vista la lancia, e'l pretioso sangue,
Che ne riscosse, e lasciò CHRISTO essangue.

Già presso al tramontar tepidi ruota
Il Sole i raggi, e poco al mar lontano;
Quando ecco da prouincia indi remota,
(Come hebbe auiso il Caualier sourano)
Giunser gran Caualieri in veste ignota,
Con ricca pompa, e'n portamẽto estrano.
Del Gran Rè de l'Egitto eran messaggi,
Per terminar la guerra, e i fieri oltraggi.

Alète

Alète è l'vn, che da principio indegno,
E da tenebre quasi al lume è sorto:
Ma l'inalzaro a primi honor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto:
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, à l'ingannar accorto:
Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Nuoui, e paion talhor lusinghe, e lodi.

Argante è l'altro, intrepido guerriero,
Che da Giudea passando al Rè d'Egitto,
Chiese dal' vno aita à l'altro impero,
E dal regno possente, al regno afflitto:
Impatiente, inessorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile, & inuitto:
De' rischi sprezzator, che gloria elegge;
A cui la propria spada è nume, e legge.

Ma'l Duce Pio vuol, ch'audienza attenda
E l'vno, e l'altro insino al dì, che segue:
E per mostrar, come pietà risplenda,
E si nieghino à gli empi, e paci, e tregue;
Fà tosto dispiegar sublime tenda
Opra d'Armeni, onde i palagi adegue;
Che d'archi sostenuta, e da colonne,
Può albergar Duci, e Caualieri, e Donne.

E ricca è di materia, e di lauoro
Si, che'l fiero auuersario se ne scorna;
E di serici fili intesta, e d'oro,
Di chiare imprese, e di vittorie adorna:
E palma trionfale, e verde alloro,
Fanno vn bel fregio, che la cinge, & orna
In mezzo son battaglie, incendi, assalti:
Mar, terra, laghi, in piu sanguigni smalti.

Il fine del Secondo Libro.

LIBRO TERZO.

*IETRO appar nel deserto à prima vista;
E ver sẽbra il deserto, & ei non finto:
Lunga la chioma, e di pel bianco ha mista,
E crespo il viso, e di pallor dipinto:
La barba al sen gli scende in doppia lista,
E'n bigi panni, e d'humil corda è cinto;
E magro, e scalzo, e'n contemplar pẽsoso,
Tra'l riuo, e l'antro, à piè d'vn monte om-
(broso.*

*Hor con ginocchia ignude aspro terreno
Premere il vedi; e'n suon deuoto, e basso,
Pensi d'vdirlo oue percote il seno;
E piange anzi la Croce: hor pare huõ lasso,
Mentre giace sù l'herba, ò posa almeno;
E si fa seggio d'vn alpestre sasso.
I sogni iui ombreggiò chi finse il sonno;
S'ombrar l'ombre cõ l'õbre ancor si ponno.*

E par, ch'al fin s'ascolti in gran consiglio
Del pio sermone il fulminar veloce,
E di quei Duci il nobile bisbiglio,
Commossi al suon dè la diuina voce.
Tutti prender parean segno vermiglio
In bianco velo, e dispiegar la Croce:
E quei, che di portarla al petto scelse,
Alzò vittoriose insegne eccelse.

Vedi, ch'Europa tutta i segni inchina,
E tutta splende d'arme, e di caualli:
Ch'auampa ogni Città d'atra fucina,
Correndo in fiumi i liquidi metalli:
E doue à viua fiamma il ferro affina
sonar i monti, & rimbombar le valli,
E rinouar sù le sonore incudi
Spade, e lāce, & vsberghi, & elmi, e scudi.

Perch'ogni chiuso albergo alhor s'aperse
A l'acciaio rugginoso, ond'altri s'arme;
Paiono aratri, e falci iui conuerse
In forme noue, e'n via piu lucid'arme:
E vedi ragunar genti diuerse,
Doue vdir de le trombe il fero carme
Quasi l'huom crede, e come tutte adōbra
Il mōte, e'l pian, di mille insegne à l'ombra.

Vedi, come pietà fra sè contende
In quei piu cari à Dio felici tempi:
Come lo stato suo disprezza, e vende
Goffredo; e gēti aduna incōtra à gli empi:
Come à Ruggiero il suo fratello il rende,
Ch'intorno accampa, e segue i santi essēpi:
E come varca à via piu giusta guerra,
Questi il mar tempestoso, e quella terra.

Da piu esserciti mossa Europa, e tutto
Par tremi il Mondo, e quinci i salsi campi
Spumanti a' rostri; e biancheggiar il flutto,
L'onda à rai tremolar, com'ella auampi.
Quindi nubi di polue il suolo asciutto,
E n contr'al Sol vibrar de l'arme i lampi
Vedi, e là selue d'haste, e quì d'antenne;
E le naui volar, com'habbian penne.

Par, che d'Angeli ancor lucido nembo
Acqueti le tempeste; e i venti affrene:
E faccia piano il procelloso grembo,
E l'alte vie del Ciel tutte serene.
Il mar ceruleo il sen, spumoso il lembo,
E sparse d'alga ha le minute arene:
E crespa à l'aure, e senza vsati orgogli,
Bagna la placid' onda i duri scogli.

Aprir sembrano i porti alcgni audaci,
E da lunge chiamar l'armata amica,
Con l'Isola del foco, e de' Feaci,
Eubèa, ch'illustre fè la fama antica:
Dalmatia, Epiro, Illirio, e tu, che giaci,
Già sacra al Sol, ne l'onde, ò terra aprica:
E Creta ancor, di Gioue ombrosa cuna,
Ou'Ida sorge, e la spelunca imbruna

E Delo, ch'estimaro i Greci errante,
Pria che fermasse il suo vagar Latona;
E'l portuoso Egeo, d'Isole tante
Adorno, onde canoro alto risuona.
Ma l'inhospito mare il piu volante
Passa, e d'augusto seggio alta corona;
E schiua Sesto, e de la Tracia il lido;
E Calcedone prende appresso Abido:

Vedi per monti, e valli, in altra parte
E per campagne molli il buon Gualtiero;
Vedilo trapassar rapido il marte,
Quasi habbia intoppo, & arriuar primiero
Ne la Città, che la Città di Marte
Tēta agguagliar di gloria, e d'alto impero:
E come pria saluta il Greco Augusto:
E passa con le genti il mare angusto.

Pietro si mira in quel camino istesso
Co' Bulgari contesa hauer piu dura,
E de l'accese fiamme udito il messo,
Tornar in van: nè via tener secura.
E Godescalo, e' suoi sconfitti appresso,
Trouando in terra hostile aspra pastura,
Ma fra Greci pietà, che gli altri accoglie;
Dolenti al fin de le perdute spoglie.

Miransi poi lasciar la nobil Reggia,
E de l'Europa le contrade estreme:
E trapassar doue Ellesponto ondeggia
Infra que lidi, e si ristringe, e preme;
Pietro sembra el Pastor d'errante greggia;
Mentre le sparse genti accoglie insieme
La, ov'è cinto di mura vn picciol borgo
In riua siede à quell'ondoso gorgo.

Italici, e Germani vscir diresti,
E correr le campagne al mar vicine;
E quasi fatti à la Bithinia infesti,
Là dentro riportar prede, e rapine.
Gli vedi à piè d'un monte; indi piu mesti
Difender d'alta mole alte ruine:
E Soliman, che, quasi horrida belua,
Gli attende al varco ne l'antica selua.

Con spoglie di leone hispido ei sembra,
E con occhi, il furor quasi spiranti,
Con toruo sguardo, e con robuste membra,
Onde puo simigliar gli empi Giganti:
Altroue abbatte i nostri, ancide, e smēbra
Con l'arme sue, del sangue altrui stillanti:
E paion cento Duci, e cento squadre,
Sanguigne far quelle campagne, & adre.

Quiui estinto Gualtier, quiui Rambaldo
Credi ch'il terren prema, e'n rosso il tinga;
Nullo ordine v'appare intero, ò saldo
Là, ouè il fero Soldan gli vrti, e rispinga:
Quasi à fuggir chi dianzi errò si baldo
Dentro à dirupi lui à temer costringa:
In forma d'huō, che sgrida alto, e minaccia,
La destra alzando, e la terribil faccia.

E le parti piu alpestre, e piu seluagge,
Da suoi veggensi prese insino al lito:
E tornar poscia à l'arenose piagge
Pietro, cui non die fede il volgo ardito.
Vedesi, ch'à la morte all'hor sottragge
Quello stuol, già dolente, e sbigottito:
Come sanguigno, e quasi voto ouile
Scampi d'assalto d'empie fere hostile.

Poscia del pio Goffredo i giusti passi
Tessuti il mastro hauea cō vari fregi;
Com' egli i cari hostaggi hor prēda, hor las-(si,
Hor parli, hor mandi i messaggeri a' Regi:
Come vinca l'insidie à stretti passi;
E salui scorga i suoi guerrieri egregi.
Parte Augusti, & Heroi cōgiunge, e lega;
E i Greci auuersi hor vince, hor placa, hor (prega.

Altroue la Città vedeasi intesta,
A cui diè Constantin l'Imperio, e'l nome,
Trè ponti alzando, incoronar la testa;
Donna di genti tributarie, e dome.
Quiui Goffredo, e i Duci, han d'or la vesta:
Soura l'arme lucenti, e d'or le chiome,
Quai Grecia le dipinse al biondo Apollo;
E d'oro hanno il monil, di latte il collo.

Nel gran Tempio sorgea sede suprema,
Doue ne l'aureo manto, e gemme, & ostri,
Portaua Alessio al crine alto diadema:
E i Greci eran congiunti à i Duci nostri.
Par, ch' ondeggi la turba intorno, e frema;
Soura l'Aquila spiega artigli, e rostri:
E'n vista ventillar fà rosse piume
Ne l'aura à l'auro; e splēde al chiaro lume.

Mostran poi di giurar ne sacri altari,
La mā sul libro alzādo, e gli occhi in alto;
E co' Franchi i Latini, i lidi, e i mari
Varcati, à l'Asia dar feroce assalto.
S'appiattan fra le selue i Turchi auari;
E tinto il lago è di sanguigno smalto:
E gran Città v'appar, cinta d'assedio;
In cui si raffigura il rischio, e'l tedio.

Quiui accolto parea da varie parti
L'essercito Latin, Germano, e Franco;
E de gli altri, che fur diuisi, e sparti,
Del mar sul destro lido, ò pur sul manco,
Qual cōtra Persi in guerra, ò contra Parti,
Roma, ò Bizantio nō ha mosso vnqu'anco:
Poi schierato passaua à stuolo, à stuolo,
Tutto ingombrando polueroso il suolo.

Non lunge, quai veggiam fantasmi, ò larue,
Poiche nascoso è lo splendor diurno,
Tal vn corrier ne l'ombre oscurre apparue,
Per non dritte vie, cheto, e notturno:
Et oue il maggior lume occulto sparue,
Spiegan tremuli rài Gioue, e Saturno:
Escopre l'alta notte, in cui si cela,
Com'egli, preso, à nostri il ver riuela.

Quinci i fedeli senza indugio, e pronti,
Stringean la gente, al Rè del Ciel rubella;
Le mura di Nicèa, le porte, e i ponti;
In questa parte combattendo, e'n quella:
Appresso discendea d'alpestri monti
L'empio Soldan, com' horrida procella:
E seguìa dietro innumerabil turba
Quante l'arene son, ch'Austro perturba.

Prima ogni cosa abbatte; e poscia ei langue
Diuenuto in sembiante, e frale, e tardo;
Et à l'aspre percosse il vedi essangue
Là, doue il crolli, e fera il gran Riccardo.
Trõche mẽbra ei calcando, e sparso sãgue,
Co'l suo Tãcredi, e cõ Ruggier gagliardo;
Fèa quasi laghi, oue fur prati, & herbe;
Già prese cento insegne alte, e superbe.

Goffredo à l'arme, & à l'impresa illustre,
E i sommi Duci auien, ch'ui conosca
Pugnare insin che'l Sol la terra illustre,
Poi cacciare i nemici à l'aura fosca.
Qual leon torna à le lasciate lustre,
O drago à le paludi, ond'egli attosca;
Tal il soldan fuggìa sdegnoso, in atto
D'huom, che rimiri il popol suo disfatto.

Da machine auentati, al Ciel rotando
Tronchi capi ne gìan, qual graue pietra:
Timido il diſenſor, d'alto mirando,
Obliaua adoprare arco, e faretra:
Chi finſe il caſo atroce, e'l gran Normãdo,
Ne' colori moſtrò, come s'impetra;
E come horror di morte, e de ſuoi ſcorni,
Vera imagine, e viua ancor ritorni.

De la vittoria ancora il grido, e'l moto;
Eſprimer volle variando à ſenſi,
E co' ſuoi Duci Imperator deuoto
Nel tempio, che fumaua Arabi incenſi;
E l'inſegne, e i trofei ſoſpeſi in voto,
Fra mille trombe, e mille lumi accenſi:
E ſpoglie, e doni, vincitori, e vinti,
Quai d'oro adorni, e quai di ferro auinti.

Sorgeano in tanto le nodoſe traui;
Con varie forme in verſo'l Ciel coſtrutte,
E gran machine d'arme adorne, e graui,
Onde ſian l'alte mura arſe, e diſtrutte.
Vedeanſi i carri traſportar le naui
Non per ondoſe vie, ma per aſciutte.
E la Città, che da piu lati è ſcoſſa;
E la gran torre ruinar percoſſa.

Di fumo ardente, e fiamma oscura, e negra,
Mille torbide rote al Cielo alzarsi,
E gran Donna fuggìa, timida, & egra;
Co'figli à lato, i crini al tergo sparsi.
Da l'altra parte il difensor rintegra
Le rotte mura, e i suoi ripari ha scarsi.
Nicèa si rende; e schiua oltraggio, e morte,
L'errante del Soldan fida consorte.

Furto, ò rapina ingiusta, ò forza, ò froda,
Non si vedea fra gli animosi fatti:
Qual di vittoria il vincitor si goda,
Che serbar volle inuidiosi patti:
Ma di portarn'ei solo honore, e loda,
Contento pare à modi, al volto, à gli atti:
Veggendo i Greci alzar l'insegne in cima,
Là, vè il sangue d'Italia è sparso in prima.

Moue congiunta l'hoste indi non lunge
Là, vè vn fiume le vìe rapido fende;
La diuide vn gran ponte, e la disgiunge;
E diuerso sentier diuersa prende.
Ecco i sinistri (il Sol nascendo) aggiunge
Soliman, che da' monti ancor discende.
Ecco l'aspra contesa, e'l bel Guglielmo
Traffitto (ahi dolor graue) vsbergo, et elmo.

Ecco Tancredi vola al rischio estremo,
Quasi (morto il fratel) morir gli caglia:
Vedi, com'in soccorso à stuol, già scemo,
Giunga, e gli assalitori il Duce assaglia.
Ferìa, fugaua, il Caualier supremo;
Recidea tele auolte, piastra, e maglia;
Vccideua, abbattea; le spale, e'l viso
Calpestaua, passando al volgo vcciso.

Refugio ricercar, scampo, ò latèbra
Sembra poi l'empia turba à l'aer cieco;
E notte la coprìa d'alta tenèbra,
Eh alto sen le aprìa foresta, ò speco.
Di nuouo la vittoria ancor celèbra,
Vota occupando la Bitinia il Greco.
Ricco di preda il vincitor le spalle
Quinci volge à Gorgon, sanguigna valle.

Luoghi poi trapassare aridi, ed ermi,
Nudi monti, assetata, arsa campagna;
Et armati languir vedeansi, e inermi,
Co' cani, e co' destrier, fida compagna.
L'ōda appar, vedi il fiume, e i quasi infermi
Correr à l'acque, in cui si beue, e bagna;
Vedi onusti i cameli, e i vasi colmi
Sù l'herba à piè de' salci, e d'alni, e d'olmi.

Poi, quasi la vittoria allenti il corso,
Vedi fere cacciar, cacciare augelli
In lieta selua, ò doue il molle dorso
Rigan d'vn colle i liquidi ruscelli.
Vedi Goffredo in fera lutta e l'orso,
Che di sua mano ha sanguinosi i velli,
E di sua mano ancor reciso, e tronco
L'horribil teschio, affisso al verde tronco.

Repido Balduin s'auanza; e corre
Sin'al monte souran, ch'Asia diuide:
E non resta Città, Castello, ò Torre
Contra Tancredi, oue il nemico annide.
Scorrere il giogo a nostri, e'l giogo imporre
Vedeansi à proua à quelle genti infide;
E domar Lidi, Licaoni, Armeni,
Da' monti al mar, c'ha sì diuersi seni,

Sanguigno, e di ruine ingombro, ed arso
Di Cilicia il terren fumaua intorno;
Doue Tācredi il sangue, e'l foco ha sparso,
E Riccardo di spoglie aurate adorno.
Men'alta torreggiar Mamistra, e Tarso.
Sēbraua; e'l Cidno andar con humil corno;
Ma'l vessillo mutato, e i vari segni
A pena v'apparian d'ardenti sdegni.

Era aspro intoppo al corso ardito il Tauro,
Horrido, nubiloso, ermo, siluestro;
Ch'i boschi, à lo spirar d'Austro, e di Cauro,
Crolla: ma tocca il Ciel co'l giogo alpestro:
E d'ampi fiumi porge al mar restauro,
In cui si laua il manco lato, e'l destro:
E quanti i precipitij, ond'huom s'allenta,
Tante le morti son, di cui spauenta.

Con l'Eufrate facea duro contrasto,
Sotto vn turbato Ciel, ch'in vista piange;
L'vn fiaccate le corna, e'l fiãco ha guasto;
L'altro è percosso, e ripercote, e frange.
E vinto il vincitor, la strada al vasto
Mar non aprendo il corso auien ch'ei cãge.
Pur ambe lor vittorie, e lor contese
Vincer parea l'ardir ne l'alte imprese.

Veder si può, ch'ambo gli ascende, e varca
Fede animosa, e senza orgoglio, e vanto;
E mira adorna homai di spoglie, e carca,
Humil l'Asia, e sogetta, e i mari à canto,
E i popoli già vinti al gran Monarca.
Nè mai la Croce al Ciel s'alzò cotanto;
Nè trofeo sì vicino hebbe, ò vessillo,
Il Sol, che d'alto miri il mar tranquillo.

Oltr' il Tauro, e l'Eufrate, oltra l'Oronte,
Altri rendeansi, altri eran presi à forza.
Spargea di tronche membra il duro ponte
Del pio Goffredo la terribil forza.
Cadea il Gigante anciso, e verso il fonte,
Come à gran turbo suol, che l'onde sforza;
Parea il fiume tornar gonfio di sangue;
Per le riue giacea la gente esangue.

Fuor è Dafne, e Castalia, onde soleua
La voce uscir de gl'Idoli bugiardi,
E Casio, à cui sì tosto il Sol si leua,
Che suol à gli altri fiammeggiar sì tardi:
Con due faccie il testor finto l'haueua;
Con l'una d'esse par ch'il dì riguardi,
E la notte con l'altra; e'n bel lauoro
Compartite hauea l'ombre, e i raggi d'oro,

Antiochia nel cerchio, in cui si spande
L'Oronte, chiudea valli, e monti, e piano,
Scossa de le sue verdi, alte ghirlande;
E combattuta da possente mano:
Non potea circondarla (in guisa è grāde)
L'essercito Latin, Franco, e Germano,
Qui'l Pio Goffredo accampa, iui Roberto;
Crolla Tancredi altroue il muro aperto.

Vari assalti poi finse il mastro accorto
A gli steccati, a' muri, a' paschi, à l'acque;
E con viso vi fèo pallido, e smorto,
Le madri, à cui la vita allhor dispiacque.
D'alto mirò ciascuna il figlio hor morto,
Che tra nemici oppresso in terra giacque;
E'l capo affisso à la nemica lancia:
E di pianto rigò l'arida guancia.

E variò l'imagini dolenti
D'altra piu vaga, e piu superba historia:
Presi in battaglia fè destrier correnti,
Onde il Duce adornò lieta vittoria.
Nè la notte oscurar con l'ombre algenti
Di Boemondo può l'eterna gloria:
Che ne gli alti silentij al Cielo oscuro,
Ardendo gran cometa ascende il muro.

Città presa, notturno horror, tumulto,
Ruine incendi, e peste ancor dipinse;
E Rè fugace, anciso, e non sepulto:
Poi d'aspro assedio i nostri intorno ei cinse.
E quell'alto valor non tenne occulto,
Ch'i Siri, e i Persi, e i Babiloni estinse.
Fuga, terror, lutto, e mal fido scampo,
V'aggiunse; e correr fèo di sangue il cãpo.

Di tai figure la sublime tenda
E di rami di palme, ò pur d'allori,
Par, ch'intorno verdeggi, e'n mezzo splẽda,
Pascendo gli occhi, e i generosi cori.
Quì, prìa che i Messi il pio Goffredo intẽda,
Dal Rè mandati, e come suol, gli honori;
I Duci inuita, à cui tal luogo denno,
Gentil sangue, valor, possanza, e senno.

Auanti la gran tenda al suolo affisse
Gran lance, e trõchi haueã aurei, e dipinti;
Quai portariano à pena Hettore, Vlisse,
Aiace, Achille, e gli altri à Troia estinti.
Scudi (come l'usanza altrui descrisse)
Eran sublimi in cima l'haste auinti;
In cui pinto è Leon, od Orso, ò Drago
Delfino, Aquila, Cigno, od altra imago.

Qui accolto è'l fior di quella etate acerba;
Altri punge i destrieri al corso, e volue;
Altri nel campo aperto, e nudo d'herba,
I carri aggira ne la densa polue.
Altri con vista piu fiera, e superba,
Si corre in contra, e l'arme rompe, e solue:
E con varia fortuna in bella giostra,
A i duo Messaggi il suo valor dimostra.

Ma vincitor nel periglioso arringo
Aristolfo il destrier già volue, e sprona;
E d'Aristolfo il nome al Ciel sólngo
Vola, e frà mille trombe alto risuona.
Raimōdo ad Aristolfo, e'l gran Fiamingo,
Danno di noua gloria alta corona.
Mirano i Messi d'honorata parte
Il valor peregrino, i modi, e l'arte.

Ma poscia giunti anzi'l regal cospetto
Quei, che chiamàro il suo, grā Rè de'Regi,
Vider Goffredo in vn vestire schietto,
Seder fra Duci, e Caualieri egregi:
Che verace valor, benche negletto,
Di sè risplende, e de' suoi propri fregi.
Picciol segno d'honor gli fece Argante,
In guisa pur d'huom grande, e non curāte.

Ma la destra si pose Alète al seno;
E piegò il capo, e chinò à terra i lumi;
E, qual di riuerenza, e d'horror pieno,
Mostrò graue humiltà d'alti costumi:
Poi, quasi sciolto à la sua lingua il freno,
Dolci versò de l'eloquenza i fiumi:
E perch'i Franchi han l'Idioma appreso
De la Sorìa; fù ciò, ch'ei disse, inteso.

O degno solo, à cui d'Imperio i degni
Sian hor soggetti, e le piu nobili alme,
Ch'acquistar sol per te prouincie, e Regni;
Et hebber già per te corone, e palme:
Il nome tuo, ch'oltre le mete, e i segni,
Passa, qual naue suol, che tutta spalme;
E quella fama, onde ha sonora tromba
Il tuo inuitto valor, fra noi rimbomba.

E là oltra, ond'il Nil, d'alto caggendo,
Al suon del'acque i suoi vicini assorda;
E doue non vien nube il Sol coprendo;
Nè pioggia cade, ò turbo in Ciel discorda:
Di te s'ascolta ancor (s'il vero intendo)
Fra gl'ignoti, e si parla, e si ricorda;
E stimo, ch'oue il fiume asconde i fonti,
De la tua gloria pur si scriua, e conti.

E se l'Indo l'ascolta, e l'Ethiopo,
Pur come suol gran merauiglia estrema;
Qual sarà, ch'in Pelusio, od in Canopo,
O'n Menfi, o'n Tebe, mai l'ascōda, e prema?
Ma'l Rè, che ti fù amico in maggior vopo
Di ciò s'allegra, onde altri ha inuidia, e te-
Ama il valore, e volōtario elegge (ma.
Teco vnirsi d'amor, se non di legge.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicitia, e la pace à te richiede;
E'l mezzo, onde l'vn sia cō l'altro auinto,
E la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perch'inteso hauea, che t'eri accinto
Per assalir alfin quant'ei possede;
Volse, pria ch'altro danno indi seguisse,
Ch'à te la mente sua per noi s'aprisse.

E'l suo pensiero è tal, che sia contento
Di quel, c'hai corso, e soggiogato in guer-(ra;
Tornando in Antiochia à passo lento,
Senza turbar questa sua amica Terra,
E'l Rè, che sua vecchiezza, e suo spauento
Ne l'alte mura anco ristringe, e serra:
E se gire al Sepolcro ancor t'aggrada,
Prendi il Bordone; e lascia homai la spada.

Quanto e migliore, e piu securo il varco,
Ch'à Tempi venerati apre la pace:
Troppo la preda è periglioso incarco;
E'l peregrino armato è troppo audace.
Contra gl'inermi qui saetta, od arco
Mai piu non s'adoprò da man rapace;
Però il tuo ferro è il tuo medesmo risco:
Perdon chiedo, Signor, s'io troppo ardisco.

Perche gran cose in picciol tempo hai fatte;
Nè lunga età fia, ch'oscurar le possa:
Caualli in mar, naui per terra attratte,
L'onda in ombra, e'l terrē di sangue, e d'ossa:
Esserciti, città, prese, e disfatte;
Africa spauentata, Asia percossa:
I Regni soggiogati, i Re dispersi,
Vinti Cilici, Medi, Assiri, e Persi.

Giunta è tua gloria al sommo; e per l'inanzi
Fuggir l'incerte guerre à te conuiene;
Ch'oue tu vinca, sol vn Regno auanzi;
Ne'l tuo nome maggior perciò diuiene:
Ma l'Imperio acquistato, e preso inanzi,
E'l honor perdi, se'l contrario auiene:
Ben gioco è di Fortuna audace, e stolto,
Por cōtra al poco, e dubbio, il certo, e molto.

Ma'l consiglio di tal, cui forse hor pesa,
Che tu gli acquisti à lungo andar cōserue;
E l'hauer sempre vinto in ogni impresa:
E quella brama, che s'infiamma, e ferue,
En magnanimo cor piu viue accesa,
D'hauer le genti tributarie, e serue;
Far potrian vil la pace, e vile il mezzo
Perc' honor troui sdegno, anzi disprezzo.

Loderan

Loderan via sublime, e via solinga,
Quasi dal Cielo al tuo valore aperta,
Perche la spada tu non lasci, ò scinga,
A' cui piu sempre ogni vittoria è certa:
Fin che la nostra legge, e noi ristringa
Tra le Caucasee porte, o'n piu deserta,
E piu seluaggia terra. ò dolci inganni,
De'miseri mortali, eterni affanni.

Ma se l'affetto gli occhi à voi non benda,
Nè perturbando adombra alta ragione;
Scorgerai, ch'oue guerra inutil prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Che Fortuna ha sua rota, e sua vicenda;
Mandandoci venture hor triste, hor buone;
E per troppo salir si smonta; e spesso
A l'erta cima il precipitio è presso.

Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto hor moue,
D'oro, e d'arme possente, e di consiglio;
E s'auien, che la guerra anco rinoue
Il Perso, e'l Turco, e di Cassãdro il figlio:
Quai forze opporre al fero assalto; ò doue
Fuga, riparo, e scampo ha'l tuo periglio?
T'affida forse Augusto? Augusto il Greco,
Lo qual da' sacri patti vnito è teco?

E

La fede Greca à chi non è palese?
Tu da vn peccato sol tutt' altri impara;
Anzi da mille pur; se mille ha tese
Insidie à voi l'infida terra auara.
Dunque chi dianzi il passo à voi contese,
Per voi la vita esporre hor si prepara?
Chi fù scarso del cibo, hor sarà largo
Del proprio sãgue? à che parole io spargo?

Ma forse riponesti ogni speranza
In queste schiere, onde tu cinto hor siedi:
E soura que' congiunti hauer possanza,
Che sparsi già vincesti, ancor ti credi:
Se ben l'hoste è già scema; e piu t'auanza
D'opera, e di periglio; e tu te'l vedi:
E già nouo nemico à te s'accresce;
E gli inuitti co'vinci accoglie, e mesce.

Hor se stimi del Ciel legge fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai;
Siati Signor concesso; e siasi hor tale
Il decreto del Ciel, qual tu te'l sai:
Vinceratti la fame; à questo male
Qual refugio securo, ò schermo haurai?
Vibri contra costei la lancia; e stringi
La spada; e la vittoria ancor ti fingi.

Ogni campo è dintorno arso, e distrutto;
E veder gli potrai nudi, e fumanti:
E'n chiuse mura, e'n alte torri è il frutto
Riposto, al tuo venir piu giorni auanti.
Tu, ch'ardito sin quì ti sei condutto,
Onde speri nudrir caualli, e fanti,
Dirai, l'armata in mar cura ne prende.
Da' Venti adunque il viuer tuo dipende?

Commanda forse hor tua fortuna a' venti?
Et à sua voglia pur gli scioglie, e lega:
E'l Mar, ch'a' preghi è sordo, & a' lamenti,
Mutando stile, al tuo volersi piega?
O non potranno ancor le nostre genti,
E le Perse co' Turchi vnite in lega,
Tante naui, e tai legni insieme accorre,
Ch'à quel nauigio tuo si possa opporre?

Doppia vittoria à te Signor, bisogna;
E'n vario Campo il gemino valore.
Vna perdita, à voi danno, e vergogna,
Altrui può darne il trionfale honore.
Vinte le naui tue, che piu s'agogna,
Se quì senza contesa il Campo more?
E se tu perdi quì, vano trofeo
Potran drizzare i tuoi su'l mare Egeo.

Spoglie aggiũgere à ſpoglie, e palma à palma;
E due trionſi vnire in vn ſol tempo
Conuientiò qui laſciar la cara ſalma,
E tardi far quel, che non fai per tempo.
Ma tanto error non cade in nobil alma.
Hor fà grã ſenno; e'l meglio eleggi à tẽpo:
Perche l'Aſia di lutto homai riſorga;
E pace il frutto ſia, ch'à voi ſi porga.

Nè voi, che del periglio, e de l'affanno,
E de la gloria à lui ſete conſorti;
Sì il voſtro riſchio amate, e'l noſtro dãno,
Che noue guerre à prouocar n'eſſorti.
Ma, qual nocchier, che da fallace inganno
Ridutti ha i legni a' deſiati porti:
Raccòr doureſte homai le ſparſe vele,
Nè fidarui di nouo al mar crudele.

Qui tacque Alete: e'l ſuo parlar ſeguiro
Con baſſo mormorar gl'illuſtri Heroi.
E ben ne gli atti diſdegnoſi apriro,
Quanto ciaſcun quella propoſta annòi.
Il Capitan riuolſe gli occhi in giro
Vna, e due volte; e mirò in fronte i ſuoi:
E poi nel volto di colui gli tenne,
Ch'à pena il guardo, e'l ſuo ſplẽder ſoſtenne.

Messagger, dolcemente à noi sponesti
Hora cortese, hor minaccioso inuito.
Se'l tuo Rè m'ama, e loda i nostri gesti,
E sua mercede, e m'è l'amor gradito.
Ma perche poscia minacciar volesti
La guerra à noi di mezzo il Mondo vnito:
Risponderò, senza temer gran turba;
Che l'huō, che spera in Dio, nulla perturba.

Sappi, che tanto habbiam fin'hor sofferto,
In mare, e'n terra, à l'aria chiara, e scura;
Sol perche fosse il dubbio calle aperto
A queste sacre, e venerabil mura:
Per acquistar gratia diuina, e merto,
Togliendo lor da seruitù sì dura.
Ne mai graue ne fia, per fin sì degno
Esporre honor mondano, e vita, e regno.

Che non ambitiosi, auari affetti
Ne spronaro à l'impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del Ciel da'nostri petti
Peste sì rea, s'in'alcun pur s'annida:
Nè soffra, che l'asperga, ò che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida:
Ma la sua man, ch'i duri cor penetra,
Soauemente gli ammollisce, e spetra.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogn'impaccio:
Questa fa piani i monti, i fiumi asciutti;
L'ardor toglie à l'estate, al uerno il ghiaccio
Placa del mare i tempestosi flutti;
Chiude il carcere a vēti, e stringe il laccio:
Quinci son l'alte mura aperte, ed arse;
Quinci l'armate schiere vccise, e sparse.

Quinci ardire, e speranza in tutti hor nasce,
Non da le frali nostre forze, e stanche;
Non da le naui, e non da quante hor pasce
Genti la Grecia, ò da Germane, e Franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni, e lasce;
Non debbiamo curar, ch'altri ci manche.
Chi sà, come difende, e come fere,
Soccorso à' suoi perigli altro non chere.

E ci gioua sperar, ch'à noi riuolga
Gli occhi suoi per sua gratia il Rè superno;
En veder serua la Città si dolga
Ou'hebbe à sofferir tormento, e scherno:
E scuota il duro giogo; e i lacci sciolga,
Che le circonda il tenebroso inferno:
Perche non resti il loco in vil seruaggio,
Ou'egli il Mondo liberò d'oltraggio.

Ma quando ei di vittoria al fin ci priui
Per gli error nostri, ò per giudici oc culti:
Chi fia, c'hauer sepolcro, ò fugga, ò schiui,
Là, v'è i suoi membri già lasciò sepulti?
Nè già morendo inuidia hauremo a' viui;
Nè morrem senza gloria, ò pur inulti;
Nè l'Asia riderà del nostro pianto:
Che la morte ha corone, e palme, e canto.

Ma se tanto il tuo Rè la pace apprezza;
Non offra pace vergognosa, e graue:
Però che tal da noi s'abhorre, e sprezza
Piu, che la guerra non si fugge, ò paue:
Commandi à gente, à l'vbbidire auezza,
Ch'altro Rè non conosce, altro non haue;
E possedendo i propri regni à queto,
Non faccia in Santa impresa à noi diuieto.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor traffisse.
Nè'l celò già; ma con enfiata labbia
Si trasse auanti al Sommo Duce; e disse:
Chi la pace nō vuol, la guerra hor s'habbia;
Che non mancan giamai discordie, e risse.
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non cangi sentenza à' detti nostri.

Indi per l'aureo lembo il manto ei prese;
Curuollo; e fenne vn seno: e'l seno sporto,
Così pur anco à ragionar riprese,
Via piu che prima dispettoso, e torto:
O vincitor de le piu dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elettione; hor ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual piu vuoi, ti piglia.

L'atto fero, e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in vn concorde grido;
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel fero il seno; e'l manto scosse:
Dicendo; A guerra piu mortal vi sfido.
E'l disse in atto sì feroce, ed empio,
Che parue aprir di Giano il chiuso Tēpio.

Parue aprirlo al furor sanguigno, à l'onte,
Et à Bellona del flagel non parca;
E c'habbia note ne l'horribil fronte;
E ne gli occhi le furie, e'n man la Parca.
Tal era quel, che monte impose à monte,
O chi torre drizzò, d'error sì carca:
E'n cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la destra, e minacciar le stelle.

Soggiunse alhor Goffredo: hor parti, e narra
Al tuo Signor, che di venir s'affretti;
Né ricerchiamo altra promessa, od arra:
Perche la guerra entro'l suo Nilo aspetti.
Ambo preser congedo, Argante inarra
Dura notte co'l Ciel, co' propri effetti,
E co'l proprio voler, che sì lo sferza,
Ch'il destrier non haurà piu dura sferza.

Indi volto al compagno, e da lui ditto:
Pur con andrem, come pensasti homai,
Io à Gerusalemme, e tu in Egitto;
Tu co'l Sol nouo, io co' notturni rai:
Ch'uopo di mia presenza, o pur di scritto,
Esser non può colà, doue tu vai.
Rendi tu la risposta, io di lungarmi
Non vò dal padre, e da' consigli, & armi.

Così di Messagger fatto à nemico;
Sia fretta intempestiua, ò sia matura:
La ragion de le genti, ò l'uso antico
S'offenda, ò nò; poco ei vi pensa, ò'l cura.
Senza indugiar và co'l silentio amico
De la tacita Luna à l'alte mura;
Lasciando quelle d'Emaus à tergo:
E sprezzando le piume, e'l fido albergo.

E v

Era la notte alhor, ch'alto riposo
Han l'onde, e i vẽti; e parea muto il Mõdo:
Gli animai lassi, e quei ch'il mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo:
E chi si giace in tana, o'n mandra ascoso,
E i pinti augelli ne l'oblio profondo,
Sotto il silentio de' secreti horrori,
Sopìan gli affanni, e raddolciano i cori.

Ma nè Franco guerrier, nè Franco Duca
Si discioglie nel sonno, ò almen s'acqueta;
Tanto, e tale è'l desio, ch'in Ciel riluca
Homai l'Aurora rugiadosa, e lieta,
Che lor mostri il camino, e lor conduca
A la Città, ch'è quasi eccelsa meta.
Mirano adhor adhor, se raggio alcuno
Rischiara l'Oriente oscuro, e bruno.

Il fine del Terzo Libro.

LIBRO QVARTO

GIA l'Alba messaggera in Cielo è desta,
Quasi annuntij à i mortali: hor vien l'Aurora.
Ella s'adorna intãto; e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora:
Quãdo ogni schiera, ch'al viaggio è presta,
Lunge in voce s'vdiua alta, e sonora;
E tra corni, e tamburi, e'l suon de l'arme,
Le trombe risonar co'l fiero carme.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desidèri lor guida, e seconda;
Che piu ageuol saria suolger il corso
Presso Cariddi à la volubil' onda,
O tardar Borea, alhor che scote il dorso
De l'Apennino; e i legni in mare affonda.
Gli ordina, e moue, e drizza; e'n suõ gli reg-
Rapido sì, ma rapido con legge. (ge,

Ali ha ciascuno al core, & ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il Sole i campi infiãma, e fiede
Con piu feruidi raggi; e'n alto sorge:
Ecco apparir Gerusalèm si vede;
Ecco additar Gerusalèm si scorge:
Ecco si grida homai, non si bisbiglia;
Del Gran Siòn la nubilosa figlia.

Cosi de nauiganti audace stuolo,
Che moua à ricercare estranio lido,
E'n dubbio mare, e sotto ignoto polo
Proui spesso il furor del vento infido;
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta lontan con lieto grido:
E l'vno à l'altro il mostra; e'ntanto oblia
La noia, e'l mal de la passata via.

Co'l gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Riuerenza, e pietate insieme è mista;
Come si mesce l'un con l'altro affetto.
Osano à pena d'inalzar la vista
Vèr la Città, di CHRISTO albergo eletto;
Doue morì, doue sepulto ei giacque:
Doue le membra riuestir gli piacque.

Sommessi accenti, e timide parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente, ch'in un s'allegra, e dole,
Fan, che per l'aria vn mormorio s'aggiri:
Qual ne le folte selue vdir si suole,
Doue Austro giunga sibilando, e spiri.
O qual spezzato infra gli scogli, e i lidi,
Freme, e si lagna il mar con rauchi stridi.

Premeuan, nudi il piè l'erto sentiero;
Che l'essempio de' primi altrui commoue.
Piuma, ch'alto si sparga, ò pur cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimoue;
E'nsieme del suo cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime ei pioue.
Pur, quasi al piãto habbia la via rinchiusa
Vèr Dio parlando ogn' un sè stesso accusa.

Dunque, oue tu di sanguinosi riui
Il terreno, ò Signor, lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti viui
In sì acerba memoria hoggi io non verso?
O mio gelido cor, che non deriui
Per gli occhi, e stilli in lagrime conuerso?
Duro mio cor, che non ti rompi, e frangi?
Piãger ben merti ogn' hor, s'hora nõ piãgi.

Di cotai voci intorno il ciel risuona;
Et ogni cor s'intenerisce, e spetra:
E mentre oltraggi, & onte altrui perdona;
A' propi falli suoi per dono impetra.
Ma Dio co' propi detti anco ragiona,
Che sono strali pur di sua faretra:
Ei l'alme saettando entro percote;
Di fuor le lingue scioglie in sacre note.

Sorgi Ierusalem co'raggi illustri; (ne
Perch'il tuo lume, e l'altrui gloria hor vie-
La gloria del Signore, onde t'illustri
Nasce; e fe queste parti homai serene.
Ecco dopo tant'anni, e tanti lustri,
Che l'ombre, e le caligini terrene
I popoli coprir ne l'Oriente
De la gloria diuina il Sol nascente.

Alza gli occhi dolenti, e'ntorno gira.
Tutti questi per te già furo accolti:
Tutti vengon per te; fra lor rimira
I figli tuoi, de' lacci antichi sciolti.
Qual gioia haurai, (s'il vero à noi s'inspira)
Quando i popoli à te vedrai riuolti,
E le genti sì fere, e sì diuerse,
Piu che del mar l'arene, à te conuerse?

Quasi vn diluuio albor sia, che t'inonde
D'huomini, e d'animai con varia salma,
Ch'i monti copriranno, e l'alte sponde
Insin là, doue legno in mar si spalma.
E tu lieta corrai le verdi fronde
De la tua oliua, e de la sacra palma:
E l'imagini d'oro, e i maschi incensi
Vedransi à Dio fumar nel Tempio accēsi.

Ma hora, chi son questi, i quai volando
Vanno in guisa di nube, e di colomba;
Me aspettan le naui, in cui solcando
L'acqua n'andrò, ch'al suono alto rimbōba,
E l'Isole del mar: ma come, ò quando
Raccorrò i figli sparsi à suon di tromba,
Portando oro, & argento, onde consacri
Al tuo Signore i tempi, e i simolacri.

Edificar le tue cadute mura
Figli vedrai di peregrini egregi;
E quando haurò di te pietade, e cura,
Di serui in atto, e di ministri i Regi:
E le porte aprirai tutta secura
A valorose genti, e Duci egregi;
Nè gente sia, nè Rè, che si dia vanto
Di non seruirti, il qual non pera intanto.

Libano à te concederà la gloria
De l'abete, del busso, e del suo pino;
Perche s'adorni con pietosa historia
Il Tempio, sacro al tuo Signor diuino.
Vedrai il superbo in chiara, alta vittoria
A te venirne riuerente, e chino;
L'orma adorando de' tuoi piedi impressa;
E chiamarti di Dio Città promessa.

Città, deserta un tempo, & odiosa;
Non era chi per te volgesse il passo:
Hor sarai terra lieta, e gloriosa;
Ch'ogni Regno terren vedrai piu basso.
E'n guisa di Regina alta, e di sposa,
T'adornerò, lasciando il ferro, e'l sasso;
E'n quella vece in te l'argento, e l'oro
Splender farò con piu sottil lauoro.

Pace haurai pur dopo continua guerra,
E giustitia con lei dentro, e d'intorno.
Piu non vdrassi rimbombar la terra
De le tue colpe, e d'uno, e d'altro scorno.
Non fia'l tuo lume quel, che varia, ed erra,
O di Luna, ò di Sol, la notte, e'l giorno:
Lume, che scema, e cresce, e sale, e scende.
Io sarò il Sol, ch'eterno in te risplende.

Fra gl'Infideli intanto vn'huom, che guarda
Antica torre, e scopre i monti, e i campi;
La già minuta polue alzar si guarda;
Onde par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni il nuuol denso, & arda,
Come fiamme nel sen rinchiuda, e lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Distingue, e scerne gli huomini, e i caualli.

Alhor gridaua: O qual per l'aria stesa
Poluere i veggio; ò come par, che splenda.
Pronti correte à l'arme, à la difesa,
A le porte, à le mura: ogn' un v'ascenda.
Già presente è il nemico, & poi ripresa
Tal voce: ogn' ũ s'affretti, e l'armè hor pren-
Ecco il nemico è qui: mira la polue, (da.
Che ne l'oscura nebbia il Cielo inuolue.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l volgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Supplicando ingombrar l'alte Meschite.
Gli altri di corpo, e d'animo piu fermi,
Già frettolosi l'arme hauean rapite.
Altri à le porte, altri à le mura accorre;
E siede il Re ne la piu eccelsa torre.

Scorre d'intorno Argante,e'l capo ignudo,
Dopo tanti anni, à suoi vicini ei mostra:
Altri gli porta l'elmo,altri lo scudo,
Altri la lancia,ond'è temuto in giostra.
E dire vdìa: Questi a'nemici è crudo,
Pietoso a'suoi, muro,e difesa nostra.
Ei fra gli altri fratelli alto si scopre,
Antiuede, commanda,affretta à l'opre.

Ma già Clorinda incontra a'Granchi era ita,
Lui permettendo à la sua schiera auante:
E in altra parte,ond'è improuisa vscita,
Stà preparato à la riscossa Argante.
L'altera Donna i suoi guerrieri inuita
Co'detti,e co'l magnanimo sembiante.
Ben con alto principio à noi conuiene,
(Dicea)fondar de l'Asia hoggi la spene.

Mentre ragiona a'suoi,non lunge scòrse
Gl'Italici condur prigioni,e preda:
Ch'un loro stuolo à depredar precorse;
Hor cō gregge,& armēti auien,che rieda.
Ella verso i nemici ardita corse,
Ch'incerti son quel,che di ciò succeda.
Gardo è chiamato il Duce,huō di grā possa,
Ma non sostenne la crudel percossa,

Gardo à quel duro scontro è spinto à terra
In sù gli occhi de' Franchi, e de' Pagani:
I pastori gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Adosso à gli altri ella si spinge, e serra;
Scesa da' monti ne gli aperti piani;
Seguir la i suoi per la sanguigna strada,
Che s'apria co'l destriero, e con la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie,
Cedendo il Caualiero à poco à poco,
Tanto, ch'in cima à vn colle ei si raccoglie,
Oue aiutate son l'arme dal loco:
Alhor sì come turbine si scioglie,
O da le nubi cade acceso il foco,
Mosse Tancredi, il qual pur dianzi giũse,
E giorno à notte faticosa aggiunse.

Mentre la notte hauea con l'ali sue
Fatta la terra tenebrosa, e bruna,
Con la sua fida schiera intento ei fue
A liberar di man d'empia fortuna
Il loco, in cui fra l'asinello, e'l bue,
Il Rè del Ciel degnò l'humil sua cuna:
Hora il valor, che piu, d'un chiaro lampo,
Splendea ne l'ombra, appar nel fero cãpo.

Ma percosso da lei non ripercote;
Et àpena fà schermo, e si difende;
Mentre i begli occhi, e le vermiglie gote
Rimira, ond'arco in vano Amor nõ tẽde,
Fra sè diceà: licui percosse, ò vote,
Son talhor quelle, onde la destra offende:
Ma colpo mai dal bello ignudo uolto;
Nõ cade in fallo; e sempre il cor m'è colto.

Pensa alfin discoprir l'interna piaga;
Per nõ morir, tacẽdo, occulto amãte. (ga,
Vuol, ch'ella sappia c'huõ già vinto impia
Già preso, e del suo sdegno homai tremãte,
E le dicea: Donna sdegnosa, e vaga
De la mia morte, e troppo in ciò costante:
Vsciã di schiera; e satia alhor tue voglie,
Se brami hauer di me l'ultime spoglie.

Così me'si vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'enuito:
E come più de l'elmo à lei non caglia,
Già baldanzosa: egli seguìa smarrito.
Recossi in atto di crudel battaglia
L'alta Guerriera; e già l'hauea colpito:
Quand'egli, ferma, disse; e siano hor fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

Ella fermossi, e lui parlando audace,
Fecce in quel giorno il disperato amore,
I patti sian,(dicea)se tregua,ò pace,
Meco non vuoi,che tu mi tragga il core:
Il mio cor,non piu mio, s'à te dispiace,
Ch'egli meco piu viua,hor lieto more;
E tuo gran tēpo;e tēpo è homai,che trarlo
A me tu possa;e non degg'io negarlo.

Ecco le braccia inchino;e t'appresento
Senza difesa il petto.hor che no'l fiedi;
Vuoi,ch'ageuoli l'opra; io son contento
Trarmi l'usbergo hor,se nudo il chiedi.
Distinguea forse in piu lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma souragiunse impetuosa calca,
Che di quel ragionar molto diffalca.

Cedea cacciato,e non cedeua inuano,
Il Turco,e'l Siro,timor fosse,ad arte.
Vn de' persecutori, huomo inhumano,
Vide à lei ventilar le chiome sparte,
E da tergo:in passando alzò la mano,
Per ferir la sua bella ignuda parte:
Ma Tancredi gridò(che ben s'accorse)
E con la spada à quel gran colpo occorse.

Ma pur ne' bianchi, e teneri confini,
L'eburno collo il caualier ferille.
Fù leuissima piaga; e i biondi crini
Rigati fur de le purpuree stille,
Come l'or, che di smalti, ò di rubini,
Per man d'egregio mastro, à rai scintille.
Disdegnando Tancredi alhor si spinse
Adosso à quel villano; e'l ferro strinse.

Quel si dilegua; e questo acceso d'ira
Il segue come vento, ò come strale.
Sospesa ella riman; perche gli mira
Lontani molto; nè seguir le cale:
Ma co' suoi fuggitiui il pie ritira;
Talhor mostra la fronte; e i Frãchi assale:
Hor si volge, hor riuolge; hor fugge, hor fu
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga. (ga:

Così tauro talhor nel ampio agone,
Se volge à' cani le sue dure corna,
S'arretran quelli; e s'à fuggir si pone
Ciascun latrando ad assalire il torna.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Lo scudo à' colpi in sù la testa adorna:
Tal ne' giuochi Africani il capo, e'l dorso,
L'huõ copre in fuga alterna, e'n dubbio cor
(so

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
Fatti veloci, hauean ritroso calle;
Quãdo alzaro i Pagani vn grido horrendo,
Ratto conuersi in tenebrosa valle:
E fecero vn gran giro; e poi volgendo,
Tentaro a' Franchi di ferir le spalle:
Incontra Argante da superba costa
Con la gente apparia, pur dianzi ascosta.

Vscì di stuolo il Caualier superbo,
E del primo percosso honore agogna:
E dice; Ad altro colpo io no'l riserbo;
Quel non ode morendo agrã rampogna.
Ne parue meno à gli altri il tronco acerbo:
Ma n'hebbe alcũ la morte, altri vergogna:
E poi che ruppe il sanguinoso cerro,
Trasse contra a' nemici, e strinse il ferro.

Clorinda à prouo hauea d'alma, e di vita
Ardelio priuo, huom gia d'età matura,
Ma di forte vecchiezza, e ben munita:
E pur tra figli suoi non fù secura;
Ch'Alcãdro, il maggior figlio aspra ferita
Tolse da sì pietosa, e nobil cura:
E Poliferno ancise al padre appresso
L'istessa spada, e quasi il colpo istesso.

Ma

Ma Tancredi, dapoi ch'egli non giunge
Quel suo che piu il cauallo hauea corrēre,
Riuolge à dietro; e vede incauta, e lunge,
Troppo trascorsa l'animosa gente:
Vedela circondata; e'l destrier punge,
Volgendo il freno; e là s'inuia repente:
Nè solo di sua aita i suoi souenne,
Ch'altri il seguir, come s'haueffer penne.

Quel de gli scelti Heroi nobil drapello
Che sempre à tutti rischi ardito moue;
Riccardo il piu feroce, anzi il piu bello,
Tutti precorre à l'animose proue:
E tra gli altri parea sublime augello,
Lo qual rinfreschi aspre saette à Gioue:
E disser quei, in lui fissar lo sguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

Questi hà nel pregio de la spada eguali
Pochi, ò nissuno; & giouinetto è ancora,
Se fosser tra nemici altri sei tali,
Tutta Sorìa già vinta, e serua hor fora;
E l'Africa arenosa, e i regni australi
E quei soggetti à la nascente Aurora:
Nè'l capo al giogo ascosto il Nil terrebbe
In sua latèbra, onde sì occulto ei crebbe.

Ali ha ciascuno al core, & ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il Sole i campi infiãma, e fiede
Con piu feruidi raggi; e'n alto sorge:
Ecco apparir Gerusalèm si vede;
Ecco additar Gerusalèm si scorge:
Ecco si grida homai, non si bisbiglia;
Del Gran Siòn la nubilosa figlia.

Così de nauiganti audace stuolo,
Che mossa à ricercare estranio lido,
E'n dubbio mare, e sotto ignoto polo
Proui spesso il furor del vento infido;
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta lontan con lieto grido:
E l'vno à l'altro il mostra; e'ntanto oblia
La noia, e'l mal de la passata via.

Co'l gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Riuerenza, e pietate insieme è mista;
Come si mesce l'un con l'altro affetto.
Osano à pena d'inalzar la vista
Vèr la Città, di CHRISTO albergo eletto;
Doue morì, doue sepulto ei giacque:
Doue le membra riuestir gli piacque.

Sommessi accenti, e timide parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente, ch'in un s'allegra, e dole,
Fan, che per l'aria vn mormorio s'aggiri:
Qual ne le folte selue vdir si suole,
Doue Austro giunga sibilando, e spiri.
O qual spezzato infra gli scogli, e i lidi,
Freme, e si lagna il mar con rauchi stridi.

Premeuan, nudi il piè l'erto sentiero;
Che l'essempio de' primi altri commoue.
Piuma, ch'alto si sparga, ò pur cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimoue;
E'nsieme del suo cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime ei pioue.
Pur, quasi al pũto habbia la via rinchiusa
Vèr Dio parlando ogn'un sè stesso accusa.

Dunque, oue tu di sanguinosi riui
Il terreno, ò Signor, lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti viui
In sì acerba memoria hoggi io non verso?
O mio gelido cor, che non deriui
Per gli occhi, e stilli in lagrime conuerso?
Duro mio cor, che non ti rompi, e frangi?
Piãger ben merti ogn'hor, s'hora nõ piãgi.

Di cotai voci intorno il ciel risuona;
Et ogni cor s'intenerisce, e spetra:
E mentre oltraggi, & onte altrui perdona;
A' propi falli suoi per dono impetra.
Ma Dio co' propi detti anco ragiona,
Che sono strali pur di sua faretra:
Ei l'alme saettando entro percote;
Di fuor le lingue scioglie in sacre note.

Sorgi Ierusalèm co' raggi illustri; (ne
Perch'il tuo lume, e l'altrui gloria hor vie-
La gloria del Signore, onde t'illustri
Nasce; e fè queste parti homai serene.
Ecco dopo tant'anni, e tanti lustri,
Che l'ombre, e le caligini terrene
I popoli coprir ne l'Oriente
De la gloria diuina il Sol nascente.

Alza gli occhi dolenti, e'ntorno gira.
Tutti questi per te già furo accolti:
Tutti vengon per te; fra lor rimira
I figli tuoi, de' lacci antichi sciolti.
Qual gioia haurai, (s'il vero à noi s'inspira)
Quando i popoli à te vedrai riuolti,
E le genti sì fere, e sì diuerse,
Più che del mar l'arene, à te conuerse?

Quasi vn diluuio albor fia, che t'inonde
D'huomini, e d'animai con varia salma,
Ch'i monti copriranno, e l'alte sponde
Infin là, doue legno in mar si spalma.
E tu lieta corrai le verdi fronde
De la tua oliua, e de la sacra palma:
E l'imagini d'oro, e i maschi incensi
Vedransi à Dio fumar nel Tempio accesi.

Ma hora, chi son questi, i quai volando
Vanno in guisa di nube, e di colomba;
Me aspettan le naui, in cui solcando
L'acqua n'andrò, ch'al suono alto rimbõba,
E l'Isole del mar: ma come, ò quando
Raccorrò i figli sparsi à suon di tromba,
Portando oro, & argento, onde consacri
Al tuo Signore i tempi, e i simolacri.

Edificar le tue cadute mura
Figli vedrai di peregrini egregi;
E quando haurò di te pietade, e cura,
Di serui in atto, e di ministri i Regi:
E le porte aprirai tutta secura
A valorose genti, e Duci egregi;
Nè gente fia, nè Rè, che si dia vanto
Di non seruirti, il qual non pera intanto.

Libano à te conciederà la gloria
De l'abete, del busso, e del suo pino;
Perche s'adorni con pietosa historia
Il Tempio, sacro al tuo Signor diuino.
Vedrai il superbo in chiara, alta vittoria
A te venirne riuerente, e chino;
L'orma adorando de' tuoi piedi impressa;
E chiamarti di Dio Città promessa.

Città, deserta un tempo, & odiosa;
Non era chi per te volgesse il passo:
Hor sarai terra lieta, e gloriosa;
Ch'ogni Regno terren vedrai piu basso.
En guisa di Regina alta, e di sposa,
T'adornerò, lasciando il ferro, e'l sasso;
E'n quella vece in te l'argento, e l'oro
Splender farò con piu sottil lauoro.

Pace haurai pur dopo continua guerra,
E giustitia con lei dentro, e d'intorno.
Piu non vdrassi rimbombar la terra
De le tue colpe, e d'uno, e d'altro scorno.
Non fia'l tuo lume quel, che varia, ed erra,
O di Luna, ò di Sol, la notte, e'l giorno:
Lume, che scema, e cresce, e sale, e scende.
Io sarò il Sol, ch'eterno in te risplende.

Fra gl'Infideli intanto vn'huom, che guarda
Antica torre, e scopre i monti, e i campi;
La già minuta polue alzar si guarda;
Onde par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni il nuuol denso, & arda;
Come fiamme nel sen rinchiuda, e lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Distingue; e scerne gli huomini, e i caualli.

Albor gridaua: O qual per l'aria stesa
Poluere i veggio; ò come par, che splenda.
Pronti correte à l'arme, à la difesa,
A le porte, à le mura: ogn'un v'ascenda.
Già presente è il nemico, & poi ripresa
Tal voce: ogn'ũ s'affretti, e l'arme hor pren-
Ecco il nemico è qui: mira la polue, (da.
Che ne l'oscura nebbia il Cielo inuolue.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l volgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Supplicando ingombrar l'alte Meschite.
Gli altri di corpo, e d'animo piu fermi,
Già frettolosi l'arme hauean rapite.
Altri à le porte, altri à le mura accorre;
E siede il Re ne la piu eccelsa torre.

Scorre d'intorno Argante, e'l capo ignudo,
Dopo tanti anni, à suoi vicini ei mostra:
Altri gli porta l'elmo, altri lo scudo,
Altri la lancia, ond'è temuto in giostra.
E dire vdìa: Questi a'nemici è crudo,
Pietoso a'suoi; muro, e difesa nostra.
Ei fra gli altri fratelli alto si scopre,
Antiuede, commanda, affretta à l'opre.

Ma già Clorinda incontra a'Granchi era ita,
Lui permettendo à la sua schiera auante:
E in altra parte, ond'è improuisa vscita,
Stà preparato à la riscossa Argante.
L'altera Donna i suoi guerrieri inuita
Co'detti, e co'l magnanimo sembiante.
Ben con alto principio à noi conuiene,
(Dicea) fondar de l'Asia hoggi la spene.

Mentre ragiona a'suoi, non lunge scorse
Gl'Italici condur prigioni, e preda:
Ch'un loro stuolo à depredar precorse;
Hor cō gregge, & armēti auien, che rieda.
Ella verso i nemici ardita corse,
Ch'incerti son quel, che di ciò succeda.
Gardo è chiamato il Duce, huō di grā possa,
Ma non sostenne la crudel percossa,

Gardo à quel duro scontro è spinto à terra
In sù gli occhi de' Franchi, e de' Pagani:
I pastori gridar, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Adosso à gli altri ella si spinge, e serra;
Scesa da' monti ne gli aperti piani;
Seguir la i suoi per la sanguigna strada,
Che s'apria co'l destriero, e con la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie,
Cedendo il Caualiero à poco à poco,
Tanto, ch'in cima à vn colle ei si raccoglie,
Oue aiutate son l'arme dal loco:
Allhor sì come turbine si scioglie,
O da le nubi cade acceso il foco,
Mosse Tancredi, il qual pur dianzi giũse;
E giorno à notte faticosa aggiunse.

Mentre la notte hauea con l'ali sue
Fatta la terra tenebrosa, e bruna,
Con la sua fida schiera intento ei fue
A liberar di man d'empia fortuna
Il loco, in cui fra l'asinello, e'l bue,
Il Rè del Ciel degnò l'humil sua cuna:
Hora il valor, che piu, d'un chiaro lampo,
Splendea ne l'ombra, appar nel fero cãpo.

Ma percoßo da lei non ripercote;
Et àpena fà ſchermo,e ſi difende;
Mentre i begli occhi,e le vermiglie gote
Rimira, ond'arco in vano Amor nõ tẽde,
Fra sè dicea:li cui percoſſe,ò vote,
Son talhor quelle,onde la deſtra offende:
Ma colpo mai dal bello ignudo uolto;
Nõ cade in fallo,e ſempre il cor m'è colto.

Penſa alfin diſcoprir l'interna piaga,
Per nõ morir,tacẽdo,occulto amãte. (ga,
Vuol,ch'ella ſappia c'huõ già vinto impia
Già preſo,e del ſuo ſdegno homai tremãte,
E le dicea: Donna ſdegnoſa,e vaga
De la mia morte,e troppo in ciò coſtante:
Vſciã di ſchiera,e ſatia alhor tue voglie,
Se brami hauer di me l'ultime ſpoglie.

Così me'ſi vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'enuito:
E come piu de l'elmo à lei non caglia,
Gia baldanzoſa:egli ſeguìa ſmarrito.
Recoſſi in atto di crudel battaglia
L'alta Guerriera;e già l'hauea colpito:
Quand'egli, ferma,diſſe;e ſiano hor fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

Ella fermossi; e lui parlando audace,
Fecce in quel giorno il disperato amore,
I patti sian,(dicea)se tregua,ò pace,
Meco non vuoi,che tu mi tragga il core:
Il mio cor,non piu mio, s'à tedispiace,
Ch'egli meco piu viua,hor lieto more;
E tuo gran tẽpo;e tẽpo è homai,che trarlo
A me tu possa;e non deggio negarlo.

Ecco le braccia inchino;e t'appresento
Senza difesa il petto.hor che no'l fiedi;
Vuoi,ch'ageuoli l'opra; io son contento
Trarmi l'usbergo hor,se nudo il chiedi.
Distinguea forse in piu lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma souragiunse impetuosa calca,
Che di quel ragionar molto diffalca.

Cedea cacciato,e non cedeua inuano,
Il Turco,e'l Siro,timor fosse,ad arte.
Vn de'persecutori, huomo inhumano,
Vide à lei ventilar le chiome sparte;
E da tergo:in passando alzò la mano,
Per ferir la sua bella ignuda parte:
Ma Tancredi gridò(che ben s'accorse)
E con la spada à quel gran colpo occorse.

Ma pur ne' bianchi, e teneri confini,
L'eburno collo il caualier ferille.
Fù leuissima piaga; e i biondi crini
Rigati fur de le purpuree stille,
Come l'or, che di smalti, ò di rubini,
Per man d'egregio mastro, a'rai scintille.
Disdegnando Tancredi alhor si spinse
Adosso à quel villano; e'l ferro strinse.

Quel si dilegua; e questo acceso d'ira
Il segue come vento, ò come strale.
Sospesa ella riman; perche gli mira
Lontani molto; nè seguir le cale:
Ma co' suoi fuggitiui il pie ritira;
Talhor mostra la fronte; e i Frāchi assale:
Hor si volge, hor riuolge; hor fugge, hor fuga:
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Così tauro talhor nel ampio agone,
Se volge a' cani le sue dure corna,
S'arretran quelli; e s'à fuggir si pone
Ciascun latrando ad assalire il torna.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Lo scudo a' colpi in sù la testa adorna:
Tal ne' giuochi Africani il capo, e'l dorso,
L'huō copre in fuga alterna, e'n dubbio corso

Ma Tancredi, dapoi ch'egli non giunge
Quel suo che piu il cauallo hauea correre,
Riuolge à dietro; e vede incauta, e lunge,
Troppo trascorsa l'animosa gente:
Vedela circondata; e'l destrier punge,
Volgendo il freno, e là s'inuia repente:
Nè solo di sua aita i suoi souenne,
Ch'altri il seguir, come s'haueßer penne.

Quel de gli scelti Heroi nobil drapello
Che sempre à tutti rischi ardito moue;
Riccardo il piu feroce, anzi il piu bello,
Tutti precorre à l'animose proue:
E tra gli altri parea sublime augello,
Lo qual rinfreschi aspre saette à Gioue:
E dißer quei, in lui fißar lo sguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

Questi hà nel pregio de la spada eguali
Pochi, ò nißuno; & giouinetto è ancora,
Se foßer tra nemici altri sei tali,
Tutta Sorìa già vinta, e serua hor fora;
E l'Africa arenosa, e i regni australi
E quei soggetti à la nascente Aurora:
Nè'l capo al giogo ascosto il Nil terrebbe
In sua latèbra, onde sì occulto ei crebbe.

Così dicendo, homai vedean là sotto,
Come la strage adhor adhor s'ingrosse;
Che Riccardo, e'l cõpagno il cerchio hã rotto
Bẽche d'huomini dẽso, e d'arme ei fosse:
E poi lo stuol dal Capitan condotto
Vi giunse, & aspramente anco il percosse:
E quiui il Gran Riccardo à morte diede
Belfengo, del Tiranno il quarto herede.

E seco Raboàn, Drodec, e Ronca,
Perildo, Rabaèl, Furospe, e Perno,
L'un sopra l'altro abbatte, ancide e tronca,
Fidi ministri gia d'empio gouerno:
C'hor doue bolle la Tartarea conca
Seguono il Duce al tenebroso inferno;
Argante in altro lato in mezzo al sangue
Cade: e mentre egli freme, il destier langue,

Come talhor ne l'arenose piagge
Camelo, da la salma oppresso, e carco,
O'n parti piu solinghe, e piu seluagge
Grand'Elefante è già caduto al varco;
Così giacendo, à pena il piè sottragge,
Dopò molta fatica al graue incarco:
Indi tardo, e grauoso, antica sponda
Sembra al furor, che quasi à tergo inonda.

Clorinda seco ascende à passi lenti;
E quello impeto frange, e sì il reprime,
Che de le sbigottite, e sparse genti,
Quelle secure andar, che fuggìan prime.
Segue con spirti il buon Guidone ardenti
I fuggitiui, e'l fier Tigrane opprime;
Con l'urto del cauallo, e con la spada
Fà, che scemo del capo à terra ei cada.

Nè gioua ad Algazzarre il forte vsbergo,
Ned à Corban robusto il fino elmetto;
Ch'in guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del caro albergo
L'alma vscì d'Amurate, e di Meemetto:
E sentendone Argante il tapo, e'l fischio,
Ne gli occhi haueua, & ne gli orecchi il (rischio.

Onde freme in sè stesso; e pur tal volta
Si ferma, e volge; e poi cede pur anco:
Al fin così improuiso à lui si volta;
E di cotal percossa il giunge al fianco:
Che dentro il ferro vi s'immerge; e tolta
E dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade; e i lumi, ch'à pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Gli aprì trè volte, e i dolci rai nel Cielo
Cercò del Sole, e soura vn braccio alzarsi?
E trè volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adõbrò, che stãchi alfin serrarsi:
Si dissoluono i membri; e mortal gelo
Rigidi fatti, e di sudor gli ha sparsi:
Soura l'estinto il Caualier feroce
Non si fermò; ma trascorrea veloce.

Benche seguir l'alpestra uia non cessa,
Si volge a' Franchi, e dice; O Caualieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Ch'il Signor vostro disprezzò pur hieri:
Ignuda la vedrà, se mai s'appressa,
Cinto di squadre, e de' suoi Duci altieri:
Perch'io pur la ripolisca, e terga;
Fin che di nuouo sangue ancor s'asperga.

Ditegli, che vederne homai s'aspetti
In sè stesso, e ne' suoi piu certa proua:
E quando d'assalirne ei non s'affretti;
Verro, non aspettato, ou'ei si troua.
De la superba fuga i feri detti
Tutti i Christiani hauean cõmossi à proua;
Ma con gli altri s'accoglie, homai securo,
Sotto la guardia de l'amico muro.

Grando, e tempesta di retonde pietre,
Folta, sonora, incominciò da l'alto;
Votano i difensori archi, e faretre,
Tingendo il fosso di sanguigno smalto:
E forza è pur, ch'alquãto homai s'arretre
L'Italico valor dal fiero assalto;
Mentre discende la sassosa pioggia
Da mura, e torri in disusata foggia.

Ma i suoi conforta il gran Riccardo, e grida:
Hor quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il Signor, ch'à noi fù guida;
Che non corriamo à vendicarlo in fretta?
E non facciam nel Barbaro homicida
Del nostro Duce estinto aspra vendetta?
Basta vna scala homai, senz'altre scale,
Doue inuitto valore ascende, e sale.

Non se di ferro doppio, ò d'adamante,
La porta, e'l muro impenetrabil fosse;
Colà dentro securo il crudo Argante
S'ascondería da le contrarie posse;
Comincian pur l'impresa. ei solo auanti
A tutti gli altri à guerreggiar si mosse:
Che nulla teme la secura testa
Odi sassi, ò di strai, nembo, o tempesta.

E crollando la fronte, alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che fin dentro à le mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spauento:
Mentre egli, altri rincora, altri minaccia,
Non si mostra al salir pensoso, ò lento;
Ma tutte le difese atterra, e spezza,
Che troua incontra, e vincitor disprezza.

E varca l'ampio fosso, e'l pigro stagno,
E'l primo muro, minaccioso in vista;
E'l seguir molti, oltra'l fedel compagno,
Sin al secondo, ou'è chi piu resista:
E forse il dì, come Alessandro il Magno,
Vittoria hauea, cui largo sangue acquista;
Ma là giunto è Goffredo, onde lei scorse
L'inuitto Rè, cui Iddio ornato occorse.

E'n sù la vetta, che si volge à l'Orsa
Luminosa del Cielo, il passo ha fermo:
E dice al buõ Raimõdo: Hor troppo è scorsa
La schiera, che nõ teme intoppo, ò schermo.
Iui è colui, ch'ogni mio stato inforsa,
Anzi pur nostro; e sò, ch'il vero affermo:
E'ntento à perseguir nemica turba,
Tutti gli ordini nostri ei sol perturba.

Nè gli ha dimostro ancor l'etate, e'l senno
Vittoria, che non sia folle, e sangnigna;
E gli altri suoi, che piu frenarlo hor dẽno,
Seguono il suo valor, che non traligna:
Però non credo, ch'ei sia pronto al cenno
Di nostra intention pura, e benigna;
Ma s'io di commandare almeno ardisco,
Ei non porrà tutte le schiere à risco.

Nè si darà l'assalto, onde ritorni
L'Hoste con molto danno, e poca gloria:
E di troppo ardimento alfin si scorni,
Di cui Riccardo pur si vanta, e gloria.
Ma se nõ hoggi, in diece, ò in venti giorni,
Con le machine haurem certa vittoria.
Cosi dicea, quando mandò Sigiero,
De' graui imperi suoi nuntio seuero.

Questo sgrida in suo nome il troppo ardire,
E'n mantenente il ritornare impone.
Tornatene, dicea; ch'à le vostre ire
Non è opportuno il loco, e la stagione.
Goffredo il vi commanda. ardente dire
Vsò Riccardo, e quasi sferza, ò sprone:
Ma questo è quasi freno, ò qual ritegno
De' Caualieri à l'animoso sdegno.

Come d'alzarsi à tempestosa guerra,
Cinte di nubi l'ergogliose fronti,
E portar seco il Mare, il Ciel, la Terra,
Bramano, i Venti disdegnosi, e pronti:
Ma se gli affrena in carcer tetro, e serra
Eolo, ch'al chiuso varco oppone i monti;
Fremono mormorando, e'l fero orgoglio
Entro risuona al cauernoso scoglio.

Cosi questi tornar da' lor nemici
Dentro a' ripari al lor riposo ingrato:
Nè senza estremo honor di sacri offici,
Fù il nobil corpo di Guidon lasciato.
Su'l funebre feretro i fidi amici
Portarlo; caro peso, & honorato.
Mira intanto il Buglion da l'alte cime
Il sito, e l'arte, di Città sublime.

Questa prima sedeua in verde falda,
E'n erta riua d'un famoso colle;
Vèr quella parte, donde il Sol riscalda,
Tutta inchinando, ò doue piu s'attolle.
Poiche non restò pietra integra, ò salda,
Per vendetta di lui, che morir volle;
Come pianta, che nembo, ò ferro suelse,
Traslata fù soura le cime eccelse.

E'l nome, onde chiamolla il Rè vetusto,
Albor mutò con la sua antica sede:
Elia chiamata d'Adriano Augusto,
Che piu sublime seggio ancor le diede:
Hor dentro è'l loco, onde risorse il Giusto
Che ritolse à Pluton l'auare prede;
E quello ancora, in cui dolor souerchio
Per noi sofferse, è nel suo nouo cerchio.

Gerusalèm sourà que monti è posta,
D'altezza impari, e volti fronte à frõte.
Và per lo mezzo suo Valle interposta,
Che lei distingue, e l'un da l'altro monte.
Fuor da trè lati è la superba costa;
Per l'altro vassi, e non pàr, che si monte:
Ma d'altissime mura e piu difesò
Il piano lato, e contra Borea e steso.

La Città dentro ha lochi, in cui riserba
L'acqua, che pioue, e laghi, e fonti viui;
Ma fuor la terra, entorno, è nuda d'herba;
E non sorgono in lei fontane, ò riui:
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D'arbori, & adombrarsi à i rai gli estiui,
Se non se alquanto in solitario bosco,
Che sorge non lontano, horrido, e fosco.

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del famoso Giordan le placide onde;
Da l'altro, ou'egli cade, asperge il mare
I curui lidi, e l'arenose sponde:
Verso Borea è Bethel, ch'alzò l'altare
Al vitel d'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piouoso nembo,
Bethelem, ch'il grā parto accolse in grēbo.

Poi che d'intorno il Caualier sourano
Ha tutto rimirato a' suoi discende:
E perch' estima, che la terra in uano
S'oppugneria, doue piu l'erta ascende;
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende:
Là, vè il seruo di Dio l'alta corona
Hebbe, come il suo nome anco risuona.

S'accampar piu vicini i duo Roberti;
Tancredi dopo lor gli spatij ingombra,
Contra l'angolar torre, e i lochi aperti
A' rai del Sol con ricche tele adombra,
Sin là, vè sono i piu scoscesi, ed erti;
E declinando il giorno accresce l'ombra:
Ma da la valle a' piu sublimi poggi
Salse Raimondo, oue securo alloggi.

Così d'intorno si circonda, e stringe
De la Cittate il terzo, ò poco meno:
Che tutto incoronar, quant'ella cinge,
Non ponno i Franchi l'inegual terreno:
Ma le vie tutte, ond' altri à lei si spinge,
E gli aiuti impedì Goffredo almeno:
Et occupar fà gli opportuni passi,
Per cui da lei si viene, & à lei vassi.

E'ntorno al Campo con mirabil arte,
Far profonda la fossa, ed alto il vallo,
Perche no'l turbi d'improuiso marte
Impeto, ò fraude pur notturna, ò fallo.
Di fuor le torri entro le vie comparte,
E di larghezza eguali, e d'interuallo: (gia
La piazza, 'i mezzo, e'n mezzo è l'alta Reg-
E vn largo spatio inanzi à lei vaneggia.

Poi colà trasse, oue gli amici ornaro
Il gran feretro, in cui Guidon si giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce, assai piu flebile, e loquace:
Ma con volto, nè torbido, nè chiaro,
Frena gli affetti il pio Goffredo; e tace.
E poi ch'in lui pensando alquanto fisse
Tenne le luci, sospirando ei disse

Già non si deue à te doglia, ne pianto;
Che, se muori nel Mondo, in Ciel rinasci:
E quì, doue ti spogli il fragil manto,
Di gloria impresse alte vestigia hor lasci.
Viuesti, qual guerrier Christiano, e santo;
E, come tal, sei morto: hor cibi, e pasci
D'eterno ben te stessa, ò felice alma;
Et hai di bene oprar corona, e palma.

Viui beata pur; che nostra sorte,
Non tua sciagura à lagrimar n'inuita;
Poscia ch'al tuo partir si degna, e forte
Parte di noi fà co'l tuo piè partita:
Ma se questa, ch'il volgo appella morte,
Priuati ha noi de la terrena aita;
Celeste aiuto hora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

E come à nostro prò veduto habbiamo
Portare, huom già mortal, l'arme mortali;
Cosi vedrenti, ò pure io spero, e bramo,
Spirto diuin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i preghi homai, ch'à te porgiamo,
D'accorre, e dar soccorso à' nostri mali;
Tu la vittoria annuntia; à te deuoti
Solueremo, trionfando, al Tempio i voti.

Così disse Goffredo; & egli stesso
Seguir la nera pompa armato volle.
A Guidon d'odorifero cipresso
Han fatto vn grã sepolcro, à piè d'un colle,
Non lunge à gli steccati; e soura ad esso
Vn'altissima palma i rami estolle:
Quiui fù posto, al suon di sacro carme;
E soura, e'ntorno, alzate insegne, ed arme.

Quinci, e quindi fra rami eran sospese
Spoglie di foggia, e di color diuerso,
Già da lui tolte in più felici imprese
Al guerrier di Bithinia, al Siro, al Perso:
La sua propria lorica, e l'altro arnese
Il gran tronco vestì, di sangue asperso.
Quiui fu scritto poi, giace Guidone:
Honorate l'altissimo campione.

Già l'altra notte, oltra l'usato oscura,
Tutti haueua del Sole i raggi spenti,
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Facea tregua à le lagrime, a i lamenti:
Ma'l Duce, ch'espugnar l'eccelse mura
Pensa; co' raggi de la stella algenti
I fabri inuia, mentre anco il cielo è fosco,
Per far machine, e traui al folto bosco.

L'un l'altro essorta, che le piante atterri
Con non usati à l'alta selua oltraggi.
Caggion, recisi da gli acuti ferri,
Le sacre palme, e i frassini seluaggi
I funebri cipressi, i pini, e i cerri
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi con gli oppi, à cui talhor s'appoggia
La uite, e cō piè torto alta sen' poggia.

Altri i tassi, e le querce altri percote
Che mille volte rinouar la chioma;
E mille volte ad ogn'incontro immote,
L'ira de venti han rintuzzata, e doma:
Et altri impone à le stridenti rote
D'orni, e di cedri, l'odorata soma.
Lasciano, al suon de l'arme, al vario grido,
E le fere, e gli augei, la tana e'l nido.

Il fine del quarto Libro.

LIBRO QVINTO.

ENTRE son questi à le bell'opre intenti,
Di cui mole piu eccelsa iui non sorse;
Il gran nemico de l'humane genti
Contra i Christiani i liuidi occhi torse:
E scorgendogli homai lieti, e contenti,
Ambe le labra per furor si morse:
Nè mai gran tauro, ch'è scacciato in bădo,
Così forte dolor versò muggiando

Quinci hauendo pur tutti il pensier volto
A recar ne' Christiani vltima doglia;
Che sia, commanda, il popol suo raccolto
(Concilio horrĕdo) entro l'Inferna Soglia.
Come sia pur leggiera impresa, (ahi stolto)
Il repugnare à la Diuina voglia:
Stolto, ch'oblia, come fra tuoni e lampi,
Di Dio la forte destra irata auampi.

Chiama gli habitator de l'ombra eterna
Trema la spatiosa, atra cauerna;
Il rauco suon de la Tartarea tromba;
E l'aer cieco à quel romor rimbomba:
Nè sì mai fulminar Spera superna
Suol di Tifeo la cauernosa tomba;
Nè con tal suono è scossa arida terra,
Quando i vapori in sen grauida serra.

Corron gli Dei d'Abisso in varie torme
A le caliginose, oscure porte.
O come strane, ò come horribil forme;
Quanto è ne gli occhi lor terrore, e morte:
Stampano alcuni il suol di ferine orme;
E'n fronte humana hã chiome d'angui at-
E volgon dietro la pungente coda, (torte:
Che, quasi sferza, si ripiega, e snoda.

Quì mille immõde Arpie fur giunte, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
E latrar cani mostruosi, e Scille;
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre fauille;
E Polifemi horrendi, e Gerioni:
E'n vari mostri, e non piu intesi, ò visti,
Diuersi aspetti fur confusi, e misti.

D'essi parte à sinistra, e parte à destra,
A seder vanno al crudo Rè dauante.
Siede Plutone in mezzo; e con la destra
Sostièn lo scettro: e scoglio, in mar sonante,
Via men s'inalza, ò giogo, o rupe alpestra;
Opur Caucaso, Pelio, Olimpo, Atlante,
Ch'inanzi à lui parebbe vn picciol colle,
Tanto la fronte, e le gran corna estolle.

Horrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce; e piu superbo il tende:
Rosseggian gli occhi; e di veneno infetto,
Qual sanguigna Cometa il guardo splende:
Le guance inuolue; e sù l'hirsuto petto
La nera, e folta barba hispida scende.
En guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

Come sulfureo fumo, ò negra fiamma,
Esce di Mongibello, e'l puzzo, e'l suono;
Così la fera bocca affuma, e infiamma
I regni oscuri, in cui non è perdono.
Tremò Cerbero alhor, qual lepre, ò dāma;
L'Ibra, e le furie eran già mute al tuono:
Restò Cocito, & si crollar gli Abissi,
En questi detti il gran rimbombo vdissi

Tartarei Numi, di seder piu degni
La soura il Sole, ond'è l'origin vostra;
Che meco già da'piu felici regni (stra:
Spinse il gran caso in questa horribil chio-
Gli antichi miei pensieri, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Hor colui regge il Sole, & ogni Stella;
Noi giudicati siam turba rubella.

Et in vece del dì sereno, è puro
De l'aureo Sol, de gli stellanti giri, (ro;
N'ha giù rinchiusi in questo Inferno oscu-
Nè vuol, ch'al primo honor p noi s'aspiri.
E poscia (ahi, quanto à ricordarla è duro;
Questo è quel, che più'inaspra imiei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'huom chiamato,
L'huom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parue assai, ma in preda à Morte,
Sol per farne piu danno, il figlio ei diede.
Quel venne, e ruppe le Tartaree porte;
E porre osò ne'regni nostri il piede:
E trarne l'alme, à noi douute in sorte;
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e'n nostro scherno,
L'insegne iui spiegar del vinto Inferno.

Ma che rinouo i miei dolor gemendo?
Chi non ha intesi i nostri oltraggi, e l'onte?
Il carcer, le catene, e'n viso horrendo,
Mutata quella chiara, antica fronte?
Di quali ingiurie à ragionar mi stendo:
Se parlo cose manifeste, e conte?
Deh non vedete homai, come s'impingua
De l'atrui sangue, e non sermone, ò lingua?

Il fido popol suo, ma'l ferro, e l'hasta
Adopra, ond'ogni regno atterra, e sgõbra:
E, mentre a' Regi d'Asia egli sourasta,
Apena lascia à noi la notte, e l'ombra.
Nõ basta ancor, Nõ basta ancor, Nõ basta,
Se'l nome di GESV la terra ingombra;
Ma d'altre lingue ancora i noui carmi
Aspetta, e noui ancor metalli, e marmi.

Che sian gl'Idoli nostri à terra sparsi;
Ch'i nostri altari il Mondo à lui cõuerta:
Ch'à lui sospesi voti, à lui sol arsi
Siano gl'incensi, & auro, e mirra offerta:
Ch'oue à noi Tempio non solea serrarsi,
Hor via non resti à l'arti nostre aperta:
Che manchi di tant'alme ampio tributo
Alfine; e'n voto Regno alberghi Pluto.

Ah non sia ver; che non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero;
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti,
Pugnammo già contra'l Celeste Impero:
Fûmo (no'l nego) alhora oppressi, e vinti:
Ma non mancò virtute al gran pensiero,
E'n questo tenebroso horror profondo,
Quasi io pareggio il Cielo, e mouo il Mōdo.

Ma perche piu v'affreno, ò vi ritardo?
O miei consorti, ò mia potentia, e forze.
Itene pur; (che già il partirsi è tardo)
Furie, Mostri, Giganti; ognun si sforze.
Spargete il foco, e'l tosco, ond'io pur ardo:
Ogn'altra fiamma, che la mia s'ammorze.
Guerre, e morti portate, e fame, e peste,
Tenebre, horrori, e turbini, e tempeste.

Sia destin ciò, ch'io voglio. Altri disperso
Sen'uada errando; altri rimanga vcciso:
Altri in cure d'amor lasciue immerso,
Idol si faccia vn bello, e chiaro viso.
Sia'l ferro incontra il suo Rettor conuerso
Da lo stuol ribellante, e'n se diuiso.
Schiere, e Cittati, e Regni, e'l Mondo tutto
Arda, affonde, consumi incendio, e flutto.

Non aspettar già l'alme, à Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando à riueder le stelle
Già sen' vsciàn de la profonda notte,
Come sonanti, e rapide procelle,
Che arbori, tetti, naui, e sparse, e rotte,
E perturbando il Mar, il Ciel, la Terra,
Natura han mosso, e gli elemēti in guerra.

Tosto, spiegati in vari lati i vanni,
Si fur diffusi per lo Mondo, e sparti;
E'ncominciaro à fabricare inganni
Diuersi, e noui, & ad vsar lor arti.
Ma dì tu, Musa, come i primi danni
Mandassero à Christiani, e di quai parti:
Tu'l sai; e di tanta opra à noi sì lunge
Debile aura di fama à pena hor giunge.

Reggea Maraclea, e le Città vicine
De'Fenici, Hidraote occulto mago,
Che sin da suoi primi anni à le indouine
Arti fù dato; e ne fù ognhor più vago.
Ma che giouar? se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago:
Ned' aspetto di stelle erranti, ò fisse,
Nè risposta d'Inferno il ver predisse.

Vattene fra nemici: iui si spieghi
Ogni arte feminil, ch'amore alletti.
Bagna di pianto, e fa melati i preghi:
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i piu ostinati petti:
Vela il souerchio ardir con la vergogna;
E fà manto del vero à la menzogna.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo à l'esca,
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Si ch' à l'huomo inuaghito homai rincresca
L'incominciata guerra; e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri famosi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai nõ torni.
Poi distingue i consigli: al fin le dice:
Per la fè, per la Patria, il tutto lice.

La bella Armida, à merauiglia altera
De' doni di natura, e de l'etate,
Prende l'impresa; e'n sù la prima sera
Parte; e tiene sol vie chiuse, e celate:
E'n treccia, e'n gonna feminile spera
Vincer popoli inuitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir fallaci accuse,
E varie voci ad arte alhor diffuse.

Dopo

Dopo non molti dì l'empia donzella
Vien doue i Franchi alzate hauea le tēde.
A l'apparir de la beltà nouella
Nasce vn bisbiglio, e'l guardo ognū v'intē-
Si come là, doue cometa, ò stella (de;
Non veduta di giorno, in Ciel risplende:
E traggon tutti per saper, chi sia
La nobil peregrina, e che desia.

Argo non mai, non vide Cipro, ò Delo,
D'habito, e di beltà forme sì care:
D'auro ha la chioma; & hor dal biāco velo
Traluce inuolta, hor nuda al vento appare:
Così qualhor si rasserena il Cielo,
Hor da candida nube il Sol traspare;
Hor, da le nubi vscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fà noue crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde.
Stassi l'auaro sguardo in sè raccolto;
E i tesori d'Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'auorio si sparge, e si confonde:
Ma ne la bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia la purpurea rosa.

Già non si deue à te doglia, nè pianto;
Che, se muori nel Mondo, in Ciel rinasci:
E quì, doue ti spogli il fragil manto,
Di gloria impresse alte vestigia hor lasci.
Vi uesti, qual guerrier Christiano, e santo;
E, come tal, sei morto: hor cibi, e pasci
D'eterno ben te stessa, ò felice alma;
Et hai di bene oprar corona, e palma.

Viui beata pur; che nostra sorte,
Non tua suentura à lagrimar n'inuita;
Poscia ch'al tuo partir si degna, e forte
Parte di noi fà co'l tuo piè partita:
Ma se questa, ch'il volgo appella morte,
Priuati ha noi de la terrena aita;
Celeste aiuto hora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

E come à nostro prò veduto habbiamo
Portare, huom già mortal, l'arme mortali;
Cosi vedrenti, ò pure io spero, e bramo,
Spirto diuin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i preghi homai, ch'à te porgiamo,
D'accorre, e dar soccorso à' nostri mali;
Tu la vittoria annuntia; à te deuoti
Solueremo, trionfando, al Tempio i voti.

Così disse Goffredo; & egli stesso
Seguir la nera pompa armato volle.
A Guidon d'odorifero cipresso
Han fatto vn grã sepolcro, à piè d'un colle,
Non lunge à gli steccati; e soura ad esso
Vn'altissima palma i rami estolle:
Quiui fù posto, al suon di sacro carme;
E soura, e'ntorno, alzate insegne, ed arme.

Quinci, e quindi fra rami eran sospese
Spoglie di foggia, e di color diuerso,
Già da lui tolte in più felici imprese
Al guerrier di Bithinia, al Siro, al Perso:
La sua propria lorica, e l'altro arnese
Il gran tronco vestì, di sangue asperso.
Quiui fu scritto poi, giace Guidone:
Honorate l'altissimo campione.

Già l'altra notte, oltra l'usato oscura,
Tutti haueua del Sole i raggi spenti;
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Facea tregua à le lagrime, a i lamenti:
Ma'l Duce, ch'espugnar l'eccelse mura
Pensa, co' raggi de la stella algenti
I fabri inuia, mentre anco il cielo è fosco,
Per far machine, e traui al folto bosco.

L'un l'altro essorta, che le piante atterri
Con non vsati à l'alta selua oltraggi.
Caggion, recisi da gli acuti ferri,
Le sacre palme, e i frassini seluaggi
I funebri cipressi, i pini, e i cerri
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi con gli oppi, à cui talhor s'appoggia
La uite; e cō piè torto alta sen' poggia.

Altri i tassi, e le querce altri percote
Che mille volte rinouar la chioma;
E mille volte ad ogn'incontro immote,
L'ira de venti han rintuzzata, e doma:
Et altri impone à le stridenti rote
D'orni, e di cedri, l'odorata soma.
Lasciano, al suon de l'arme, al vario grido,
E le fere, e gli augei, la tana e'l nido.

Il fine del quarto Libro.

LIBRO QVINTO.

MENTRE son questi à le bell'opre intenti,
Di cui mole piu eccelsa iui non sorse;
Il gran nemico de l'humane genti
Contra i Christiani i liuidi occhi torse:
E scorgendogli homai lieti, e contenti,
Ambe le labra per furor si morse:
Nè mai gran tauro, ch'è scacciato in bãdo,
Così forte dolor versò muggiando

Quinci hauendo pur tutti il pensier volto
A recar ne' Christiani vltima doglia;
Che sia, commanda, il popol suo raccolto
(Concilio horrẽdo) entro l'Inferna Soglia.
Come sia pur leggiera impresa, (ahi stolto)
Il repugnare à la Diuina voglia:
Stolto, ch'oblia, come fra tuoni e lampi,
Di Dio la forte destra irata auampi.

Chiama gli habitator de l'ombra eterna
Trema la spatiosa, atra cauerna;
Il rauco suon de la Tartarea tromba;
E l'aer cieco à quel romor rimbomba:
Nè sì mai fulminar Spera superna
Suol di Tifeo la cauernosa tomba;
Nè con tal suono è scossa arida terra,
Quando i vapori in sen grauida serra.

Corron gli Dei d'Abisso in varie torme
A le caliginose, oscure porte.
O come strane, ò come horribil forme;
Quanto è ne gli occhi lor terrore, e morte:
Stampano alcuni il suol di ferine orme;
E'n fronte humana hā chiome d'angui attorte:
E volgon dietro la pungente coda,
Che, quasi sferza, si ripiega, e snoda.

Quì mille immōde Arpie fur giunte, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
E latrar cani mostruosi, e Scille;
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre fauille;
E Polifemi horrendi, e Gerioni:
E'n vari mostri, e non piu intesi, ò visti,
Diuersi aspetti fur confusi, e misti.

D'essi parte à sinistra, e parte à destra,
A seder vanno al crudo Rè dauante.
Siede Plutone in mezzo; e con la destra
Sostièn lo scettro: e scoglio, in mar sonante,
Via men s'inalza, ò giogo, o rupe alpestra;
O pur Caucaso, Pelio, Olimpo, Atlante,
Ch'inanzi à lui parebbe vn picciol colle,
Tanto la fronte, e le gran corna estolle.

Horrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce; e piu superbo il tende:
Rosseggian gli occhi; e di veneno infetto,
Qual sanguigna Cometa il guardo splende:
Le guance inuolue; e sù l'hirsuto petto
La nera, e folta barba hispida scende.
E'n guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

Come sulfureo fumo, ò negra fiamma,
Esce di Mongibello, e'l puzzo, e'l suono;
Così la fera bocca affuma, e infiamma
I regni oscuri, in cui non è perdono.
Tremò Cerbero allhor, qual lepre, ò dāma;
L'Ibra, e le furie eran già mute al tuono:
Restò Cocito, & si crollar gli Abissi;
E'n questi detti il gran rimbombo vdissi

Tartarei Numi, di seder piu degni
La soura il Sole, ond'è l'origin vostra;
Che meco già da' piu felici regni (stra:
Spinse il gran caso in questa horribil chio-
Gli antichi miei pensieri, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Hor colui regge il Sole, & ogni Stella;
Noi giudicati siam turba rubella.

Et in vece del dì sereno, è puro
De l'aureo Sol, de gli stellanti giri, (ro;
N'ha giù rinchiusi in questo Inferno oscu-
Nè vuol, ch'al primo honor p noi s'aspiri.
E poscia (ahi, quanto à ricordarla è duro;
Questo è quel, che più inaspra imiei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'huom chiamato,
L'huom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parue assai, ma in preda à Morte,
Sol per farne piu danno, il figlio ei diede.
Quel venne, e ruppe le Tartaree porte;
E porre osò ne' regni nostri il piede:
E trarne l'alme, à noi douute in sorte;
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e'n nostro scherno,
L'insegne iui spiegar del vinto Inferno.

Ma che rinouo i miei dolor gemendo?
Chi non ha intesi i nostri oltraggi, e l'onte?
Il carcer, le catene, e'n viso horrendo,
Mutata quella chiara, antica fronte?
Di quali ingiurie à ragionar mi stendo:
Se parlo cose manifeste, e conte?
Deh non vedete homai, come s'impingua
De l'atrui sangue, e non sermone, ò lingua?

Il fido popol suo, ma'l ferro, e l'hasta
Adopra, ond'ogni regno atterra, e sgõbra:
E, mentre a'Regi d'Asia egli sourasta,
Apena lascia à noi la notte, e l'ombra.
Nõ basta ancor, Nõ basta ancor, Nõ basta,
Se'l nome di GESV la terra ingombra;
Ma d'altre lingue ancora i noui carmi
Aspetta, e noui ancor metalli, e marmi.

Che sian gl'Idoli nostri à terra sparsi,
Ch'i nostri altari il Mondo à lui cõuerta:
Ch'à lui sospesi voti, à lui sol arsi
Siano gl'incensi, & auro, e mirra offerta:
Ch'oue à noi Tempio non solea serrarsi,
Hor via non resti à l'arti nostre aperta:
Che manchi di tant'alme ampio tributo
Alfine, e'n voto Regno alberghi Pluto

Ah non sia ver; che non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero;
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti,
Pugnammo già contra'l Celeste Impero:
Fummo (no'l nego) alhora oppressi, e vinti:
Ma non mancò virtute al gran pensiero,
E'n questo tenebroso horror profondo,
Quasi io pareggio il Cielo, e mouo il Mõdo.

Ma perche piu v'affreno, ò vi ritardo?
O miei consorti, ò mia potentia, e forze.
Itene pur; (che già il partirsi è tardo)
Furie, Mostri, Giganti; ognun si sforze.
Spargete il foco, e'l tosco, ond'io pur ardo:
Ogn'altra fiamma, che la mia s'ammorze.
Guerre, e morti portate, e fame, e peste,
Tenebre, horrori, e turbini, e tempeste.

Sia destin ciò, ch'io voglio. Altri disperso
Sen'uada errando; altri rimanga vcciso:
Altri in cure d'amor lasciue immerso,
Idol si faccia vn bello, e chiaro viso.
Sia'l ferro incontra il suo Rettor conuerso
Da lo stuol ribellante, e'n se diuiso.
Schiere, e Cittati, e Regni, e'l Mondo tutto
Arda, assonde, consumi, incendio, e flutto.

Non aspettar già l'alme, à Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando à riueder le stelle
Già sen' vsciàn de la profonda notte,
Come sonanti, e rapide procelle,
Che arbori, tetti, naui, e sparse, e rotte,
E perturbando il Mar, il Ciel, la Terra,
Natura han mosso, e gli elemẽti in guerra.

Tosto, spiegati in vari lati i vanni,
Si fur diffusi per lo Mondo, e sparti;
E'ncominciaro à fabricare inganni
Diuersi, e noui, & ad vsar lor arti.
Ma dì tu, Musa, come i primi danni
Mandassero à Christiani, e di quai parti:
Tu'l sai; e di tanta opra à noi sì lunge
Debile aura di fama à pena hor giunge.

Reggea Maraclea, e le Città vicine
De' Fenici, Hidraote occulto mago,
Che fin da suoi primi anni à le indouine
Arti fù dato; e ne fù ognhor piu vago.
Ma che giouar? se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago:
Ned' aspetto di stelle erranti, ò fisse,
Nè risposta d'Inferno il ver predisse.

Giudicò questi (ahi cieca humana mente,
Come i giudici tuoi son vani, e torti?)
Che vittoria à Baldacco, à l'Occidente
Già minocciasse il Ciel ruine, e morti.
Però credendo, che l'amica gente
Palma di quella impresa alfin riporti;
Desia, ch'il popol suo d'alta vittoria
Sia à parte, e d'alto acquisto, ed'alta gloria.

Ma perche il valor Franco ha in grãde stima;
Di sanguigna vittoria i danni teme:
E và pensando, con quali arti in prima
Le posse de' fedeli affligga, e sceme;
Si che piu ageuolmente indi s'opprima
Da popoli, e da regni vniti insieme.
A questo suo pensier stimolo aggiunge
L'Angel maligno; e piu l'instiga, e punge.

Donna, à cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, e sua nepote:
Gli accorgimenti, e le piu occulte frodi,
Ch'usi femina, ò maga, à lei son note,
E le vie piu secrete, e i dolci modi
Onde prendere al laccio il cor si puote:
Ma'l nascer di costei tutt'altre eccede
Le merauiglie, e troua antica fede.

Di Babilonia entro l'eccelse mura
In sen de l'ampio Eufrate ella già nacque
D'una Sirena, ch'in gentil figura
Il viso, e'l petto discopria da l'acque:
E cantando d'amor ne l'aria oscura,
Mille amanti inuaghi; cotanto piacque:
Nè sola fù; ma placide Sirene
Tante non hebber mai l'onde Tirrene.

D'altre Sirene ancor le riue herbose
Altre fighe nudrir tra suoni, e canti;
Che tra i bei gigli, e le purpuree rose,
Prendean co'l dolce sonno incauti amãti:
Ma questa le piu belle, e piu famose
Vinse cantando, e piu co'bei sembianti.
Con questa il vecchio mago i suoi consigli
Cõparte: e vuol, ch'ella il pensier ne pigli.

Dice: ò diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì placide sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi;
E già ne l'arti mie me stesso auanze:
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiran grandi effetti, alte speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita;
Di cauto vecchio essecutrice ardita.

Vattene fra nemici: iui si spieghi
Ogni arte feminil, ch'amore alletti.
Bagna di pianto; e fà melati i preghi:
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i piu ostinati petti:
Vela il souerchio ardir con la vergogna;
E fà manto del vero à la menzogna.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo à l'esca,
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sì ch'à l'huomo inuaghito homai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri famosi adesca:
Menagli in parte, ond'alcun mai nõ torni.
Poi distingue i consigli: al fin le dice:
Per la fè, per la Patria il tutto lice.

La bella Armida, à merauiglia altera
De' doni di natura, e de l'etate,
Prende l'impresa; e'n sù la prima sera
Parte; e tiene sol vie chiuse, e celate:
E'n treccia, e'n gonna feminile spera
Vincer popoli inuitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir fallaci accuse,
E varie voci ad arte alhor diffuse.

Dopo

Dopo non molti dì l'empia donzella
Vien doue i Franchi alzate hauea le tẽde.
A l'apparir de la beltà nouella
Nasce vn bisbiglio, e'l guardo ognũ v'intẽ-
Sì come là, doue cometa, ò stella (de;
Non veduta di giorno, in Ciel risplende:
E traggon tutti per saper, chi sia
La nobil peregrina, e che desia.

Argo non mai, non vide Cipro, ò Delo,
D'habito, e di beltà forme sì care:
D'auro ha la chioma; & hor dal biãco velo
Traluce inuolta, hor nuda al vento appare:
Così qualhor si rasserena il Cielo,
Hor da candida nube il Sol traspare;
Hor, da le nubi vscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fà noue crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde.
Stassi l'auaro sguardo in sè raccolto;
E i tesori d'Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'auorio si sparge, e si confonde:
Ma ne la bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia la purpurea rosa.

Mora il bel petto le sue neui ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre, e desta.
Parte appar de le mamme acerbe, e crude;
Parte altrui ne ricopre inuida vesta:
Inuida, à gli occhi soli il passo chiude;
L'amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago di bellezza esterna,
Ne gli occulti secreti ancor s'interna.

Come per acqua, ò per cristallo intero,
Trapassa il raggio; e no'l diuide, ò parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Di penetrar ne la vietata parte:
Iui si spatia; iui contempla il vero
Di tante merauiglie à parte, à parte:
Poscia al desio le forma, e le descriue;
E fà piu le sue fiamme ardenti, e viue.

Lodata passa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe; e se n'auede:
No'l mostra già; bench'in suo cor ne rida,
E d'hauer pensi alte vittorie; e prede.
Mentre, sospesa alquanto, ò messo, ò guida,
Che la scorga à Goffredo, ella richiede.
Eustachio occorse à lei, minor germano
Di lui, ch'è Duce, e Caualier sourano.

Come al lume farfalla, ei si riuolse
A lo splendor de la beltà diuina;
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma; e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei; ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo:

Donna, se pur tal nome à te conuiensi;
Che non simigli tu cosa terrena:
Ne v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena.
Che da te si ricerca; & onde viensi;
Qual tua ventura, ò nostra, hor quì ti mena,
Fà, ch'io sappia chi sei; fà ch'io non erri
Ne l'honorarti; e, s'è ragion, m'atterri.

Risponde: al tuo pensier bellezza eguale
Non ho; nè merto à le tue lodi arriua:
Donna vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta al diletto, al dolor uiua.
Me sospinge del Cielo ira fatale,
Vergine, peregrina, e fuggitiua.
Rifuggo al pio Goffredo; e'n lui confido;
Tal và del suo valore intorno il grido.

Tu mi scorgi dauanti al sommo Duce,
S'hai, come pare, alma cortese, e pia,
Et egli: Dritto è ben, s'à l'un t'adduce
L'altro fratel, che tuo campione ei sia,
Vergine bella, alta cagion t'induce:
Ma s'ei mi stima pur, come deuria;
Spender tutto potrai, doue t'aggrada
Ciò, che vaglia il suo nome, o la mia spada.

Tace; e la guida oue tra grandi Heroi
Alhor dal volgo il Capitan s'inuola.
Essa inchinollo riuerente; e pio,
Vergognosetta, non facea parola.
Ma quelli affanni, e quei timori suoi,
Rassecura il Guerriero, e riconsola:
Sì ch'i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

Principe inuitto, il tuo famoso nome
Ha di gloria (dicea) sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e'n guerra dome
Recansi à gloria le Prouincie, e i Regi.
San tutti homai, come sia forte, e come
Giusto; come honestate honori, e pregi;
Sanno la tua pietà, ch'affida, e'nuita
Sino a' nemici à ricercarti aita.

Et io, che nacqui in sì diuerſa ſede,
Lunge da l'acque del tuo Reno algenti,
Per te ſpero acquiſtar la nobil ſede
E lo ſcettro (Signor) de' miei parenti.
E s'altri aita a' ſuoi congiunti hor chiede
Contra il furor de le ſtraniere genti:
Io, poi ch'in lor non ha pietà piu loco,
Cōtra il mio ſangue il ferro hoſtile inuoco.

Io te chiamo, in te ſpero; e'n quella altezza
Puoi tu ripormi, onde ſoſpinta i fui:
Ne la tua deſtra eſſer de' meno auezza
Di ſolleuar, che di far baſſo altrui:
Nè men il pregio di pietà s'apprezza,
Ch'il trionfar d'empi nemici ſui:
E s'a molti hai potuto il regno torre,
Fia gloria egual nel regno hor me riporre.

Ma ſe la noſtra fè varia te moue
A diſprezzar forſe i miei preghi honeſti,
La fè, c'ho certa in tua pietà, mi gioue:
Nè dritto par, ch'ella deluſa hor reſti.
Teſtimonio è quel Dio, ch'a tutti è Gioue,
Ch'altrui piu giuſta aita vnqua non deſti.
Ma perch' il tutto ſappi, intento, hor odi
Le mie ſuenture, e l'altrui inique frodi.

Figlia io son di Arbilan, ch'il Regno tenne
Di Maraclea; e voi già raccolse, e i vostri:
Ma del suocero suo gli Stati ottenne
Ne la Fenicia; e d'or fu ricco, e d'ostri.
Con la sua morte il nascer mio preuenne
mia madre, ascesa à gli stellanti chiostri;
Et in vn giorno sol l'empia Fortuna
Li pose in tomba, e me. già nata, in cuna.

Ma'l primo lustro àpena era varcato
Daldì, ch'ella spogliossi il fragil velo,
Quando il mio genitor, cedendo al Fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo,
Di me cura lasciando, e del suo Stato
Al frate, amato con pietoso zelo:
Ma s'amore, e pietate il premio merta;
Esser certo deuea di fede incerta.

Questi, preso di me l'alto gouerno,
Tenero del mio honor parea cotanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E di pietate hauea la fama, e'l vanto,
O che'l maligno suo pensiero interno
Celasse albor sotto contrario manto;
O che sincere hauesse ancor le voglie:
Perch' al figliuol m'hebbe pmessa i moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di Caualier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino, ò di gentile
Gli piacque mai; nè mirò in alto ò intese.
Sotto difforme aspetto animo vile,
E'n cor superbo auare voglie accese,
Villan diletto, e di virtù dispregio,
I pregi fur del mio amatore egregio.

Hora il mio buon custode ad huom sì degno
Vnirmi in matrimonio in sè prefisse;
E farlo del mio letto, e del mio Regno
Fido consorte; e à me piu volte il disse.
Vsò la lingua, e l'arte; vsò l'ingegno,
Perch'il bramato fine indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognhor tacqui, o negai,

Partissi alfin con vn sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparue;
E ben l'historia del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte alhor mi parue.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'hor da strani sogni, e larue;
En vn fatale horror, ne l'alma impresso
M'era presagio de miei danni espresso

E'n sogno m'apparì, come chi langue,
Pallida imago, e dolorosa in atto:
Quanto cāgiata (ohime) nel volto essangue
Da quel sì adorno, ch'io vedea ritratto.
Fuggi figlia (dicea) fuggi de l'angue,
Fuggi il tosco mortal; deh fuggi ratto:
Ciò, che s'indugia, è per vergogna, e dāno,
Anzi per morte: ah fuggi empio Tiranno.

Ma che giouaua (ohime) che del periglio,
Vicino homai, fusse presago il core;
Se cedea dubbia in ritrouar consiglio,
La mia tenera etate al mio timore?
Prender, fuggendo, volontario essiglio;
E ignuda vscir del dolce albergo fore;
Graue era sì, ch'io fea minore stima (ma.
Di chiuder gli occhi, oue gli apersi in pri-

Temea, lassa, la morte; e non hauea
(Ch'il crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la temenza ancor temea;
Per non affrettar l'hora al mio morire.
Così inquieta, e torbida trahea
La vita in un continuo martire,
In guisa d'huom, che l'empio ferro attenda
Su'l collo; e morto sembri, anzi che scenda.

In tale stato, ò fosse amica sorte,
O ch'à peggio mi serbi il mio destino,
Vn de' ministri de la Real Corte,
Nato in Soria di genitor Latino,
Mi scoperse, ch'il giorno à l'empia morte
Dal Tiranno prescritto, era vicino:
E ch'egli à quel crudele hauea promesso
D'auelenarmi à mensa il giorno istesso.

E mi soggiunse poi, ch'à la mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteua il corso:
E perche altronde io non speraua aita,
Pronto offria sè medesmo al mio soccorso.
E confortando, mi rendè si ardita,
Che vergogna, e timor lentaro il morso;
E fanciulla, & incauta, osai gir seco,
La patria, e'l zio fuggendo à l'aer cieco.

Sorse la notte, oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle vsci secura:
Compagne elette à le fortune auuerse.
Ma pur indietro à le paterne mura
Le luci io riuolgea, di pianto asperse;
Nè de la vista del natio terreno,
Partendo, satiar poteami à pieno.

Fè à l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado, il piede inanzi giua.
Si come naue, ch' improuiso, e fero
Vento discioglia da l'amata riua,
La notte andammo, e'l dì, che segue intero,
Per lochi, ou' orma altrui non appariua:
Ci ricourammo in vn Castello alfine,
Ch'oltra l'Eufrate è quasi ermo confine.

E d'Aronte il Castel; ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma come me fuggito hauer le sue
Mortali insidie, il traditor s'accorse;
Acceso di furor contra ambedue,
Tanto, e sì atroce colpa in noi ritorse;
Et ambo fece rei del fallo iniquo,
Onde'l condana vn suo pensiero antiquo.

Disse, ch' Aronte io hauea co' preghi spinto
Fra sue beuande à mescolar veneno;
Per non hauer (poi ch'egli fosse estinto)
Chi legge mi prescriua, ò tenga à freno:
E ch'io, sciogliẽdo à la vergogna il cinto,
Volea raccormi à mille amanti in seno.
Ahi, che fiãma del Cielo anzi in me scẽda,
Santa Honestà, ch'io le tue leggi offenda.

Ch'auara fame d'or, ò sete insieme
Del mio sangue innocente, il crudo hauesse
Grauè m'è sì, ma via più'l cor mi preme,
Ch'il mio candido honor macchiar volesse
L'empio, che non in uan sospetta, e teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse
Ne la Città, del ver dubbia, e sospesa,
Che non è chi per me faccia difesa.

Nè perche vsurpi il bel paese, e'n fronte
Già gli risplenda la real corona:
Fin però pone à' miei gran danni, à l'onte,
Sì la sua ferità l'infiamma, e sprona.
Arder minaccia entro il Castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
E douunque io mi fugga, ò mi dilegue,
Le mie sparse fortune ancor persegue.

E dice, che lauarsi homai del volto
Sol co'l mio sangue la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'honor de' Regi antichi, à cui succede.
Ma il timor n'è cagion, ch'à lui ritolto
Non sia lo scettro, ond'egli è falso herede:
Quasi il mio precipitio alto sostegno
Sia, con le sue ruine, à nouo regno.

E ben quel fine haurà l'empio desire,
Che già il Tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che nel mio lacrimar non fiano spente;
Se tu no'l vieti. A te rifuggo, ò Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo piãto, onde ho questi occhi aspersi,
Vagliami sì, che'l sangue io poi non versi.

A te concede il Cielo, e dielti in fato
Poter, voler, sol di giustitia amico:
Saluami dunque (e ne sarai lodato)
In caste membra l'animo pudico:
E ritogli il mio Regno à quello ingrato,
Ch'è d'honestate, e tuo crudel nemico.
Basta, eletto fra gli altri vn fido stuolo;
Tanto estimo l'insegne, e'l nome solo.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi; per questa man, ch'il dritto aita;
Per le vittorie, e per quei sacri Tempi,
Ch'aspettano hor da te pietosa aita;
Il mio desir tu, che puoi solo, adempi:
Saluando homai questa infelice vita.
Ma se voi la giustitia ancor non moue;
Nè pianto, nè pietà, Signor mi gioue.

Ciò detto tace;e la rispoſta attende
Con atto,ch'in ſilentio ha voce,e preghi.
Goffredo il dubbio cor volue,e ſoſpende
Fra penſier vari;e non sà doue il pieghi.
Teme i Barbari inganni,e ben comprende,
Che non è fede in huom,ch'à Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoſo affetto
Si deſta,che non dorme in nobil petto.

Mentre, così dubbioſo, à terra volto
Lo ſguardo tiene; e'l penſier volue, e gira:
La donna in lui s'affiſa; e dal ſuo volto
Intenta pende; e tacita il rimira:
E perche tarda oltra'l ſuo creder molto
La riſpoſta;già teme,e già ſoſpira.
Quegli la chieſta gratia alfin negolle;
Ma diè repulſa aſſai corteſe, e molle.

S'al ſeruigio di Dio,ch'à ciò n'eleſſe,
Volta la mia non foſſe,e l'altre ſpade;
Potrei qui fra le genti à me conceſſe,
Aita ritrouar, non che pietade:
Ma ſe queſte ſue mura, e queſte oppreſſe
Greggie, non torniam prima in libertade;
Giuſto non è, con iſcemar le genti,
Ch'io di noſtra vittoria il corſo allenti.

Ben ti prometto;e tu per nobil pegno
Mia fede hor prendi;e viui in lei secura;
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre,e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà m'essorta,haurem poi cura:
Hor mi sarebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto i non soluessi à Dio

A quel parlar,chinò la donna,e fisse
Le luci à terra;e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose;e disse
(Accompagnando atti gentili al pianto)
Misera;& à qual altra il Ciel prescrisse
Vita mia graue,& immutabil tanto;
Che si cangia in altrui mente,e natura
Pria,che si cangi in me sorte,e ventura.

Nulla speme piu resta.in van mi doglio:
Nõ hã piu forza in petto humano i preghi;
Forse lece sperar,ch'il mio cordoglio
Che te non mosse,il reo tirãno hor pieghi;
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perch'il picciol soccorso à me si nieghi;
Ma'l Cielo accuso,ond'il mio mal discẽde,
Ch'in te pietate inessorabil rende.

E perche legge d'honestate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi;
A cui ricouro intanto; oue mi celo;
O quai, contra il Tiranno haurò refugi?
Nessun sì chiuso loco è sotto il Cielo
Ch'à lor nõ s'apra. Hor perche tãti indugi;
Veggio la morte: e s'el fuggirla è vano;
Incontra lei n'andrò con questa mano.

Qui tacque. e parue, ch'un reale sdegno,
E generoso, s'accendesse in vista,
E'l piè volgendo, di partir fea segno;
Tutta ne gli atti dispettosa, e trista;
Il piãto si spargea senza ritegno,
Com'ira lo produce, à dolor mista:
E le nascenti lacrime, à vederle,
Erano à rai del Sol cristallo, e perle.

Le guance asperse di quei viui humori,
Che rigauano il seno insin al lembo,
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori;
Se pur gli irriga vn rugiadoso nembo,
Quando sul l'apparir de' primi albori,
Spiegano à l'aura lieti il chiuso grembo.
E l'Alba à lor simiglia, e sen'appaga,
E se'n corona; ond'e più lieta, e vaga.

Ma'l chiaro humor, che di lucenti ſtille
Sparge liguſtri, e roſe, in cui diſcende,
Opra effetto di foco; e'n mille, e mille
Petti ſerpe celato; e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che ſue fauille
Tragge dal piãto; e i cor ne l'acque accẽde:
Sempre ha ſoura Natura alta poſſanza;
Ma'n virtù di coſtei se ſteſſo auanza.

Queſto falſo dolor da molti elice
Lacrime vere; e i cor piu duri ſpetra.
Ciaſcun ſi duol fra sè penſoſo; e dice:
Se mercè de Goffredo hor non impetra,
Ben fù rabbioſa tigre à lui nudrice,
E'l produſſe in aſpra alpe horrida pietra,
O l'onda, che nel mar ſi frange, e ſpuma:
Crudel, che tal beltà turba, e conſuma.

Ma'l fratel giouinetto, in cui la face
Di pietate e d'amore, è piu feruente;
Mentre bisbiglia ciaſcun altro, ò tace;
Oſa ſcoprir quel, che ne l'alma ei ſente:
Troppo giuſto, Signor, troppo tenace
Di quel, che già propoſe, è la tua mente;
S'al deſio di ciaſcun, che brama, e prega,
Fuor di ſuo corſo non ſi moue, piega.

Non che lascin lor alta, e nobil cura
I Duci qui, de' suoi guerrier soggetti,
Torcendo il piè da l'oppugnate mura;
E sian gli offici lor da lor negletti:
Ma fra noi caualier d'alta ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi de gli altri, elegger diece
Difensori del giusto à te ben lece.

Ch'al seruigio di Dio già non si toglie
L'huom, ch'innocente vergine difende:
Et assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'vcciso Tiranno altri gli appende.
Quãdo adõq; à l'impresa hor non inuoglie
L'vtile, e'l certo honor, ch'indi s'attende;
E debita al valor: che meno increbbe
Morte tal volta à chi morì, s'ei debbe.

Ahi non sia ver per Dio, che si ridica
In Francia, ò doue in pregio è cortesia;
Che si fugga da noi rischio, ò fatica,
Per cagion così giusta, e così pia.
Io, per me, quì depongo elmo, e lorica;
Qui mi scingo la spada; e più non sia,
Ch'adopri indegnamente arme, e destriero;
O'l nome vsurpi mai di Caualiero.

Così fauella, e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme:
E stimando il consiglio accorto, e buono,
Co'preghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo, (egli disse alhora(e vinto io sono,
Al concorso di tanti, vniti insieme.
Habbia (se parui) il chiesto don costei,
Da'vostri sì, non da'consigli miei.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur troua in voi, temprate i vostri affetti.
Così ei lor disse, e bastò lor ben tanto:
Perche ciascun quel, ch'ei cõcede, aspetti.
Hor che non può di bella Donna il piãto?
Et in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da dolci labra aurea catena,
Che l'alme à suo voler prende, & affrena.

Eustachio la richiama, e dice: Homai
Cessa, vaga donzella, il tuo dolore;
Perche tosto da noi soccorso haurai.
Come piu si conuiene al tuo timore:
Serenò alhora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparue fuore,
Ch'innamorò di sua bellezza il Cielo
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

Rende lor poscia in piu soaui note
Gratie per gratia di cotanta stima;
Mostrando che sarian famose, e note
Ad ogni gente, e'n ogni estranio clima:
E ciò, ch'esprimer lingua altrui non puote.
Pàr, che muta eloquenza in atto esprima:
E tien la fraude sua nel cor secreta,
Piu ch'in guisa mortale adorna, e lieta.

Quinci veggendo, che Fortuna arriso
Al gran principio de gl'ingann i haueа:
Prima ch'il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fin opra sì rea;
E marauiglia far co'l chiaro viso,
Piu che con l'arti lor Circe, e Medea
E'n voce di Sirena a' dolci accenti
Addormentar le piu suegliate menti.

Et vsa ogn'arte, onde sia preso, e colto
A la sua rete alcun nouello amante:
Nè con tutti, nè sempre vn stesso volto
Serba; ma uaria modi, atti, e sembiante.
Hor tien, pudica, il guardo in sè raccolto;
Hor lo riuolge, cupido, e vagante:
La sferza in quelli, e'l freno adopra in q̃sti,
Come lor vede in amar lenti, ò presti.

Et oue altri da'lacci il piè ritiri,
E gli arditi pensier, temendo, affrene,
Apre vn benigno riso, e'n dolci giri
Volge le luci, piu del Ciel serene;
E què suoi pigri, e timidi desiri
Sprona; & affida la dubbiosa spene:
Et infiammando l'amorosa voglia,
Sgombra ogni gel, che la paura accoglia.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario Duce,
De'cari detti, e de'begli occhi è parca,
E seco tema, e riuerenza induce:
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco vn raggio di pietà riluce;
Ond'egli per timor nulla dispera;
E piu s'inuoglia, oue piu sembri altera.

Stassi taluolta tacita, e pensosa;
E'l volto, e gli atti suoi, compone, e finge;
E qualche finta lagrima amorosa,
Hora tragge sù gli occhi, hor la rispinge.
Come chi teme, e lagrimar non osa:
Così mille alme semplicette astringe;
E'n foco di pietà strali d'amore
Dolci contempra; indi gli auenta al core.

Poi, sì com'ella à quei pensier s'inuole,
E nouella speranza in lei si deste;
Volge à gli amanti il piede, e le parole,
E di lieto color s'adorna, e veste:
E lampeggiar fa, quasi vn nouo Sole,
Il chiaro sguardo, e'l bel viso celeste,
Sù la nebbia del duolo oscura, e folta,
Che s'era d'ogn'intorno a' cori accolta.

E mentre dolce parla, e dolce ride,
E con doppia dolcezza alletta i sensi;
Quasi dal petto l'alma, e'l cor diuide,
Non prima vsata à que' piaceri intensi.
Ahi cieco Amor; ch'egualmente n'ancide
L'assentio, e'l mel, che tu fra noi dispensi;
E, co'l tuo fero variar mortali
Tu porgi altrui le medicine. e i mali

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio, e'n foco.
In riso e'n pianto. e fra paura, e spene,
Gl'insorsa, e rota; e i lor tormenti in gioco
L'ingannatrice Donna à prender viene.
E s'alcun mai con dir tremante, e fioco,
Osa parlando appalesar le pene;
Finge, quasi in amor rozza, e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

O pur le luci vergognose, e chine,
E'l volto d'honestate orna, e colora;
E quasi cela altrui le calde brine
Sotto le rose, ond'il bel viso infiora,
Come spargendo al Ciel l'aurato crine
Ne l'Oriente appar la bella Aurora:
E'l rossor de lo sdegno insieme, n'esce
Con la vergogna; e si confonde, e mesce.

Me se preuede, e di lontan s'accorge
D'huom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Hor gli s'inuola; hor loco, e modo porge,
Onde ragioni; e subito il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge;
E stanca ogni speranza alfin gli toglie.
Egli riman, qual cacciator, ch'à sera
Perdute ha l'orme di seguita fera.

Queste fur l'arti, onde mille alme, e mille
Prender, quasi di furto, alhor poteo;
Anzi pur con queste arme essa rapille,
Et à forza d'amor serue le feo.
Qual merauiglia hor fia, se'l fero Achille
D'Amor fù vinto, & Hercole, e Teseo?
Se qual piu casto ancor la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi lega, e distringe.

LIBRO SESTO.

Entre in tal guisa i caualieri alletta
Nel'amor suo l'insidiosa Armida;
Nè solo i diece à lei promessi, aspetta,
Ma di seco menarne altri confida:
Volge tra sè Goffredo, à qual commetta
La dubbia impresa piu secura guida:
Che di tanti guerrier la copia, e'l merto,
E'l desir di ciascuno, il fanno incerto.

Nè d'honor, ne d'arbitrio alcun dispoglia;
Ma, come dritto estima, à tutti impone,
Ch'à suo sẽno gli scelga, anzi à sua voglia,
Chi successor fia eletto al buon Guidone.
Così di lui non fia ch'altri si doglia;
Ch'un medesmo voler sia freno, e sprone.
Spingendo alcuno, alcun tenendo à forza;
Se pur leggi ha virtù, cui nulla sforza.

A sè dunque gli chiama,e lor fauella:
Stata è da voi la mia sententia vdita,
Ch'era non di negare à la donzella,
Ma di darle in stagion matura aita,
Di nouo la propongo;e ben puote ella
Esser da voi,come deuria,seguita:
Che nel Secol mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

Ma se stimate ancor,che mal conuegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel,che troppo gli pàr tardo consiglio;
Non auerrà,ch'à forza io ui ritegna;
Nè quel,che già vi diedi,hor mi ripiglio:
Ma sia con tutti voi (com'esser deue)
Il fren del nostro Imperio lento,e leue.

Dunque lo starne,e'l girne,io son contento,
Che dal vostro voler libero penda.
Ben vò,che pria facciate al Duce spento
Successor nouo;e di voi cura ei prenda.
Et inuitto di forza,e d'ardimento,
I diece scelga à far del torto emenda,
Ch'in questo il sõmo imperio à me riseruo:
Non sia l'arbitrio suo per altro hor seruo.

Così

Così disse Goffredo: e'l suo Germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Com'è tua propria, ò Caualier souranno
Virtù, ch'in alto intende, e lunge vede;
Così il vigor del core, e de la mano,
Quasi debito à noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch'in altri è prouidenza, in uoi viltate

E poich'il rischio è di non graue danno,
Posto in lance co'l prò, ch'aggraua, e pesa;
Te permettente, i pochi eletti andranno,
Con le genti d'Armida à giusta impresa.
Cosi ragiona; e con si adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; & altri ancor d'honore
Fingon desio quel, ch'è desio d'amore.

Ma'l giouinetto Eustachio, il qual rimira
Con gelosi occhi il figlio di Lucia;
La cui virtute, inuidiando, ammira,
Ch'in si bel corpo piu cara uenia;
No'l vorrebbe cõpagno; e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde, tratto il guerrier lunge, e'n disparte,
Ragiona à lui con lusingheuol arte.

O di gran padre assai maggior figliuolo,
C'hai d'arme il pregio, e di valor perfetto;
Hor chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto;
Io, ch'à Guidon famoso, e primo, e solo,
Per honor de l'età, viuea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, à chi piu deggio
Cedere homai, se tu non sei, no'l veggio.

Te, la cui nobiltà tutte altre agguaglia,
Valore à me prepone, e gloria, e merto,
Nè sdegnarebbe in opra di battaglia,
Cederti il mio fratel, ch'è tanto esperto:
Te dunque in Duce io bramo, oue ti caglia
Mostrar quì tua virtù nel campo aperto:
Nè già cred'io, che quell'honor tu curi,
Che da fatti verrà notturni, e scuri.

Non mancherà qui luogo, oue dispieghi
La fama tua, ch'esser ti deue à grado.
Hor io procurerò, se tu no'l nieghi,
Ch'à te concedan gli altri il sommo grado,
Ma perche non sò ben, doue si pieghi
Si magnanimo core, io tento il guado,
Per impetrar da te, ch'à voglia mia
O segua poscia Armida, ò teco i stia.

Quì tacque Eustachio, e questi estremi accẽti
Non proferì, senza arrossarsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro conobbe; e'l dimostrò co'l riso:
Ma perch'in lui colpi d'Amor piu lenti
Non hanno il petto oltra la gonna inciso;
Nè la donzella di seguir gli calse;
Ne ricusò d'amor scuse non false.

Ben altamente è nel pensier tenace
La morte di Guidon quasi scolpita:
E si reca à disnor, ch'Argante audace
Rimanga ancor lunga stagione in uita:
E parte d'ascoltare ancor gli piace
Quel parlar, ch'al douuto honor l'inuita;
E'l giouinetto cor s'appaga, e gode
Al dolce suon de la verace lode.

Però così rispose: I gradi primi
Men conseguir, che meritar, desio;
Nè doue me la mia virtù sublimi
Di scettri altezza inuidiar degg'io:
Ma s'à l'honor m'inuiti, il qual si stimi
Debito à me, non ci verrò restio;
E caro esser mi dè, che sia dimostro
Sì bel segno da te del valor nostro.

Dunque io no'l chiedo;e no'l rifiuto:e quando
Duce io pur sia ,sarai de gli altri eletti.
Albora il lascia Eustachio . e và piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti,
Ma chiede à proua il Principe Gernando
Quelgrado; e,bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di Donna,
Di quel desio d'honor ,ch'in lui s'indonna,

Sceso Gernando fù da Gothi regi,
Che di molte Prouincie hebber l'Impero.
E le Corone d'oro ,e i scetri regi,
E del Padre, e de gli Aui il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi propri fregi,
Piu che de l'opre ,ch'i passati fero;
Ben che non pur là sotto'l freddo plastro
Fosser famose,ma dal Borea à l'Austro.

Essi ancor sin di là ue il mar circonda
Trè regni estremi de la fredda Terra;
Fuor ch'vna parte ,che l'instabil' onda
Non cinge, e muro non circonda, e serra,
Passar di Sena ne l'antica sponda;
E quiui soggiogar le genti in guerra,
Possenti in arme, e gloriosi,e grandi,
Detti Noruegi prima,e poi Normandi.

Quinci nel fortunato, almo terreno
Sen' venne ad honorate imprese eccelse
Già Roberto Guiscardo; e press'al seno
Del mar d'Adria sonante il lido scelse,
E'ngombrando di là fin al Tirreno,
La Puglia, e'l principato, albergo felse,
E'n pachino, e'n Peloro, e'n Lilibeo,
Lasciò di Greche spoglie alto trofeo.

E l'Isola del foco, e'l monte adusto,
Mirar la gloriosa, antica insegna;
Sottratti al giogo pur del Greco Augusto,
Mentre il torto camino errando ei segna:
Ed'ubbidir, quasi Tiranno ingiusto,
Al Vicario di CHRISTO *il reo disdegna,*
Nacquer sotto il benigno, e chiaro Cielo,
Gli altri, doue si tempra ardore, e gelo.

E com'arbor traslata in nobil parte,
A l'aure fresche, à tepidi splendori,
Alza il crine, e le braccia intorno sparte,
Spiegando verdi fronde, e frutti, e fiori;
Ch'il Sol gli splēde amico, e Gioue, e Marte:
Così fra le vittorie, e fra gli honori,
Di Peregrina stirpe i pregi accrebbe
La bella Italia, à cui tant'ella debbe,

Ma'l Barbaro Signor, che sol misura
Quanto il proprio valor oltra si stenda,
E por sè stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda:
Non può soffrir, che in ciò, ch'egli procura
Seco di merto il Caualier contenda;
E se n'adira sì, ch'à l'ira ei porre
Non pote il freno; e'l suo furor trascorre.

Tal ch'il maligno spirito d'Auerno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe; & al gouerno
De' suoi pensieri lusingando hor siede:
E quì sempre lo sdegno, e'l odio interno,
Acceso infiamma; e'l cor auampa, e fiede:
E, quasi nube, che si squarcia, e tuona,
Mesta voce ne l'alma à lui risuona.

Te co giostra Riccardo: à te s'agguaglia
Quel, che si vanta pur de gli Aui suoi:
Quasi huò, p corseggiare, in pregio saglia,
E i ladroni del mar sien degni Heroi.
Deh quali arti di pace, e di battaglia,
Già fra gli Occidentali, e fra gli Eoi,
Da lor vsate ei narra; e non si scorna,
Mentre de' suoi prede, e rapine adorna;

Perder homai non può, che certo vinse
Quel dì, che tuo auuersario egli diuenne;
Che diran poi le genti: ei non s'infinse
Ma con Gernando in gran contesa venne.
Potea quel grande, che Guidone estinse,
A te gloria recar, perch'egli il tenne:
Ma da te il grado istesso honore attese,
Costui scemò suo pregio alhor che'l chiese.

E se, poi ch'altri piu non parla, e spira,
L'opere de'mortali, ò vede, ò sente;
Come credi, ch'in Ciel di sdegno, e d'ira,
Il buon Duce Guidon si mostri ardente:
Mentre in questo superbo i lumi gira;
Et al suo temerario ardir pon mente,
Che seco, homai l'età sprezzãdo, e'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi, e poco esperto.

E l'osa pur; e'l tenta: e ne riporta,
In vece di castigo, honore, e laude:
E v'è chi ne'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna cõmune) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vide; e gli comporta,
Ch'al tuo honore egli faccia oltraggio, ò
No'l soffrir tu; nè già soffir lo dei(fraude
Ma ciò, che puoi, dimostra, e ciò che sei.

Al suon di queste voci, arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face:
Ne, bastandogli il cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'esce, e p la lingua audace.
Ciò, che di temerario ò pur d'indegno,
Crede in Riccardo, ei nō l'asconde, e tace:
Ma pazzo il finge; e'n quella etate acerba
Vana la gloria, e la virtù superba.

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelso, e sublime in lui risplende,
Tutto adombrando con mal arte il vero,
Pur come vitio sia, biasma, e riprende.
E nel parlar l'intrepido guerriero
Nemico suo de l'onte il suono intende:
Nè però sfoga l'ira, ò si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'à morte il me-
(na.

Perch'il Demon, che lui rapisce, e moue,
Di spirto in vece; e forma ogni suo detto,
Fà, che gl'ingiusti oltraggi ognhor rinoue;
Esca agiungendo à l'infiammato petto.
Loco è nel Campo chiuso, à tutte proue
Da valorosi caualieri eletto,
Doue otiosa la virtù non langue,
Benche cessin talhor le morti, e'l sangue.

Hor quiui alhor che u'è turba piu folta,
Pur come e suo destin, Riccardo accusa:
E, quasi acuto strale, in lui riuolta
La lingua, del venen d'Auerno infusa.
E vicino è Riccardo; e quasi ascolta:
Ma, pur l'ira tenendo in sè rinchiusa,
A lui s'appressa; e dice: A te concedo
L'alto grado, Signor, se troppo io chiedo.

Quel, che concedi tu, da te non voglio:
Che, non essendo tuo, non puoi tu darlo:
Rispose l'altro con maggior orgoglio;
Pur com'ei fosse il successor di Carlo.
Ma s'io son quel, ch'io era, e qual io soglio,
Perche teco, e di ciò, contendo, e parlo;
E chi sei tu? soggiunse il gran Riccardo;
Volgendo in lui turbato, e fero sguardo.

Io son figlio di Rè, dicea Gernando;
E gli Aui miei regnar là sotto il polo:
Là donde i tuoi fuggir, cacciati in bando;
E cercar d'altri lidi estranio suolo.
Prima i miei vi regnar; e poscia errando
Spiegar di mille vele ardito il volo,
Come Francone, e'l pio figliol d'Anchise:
Repplicò il bel Riccardo: e quì sorrise.

Nè sol l'altra corona iui risplende,
Ogn'hor piu chiara al variar de'lustri;
Ma, quanto l'Oceano i seni estende,
Sõ de'miei grã Normandi i merti illustri.
Lascia l'antico nome, e'l nouo prende,
Neustria per loro; e auiẽ, ch'indi, s'illustri:
E del gran Carlo il glorioso sangue
Misto è co'l nostro, in cui valor non lãgue.

Poi di Serlone e di Guiscardo il Duce,
E di Guglie lmo dal possente braccio,
L'eterna gloria piu del Sol riluce.
Là doue tosto solue il freddo ghiaccio,
Sotto vn bel Ciel, ch'a piu serena luce,
Nacq; egli, & io; che troppo ĩ ciò mi piac-
E bẽ può dar q̃l Regno ãcora afflitto, (cio:
A mgnanime imprese il Duce inuitto.

E se fù nato oltra'l neuoso monte
Quel Caualier, che ne reggea pur dianzi;
Chieder poss'io. senza arrossirmi in fronte
A l'Italia gentil quel grado. & anzi
Amo vn sepolcro, e note illustri e conte,
Ch'il Barbaro valor il nostro auanzi.
Chiedi à te stesso pure, ò Duce egregio,
(L'altro rispose) in guerra il primo pregio.

A me non già; che per vsanza, e stile,
Cedo (rispose) à caualiero antiquo.
Ma tu, ch'esser douresti à buon simile,
Hor giudice di me sei troppo iniquo.
Menti gridaua, temerario, e vile,
L'altro, che troppo haue a l'animo obliquo.
E Riccardo gridò: Vedrai ben, ferro;
E nudo strinse con la destra il ferro.

Parue vn tuono la voce, e'l ferro vn lampo,
Che di folgor acceso annuntio apporte.
Tremò colui; nè vide fuga, ò scampo
De la vicina, e minacciosa morte.
Pur fà sembiante d'huom, ch'in duro cãpo
Habbia intrepido schermo, animo forte:
E'l gran nemico attese; e'l ferro tratto,
Si dimostrò gran difensore in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Fiammeggiar; mille gridi vdirsi insieme:
Che varia turba di pietose genti
D'ogn'intorno v'accorre e surta, e preme:
D'incerte voci, e di confusi accenti,
Vn suon per l'aria si raggira, e freme,
Qual s'ode in riua al mar, oue confonda
Il vento i suoi co'l mormorar de l'onda.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso Guerrier l'impeto, e l'ira;
Sprezza i gridi, e gli schermi, e ciò, che tẽta
Chiudergli il varco; & à vendetta aspira:
E fra gli huomini, e l'arme, oltra s'auẽta;
E la fulminea spada intorno gira;
Sì che le vie si sgombra, e rõpe il cerchio:
E solo al suo nemico ei par souerchio.

E con la man, ne l'ira anco maestra,
Raddoppia i feri colpi, e gli comparte;
Hor al petto, hor al capo, hor à la destra,
Tenta ferirlo, hor à la manca parte:
E'mpetuosa, e rapida la destra
E in guisa tal, che gli occhi ingãna, e l'arte
Si che improuisa, e inaspettata giunge
Doue manco si teme; e fere, e punge.

Non cessa mai, fin che nel seno immersa
Non gli ha vna volta, e due la fera spada;
Cade colui sù le ferite; e versa
L'alma, e gli spirti fuor per ampia strada.
E lei ripon, ancor di sangue aspersa,
Il vincitor; nè soura lui piu bada:
Ma gli sdegni, e'l furor ripone à tempo;
Perche basta à grand'ira vn picciol tẽpo.

Tratto al romore il pio Goffredo intanto,
Vede tumulto, horror, lutto improuiso:
Steso Gernando il crin di sangue, e'l mãto,
Asperso, e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e'l pianto,
Che molti fan soura il guerriero vcciso.
E chiede: In questo loco, oue men lece,
Ahi, chi osò cotanto, e tanto fece?

Arnalto, vn de' piu cari al Prenze estinto,
Narra il caso; e'n narrando il fa piu greue:
Che Riccardo l'vccise; e fù sospinto
Da leggiera cagion d'impeto leue:
E che quel ferro, il qual per CHRISTO è cinto,
Ne' Christian riuolto esser non deue:
E sprezzato il suo Impero, e que' diuieti,
Che fè pur dianzi; e che non fur secreti.

E ch'egli è reo di morte; e dentro al vallo
Dourebbe, per l'editto, esser punito:
Sì perch'in sè medesmo è graue il fallo;
Sì perch'in loco tale egli è seguito,
Che non merta perdon: se pur haurallo;
Fia ciascun altro co'l suo essempio ardito:
E che gli offesi alfin quella vendetta
Vorran pur far, che solo à lui s'aspetta.

Onde per tal cagion, discordie e risse
Nascer potrian fra quella parte, e questa.
Rammentò i merti de l'estinto; e disse
Tutto ciò; che pietate, ò sdegno desta:
onde gli animi altrui, quasi traffisse.
Prese Ruperto la difesa honesta.
Goffredo ascolta; e'n rigida sembianza,
Porge più di timor, che di speranza.

Soggiunse alhor Tancredi: Hor ti souegna,
Alto Signor, chi sia Riccardo, e quale;
Qual per sè stesso honore à lui conuegna,
E de l'opere sue gloria immortale:
E qual per tutti noi. Non deè chi regna
A tutti i falli dar la pena eguale.
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol la paritate è giusta à pari.

Risponde il Duce alhor: Da' piu sublimi
L'ubbidienza homai s'insegni à' bassi,
Màl consigli, Tancredi, e male stimi,
Se vuoi, che senza pena il fallo io lassi.
Qual fora Imperio il mio, s'à uili, & imi,
Sol Duce de la plebe. io commandassi?
Indegno scettro, e vergognoso Impero
Se con tal patto ei piace, io già no'l chero.

Signor, la sua follia Gernardo estinse,
Nõ colpa mia; che che l'huom pẽsi, ò parli.
Me'l suo furor, me l'honor mio costrinse:
Nè quel, ch'egli cercò, potei negarli:
S'altri poi, la menzogna ornando, finse,
Nè dei tu fede alcuna, ò speme, darli:
Ch'io sosterrò, ch'è mentitor fallace
In questo Campo, oue colui si giace.

Così disse egli: E'l Capitan turbato
Rispose à quell'intrepido Guerrero:
Non vò, che mostri tu nel campo armato,
Ma ristretto in prigion, se dici il vero:
Ch'assai del sangue nostro hai già versato
Altroue, e quì: ne questo è'l dì primiero.
Quì Giudice son'io de l'altrui morte,
Nè i miei giudìci vsurperà la sorte.

Ma più di lui turbato, alhor Riccardo,
Con faccia irata, e, come notte oscura;
Gli rispondeua, e con feroce sguardo
Da spauentare ogni anima secura:
Non hai, Goffredo, à merti miei riguardo,
Nè del mio buon seruir giusta misura;
Nè grato d'opre sei d'alto coraggio:
Ma tua somma giustitia è sõmo oltraggio.

Io già soffrir non voglio oltraggi, ed onte,
Di gente vile, al tuo rigor ministra.
Così parlò, crollando altera fronte;
E su'l pugnale hauea la man sinistra.
Molti menbrar qual già parea su'l pōte,
Quādo da' Frāchi ei difendea Murmistra:
E'ngombrato di corpi al fiume il fondo,
Il fè correr più tardo al Mar profondo.

E dicean: Parue questi al dubbio varcō
Horatio sol contra Toscana tutta,
Senza colpo temer di lancia, e d'arco:
E forse quella gente hauria destrutta;
Se del corsier non era il graue incarco,
Caduto, oue la riua è meno asciutta.
Così dicean, quando chetò il bisbiglio
Del vecchissimo Duce il buon consiglio.

E disse; O Dio, gran dolor certo hauranno,
Italia, e Francia, e i regni fidi à CHRISTO,
Gioia à l'incontro il Barbaro Tiranno,
E i figli, e'l volgo pauroso, e tristo:
Gioia del nostro error, del nostro danno;
E fia impedito il glorioso acquisto.
Oue ascoltin di noi più forti, e saggi,
Sdegni, e contese, e'ngiuriosi oltraggi.

Ma, vdite i miei consigli, e i miei conforti.
Che de gli egri mortali hoggi il piu antico
Son io; che vissi con gli Heroi piu forti,
Che me non disprezzar, giouine amico: (ti,
Nè vedi ò mai, qual'io già in guerra hò scor
Carlo, Orlando, E gerardo Anselmo, Hen-
E Regi, e Duci tributari, e tanti, (rico,
Simili à Marte, caualieri erranti.

De'fortissimi già contesa, e guerra,
E tra Sassoni io vidi, e tra Lombardi;
Che fortissimi alhor l'antica terra
Produsse i corpi, hor son piu frali, e tardi:
Pur il nostro parer, c'hor piu non erra,
Vdiuan que'possenti, e que'gagliardi,
Però, s'à voi d'vdirmi ancora aggrada,
Ceda à graue consiglio acuta spada.

Tu, che d'honor sei primo, e di possanza,
E varie affreni inuitte, e strane genti:
Quanto la dignità tutte altre auanza,
Tanto più la clemenza vsar conuienti.
E tu, che pien di giouenil baldanza,
Troppo hai pronta la mano, e l'ire ardēti,
Non contender cō lui: che scettro, ò Regno
Non hebbe Re giàmai più giusto, ò degno.

E se la forza tua niun pareggia
De gli altri, che passaro il mare, e i monti;
E drito pur, che tu vbbidire il deggia
Che gli altri Duci ad vbbidir son pronti.
E niuna virtù di chi guerreggia
Fà, che piu l'altrui gloria al Ciel sormõti;
L'vbbidienza a primi gradi estolle
Nel Campo il buõ Guerrier, nõ l'ira folle.

Tacque, riuolto à lui, dicea Goffredo;
O d'etate, e d'honore à tutti Padre,
Che tu habbi detto il vero, à te concedo;
Ma questo, vago sol d'opre leggiadre,
Tinto del sãgue pio, cõ gli occhi hor vedo;
E'l vidi spesso conturbar le squadre:
Hor la prigion ricusa, anzi il perdono:
E gloria de le colpe aspetta, e dono.

Cosi disse ei: ne'l suo parlar sofferse
Piu lungamente il Caualier feroce.
E chi sì pronto (soggiungea) s'offerse
Al cenno suo, senz'aspettar la voce,
Incontra genti Lidie, Assire, ò Perse,
E'n ogni parte, oue spiegò la Croce;
Di ciò m'accusa; e piu d'altre si sdegna:
Nè par che mia buona opra à lui souegna.

Ma se guerra apparecchia, ò guerra moue
A Sion, à l'Egitto, al Perso, al Mauro;
Commandi: io corrò à le animose proue,
Senza premio sperar di Regni, ò d'auro:
O qui si pugni, ò si guerregge altroue.
Nō voglio io di prigione ampio restauro,
Nè del mio trauagliar questo riposo:
Perch' altri ei faccia grande, altri famoso

Dūque nō sia Guerrier, ned huom, ch'ardisca.
Stendere in me l'ingiuriosa mano;
Perch' i suoi detti io tema, ò riuerisca,
O correrà di sangue intorno il piano:
Ma la sua noua gloria, e l'età prisca,
Con gli altri esalti il Caualier soprano.
Così diceua; e si partìa guardando
Se v'è chi pensi vendicar Gernando.

Ma perche le sentenze, e i detti accolse,
Tancredi, e piu fra lor non si ritenne:
Che spronando vn destrier subito ei volse
In guisa tal, che parue hauer le penne;
Riccardo, poi ch'irato indi si tolse,
Pensoso, e tardo, al caro albergo venne.
Qui Tancredi trouollo, e quì solingo
De molte cose (ei dice) vn fascio io stringo

Sarà lo ſdegno, e ſarà l'ira eterna,
S'à te perdon ſi niega, altrui la pace.
Ma bench'in parte troppo aſcoſa, e'nterna,
Il penſier de' mortali occulto giace:
Pur ardiſco affermare (à quel, ch'io ſcerna)
Il Duce pio, che non s'infinge, ò tace,
La ſua ſomma giuſtitia, hor te ſoggetto,
Non morto, vuole, e'n ſua prigion riſtretto.

Sorriſe alhor Riccardo; e con vn volto,
In cui tra l'ira lampeggiò lo ſdegno;
Dunque ſarò (diſſe) io ne' lacci inuolto?
Reſta la mia prigione, o'l mio ritegno.
Vn'altra volta io porgerò, diſciolto,
La deſtra diſarmata al nodo indegno:
E chiuſo mi vedran, quaſi rubello,
L'vn dopo l'altro vincitor fratello?

Io, che non hebbi tema, ò danno vnqu'anco
Di ſchiere armate; anzi le ruppi, e ſparſi;
Io, che teco Cilicia al Duce Franco
Diè vinta; e ſei Città diſtruſſi, ed arſi,
Senza elmo in teſta, e ſenza ſpada al fiaco;
Hor mi viurò, qual già fanciullo apparſi?
Se tutte l'arme mie foſſer di vetro,
Non deurebbe chiamarmi al carcer tetro.

Ma s'à meriti miei questa mercede
Goffredo rende; e vuole homai legarme,
Pur com'io fossi un huō del volgo; e crede
A l'indegna prigion deluso trarme:
Vega egli, ò māde; io terrò fermo il piede:
Giudici sian tra noi la sorte, e l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor trastullo, à le nemiche genti.

Ciò detto, l'arme chiede; e'l capo, e'l busto,
Di finissimo acciaio adorno ei rende;
E'n sembiante magnanimo, & augusto,
Come folgore suol, riluce, e splende:
Nè graue di quel peso, o'n parte onusto,
La sua fatale spada al fianco appende;
Quella, ond' apriua il genitor Guglielmo
Dal forte braccio, ogni lorica, & elmo.

Graue talhor de gli altri arnesi, e carco, (so;
Ruperto hebbe, e'l fratello il petto, e'l dor-
Ma di questa ei sol volge il graue incarco,
Che diè vittoria à' suoi, non pur soccorso:
Et armato n'andria leggiero, e scarco,
Come l'huō nudo, ò pur destriero al corso;
E sembraria pardo, ò leone al salto,
Dando à' feri nemici il fero assalto.

Tancredi intanto il suo acerbo despitto,
E'l suo disdegno mitigar procura:
Io sò ch' al tuo valor, giouine inuitto,
Piana sarebbe ogn'erta impresa, e dura;
E che fra l'armi d'Asia, ò pur d'Egitto,
La tua virtù n'andrebbe ancor secura:
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Hoggi sì crudelmente à danni nostri.

Deh vorrai forse d'innocente sangue
La ualorosa mano hoggi macchiarte;
E cō le piaghe del suo volgo essangue (te;
Traffiger CHRISTO, *ōd'ei sō mēbra, e par-*
Gloria vana, & honor, ch'imbruna, e lāgue
E, come onda di mar, sen' viene, e parte,
Potranno in te piu che l'amore, e'l zelo
Di quella gloria, che ci eterna in Cielo?

Ah non per Dio. Vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi, s'alto desio d'honor t'inuoglia:
Ch'in Ciel palma, e corona à te si serba:
E se pur degno, ond'altri essempio toglia,
Me giudicasti in quella età piu acerba;
Rammenta, ch'io sprezzai sotto quel freno
Di modesta fortuna oro, e terreno.

C'hauendo noi presa Cilicia, e doma;
E l'insegne spiegate in lei di CHRISTO:
E scossa a' fidi suoi l'indegna soma:
Balduin vsurpò quel nouo acquisto.
E priuò de le spoglie Italia, e Roma;
Ch'io prima del pensier non m'era auisto,
Poi non volli impedir l'alta vittoria;
Sì ch'egli il Regno s'hebbe, e noi la gloria.

Ma se noua prigion tu pur ricusi,
E del seuero imperio il graue pondo;
E seguir vuoi l'opinioni, e gli vsi,
Che per legge d'honore, approua il mōdo:
Io sarò quel, che te difenda, e scusi;
Tu lontano ricourarà Boemondo:
Ch'iui secura ancor d'ingrato oltraggio
Splenderà tua virtù con viuo raggio.

Ben tosto fia, se quì pur contra haurremo
L'arme d'Egitto, ò d'altro Re Pagano,
Ch'assai piu chiaro il tuo valor supremo
N'apparirà, mentr'egli fia lontano:
Senza cui debol fora il Duce, e scemo,
Quasi capo à cui tronco è braccio, ò mano.
Qui giūge ācora Eustachio, e i detti appro-
E vuol, che sēza indugio indi si moua. (ua:

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l'ardito garzon si volge, e piega:
Tal che cedendo di partir repente,
Lunge dal Campo a' fidi suoi non nega.
Molta intanto vi tragge amica gente,
E seco andarne ogn'un procura, e prega:
Et Ruperto, e'l fratel ricusa ancora;
E'n disparte con lor si lagna, e plora.

O fratello, e compagno amato, e caro,
Me lunge porterà cauallo, ò barca,
Da questo Campo, ou'il mio Duce auaro,
Anzi il mio fato, ha man seuera, e parca:
Nè forse haurò piu dì sereno, e chiaro,
Nè biancofil per me l'inuida Parca
Doue il tuo si recida; e son vicine
L'hore del pianto, e'l troppo acerbo fine.

Ma restar non m'è dato; e non mi lice
Di condur meco voi nel graue essiglio;
E prego, che reggiate ambo in mia vice
Le genti, che Lucia promette al figlio:
E'n piu nobile impresa, e piu felice
Vittoria habbiate: Io cerco altro periglio:
Nè sò quel, ch'auerrà di rischio, in rischio;
O se Fortuna pur m'attende al vischio.

Ma se mi sia contraria aspra ventura,
O se m'aggiunge inaspettata morte;
Consolatemi lei, che sì secura
Passando il mare, hebbe dubbiosa sorte:
E mostrò, qual Geltruda, ò qual Guthura,
Seguendo i figli, alma pudica, e forte.
Così dice egli; e con turbata faccia
Gli bacia lagrimando, e'nsieme abbraccia.

Parte; e porta vn desio d'eterna, & alma
Gloria, ch'à nobil core è sferza, e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l'alma;
E pensa di trionfi, e di corone:
E tra feri nemici, ò morte, ò palma
Per la fede acquistar d'aspra tenzone:
Veder le porte Caspie, e gli aspri monti
Del Caucaso, e del Nil'ascose fonti.

Poi che partendo il Caualier feroce
Da'cari amici suoi prese congedo;
Non indugia Ruperto, anzi veloce
Và doue estima ritrouar Goffredo:
Lo qual, come lui vide, alza la voce,
Signor (dicendo) à punto hor te richiedo;
E mandato pur dianzi à ricercarti
Haueua i nostri Araldi in varie parti

Poi fà ritrarre ogn'altro; e'nbasse note
Gli ragiona così: Troppo mi spiace,
Che di Guiscardo inuitto il fier nepote
La guerra allunghi; e turbi à noi la pace:
E mal (s'io dritto estimo) addursi hor pote
Vera, e giusta cagion del fatto audace;
E piu mi spiacerà, ch'arroge al danno:
Ma tutti Duce egual Goffredo hauranno,

S'inchini dunque à me; libero vegna:
Questo, ch'io posso, à merti suoi consento,
Ma s'egli stà retroso, ò se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proueder t'ingegna,
Ch'ei non constringa huom mansueto, e lento,
Ad esser del suo editto, e del suo impero,
Vendicator, quanto è ragion, seuero.

Così disse: e Raperto à lui rispose:
Anima non potea, d'infamia schiua,
Ascoltar le parole ingiuriose;
E non farne repulsa oue l'udiua,
E se'l duro Auuersario à morte ei pose;
Chi è, chel segno à giusta ira prescriua;
Chi conta i colpi? ò la deuuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

Ma, ch'egli venga à te Duce fourano,
Che dal dritto cammino ira non torse,
Duolmi ch'esser non può: ratto, e lontano,
Il tuo sdegno temendo, armossi, e corse.
Ben m'offro io di prouar con questa mano
A lui, ch'à torto in falsa accusa il morse,
E s'altri v'è, c'habbia maggior coraggio,
Ch'ei punì giustamente ingiusto oltraggio.

A ragion dico le superbe corna
Fiaccò del folle, e temerario orgoglio,
Tal ch'ogni suo nemico hor se ne scorna:
Ma s'el bando obliò, di ciò mi doglio.
Vada, (disse Goffredo) e se non torna,
Ei fà grā senno, & erri. io qui nō voglio,
Che sparga seme tu di noue liti:
Deh sian gli sdegni vostri anco forniti.

Di procurar fra tanto il suo soccorso
Non cessò mai l'ingannatrice rea,
C'humiliato haurebbe il cor d'un orso,
Tanto l'ingegno, e la beltà potea.
Ma quando i suoi destrier sospinse al corso
La Notte, che'l gran carro in Ciel volgea,
Ella hebbe tregua de' sospir co'l Sole,
Qual donna, c'honestate honora, e cole.

E benche sia mastra d'inganni; e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte;
E bella sì, ch'il Ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte:
Onde i piu scelti, e i piu famosi Heroi
Del suo piacer già presi hauea si forte,
Che tutti vanno in dietro altri diletti:
Non adiuien, che'l pio Goffredo alletti.

In van tenta inuaghirlo; e con mortali
Dolcezze attrarlo à l'amorosa vita:
E Come satio augel non piega l'ali,
Oue il cibo mostrando altri l'inuita;
Tal ei, schiuo del mondo, i piacer frali
Fugge, e se'npoggia al Ciel per uia romita:
E quante insidie tende al suo bel volo
L'infido Amor, sublime ei sprezza, e solo.

Tentò ella mille arti, e'n varia forma,
Quasi Proteo nouel gli apparue auanti;
E desto Amor, doue piu freddo ei dorma,
Haurian gli atti dolcissimi, e i sembianti:
Ma di sè fanno vna perpetua norma
Ne l'alto cor saggi pensieri, e santi:
Però (gratie diuine) ogni sua proua
Qui perderebbe, e ritentar non gioua.

La bella Donna, ch'ogni cor piu casto
Arder credeua ad vn girar di ciglia,
O come pèrde hor l'alterezza, e'l fasto?
E qual ha di ciò sdegno, e marauiglia?
Riuolger le sue forze, oue contrasto
Men duro troui, alfin si riconsiglia
Qual Duce accorto inespugnabil Terra
Stanco abbandona; e porta altroue guerra

Ma contra sue lusinghe inuitto almeno (ma;
Tācredi hor fù, ch'arse già à drāma à drā-
Però ch'alto desio gli accende il seno,
Tal che di nouo incēdio hor non l'infiāma;
E come guarda l'un d'altro veneno,
Tal antica d'Amor da noua fiamma.
Questi soli non vinse: ò nulla, ò poco,
Auampò ciascun altro al dolce foco.

Ella, se ben si duol, che non succeda,
Come vorrebbe, il falso inganno, e l'arti,
Pur, fatto hauendo quasi occulta preda,
Và raccogliendo i suoi pensieri sparti:
E pria che di sua frode altri s'aueda,
Pensa condurla in piu secure parti;
Oue stringa i guerrier d'altre catene,
Che nō son quelle, ond'hor gli prēde, e tiene.

E sendo giunto il dì, che gia prefisse
Il sommo Duce à darle alcuno aiuto;
A lui se'n venne riuerente, e disse:
Sire, il promesso giorno è homai venuto.
E se del mio refugio il vero vdisse,
E de' miei preghi, il Reo tiranno astuto;
Prepareria gran forze à far difesa:
Nè fora ageuol poi la giusta impresa.

Dunque prima, ch'à lui nouella apporti
Romor di fama incerta, ò certa spia;
Scelga la tua pietà fra tuoi piu forti
Alcuni pochi; e meco hora gl'inuia:
Che, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, ò l'innocenza oblia,
Non fia ch'egli m'ancida, ò mi costringa
D'andar la state, e'l verno anco ramminga.

Così diceua: e l'alto Duce à' detti
Quel, ch' negar non si potea, concede;
Ma, doue il suo partir la Donna affretti,
Vuol, che si serbi la promessa fede:
E nel numero ogn'vn de' pochi eletti
Andar seco vorrebbe; e'l brama, e'l chiede:
E quel desio, ch'in lor si desta à proua,
Cresce per la contesa, e si rinoua.

Ella, ch'in lor rimira aperto il core,
A le sue voglie, à suoi seruigi intento,
Soura il lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia, per ferza, e per tormento:
Sapendo ben, che tosto inuecchia Amore
Senza queste arti, e diuien pigro, e lento,
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non hà chi lui segua, ò lui precorra.

Piacque, ch'il nome di ciascun si scriua,
E'n breue vrna gittati, e scossi foro:
E tratti à sorte il primo fuor vscina
Ferrante, ricco assai d'argento, e d'oro.
Legger poi di Gherardo il nome vdiua;
Gentonio si leggea dopo costoro;
Gentonio, che si graue, e saggio auante,
Canuto hor pargoleggia, e vecchio amãte.

O come il viso han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
I trè primieri, i cui amorosi sdegni
La fortuna in amor destra seconda.
Fanno di gelosia turbati segni (da:
Gli altri, il cui nome auien, che l'vrna ascõ
E pendon da la bocca di colui,
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui.

Gasto suor quarto venne, à cui successe
Ridolfo, & à Ridolfo il forte Henrico:
Poscia Conano, e poi Conon si lesse,
E poi Tranquillo, à dolci studi amico.
Rambeito vltimo fù, che farsi elesse
De' suoi consorti, anzi del ver nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi escluse
La speranza de gli altri, e l'vrna ei chiuse.

D'ira, di gelosia, d'inuidia ardenti,
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria;
E te accusano Amor, che le consenti,
Che ne l'imperio tuo Giudice hor sia.
Ma perche instinto è de l'humane menti,
Che ciò, che piu si vieta, huom piu desia:
Voglion poi molti, ad onta de Fortuna,
Seguir la Donna e come il Cielo imbruna.

Voglion sempre seguirla à l'ombra, al Sole;
E per lei combattendo espor la vita.
Ella con le dolcissime parole.
Co' sospir, co' sembianti, à ciò gl'inuita:
Parte si lagna, e del partir si duole
Senza colui, che deuria far partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Prendeano i diece Caualier congedo.

Gli ammonisce quel saggio à parte, à parte,
Come la fè pagana è incerta, e leue,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
L'insidie, e i casi auuersi huō fuggir deue.
Ma son le sue parole à l'aura sparte;
Ne consiglio d'huom sano Amor riceue.
Ma co' seguaci suoi l'empia donzella
Non aspetta al partir l'Alba nouella

Parte la vincitrice; e què riuali,
Qual prigionieri al suo trionfo auanti.
Seco n'adduce; e tra speranze, e mali,
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma quando vscì la notte; e sotto l'ali
Menò il silentio, e i leui sogni erranti;
Secretamente, come Amor gl'informa,
Molti seguir d'Armida i passi, e l'orma.

Segue Eustachio il primiero; e potè à pena
Aspettar l'ombra, che la notte adduce.
Vassene senza indugio oue lui mena,
Per le tenebre cieche, vn cieco duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drappello,
Doue vn borgo lor fù notturno hostello.

Nel primo occorso, à la famosa insegna,
Tosto Ramberto il cognosce; e grida:
Che ricerchi tra loro; e perche vegna.
Vengo (risponde) à seguitarne Armida:
Ned ella haurà da me (se non la sdegna)
Men pronta aita, o compagnia men fida.
Repplica l'altro: Et à cotanto honore
Di chi t'elesse? Egli soggiunse, Amore

Me scelse Amor, te la Fortuna: hor quale
Da piu giusto elettore eletto fue,
Disse Ramberto: ciò nulla ti vale:
Ritorna al Campo homai per l'orme tue:
Perche seguir la Vergine reale
Non dei, ne puoi, contra le voglie sue,
E contra la tua sorte: E chi (riprende
Crucioso il giouinetto) à me il contende?

Io te'l difenderò, (colui rispose)
E feglisi à l'incontro; e cessò'l dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose,
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano; e si frapose
La Regina de l'alme in mezzo à l'ire:
Et à l'vno dicea, Deh non t'incresca,
Ch'à te cõpagno, à me guerrier s'accresca.

S'ami che salua sia, perche mi priui
In si grande vopo de la noua aita?
Dice à l'altro: Opportuno, e caro arriui?
Difensor de la fama, e de la vita:
Ne dritto è gia, ne sarà mai, ch'io schiui
Compagnia si gentile, e si gradita.
Cosi parlando adhor adhor tra via
Alcun guerrier nouello à lei venia.

Giunsero al fine al loco, in cui discese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
E di natura vendicò l'offese.
Soura le genti, in male oprar si salde.
Fù gia terra feconda, almo paese;
Hor acque son bituminose, e calde,
Esteril lago; e quanto inonda, e gira,
Compressa è l'aria: e graue odor vi spira.

Di quel fetido humor gia mai non beue
L'affaticato peregrino, e lasso,
Non greggia, non armento: e cosa greue,
(Benche sia graue pur, qual ferro, ò sasso)
Sornuota, quasi abete, od orno leue:
L'huom nō s'atuffa mai, nè giunge al basso.
E se mai pianta in quelle riue allигna,
Sente d'auerso Ciel l'aura maligna.

Se da l'arida terra alto germoglia
Arber tal volta in sfenturati campi
Maturi pomi infra la verde foglia;
Son quasi tocchi da fulminei lampi:
Che, non guastando la purpurea spoglia,
Auien, che quel di dētro arda, & auampi:
E da l'ira del Ciel così distrutto,
Cenere ne l'aprir simiglia il frutto.

D'intorno à l'acque tepide, & immonde
De l'horribil palude, ouunque allaghi,
Habitan l'infelici, antiche sponde, (ghi:
(Si come è vecchia fama) e maghe, e ma-
Altri ne le spelunche iui s'asconde,
Pur come siano orsi, e leoni, e draghi;
Altri occulti palagi alza dintorno:
Fè in mezzo Armida il suo edificio adorno.

Quiui discende vn rio, non lunge al ponte,
Dal'vn de' cinque fonti, anzi dal primo;
Che cinque son, pur come gradi in monte,
Per cui s'ascende al sommo in fin da l'imo.
L'altro rio si riuolge al proprio fonte,
Lucido, puro, netto, e senza limo:
Così quel corre à l'alto, e questo al fondo
O sacra merauiglia, ignota al mondo.

Ma l'uno, e l'altro pur torce, e deriua,
Misero error fra l'opere terrene,
In quel; che cade à l'infeconda riua;
E bagna le fulfuree aduste arene.
Tempraro i Caualier la sete estiua;
Né gustaro acqua di piu dolci vene:
Poi gli raccolse Armida in quella parte,
Doue risplende il magistero, e l'arte.

V'è l'aura molle, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pura, e dolce l'onda;
Dou'antri, e seggi ombrosi, e bei mirteti,
Il vago fiumicel parte, e circonda.
Piouono in grembo à l'herba i sonni queti,
Con vn soaue mormorio di fronda.
Scherzan augei canori in uerdi rami
Amor le reti asconde, e'l visco, e gli hami.

LIBRO SETTIMO

A d'altra parte le rinchiuse genti
Sperano in stato dubio, e mal sicuro;
Ch'oltra il raccolto cibo, integri armenti
Son lor dentro condotti al Cielo oscuro:
E di machine, e d'arme, e fochi ardenti:
Munito fia verso Aquilone il muro:
E la onde gia maggior fatica alzollo,
Non mostra di temer percossa, ò crollo.

E'l Re pur sempre, e queste parti, e quelle,
Gli fa inalzare. e rinforzare i fianchi;
O l'aureo Sol risplenda, od à le stelle,
Et à la Luna il fosco ciel s'imbianchi:
E'n far, per si gran rischio, arme nouelle
Sudano i fabri affaticati, e stanchi.
In si fatto apparecchio, intolerante
A lui s'en venne, e ragionolli Argante.

E'nfino à quando ci terrai prigioni
Fra queste mura,in vile assedio,e lento?
Odo ben io strider incudi,e suoni
D'elmi,è di scuti,e di corazze io sento:
Ma non veggio à qual vso,e que'ladroni
Scorron per tutto homai senza spauento:
Ne v'é di noi chi mai lo passo arresti,
Nè turba,che dal sonno almen gli desti.

A quei non son turbati i prandi,e rotti,
Nè quelle cene mai superbe,e liete,
Anzi i di lunghi,e le serene notti,
Traggon securi in placida quiete:
Voi da'disagi,e da la fame indotti
A render l'arme à lungo andar sarete,
Od à morire qui,come codardi,
Quando l'hoste d'Egitto anco ritardi.

Io non consento già,ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra:
Nè vò,ch'al nouo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viuer mio faccia la Sorte
Quel,che gia stablilito è la dì sopra:
Non fara già,che,senza oprar la spada
Inglorioso,e'nuindicato io cada.

Ma quando pur del valor nostro vsato
Fosse rimasto in noi scintilla, ò seme;
Non di morir là giù nel Campo 'armato,
Ma di vittoria haurei piu certa speme.
A incontrare i nemici, e'l nostro fato,
Lasciane tutti andar congiunti insieme:
Perch'assai spesso, oue fù gran periglio,
Parue il piu ardito assai miglior consiglio.

Ma se nel troppo osar tu poco speri,
Cinto di squadre, e d'alte mura intorno;
Tenta, ch'ogni tenzon per due guerrieri
Hor sia fornita, e destinato il giorno:
Ch'accetteran l'inuito i Franchi alteri,
Cui piu superbi rende il primo scorno;
E, benche scelgan l'arme, inuitta destra
Non teme d'arte, ò di virtù maestra.

E s'el nemico haurà due mani, & vna
Anima sola, ancor ch'ardita, e fera,
Io non haurò di lui temenza alcuna:
Et auerrà, ch'alfin sia vinto, ò pera.
Darà in uece di Fato, ò di Fortuna,
Questa mia spada à noi vittoria intera:
Confida al proprio figlio il proprio Regno;
E sia la sua virtù securo pegno.

Rispose il Rè: La tua virtute ardente
Non sdegni il fren di questa età senile;
Perch'al ferro io non ho lè man sì lente;
Nè sì quest'alma è neghittosa, e vile,
Ch'anzi morir volessi ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Ma spesso per indugio altri s'avanza;
Perch'il tempo conferma ogni possanza.

Ma quel, ch'altrui si tien celato ad arte,
Essere al figlio dee chiaro, e palese.
Soliman di Nicèa, che brama in parte
Di vendicar le gravi, e'ndegne offese;
De gli Arabi le schiere erranti, e sparte,
Raccolte ha già fin da l'arene accese:
E spera di portar, quasi nel corso,
Danno a' feri nemici, à noi soccorso.

Tosto fia, che quì giunga. hor se fra tanto
Afflitte son le turbe, estranie, ò serve;
Non ce ne caglia: altrui sia'l duolo, e'l piãto;
Pur che la nobil reggia io mi conserve.
Tu questo ardire, e questo ardore alquanto
Tēpra figliuol; ch'in te souerchio ei ferue:
Et opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria, & à la mia vendetta.

Turbossi alquanto il Caualier audace:
Che tra'l Soldano, e lui fù sdegno antico,
E contesa di gloria, hor non gli piace,
Ch'ei tanto si dimostri al padre amico,
A tuo senno (risponde) e guerra, e pace,
Farai, Signor; nulla di ciò piu dico:
S'indugi pure; e Soliman s'attenda:
E chi perde il suo regno, il tuo difenda,

Vengane pur, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano;
Ch'io, quãto à me, bastar credo à me stesso;
E sol vò libertà da questa mano.
Hor nel riposo altrui mi sia concesso,
Ch'io giù discẽda à guerreggiar nel piano;
Priuato caualier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi à singolar tenzone.

Figlio (à lui dice il Rè) gloria: e fortezza
De la corona, e de la stanca etade;
A la tremente, e debole vecchiezza.
Che ruinosa homai vacilla e cade,
Serba te stesso pur: che piu s'apprezza
La tua, di mille peregrine spade.)dre
Non voler, ch'ogni rischio al vecchio pa-
Perturbi il volto, & à l'afflitta madre.

Et à la tua moglier dolente, e trista,
Che per te spesso si lamenta, e piange.
Padre (ei risponde, pur turbato in vista)
Sì poco noto io sono al Nilo, al Gange;
Sì poca fede il mio parlare acquista;
Ch'ogni periglio ti spauenta, & ange.
Deh lascia lagrimar fanciulli, e donne;
E rimanga il timor fra molli gonne.

E si conceda à me, c'homai dimostri
Il mio valor, che non dee star rinchiuso,
Vinto il Rè cede, ch'ei combatta, e giostri:
E nulla (dice) ò figlio, à te ricuso.
Ma'l Ciel secondi i tuoi pensieri, e i nostri.
Segue Argante di guerra il nobil uso:
E manda giù Pindoro, Araldo ardito,
Che faccia al Duce Franco il fero inuito,

E d'appiattarsi vn Caualiero in questo
Cinto di mura [ei dica] à sdegno prende:
Onde vuol far con l'armi hor manifesto,
Quanto il valore in campo oltra si stende.
E già à la proua di venirne è presto
Nel pian, ch'è tra le mura, e l'ampie tende:
E finch'il Sol tramonti iui disfida,
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

E da brama d'honor verrà sospinto,
Nō pur cōtra vno, ò due, di schiera hostile,
Ma, lor vincēdo, il quarto inuita, e'l quinto;
O sia di Regia stirpe, ò di gentile:
Dia, se vuol, securtate; e resti il vinto
Co'l vincitor, come di guerra è stile:
O gli conceda almen le spoglie, e l'armi;
Perche ne siano adorni i bianchi marmi.

Prendasi queste pur, ch'indosso io porto,
S'io muoio; & à la madre il corpo torni:
Ma spero anzi veder, ch'ei preso, ò morto,
Faccia de le sue insegne i Tempi adorni:
E'l suo sepolcro in qualche riua, ò porto,
Sia mostro poi là ne gli estremi giorni,
Per nostro honor, dal peregrin passando.
Così gli disse: e quel partì spronando.

E giunto al Duce, à l'altà sua presenza
Disse: Il souerchio ardir mi si perdoni;
Et al buon messaggier si dia licenza,
Ch'egli liberamente à voi ragioni.
Diasi, (rispose il pio Goffredo) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi:
Ch'ascoltar fido messo auien di rado.
E quegli: Hor sì parrà, s'io parlo in grado.

E segui poscia; e la disfida espose,
Con parole magnifiche, & altere.
Fremer s'udiro; & si mostrar sdegnose,
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il Capitan rispose:
Di faticosa impresa il vanto chere
Il tuo Signore: e perch'à lui n'incresca,
Vopo forse non fia, ch'il quinto n'esca.

Ma venga in proua pur: che d'ogni oltraggio
Io gli offro il Campo libero, e securo:
E seco pugnerà, senza vantaggio,
Alcun de' miei guerrieri: e così giuro.
Tacque; e tornò il Rè d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo:
E non ritenne il suo veloce passo,
Sì ch'entro à la gran torre ei fù già lasso.

Armati (dice) Alto Signor; che tardi?
Contra i superbi Caualier Christiani:
Che d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non ch'i guerrier soprani:
E mille vidi minacciosi sguardi,
E mille pronte al ferro, armate mani.
Loco securo il Duce à te concede:
Così gli dice. e l'arme egli richiede

E di lor tutte adorno appar repente:
E de l'indugio sol si turba, e lagna.
Disse à Clorinda il Rè, ch'era presente:
Com'esser pò, ch'ei vada, e tu rimagna;
Mille o, dunque di nostra inclita gente
Prendi in sua securezza; e l'accompagna:
Ma vada innanzi à giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto à lui ritien lo stuolo.

Tacque, ciò detto. e poi che furo armati;
Baldacco, e gli altri vsciro al cãpo aperto,
Argante innãnzi de gli arnesi vsati
Soura vn altro destrier sen'gia coperto.
Loco fù tra le mura ai verdi prati,
Oue s'adegua il diseguale, e l'erto,
Ampio, e capace; e parea fatto ad arte.
Perch'egli sia teatro al fero marte,

Iui solo discese, iui fermosse,
In uista de nemici. il fero Argante;
Per grã cor, per grã corpo, e per grã posse,
Superbo, anzi terribile assembiante,
Qual ne l'Africa Antheo, ch'Alcide scos-
O in ima valle il Filisteo Gigante se:
Ma pur molti di lui tema non hanno;
Che quanto egli sia forte ancor non sanno.

Alcun

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, anco non è fra molti;
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser riuolti:
E'l dichiarò fra quei miglior perfetto
Manifesto fauor di mille volti:
E s'udia non oscuro iui il bisbiglio,
Ch'egli sia piu che pari al gran periglio.

Già cedea ciascun altro; e non secreto
Del sommo Duce era il voler mirando.
Vanne à lui, (dissi) à te l'uscir non vieto,
Gloria à Italia, e del valor Normando.
Ei tutto in vista baldanzoso, e lieto,
Per sì alto giudicio, Iddio lodando,
A lo scudier chiedea l'elmo, e'l cauallo:
Poi, da molti seguito, uscia del vallo.

Et à quel verde pian molto vicino,
Doue Argante l'attende. anco non era;
Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino,
S'offerse à gli occhi suoi l'alta guerrera;
Bianche, via piu di candido armellino,
Le sopraueste hauea con pompa altera;
Su l'elmo d'aureo fior quasi corona;
Al fianco de fino or gemmata zona.

Parte ſcopria del volto à chi piu baſſo
Rimira, quale, e quanta al Ciel s'eſtolle,
Moue Tancredi; e così paſſo paſſo
Gli occhi riuolge ou'è colei ſu'l colle:
Poſcia immobil ſi ferma; e pare vn ſaſſo.
Gelido tutto fuor, ma dentro ci bolle:
Sol di mirar s'appaga; e di battaglia
Sembiāte ei fà, che poco homai gli caglia,

Argante, che non vede alcuno in atto,
Che moſtri di voler battaglia, ò gioſtra:
Da bel deſio d'honor io qui fui tratto,
(Grida) hor chi viene innāzi; e meco gioſtra;
L'altre, sì come à lui non tocchi il fatto,
O di ciò nulla intende, ò no'l dimoſtra.
Spinſe albor ſuo cauallo Iuon ſolingo,
Tal che primiero entrò nel voto arringo.

Queſti vn fù di color, che dianzi acceſe
Di gir contra il pagano alto deſio;
Pur cedette à Tancredi; e'n ſella aſceſe
Fra gli altri, che ſeguirlo; e ſeco vſciò.
Hor, veggendo ſue voglie altroue inteſe,
Eſtarne lui, quaſi al pugnar reſtio:
Brāma il primo tentar fra mille lance,
Come ſorte, e valor, s'appenda in lance.

E veloce così, ch'en ſelua il pardo,
o tigre ſegue il cacciator men preſta,
Corre à ferire il Caualier gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arreſta.
Si ſcote alhor Tancredi; e dal ſuo tardo
Penſier, quaſi dal ſonno, alfin ſi deſta:
E grida ei ben; la pugna è mia; rimanti:
Ma troppo luone è già traſcorſo auanti.

Ma'l canuto Soldan ne l'ampia torre,
V' di borea ſi rompe ogni procella,
Co'piu vecchi venia, che quiui accorre
Solea, mirãdo hor queſta parte, hor quella,
E'l figlio ſuo, che, quaſi nouo Hettorre,
I ſuoi nemici à la battaglia appella,
E quei, ch'vſciano à ſchiera, e'l lapo tutto
Che mar ſimiglia, alhorch'inalza il flutto.

Aſſagurro, Aladin, Orcan famoſo,
Sedean, canuti il crin, ſeuero il ciglio,
Con altri che da l'arme hauean ripoſo;
Ma pronti eran di lingua, e di conſiglio:
E cicale pareano in tronco ombroſo
D'antichiſſima ſelua, al gran bisbiglio,
Quando intorno del canto à giorni eſtiui,
Suonano i boſchi piu frondoſi, e i riui.

Qui Nicea, che si lagna, e si querela
D'empia fortuna, il Rè chiamar facea:
E lá trouar, che doppia, e larga tela,
D'aureo, e serico stame, ella tessea.
Subito, à quel chiamar, si veste, e vela,
Qual ninfa en vista, ò qual terrena Dea:
Lasciando l'opre, in cui le guerre antiche,
E de' Turchi ha conteste aspre fatiche.

Sol con quattro Donzelle apparue fora;
E lagrime spargea da' suoi begli occhi;
Come candida rosa in sù l'aurora,
In cui la pioggia è'l Sol risplēda, e fiocchi.
E veramente il duol, che sì l'accora,
Materia è da coturni, e non da socchi:
Che dal suo Regno in Grecia andò cattiua,
Vergine, prima errante, e fuggitiua.

Pria vide ancise, e rotte, amiche squadre,
E'l paese natiuo arso, e combusto;
Fuggir piagato Solimano il padre
Se venduta da' suoi con prezzo ingiusto:
Poi co'l fratello, e con l'afflitta madre,
Prigioniera restò del Greco Augusto,
Che donolla à Tancredi; & ei la rese:
E qui fù castità l'esser cortese.

Ma come giunta fù, leuando il velo
Da gli occhi, sparsi d'amorose stille,
Scaldò ne' vecchi petti il pigro gelo;
E dentro vi destò dolci fauille.
Tutti dicean: Maggior bellezze il Cielo
Non vide; e dura vita (ohime) sortille.
Quando hebber mai gli antichi imperi, e i
D'Amor sì cari, e pretiosi pegni; (regni,

Il Rè, volgendo in lei pietose ciglia,
Ch'ad un de' figli suoi sposarla estima;
Quì (disse) meco siedi, ò cara figlia;
E'nsieme rimirian da l'alta cima
Quei, che d'Ascanio già l'onda vermiglia
Tu far vedesti, e quai conosci imprima:
Che di lunga prigion, di lungo assedio,
Hai sofferto due volte il graue tedio.

Chi è dunque colui, se ti souiene,
Lo qual, leggiadro in viltà, e fero è tanto;
A quella, in vece di risposta, hor viene
Sù le labra vn sospir, sù gli occhi il pianto:
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene;
Ma non cosi, che lor non mostri alquanto,
Che gli occhi tinse vn bel purpureo giro
E mezzo fuori vscìo roco sospiro.

Pur, come può s'infinge; e'n sè nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desio:
Ohimè, ben il conosco; & ho ben donde
Fra mille riconoscerlo degg'io;
Perche niun piu spesso i campi, e l'onde:
Già del sangue spargea del popol mio.
Ahi quanto è fero nel ferire; à piaga,
Ch'ei faccia, herba nõ gioua, od arte maga

Egli è Tancredi; e prigioniero vn giorno
Solo il vorrei; e no'l vorrei già morto,
Perch'egli fosse al mio sì graue scorno
Dolce vendetta, ò pur dolce conforto.
Così da sue parole il vero adorno
Da chi l'udiua in altro senso è torto;
E fuor venìa con le parole estreme
Vn gran sospir, ch'inuano ascõde, e preme,

Ei soggiungeua: Oltre i guerrieri egregi
Mira schierati; e quel senz'elmo auante,
C'ha purpureo l'ammanto, & aurei i fregi,
E grande assai, ma pur non è gigante;
Ma nel volto simiglia Augusti, e Regi:
Così bello, e magnanimo ha'l sembiante:
E tanta maestate in lui riluce:
E (rispose Nicea) Goffredo il Duce.

Ei ſembra nato à piu ſublime impero;
Così di guerra sà gli ordini, e l'arti.
Non sò, ſe miglior Duce, ò Caualiero,
Del gemino valor tutte ha le parti:
Nè fra turba si grãde huom piu guerrero,
O piu ſaggio, ò miglior, ſaprei moſtrarti.
Tal riſuona di lui publica voce.
Ma che gioua lodar chi tanto noces.

Ei ſoggiungea: Ben ho di lui contezza;
E'l vidi, oue Sangario inonda i campi:
Era io fra gente à raggirare auezza
Carri, e caualli, e'n breui cerchi, e'n ampi.
Pria ſeppi albor, ch'i vinti egli nõ ſprezza;
E prima ſeppi ancor, come s'accampi:
Poi che, laſciando noi co'l fiume à tergo,
Si fe co il vallo; è non volſe altro albergo.

Poi, riguardando il ſuo gentil fratello,
Pur à dito il dimoſtra; e pur le chiede:
Chi è colui, che nel purpureo vello
D'or non riluce, e ſeco à par ſi vede;
Che men robuſto pàr, ma dritto, e ſuello;
Gli altri co'l capo, e con le ſpalle eccede;
E Baldouin (riſponde) e ben ſi ſcopre
Nel volto à lui fratel, non pur ne l'opre.

Hor rimira colui, che quasi in modo
D'huom', che consigli, stà da l'altro fiāço;
Quegli è Giouāni, ilqual per fama io lodo
Di senno, e di sapere, huom veglio, e stāco.
Raimōdo e presso; e meglio ingāno, ò frodo,
Teßer di lui, non sà Latino, ò Franco.
Ma quell'altro più ī là, ch'orato hà l'elmo,
Del Re Britāno è il buō figliuol Guglielmo.

E Guelfo seco. e l'vno ancor la guancia
Di peli non coprìa; se mi rimembra.
L'altro, che tien si grossa, e graue lancia,
E sì alto destrier, sì forti membra,
Per cui non ha la Magna inuidia à Frācia
D'anni è maturo, e sì robusto ei sembra.
I due vestiti à brun son due Ruberti,
Chiari per sāgue illustre, e'n guerra esperti

Quel, ch'e maggior fra piu membruti, ed alti;
Et hà conforme à lui scudo, e cauallo;
E il Gran Fiamingo; & ne' feroci assalti
E quasi muro à tutto il Campo, e vallo.
L'altro minor pàr, che malore essalti
Soura i Normādi; e mai non corre in fallo:
Ma tutti sempre indrizza al segno i colpi;
Perche Natura in lui nulla s'incolpi.

Ma con gli occhi io recerco; e pur nõ veggio,
O'l forte Boemondo, o'l gran nepote,
Ch'amar non posso; e forse odiar i deggio:
Benche mi dia la libertate in dote.
Bẽ veggo l'altro, ond'io nel duol vaneggio,
Cosi dice; e pur bagna humide gote:
E co'l vago dolor, mentre s'infinge;
Seco tutt'altri à lagrimar constringe.

Tancredi intanto d'ira infiamma il petto;
E per vergogna pur, qual fiamma, e rosso:
Perch' ad onta si reca, & à dispetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Argante nel fin elmo, à proua eletto,
A mezzo il corso è già da Iuon percosso.
E gli àl incontro à lui rompe lo scudo;
Poscia l'vsbergo: in guisa il colpo è crudo.

Cade il Guerriero: e per dolore acerbo
Pàr, ch'il gran colpo da l'arcion lo suella:
E'l Pagan disse: A morte hor ti riserbo,
S'aspetti l'altro; ò se ritorni in sella.
Indi con dispettoso atto superbo,
Soura il caduto Caualier fauella:
Renditi vinto; e per tua gloria basti,
Che raccontar potrai con chi pugnasti,

Non (gli risponde Iuon) fra noi non s'vsa
Così tosto depor l'arme; e l'ardire:
Altri del mia cader sarà la scusa;
Io vò far la vendetta, ò qui morire,
In sembianza d'Aletto, ò di Medusa.
Argante freme; e par che rabbia ei spire:
Conosci hor (dice) il mio valore à proua,
Poi che la cortesia sprezzar ti gioua.

Spingi il destriero in quello; e tutto oblia
Quanto di Caualier virtù richieda.
Fugge Iuon quello scontro; e si disuia:
E, perche il suo destrier ferirgli ei creda,
Fere la gamba; e la percossa è ria,
Bench'il ferro tornar lucente ei veda:
Ma non fà piaga il colpo al vincitore,
Nè toglie forza; e giunge ira, e furore,

Argante il buon destrier nel corso affrena;
E'n dietro il volge; e sì veloce è volto,
Che se n'accorge il suo nemico àpena;
E d'vn grand'vrto à l'improuiso è colto.
Tremar le gambe, e'ndebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e'mpallidire il volto,
Gli fece il grand'incontro, e frale, e stanco,
Scura il duro terren battere il fianco.

Nè l'ira Argante arrabbia; e fera strada
Soura il corpo del vinto al destrier face:
E cosi dice ogni Christiano hor vada,
Come costui, che sotta i piè mi giace.
Ma l'inuitto Tancredi alhor non bada,
Che quella crudeltà troppo gli spiace:
E vuol, ch'il suo valor con chiara emēda
Copra il suo fallo; e, come suol, risplenda.

Fassi innanzi, gridando: Animo vile,
Ancor ne le vittorie infame sei.
Qual titolo di laude alto, e gentile,
Da modi attendi si scortesi, e rei;
Fra ladroni d'Arabia, ò fra simile
Barbara turba auezzo esser tu dei.
Fuggi la luce; e và con l'altre belue
A incrudelir ne' monti, e tra le selue.

Tacque: e'l nemico, al sofferir poco vso,
Rodesi dentro, e di furor si strugge.
Risponder vuol; ma n'esce il suon confuso,
Si come strido d'animal, che rugge:
E come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine; e sen fugge;
O come spirto da sulfurea tomba:
Cosi dal petto acceso il tuon rimbomba.

Ma poi ch'in ambo il minacciar feroce
Quinci, e quindi, infiãmò l'orgoglio, e l'ira,
L'vn, come l'altro, rapido, e veloce,
Del campo prende; e subito si gira.
Musa, hor mi dà canora, & alta voce;
E furor pari à quel furor m'inspira;
Sì che non sia de l'opra indegno il carme:
Ma s'agguagli il mio canto al suõ de l'arme.

Posero in resta, e gìr drizzando in alto
I duo Guerrier le due grauose antenne:
Nè fù di corso mai, ne fù di salto,
Nè fù mai tal velocità di penne,
Nè forza, o furia eguale al fero assalto;
Quãdo Argãte, e Tãcredi in giostra vẽne.
Ruper l'haste ne gli elmi, e volar mille
E tronchi, e scheggie, e lucide fauille.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra; e risuonaro i monti:
Ma l'impeto di graui, aspre percosse,
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'vno, e l'altro cauallo in guisa vrtosse,
Che non fur poi, cadendo, à sorger pronti.
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra,
Cominciando i guerrier spietata guerra.

Questo, e quel, con molta arte a' colpi moue
La destra, a' guardi l'occhio, a' passi il piede:
Si reca in atti vari, e'n guardie noue:
Hor gira intorno, hor cresce innãzi, hor ce-
Hor qui ferire accẽna; e poscia altroue, (de:
Doue non minacciò, ferir si vede:
Hor di se discoprire alcuna parte:
E tenta di schernir l'arte con l'arte.

De la spada Tancredi, e de lo scudo,
Mal guardato al pagan dimostra il fiãco:
Tenta alhor di ferirlo Argante il crudo;
Ma discopre fra tanto il lato manco.
Tancredi con vn colpo il ferro ignudo
Del nimico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi lento s'arretra, ò piu ritarda;
Ma si raccoglie; e si ristringe in guarda.

Il fero Argante, che se stesso hor mira
Del proprio sãgue suo macchiato, e molle;
Con insolito horror freme, e sospira,
Di sdegno, e di furor, turbato, e folle:
E portato da l'impeto, e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
Tornando per ferir: ma fera punta
Il piaga, oue la spalla al braccio e giunta.

Qual orsa alpestra, che s'auualli, e senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l'arme sè medesma auenta;
E i perigli, e la morte, audace affronta:
Tale il feroce Caualier diuenta, (ta:
Giunta hor piaga à la piaga, & onta à l'on-
E l'alma in guisa è di vendetta ingorda,
Che sprezza schermi, e rischi ò pur gli scor
(da.

E congiungendo à temerario ardire,
Estrema forza, e'nfaticabil lena;
Vien, che sì impetuoso il ferro aggire,
Che ne trema la terra, e'l Ciel balena.
Tancredi, onde si copra, onde respire,
Non ha pur tempo, e si difende à pena:
Nè schermo v'è, ch'assicurare il possa
Da rabbia hostile, e da contraria possa.

Tancredi, in sè raccolto, aspetta inuano,
Che de' colpi tempesta horrida passi.
Hor v'oppon le difese, & hor lontano
Sen' và co' giri, e con veloci passi.
Ma poi che non s'allenta Argante insano,
E forza alfin, ch'ei trasportar si lassi;
E con veloci rote intorno volga,
La fera spada, onde il pagan si dolga.

Vinta da l'ira è la raggion, e l'arte;
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro, ò fora, ò parte,
O piastra, ò maglia, e'n uan colpo non esce.
Sparsa è d'arme la terra; e l'arme sparte
Di sangue; e'l sangue co'l sudor si mesce.
Al romor, tuono, al fiammeggiare, vn lapo
Sembra la spada, e fulminato il campo.

Questo essercito, e quello, incerto pende
Da sì crudele assalto, e sì feroce:
E fra tema, e speranza, il fine attende;
Mirãdo hor ciò, che gioua, hor ciò, che noce.
E non si vede pur, nè pur s'intende,
Mouer piè, batter occhio, ò spirar voce;
Ma se ne stà ciascun tacito, e immoto,
Se non che trema il cor nel dubbio moto.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose, ancor vicine:
Quinci vn Araldo, e quĩdi vn'altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'vno Euardo, il Troian, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, buõ saggio, e scaltro.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor fere, e pungenti,
Con quella securtà, che porgea loro
L'antichissima legge de le genti.
Sete, ò Guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari honor di pari ambo possenti.
Cessi co'l dì la pugna; e non sian rotte
Le care tregue de l'amica notte.

Tempo è da trauagliar mentre egli dura;
Ma ne la notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Rispose Argante: A me, per notte oscura,
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben haurei caro il testimon del giorno;
Ma, che giuri costui di far ritorno.

Soggiunge alhor Tancredi: E tu prometti;
E rendi, senza indugio, il tuo prigione;
Però, che senza lui non fia, ch'aspetti,
Per contesa crudel, lunga stagione.
Così giuraro; e poi gli Araldi eletti
A prescriuer il giorno à la tenzone,
A le sanguigne piaghe hebber riguardo;
Bench'il tempo lor paia, e lungo, e tardo.

Lasciò la pugna horribile nel core
De' feri Turchi, e de' fedeli impressa
Vn'alta marauiglia, vn nouo horrore,
Che, ripensando, in lor punto non cessa.
Si parla sol del raro, alto valore
De' gran Guerrieri, e de la fè promessa:
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario, e discorde, il volgo in sè discorre.

E stà sospeso in aspettando il male,
De la crudel tenzone al fine intento;
O se'l furore à la virtù preuale,
O se cede la rabbia à l'ardimento.
Ma piu di ciascun altro, à cui ne cale,
Nicèa n'hebbe pensiero, anzi tormento:
Perche da l'vn, dopo l'alta ruina
Del Regno, ella hebbe honor d'alta Regina.

L'honorò, la seruì: di libertate
Accrebbe il dono il Caualiero egregio;
E tutte da lui furo à lei lasciate
Le gemme, e l'oro; e ciò, che vale il pregio;
Ella, veggendo in giouinile etate,
E'n leggiadri sembianti, animo regio:
Restò presa d'Amor; che mai non strinse
Laccio di quel piu fermo, onde l'auinse.

Così, s'il corpo libertà rihebbe,
Fu l'alma in dura seruitute astretta.
Ben molto à lei d'abbandonare increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta:
Ma la regia honestà, che mai non debbe
Da magnanima Donna esser negletta,
La costrinse à partirsi; e con l'antica
Madre ricouerossi in Terra amica.

In Elia venne; e quì Nicea raccolta
Dal gran Tiranno fù del Regno Hebreo:
Ma de la madre sua, ch'ancisa, e tolta
Le fù da morte, pianse il caso reo:
Nè 'l dolersi per lei, ch'era sepolta,
Nè l'essiglio infelice vnqua poteo
Spenger fauilla in lei di tanta fiamma,
Ond'ella si consuma à dramma, à dramma

Ama, & arde la misera; e sì poco,
In tale stato, che sperar le auanza;
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via piu, che di speranza:
E quanto è chiuso in piu secreto loco,
Tanto hà l'incẽdio suo maggior possanza:
Ma di nouo destò la dolce speme,
Quãdo vide i nemici accolti insieme.

Sbigottir gli altri à l'apparir di tante
Genti nemiche, e sì diuerse, e fere;
Serenò ella il torbido sembiante;
E lieta rimirò le squadre altere:
E con bramosi sguardi il caro amante
Cercando giò fra quelle armate schiere.
Cercollo inuan souente, e'l vide spesso:
Eccolo disse; e'l riconobbe espresso.

E da la torre, che sublime sorge
Trà'l Borea, E'l Cauro in sù l'antiche mura:
Mirar le genti suol, ch'indi si scorge,
Vaga di morte, e del suo mal secura:
Quiui, da ch'el suo lume il Sol ne porge,
In fin che poi la notte il Mondo oscura,
S'asside; e i suoi begli occhi al Campo gira;
E co'pensieri suoi parla, e sospira.

Quinci vide la pugna; e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Come s'egli dicesse: Il tuo diletto
Corre periglio d'immatura morte.
Così, d'affanno piena, e di sospetto,
Mirò del Caualier la dubbia sorte:
E del nemico il ferro ella sentia
Ne l'alma, e i duri colpi, onde languia.

Ma poich'il vero intese; e'ntese ancora,
Ch'essi vorran di nouo anco prouársi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi:
Talhor secrete lagrime, e talhora
Sono occulti da lei sospiri sparsi:
Pallida, essangue, e sbigottita in atto,
Lo spauento, e l'horror v'hauea ritratto.

Con dolorosa imago il suo pensiero
Adhor, adhor la turba, e la sgomenta,
E via piu, che la morte, il sonno è fiero:
Sì strane larue il sogno le appresenta:
Parle veder l'amato Caualiero
Piagato, e sanguinoso; e par, che senta,
Ch'egli aita le chieda, ò morte almeno;
E desta, humidi troua i lumi, e'l seno.

Nè sol la tema di futuro danno
Il sospiroso cor le afflige, e scote;
Ma de le piaghe sue piu graue affanno
E cagion, che quetar l'alma non pote:
E la Fama talhor con falso inganno
Le cose accresce incognite, e remote:
Pur com'egli, vicino à l'hora estrema,
Languido giaccia, e si lamenti, e gema.

Ella, che ben conosce in quel paese,
Qual piu secreta sia virtù ne l'herba,
E con qual succo ne le membra offese
La doglia de le piaghe è meno acerba:
Arte gentil, che da la madre apprese,
Di cui memoria, & vso anco riserba:
Vorrìa di sua man propria à le ferute,
Di chi il cor le ferìo, recar salute.

Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico à lei conuiene.
Pensa talhor d'herba nocente, e ria,
Succo spargere in lui, che l'auelene:
Ma schiua poi la man cortese, e pia,
Trattar l'arti maligne; e se n'astiene.
Brama ella almen, ch'in vso tal sia vota
Di sua virtute ogni herba, & ogni nota.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza hauria: che peregrina era ita;
E visto guerre, e morti hauea souente;
E scorsa dubbia, e faticosa vita:
Si che per vso, la feminea mente
Soura il corso mortal diuenne ardita:
Nè tosto si perturba, ò tosto paue,
Ad ogni imagin di terror men graue.

E crederebbe, al Cielo oscuro, e fosco,
(In guisa ogni temeza Amor disgombra)
Errar secura; e'n mar turbato, e'n bosco,
Ardita disprezzar tempesta, ed ombra,
E di belue Africane artigli, e tosco:
Ma duolsi poi, che chiara fama adombra.
E fan dubbia contesa in gentil core
Due possenti nemici, Honore, e Amore.

Vergine (dice l'vn) d'Amor rubella,
Che le mie leggi insin adhor serbasti;
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella
Ti conseruai la mente, e i membri casti;
E tu libera hor vuoi perder la bella
Virginità, che'n prigionia serbasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi suegliar pò? che pensi, (ohime) che speri?

Dunque il titolo homai d'esser pudica
Sì poco stimi; e d'honestate il pregio;
Che te n'andrai fra gente, a' tuoi nemica,
Notturna amante, à ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il Regno, e'n un l'animo regio.
Non sei di me tu degna: e ti conceda,
Volgare essempio altrui d'ignobil preda.

Da l'altra parte il consiglier fallace
Dolce l'alletta, e dolce ancor lusinga.
Già tu nata non sei d'orsa rapace,
O di scoglio, che'l mar percote, e cinga.
Perche sprezzi d'Amor l'arco, e la face?
E lunge fuggi il tuo piacer solinga?
Ne petto hai tù di ferro, ò di diamante:
Che vergogna ti sia l'essere amante.

Vattene homai, doue il desio t'inuoglia
Ma qual ti fingi vincitor crudele;
Non sai, com'egli al tuo dolor si doglia;
E si turbi al tuo pianto, à le querele;
Crudel sei tu ne la feminea spoglia;
Che dar nieghi salute al tuo fedele.
Langue, ò fera, & ingrata, il pio Tācredi:
E tu del'altrui vita à cura hor siedi

Sana tu pur Argante; acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto à morte:
Così disciolti haurai gli oblighi tuoi;
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte.
E possibil però, che non t'annoi.
Questo officio crudel pur dura sorte;
E non basta la noia, e l'horror solo,
A far, che tu di quà ten'fugga à volo?

Deh ben fora à l'incontro officio humano;
E ben n'haureſti tu gioia, e diletto,
Se la pietoſa tua medica mano
Auicinaſsi al valoroſo petto;
Che, per te fatto il tuo Signor poi ſano,
Colorirebbe il ſuo ſmarrito aſpetto:
Nè ti ſaria di ſua bellezza auaro,
O d'altro don, che ſia gradito, e caro.

Parte ancor poi ne le ſue lodi haureſti,
E ne l'opre di lui alte, e famoſe;
E lieta ei ti faria di baci honeſti,
E di nozze (o ch'io ſpero) al volgo aſcoſe.
Poi glorioſa, & honorata andreſti,
Tra le piu liete, e piu felici ſpoſe,
Là ne la bella Italia, ou'alta ſede
Hà'l valor vero, e la piu vera fede.

Da tai ſperanze luſingata, (ahi ſtolta)
Somma felicità finge, e figura:
Ma pur ſi troua in mille dubbi auolta,
Come partir ſi poſſa indi ſecura:
Perche vegghian le guardie; e ſempre in (uolta
Vanno dintorno à le guardate mura:
Sin che ſi moſtra il dì ne l'orizonte
Ne mai s'apre la porta, ò cala il ponte:

Coſtei

Costei soleua in compagnia souente
De la Guerrera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol da l'Occidente,
Seco la vide la nouella Aurora:
E quando son del dì le fiamme spente,
Vn sol letto le accolse ambe talhora:
E nullo altro pensier, che l'amoroso,
Luna vergine à l'altra haurebbe ascoso

Questo Nicèa sol tiene à lei secreto;
E s'auien, che talhor si dolga. e lagne,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti; e piu s'infinge, ou'ella piagne,
In tale stato à lei senza diuieto
Spesso venia, lasciando altre compagne:
Nè vscio, al giunger suo, giàmai si serra,
Sìaui Clorinda, ò sia in consiglio, ò'n guer (ra.

Venneui vn giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrouaua; e si fermò pensosa;
Pur tra sè rivolgendo i modi, e l'arte,
De la bramata sua partenza, ascosa,
Mentre in vari pensier diuide, e parte
L'incerto animo suo che non ha posa:
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme, e le sopraueste; e ne sospira,

E tra sè dice, sospirando: O quanto
Felice è la fortissima donzella.
Quanto io l'inuidio, e nõ le inuidio il vãto
E'l pregio feminil de l'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Nè'l suo valor rinchiude inuida cella:
Ma veste l'arme; e se d'vscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema, ò vergogna.

Ahi; perche forti à me Natura, e'l Cielo
Altrettanto non fer, le membra, e'l petto;
Onde potessi anch'io la gonna, e'l velo,
Cangiar in grã corazza, e'n fino elmetto:
Che si non riterrebbe arsura, ò gelo, (to,
Nè turbo, ò pioggia il mio infiãmato affet-
Ch'al Sol non fossi, & al notturno lampo,
O fra compagni, ò sola, armata in Campo.

Già non hauresti, ò dispietato Argante,
Tu fatto guerra al mio Signor priniero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo auante,
E forse hor fora qui mio prigioniero:
E sosterria de la nemica amante
Giogo di seruitù dolce, e seuero:
E già, per li suoi nodi i nodi miei
Fatti soaui, e piu leggeri haurei.

Ouero à me da la ſua deſtra il fianco
Sendo percoſſo, e riaperto il core,
Sanato almen così nel lato manco
Colpo di ferro hauria piaghe d'Amore.
Et hor la mente in pace, e'l corpo ſtanco,
Haurian ripoſo, e co'l ripoſo honore;
Ch'ei forſe haurebbe il mio cenere, e l'oſſa
Honorate di lagrime, e di foſſa,

Ma, laſſa, i bramo non poſſibil coſa:
E tra folli penſieri inuan m'auolgo:
Io me ſtarò qui timida, e doglioſa,
Com'una pur del vil femineo volgo
Ah, non ſtarò; cor mio confida, & oſa.
Perch'una volta anch'io l'arme nõ tolgo?
Perche per breue ſpatio hor non potrolle
Soſtener, benche ſia tenera, e molle?

Si potrò ben; che mi farà poſſente
A ſoſtenere il peſo Amor Tiranno;
Da cui ſoſpinti ancor s'arman ſouente
D'ardir timidi, cerui, e guerra fanno.
Io, ſe non guerra, à la nemica gente
Farò con l'arme vn'ingegnoſo inganno.
Finger mi vò Clorinda; e ricoperta
sotto l'imagin ſua d'vſcir ſon certa.

Non temerò piu guardie, ouer custode:
Ch'à lei non si farebbe ingiuria alcuna;
Io pur ripenso; e non veggio altri mõdi:
Aperta è (credo) questa via sol vna.
Hor fauoreggi l'innocenti frodi
Con Amor, che l'inspira, alta Fortuna.
Che temerò ne la dubbiosa luce;
Se Fortuna è compagna, Amòre è Duce;

Così ragiona; e stimolata homai
Da le furie d'Amor, piu non aspetta:
Ma, raffrenando i suoi dogliosi lai,
L'arme inuolate di vestir s'affretta.
E farlo puote, e n'haurà tempo assai,
Perch' iui dianzi si restò soletta;
E la notte i suoi furti alhor copria,
Ch'a' ladri amica, & à gli amanti vscìa,

Essa, veggendo il Ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno, diuenir piu nero;
Precipita gli indugi: e'nsieme appella
Con bassa voce vn suo fedel scudiero,
Et vna cara sua diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre la fuga; e la colora; e finge,
Ch'altra cagione à dipartir l'astringe.

Pronto il fanciullo, e la donzella è presta:
El'vno e l'altro al suo parlar dà fede.
Nicèa si spoglia la feminea vesta,
Che da gli homeri scende insino al piede:
E con vestire schietto ancora honesta,
E bella è sì, ch' ogni credenza eccede:
Simile à chi già corse à pomi d'oro,
Et à lei, che diè nome al verde alloro.

Co'l durissimo acciar preme, & offende,
Il delicato collo, e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende;
Pur troppo graue, e insusitata soma:
Così tutta di ferro homai risplende;
E'n atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch'e presente, e cosi ride;
Com' alhor ch'egli auolse in gonna Alcide.

O con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso; e moue lenti i passi;
Et à la cara compagnia s'attiene,
Di cui guida, & appoggio insieme fassi:
Ma rinforzan gli spirti amore. e spene;
E crescon il vigor de'membri lassi,
Sin'ch'insieme à destrier grauaro il dorso,
Che presti sono al passo, e presti al corso.

Con le mentite insegne occulta, ascosa,
E per secreta uia con lor si parte:
Pur in molti s'auien, e l'aria ombrosa
splender di ferro vede in qualche parte:
Ma impedir quel viaggio altri non osa,
Cui la fortuna sua mena in disparte:
E la notte gli assida; ò pur la Tigre
Temuta insegna è fra le genti impigre.

Nicèa, benche'l suo dubbio alquanto sceme,
Non và per quelle vie molto secura:
Che d'esser conosciuta à la fin teme,
E dal suo troppo ardir nasce paura,
Ma pur, giunta à la porta, il timor preme,
Et inganna colui, che n'hà la cura.
Io son Clorinda, (disse) apri la porta:
Ch'il Re m'inuia. doue l'andare inporta,

La voce feminil, sembiante à quella,
De la Guerrera, ageuolò l'inganno.
Chi crederia vedere armata in sella
Vna de l'altre, ch'arme oprar non sanno?
Sì ch'il portier tosto vbbidisce; & ella
N'esce veloce, e i due, che seco hor vãno.
E per lor securezza entr'vna valle
Discendon per obliquo, e lungo calle.

Poiche la Donna in solitaria, & ima
Parte si vede, alquanto i passi allenta:
Ch'i primi rischi hauer passati estima;
Nè d'esser ritenuta homai pauenta.
Hor pensa a quello, à che pẽsato inprima
Non bene haueua; & hor le s'appresenta
Pericoloso piu, che pria non parue,
L'entrar nel Campo in sì mentite larue.

Esser mio messaggiero à te conuiene,
(Dice ella al seruo suo, pronto, e sagace)
Vattene al Campo: e con secura spene
Troua Tancredi, oue languendo, ei giace:
A cui dirai, che Donna à lui sen'viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
E benigna accoglienza, e fida aita:
Perche l'vna sia salua, e l'altra vita.

E ch'in lui solo ha certa, e viua fede;
Nè teme in suo potere onta, nè scorno,
Di sol questo à lui solo; e, s'altro ei chiede:
Dì, non saperlo; e affretta il tuo ritorno:
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezzo quì farò soggiorno.
Così disse la Donna: e'l fido seruo
Veloce sen' andò, qual damma, ò ceruo.

E'n guiſa opra ſaper che ſenza indugio
Entro a' chiuſi ripari ei fù raccolto;
E poi condotto al ſuo dolce refugio,
Che'l meſſaggiero vdìo con lieto volto:
Poi dicendo: Signor, piu non indugio;
Verſo la Donna ſua ſi fù riuolto:
E riportaua à lei dolce riſpoſta,
Che fida ſcorta hauria d'entrarui aſcoſta.

Ma ella intanto deſioſa, à cui
Ogni dimora pàr noioſa, e greue,
Numera fra sè ſteſſa i paſſi altrui;
E penſa: hor giunge; hor entra; hor tornar (deue.
E già le ſembra. al ritornar, colui
Men, ch'egli non ſolea, ſpedito e leue.
Spingeſi alfine auanti; e'n parte aſcende,
Da cui comincia à diſcorprir le tende.

Era la notte; e'l ſuo ſtellato velo
Chiaro ſpiegaua, e ſenza nube alcuna:
E già ſpargea rai luminoſi, e gelo
Di viue perle la ſorgente Luna.
L'innamorata donna iua co'l Cielo
Le ſue fiamme sfogando ad vna, ad vna;
E ſecretari del ſuo amore antico
Fà i muti campi, e quel ſilentio amico.

Poi rimirando il Campo, ella dicea:
O belle à gli occhi miei tende Latine
Aura spira da voi, che mi ricrei,
E mi conforta, pur ch'io m'auicine:
Così à mia vita faticosa, e rea,
Qualche honesto riposo il Ciel destine;
Come in voi solo il cerco; e solo hor parme
Che trouar pace io possa in mezzo à l'ar-
(me.

Raccogliete me dunque: e'n voi si troue
Quella pietà, che mi promise Amore;
E ch'io già vidi prigioniera altroue
Nel mansueto mio, dolce Signore:
Nè già desio di racquistar mi moue
Con l'armi vostre il mio reale honore:
Quando ciò non auenga, assai felice
Io mi terrò, se'n voi seruir mi lice.

Cosi parla costei, che non preuede,
De la fortuna sua noue tempeste,
Ella era in parte, oue risplende, e fiede
L'arme lucenti il bel raggio celeste:
Si che da lunge lo splendor si vede,
E'l bel candor, che le circonda, e ueste;
E l'empia fera. in fino argento impressa:
Riluce si, ch'ogn'un direbbe: E dessa.

Ma, come volle la sua dura Sorte,
I duo fratei quì tesi hauean gli aguati,
Di cui pose Clorinda il padre à morte;
Et hora difendean quel passo armati.
L'a ve menar solean notturne scorte
Armenti, e gregge, da gli herbosi prati:
E, se l'altro passò; fù, perch'ei torse
Lunge il cauallo? e subito trascorse.

Al più giouin fratello, à cui fù il padre
Co'duo germani da Clorinda vcciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre,
Fù di veder l'alta Guerrera auiso:
E contra le irritò l'occulte squadre;
Nè, frenando del cor moto improuiso,
Come l'ira volea subita, e folle,
Gridò: Sei morta? e l'hasta innan lāciolle,

Sì come cerua, ch'assetata il passo
Moua à cercar d'acque lucenti, e viue,
Oue vn bel fonte distillar d'un sasso,
O vide vn fiume tra frondose riue?
S'incontra i cani, alhor ch'il corpo lasso
Ristorar crede à l'onde, à l'ombre estiue:
Si riuolge fuggendo; e sua paura
La stanchezza oblïar face, e e l'arsura:

Così costei, che l'amorosa sete,
Onde l'infermo core arde, e sfauilla,
Temprar ne l'accoglienze honeste, e liete,
Credeua; e far la mente in lor tranquilla:
Hor che contra lei vien chi gliel dimiete,
(Quasi obliando chi primier rapilla)
S'e stessa e'l suo desir quiui abbandona;
E'l veloce destrier timida sprona.

Fugge Nicea, temendo al suono, al grido,
E la donzella sua paurosa, e mesta,
D'augello in guisa, à cui del dolce nido
Preciso è'l calle; e quel seguir non resta,
Ecco già da le tende il seruo fido
Con la tarda nouella aggiunge in questa:
E l'altrui fuga ancor, dubbio, accõpagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

Tancredi, à cui pur dianzi il cor sospese
Quell'auiso primiero. vdendo hor questo;
Com'egli era magnanimo, e cortese,
Da l'altrui rischio, e dal suo amore è desto:
Onde, vestito del suo graue arnese,
Monta à cauallo; e tacito esce, e presto:
E seguendo gl'indici, e l'orme noue,
Rapidamente à tutto corso il moue.

Il fine del Settimo Libro.

LIBRO OTTAVO.

Icea, fuggendo, tra l'ombrose piante
D'antica selua dal cauallo è scorta;
Nè piu gouerna il fren la man tremante:
E mezza quasi pàr tra viua, e morta.
Per tante strade si raggira, e tante
Il buon destrier, ch'in sua balia la porta,
Ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua;
Ond'è souerchio homai, ch'altri la segua.

Qual dopo lunga, e faticosa caccia,
Tornano stanchi, & anhelanti i cani;
Che la fera perduta habbian di traccia,
Nascosta in selua da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia,
Riedon, già lassi, i Caualier Christiani.
Ella pur fugge; e timida, e smarrita,
Non si volge à mirar s'anco è seguita.

Fuggì tutta la notte;e tutto il giorno
Errò senza consiglio,e senza guida;
Non udendo,ò vedendo altro d'intorno,
Che'l proprio pianto, e le dolenti strida:
Ma ne l'hora,ch'il Sol del carro adorno (da;
Scioglie i corsieri;e'n grēbo al mar gli anni
Giunse del bel Giordano à le chiare acque;
E scese in riua al fiume;e quì si giacque.

Cibo non prende già;che de' suoi mali
Solo si pasce;e sol di pianto ha sete.
Ma'l sonno,che de' miseri mortali,
E co'l suo dolce oblio,posa,e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori;e l'ali
Distese soura lei placide,e chete:
Ne però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar,mentr'ella dorme.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non udìo lieti,e salutar gli albori;
E mormorare il fiume,e gli arboscelli;
E spirar l'aura fra l'herbette,e i fiori.
Apre i languidi lumi; e mira in quelli
Alberghi solitari de' pastori:
E le pàr voce udir fra l'acque,e i rami,
Ch'à sospiri,& al pianto la richiami.

LIBRO OTTAVO.

Icea, fuggendo, tra l'ombrose piante
D'antica selua dal cauallo è scorta;
Nè piu gouerna il fren la man tremante:
E mezza quasi pàr tra viua, e morta.
Per tante strade si raggira, e tante
Il buon destrier, ch'in sua balìa la porta,
Ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua;
Ond'è souerchio homai, ch'altri la segua.

Qual dopo lunga, e faticosa caccia,
Tornano stanchi, & anhelanti i cani;
Che la fera perduta habbian di traccia,
Nascosta in selua da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia,
Riedon, già lassi, i Caualier Christiani.
Ella pur fugge; e timida, e smarrita,
Non si volge à mirar s'anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida;
Non udendo, ò vedendo altro d'intorno,
Che'l proprio pianto, e le dolenti strida:
Ma ne l'hora, ch'il Sol del carro adorno
Scioglie i corsieri, e'n grẽbo al mar gli annida;
Giunse del bel Giordano à le chiare acque;
E scese in riua al fiume; e quì si giacque.

Cibo non prende già; che de' suoi mali
Solo si pasce; e sol di pianto ha sete.
Ma'l sonno, che de' miseri mortali,
E co'l suo dolce oblìo, posa, e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori; e l'ali
Distese soura lei placide, e chete:
Ne però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentr'ella dorme.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non vdìo lieti, e salutar gli albori;
E mormorare il fiume, e gli arboscelli;
E spirar l'aura fra l'herbette, e i fiori.
Apre i languidi lumi; e mira in quelli
Alberghi solitari de' pastori:
E le pàr voce vdir fra l'acque, e i rami,
Ch'à sospiri, & al pianto la richiami.

Piange, e sospira; e quando i caldi raggi
Fuggon le greggie, à la dolce ombra assise,
Ne la scorza de' pini, ò pur de' faggi,
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de la sua fortuna i graui altraggi,
E i vari casi, in dura scorza incise:
E'n rileggendo poi le proprie note
Spargea di pianto le vermiglie gote

E dicea, lagrimando: In voi serbate
La fera historia mia; piante frondose,
Perche, se fugge mai l'arida state
Fedele amante in queste riue ombrose,
Senta suegliarsi al cor dolce pietate
Di tante mie suenture, e sì noiose:
E dica: Ahi troppo ingiusta, empia mer-
Hebbe sì vero amor, sì pura fede.(cede

Forse auerrà (s'il Ciel benigno ascolta
Gli humani preghi; e se di noi gli cale)
Che venga in queste selue ancor tal volta,
Qual prima il vidi, il nostro adorno male:
E i begli occhi volgendo oue sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
D'amare lagrimette, e di sospiri.

Onde, s'in uita 'l cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel, che godere à lei non lice.
Così ragiona a' sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto oue fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Lunge sen' gì da la Città vicina:
Ma quiui da le piante horride, e spesse
Nera, e folta così l'ombra declina,
Che più non pò raffigurar tra esse,
L'orme nouelle; e dubbio oltra camina;
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestìo, se romor d'arme ei sente.

E doue pur notturna aura percota
Tenera frondà mai d'olmo, ò di faggio,
O pur fera, & augello vn ramo scota;
Tosto à quel picciol suõ drizza il viaggio.
Esce alfin d'alta selua; e per ignota
Strada il conduce de la Luna il raggio
Verso vn romor, che di lontano vdiua;
Infin che giunse al loco, ond'egli vscina.

Giunse doue perpetue, e rapide onde
Con larga vena vsciàn d'vn viuo sasso;
E facean cinque fonti ampie, e profonde,
Da l'imo al sommo, ò pur da l'alto al basso.
Fea la prima due riui; e l'vn s'asconde;
Nel suo principio ritorcendo il passo:
L'altro queto scendea con l'acque chiare,
Sin, ch'egli si morìa nel morto mare.

L'Aurora intanto candida, e vermiglia,
Lieta apparia nel lucido orizonte:
E discopria l'antica marauiglia,
Come si faccia l'un da l'altro fonte.
Il primo, ch'il suo occulto, e'l ver simiglia,
Ha per sostegno vn huõ, che pare vn mõte;
Lo qual gli homeri incurua; e, quasi stanco,
China al peso lucente il capo, e'l fianco.

Paion quell'acque liquidi zafiri,
Non turbate da nembi, ò da procelle;
E luminosi raggi in lor rimiri
Percossi lampeggiar de l'auree stelle.
E i torti lor viaggi, e i torti giri,
Da quelle à queste, ò pur da queste à quelle,
E con ogni altra piu serena imago,
L'errante Luna, e'l Sole errante, e vago.

Ma nel ſecondo pur, qual ceruo, ò damma,
L'huom correria per ammorzar la ſete;
Bench'egli tutto al nouo dì s'infiamma,
Co' rai, che ſembran quaſi acceſe mete.
Il fonte è del color di viua fiamma,
In cui ſpiegan il crin varie comete;
E d'ardenti ſembianze auree fauille,
Hor turbate vi ſcorgi, & hor tranquille.

Il terzo fonte pàr, ch'al Sol s'indori,
Come ſuòl ne le nubi arco depinto;
E diſpiega ſue forme, e ſuoi colori,
Onde fè Delia là corona, e'l cinto.
E verghe, e ſpegli in luminoſi horrori,
Da cui lo ſtil d'Apelle ancora è vinto.
Ne formerìa l'algente, & humida ombra,
Ch'à rai s'alluma; e'l lume in lei s'adõbra.

Quaſi gran mar, fremendo, il quarto ondeggia
Ne l'ampio vaſo, e'n sù la molle arena;
E ſcopre la ſquamoſa, horrida greggia;
E come iſola in mezzo, orca, ò balena:
E'l corallo, e la perla; e quel roſſeggia,
Queſta è nel ſuo candor tutta ſerena:
E l'onda vaga co'l ſuo moto alterno,
Simiglia de la Luna il corſo eterno.

La quinta fonte è del color de l'herba,
Mà pur di gemme ella riluce, e d'oro,
E di quanti metalli in sen riserba
L'antica madre abonda il bel tesoro:
E con fiorita vista, e con superba,
Frondeggia intorno à lei palma, & allòro:
Che, coronata di sue verdi selue,
Nel grẽbo accoglie armẽti, e greggie, e bel (ue.

Tancredi, in guisa d'huõ, ch'ad altro intenda,
Di vano amore acceso, e del suo zelo,
A pena rimirò, come discenda
Dal primo il fonte, che somiglia il Cielo:
E come ciascun altro indi risplenda
Con onda, hora di foco, & hor di gelo:
E, se gustò de le fontane, ei bebbe
Tanto del rio, che le sue fiamme accrebbe.

Però cruccioso incontra Amor si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
E se la Donna sua d'ingiuria indegna
offesa fia, farne vendetta ei giura.
Di riuolgersi al Campo alfin s'ingegna,
Per la piu breue strada, e piu secura:
Però, che già vicino è'l dì prescritto,
Che pugnar dee co'l messaggier d'Egitto,

Partesi, e, mentre và per dubbio calle,
Sente vn corso appressar, che piu s'auãza,
Et alfine spuntar d'angusta valle
Vede huõ, che di corriero hauea sẽbianza:
Scotea mobile sferza; e da le spalle
Pendea il corno su'l fiãco, à nostra vsanza,
Chiede Tancredi à lui, per quale strada,
Al Campo de' Christiani indi si vada,

Quegli Italico parla: Hor là m'inuio,
Oue m'ha Boemondo in fretta spinto;
Tancredi il segue; e del sermon natio
Conosce il suono; e crede al parlar finto.
Giungono alfin doue nel lago il rio
Già s'impaluda, & vn castel v'è cinto,
Ne la stagiõ ch'il Sol par, che s'immerga
Ne l'ampio nido, oue la notte alberga.

Suona il corriero, in arriuando, il corno;
E tosto giù calar si vede vn ponte.
Qui, se Latin sei tu, puoi far soggiorno
Hor, ch'il Sol cade, insin ch'egli sormõte:
Che questo loco (e non è il terzo giorno)
Acquistò (dice) de Carnuti il Conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

Dubita alfin, ch'entro magion sì forte
Inganno, e violenza occulta hor giaccia?
Ma, come vsato à disprezzar la morte,
Motto non fanne? e no'l dimostra in faccia:
Ch'ouunque il guidi elettione, ò Sorte,
Vuol, che securo la sua destra il faccia;
Pur l'obligo, ch'egli ha d'altra battaglia,
Fà, che di noua impresa hor nõ gli caglia.

Alfin là, doue ne l'herboso prato
Il curuo ponte si congiunge, e posa,
Ritiene il passo, e par quasi turbato;
Nè segue la sua scorta insidiosa:
Ma dal castello vn Caualiero armato
Già con sembianza vscia fera, e sdegnosa;
C'hauendo ne la destra il ferro ignudo,
Parlaua in atto minaccioso, e crudo.

O tu che (siasi tua fortuna, ò voglia)
Al paese fatal d'Armida arriue,
Pensi indarno fuggire: hor l'arme spoglia
Fra verdi mirti, e pallidette oliue;
Et entra pur ne la guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescriue:
Senza contrasto, ella quì impera, e regge,
Sol liberando chi seruirla elegge.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto; e gli rispose: Iniquo, ed empio,
Quel Tancredi son io, ch'il ferro cinse
Per CHRISTO; *e fèo de Turchi horrido scēpio;*
E'n sua virtute i suoi ribelli vinse,
Com'hor dimostrerò con chiaro essempio;
Che da l'ira del Ciel ministra eletta
E' questa man di giusta, e pia vendetta.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero; e scolorossi in viso;
Pur, celando il timor, gli disse: Hoi come
Vieni al contrasto, pur rimanga ucciso;
Qui saran le tue forze oppresse, e dome,
E'l tuo capo superbo hoggi reciso,
Se non t'inchini à lei; che scioglie, e lega,
come, e chi vuol; nè pace, ò gratia nega.

Cosi dicea l'ignoto: perch'il giórno
Spento era homai, si che vedeasi a pena,
Tante faci apparir sospese intorno,
Che ne fù l'aria lucida, e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra superbe pompe altera scena,
Con marmorei giganti, e mostri ebur ni,
Che mille alzano al ciel lumi notturni.

Ma d'intrepido schermo altroue il vanto
Dar si potea; qui teme à l'aspre offese;
Rotto il suo scudo mira, e l'elmo intanto;
E l'usbergo sanguigno, e'l buono arnese:
E colpo alcun de' sui, che tanto, ò quãto.
Impiagasse Tancredi, ancor non scese;
E teme; e gli rimorde; e punge, il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

Ma pensa alfin con disperata guerra,
Far proua homai de l'vltima fortuna.
Gitta lo scudo; & à due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna:
E del nemico anciso, ò spinto à terra,
Vendetta vuole; e non vuol pace alcuna:
Contra lui dunque ogni sua forza accãpa,
E tutte l'ire, onde il suo core auampa.

E'l percote sù l'elmo, e'l ripercote,
Sin, ch'egli ne rimbomba in suõ di squilla:
E se fender no'l può, lui preme, e scote.
Ch'inchina il capo; e già co'l piè vacilla:
E, tutto acceso di rossor le gote,
Nè gli occhi disdegnosi arde, e sfauilla:
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi, e'nsieme i minacciosi accenti.

Il perfido guerrier già non sostene
La vista pur di si feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro; e'nfra le vene(to:
Già gli sembra d'hauerlo,e'n mezzo al pet
Fugge dal colpo; e'l colpo à cader viene
Doue è vn marmoreo simolacro eretto:
Ne van le scheggie, e le scintille al Cielo;
E passa al cor del traditore vn gelo.

Onde fugge veloce à tutta corsa;
E ne la fuga pon l'vltima speme:
Ma Tancredi il persegue; e già su'l dorso
La man gli stēde; e'l piè co'l piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitiuo alto soccorso)
Sparir le faci; & ogni stella insieme:
Nè rimaner à l'orba notte in campo,
Sotto pouero ciel, facella, ò lampo.

Fra l'ombre de la notte; e de gl'incanti,
Il vincitor no'l segue piu, nè'l vede;
Nè può cosa vedersi à lato, ò auanti;
E moue dubbio, e mal securo, il piede:
E sù l'entrar d'un vscio i passi erranti
A caso mette; nè d'entrar s'auede;
Ma sente poi, che suona à lui di retro
La porta; e'l serra in luogo oscuro, e tetro,

Qual

Qual deue humil turba, e mezzo ignuda,
Stagna in placidi seni il nostro mare,
Fugge da la tempesta, e s'impaluda
Il pesce; e viue pur ne l'acque amare:
E vien, che da sè stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion; nè pò tornare;
Che quel serraglio è con mirabile vso
Sempre à l'entrare aperto, à l'vscir chiuso.

Tale il Guerrier albor (qual che si fosse
De la strana prigion l'ordigno, e l'arte)
Entrò da sè: che troppo ardire il mosse;
Et fù rinchiuso, ond'huom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta ei scosse;
Ma fur le sue fatiche inuano sparte:
E voce intanto vdì, che, Indarno (grida)
Vscir procuri, ò prigionier d'Armida.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' viui i mesi, e gli anni.
Non risponde; ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i dolorosi affanni:
E fra sè stesso accusa Amor, la Sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri ingãni:
E talhor dice in tacite parole:
Leue perdita fia perdere il Sole.

Ma di piu vago Sol piu dolce vista,
Misero, i perdo; e non sò già, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rasserení à gli amorosi rai.
Poi gli souuien d'Argante; e piu s'attrista:
E troppo (dice) al mio douer mancai;
Et è ragion, ch'ei mi disprezzi, e scherna.
O mia gran colpa, ò mia vergogna eterna.

Così d'amor, d'honor, cura mordace,
Quinci, e quindi, al guerrier l'animo rode.
Hor, mētre eggli s'affligge, Argāte audace
Le molli piume di calcar non gode;
Tanto è nel fero petto odio di pace,
Desio di sangue hostile, amor di lode;
Che, de le piaghe sue non sano ancora,
Brama, che'l nouo dì porti l'Aurora.

La notte, che precede, il pagan fero
A pena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi, ch'ancora è il Ciel sì nero,
Che non dà luce in sù la cima al monte.
Portami (grida) l'arme (al suo scudiero)
E quello haueale apparecchiate, e pronte:
Non le solite sue, ma dal Rè sono
Dategli queste; e pretioso è il dono.

Lieto, piu che mai fosse, alhor le prende;
Nè del gran peso è la persona onusta:
E l'acuta sua spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima, e vetusta.
Qual, cō sanguigna chioma, horrida splēde
La cometa crudel per l'aria adusta;
Ch'i Regni muta; e i fieri morbi adduce:
A' purpurei Tiranni infausta luce:

Tal ne l'arme ei fiammeggia; e bieche, e torte
Volge le luci, ebre di sangue, e d'ira,
Spirano gli atti feri horror di morte;
E minaccie di morte il volto spira.
Alma non è così secura, e forte
Che non pauenti, ou'un sol guardo ei gira.
Nud'alha la spada, e la solleua, e scote:
E, inuocando i suoi Dei, l'ombre percote.

Fate (dicea) che 'l predator Romano,
Lo qual spogliati ha i vostri regni, ed arsi,
Io atterri vinto, e sanguinoso, al piano;
Bruttando ne la polue i crini sparsi:
E veggia ei viuo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi:
E cerchi à me, co' suoi dolenti preghi,
Ch'in pasto a' cani le sue membra io nieghi.

Così gran tauro se'l percote, e strugge,
Geloso amor co' stimoli pungenti,
Gli armenti, ei paschi solitari ei fugge
Sin, che le forze accoglia, e l'ire ardenti;
E'l corno aguzza à trõchi, horribil mug-
E co' fallaci colpi inuita i venti: (ge;
E, battendo co'l piè l'arida terra,
Sparge l'arena, e sfida à fera guerra.

Tronca Argante gl'indugi al fero suono
Del corno, onde quel mõte, e'l piã rimbõba.
Come al romor di spauentoso tuono.
E fugge al nido il coruo, e la colomba.
Già i Principi fedeli accolti sono
Ne la gran tẽda al chiaro suon di tromba.
Quì le disfide rinouò l'Araldo:
Trouando in pochi il cor sì fermo, e saldo.

Goffredo intanto gli occhi graui, e tardi
Volge, con mente alhor dubbia, e sospesa;
Nè, perche molto pensi, e molto guardi,
Sà chi debba anteporre à l'alta impresa.
Vi mancano i piu forti, e piu gagliardi:
Di Tancredi non s'è nouella intesa:
Et erra in lungo essiglio, e i rischi sprezza,
Quel nouo fior di gloria, e di bellezza.

Et, oltre i diece, che fur tratti à sorte,
Molti de' piu feroci, è piu famosi,
Seguir d'Armida le fallaci scorte
Sotto il silentio de la notte ascosi.
Ma de' Roberti il piu sublime, e forte,
V'è co'l men alto; e non auien, ch'egli osi
Chieder il rischio di battaglia incerta:
Bench'à l'honor habbia la vita offerta.

E tace ogn'altro piu honorato, e degno;
E di lor dubbio il pio Signor s'accorse:
E, tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco, oue sedea, repente sorse:
Ponendo al suo fratel freno, e ritegno,
Che spesso per honore à morte corse:
Nè vita (disse) piu, nè imperio hor merto,
Se gli oltraggi, e l'indugio ho in uã sofferto.

Hor sieda ogn'altro in pace; e da secura
Parte miri, otioso, il mio periglio.
Sù, sù: datemi l'arme: e l'armatura
Gli fù recata ad vn girar di ciglio.
L'antichissimo Franco, à cui non fura
La quarta etade il senno, e'l buon cõsiglio,
La fronte alhora alzò da l'ampio seggio,
E disse: Il meglio in questo rischio è il peg-
(gio.

E, volto à lui, soggiunse: Ahi non sia vero,
Che nel capo d'un sol s'arischi tutto.
Duce sei tu, non pur sommo Guerrero:
Publico fora, e non priuato il lutto.
In te la fè s'appoggia, e'l nostro imperò;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu molto il senno, e poco il ferro adopra;
Ponga altri poi l'ardire, e l'arme in opra.

Così pur far solea l'inuitto Carlo,
Ch'io già seguì cötra Sansogna in guerra,
E contra Desidero; e, se narrarla
Altri presume, in van ragiona, ed erra,
Quel mio famoso Augusto, ond'hor ti par-
Liberò questa sacra, e nobil Terra: (la,
Et io quì prima (e ben di ciò m'essalto(
Fui con Orlando al periglioso assalto.

Da questo sacro, e mal guardato nido
Cacciammo empi ladroni vn'altra volta;
Gloria, & honor portando al nostro lido,
Piu caro d'auree spoglie, ò preda accolta.
Però, se voi talhor rampogno, e sgrido,
Faccio'l per troppo amor di chi m'ascolta:
Ch'altre arme, altre contese, altri perigli,
E i migliori di voi, conobbi, ò figli.

Taccio di Carlo, à cui agguagliate indarno
Que' duo, che fece vinciter Farsaglia;
Ei ristorò Fiorenza in riua à l'Arno,
Doue spada mi cinse, e piastra, e maglia.
Io che sono hor si curuo, e sì mi scarno,
Hebbi di giostra il pregio, e di battaglia:
Sallo Pauia, che di troncate membra
Vide sparti i suoi campi; hor sen' rimẽbra.

Guerra faceano i Longobardi, e i Franchi
Presso le mura, e lungo antica sponda;
E gli vni, e gli altri eran già afflitti, e stã-
E per fortuna auuersa, e per secõda: (chi,
Il fiero Astolfo, alhor che spada à fianchi
Non si cingea, tinse que' campi, e l'onda;
Fatte mirabil cose in poca piazza,
Co'l ferro nò, ma con nodosa mazza.

La mazza, che girò Ferondo il Grosso,
Ch'in angusto sentier morìo trafitto,
Portò secondo, e l'auree spoglie indosso;
Sin' à quel giorno in ogni guerra inuitto.
Ma da me, giouinetto alhor, percosso.
Cadde; e'n terra il lasciai languendo afflit-
Qual foss'io poi ne l'Oriente estremo, (to-
Seppelo il fido Aaro, il Rè supremo.

S'hor fusse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio haurei già spēto:
Ma qualunque mi sia, non però langue
Questo cor, nè, sì veglio, ancor pauento.
E s'io restassi pur nel campo essangue,
Di tal morte sarei forse contento.
A me nel commun rischio i corsi lustri,
La vecchia fama e'l nouo honoro, illustri.

D'antichissimo veglio i sproni acuti
Paion tai detti, onde virtù si desta.
Queì, che fur prima vergognosi, e muti,
Hanno la lingua hòr baldanzosa, e presta:
Non v'è chi la tenzone homai rifiuti;
Ma la battaglia molti à proua han chiesta:
Daualo, Balduin, co'duo Roberti,
Guelfo, e Camillo, in gran contese esperti.

Non teme il fido Otton l'empio tiranno;
Non Aristolfo al rischio appar secondo,
Non Hettorre: & innanzi ancor si fanno
Guglielmo, ed Oliuiero, e'l pio Rosmōdo:
Vn d'Irlanda, vn di Scotia, & vn Britāno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
Così la fresca etate, e la matura,
De la dubbia tenzon gloria procura.

Ma di tutti il piu saggio, e quasi vecchio.
Hor sen' dimostra cupido, & ardente;
Raimōdo, io dico; e māca à l'apparecchio
De gli altri arnesi sol l'elmo lucente.
Dice al primo Goffredo: O viuo specchio
Del valor prisco, in te la noua gente
Miri; e virtù n' apprēda. è quasi vn raggio
Del tuo saper quale è piu graue, e saggio.

Non hà pari valor l'etate acerba;
Ma, se dieci di senno al tuo simile
Haueß'io, sperarei, Menfi superba
Vincendo, soggiggar da Battro à Thile,
Mà cedi hor, prego; e te medesmo serba
A maggiori opre, e di virtù senile.
Ponganſi i nomi poi tutti in vn vaso,
Com'è l'vsanza, e sia Giudice il caso.

Anzi Giudice Dio, de le cui voglie
Ministra, e serua è la Fortuna, e'l Fato.
Ma non auien però, che l'arme spoglie
Raimondo, in gran perigli in guerra vsato.
Ne l'elmo suo Goffredo i nomi accoglie;
E da questo lo scosse, e da quel lato:
E nel breue minor, ch' indi traheſse,
Del Conte di Tolosa il nome ei lesse.

Fù il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la Sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor maturo volto
Riempie; e così alhor ringiouenisce,
Qual serpe fier, ch'in noue spoglie inuolto,
D'oro fiammeggi; e contra il Sol si lisce.
Ma piu d'ogn'altro il pio Signor gli applau
E gli annũtia vittoria, honore, e laude. (de;

E *la spada gli diè, la cara spada,*
ch'egli sempre portò sospesa al fianco
Dal dì, ch'in Campo ei fù tenuto à bada,
Rotta la sua soura auuersario stanco:
Ma in guisa d'huom, cui sol vittoria aggra
Volse seguir la sua contesa, & anco (da,
Vinse con forte destra, e quasi inerme;
Tanto l'inuitto cor le forze ha ferme.

Ma gli donò questa altra il quarto Henrico
Il giorno, che gli diede il gran vessillo
Contra quel di Sansogna aspro nemico;
A così alta gloria il Ciel sortillo:
Nè l'aquila spiegò nel tempo antico
Con maggior laude, ò Cesare, ò Camillo;
Ne la spada adoprò. ma questa hor prendi,
(Dice à Raimõdo) e'l nostro honor difendi.

I loro indugi intanto il Turco altero
Soffrir non pote; e gli minaccia; e sgrida:
O gente inuitta, ò popolo guerriero
D' Europa; vn huomo solo hor vi disfida,
Venga Tancredi homai, che pàr sì fero;
Se ne la sua virtù tanto confida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte, ch'altra volta à lui soccorse.

Vēga altri, s'egli langue; à stuolo, à stuolo,
Venite insieme, ò Caualieri, fanti:
Se di meco pugnare à solo à solo,
Non è fra mille schiere huom, che si vanti,
Vedete là il Sepolcro, oue il Figliuolo
Di MARIA giacque. hor che nō gite auāti
Che non sciogliete i voti; ecco la strada.
A qual serbate vopo maggior la spada?

Con tali scherni il Caualiero atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percote;
Ma piu, ch'altri, Raimando à quella voce
S'accende; e l'onta piu soffrir non pote,
La virtù stimolata è piu feroce;
E s'aguzza de l'ira à l'aspra cote:
Si che tronca gli indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilin, ch'al volo agguaglia il (corso.

Questi su'l Tago nacque, oue talhora
L'auida madre del guerrero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o marauiglia)
Cupidamente ella concepe, è figlia,

E ben, questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del Ciel piu lieue spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'areno il miri;
O se'l vedi addoppiar leggeri, e presti,
A destra, & à sinistra, angusti giri:
Soura corsier sì bene il Conte assiso
Moue à l'assalto, e volge al Cielo il viso,

Signor, tu, che drizzasti incontra l'empio
Golia l'arme inesperte in Terebinto;
Si ch'ei ne fù, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'vn garzone estinto:
Tu fa, c'hor giaccia (e fia pari l'essempio)
Questo fellon, da me percosso, e vinto;
E un vecchio stãco hor la superbia opprima,
Come vn debol fanciul l'oppresse i prima.

Così pregaua; e l'humili preghiere
Mosse da la Speranza in Dio secura,
S'alzar, volando, à le celesti spere,
Come và foco al Ciel per sua natura,
Il Rè le accolse; e fra l'alate schiere
Scelse à così pietosa. e nobil cura,
Vn che'l difenda; e saluo, e vincitore
Contra l'hostile il faccia empio furore,

Angelo, che fù già custode eletto
Da l'alta prouidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne à farsi peregrin del Mondo;
Hor che di nouo il Rè del Ciel gli ha detto,
Che prenda in sè de la difesa il pondo:
Sen vola à l'alta Reggia, ou'ei raccoglie
Diuine torme, arme celesti, e spoglie,

Quì mille egli ritorna e mille, e mille,
Destrier veloci, piu di ceruo, ò damma,
Piu d'augel, che trapassa aure tranquille,
Piu di turbo, ch'al fulmine s'infiamma:
Qui son rote di foco, e di fauille,
E carri alati di color di fiamma;
Seggi, verghe, securi, e scudi, e lance,
E da pesare altrui diuine lance,

Vasi diuersi ancor, per cui si fondi
Santo edificio, quasi in salda pietra;
Ond'hebbe i suoi principi alti, e profondi,
Roma da Fabro eterno, e Geometra.
Fiume di foco pàr, che in giro mondi
La sacra Reggia; e se fumante, e tetra,
La fiamma hanno là giù Tartarei fiumi;
Questa risplende di celesti lumi.

L'hasta in mezzo fiammeggia, ond'il serpēte
Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
E quei, non visti da la cieca gente
Portar horride pesti, & altri mali:
E quì sospeso in alto è il gran tridente,
Graue terror de' miseri mortali,
Quando, scossa la terra, il suol rimbomba,
E mille, e mille intorno ad vna tromba.

Ma soura l'arme, onde scacciato, e vinto,
Fù dal Regno del Ciel l'horribil angue,
Quella rosseggia, ond'il gran Duce estinto
Doppio fiume versò, già quasi essangue,
E'l trofeo de la Croce ancor dipinto,
In cui stelle parean stille di sangue:
E la corona con più raggi illustre,
Di quella, onde la terra (ò Sole) illustre,

Si vedea lampeggiar, fra gli altri arnesi,
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n'ha fra'l Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono con questo esser difesi
Principi giusti, e Città caste, e sante
Questo prende in quell'arme, e'nquel tesauro
L'Angelo, armato pria d'elettro, e d'auro.

A cui la zona i fianchi intorno cinge;
E la zona, di gemme è tutta adorna;
Poi come vento, che dirada, e spinge
Le nubi, e, sceso à terra, al Ciel ritorna:
Spiega l'ali, ch'al Sol dora, e dipinge
Là, doue il fido cauallier soggiorna:
Quasi pennuta madre al dolce figlio,
Perch'offeso ei non sia da fero artiglio.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba, e'l Barbaro Tiranno
Stà sù la torre; e molte schiere instrutte
Fermate à mezzo il colle oltre non vanno.
Da l'altro lato in ordine ridutte
Fedeli squadre à rimirar si stanno:
E largamente à duo guerreri il campo
Voto riman fra l'vn, e l'altro Campo,

Miraua Argante; e non vedea Tancredi:
Ma d'ignoto campion sembianze noue.
Fecesi innanzi il Conte; e quel, che chiedi
E (disse à lui) per tua ventura, altroue:
Non superbir però, ch'vn altro hor vedi
Armato, e pronto à le seconde proue:
E son quell'io, che di guerrier sì degno
La voce in campo, e l'honor son sostegno.

Sorride quel surperbo; e gli risponde:
Che fà dunque Tancredi; e doue stassi;
Minaccia il Ciel con l'arme; e poi s'ascōde,
Fidando sol ne' suoi ritrosi passi.
Ma chiudasi nel centro, e'n mezzo l'onde:
Che non fia loco, oue securo il lassi.
Menti (replica l'altro (à dir, ch'ei fugga;
Benche tu d'ira, e di furor ti strugga,

Freme l'empio Guerriero; e dice: Hor prēdi
Del campo tu, ch'in vece sua i t'aspetto:
E tosto e' si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero 'in giostra; e i colpi horrendi
L'vno drizzaua à l'elmo, e l'altro al petto.
E'l buon Raimondo, oue mirò, scontrollo,
Ma non sì, che lui moua ò scossa, ò crollo,

Da l'altro lato il gran Guerrier trascorse
Fallo insolito à lui) l'arringo in vano;
Ch'il difensor celeste il colpo tòrse
Dal custodito caualier Christiano,
Le labra il fero, per furor si morse;
E ruppe l'hasta, bestemmiando, al piano:
Poi tragge il ferro incontro al buō raimōdo
Impetuoso al paragon secondo.

E'l possente corsiero vrta per dritto,
Quasi morto, ch'al cozzo il capo abbassa.
Lascia Raimondo il colpo al lato dritto,
Piegando al mãco; e'l fere in frõte, e passa:
Torna di nouo il caualier d'Egitto;
Ma questi pur di nouo à destra il lassa.
E pur sù l'elmo il coglie è ndarno sempre:
Che l'elmo adamantine hauea le tempe.

Ma il feroce guerrier, che seco vuole
Piu stretta zuffa, à lui s'auenta, e serra:
L'altro, ch'al peso di si vasta mole,
Teme d'andar co'l suo destriero à terra;
Qui cede; & indi assale; e pàr, che vole,
Intorniando con gireuol guerra:
E i lieui imperi il rapido cauallo
Segue del freno; e non pone orma in fallo

Qual Capitan, ch'oppugni eccelsa torre,
Infra paludi posta, ò'n alto monte;
Mille passi ritenta; e tutte scorre
L'arti, e le vie; cotal s'aggira il conte:
Nè potendo spezzar quell'arme, ò sciorre
Al petto, ò intorno à la superba fronte;
L'altre percote; & à l'acuta spada
Cerca tra ferro, e ferro, aprir la strada.

Et in due parti, ò'n trè, forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide, e rosse;
Et egli ancor le sue conserua intatte
Da l'impeto crudel d'aspre percosse.
Argante indarno arrabbia; à voto batte;
E sparge al vento pur l'ire, e le posse:
Nè si stanca però; ma raddoppiando
Và i graui colpi; e si rinforza errando,

Alfin tra mille colpi il fier destino (co;
Cogliea il guerrier canuto, e quasi al var-
Ch'al rischio il velocissimo Aquilino
Nõ l'hauria tolto; e giacea anciso, ò scarco:
Ma l'Angel, co'l suo aiuto, era vicino:
Ch'à l'inuisibil destra è leue incarco.
Stese egli il braccio; e tolse il ferro ignudo
Soura il diaspro del celeste scudo.

Fragile è il ferro alhor; che non resiste
Di fucina mortal temprá terrena
Ad arme incorrottibili,& immiste:
E ne risplende la sanguigna arena.
L'empio Scita, ch'andarne à terra ha viste
Munitissime parti, il crede àpena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Che l'armi il suo nemico habbia sì ferme.

E ben rotta la spada hauer si crede
Sù l'altro scudo, ond'è colui difeso:
Ne'l buon Raimondo ancor di ciò s'auede;
Perche non sà chi sia dal ciel disceso.
Ma poiche disarmata, e stanca vede
La man nemica, ei si riman sospeso;
Così quella pareua à nobil alma
Poco honorata spoglia, e'ndegna palma.

Prendi (voleua dirgli) vn'altra spada;
Quando nouo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de'suoi, doue egli cada,
Che di gloria commune è difensore,
Renditi (grida) e tal vittoria aggrada;
Nè porre in rischio vuol publico honore,
Mentre egli in dubbio stassi: Argāte lācia
Il pomo, e l'elsa, à la sinistra guancia.

E'n quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venirne à lotta oltra si caccia:
La percossa lanciata à l'elmo giunge,
Sì che ne pesta al pio guerrier la faccia:
Ma nulla sbigottisce; e ratto, e lunge,
Sprona Aquillin da le robuste braccia:
Et impiaga la man, ch'à dar di piglio
Venìa piu fiera, che ferino artiglio.

Poscia gira da questa à quella parte;
E raggirasi à questa, indi da quella;
E sempre, doue riede, e donde parte,
Fere colui d'aspra percossa, e fella
Quãto hauea di vigor, quãto hauea d'arte,
Quanto pò sdegno antico, irà nouella,
A danno sol d'Arganie hor tutta aduna;
E non teme di Fato, ò di Fortuna.

Quel, di fine arme, e di valore armato,
A' gran colpi resiste; e nulla paue:
E par, senza gouerno in mar turbato,
Rotte vele, & antenne, eccelsa naue,
Che, pur tessuto hauendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta traue;
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto

Argante; al rischio tuo; ch'alhor tal era,
Dio permettente empio Demon s'oppose,
Questi di caua nube ombra leggera,
Mirabil mostro in forma d'huom cõpose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme adorne, e luminose,
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

Il simulacro ad Oradino esperto,
Saggittario famoso andonne; e disse.
O famoso Oradin, ch'à segno certo
Com'à te piace hai le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s'huom di tal merto
Difensor di Giudea, così morisse.
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse à' suoi ritorno.

Quì fà proua de l'arte; e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese.
Ch', oltra il ꝑpetuo honor, vò, che n'aspette
Premio, al grã fatto egual, dal rè cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto ch'il suon d'alta promessa intese.
Da la graue faretra il quadrel prende;
E sù l'arco l'addatta; e l'arco ei tende.

Sibila il teso neruo; e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria; e stride:
Et à percoter và doue del cinto
Giunte son l'auree fibie; e le diuide:
Passa l'usbergo; e'n sangue à pena tinto,
Iui si ferma; e sol la pelle incide:
Che l'Celeste Guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse; e forza al colpo ei tolse.

Riman sdegnoso, piu ch'afflitto, il conte,
Che fuor purpureo vscirne il sangue vede;
E con parlar, pien di minaccie, e d'onte,
Rimprouera al fellon la rotta fede.
L'altro Signor, che non torcea la fronte
De l'honorato amico, alhor s'auede
Del violato patto; e perche graue
La piaga estima, ne sospira, e paue,

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua, à vendicarlo ei desta,
Vede tosto inchinar l'alte visiere,
Lentar i freni, e por le lance in resta:
E prima impetuose ardite schiere
Mouer da quella parte e poi da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polue
Con dense rote al ciel s'inalza, e volue.

Goffredo accorre à l'honorato amico;
E dice lui, con ſoſpiroſa voce:
Error fù certo graue al gran nemico,
Che piu d'ogni altro è forte, e piu feroce,
Eſpori e huom, d'anni, e piu di ſede antico;
Cui ſol ingiuſto inganno, e fraude hor noce:
E meglio era per noi, c'haueſſi offerto
Il mio petto medeſmo al riſchio incerto.

Ma gloria non n'haurà l'iniquo, e l'empio;
Nè fia, che d'altrui mal trionfi, e goda:
E ſe, com'io piu bramo, hor non riempio
Giuſta vendetta di maligna froda:
Tempo verrà, che doloroſo ſcempio
Farò di lui, che del tradir ſi loda:
E di morti, e di fiamme, e di ruine,
Fie la ſacra Città coperta al fine.

sarà di colpi, e d'empio ſangue ingombra,
Per vẽdetta del pio, che ſparſo veggio:
E'l Rè, che folgorando, il ciel adombra,
In lor fulminerà da l'alto ſeggio:
E ſe di tanti vitii hor non la ſgombra,
Aſpetta, che'l ſecondo error ſia peggio.
Ma, ſenza te, qual fie ſperata gloria,
O qual corona cara, ò qual vittoria?

Qual haurò nel color pace, ò conforto;
Oue in questo si dica, o'n altro clima.
Regna Goffredo, e' poi Raimõdo è morto
De la cui vita ei se non grande estima.
Rispose,, sorridendo, il Veglio accorto.
Non fia, che di tal colpo il mal m'opprima
Ma guarrò tosto. e mẽtre à lui ragiona,
Lor fanno gli altri Heroi larga corona.

Giunto il medico Aron da l'ampio vallò,
Lo scinge, tragge il ferro, vnge la piaga,
Seda il sangue, e'l dolore; e'nganno, ò fallo,
Non fà l'arte, meglior che l'arte maga.
Curato lui, sospinge il gran cauallo
Fra le schiere Goffredo; e scorre, e vaga
E'n gloriosa guerra ei non assonna
Contra'l gigante, e la feroce Donna,

Ma i Duci appella; e piu, e piu s'affretta;
E gli ordini de' suoi riuede, e guarda.
E'nuita à la vittoria, à la vendetta,
Che piu nel guerreggiar s'adagia, e tarda.
Qual grida indugio è q̃sto; e che s'aspetta;
Forse, ch'ira del cielo infiammi, & arda
Questo empio seme, disleale, infido
Con quel di tradimenti infame nido;

D'arme percoſſe, e d'haſte al Ciel volanti,
Nè primi ſcontri vn grã romor s'aggira;
E de' corſier, ſenza il ſuo peſo. erranti,
E de' caduti ingombro il pian ſi mira:
Altri languidi ſono, altri ſpiranti,
Altri geme, altri freme, altri s'adira.
Quanto la pugna piu ſi ſtringe, e meſce,
Tanto s'inaſpra combattendo, e creſce.

Spinge Argante nel mezzo à freno ſciolto
Il ſuo deſtrier, preſa ferrata mazza;
E, rompendo lo ſtuol calcato, e folto.
La ruota intorno; e ſi fà larga piazza:
E ſol cerca Raimondo; e'n lui ſol volto
Hà 'l ferro, e l'ira impetuoſa, e pazza:
E, quaſi ingordo lupo, ei pàr, che brame
Paſcer del ſangue altrui rabbioſa fame.

Ne duro gl'impedì l'aſpro ſentiero,
E fero intoppo, acciò 'l ſuo corſo ei tardi:
Troua incontra Pagnano, Vgon, Gerniero
Curtio, Hũfredo, duo Guidi, e duo Gherardi.
Non ceſſa, e non s'allenta; anzi è piu fero.
Quanto riſtretto è piu da piu gagliardi:
Sì come à forza da rinchiuſo loco
Serr'eſce, e moue alte ruine il foco.

Curtio ancide, & Hunfredo, e i Guidi atterra;
Piaga Gernier, ch'indi sen' và languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e'l serra
Cerchio d'huomini, ed'arme, aspro, e pũgẽte
Mentre in tal guisa la spietata guerra
Si mantenea fra l'vna, e l'altra gente:
Il pio Duce souran chiama il fratello;
Et à lui dice: Hor moui il tuo drappello:

E là, doue battaglia è piu mortale,
Percoti impetuoso il lato manco.
Quegli si mosse; e fù lo scontro tale,
Ond'egli vrtò de suoi nemici il fianco,
Che parue il popol d'Asia inerme, e frale;
Nè pote sostener l'impeto Franco,
Che gli ordini disperde, ou'ei combatte
Ensegne atterra, e Caualieri abbatte.

Egli Orospo, e Dragone à terra steso
Manda con la sua lancia, Oran con l'vrto;
Che non sostenne del cauallo il peso;
E sospirò, morendo, il viuer curto.
Poi con la spada vccide Ircano, Alceso,
Tigran, Linceo, Pardino, auezzi al furto,
Anzi àla preda, hor d'huõ, & hor di belua
Che pur dianzi lasciar spelunca, e selua.

Era veunto insin da l'onde Caspe
A questa guerra il giouinetto Erilo;
Et hora auien, che fera Parca inaspe,
Per troncar di sua vita il breue filo:
Che Baldouin l'atterra, e poi Nilaspe,
Cui produsse Assagor, non lunge al Nilo,
D'ignobil madre; e Baiazèno à lato
Accusa nel morir l'istesso fato.

Da l'impeto medesmo il destro corno
E' rotto; e fugge; e non è piu chi faccia
Difesa; & impedisce il suo ritorno
La tema vil, che gli disperde, e caccia,
Precipitando; e'n quel sì fero scorno
Cento mani mouendo, e cento braccia,
Con tanti scudi al ciel, con spade tante:
Tal fora àpena Briareo gigante.

Dardi, quadrella, spade, e mazze, ed haste,
E'ncontri di caualli aspri sostenta
Argante; e è solo pàr, ch'à tutti ei baste;
Et hora à questo, & hora à quel s'auenta.
Peste ha le mẽbra, e rotte l'arme, e guaste;
E sudor versa, e sangue; e par no'l senta:
Ma così l'vrta il denso stuolo, e calca,
Ch'alfin lo suolue, e'l porta in quella calca

Volge il tergo à la morte, & al furore
Di quel diluuio, che'l rapisce, e sforza:
Ma nō già d'huō, che fugga, ha i passi, e'l co
Se pur è fuga quel ritrarsi à forza: (re;
E serbano ancor gli occhi il lor terrore;
Serba la destra sua l'vsata forza;
E cerca ritener con ogni proua
La fuggitiua turba; e nulla hor gioua.

Già non pò far, con alto essempio almeno,
L'altrui fuga piu tarda, ò piu raccolta:
Che non ha la paura arte, nè freno;
Nè pregar quì, nè commandar s'ascolta.
Il Duce pio, ch'i suoi pensieri àpieno
Vede Fortuna à fauorir riuolta;
Segue de la vittoria il lieto corso;
E'nuia nouello al vincitor soccorso.

E se non che non era il dì, che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti hauea;
Questo era forse il dì, ch'il Duce inuitto
De le sante fatiche al fin giungea:
Ma diè vita il Demonio al volgo afflitto,
Il cui regno in quel dì cader vedea;
E, sendogli permesso, in vn momento
L'aria in nubi restrinse; e mosse il vento.

Da gli occhi de' mortali vn negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole; e pàr, ch'auãpi,
Negro via piu, c'horror d'Inferno, il Cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi:
Scorrono i tuoni; e pioggia, accolta ĩ gelo,
E turbo i paschi abbatte, e monda i campi
E schianta, e rami, e piante, a' feri crolli;
E quasi scote ancor le rocche, e i colli.

L'acqua in vn tempo, e'l verno, e la tempesta,
Ne gli occhi a' Franchi impetuosa fere;
E l'improuisa violenza arresta,
Con vn terror, quasi fatal, le schiere:
La menor parte alhor s'accoglie, e resta
Sotto l'insegne, non rimase intere:
Ma Clorinda, che quinci alquanto è lunge,
Alhora il suo cauallo affretta, e punge,

Ella gridaua a' suoi: Per noi guerreggia
La Fortuna, ò compagni, e'l Cielo istesso;
Pur, come trombe di celeste Reggia,
Mille tuoni odo; e veggio i lãpi appresso:
E, quale al vento impaurita greggia,
Lo stuol nemico è da tempesta oppresso,
Scosso da l'arme homai, priuo di luce:
Andiãne, andiãne, pur; ch'il Fato è Duce

Così ſpinge le genti; e già ſentendo
Sol ne le ſpalle l'impeto d'Inferno,
Vrta i Franceſi con aſſalto horrendo,
E le percoſſe lor ſi prende à ſcherno.
Et in quel tempo Argante ancor volgendo
Fà de' già vincitori aſpro gouerno.
Carlo, Milon, Cruſtano, Albin, Dionigi,
Morti laſcia, e di morte alti veſtigi.

Clorinda parte il capo al buon Landolfo,
Nato là, doue il mar ſi frange, e ſpuma;
Ed Etna, acceſa per ardente zolfo,
Sfauillando la notte, il giorno fuma:
E traffige nel petto il fiero Aſtolfo,
Ch'indurò i mēbri à la piu algente bruma
Nel freddo Reno; e ne la ſpalla Egiſto:
Tanto vno ſtuolo, e l'altro, albor fù miſto.

Manfredi appreſſo Alfonſo iui cadeo,
Che dolce humor già bebbe in acque ſalſe,
Là ve cerca Aretuſa il Greco Alſeo;
E per arte di guerra in pregio ſalſe.
E quaſi da Efialte, ò da Tifeo,
Tutti fuggian; tanto timor gli aſſalſe:
Fuggìa Clotareo, Irpino, Vgan, Nauarro,
Ma Giouanni impedito è in ampio carro.

Al carro, che portò l'antiche membra,
Cadder vicini Alberto, Almonio, e Folco,
Suoi fedeli nepoti: ei non rimembra
Rischio maggior. ma come in lungo solco
Stanco bue talhor cade, onde rassembra
Impedito ne l'opra il suo bifolco;
Tal per la piaga d'un destrier caduto,
Bisogno il vecchio ha di pietoso aiuto.

Questi hauea poco andar ad esser morto:
Che teme, piu di morte, il vil seruaggio.
E, se cadea, non saria piu risorto;
E già venira Argante à fargli oltraggio:
Ma'l grã Roberto è del suo rischio accorto
E, si come guerrier d'alto corraggio,
Con spauentosa voce i suoi rampogna:
E ben due volte, ò trè, gridò: Vergogna,

Vergogna. ò caualieri, à vinti il tergo
Volgete; e'l vecchio Duce è dato in preda:
E senza lui, tornate al fido albergo.
Hor chi sia, che là corra; e se n'aueda;
Tornate, oue di sangue ancor m'asperga:
Perche la pioggia bagni, e'l vento fieda.
Così dicendo pur, reprime, e fiede
Gli empi, e d'intorno ogn'un s'arretra, e cede.

Quinci dice à Giouanni; O seggio voglio;
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.
Vbidire à Natura in tutto meglio;
Peroche incontra lei forza ne manca.
Hora frà miei destrier questo, ch'io sceglio,
Prendi securo; e l'animo rinfranca:
Questo fia, che t'adagi, e ti conserui;
Ch'i tuoi sõ tardi, e i tuoi guerrieri, e i serui

Quegli vbbidisce; e'l Conte albor discaccia
Gli empi, mal grado pur d'empi Demoni.
E contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di tempeste, di turbini, e di tuoni,
Volge Goffredo la secura faccia,
Gridando: Al fuggitor non si perdoni.
E, fermo anzi le porte il gran cauallo,
Le genti sparse raccoglica nel vallo.

E ben due volte il suo destrier sospinse
Contra'l feroce Argante; e lui ripresse:
Et altrettante il ferro in sangue tinse,
Doue le turbe hostili eran più spesse.
Argante co' fratelli alfin si strinse;
E, ritornando, il campo altrui concesse:
E poco lieti di vittoria, e stanchi,
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

Nè quiui ancor de l'horride procelle
Ponno àpieno schifar la forza, e l'ira;
Ma sono estinte hor queste faci, hor quelle:
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e suelle
L'intere tende; e lunge indi le gira:
La pioggia a' gridi, a' uenti, e' tuoni accorda
Horribile armonia, che'l Mondo assorda.

Il fine dell'Ottauo Libro.

N v

LIBRO NONO.

GIA' cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro,
E l'Alba uscia de la magion celeste,
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle hauean già deste,
Faccan di noui inganni altro lauoro:
Onde l'vn d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlaua à la compagna Aletto.

Mira, Aletto, venir da l'ermo lito,
(Nè fermarlo possiam) forte guerrero,
Che da la man sanguigna è viuo vscito
Del souran difensor del nostro Impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni à Franchi il caso fero:
Forse auerrà, che faccia al fin concordi
Gli animi alteri, e di vendetta ingordi.

Sai quanto ciò rilieui: e si conuine
A gran principi oppor forza. & ingãno.
Scendi adũque tra frãchi, ou'ei sen vene;
E ciò, che dice à prò, riuolgi in danno
Empi di tosco tu l'occulte vene
Del Latin, del Tedesco, del Britanno.
Moui l'ire, e i tumulti; e fà tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

L'opra è degna di te. tu nobil vanto
Ten' desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto
Perche moua à l'impresa il fero mostro.
Giunto à le tende, e quiui fermo intanto
Quel caualiero, il cui venir fù mostro,
Chiede chi gli sia scorta, e lui conduca,
Per mercede, e per gratia, al sommo duca.

Molti il guidaro al caualier soprano,
Vaghi d'udir dal peregrin nouelle.
Egli inchinollo; e l'honorata mano
Volea baciare, onde tremò Babelle.
Signor (dicea) con l'ultimo oceano
Termina la tua fama, e con le stelle:
Ma venirne vorrei piu lieto messo.
Qui sospiraua: e soggiungeua appresso.

Suen, del Rè de' Dani vnico figlio,
Gloria, e sostegno à la cadente etade,
Tra que' fù, che seguendo alto consiglio,
Cinto han per CHRISTO l'honorate spade.
Nè timor di fatica, dè periglio,
Nè vaghezza di regno, nè pietade
Del vecchio padre, sì feruente affetto
Intepidir nel generoso petto.

Lo spingeua vn desio d'apprender l'arte
De la militia, faticosa, e dura,
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno. e vergogna di sua fama oscura;
Già di Riccardo il nome in ogni parte
Con gloria vdendo in verdi anni matura:
Ma piu il commosse ardente, e viuo zelo,
Non del terren, ma de l'honor del Cielo.

Precipitò gl'indugi; e seco tolse
Stuol di fidi compagni assai robusto;
E dritto vèr la Tracia ei si riuolse
E, prima che passasse il varco angusto,
Lui il Greco Imperador cortese accolse
Ne la Città, doue è il grã Seggio augusto.
Quiui giũse in tuo nome vn tuo messaggio,
Perch'al Ciel piu si sforzi alto coraggio.

Ei le fatiche, e i ſanguinoſi aſſalti
Di gente pia, che ſol per te non erra,
E tinto Aſcanio di ſanguigni ſmalti,
E'ncendi, e riſchi di nemica terra,
E i trofei gli narrò, ſublimi ed alti,
Piu del gran Tauro ſoggiogato in guerra,
E palme, e ſpoglie di già vinti regi:
Tuoi primi, e di Riccardo alteri pregi.

Soggiunſe alfin, come già il Duce Franco
Veniua à dar l'aſſalto à queſte porte;
E'nuitò lui: ch'i tuoi non vide vnquanco,
A ſeguitar la tua ſeconda sorte.
Queſto parlare al giouinetto fianco
Del fier Sùeno è ſtimolo sì forte,
Che teco brama inſanguinar la deſtra;
E Mar piu no'l ritiene, ò rupe alpeſtra,

Sente l'indugio ſuo rimprouerarſi,
Ne l'altrui gloria; e ſe n'affligge, e rode;
E chi'l conſiglia, e chi'l prega à fermarſi,
O chi non l'eſſaudiſce, ò chi non l'ode.
Riſchio non teme, fuor che non trouarſi
A parte di gran riſchio, e d'alta lode.
Queſto gli ſembra ſol periglio graue:
De gli altri, ò nulla intēde, ò nulla ei paue.

Egli medesmo sua fortuna affretta:
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce,
Però à pena al suo partire aspetta
I primi rai de la nouella luce:
E per miglior la via piu breue eletta
(Tale ei la stima, ch'è Signore, e duce)
Passa doue Elesponto appresso Abido
Mareggia, e lascia l'arenoso lido.

Guida forte drapello, e leue scarco,
Selue passando, e valli ime, e pendici,
Nè teme dubbia via, nè dubbio varco,
Fra Bitini, e Picidi, ò fra Cilici:
Sperando di fugar al suon de l'arco
I domi, e stanchi, e timidi nemici,
E'n guisa superar l'accolte insidie,
Ch'il bel preso camin nulla gl'inuidie.

Hor difetto di cibo, hor camin duro
Trouammo, hor violenza, & hor aguati:
Ma tutti fur vinti i disagi; e furo
Hor vccisi i nemici, & hor fugati.
Fatto hauean ne' perigli ogn'huom securo
Le vittorie, e piu audaci i fortunati:
Quãdo, al sorger de l'ombra, inculta, ed her
Terra stanza ci diè capace, e ferma. (ma

Quiui da' precursori à noi fù detto,
Che lunge romor d'arme hauean vdito,
E visto, e' nsegne, e segni; ond'han sospetto
D'essercito maggiore, anzi infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il mio Signor ardito;
Benche molti vi sian, ch'al fero auiso
Tingono di pallor la fronte, e'l viso.

Ma dice. O quale homai vicina habbiamo
Palma di nobil morte, ò di vittoria.
L'una spero io ben più; ma non men bramo
L'altra, ou'è maggior merto, e pari gloria.
Questo cãpo, ò fratelli, ou'hor noi siamo,
Fia consacrato ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi, e mostri
Le nostre sepolture, ò i trofei nostri,

Quì solo non chied'io verde corona,
O d'ostro nel trionfo andar vermiglio;
Ma quei, ch'a noi promette il cielo, e dona:
Eterni pregi di mortal periglio.
Nè qui le fere strette, ò Maratona,
Ma gli aui, e' padri à voi rãmento, io figlio
Didano inuitto, à voi la croce, e'l sangue,
Sparso dal Rè, sù'l sero monte essangue.

Così disse,e le guardie albor dispose;
E compartì gli offici,e la fatica:
Fece armati giacerne,e non depose
Ei medesmo la forte,aurea lorica.
Già la notte coprìa l'humane cose,
De l'alto sonno e del silentio amica;
Albor che d'vrli barbareschi vdissi
Romor,che giunse al Cielo,e ne gli abissi.

Si grida,All'arme,à l'arme;& Sueno,; inuolto
Ne l'arme sue lucenti,oltra si spinge:
E magnanimamente i lumi,e'l volto
Di non vsato ardire infiamma,e tinge.
Ecco,siamo assaliti:e vn cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda,e cinge: (de;
E'ntorno vn bosco habbiã d'hoste, e di spa-
E sovra noi di strali vn nembo cade.

Ne la pugna inegual(che diece,ò venti,
Fur quelli assalitori incontra ad vno)
Altri piagati,altri conquisi,e spenti,
Son da cieche ferite à l'aer bruno.
Ma'l numero de gli egri,e de' cadenti,
Fra l'ombre oscure,non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni; e l'opre
De la nostra virtute anco ricopre.

Ma fra gli altri Sueno alzò la fronte,
Ch'ageuol cosa è, ch'ei veder si possa
Far cose in horrida ombra illustri, e conte;
Ardir mostrando, & incredibil possa.
Di sangue vn rìo, di morti corpi vn monte,
D'ogn'intorno gli fanno, e muro, e fossa;
E pàr, ch'oue si volga ei seco apporte
Lo spauẽto ne gli occhi, e in man la morte.

Tal guerra fù sin ch'al bramato albore
Del lucido Oriente il Ciel s'aperse:
Ma poiche scosso è quel notturno horrore,
Che l'horror de le morti in sè coperse,
La desiata luce à noi terrore
Portò con fere imagini, e diuerse:
Perche vedemmo il nostro vallo à terra,
Pieno di morti in lagrimosa guerra.

Sei mila fummo, e non siam cento: Hor quãdo
Tanto sangue egli mira, e tante morti:
La fera vista il perturbò, mirando;
Et fece noi del proprio danno accorti.
E già no'l mostra, anzi la voce alzando,
Seguiam (ne grida) que' compagni forti,
Che al Ciel, lũge da i laghi Auerni, e Stigi,
N'han segnati co'l sangue alti vestigi.

Disse, o lieto di morte, homai vicina,
Nel magnanimo core, e nel sembiante,
Incontra à la Barbarica ruina
Ne porta il petto intrepido, e costante.
Tempra non sosterrebbe eletta, e fina,
Benche fosse di lucido diamante,
I feri colpi, ond'egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo vermiglia piaga:

La vita nò, ma la virtù sostenta
Il Caualiero indomito, e feroce:
Ripercote, percosso, e non s'allenta;
Ma, quanto offeso è piu, tanto piu noce.
Quando, ecco, pien di rabbia, à lui s'auenta
Huom smisurato, e di sembianza atroce;
Con molti insieme, onde reciso, e tronco,
Come da ferro fù sublime tronco.

Cade il Garzone inuitto, (ahi caso amaro)
Nè u'è frà noi chi vendicar il possa.
Voi chiamo in testimonio, ò del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobili ossa;
Ch'alhor non fui de la mia vita auaro;
Nè schiuai ferro, nè schiuai percossa:
E, se piacciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

Fra gli estinti compagni io sol sarei,
Viuo;nè forse viuo è chi mi pensi:
Nè de' nemici piu cosa saprei
Ridir,sì tutti hauea sopiti i sensi.
Ma poiche tornò il lume à gli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parue; & à lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

Non rimaneua in me tanta virtude,
Ch'à discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea,come quel,c'hor apre,hor chiude
Gli occhi,mezzo tra'l sonno, l'esser desto:
E'l duolo homai de le ferite crude
Piu cominciaua à farmisi molesto;
Che l'inaspria l'aura notturna,e'l gelo,
In terra nuda,e sotto il freddo Cielo.

E piu,e piu s'auicinaua intanto
Quel lume,e'nsieme vn tacito bisbiglio,
Sin ch'à me giunse;e mi si pose à canto.
Alzo allhor, benche àpena,il debil ciglio;
E veggio due,vestiti in lungo manto,
Tener due faci; e dirmi senta : O figlio,
Confida in quel Signor,ch'a pij souuiene;
E con la gratia i preghi altrui preuiene.

In tal guiſa parlando: indi la mano,
Benedicendo, ſoura me diſteſe;
E ſuſſurraua in ſuon deuoto, e piano,
Voci alhor poco udite, e meno inteſe.
Sorgi (poi diſſe) e ſarai forte, e ſano;
E con la deſtra là mia deſtra ei preſe:
O pietà vera, ò fede. alhor mi ſembra
Piene di vigor nouo hauer le membra.

Marauiglioſo i guardo; e non ben crede
L'anima ſbigottita il certo, e'l vero:
Onde l'vn d'eſſi à me: Di poca fede,
Perche tanto vacilla il tuo penſiero?
Verace corpo è quel, ch'in noi ſi vede:
Serui ſiam di GESV, *ch'il luſinghiero*
Mondo, e'l ſuo falſo dolce habbiā fuggito;
E quì viuiamo in ſeggio ermo, e romito.

Me per miniſtro à tua ſalute eletto
Ha quel Signor, che ſolo eterno regna,
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Marauiglioſo, ed alto, ei non diſdegna:
Nè men vorrà così laſciar negletto
Quel corpo, in cui già viſſe alma sì degna,
Lo qual con eſſa ancor, lucido, e leue,
E immortal fatto, riunir ſi deue.

Dico quel di Sueno, à cui vedremo
Alzar, quando che sia, marmorea tomba
In questa parte, o'n altro lido estremo
Oue la gloria di GESV rimbomba.
Ma solleua homai gli occhi al Ciel supre-
A cui l'alma volò, quasi colomba: (mo,
E mira quella chiara ardente luce,
Che mostra il corpo del tuo nobil Duce.

Alhor veggio io, che da la eterna face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, doue il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E soura lui co'l suo splendor viuace
Le piaghe illustra, e l'aria intorno accēde:
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna, horribile mistura.

Giacea, conuerso à terra hauendo il volto,
Pien di santa humiltà l'inuitto Sire,
C'hebbe viuendo il cor al Ciel riuolto,
In guisa d'huom, ch'à gloria eterna aspire:
Chiusa la destra, e'l ferro hauea raccolto,
Come il pugno stringesse, anzi il morire:
E con l'altra lo scudo ancor teneua:
Nè l'arme à gli empi à Dio l'alma rēdeua.

Nel modo istesso i suoi fidi seguaci
Volto à la terra haueano il petto, e'l viso,
Quasi dando alla madre estremi baci,
Quando lo spirto fù da lor diuiso.
Ma, con faccia crudel, di que' rapaci
Tutto giacea supino il volgo anciso:
Così dal Guerrier pio distinto è l'empio;
vn destinato a' corui, e l'altro al Tempio.

Le calde piaghe al mio Signor co'l pianto
Lauo; nè sfogo il duol, che l'alma accora.
Parue la fredda mano aprire intanto;
E la spada mi diè, ch' Europa honora:
Quella, che sparso hauea sangue cotanto,
Onde i segni veder potresti ancora;
Ch'è di tempra perfetta; e non è forse
Altra spada, che debba à lei preporse.

Non è chi meglio fenda, e meglio punga;
Nè dura squamma, ò duro cuoio, ò cerro,
Far potrebbe difesa, ou'ella aggiunga;
E tagliarebbe ancor l'acciaio, e il ferro:
Ma, graue oltra misura, e larga, e lunga,
Pari in terra non ha, s'io pur non erro;
Se non s'è quella, che portò in essiglio
Di forte padre assai più forte il figlio.

La pres'io ben; ma dissi: Altrui si serba,
C'habbia pari valor, piu lieta sorte;
E con lei vendicar la troppo acerba,
E troppo iniqua possa, e dura morte.)
Io non ho contra il vero alma superba;
Nè mi dò vanto d'hauer man sì forte,
Che raggirar la possa: altrui s'aspetta
Dunque del mio Signor l'aspra vendetta.

Disse il romito alhor: L'empio Soldano
Hà il tuo Signor co'tuoi compagni anciso:
Vattene dunque al Caualier soprano,
Che sarà intorno à l'alte mura assiso;
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nouo ancor preciso:
Che t'ageuolera per l'aspra via,
L'alta destra del Ciel che la t'inuia.

Quiui egli vuol, che da la chiara voce,
Che viua in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti:
Perche à segnar de la purpurea croce
L'arme, con tal essempio, altri si desti;
Et hora, & dopo cento, e cento lustri
Infiammati ne sian i Duci illustri.

Fra tanto appresso i fidi, e cari amici,
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre l'anime amando in Ciel felici
Godon perpetuo honore, e glorioso.
Ma tu co'l pianto homai gli estremi offici
Pagati hai loro, e tempo è di riposo:
Et meco albergo haurai, fin ch'al viaggio
Far nō possa stāchezza, ò piaga oltraggio.

Così diceua: & ecco oscura, e negra
Nube di corui, e d'auoltoi volanti,
Scēdere al Campo, in cui vittoria allegra
Non hebbe il gran nemico, onde si vanti:
Nè lascia faccia con gli artigli integra,
O pur co'l rostro, de' seguaci erranti:
E tutti, satij di quel fero pasto,
Non fer viso de' nostri horrido, ò guasto.

Vn'Aquila vid'io con penne d'oro
Tra le vermiglie piume al vento sparse,
Ch'vn Angelo parea del sommo Choro;
Così repente fiammeggiando apparse:
E'ntorno al corpo, ond'io mi lagno, e ploro,
Pur come à guardia, la vedea girarse;
E'l Veglio mi dicea: Questi anco il guarda.
Ma segui me; che la partita è tarda.

Tacque

Tacque, e per lochi, hora sublimi, hor cupi,
Mi scorse, ond'à gran pena il fianco trassi;
Poi doue pende da seluagge rupi
Caua Spelunca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo; iui fra gli orsi, e i (lupi,
Co'l suo cõpagno, egli securo stassi;
Che difesa miglior, ch'usbergo, e scudo,
E la santa innocenza al petto ignudo.

Siluestre cibo, e duro letto porse
Restauro al fine, e posa al languir nostro.
Ma poich'accesi in Oriente scorse
I primi rai de l'Alba, orati, e d'ostro;
Vigilante ad orar subito sorse
L'un, e l'altro Eremita in verde chiostro:
E ricercar, fin che tra lor i fui,
A me salute, e sepoltura altrui.

Sepolti il nobil Duce, e' suoi compagni,
In humil loco sono, e'n parte oscura;
Ch'è ben alta cagione, ond'io mi lagni,
E del Mondo, e di mia forte ventura:
E brami trasportarli, ou'il mar bagni
Di porto, ò di Città famose mura,
In qualche riua d'Asia, ouer piu lunge,
Doue stanca la Fama àpena aggiunge.

Perche di peregrini, e bianchi marmi
Gli alzi sublime tomba il vecchio padre;
E la sua gloria scriua in breui carmi,
Dou'egli pianga, e la sua antica madre;
E vi sospenda intorno insegne, & armi,
Temute già ne le famose squadre,
E l'imagine armata in cima aggiunga,
Ch'il possente destrier affreni, e punga,

Indi passando il nauigante audace
De l'inospite mar l'arene algenti,
Iui Süen (dirà) si posa, e giace,
Ch'in Asia vcciso fù da l'empie genti,
Mentre andaua al Sepolcro, eterna pace
Conceda à l'ossa il Cielo, il mare, e i venti:
E non turbi Aquilon, quando piu verna,
Del suo honore immortal la face eterna.

Qui tacque il Messaggero, e gli rispose
Il sommo Duce: O Caualier, tu porte
Dure nouelle al campo, e dolorose;
Ond'à ragion si turbi, e si sconforte;
Poi che genti sì amiche, e valorose,
Breue hora ha tolte, e poca terra absorte;
E, in guisa d'vn balen lucente, apparue
Il Signor vostro in Asia, e poi disparue.

Ma che; felice è cotal morte, e ſcempio,
Via più ch'acquiſto di Prouincie, e d'auro;
Nè dar l'antico campidoglio eſſempio
D'alcun può mai sì glorioſo lauro.
Egli del Cielo in luminoſo tempio
Triõfa il Mõdo, non pur l'Indo, ò'l Mauro:
Iui cred'io, che le ſue belle piaghe
Ciaſcun lieto dimoſtri; e ſe n'appaghe.

Ma tu, ch'à le fatiche, & al periglio,
Ne la militia ancor reſti del Mondo,
Di lor gloria tiallegra, e lieto il ciglio
Moſtra, e, quanto conuiene, il cor giocõdo:
Che non ſol quì del grã Guglielmo il figlio
Può ſoſtenir di quella ſpada il pondo.
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa nouella intenda.

Queſto parlar ne l'animoſa mente
Di Riccardo l'amor deſta, e rĩnoua:
E u'è chi dice: Ahi fra nemica gente
Il giouinetto errante hor ſi ritroua:
E non v'è quaſi alcun, che non rammẽte,
Narrãdo al Dano i ſuoi grã fatti à proua,
Le cittati eſpugnate, e i vinti Regni,
La prigione, e gli antichi, e i noui ſdegni,

Hor quando del Guerrier l'alta possanza
Hauea gli animi accisi, e'nteneriti;
Ecco molti tornar, che per vsanza,
Eran dintorno à depredar vsciti:
E, scorsi con insolita baldanza,
E gregge conduciano, e buoi rapiti;
E ciò, che può satiar lhumane brame,
O pascer de'caualli ingorda fame.

E questi di sciagura aspra, e noiosa
Segno portar, ch'in apparenza è certo,
Rotta del bel Riccardo. e sanguinosa
La soprauesta, e'l forte arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata;) vn romor vario, e'ncerto,
Corre il volgo dolente à le nouelle
Del Guerrero, e de l'arme, e vuol vedelle.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grand'vsbergo, e'l folgorar del lume,
E l'arme tutte, ou'è l'Augel, ch'al Sole
Proua i suoi figli; e mal crede à le piume:
che di vederle già primiere, ò sole,
Ne l'imprese più grandi hebbe in costume:
Et hor, non senza alta pietate, ed ira,
Rotte, e sanguigne iui giacer le mira.

E narra il portator: Quinci lontano
  Quãto in vn giorno vn messaggero andria,
  Verso i confini d'Arce vn picciol piano,
  Chiuso tra colli alquanto è fuor di uia:
  E'n lui d'altro deriua hor presto, hor piano,
  Famoso fiume; e verso'l mar s'inuia:
  E d'arbori, e di macchie ombroso, & folto:
  Opportuno alle insidie il loco è molto.

Trascorre il fiume qui da fonte ignota;
  E per sei dì non si riposa, ò stanca.
  Ma, con alto rimbombo, i sassi ei rota,
  E'n sù la destra sponda, e'n sù la manca,
  Nel dì settimo poi si scema, e vota
  L'urna al suo corso; onde lãguisce, e mãca;
  Pur come il riposo al fin sia vago
  E de l'eternità corrente imago.

Qui greggia, ò armento cercauam, che fosse
  Venuta à' paschi de l'herbose sponde
  E'n sù l'herbe miriam, di sangue rosse.
  Giacer vn guerrier morto'in riua à l'onde
  Al'arme, ed à l'insegne, ogn'huom si mosse.
  Che furon conosciute, ancorch'immonde.
  Io m'appressai per discoprirgli il viso;
  Ma trouai, ch'era il capo indi reciso.

Mancaua ancor la destra, e'l corpo grande
Intero haueua il tergo, intero il petto:
L'elmo, in cui l'ale il sacro augello spande,
Giacea del prato ne l'herboso letto.
Mentre cerca d'alcuno, à cui dimande;
Vn villanel sopragiungea soletto,
Ch'indietro il passo, per fuggirne, torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

Ma ne la fuga sua veloce, e presta,
Fù preso; e dimandato, alfin rispose:
Che'l giorno auanti vscir d'alta foresta
Vide molti guerrieri; ond'ei s'ascose:
E ch'vn d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose;
Le qual le parue, in rimirando intento,
D'huom giouinetto, e senza peli al mento.

E ch'il guerriero istesso indi l'auolse
In vna tela da l'arcion pendente.
Questo, & altro da lui non si raccolse,
Fuor ch'egli lo stimò di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo; e sì men'dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
C'hauesse degno honor di sepoltura

Ma se quel nobil tronco è quel, ch'io credo;
Altra tomba, altra pompa, egli ben merta.
Così detto, Aliprando hebbe congedo;
Però che non hauea cosa piu certa,
Rimase graue, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con piu chiari segni Il tronco busto
Conoscer vuole, e'l micidiale ingiusto

Sorgea la notte intanto; e sotto l'ali
Ricopriua del Ciel i campi immensi;
E'l sonno, otio de l'alme, oblio de' mali,
Lusingando, sopia le cure, e i sensi:
Tu sol, punto Argilan d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cosa; e pensi:
Nè l'agitato seno, a gli occhi ponno
La quiete raccorre, o'l molle sonno.

Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e feruido d'ingegno,
Nacque del Tronto in riua; e fù nodrito
Ne le risse ciuil, d'odio, e di sdegno:
Poscia, in essiglio spinto, i colli, e' lito
Empiè di sangue; e depredò quel regno,
Sin che nel'Asia à guerreggiar sen' venne;
E, per fama miglior, chiaro diuenne.

Alfin questi sù l'alba in lumi chiuse;
Ne già fù sonno il suo queto, e soaue.
Ma fù stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non mẽ, che morte sia, profonda, e graue.
Sono l'interne sue virtù deluse;
E riposo, dormendo ancor, non haue.
Che la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto horribili larue; e lo sgomenta.

Gli figura vn gran busto, ond'è diuiso
Il capo, e de la destra il braccio è mezzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor, liuido, e sozzo.
Spira; e parla, spirando, il morto viso;
E'l parlar viẽ co'l sãgue, e co'l singhiozzo.
Fuggi Argilan; non uedi homai la luce;
Fuggi le tende, e'l dispietato Duce.

Chi dal fero Goffredo, e da la frode,
Ch'uccise me, uòi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode;
E pensa sol: come uoi meco uccida.
Pur, se cotesta mano à uera lode
Aspira; e'n sua virtù tanto si fida.
Nõ fuggir, nò; plachi il Tiranno assangue
Lo spirto mio co'l suo maligno sangue,

Io sarò teco, ombra di ferro, e d'ira
Ministra; e t'armerò la destra, e'l seno.
Così gli parla: e nel parlar gl'inspira
Spirito nouo, di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi, gonfi di rabbia, e di veneno:
E come armato egli è, con importuna
Voce i guerrier d'Italia insieme aduna.

Gli aduna là, doue sospese stanno
L'arme del buon Riccardo; e con superba
Voce il furore, e'l conceputo affanno,
In tai detti diuolga, e disacerba:
Dunque vn popol sì barbaro, e tiranno:
Che non prezza ragion; che fè non serba;
Che non fù mai di sangue, e d'or satollo:
Ci terrà il freno in bocca, e'l giogo al collo?

Ciò, che sofferto habbiã d'aspro, e d'indegno,
Sette anni homai sotto l'iniqua soma,
E tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno,
Potrà da quì à mille anni Italia, e Roma.
Taccio, che fù da l'arte, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E ch'hora il Franco sol l'ingombra, e gode:
E i premi vsurpa del valor la frode.

Taccio, che ou'il bisogno, e'l tempo chiede
Pronta man, pensier alto, animo audace,
Alcuno iui di noi primo si vede
Portar fra mille morti, ò ferro, ò face:
Quando le palme poi, quando le prede,
Si dispensan ne l'otio, e ne la pace;
Nostri in parte non son, ma tutti loro
I trionfi, gli honor, le terre, e l'oro,

Tempo forse già fù, che graui, e strane,
Ne poteano parer sì fatte offese;
Come lieui hor le passo, e come vane:
Che maggior ferità ne l'alte imprese
E duro intoppo; e con le leggi humane
Son le diuine leggi insieme offese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

Riccardo han morto, il qual fù spada, e scudo
Di nostra fede, & ancor giace inulto.
Inulto giace, e sù'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, & insepulto,
Ricercate saper chi fosse il crudo;
A chi puote, compagni, essere occulto;
Chi de'Franchi non sà l'inuidia, e l'arti;
E i cori enfiati, e lor veneni sparti;

Ma pur cerco argumenti:il cielo io giuro:
Il ciel che n'ode;e ch'ingannar non lice;
Ch'alhor che si rischiara il mondo oscuro
Spirito errante il vidi, & infelice,(ro,
Del suo macchiato, e di quel sangue impu.
Deh quai cose racconta,e quai predice;
Io'l vidi:e non fu sogno:e ouunque miri,
Perche dinãzi à gli occhi ancor s'aggire,

Hora,che farem noi; che quella mano,
Che di morte si ingiusta è ancor immõda,
Reggerci sempre;ò pur vorrem lontano
Girne da lei doue l'Oronte inonda?
Doue à timide genti in fertil piano
Tante Ville, e Città, nutre,e feconda:
Anzi à noi pur,nostre saranno,io spero:
Ne co' Frãchi cõmune haurem l'impero.

Andianne:e resti inuendicato il sangue
(Se così parui)illustre,& innocente:
Benche,se la virtu,che fredda langue,
Fosse hora in voi,quanto dourebbe ardẽte;
Questo,che diuorò,pestifero angue,
Il piu bel fior di nostra inuitta gente,
Daria con la sua morte,e co'l suo scempio,
A gli altri di memoria eterno essempio,

Io,io vorrei: de'l vosto alto valore,
Quanto egli può,tanto volere osasse,
Che per questa mia man ne l'empio core,
Nido di tradimento,il ferro entrasse.
Cosi parla,agitato; è nel furore,
E ne l'impeto suo ciascuno ei trasse:
Arme, arme,freme il forsennato;e'nsieme
La giouentù superba arme,arme freme.

Rota fra lor la destra armata Alette;
E co'l foco il velen ne' petti mesce.
L'ira cieca,il furor,l'empio sospetto,
E la sete del sangue auanza,e cresce:
E serpe quella peste,e'l volgo infetto
Lascia; e lunge da lei si spande,ed esce:
E,passando fra Duci,iui s'apprende;
Tanto ciascuno à la partenza intende.

Ne sol le strane genti auien che moua
Il duro caso,e'l gran publico danno;
Ma le cagioni antiche à l'ira noua
Materia insieme,e nutrimento hor danno
Ogni sopito sdegno hor si rinoua:
Chiamano il popol frāco empio,e Tirāno:
E'n superbe minaccie esce diffuso,
L'odio,che nō può starne homai piu chiuso:

S'aggiunge à gli altri sdegni il nouo scorno,
Fatto da' Franchi à le Latine genti;
A cui rapir, mentre scorreano intorno,
La fatta preda, e i già rapiti armenti:
E riportar, quasi in trionfo adorno,
Del famoso Guerrier l'arme lucenti,
Che fur sospese, oue i trofei dispiega
L'inuitto Duce, cui timor non piega.

Così nel cauo rame humor, che bolle,
Per troppo foco, entro gorgoglia, et fuma,
Nè capendo in sè stesso, al fin s'estolle
soura gli orli del vaso, e monda, e spuma:
Nè bastano à frenare il volgo folle,
Que' pochi, à cui la mente il vero alluma;
Tra quai Ruperto fu ma tutto inteso.
A racquistar de l'arme il nobil peso.

Peròche Baldouin, à cui n'increbbe,
Come di cosa, ch'è creduta apena;
L'arme chiede al fratel, & pur nō l'hebbe:
Nè quel primo disdetto ancor l'affrena;
Ma quel lucente acciaio vestir vorrebbe;
E la spada impugnar, d'aurea catena
Pendēte, et brama; e pria, ch'indi le moua,
Ruperto d'Ansa ancor le chiede à proua,

E dicea al pio Goffredo: O vere, ò false,
Che sian le voci, che fallaci estimo;
L'arme di quel, che più, ch'il mõdo valse,
E vale ancor, (nè, solo, il ver sublimo)
Chiedo, Signor; che troppo à me ne calse;
Al chieder tardo, à l'amar lui sol primo:
Ne v'è chi mi precorra, e'n ciò m'adegua
Sol il fratel Ramusio, ou'ei mi segua.

Chiedole, e'l suo fratello il mi concede;
Se viue, com'io spero, à lui le serbo:
Se di lui fatte dolorose prede
Hà l'empia Morte, e'l suo destin superbo:
Men giustamẽte ogn'altro hor le richiede,
Per consolare il suo dolore acerbo;
Et per memoria di si nobil pegno,
O per vendetta far con pio disdegno,

Cosi disse quel d'Ansa. e fu risposto
Dal pio Goffredo in parlar saggio, e breue:
Nõ m'è il tuo merto, e'l tuo valore ascosto
E qual premio d'honore à te si deue,
Benche amassi colui, che troppo opposto
Hebbe al nostro voler l'animo leue;
E troppo superbì: ma certo duolmi,
Che tanti nostri affanni accresca, e colmi.

Ma non posso donar l'armi sanguigne,
Bench'il suo le richieda,ò l mio fratello,
O tu,che le parole hai sì benigne,
In essaltando il mio quasi ribello;
Mentre del suo morir voci maligne
Sparge con nostro biasmo il volgo fello.
Quì dunque si staranno insin ch'è dubbio
Chi la fallace tela auuolga al subbio.

Mentre ei cosi ragiona,irati à l'arme
Corrono in altra parte i piu feroci;
E già s'odon cantar guerrero carme
Cento canore trombe in fere voci.
Gridano intanto al Duce pio,che s'armi,
Molti di quà,di là messi veloci:
E Baldouin dinanzi à tutti,armato
Gli s'appresenta,e gli si pone à lato.

Egli,ch'ode l'accuse,i lumi al Cielo
Drizza;e,pur come suole,à Dio ricorre:
Signor,tu,che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal Latin sangue abhorre:
Tu squarcia à questi de la mente il velo,
E riprimi il furor,che si trascorre:
E l'innocentia mia,ch'à voi di sopra
E nota,al Mondo cieco ancor si scopra.

Tacque: e dal Cielo infuso intra le vene
Sentessi vn nouo, inusitato caldo,
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che fuor si sparge, e'l fà piu ardito, e baldo
Et da' suoi cinto, ad incontrar sen' viene
Chi mal ne l'altre imprese è fermo, e saldo:
Nè perche d'arme, e di minacce ei senta
Fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.

Ha la corazza indosso; e nobil veste,
Sopra l'adorna, com'è suo costume;
Nudo è la mano, e'l volto; e di celeste
Maestà vi risplende vn viuo lume
Scote il diuino scettro: e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti ei presume:
E' mentre ei tal si mostra, e tal ragiona;
Piu ch'in guisa mortal riluce, e suona:

Quali stolte minacce, e quale hor odo
Vano strepito d'arme? e chi'l commoue;
Così quì riuerito; e'n questo modo?
Noto son'io dopo sì lunghe proue;
Che v'è pur chi sospetti, e d'empio frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approue;
Forse aspettate ancor, ch'à voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga i preghi?

Ah non sia ver, che tanta indignitate
La terra, piena del mio nome, intenda.
Ma questo impero, me de l'honorate
O pre mie la memoria, e'l ver difenda.
Et hora la giustitia à la pietate
Ceda; nè sourarei la pena scenda.
A vostri merti il vostro error perdono:
Et al uostro Riccardo ancor vi dono.

Ma come verga, ò scettro al verde tronco,
Suelto, e polito con sottil lauorò,
Per arte del suo fabro, hor ch'egli è trõco,
Piu non può germogliar dal lucido oro:
Tal s'à questa perfidia il capo io tronco,
Vostra vita serbando, e mio decoro,
Non sia nudrita quì ne gli ampi chiostri
Quasi vn'Idra, peggior di tutti i mostri.

Co'l sangue suo laui il commun difetto
Quel.che principio fù d'ogni furore.
E, messo à leggerissimo sospetto,
Sospinti ha gli altri nel medesmo errore,
Lampi, e folgori ardean nel Regio aspetto,
(Mentr'ei parlò,(da maestà, d'honore;
Talch'il fero Argilan, muto, e conquiso,
Vinto è da l'ira d'un turbato uiso.

E'l volgo, ch'anzi irriuerente, audace,
Tutto fremer s'vdia d'orgogli, e d'onte,
Quasi le mani à l'arme, & à la face;
(Non ch'i piedi al partir) fosser già prõte:
Non osa, (e i graui detti ascolta, e tace)
Fra vergogna, e timore, alzar la fronte
E sostien, ch'Argilano armato, e cinto
Da l'armi lor, sia da ministri auuinto.

Così Leon, ch'anzi l'horribil coma
Con ruggito scotèa, superbo, e fero;
Se poi vede il suo mastro, onde fù doma
La natìa ferità del core altero:
Può del giogo soffrir la graue soma;
E teme le minacce, e l'aspro impero:
Ne i grã velli, e i grã dẽti, e l'vnghie, c'hãno
Tãta in sè forza; insuperbire il fanno.

Parte videro alcuni in volto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante,
L'Angel lui circondar co'l chiaro scudo:
Di veritate opposto al volgo errante,
E vibrar, fulminando, il ferro ignudo
Che di sangue appariua ancor stillante;
Sangue era forse di Città, di Regni,
Che prouocar del cielo i tardi sdegni.

Così cheto il tumulto, ognun si spoglia
L'arme piu graui, & ogni sdegno è spento:
E torna il Duce con placata voglia,
A varie cose, ad alta impresa intento;
Che d'assalir piu la città s'inuoglia,
Quanto alcuno de' suoi scorge piu lento:
E riuedendo và l'incise traui,
Già in machine conteste, horrende, e graui.

Il fine del Nono Libro.

LIBRO DECIMO.

Ma il gran Mostro infernal, che vede queti
Quei già torbidi cori, e l'ire spente,
E cozzar contra'l Fato, e i gran decreti
Suelger non può de l'immutabil mente:
Si parte; e doue passa, i campi lieti
Secca; e pallido il Sol si fà repente:
E, d'altre furie ancora, e d'altri danni
Ministra, à nuoua impresa affretta i vanni.

Egli, che fatto haueua il volgo insano,
Sà, che, per arte ancor d'empi consorti,
Il figliuol di Guglielmo errò lontano,
Tancredi, & altri assai famosi, e forti:
Disse: Che piu s'aspetta? hor Solimano
Inaspettato venga; e guerra porti
Certo (òch'io spero) alta vittoria hauremo
D'essercito discorde, e'n parte scemo.

Ciò detto, vola oue le squadre erranti
(Fattosen' Duce) il fier Soldano accrebbe;
A cui par non hauesti; e non ten' vanti,
Scithia superba; e l'Asia albor nõ l'hebbe:
Nè, se, per nuoua ingiuria, i suoi giganti
Rinouaße la terra, ancor l'haurebbe:
Questi à nostri s'oppose, e quasi al varco;
Spauentando la Grecia al suon de l'arco.

Ma ritentatā hauendo in van là Sorte,
Scacciato dal natiuo, almo paese;
Vide le Caspie, e le Caucasee porte;
E de gl'Indi cercò le piagge accese;
Sotto le vie del Sol lunghe, e distorte,
Mouendo i Regi estrani à l'alte imprese,
Sol per vietare à' Caualier di CHRISTO
Di Palestina il glorioso acquisto.

E, raccolto da' Regi argento, & auro,
Perturbò Cidno, Eufrate, Oronte, Arasse;
Varcando i gioghi del famoso Tauro;
E fra gli Arabi alfine ei si ritrasse;
E mentre d'Asia, e del paese Mauro
Mouon pigre le genti, ei tenne, e trasse
Volgo venale, à depredare auezzo:
Che vēde il sāgue, anzi la fuga, à prezzo.

Così fatto lor Duce, hor d'ogn'intorno
La Giudea scorre; e fà prede, e rapine:
Si ch'il venire è chiuso, e'l far ritorno
A le piagge del Mare à lei vicine:
E rimẽbrando ognhora il primo scorno,
E de l'Imperio suo l'alte ruine;
Cose maggior nel petto acceso ei volue;
Ma non ben s'assicura, e si risolue.

Viene Aletto à costui, dal sonno sciolto,
Con sembianza d'un huom d'antica etade;
Vota di sangue, empie di crespe il volto;
Lascia barbuto il labro; e'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele auolto,
L'aveste alta'l ginocchio al piè gli cade,
Lhomero pur da la faretra è stanco;
E l'arco ha in mano, e torta spada al fiãco.

Noi (gli dice ella) trascorriam le vote
Piagge, e l'arene sterili, e deserte,
Oue nè far rapina homai si pote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte:
Goffredo intanto la Città percote;
E già le mura ha con le torri aperte:
E gia vedren (s'ancor si tarda alquanto)
De la città le fiamme, e vdremo il piãto.

Dunque acceſi tuguri, e gregge, e buoi,
Gli alti trofei di Soliman ſaranno;
Coſi racquiſti il regno; e coſi i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno;
Ardiſci, ardiſci entro a' ripari ſuoi
Di notte opprimi il Barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araſpe, il cui cōſiglio
E nel regno prouaſti, e ne l'eſſiglio.

Non ci aſpetta egli, e non ci teme; e ſprezza
Gli Arabi, ignudi inuero, e timoroſi;
Nè creder mai potrà che gente, auezza
A le prede, à le fughe, hor cotanto oſi:
Ma feri gli farà la tua fierezza
Cōtra vn cāpo, che giaccia inerme, e poſi,
Coſi gli diſſe, e le ſue furie ardenti
Spirògli al ſeno; e ſi miſchio tra' venti.

Grida il guerrier, leuando al ciel la deſtra:
O tu, che furor tanto entro m'accendi;
Ned huō già, ſei che fiāmeggiādo àdeſtra,
Quaſi folgore, à me ti moſtri, e ſplendi:
Scorgimi per via piana, ò per alpeſtra:
Te ſeguo; e farò monti, oue tu aſcendi;
Monti di ſtrage, e fiumi ampi di ſangue:
Tu rinforza la man, ſe pigra hor langue,

Tace; e senza indugiar, le turbe accoglie;
E rincora, parlando, il vile, e'l lento:
E con l'ardor de le sue stesse voglie
Ciascun si mostra à seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la trōba, e scioglie
Di sua mā propria il gran Vessillo al vēto:
Moue l'Hoste veloce; anzi si corre,
Che'l volo de la fama ancor precòrre.

Và seco Aletto, e poscia il lascia; e veste
D'huom, che porti nouelle, habito, e viso:
E ne l'hora, che pàr, ch'il Mondo reste
Fra la notte, e fra'l dì, dubbio, e diuiso,
Entra in Gerusalemme, e fra le meste
Turbe, à Ducalto reca il nouo auiso
De l'aiuto, che giunge al proprio regno,
E del notturno assalto, e l'hora, e'l segno.

Ma già distendon l'ombre horrido velo,
Che di rosso vapor si sparge, e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne.
S'empie di mostri, e di prodigi il Cielo.
S'odon, fremendo, errar larue maligne,
Votò Pluton gli abissi; e la sua notte
Tutta versò da le Tartaree grotte.

Per

Per sì profondo horror l'eccelse tende
D'assalir l'empio, e d'infiammar destina;
Ma quando à mezzo del suo corso ascenda
La notte, ond'ella poi rapida inchina,
Per breue spatio, oue riposo hor prende
Il securo Francese, ei s'auicina.
Qui si cibar le genti: E poscia ei, d'alto
Parlando, le conforta al duro assalto.

Vedete là, di furti ingombro, e pieno,
Vn Campo, piu famoso assai, che forte;
Che, quasi vn mar, nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia ha le ricchezze absorte;
Questo hora à voi (nè già potria cō meno
Vostro periglio) espon benigna Sorte:
L'arme, e i destrier, d'ostro guarniti, e d'oro
Preda fian uostra, e non difesa loro.

Nè questa è già la turba, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicèa fù vinta;
Perch'in guerra si lunga, e si diuersa,
Rimasa n'è la maggior parte estinta;
E, s'anco integra fosse, è tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta:
Tosto s'opprime chi di sonno è carco:
Che dal sōno à la morte è vn picciol varco.

Sù, Sù venite: io primo aprir la strada
Vo Sù i corpi languenti entro a' ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada;
E l'arti usar di crudeltate impari.
Hoggi fia, che di CHRISTO *il Regno cada*
Hoggi sarete voi famosi, e chiari.
Cosi gl'infiamma à le vicine proue:
Taciti poi tutti gli indrizza, e moue.

Ecco intanto fra via le guardie ci vede,
Per l'ombra, mista d'una incerta luce;
Nè ritrouar (come secura sede
Haueа) pote improuiso il sommo Duce.
Volgon quelli, gridando, indietro il piede,
Visto, che si gran turba egli conduce:
Si che la prima guardia è da lor desta;
E com' può meglio à guerreggiar s'appre-
(sta.

Dan fiato albora a' barbari metalli
Gli Arabi auari, oltra l'usanza arditi:
Van gridi horridi al cielo; e de' caualli
Co'l suon del calpestio vari nitriti.
Gli altri monti muggir, muggir le valli;
E risposer gli abissi a lor muggiti.
Aletto il segno diede à quei del monte;
E la face inalzò di Flegetonte.

Corr e inanzi il Soldano; e giunge à quella
Confusa ancora, e sbigottita guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da cauernosi monti esce piu tarda;
Fiume, ch'arbori, e case, in vn diuella,
Folgor, che l'alte torri abbatta, & arda,
Spirito aßembra, ond'il terren profondo
E'scoßo; e di ruine ingombro il Mondo.

Non china il ferro mai, ch'àpien non colga;
Nè coglie mai, che piaga ancor nō faccia;
Nè piaga fà, che l'alma altrui non tolga:
E piu direi; ma'l ver di falso ha faccia:
E pàr, ch'egli, ò non curi, ò nō se n'dolga,
O non senta il ferir di cento braccia:
Se ben l'elmo percoßo, in suon di squilla
Rimbomba; e horribilmēte arde, e sfauilla.

Hor quando ei, solo quasi, in fuga ha volto
Quel primo stuol de le nemiche genti;
Giungono, in guisa d'vn diluuio occolto
Da mille riui, gli Arabi correnti.
Fuggono albora i Franchi à freno sciolto;
E misto il vincitor và tra fuggenti:
E con loro entra; e ne l'horribil ombra
Di ruine, & d'horrore il tutto ingombra.

Porta il Soldan sù l'elmo horrido, e grande
Serpe, che si dilunga; e il collo snoda;
Sù gli artigli s'inalza; & l'ali spande;
E piega, e marca la forcuta coda:
Par, che vibri trè lingue; e che fuor mãde
Liuida spuma; e che'l suo fischio hor s'oda:
E, mẽtre arde la guerra, anch'ei s'infiãma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiãma.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion ne l'ombre i nauiganti.
Tra mille lampi, il torbido Oceano.
Altri danno à la fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano,
E la notte i tumulti ognhor piu mesce;
Et occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color, che mostraro il cor piu franco,
Latin, sù'l Tebro nato, alhor si mosse,
A cui, nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome hauean l'inuitte posse:
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sẽpre, ouũque in guerra ei fosse:
D'arme grauãdo, onde van sempre auolti,
Le membra, ancor crescẽti, e i molli volti.

Et mossi à proua dal paterno essempio,
Pronti moueano insieme il ferro, e l'ire.
Dice egli loro: Andiăne oue quell'empio
Mostra di sangue human tanto desire,
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fà de gli altri, in voi l'vsato ardire:
Peròche quello, ò figli, è vile honore,
Cui non adorni alcun passato horrore.

Così fero leon gli horridi figli,
Cui sù'l tergo la coma ancor non pende;
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca horrende;
Mena seco à la preda, & a' perigli;
E con l'essempio à incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selue
Turba; e fuggir fà le men forti belue.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque; e Solimano assale, e cinge;
E'n vn sol punto, vn sol volere, e vn solo
Spirito, quasi, sei lunghe haste spinge:
Ma, troppo audace, il suo maggior figliuolo
L'hasta abbădona; e cō quel fier si stringe:
E tenta inuan con la pungente spada,
Che sotto il buon destrier morto gli cada

Ma come à le procelle esposto monte,
Che percosso da' flutti al mar sourasle,
Sostien, fermo in sè stesso, i tuoni, e l'onte
Del Ciel irato, e i venti, e l'onde vaste
Cosi il fero Soldan l'audace fronte
Tien saldo incõtra il ferro, e'ncõtra l'haste:
Et al primier, tra mille spade, e lance,
Diuide ambe le ciglia, ambe le guance,

Sabino al suo fratel, che giù ruina,
Porge, pietoso, il braccio; e lui sostene;
Vana pietà, che ne l'altrui ruina
Precipitosa in terra à cader viene: (na;
Che'l Soldan Su quel braccio il ferro inchi
Et atterra con lui chi gli s'attiene: (gue,
Caggiono entrãbi; e l'vn cõ l'altro hor lan-
Mescolando i sospiri estremi, e'l sangue.

Quinci egli, di Sabin l'hasta recisa,
Ond'il fanciullo di lontan l'infesta, (sa,
Gli vrta il cauallo adosso; e'l coglie in gui
Che giù tremãte il manda; indi il calpesta:
Dal giouinetto corpo vsci diuisa
L'alma à forza; e lasciò, dolente, e mesta
L'aure soaui de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti, & adorni,

Rimanean viui ancor Pico, e Laurente;
simil coppia, d'vn parto, e d'vn'amore,
Caro al padre, à la madre ancor souente
Inganno dilettoso, e dolce errore:
Ma con la spada del Soldan pungente
Diuersi assai gli fa l'hostil furore:
Fiera varietà, ch'à l'vn diuide
Dal busto il collo, à l'altro il petto incide.

Il padre, ahi non piu padre, ahi fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli à vn punto il face,
Rimira in cinque morti hor la sua morte,
E de la stirpe sua ch'estinta giace:
Nè sò, come vecchiezza habbia sì forte
Ne l'atroce miseria, e sì viuace,
Che spiri, e pugni ancor: ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' suoi figli vccisi.

E di sì acerbo lutto à gli occhi ascoso
Parte l'amiche tenebre celaro:
Ma nulla in duol sì fero, e sì grauoso,
Senza il perder sè stesso, ha il vincer caro.
Largo del proprio sangue, anzi rabbioso,
Cupidamente è d'altrui morte auaro:
Nè si conosce ben qual suo disire
Più s'auanzi, il dar morte, ò quì morire,

Ma grida al suo nemico: E dunque frale
Si questa mano; e'n guisa ella si sprezza,
Che, con ogni suo sforzo, ancor non vale
A prouocare in me la tua fierezza;
Di colpo intanto il fiede aspro, e mortale
Che le piastre, e le maglie insieme spezza;
E su'l fianco gli cala, e vi fà grande
Piaga, ond'il sangue tepido si spande.

A quel grido, à quel colpo in lui conuerse
Il Barbaro crudel la spade, e l'ira:
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui ben trè volte vn duro cuoio aggira:
E'l ferro micidial nel ventre immerse.
L'infelice Latin singhiozza, e spira;
E, con vomito alterno, hor gli trabocca
Il sangue per la piaga, hor per la bocca,

Come ne l'Apennin robusta pianta,
Che di Borea sprezzò l'horrida guerra,
Se turbo impetuoso alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'vn seco tragge, a cui s'afferra;
E ben d'huom si feroce è degno fine,
Che faccia, ancor morendo, alte ruine.

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce vn lungo digiun ne' corpi humani,
I Turchi fan de' nostri aspro gouerno,
Quai lupi, de la greggia ancisi i cani.
Fuluio. & Serran, nati sul lago Auerno,
Son da Corcut estinti, indi lontani,
Dragut ancide Mario, e Mutio, e Silla,
Di là venuti, oue albergò Sibilla.

Alfagar non potea arco, e saette,
Molto adoprar ne la sanguigna mischia;
Ma con la fiera lancia à terra mette
Licente, e Palinor, che piu s'arrischia:
Ch'elmo egli non hauea, ned armi elette;
Ma, quasi inerme, diè gran fama ad Ischia
La'oe prima solea dal salso flutto
Portar l'humide prede a l lido ascintto.

Draginar gitta al piano il fero casca,
Che lungo il Liri già guardo le torme.
Hor nessun meglio sà doue le pasca
Siria; e ne spia, predando, i passi, e l'orme;
seco, aspettando pur, chel' Alba nasca,
Cade Roncone; e lungo sonno ei dorme:
E Fario, & Alifanc aduto à seco,
Orbo fatto d'vn tronco çà l'acr cieco,

Albazar con gran lancia abbatte Argesto:
More sotto Algazelle Alseo di spada
Ma chi narrar potria quel modo, e questo
Di morte; e quanta plebe ignobil cada;
Sin da que' primi gridi era già desto
Goffredo; e non restaua intanto à bada:
Aristolfo, Camillo, Ottone, Hettorre,
Grande stuolo con lui faceano accorre-

Egli, che dopo il grido vdì il tumulto,
Che pàr, che sempre piu terribil suoni,
S'appose al ver; perche nō gli era occulto
Che giàn scorrendo gli Arabi ladroni:
E da' solcati colli al lido inculto
Molte intorno facean prede, e prigioni:
Ma pria non estimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

Hor, mentre egli ne viene, ode repente,
Arme, arme, replicar da l'altro lato;
Et in vn tempo il Cielo horribilmente
Rimbombar di barbarico vlulato:
Argante è questi, e la rinchiusa gente
Guida à l'assalto, & ha i fratelli à lato.
Al nobil Guelfo alhor si volge, e dice:
Et quinci arriua ancor, chi guerra indice.

Odi, qual nouo strepito di Marte
Di verso il colle, e la Città ne viene;
D'vopo là fia, ch'il tuo valore, e l'arte,
I primi assalti de'nemici affrene:
Vanne tu dunque; e là prouedi, e parte
Io men'andrò là'ue sì mal sostene
L'Italico guerrier l'errante turba,
Che'l notturno riposo à noi perturba,

Così fra lor conchiuso, ambo gli moue
Per diuerso sentiero egual fortuna.
E Guelfo al colle; e'l pio guerrier và doue
Il Turco è vincitor ne l'aria bruna.
Ma questi, andando, acquista forze; e noue
Genti di passo in passo ognhor aduna:
Tal che, già fatto poderoso, aggiunge
Doue il fero Soldan appar da lunge.

Come, scendendo da l'alpestro monte,
Non empie humile il Pò l'angusta spõda;
Ma sempre piu, quãto è piu lunge al fonte,
Di noue forze, insuperbito, abonda:
E Sù le sponde la superba fronte
Di tauro inalza; e vincitore inonda,
Con piu corna spingendo il mar da terra:
N pàr tributo dar, ma fero guerra,

Goffredo, oue fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre; e lor minaccia:
Qual timor (grida) è questo? oue fuggite?
Guardate almen chi vi percote, e caccia:
Vi caccia vn vile stuol, ch'aspre ferite
Mai non riceue, e mai non segna in faccia:
E, s'el verdranno incontra sè riuolto,
Temeran l'arme lor del vostro volto.

Quinci punge il cauallo, e dritto il volue
La'ue di Solman gl'incendi ha scorti,
Per mezzo d'atro sangue, e d'atra polue,
Tra ferri, & haste, e dispietate morti:
Con la spada & con gli vrti apre, e dissolue
Le vie piu chiuse, e gli ordini piu forti:
Ne'l potria ritener squadra, ò falange;
Ma percote, scompiglia, atterra, e frange,

Quanto rincontra; fà cader sossopra,
Caualieri, caualli, armati, & armi:
Nè ferro è, che da lui difenda, ò copra;
Ma tagliarebbe i monti, e i duri marmi.
Qual vide mai così terribil opra,
O Tebe, ò Troia celebrata in carmi?
O'l gran Campo Latino, onde rimbomba
Il suono ancor di piu sonora tromba?

Passa i confusi monti à salto, à salto,
De' corpi estinti; e piu del campo auanza.
L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
Rimira, e la magnanima sembianza,
No'l fugge; ma leuando il ferro in alto,
Cerca di mostrar qui l'alta possanza.
O qual coppia d'Heroi Fortuna affronta
Da gli estremi del Mondo; e fà sì pronta.

Virtù contra furore hor quì combatte (pero.
D'Asia, in vn breue cerchio, il grãde Im-
Chi può dir, come graui, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
E quante opre animose à proua fatte
Furon, che ricoprì quell' aer nero?
Passo qui cose gloriose, e grandi,
Degne de' raggi, ò Sol, ch'intorno spandi.

L'essercito fedel, d'ardita guida
Ardir nouo prendendo, oltra si spinge;
E'l meglio armato stuolo à l'homicida
Soldano intorno si raccoglie, e stringe:
Nè la gente fedel, piu che l'infida,
Nè piu questa, che quella, il cãpo hor tinge;
Ma gli vni, e gli altri, hor vincitori, hor
Dãsi morte à vicẽda, e sono estinti. (vinti.

Come han pari l'ardir, con pari forza,
L'Austro piouoso, e'l suo nemico asciutto,
Nè l'vn l'altro, ne'l Cielo il mare sforza;
Ma nube à nube oppone, e flutto à flutto:
Così nè quà, nè là, concede à forza
Valor constante, iui à morir condutto;
S'incontra insieme horribilmente vrtando
Scudo à scudo, elmo ad elmo, e brando à
(brando.

Nè meno intanto son feri i litigi
Da l'altra parte, e i guerrier folti, e densi;
Mille nuuoli, e piu, d'Angeli Stigi
Tutti han pieni de l'aria i campi immensi:
Dando forza a' pagani; e i suoi vestigi
Non è chi indietro di riuolger pensi:
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

Egli ancora le guardie in fuga mosse;
E su' ripari feo mirabil salto:
Di lacerate membra empiè le fosse;
Appianò il calle; e diede vn fero assalto:
Sì che gli altri il seguiro; e fer poi rosse
Le traui acute di sanguigno smalto:
E, se non che lor tolse Iddio la mente,
Le machine accendean con face ardente.

Perche fuggìa il Tedesco albor che quiui
Giunse Guelfo, e Ruberto, e'l suo drapello;
E volger fe la fronte à fuggitiui;
E sostenne al furor del popol fello.
Così guerra faceasi, e'l sangue in riui
Correa egualmēte in questo lato, e'n quello;
Quando da l'alto gli occhi à suoi riuolse
Il Rè del Ciel, cui dar vittoria ei volse.

Siede colà, doue egli, e buono, e giusto,
Cria, moue, e forma, e'l tutto adorno rende:
Soura'l basso confin del Mondo angusto,
Oue nè senso, nè ragione ascende:
E de l'Eternità nel trono Augusto,
Con tre lumi in vn lume Iddio risplende:
E non v'ha luogo il luogo, ò tempo il Tēpo;
Nè la Natura, che produce à tempo.

Nè l Fato, ò quella, che, qual fumo, ò polue,
La gloria, e l'oro di quà giuso, e i regni,
Come piace là sù, disperde, e volue;
Nè, Diua, cura i nostri humani sdegni.
E quando meno in suo splendor s'inuolue,
Iui abbaglian la vista anco i piu degni.
Dintorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letitia eguali.

Al gran concento del felice carme
Lieta risona la Celeste Reggia.
Chiama egli à sè Michel, ch'in lucide arme
Di fino oro, e d'elettro, arde, e fiameggia:
E dice lui: Non vedi hor, come s'arme
Contra la mia fedel, diletta, greggia
L'empia schiera d'Inferno; e nfin dal fondo
De le sue morti à turba[illegible] venga il Mondo?

Dille, che lasci homai l'v[illegible] e cure
De la guerra a'guerrier, cui piu conuene;
Nè con le sue sembianze horride, impure,
Turbi l'aure del Ciel liete, e serene:
Torni à le notti d'Acheronte oscure,
Suo degno Albergo, à le sue giuste pene:
Iui sè stessa, e l'alme in cieco abisso
Tormenti. io così voglio; e così hò fisso.

Qui tacque. e'l Duce de'guerrieri alati
Riuerente & humil, s'inchina al piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, oue i beati
Hanno lor gloriosa, immobil sede:
Poscia mira il cristallo, e'l cerchio adorno,
Che d'auree stelle è sparso; e gira intorno.

Quinci, d'opre diuersi, e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno, e Gioue;
E gli altri poi, ch'esser non ponno erranti,
S'Angelica virtù gl'informa, e moue.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti,
D'eterno dì, là, donde tuona, e pioue;
Doue sè stesso il Mondo strugge, e pasce;
E ne la guerra sua more, e rinasce.

Venìa scotendo con l'eterne piume
La caligine densa, e i folti horrori;
S'indoraua la notte al diuin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori:
Tale il Sol ne le nubi ha per costume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cadere à la gran madre in seno.

Ma giunto incontra à quel furor terrestro,
C'hebbe dal chiaro lume eterno il bando,
Soura l'ale si ferma, accorto, e destro;
E ragiona così, l'hasta vibrando:
Sapete pur, come dal lato destro
Il Rè del Ciel soglia ferir tonando,
O nel disprezzo, ò ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria ancor superbi.

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno,
Chini le mura, apra Siòn le porte.
A che pugnar col' Fato? à che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E siano in quelli, à voi deuuti, chiostri,
La vostra guerra, e i fier trionfi vostri.

Là incredulite sol Spirti nocenti,
Tutte adoprando le spietate posse,
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti;
E'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse. e quei, ch'egli vide al partir lenti,
Con la gran lancia sua spinse, e percosse.
Essi, gemendo, abbandonar le belle
Piagge, ch'il Cielo illustra, e l'auree stelle.

E dispiegar verso l'Inferno il volo,
Ad inasprir ne' rei l'vsate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando a' Soli piu tepidi s'accoglie:
Non tante vede mai l'Autunno al suolo
Cader, co' primi freddi, aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il Mondo, e si rallegra.

Ma non però nel disdegnoso petto
D'Argãte vien la rabbia, o'l furor manco;
Benche il suo foco in lui non spiri Aletto;
Nè flagello Infernal gli sferzi il fianco:
Rota il ferro crudele, oue piu stretto
Soura i ripari è il buõ Germano, e'l Frãco:
Miete i vili, e i possenti; e i piu sublimi,
E piu superbi capi adegua à gl'imi.

Ma lui con l'hasta bassa il gran Roberto
In mezzo à l'ampio scudo hebbe percosso;
Sì ch'il lucente acciaio rimase aperto,
Ch'era di dentro, e fuor il candido osso.
Argante non haueua ancor sofferto
Colpo maggiore; e, vacillando, è scosso:
Onde il ferir de la nodosa lancia
Piu non aspetta; e pur trà suoi si lancia.

Gli altri, ch'erano ascesi in cima al vallo,
Guelfo precipitò, non pur sospinse,
Co'l gran guerrier, che nõ fè colpo in fallo,
Ma quanti ne tirò, tanti n'estinse:
Poi tra nemici vscì su'l gran cauallo,
Che tutto è nero; & egli in rosso il tinse;
E molti n'atterrò, quasi in vn fascio,
Che nel confuso horror sepolti io lascio.

Ma con reale insegna, aurata, e verde,
Alhor si vide Saladino appresso; (de;
Ch'ad vn suo colpo il ferro, e'l braccio per
E cade à terra, e non risorge, oppresso.
Come piu non germoglia, ò non rinuerde,
Tronco da la secure, alto cipresso,
Che verdeggiò, quasi frondosa meta;
L'alta selua facendo ombrosa, e lieta.

Non lontana è Clorinda; e già non meno
Par, che di trõche membra il cãpo asperga:
Caccia la spada ad Oliuier nel seno,
Per mezzo il cor, doue la vita alberga:
E quel colpo à ferirlo andò sì pieno,
Che fuori vscì da sanguinose terga:
Poi fere Amon là've primier s'apprendre
Nostro alimento; e'l viso à Pirro fende.

La destra di Seluaggio, onde ferita
Ella pria fù, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro: e con trementi dita,
Semiuiua, nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal ch'indi partita
Cerca d'vnirsi al suo principio inuano.
Così mal concio la guerriera il lassa,
Poi si volge ad Ichilde; e'l ferro abbassa.

E tra'l collo, e la nuca, il colpo assesta;
E tronchi i nerui, e'l gorgozzuol reciso,
Gìo rotando à cader l'horribil testa:
E pria bruttò di polue immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco. il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero dal fren con mille rote,
Calcitrando, il destrier da sè lo scote.

Vuol poi ferir Roberto, e lui non coglie:
Che passa à caso il Palestino Osmida;
E la piaga, non sua, ne l'elmo toglie,
La qual vien che la fronte à lui recida:
Molta intorno al gran Cõte alhor s'accoglie
Di quella gente, ch'ei conduce, e guida:
Talch'ella co'l suo stuolo indi s'arretra,
Là've a'nostri caualli il passo impetra

L'Aurora in tanto il bel purpureo volto
Già dimostraua dal souran balcone;
E s'era in que'tumulti homai disciolto
Il feroce Argilan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso accolto,
Quali il caso gli offerse, ò triste, ò buone;
Già ne venìr per far del fallo emenda;
Et perche sua virtù piu chiara splenda,

Qual il destrier, che da le regie stalle,
Doue à l'vso de l'arme ei si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle (ba;
Và trà gli armēti, ò al fiume vsato, ò à l'her
Scherzan su'l collo i crini, e sù le spalle
Si scote la ceruice alta, e superba;
Suonano i piè nel corso; e par, ch'auampi,
Tutti d'vn nitrir lieto empiendo i campi.

Tal ne viene Argilano; arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida, e sublime;
Leue è ne' salti, e soura i piè veloce;
Sì che d'orme la polue à pena imprime:
E, giunto fra nemici, alzò la voce:
(Pur come huō, che tutto osi, e nulla stime)
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Com'è, che tanto ardire in voi s'alletti?

Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi,
Sete atti il peso, ò'l petto armarui, e'l dorso;
Ma commettete, pauentosi, e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso:
L'opere vostre, e i vostri egregi studi,
Notturni son: dà l'ombra à voi soccorso:
Hor ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'vopo, e di valor piu fermo.

Così parlando, percotea la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli segò le fauci, e la parola
Troncò, ch'à la risposta era gia mossa:
A quel meschin subito horrore inuola
Il lume: e scorre vn duro gel per l'ossa
Cade; e co'denti l'odiosa terra
Pien di gran rabbia in su'l morire afferra.

Quinci per vari casi, & Aladino,
Et Agricalte, e Muleasse vccide;
E da la gola al ventre à lor vicino
Con esso vn colpo Aldiazel diuide.
Traffitto à sommo il petto il fier Tigrino
Atterra; e con parole aspre il deride.
Quel, gli occhi graui alzãdo, à l'orgogliose
Parole, in su'l morir, così rispose:

Non tu (chiunque sia) di questa morte
Vincitor lieto haurai gran tempo, il vãto
Pari destin t'aspetta; e da piu forte
Destra, à giacer mi sarai steso à canto.
Rise egli amaramente; e, Di mia Sorte
Curi il ciel, (disse) hor tu qui mori intãto,
D'augei pasto, e di cani: indi lui preme
Co'l piede; e ne trahe l'alma, e'l ferro insie-
(me.

Vn paggio del Soldan fra questa, e quella
Turba misto, aspiraua a' primi honori;
A cui non anco la stagion nouella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Paion perle, de rugiade in sù la bella
Guancia, rigando, i tepidi sudori:
Giunge gratia la polue al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto

Sotto ha vn destrier, che di cādore agguaglia
Pur hor ne l'Apennin caduta neue:
Turbo, ò fiamma non è, che roti, ò saglia,
Rapido si, com'è quel pronto, e leue:
Dorata piastra indosso, e fina maglia
Lūga hasta, e spada ha pur ritorta, e breue:
E con barbara pompa in bel lauoro,
Di porpora risplende intesta, e d'oro.

Mentre il fanciullo, à cui nouel piacere
Di gloria il petto giouinil lusinga,
Di quà turba, e di l'à le prime schiere:
E lui non à chi tanto, ò quanto stringa:
Tra le sue rote instabili, e leggere
Già l'insidia Argilano, onde sospinga
L'hasta; & vcciso il suo destrier di furto.
Soura gli arriua alhor ch'àpena è surto.

Et

Et al tenero volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò la forte, ineßorabil mano;
E di Natura il piu bel pregio offese:
Ma'l ferro, come senso hauesse humano,
Gli si trauolse, e sol di piatto scese.
Ma che prò; se doppiando il colpo fero,
Di punta colse, ou'egli errò primiero;

Soliman, che di là molto non lunge,
Il cimier, e'l cauallo hauea perduto;
E da la spada, che piu fere, e punge,
Lasso, e vinto campo non pur caduto:
Visto hor l'altrui periglio, irato aggiũge
A la vendetta, e tardo à dargli aiuto.
Perche vede (ahi dolor) giacere vcciso
Il suo Lesbin, *quasi bel fior succiso,*

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader su'l tergo il collo mira
Cosi vago è il pallore; e da'sembianti
Di morte vna pietà sì dolce spira;
Ch'ammolli il cor, che fù dur marmo auãti
Onde il pianto stillò nel mezzo à l'ira
Tu piangi, soliman tu, che destrutti
Mirasti i Regni tui con gli occhi asciutti.

Ma come vede il ferro hostil, che molle
Fuma del sangue ancor del suo diletto;
La pietà cede, e l'ira auampa, e bolle,
Si che n'infiāma il viso insieme, e'l petto:
Corre soura Argilano, e'l ferro estolle;
E parte il capo, e prima il duro elmetto:
E ben del generoso, e fero sdegno
Di Solimano il graue colpo è degno.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Che già pace aspettaua, ancor fà guerra;
Quasi mastin, bieco mirando, e torto,
Il sasso, che'l ferì, co'denti afferra.
O d'immenso dolor breue conforto.
Incrudelir ne l'insensibil terra
Non spendea intanto il caualier soprano
Il tempo, ò l'ire, ò le percosse inuano:

Ma partìa scudi, capi, elmi, e loriche,
Onde trè mila Turchi eran coperti,
Indomiti di corpo à le fatiche,
Di spirto audaci, e'n vari casi esperti:
Questi seguìro in mōti, e'n piagge apriche,
Il gran Soldano; e'n horridi deserti
Compagni fur de' suoi errori infelici:
Ne le fortune auuerse ancora amici.

Di questi, ò raro sia l'ordine, ò folto,
Nulla, ò poco il valor cedeua al Franco:
In questi vrtò Goffredo; e ferì il volto
Al fier Tirante, & à Rosteno il fianco:
Al superbo Selimo il capo ha tolto (co;
Dal busto, ha trõco à Pirgo il braccio mã-
A Ruteno cacciò tra costa, e costa,
Il ferro; e trapassò la parte opposta,

Non hebber Duce eguale al crudo Orosco,
Ne piu feroce ancor le schiere impigre;
Buono era al mõte, à la cãpagna, al bosco;
E nacque là, doue il suo fonte ha il Tigre:
Frenaua vn grã destrier, che, nero e fosco,
Dal ratto corso fù chiamato il Tigre:
Ma no'l sottrasse à morte alhor che giunse
La Spada, che'l suo busto à gli altri aggiũse

Ioran, che forze, e membra ha di gigante,
Co'l foco apriua ardente strada à l'empie
Turbe, scotendo intorno il piu fumante,
Che di sparse fauille il Ciel riempie:
Ma'l pino, e'l capo altero, e minacciãte,
Tronca Aristolfo, e ne l'immonde tempie
La fiãma è appresa in quel sãguigno luogo;
Ond'egli fece à se medesmo il rogo.

Poſcia Ariſtolfo vccide il fier Turcaldo,
Ariſar, Beregor, Turano, e Boſſo.
Camillo fà nel ſangue il ferro caldo
Di Ramon, di Perondo, e di Lermeſſo.
Daualo fende l'elmo integro, e ſaldo,
Di Boſna, & Aramèo gli atterra appreſſo
Garzia d'Idro, e d'Iroſpe il fero ſpirto
Caccia Hettor quel di zerbi, e quel d'Ab
(ſirto

Mentre la Morte fà preda, e rapina(ne,
De lo ſtuol, che piu aſſalto hor non ſoſtie-
E, ſparſa, e ſcema, al precipitio inchina
La fortuna de' Barbari, e la ſpene:
Noua nube di polue ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo hor tiene,
Ecco d'arme improuiſe vſcire vn lampo,
Ch'à tutti diè terror correndo il campo.

Son cinquanta guerrier, ch'in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce:
In cui lo ſtuol, ch'era à fuggir intento,
S'incontra; e non gli gioua eſſer veloce:
Ma par ue campo, in cui tempeſta, ò vẽto
Prìa l'immature ſpighe abbatte, e noce:
Poi da la falce è tronco alfine; & arſo,
Et arido fiammeggia al foco ſparſo.

L'horror, la crudeltà, la tema, il lutto,
Van dintorno scorrendo; e'n varia imago,
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti; & ondeggiar di sangue vn lago.
Già fuori la sua squadra hauea condutto
Doldechimo; e parea quasi presago
Di fortunoso tempo; e però d'alto
Mirò i piani soggetti, e'l dubbio assalto

Ma come prima si ritorce, e piega
L'Hoste di Soliman, suona à raccolta;
E con messi iterati affretta, e prega
Argante, e'l fier Baldacco à dar di uolta:
Ma'l Principe d'Egitto irato nega:
Che di rado furor consigli ascolta;
Pur cede al fine, e i suoi, già stāchi, e lassi,
Raccor vorrebbe, e freno imporre a' passi.

Ma chi dà legge al volgo; & ammaestra
La viltate, e'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo; altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e nō difesa.
Valle è tra'l piano, e la Città, ch'alpestra
Da l'Occidente al mezzo giorno è stesa:
Quì fuggono essi, e si riuolge oscura
Caligine di polue à l'alte mura.

Passa Clorinda intanto al buon Tranquillo
il core;e riui trahe caldi,e sanguigni:
Perch'a feminea mano il ciel sortillo;
S'aspetti ha pur sì feri,e sì maligni.
Te piãser poi gli scogli,e'l mar trãquillo,
Del bel Sorrento,e di Sebeto i cigni:
E s'udir ne bei monti,e'n sù l'arene
I lai,quasi di Ninfe,e di Sirene.

Mentre van quei precipitosi al chino,
Strage i nostri de gli empi horribil fanno:
Ma posciache,poggiando,homai vicino
L'aiuto hauean del Barbaro Tiranno:
Guelfo,che piu non vuol d'aspro camino,
Con tanto suo periglio,esporsi al danno:
Ferma sue genti;e quel le sue riserra:
Non poco auanzo d'infelice guerra.

Quanto à forza terrena è far concesso
Fatto haueua il soldan:hor piu non pote;
Tutto è sãgue,e sudore;e vn graue,e spesso
Anhelar gli ange il petto,e i fiãchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Volge la destra l'arme in pigre rote:
Spezza,e non taglia;e,diuenendo ottuso,
Perduto il ferro homai di ferro ha l'vso.

Come ſi vede tal, rimane in atto (ſcorre,
D'huom, che fra due ſia dubbio, e'n ſe di-
Se morir debba; e d'animoſo fatto
Con le ſue mani altrui la gloria torre:
O, dapoich'il ſuo Cãpo è homai disfatto,
Se ſteſſo in parte piu ſecura accorre.
Vinca alfin (diſſe) il mio deſtin ſuperbo:
A cui le ſpoglie, e queſta vita io ſerbo.

Veggia il nemico le mie ſpalle; e ſcherna
Di nouo ancora il noſtro eſſilio indegno:
Purche di nuouo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e'l nõ mai ſtabil Regno.
Non cedo io, nò: ſia con memoria eterna
De le mie offeſe eterno il mio diſdegno
Riſorgerò nemico ognhor piu crudo
Cenere ancor ſepolta, e ſpirto ignudo.

Il fini del Decimo Libro.

LIB. VNDECIMO.

OSI dicēdo ancor, vicino scòrse
Vn destrier, ch'à lui volse errāte il passo:
Tostò libero al fren la mano ei porse;
E sù vi salse, ancorche afflitto, e lassò.
Senza il cimier, che prima horribil sorse,
Fatto era l'elmo quasi oscuro, e basso;
Rotta la sopraueste, e di superba
Pompa real indicio alcun non serba,

Come dal chiuso ouil cacciato viene
Lupo talhor, che fugge, e si nasconde:
E, benche del gran ventre homai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Auido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua; e'l sugge da le labra immōde;
Tale ei sen' già, dopo il sāguigno stratio,
De la sua cupa fame ancor non satio.

E, com'è sua ventura, à le sonanti
Quadrella, ond'à lui intorno vn nèbo vola;
A tante spade, à tante lance, à tanti
Ministri d'aspra morte alfin s'inuola:
E sconosciuto pur camina auanti
Per quella via, ch'è piu romita, e sola:
E'n sè volgendo quel, che fare ei deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi alfin di girne oue raguna
Essercito sì grande il Re d'Egitto;
E giunger seco l'arme, alta fortuna
Sperando rinouar d'imperio afflitto.
Ciò prefisso trà sè, dimora alcuna (to:
Nō pone in mezzo: e lascia il camin drit
E d'vopo haurà di chi securo il guidi
Di Gaza antica à gli arenosi lidi.

Lascia la regia via d'antica pietra,
Che feo del buon David il saggio figlio
Verso Occidēte, e quella ancor, ch'impètra
Inuerso Borea, ou'è maggior periglio:
E torce, oue non vide arco, ò faretra,
Nè piu di sangue human calle vermiglio,
Al mezzo giorno, e giūge in regia valle,
Pur come huom, che le vie smarrisce, è falle

E riconosce il dirupato auello,
Oue drizzòssi già colonna antica:
Statua, e sepolcro del figlio piu bello:
Hor vede al suo pensier Torre nemica.
Onde ricerca piu securo hostello
E piu fida quiete in parte amica:
E, come il guida la fortuna, e'l caso,
Si volge al Borea, e pur lascia l'Occaso.

Di valle, in valle: ermo sentier raggira,
Perch'altrui quanto pò, vorria celarse,
Nè molto và, che marmi inscritti ei mira
Di trè gran mete ruinose, e sparse:
Quiui la sua fortuna alhor sospira;
Poich'il nouo sepolcro à gli occhi apparse:
E d'opre eccelse vede humil ruina,
Doue giacque co'l figlio alta Reina.

Di tomba, in tomba, il mio destin mi scorge,
(Fra sè diceua il Rè, doglioso, e mesto)
Et aita, ò conforto altri non porge
Al colpo di fortuna egro, e funesto:
Ma s'à me il Mausoleo sublime sorge;
O se tra pruni, e sassi ascoso io resto;
Com'huom del volgo, ò pur come Tirãno,
Leggiero estimo del sepolcro il danno,

Così dicendo, i solitari horrori
Ricerca pur con gli occhi intorno, intorno;
E non vede bifolci, e non pastori,
Fuggir à l'ombre estiue il caldo giorno;
Ma di fior Desiderio, e d'altri fiori,
Appresso à le ruine il loco adorno,
E co'l verde cipresso iui la palma,
Ch'alta risorge più da graue salma.

Mentre riguarda, pur di trombe, e d'armi,
Ode il suono da lunge, e vede il lampo;
Onde lascia quell'ombre, e i biãchi marmi;
E s'allontana dal sanguigno campo;
Cercando in altra parte, oue disarmi
Il destro braccio, più securo scampo:
Quiui il circonda di cerulee fasce;
E di que'dolci frutti alfin si pasce.

Nè perche senta inacerbir le doglie
De l'altre piaghe, e graue il corpo, et egro:
Vien però, che si posi, e l'arme spoglie:
Ma, trauagliando, il dì ne passa integro.
Poi, quãdo l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e'l mondo tinge in negro;
Mira di fieno, e di palustre canna,
Doue prenda riposo, humil capanna,

Con la superba man, che scote il mondo,
Percote l'vscio di quel rozzo albergo,
Che mal sostien de la percossa il pondo;
E voto il troua; e, Sol qui (disse) albergo.
Ma di bue vede steso vn cuoio immondo,
E d'orsa soura lui villoso il tergo;
E'n rozza mensa pouere viuande:
Migliori assai de le famose ghiande.

Fuggito era il pastore; e, quasi ignudo,
Lasciò l'albergo, ou'egli adagia il fianco.
E, la testa appoggiando al duro scudo
Acqueta l'alma afflitta, e'l corpo stanco:
Ma d'hora in hora à lui si fà piu crudo
Sentire il duol de le ferite, & anco
Roso gli è dentro, e lacerato il core
Da gli interni auoltoi, sdegno, e dolore.

Alfin quando già tutte intorno chete
Nel piu alto silentio eran le cose;
Vinto, egli pur da la stanchezza in Lete
Sopì le cure sue graui, e noiose:
E'n vna breue, e languida quiete,
L'afflitte membra, e gli occhi egri cōpose:
E, mentre ancor dormìa, turbato suono
Di voce lui destò, che parue vn tuono.

O gran Signor de' Turchi, i tuoi sì lenti
Riposi à miglior tempo homai riserua;
Che sotto il giogo di nemiche genti,
La patria, oue regnasti, ancora è serua.
In questa terra dormi; e non rammenti,
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserua?
Oue sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu, neghittoso, aspeti il nouo giorno?

Desto il Soldano, alza lo sguardo; e vede
Huom, che d'età grauissima a' sembianti,
Co'l ritorto baston del vecchio piede
Ferma, dirizza i passi, homai tremanti.
E chi sei tu? (sdegnoso al veglio ei chiede)
Che somigli fantasma, e larue erranti,
Turbando i breui sonni; e che s'aspetta
A te la mia vergogna, e la vendetta?

Io mi sono vn, (rispose il veglio antico)
Ch'à Solimano, il tuo famoso padre,
Et à Belchefo il zio, fedele amico,
Spesso in fortune apparui oscure, ed adre:
Et hor di te mi cale; e'l ver ti dico,
O Duce inuitto d'infelici squadre:
Prendi in grado, Signor, ch'à te risuone
Per la mia lingua; e ti sia sferza, e sprone.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce,
E le lanose gote, il Turco ammira;
E dal volto, e da l'animo feroce,
Tutto depone homai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto, e veloce
Sono à seguirti; oue tu vuoi, mi gira:
Tu sprona il lento ardir, se meno ardisco,
Che per alta cagion lodato è il risco.

Loda il veglio i suoi detti; e perche l'aura
Nottura hauea le piaghe macerbite;
Vn suo licor v'instilla, onde restaura
Le forze, e salda il sangue: e le ferite:
E rimirando homai, ch'il Sole inaura
Le cime d'monti, de suoi rai vestite;
Tẽpo è (disse) al partir; c'homai discopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama à l'opre.

Ma noi, come spero io, n'andremo occulti
Da la vista de' miseri mortali;
E vedremo de' viui, e de' sepulti,
Sepolcri, e roghi, & angosciosi mali.
Parte mira tra l'ombre, e tra virgulti,
Se l'opre mie siano al volere eguali.
Non hò di questa piu lucente merce,
Che vedi fiãmeggiar tra palme, & querce.

Allhora à gli occhi del soldan risulse
L'elmo, onde graui l'honorata fronte;
Per cui quel Mago à sè medesmo indulse,
E forse affaticò Sterope, e Bronte:
Et tutti ricercò senza repulse
Gli antri del cauernoso, & fiero monte;
E'l ricco scudo appresso, e gli altri arnesi,
Sparsi di gemme, e di piropi accesi.

Pur sorge nel cimiero horribil drago;
Ma di fauille il Ciel non anco ingombra:
E ne lo scudo è la celeste imago,
Come ella à par, quando per nube adôbra:
Nè, giunta à mezzo ancor del corso vago,
Riluce con le corna in mezzo à l'ombra:
Cerulea sopraueста, e d'ampio nembo
D'argento sparsa, pur d'argento hà il lēbo.

S'arma il gran Rè de' Turchi; e non lontano
Il carro scorge, oue col Mago ei siede,
Ch'il freno allenta; e con la dotta mano
Hor questo, hor quel destrier percote, e fiede
Quei vanno sì, che'l poluereso piano
Non ritien de la rota orma, ò del piede:
Fumar li vedi, & anhelar nel corso;
E tutto biancheggiar di spuma il dorso.

Marauiglie dirò. S'aduna, e stringe
L'aer, d'intorno in atra nube auolto;
E così'l carro ne ricopre, e cinge,
Ch'egli non apparisce, ò poco, ò molto.
E douunque'l destrier si sferza, & spinge,
L'aer sempre si fà più denso, e folto:
Ben veder ponno i due dal curuo seno
Le nebbie intorno, e fuori il Ciel sereno.

Marauigliando, il Rè le ciglia inarca;
Et increspa la fronte; e mira fiso
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è auiso.
L'altro, che di stupor l'anima carca,
Gli scorge, à l'atto de l'immobil viso;
Gli rompe quel silentio; e lui rappella:
Onde ei si scote; e poi così fauella:

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni vso
Pieghi Natura ad opre altere, e strane,
E, spirando i secreti, entro al piu chiuso
Spatij a tua voglia de le menti humane,
S'arriui co'l saper, ch'è d'alto infuso,
A le cose remote anco, e lontane;
Deh, dimmi, qual riposo, ò qual ruina,
A' gran moti de l'Asia il Ciel destina?

Ma prìa dimmi il tuo nome; e con qual'arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che, se prìa lo stupor da me non parte,
Com'esser può, che l'altre cose accoglia;
Sorrise il vecchio; & disse: In vna parte
Mi sarà leue d'adempir tua voglia:
Me, vago d'arti ignote, i Turchi, e i Siri,
Chiamano Ismeno; & io m'appello Osiri

Ma, ch'io scopra futuro; & ch'io dispieghi
De l'eterno destin l'occulte leggi;
Troppo è ardito desio, tropp'alti preghi
E impresa fora d'huom, che piu vaneggi,
Fra le suenture l'alma al mal non pieghi;
Seguendo honor, che tu seguire eleggi:
Perche spesso aduiẽ, ch'il saggio, e'l forte,
Fabro à sè stesso è di felice Sorte.

Tu questa inuitta mano, à cui fia poco
Scoter le forze del Francese impero;
Non che munir non che guardare il loco,
Ch'oppugna, e strĩge aspro auersario, e fero
Cõtra l'arme apparecchia, e contra il foco.
Osa, soffri, confida: io bene spero;
Mà pur dirò, perche piacerti debbia,
Ciò, che ascosto vegg'io, quasi per nebbia;

Veggio,ò parmi vedere,anzi che lustri
Molti riuolga il gran Pianeta eterno,
Huom,che l'Asia ornarà co'fatti illustri;
Et del secondo Egitto haurà il gouerno,
Taccio i cortesi modi,e l'arti industri
E tante altre virtù,ch'à pena io scerno:
Basti sol questo à noi; che da lui scosse
Non pur saranno le contrarie posse:

Ma il Regno di Sion,à nostri ingiusto,
Suelto sarà ne l'vltime contese;
E l'afflitte fortune entro vn angusto
Cerchio sospinte,& sol dal mar difese:
Questo i tuoi lor torranno. E quì il vetusto
Mago si tacque. E quegli à dir riprese:
O lui felice, eletto à tanta lode.
E quello honor gl'inuidia,e parte gode.

Soggiunse poi: Girisi pur Fortuna,
O buona,ò rea,come è la sù prescritto:
Che non ha soura me ragione alcuna,
Ne giàmai mi vedrà,se non inuitto.
Prìa dal suo corso distornar' a Luna,
Ea le stelle potrà, che mai dal dritto
Torcere vn mio pẽsiero,ò vn sol mio passo:
Perch'alto mi solleui, ò spinga à basso.

Così gir ragionando insin che furo
La' ve presso vedean le tende alzarse:
E con aspetto tenebroso, e scuro
In varie forme ivi la morte apparse.
Si perturbò nel cor, che tanto è duro
E di pietà il Soldano il volto sparse.
Ahi, con quanto disprezzo altere insegne
Vide giacer, ch'ei fe temute, edegne,

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e volti,
Spesso calcar de' suoi piu noti a mici;
Et con superbo orgoglio à gl'insepolti
L'armi spogliare, e gli habiti infelici:
Altri honorare, in lunga pompa auolti,
Gli amati corpi degli estremi offici.
Altri suppor le fiamme; e'l volgo misto
D'Arabi, e Turchi, à un foco ardente è vi
sto.

Sospirando, la spada alhora ei trasse,
E lasciare il gran carro, e correr, volle;
Ma quel canuto mago à se'l ritrasse:
E de l'ira affrenò l'impeto folle.
Poi da le parti piu sanguigne, e basse,
Drizzò i caualli al piu sublime colle,
Così alquanto n'andaro insin ch'à tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

Smontaro albor del carro, e quel repente
Sparue; & à piedi andar per breue calle
Ne la solita nube occultamente;
Discendendo à sinistra in ampia valle:
Si che giunsero là, doue a Ponente
L'erto monte Sion copre le spalle,
Quiui si ferma il mago; e poi s'accosta,
Quasi mirando à la scoscesa costa.

S'apria caua spelunca in duro sasso
Di lunghissimo tempio auanti fatta;
Ma, disusando, hor riserrato il passo;
Era tra pruni, e l'herbe, in cui s'appiatta.
Sgõbra il mago gl'intoppi ecurno, e basso,
Per l'angusto sentier à gir s'addatta:
E l'vna man precede, e tenta il varco;
L'altra è scorta al guerrier, che d'arme è carco,

Dice albora il soldan: Qual via furtiua
E questa tua, doue conuien, ch'io vada;
Altra forse miglior sdegnio t'apriua
Con l'infelice, & honorata spada.
Non sdegnar (li risponde) anima schiua,
Premer co'l forte piè la buia strada:
Che già solea calcarla il fero Herode;
Quel, c'hà ne l'arme ancor si chiara lode,

Cauò l'horrido speco alhor che porre
Volse freno à soggetti il Rè, ch'io dico;
Et per essa potea da quella Torre,
Ch'egli Antonia appellò dal fido amico,
Inuisibile à tutti il piè raccorre
Dentro le mura del gran Tempio antico:
E quindi occulti vscir d'ampia cittate;
E trarne, & introdur genti celate.

Ma nota è questa via solinga, e bruna,
A pochi, ignota à le straniere genti.
Per questa andremo al loco, oue raguna
I piu saggi à consiglio, e i piu possenti,
Il Rè, ch'al minacciar d'empia Fortuna,
Piu forse, che non dèe, pàr che pauenti.
Ben tu giungi à grã vopo, ascolta, e taci:
Poi moui à tempo le parole audaci.

Così gli disse: e'l caualiero albotta
Co'l gran corpo ingõbrò l'humil cauerna;
Et per le vie, doue mai sempre annotta,
Seguì colui, ch'il suo camin gouerna.
Prìa chino andò; ma quella oscura grotta
Tanto è piu ampia, quanto piu s'interna:
Onde per facil via poggiando seco
A mezzo giunse de l'ombroso speco.

Apriua albora vn picciol vscio Ismeno:
Et se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo, e mal sereno,
L'aer, che graue, e denso apena eshala.
Giungeā d'vn chiostro alfin nel fosco seno;
E salian quindi in chiara, e nobil sala.
Qui con lo scetro, e cō sue corna in testa,
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

Da la concaua nube il Duce altero,
Non veduto, rimira & spia dintorno;
Et ode il Re fra tanto, il qual primiero
Incominciò cosi dal loco adorno:
Veramente, ò miei fidi, al nostro impero
Fù il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto homai ci auanza.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque ciascuno, hor qui raccolto insieme
Portando in mezzo il suo alto consiglio,
Soccorra al Regno stāco. Aura, che freme,
Albora parue il picciolo bisbiglio:
Ma con la faccia baldanzosa il vieta,
Sorgēdo, Argāte; e'l mormorare acqueta.

O buon Padre, ò buon Rè, (fù la risposta
Del Caualiero indomito, e feroce)
Perche ci tentize cosa, à nullo ascosta,
Chiedi, ch'vopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi riposta;
Che nè ferro, nè foco, à virtù noce:
Di questa armiamci; à lei chiediamo aita;
Nè piu, ch'ella si vaglia, amiam la vita.

Perche cercar lontano altri Guerrieri;
Se basta à la vittoria vn core inuitto?
Se può saluare i Regni, e gli alti Imperi,
L'animo, che non è, per caso, afflitto?
E non parlo così; perch'io disperi,
Che serbi le promesse il Rè d'Egitto:
Ma ne l'istesso hauer fidanza, e tema,
Perche vi sforza la fortuna estrema?

Sò, ch'è sospetto il dir, che troppo abonda
Di vera fede; ond'io di ciò mi sdegno:
Che, fanciullo, cercai lontana sponda;
Co'l sospetto cangiando essilio indegno;
E la patria al mio Rè lasciai gioconda,
E la cura a' fratei del proprio regno:
E tanto mia fortuna indi s'accrebbe,
Che forse de l'honore à molti increbbe.

Che

Che d'amplissimo Impero alto gouerno,
Tra dodici Ammiragli eletto il primo,
Hebbi per gratia, e del mio Rè superno
La cara figlia, che piu d'altra estimo.
E già meco trahea la state, e'l verno,
La'ue i campi feconda il melle limo:
E meco insieme hor si rinchiude, e serra
Ne l'aspro assedio d'odiosa guerra,

Ma viuend'io soggetto à l'altrui voglie
Mẽtre al proprio Signor la fede sciolgo;
Riparai di mia gente hostili spoglie,
Vincitor mesto; & ben di ciò mi dolgo.
Poscia co'l figlio, e con la fida moglie,
Cacciato fui dal ribellante volgo:
E, come al Rè di Babilonia aggrada
Potei, nè volli insanguinar la spada,

Feci, com à lui piacque, à voi ritorno
Nel maggior vostro rischio, in sì grãd uopo
Pur de le spoglie de'miei turchi adorno,
Che, trionfando, rimirò Canopo.
Taccio trofei, che nel piu ardente giorno
Drizzai del negro, e timido Ethiopo:
Perche non hà, donde si glorii, e vante
De le spoglie de'Franchi il vostro Argãte,

Questa sola bramata, e chiara palma,
Par che mi neghi il mio destino auuerso;
Per cui la vita esporre insieme, e l'alma
Non nego; e non aspetto Assiro, ò Perso:
E mi par troppo graue, indegna salma,
Ch'io chieda aita, à strani Re conuerso,
Ma che poss'io; s'è la Cittade alpestra
Si crede piu, ch'à la fedel mia destra.

Di nouo giuro, ò mio Signore, e padre,
O diletti fratelli, ò fidi amici,
E voi per sua difesa, armate squadre:
Che, pria che darmi vinto à miei nemici,
Cõsacrar voglio à l'ombre oscure, & adre,
Quest'alma inuitta, & à le furie vltrici,
Io Argante scenderò nel cieco mondo,
A nessun prisco di valor secondo.

Così disse con occhi, horror spiranti;
Qual huom, che parli di non dubbia cosa,
Poi forse, graue, e placido i sembianti,
Il Rè d'Aleppo: huom di virtù famosa:
E'n guerra, e'n pace di gran pregio auãti.
Ma hora ne l'età graue, e pensosa,
Di sè, e di sue Terre: & de' suo' figli,
Cauto vecchio, temea tutti i perigli,

Disse questi, O Signor, già non accuso
Il feruor d'orgogliose, alte parole;
Quando nasce d'ardir, che starsi chiuso
Tra confini del cor non pò, nè vuole:
Però, s'el tuo gran figlio à noi per uso
Troppo inuero parlar feruido suole;
Ciò si conceda à lui, che poi ne l'opre
Il medesmo ardimento anco discopre.

Ma si conuiene à te, cui fatto il corso
De le cose, e de' tempi, han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli 'l morso,
Doue costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Co'l periglio vicino, anzi presente;
E con l'arme, e con l'impeto nemico,
Misurar le tue forze, e'l muro antico.

Noi (se pur lece dir, quel, ch'io ne sento)
Siamo in Città, forte di sito, e d'arte;
Ma di machine grande, e violento
Apparecchio si fà da l'altra parte.
Quel, che sarà, non sò. spero, e pauento
I giudici incertissimi di Marte:
E temo, che, s'à noi piu fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo haurem difetto.

Peròche quegli armenti, e quelle biade,
C'heri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo à insanguinar le spade
S'attendea solo; e fù alta ventura:
Picciola ésca à gran fame: ampia cittade
Nudrir mal ponno, se l'assedio dura
Et è gran forza pur, ch'ella il sostegna,
Pria che l'aiuto à noi d'Egitto vegna.

Ma che fia, se pur tarda; e s'io concedo,
Che tua speme preuenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, Signor, le mura opprese
Cõbattiamo, ò Gran Rè, cõ quel Goffredo,
E con quel, Duce, e con le gente istesse,
Che tante uolte han già rotti, e dispersi
Arabi, Turchi, e Lidi, e Siri, e Persi

Et quali sian, tu'l sai, che lor cedesti
Si spesso il campo, ò ualoroso Argante;
E con gli altri le spalle ancor volgesti
Che piu fidar ne le veloci piante:
E'l san Clorinda, e'l mio figliuol cõ questi,
Ch'vn piu de l'altro non conuien si vante;
Nè incolpo alcuno io già: che vi fù mostro:
Quanto potea maggiore, il valor vostro

E dirò pur, benche costui di morte
Nulla pauenti; e'l vero vdir si sdegni:
Veggion portar da ineuitabil Sorte
Il nemico fatale à certi segni.
Nè gente potrà mai, nè muro forte,
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fà dir (sia testimonio il Cielo)
De' miseri soggetti amore, e zelo.

O saggio Rè di Tripoti, che pace (me.
Seppe impetrar da' Franchi, e Regno insie-
Ma'l Soldano ostinato, ò morto hor giace,
O pur seruil catena il piè gli preme:
O ne l'essilio, timido, e fugace,
Si và serbando à le miserie estreme
E pur cedendo parte, hauria potuto
Parte saluar co' doni, e co'l tributo.

Ma da gli altri, e da lui, che prima denno
Dolente essempio d'infelice essiglio;
Già fatto accorto, chi poi fè gran senno
Seguendo, schiferei danno, e periglio:
Et aprirei le porte, al primo cenno
Di vera pace questo è il mio consiglio,
Ch'il peregrin s'accolga: & nõ sia'l buono;
Se non si manda ancor tributo, ò dono.

Così diceua, e s'auolgea costui,
Cõ giro di parole obliquo: e'ncerto: (trui,
Ch'à dare il Regno, o farsi huom ligio al-
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma l'irato Soldano i detti sui
Non potea homai piu sostener coperto;
Quãdo il Mago gli disse, Hor uuoi tu dar li
Tempo, Signor, ch'in tal materia ei parli;

Io per me (gli risponde) hor qui mi celo
Cõtra mio grado; e d'ira ardo, e di scorno.
Ciò disse à pena; e'nmantinente il velo
De la nube, che stesa è loro intorno,
Si fende, e purga ne l'aperto cielo;
Et ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente horrido in faccia
Risulge in mezzo, e in atto ancor minac- (cia

Io, di cui si ragiona, hor son presente;
Non fugace, e nõ timido Soldano: (mette,
E'n debol huom, che per vecchiezza hor
Vendetta non cerch'io con questa mano.
Io, che versai di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai su'l piano,
Chiuso nel vallo de'nemici, e priuo
Alfin d'ogni compagno; io fuggitiuo?

Ma se piu questi,o s'altri à lui simile
A la sua Patria,à la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame,e vile:
O Rè(sia con tua pace) io quì l'uccido,
Gli agni,e i lupi sian giunti entro l'ouile,
E le colombe,e i serpi in un sol nido,
Prima che mai,di non discorde voglia
Noi co'Latini alcuna terra accoglia,

Tien sù la spada,mentre ei sì fauella,
La fera destra in minaccieuol atto.
Riman ciascuno à quel parlare,à quella
Horribil faccia,muto,e stupefatto.
Poscia,con vista men turbata,e fella,
Cortesemente inuerso il Rè s'è tratto:
Spera(gli dice) alto Signor,ch'io reco
Non poco aiuto;e Solimano è teco,

Il vecchio Rè, ch'incontra era già sorto,
Risponde:O come lieto io quì ti veggio,
Signor mio caro;hor de lo stuol,ch'è morto,
Non sento il danno: assai temea di peggio.
Tu'l mio Regno saluãdo in tempo corto,
Crollar de'Franchi puoi l'altero seggio;
S'il Ciel no'l vieta.Indi le braccia al collo
(Cosi detto)gli stese,e circondollo.

Così parlaua à Saliman Ducalto,
Di pensier, di fastidi, e d'anni pieno,
Quando inchinollo il nobile Amoralto,
Come predetto hauea l'antico Ismeno:
Ch'arme ancor non vesti per fero assalto;
E'l suo gran padre la si strinse al seno:
Baciando gli occhi, e la serena fronte,
Degna d'imperio, & le fattezze conte.

Ormus seguì con la feroce schiera,
D'Arabi, e Turchi suoi, che seco tolse;
Et mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'auolse,
Ch'aiutando il silentio, e l'aria nera,
Lei salua alfin ne la Città raccolse,
Et con le biade, & co'rapiti armenti,
Aita porse à le rinchiuse genti.

Con faccia torua intanto, e disdegnosa,
Miraua Argante; e non moueua il passo,
A guisa di leon, quando riposa
Che volge gli occhi intorno; & sẽbra sasso
Ma d'Aleppo il Soldano alzar non osa.
Ne l'altro il volto e'l tien pẽsoso, e basso,
Così à consiglio il Palestin Tiranno,
E'l Rè de'Turchi, e i Caualier qui stanno.

Ma'l Pio Goffredo la vittoria,e i vinti
Hauea seguiti,& libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L'vltimo honor di sacre essequie,e pie.
Et hora à gli altri impon,che siano accinti
A dar l'assalto;e già vicino è il die:
Et con maggiore,e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi Barbari ei minaccia.

Ei perche conosciuto hauea'l Drappello,
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi piu cari;& esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida;
E Tancredi con lor,che nel Castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Di lor fortune à ragionar gli essorta;
E di colei,che fu si iniqua scorta.

Et dice loro:Alcuno homai racconti
Di vostri error non lunghi il dubbio corso;
Et come foste poi sì arditi, e pronti,
In sì grand'vopo à dar sì gran soccorso.
Vergognando,tenean basse le fronti;
Ch'era lor picciol fallo amaro morso.
Alfin,del suo rossor tutto vermiglio,
Ruppe Guasco il silentio,alzãdo il ciglio.

Noi ce n'andammo al loco in cui già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
Et di Natura vendicò l'offese
Sopra le genti, in male oprar sì salde.
Fù già terra feconda, almo paese,
Hor acque son bituminose, e calde,
E steril lago; & quanto ei volge, e gira,
Compressa l'aria, e graue il lezzo spira.

Questo è lo stagno, in cui di saldo, e graue,
Nulla si gitta mai, che giunga al basso:
Ma, in guisa pur d'abete, ò d'orno leue,
L'huom vi sornuota, ancor che stāco, e lasso
Siede in esso vn castello; e stretto, e breue
Ponte concede à peregrini il passo.
Iui n'accolse, & non sò con qual arte,
Vaga è là dentro, & ride ogni sua parte.

V'è l'aura fresca, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli arbori, e i prati, e pure, e dolci l'onde:
Oue fra gli amenissimi mirteti
Sorge vna fonte, e vn fiumicel diffonde.
Piouono in grembo à l'herbe i sonni queti
Con vn soaue mormorio di fronde.
Cātā gli augelli, i marmi io taccio, e l'oro,
Cui fà vili parer, l'opra, e'l lauoro.

Apprestar sù l'herbetta, ou'è piu densa
L'ombra; e vicina al suõ de l'acque chiare
Ecco di sculti vasi altera mensa,
Et ricca di viuande elette, e care,
Era qui ciò, ch'ogni stagion dispensa;
Ciò, che dona la terra, ò manda il mare;
Ciò, che l'arte condisce, e vaghe, e belle
Seruiano à quel conuito accorte ancelle;

Ella d'vn parlar dolce, & d'vn bel riso,
Temprau a altrui cibo mortale, e rio;
Mentre ciascuno, ancora à mensa assiso,
Beuea con lungo incendio vn lungo oblio.
Poscia, sorgendo con turbato viso,
In bel vaso portò l'acqua del rio:
La qual beuuta, tutti il sonno assalse,
Schernendoci in imagini piu false.

Poi nel Castello istesso à sorte venne
Tancredi; & egli ancor fù prigioniero;
Ma poco tempo in carcere lo tenne
La falsa maga; e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Maraclea vn Messaggero,
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conducena, inermi, e catenati.

Ma celeste pietà ci salua, ed alta
Prouidĕtia, onde auien, che tutto ei moua:
Perche Riccardo, il qual più sĕpre essalta
L'alta sua gloria; e'l primo honor rinoua;
In noi s'incontra; e i Caualieri assalta,
Nostri custodi; e fà l'vsata proua: (glia:
Gli vccide, e vince, & di nostre arme spo
Fallace d'empio stuolo; e'ndegna spoglia.

Poscia fermossi à riposare vn giorno;
La'ue Tancredi feò l'altera mole;
Che cinge Oronte, e i verdi colli intorno,
E'l sacro templo, e selue opache, e sole.
Questo sappiam; ma, chi portasse attorno
L'arme con l'aureo vcel, con l'aureo Sole,
Non saprei dirui; e ciò mi turba, & ange;
Ma pietà fier giudicio, e tarda, e frange.

Così parlaua: e l'Heremita intanto
Volgeua al Cielo, e l'vna, e l'altra luce.
Non vn color, non serba vn viso: ò quanto
Piu sacro, e venerato indi riluce.
Pieno di fe, rapto d'amore, à canto
A l'angeliche menti ei si conduce:
E, mentre auampa di sdegnoso zelo,
Si crede, ch'egli vegga aperto il Cielo.

E la lingua sciogliendo in maggior suono,
Riprende i vitij; e biasma ogni tiranno.
Tutti, conuersi à la sembianza, al tuono
De l'insolita voce attenti stanno.
Viue (dicea) Riccardo; e l'altre sono
Arti, cred'io, di feminile inganno:
A cui tardi m'opposi; hor gemo, e piango:
Che senza frutto pur fra voi rimango.

Io pur di santa pace il santo seme
Spargo, quanto m'è dato (ò menti sorde)
Perche voi tutti siate vniti insieme
A l'alta impresa, e d'vn voler concorde:
Nè sò chi tanto i frutti adhugge, e preme,
Ch'indi si miete odio, e furor discorde.
Vinti hauete i nemici, e presi i Regni;
E non vincete ancora i vostri sdegni?

Fra voi pensate da mattina à terza,
Signor, le vostre colpe antiche, e noue:
Et vederete ben, ch'ira vi sferza;
Ira del Ciel, ch'il vostro sangue hor pioue.
E'l cieco Amor fra voi non ride, ò scherza
Ma tutte fà le sue maligne proue:
E la sua face in Flegetonte infiamma;
Quando arder vi deuria diuina fiamma.

Questa v'accenda; e gli odij tutti estingua:
Ch'ogn'altra aita al male è vana, e tarda.
E non s'aspetti già, ch'io vi distingua,
Di qual ira ciascuno, e in qual foco arda:
Che, senza il suon di piu verace lingua,
Ciascuno il sà, ch'in sè rimira, e guarda.
Rimiri dentro; e piu non porti in seno
Contra il proprio fratel ferro, e veneno.

Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Di perdonare, in perdonando, insegna.
Scoprir suole il buon Ré l'animo regio,
Sospendendo la pena, ou'ei si sdegna:
Perche d'ogn'altra fama è indegno il fregio
Senza clementia, à chi trionfa, e regna:
E vano è soggiogar gli Assiri, e i Persi,
I sensi hauendo à la ragione auuersi.

Io parlo à te, che vinci il proprio affetto,
Che spesso in alto cor s'indura, e'mpetra;
Perch' ab eterno, Rè nel Cielo eletto
Fosti da lui, che l'ammollisce, e spetra:
E'n guisa di mirabile Archittetto,
Fonda santo edificio in salda pietra:
Gli altri distrugge, e i tempi, e i simolacri,
A gl' Idoli superbi alzati, e sacri.

Già lessi vn tempo, hor quasi aperto i veggio,
Statua, ò colosso hauer con aurea testa,
Braccia d'argento, & poi di male in peggio
Di men fino metallo è quel, che resta:
Di creta i piedi, e del cader m'aueggio
Fra nembi, tuoni e turbine, e tempesta:
Pur come il Mondo ruinoso auampi,
Tra fieri incendi al folgorar de' lampi.

De le ruine sue, cadendo, ingombra
L'alto monte la terra, e'l mar profondo.
Caggion le stelle, e tutto il Ciel s'adombra
E resta cieco, e senza Sole il Mondo.
Poi veggio in mezzo de l'horribile ombra
Ogni cerchio di lui disfarsi à tondo;
E rifarne vn piu bello al primo essempio
Il fabro suo, qual luminoso tempio.

Ondeggia ancor, come gran mare, il vaso
Anzi la porta; & l'acqua irriga, e spãde;
E sotto i vanni d'or l'Orto, e l'Occaso,
L'aquila copre vincitrice, e grande.
E da Pindo, e da Olimpo, e da Parnaso,
Portati al Tempio son fiori, e ghirlande:
Mentre il gelido Scitha, e l'Indo, e'l Mauro
Offrono incenso, e mirra, e gẽme, & auro.

Così dicea; perche d'oscuro, e tetro
Errore in molti incontra al vero vn callo
L'alma non faccia; anzi, qual chiaro vetro
Il Sol riceua, ò lucido cristallo.
Cercò poi l'antro, oue l'antico Pietro
Piangea dolente il suo timore, e'l fallo:
Quì la sua fuga anch'ei piange, & incolpa
E penitenza fà di vecchia colpa.

Ma fra quei Duci, e Caualieri e letti,
Del suo parlar vario parlar rimane:
Che stimati non son fallaci i detti;
Nè le promesse sue volanti, e vane.
Non però co'l mancar d'empi sospetti
S'acqueta huom forte à l'altrui uoci insane:
Onde Roberto d'Ansa al pio Goffredo
Chiede al suo dipartire homai congedo.

Signor, (dicendo) insin adhor men pronti
Fatto ha'l commun bisogno i nostri passi:
Ch'in ricercar fedele amico, i fonti
Poco era che del Nilo anch'io trouassi,
O l'aspro gel de gl'Hiperborei monti;
E i custodi de l'oro iui mirassi:
E la riua del Mar, ch'il verno agghiaccia:
Nè può me ritener, chi lui discaccia.

Dogliomi di ſeguir veſtigia ſparſe,
Senza aſſeguir quel, che da lui fù impoſto;
Ma'l ſuo valor, che non potrà celarſe;
Non è ragion, che ſtia gran tempo aſcoſto:
Benche là foſſe, oue piu breui, e ſcarſe
Fà l'ōbre il Sole, ò pur nel clima oppoſto.
Nè già deggio temer, che Duce manchi
A' ſuoi, che portar denno aita a' Franchi.

De la ſuà gente, già gran tempo atteſa,
Ch'ordiua varca il tempeſtoſo Egeo,
E forſe in queſte riue è gia diſceſa
Da quelle, in cui ſepolto è il fier Tifeſo,
Sarà Duce il fratel, ch'in queſta impreſa,
O in altra, è degno d'immortal trofeo:
Io, ſenza lui, non bramo honor, ne gloria;
Nè parte di trionfo, ò di vittoria.

Coſi diſſe egli. E'l Duce à lui riſpoſe:
Nè Riccardo ſcacciai, nè te ritegno.
Egli andò forſe, oue primier propoſe,
Oue il portò ſua voglia, ò ſuo diſdegno:
Che per timor d'altrui già non s'aſcoſe.
Tu puoi ſeguirlo in queſto, o'n altro Regno.
Qui può reſtar, chi vuole oprar la ſpada
Quādo ſia d'uopo, e d'vbbidir gli aggrada,

Qui impose silentio il Loteringo;
E tutti andaro ou'è la propria tenda:
E poi ch'egli la sua mirò solingo,
Di quali imprese ella s'adorni, e splenda:
Disse fra sè: La spada in vano io cingo,
Oue il commune honore hor non difenda.
E Lutoldo, & Vnchèro à sè chiamando,
In lor depose il suo pensier, parlando.

Fedeli amici, è forse il primo oltraggio,
Ond'io mi lagni, hor che m'accusa à torto
L'igrato, e reo, ch'in dubbio, aspro viaggio,
Da lũga guerra à l'alta impresa hò scorto?
A la qual s'io non basto, e timor n'haggio,
Senza errante guerriero, ò preso, ò morto,
Gloria (il conosco) non è intiera, ò salda:
Quantũnque gira il Cielo, e'l Sol riscalda.

Ma cerchiã gloria al nome, e gloria à l'alma;
Et pur l'vna oscurò l'altra souente.
S'in'hor di questa impresa ho graue salma,
Doppo mille fatiche in Oriente:
E s'altrui la corona, altrui la palma
De le vittorie mie sì pigre, e lente,
Riserba il Cielo, andrò lentando i sensi,
Che, per troppo voler, son meno intensi.

Ma non è questo (amici) il primo giorno,
Ch'il Regno mi promette amor benigno
De la mia nobil madre, ond'hebbi scorno;
Nè i sogni narro o'l fauoloso cigno.
Nè qui n'andrei d'aurea corona adorno,
Doue hebbe il Rè di spine il crin sãguigno.
E più che'l Regno, bramo il regio merto:
Ch'il buon Rè, bẽ reggendo, è bene esperto.

E se vittoria, ò morte, hor son vicine,
Come predisse; io non ho doglia, ò tema;
Rè vincitor morendo; e veggio il fine,
E l'vna appresso l'altra meta estrema:
Pria, che la lunga età m'imbiãchi il crine,
O la vecchiezza pur m'incurui, e prema:
Ma (dico) tardo ha la mia morte il corso;
Se d'uopo ho, per morir, d'altrui soccorso.

Dunque in guisa facciam, ch'il valor nostro
Non mãchi à chi per Duce à voi mi scelse,
E volle d'oro circondarmi, e d'ostro;
Nè siamo estremi ne l'imprese eccelse:
Perch'altri dica; e m'habbia à dito mostro:
Questi vsurpò lo scettro; e proprio felse:
Ma prepariamo il cor sublime, ed alto,
A le corone del murale assalto.

Fulgerio de la sua risulge ancora;
Bulferio de la sua vien che s'illustri.
Boemando la sua di gloria honora;
La qual fiammeggerà mille anni, e lustri.
E da l'occaso à la nascente Aurora,
Son di Rollone i gran nepoti illustri:
A cui sariano premio angusto, e scarso,
Cento città, non pur Atene, e Tarso.

Il fine del Vndecimo Libro.

LIB. DVODECIMO.

MA'l buon Ruperto, à cui di nulla calse,
Fuor che di ritrouare il fido amico,
E'n lui cercando, i monti, e l'onde salse,
Varcheria, non ch'il fiume, o'l lido aprico:
Non da parole è messo incerte, ò false,
A cui diè vana fede il tempo antico;
Nè da fantasma, ò da terror notturno,
Nè da sogno, che vien da l'vscio eburno.

Ma da lume del Cielo, onde s'informa
Del sacro Piero la diuina mente,
O seggia, ò vada, ò parli, ò pensi, ò dorma;
Talch' a' suoi detti ei s'attenea souente,
E, senza ritrouar vestigio, od orma
Del suo Signor, sen'gìo co'l Sol nascente,
E per compagno il Dano Araldo elesse,
Che terzo in tanto amor esser potesse.

Veduti Araldo in verde etate, e cerchi,
Vari costumi hauea, vari paesi,
Peregrinando da' piu freddi cerchi
Del nostro Mondo à gli Ethiopi accesi:
E, com'huom, che virtute, e senno merchi,
Le fauelle, e l'usanze, e i modi appresi:
Poi, graue d'anni, à quelle imprese eccelse
Sueno seguì, che ricercollo, e scelse.

Ambo haueam già lasciato à dietro il lago,
Che de l'ira del Cielo anco s'attrista:
Ma pur trè volte à la Celeste imago
Il dì si pinge; e pàr cangiato in vista.
E vedeano il Giordan corrente, e vago,
Che, due stagni passando, il corso acquista
Piu chiaro sempre; e verde riua asperge:
Pur manca alfin nel terzo, e si disperge.

Poscia il lago mirar, che lui nel grembo
Secondo accoglie, e'l bel paese intorno;
Dico di Genesàr, cui fero nembo,
E fulmine non fece, ò danno, ò scorno.
E'l primo, ancor fangoso il seno, e'l lembo,
Cui Giordan parte con piu chiaro corno,
Non lunge al Panio, ou'alta rupe instilla
Ne l'ombrosa spelunca onda tranquilla.

E penſan di mirar fontana ignota
Piu oltre, s'egli pur deriua altronde,
E come Fiala entro la propria rota,
Mai non creſca, nè ſcemi; e ſempre abōde.
E fonte anco veder, ch è m'en remota;
E piu lunge ha del Nilo i peſci, e l'onde.
Ma lor gran marauiglia intanto accorſe,
Che da tutt' altro à ſe gli volſe, e torſe.

Mentre ſoſpeſi ſtanno, à lor d'aſpetto
Venerabile in viſta un vecchio appare;
Pur come ſorga dal profondo letto,
Che volge il viſo al fonte, e'l tergo al mare:
Chiuſo, & auolto in veſtir lūgho, e ſchietto
Che di candido lin conteſto pare.
Scote queſti vna verga; e'l fiume calca
Co' piedi aſciutti; e contra'l corſo il valca.

Si come ſoglion là vicino al Polo,
S'auiē, che'l verno i fiumi agghiacci, e'ndu-
Correr su'l Ren le villanelle à ſtuolo, (re,
Con lunghi ſtriſci, e ſdrucciolar ſecure:
Tal ei ne vien ſoura l'inſtabil ſuolo
De l'acque, che non ſon ſalde, nè dure.
Ma lui toſto conobbe il buon Ruperto:
Che certa aita è nel periglio incerto.

Questo il principio d'alta stirpe antica
Trahea d'Arabi Regi, e da Caldei:
E perche l'alma hauea saggia, e pudica,
Sprezzò l'Idoli vani, e i falsi Dei;
E i Franchi amò, pur come gente amica;
E lor souenne quattro volte, e sei.
A lui saluò la Patria il gran Riccardo;
Però à compagni hor nõ viẽ lento, e tardo.

Amici, per fornir l'impresa honesta,
Non v'è d'uopo passar montagne, e lidi.
Nè mari auuersi con fortuna infesta:
Ma conuien, che virtù vi scorga, e guidi:
E, se fia cosa al vostro andar molesta,
Ella sol v'auualori, ella v'affidi:
E'n vece d'vn bel Sol, nel basso mondo
Di tenebre v'illustri horror profondo.

Piacciaui entrar ne le spelunche ascose,
Dunque, e veder questa secreta sede;
Ch'iui vdrete da me non lieui cose,
Onde s'accresca l'animosa fede.
Disse, e, che lor dia loco, à l'acqua impose;
Et ella tosto si ritira, e cede;
E quinci, e quindi, d'erto monte in guisa,
Curuata pende; e'n mezzo appar diuisa:

Ei

Ei mena loro ne le ſtanze interne,
Oue non ſplende piu l'aria ſerena;
Mà incerta, e debil luce iui ſi ſcerne,
Qual di Luna tra boſchi, ancor non piena,
E grauide d'humor ampie cauerne,
Veggiono, onde fra noi ſorge ogni vena,
La qual diſtilli in fonte, o'n fiume vago
Diſcorra; ò ſtãgni, e ſi dilati in lago,

Stupidi rimirar gli humidi regni,
E tra ſpelunche chiuſe acque ſtagnanti,
E ſotto à monti cauernoſi, e pregni,
Senza luce, ò ſplendor, ſelue ſonanti:
Secreti aſcoſi à men ſublimi ingegni,
Non ch'à la viſta, ò pur a'ſenſi erranti;
E sbigottiti piu, ch'in campo, o'n guerra,
Al grã ſuon di tante acque andar ſotterra

Potean veder, onde il Giordano, & onde
Naſca l'Oronte, ò pur l'Eufrate, e'l Tigre,
Ch'vnito è pria; poi fa diuerſe ſponde;
E veloce è via piu, che pardo, & Tigre:
E capro, e Lico, e Gorgo, e'l corſo, e l'õde
Chiare del Cidno, e de l'Araſſe impigre:
Nè quiui tiene il Nilo il capo occulto.
O'l Negro, che riſorge ancor ſepulto,

S

E non si cela a' sensi Idaspe, ed Indo:
E de gli altri maggior si mostra il Gange,
Et ogn'altro, che parte il Perso, ò l'Indo;
E i gran campi del mar percote, e frange:
E quanti in lui ne versa Olimpo, e Pindo:
E quel gelato, in cui Prometeo s'ange;
Quãti o'n Parnaso, o'n Tauro alpestri fonti
Ha piu sublimi, o'n Hiperborei monti.

Et quiui si vedea con vene d'auro
Pattòlo, & Hermo, e Tago ancor piu lũge;
E con fronte superba il Pò di tauro,
Lo qual con cento fiumi al mare aggiunge:
E'l Tebro trionfal, cinto di lauro,
Cõ gli ondosi fratei, ch'à sè cõgiũge:
E'l bel Tesino, el'Adda, e'l Mincio, el'Arño
E'l suo picciol Sebeto, e'l Liri, e'l Sarno,

Vedean appresso i puri zolfi, e i viui
Argenti in quella terra humida, e molle;
Doue trapassa il Sol con raggi estiui,
Si ch'ella fuma, riscaldata, e bolle;
E tra, quasi correnti, e vaghi riui,
Si stringe in glebe argẽtee, o'n auree zolle;
E fiorir varie gemme infra metalli,
Come fiori purpurei, azurri, e gialli.

Nè di rose, e di gigli, vn chiaro fiume
Suol più le riue intorno hauer dipinto,
Quiui scintilla con ceruleo lume
Il celeste zafiro, e'l bel Giacinto:
E par, che l'ōbre il grā Carbōchio allume
Con chiara face, onde l'horrore è vinto;
E'l Rubino, e'l Diamante ancor piu saldo,
Splende; e lieto verdeggia il bel smeraldo,

I Guerrier fra le cose antiche, e noue,
Sen'vanno, in guisa d'huō cui sonno lega,
Marauigliando, Araldo alfin commoue
L'affettuose voci; e parla, e prega:
Deh Padre, dinne, oue noi siamo; & oue
Ci guidi; e tua condition ne spiega:
E di quel, che veggiam, qual sogno, ed ōbra
Dotti ci rendi; e lo stupor disgombra,

Risponde: Hor sete (e non v'inganna il senso)
Nel gombo della terra, oscuro, interno:
Ch'in vna parte è raro, in altra è denso;
Ma tutto passa lo splendor superno:
Pur non è ella il gran Principio immenso,
Il gran Principio delle cose eterno;
Benche madre si chiami; e vesta, e vanti
La Reggia, e i figli suoi diui, e giganti

Ma, se degna di fede è fama antica,
L'Ocean de le cose è il vecchio padre.
L'Ocean chiude in sè la terra aprica;
E'n grembo siede à lui chi detta è madre.
Da prima egli produce, egli nudrica
D'humor le forme rilucenti, e l'adre,
Gli animali, le piante, i fiori, e l'herbe,
Generate d'humore, auien ch'ei serbe.

E non sol quanto à noi s'estingue, e nasce;
E qui vede fra noi mattino, e sera:
Ma le stelle lucenti, e'l Sole ei pasce;
Mentre si volge per obliqua sfera.
Quinci auien, c'hor vn segno. hor l'altro la sce;
E trapassi la sù di fera, in fera:
Ma i sensi, e le ragioni il volo han corto,
Contemplando nel Ciel l'occaso e l'Orto.

Altri forse sarà, ch'a voi raccontе
D'altre acque soura il cielo in suon piu sacro
D'altro vero Oceano, e d'altro fonte
Di luce, e d'altro puro ampio lauacro:
E le cinque fontane a voi fien conte,
Nõ pur la somma, a cui purgo, e cõsacro
Il torbido pensiero, e l'alma immonda;
E ber vi fia concesso in lucida onda.

Io quel, che lece in questo ombroso chiostro,
In cui dispiega il suo poter Natura
Sgombro la cieca notte al senso vostro,
Che sì profonda, e densa i lumi oscura,
Et ecco i fonti à voi del mar dimostro,
Da cui deriua la materia oscura,
E prima, e poi, ch'indi si faccia il tutto,
Ondeggia pur con tempestoso flutto,

E di Cacìto, e d'ogni fiume ardente
A voi noto pur fia quanto io conosco,
Cosi disse egli; & apparian repente
De l'Oceàno i fonti, à l'aer fosco:
E come sia di lor fiume, e torrente
Il mar di Gade, el'Africano, e'l Tosco,
E quello, oue è sepolto il fier Tifeo
L'Adriano, l'Ionio, e'l padre Egeo

E l'inospite Eusino, e'l Ponto ondoso,
E quel, ch'appresso fà l'ampia palude;
E ciascun altro, che per loco ombroso,
O sotto aperto Cielo, indi si schiude,
Nè pure il Caspio per sentiero ascoso
Trapassa; e'ntorno si circonda, e chiude:
Ma tutti gli altri con perpetuo giro
Là parean far ritorno, onde partiro,

Altro, che mai non sorse, e non apparue
A l'aria dolce, che del Sol s'allegra,
Al Tartaro tornar veloce hor parue:
Facendo piu d'vna riuolta integra:
E volar, quai fantasme oscure, e larue,
L'alme dolenti intorno à l'onda negra,
Parte dentro attuffarsi à mille, à mille;
E quinci poi fumar fiamme, e fauille,

Ei lor mostraua in lagrimosa vista
Volar al seco gli amorosi spirti:
E questo (disse) per amar s'acquista;
Ne quì dà rifrigerio ombra di mirti:
Altri ritien la sabbia, e l'onda attrista,
Doue l'arena fà feruide Sirti:
Et altri Flegetonte al fondo infiamma
Sotto l'aque, che son d'ondosa fiamma,

E quelli (disse) d'innocente sangue
Macchiar la destra vitiata, e lorda;
E quei diero il venen d'horribil angue,
Per fame d'oro, e di ricchezza ingorda:
O la morte affrettar de l'egro assangue
In altro modo, ch'à ragion discorda:
E quelli altri seguir l'arme de gli empi,
Spogliando altari, e violando i Tempi.

Ma'l Tartaro profondo assorbe, e copre
Chi'l suo proprio Signore, e'l dato pegno
De la fede hà tradito: e non discopre
Tiranno, usurpator d'ingiusto Regno.
Nè si ponno purgar le colpe, e l'opre,
D'alma crudel, ch'irriti eterno sdegno:
Ma inuolto è giù ne la miseria estrema
Il capo, che portò l'alto diadema,

Apprendete giustitia, egri mortali;
E non sprezzate il Rè, che'l Mondo regge;
Il cui voler non fà le pene eguali:
Ma ne le varie colpe è giusta legge.
Così disse egli. e quei, che sì fieri mali,
E de l'alme mirar l'inferme gregge;
Vinti eran da pietate, e da temenza
Del sommo Re, che dà l'alta sentenza.

Ma da l'horribil vista i lumi, e i passi,
Tosto lor volse in altra parte il saggio;
E gli condusse, affaticati, e lassi,
Poggiando: che già splende vn viuo raggio,
E per imo sentiero al sommo vassi,
(Disse) e s'apre à le stelle alto viaggio;
Se colpa non ritiene, e graue incarco
Di vitii alma sublime al dubbio varco,

Et io sempre lontan dal chiaro Cielo
Non stò sotterra in tenebrosa stanza,
Ma su'l Libano spesso, e su'l Carmèlo
Ho sublime magion, che tutte auanza.
E qui spieganſi à me, senza alcun velo,
Venere, e Marte, & ogni lor sembianza:
E veggio, come ogni altra, ò presto, ò tardi,
Roti benigna, ò minacciosa guardi,

E sotto i piè mi veggio hor folte, hor rade,
Le nubi, hor negre, & hor pinte da Iri;
E generar le pioggie, e le rugiade,
Risguardo, e come il vento obliquo spiri:
Come s'accenda, e quai distorte strade
Il folgore, tonando, infiammi, e giri:
Scorgo comete ne gli aperti campi,
Et altre forme, onde lo Ciel auampi.

E non pensiate già, ch'Angeli Stigi
A l'alte marauiglie hor qui costringa;
Come colei, che prigionieri, e ligi,
Fà tanti Heroi con arte, e con lusinga:
Ma de l'VN ricercando alti vestigi,
Auiè, ch'al sommo gli altri, e me sospinga;
Sol per vnirmi à l'VN, c'ha nulla parte;
Et vnir può ciò che si sparge, ò parte,

Egli è quel,ch'è;sublime,anzi superno:
E quel,che non è lui,da lui disgiunto,
E falso,e nulla:e'n lui diuiene eterno,
(Quasi parte di lui)chi seco è giunto.
No'l vider gli Aui miei,ned io discerno
Ne l'altissima nube il vero àpunto:
Che son fra'l suo splendore,e i lumi nostri,
Di diece Spere i luminosi chiostri,

No'l vider gli Aui miei, che Magi appella
Il Mõdo ancora;e scettro hauerno,e Regno
Ne l'Oriente,insin che noua stella
A gli estremi di lor fù scorta, e segno.
Anzi ciascun de'nostri,innanzi à quella
Felice età,fù di mirarlo indegno
Nel proprio volto,e'n maestà vetusta:
Ma l'orme vide,e la sua man robusta.

Hor ben vegg'io,ch'augel notturno al Sole
E nostra vista a'rai del primo vero;
E men s'abbaglia in questa eccelsa mole,
Fatta con sì mirabil magistero.
E di me stesso rido,e d'altrui fole,
Onde scorno mi fece il vostro Piero:
Ma sono ĩ parte altr'huõ da quel, ch'io fui;
Che da lui pendo,e mi riuolgo a lui

Et se nulla d'antico io quì riserbo,
A me sembiante, ò pur à lui difforme;
Non son de gli Aui, ò del saper superbo
Si, ch'io no'l lasci, e vesta in altre forme.
Veglio sarò quel, ch'in non feci acerbo;
Di lui seguendo pur la voce, e l'orme:
Filagliteo mi chiamo; e basti hor questo,
Ch'io son del vero amico, e de l'honesto,

Così disse, e da l'antro al monte usciua
Quegli, che rado fecea inganno, ò fallo,
Doue habitò, non lunge à l'erta riua.
D'oro albergo lucente, e di cristallo:
Soura sette, sembianti à fiamma viua
Di piropo, o di lucido metallo,
Altissime colonne, in cui s'appoggia,
Quasi da contemplar, teatro, ò loggia,

Di candido zafiro, e d'adamante,
Eran le porte, in cui lo Sol traluce;
E tanto l'uno, e l'altro era sembiante,
Che mal si distinguea colore, ò luce:
Ma quel, che preme con le graui piante,
Senza lasciar vestigio, il vecchio duce;
E di topatio, oltra misura adorno,
Co'l segno di armellino, e d'unicorno,

Son di fini topati i gradi ancora,
Onde si monta à l'alto albergo, e sale.
Di marmo il muro, che si pinge, e'ndora.
Di bel candore, al bianco auorio eguale:
E le finestre, volte inuèr l'aurora,
Di chiar cristallo, ò gemma altra, nõ frale:
Di ceruleo zafir la somma parte
Sparsa è di stelle con mirabil arte,

Quiui il celeste Arturo, & Orione,
Chi lor fece imitando, impresse, e finse;
E ben mille del Cielo auree corone,
E poi l'vn cerchio à l'altro intorno cinse
E'n cinque giri il Cielo, e'n cinque zone,
Nel suo mezzo la terra ancor distinse
Così scolpiti, variando à sensi
Hauea di questo mondo i lumi accensi,

Gli altri non già, ma stese innanzi al volto
Vn gran velo di luce, e di splendori:
Onde huom potrebbe imaginarsi auolto
Quel, ch'è piu occulto de' celesti chori,
Quinci da l'alta loggia il lido incolto,
Quindi rimira ombre, e fontane, e fiori,
E ciò, che può nudrir l'erta pendice
Di vago, e d'odorato, e di felice,

Balsamo, cassia, incenso, amomo, e croco;
Vinoso, e piante, & herbe, à mille, à mille;
Mirra iui ancor nel dilettoso loco
Versa il dolore in lagrimose stille:
E ciò, ch'aduna al suo viuace foco,
La Fenice, onde accesa, arda, e sfauille:
E ciò, che'l saggio Rè descrisse in prima
In quel già colto, ò'n altro estrannio clima.

E quanto accolse poi Latino, ò Greco,
C'habbia di chiara fama illustri gridi.
Quinci, per vie secrete, oscuro speco
Di Ioppe scorge, e d'Ascalona à lidi:
Ond' è, che sà le strade, à l'aer cieco
Talhor giunse improuiso à Guerrier fidi;
E per refugio occulto, e per hostello,
Sù le ripe fondò torre, ò castello.

Hor quiui non mancar ministri, o serui,
Ch'à l'ombra d'vn bel faggio, e d'vn alloro
Portaro in lieta mensa, e lepri, e cerui,
In bei vasi d'argento, e di fino oro.
Perche le stanche membra indi conserui
Ciascuno e prenda al trauagliar ristoro:
Alfin, volto à Ruperto, il vecchio saggio,
Sforzati (disse) al Cielo, alto corraggio:

E di sgombra il timor: ch'al tuo Riccardo,
Oltre ogni tuo pensier, vicino hor sei;
E di sua libertate à te riguardo
L'honore, eguale à quel d'alti trofei.
Padre (rispose) io tardo mossi; e tardo
Tu non spiasti già gli affetti miei:
Ma de la vita, e di famose palme
Non curo homai; tanto di lui sol calme.

Alhor sia in vece à me d'alta vittoria
La morte, che per lui questa alma io versi.
Solamente, ch'ei torni à quella gloria,
Ch'inuidiaro i suoi nemici aduersi.
Perda ogni altro di me grata memoria:
Pur ch'ei la serbi, e mostri i lumi aspersi
Ne la mia morte, come già vidi io
Lo dì, ch'ei disse à dolci amici, A Dio.

Egli piangea, tanto di me gl'increbbe:
A cui il proprio fratello à pena adegua.
Io prima n'acqui; & egli in prima crebbe:
E sol temo il morir, perch'ei nō segua.
Ben ti souuenne, e souuenir ti debbe,
(Che la memoria in te non si dilegua)
Quando mi predicesti in dubbio caso,
Orto immortal dopo il mortal Occaso:

Dicendo, ch'à me fine era perſcritto
Immaturo ne l'Aſia, e morte acerba;
S'io liberaua il Caualiero inuitto
Da la dolce prigion, ch'Amor gli ſerba:
Pur n'haurei lunga fama oltra l'Egitto,
Et oltra Babilonia empia, e ſuperba.
Ma, lui laſciando, e l'alte impreſe, e l'armi,
Poteua al duro fato anch'io ſottrarmi.

Alhor morire eleßi: hor non mi pento:
Ne viuer sì otioſo in pace io ſceglio:
Nè ſe viueßi ancor cent'anni, e cento,
Satio ſarei di vita, infermo veglio.
Ma ne' ſuoi riſchi neghittoſo, e lento
Son troppo, e tardi al mio deuer mi ſueglio:
Hor fa, ch'io ſappia oue ſi troui, e come,
O domato d'amore, o d'altre ſome.

Riſpoſe al Guerrier forte il vecchio graue:
Eſſer non pote, il ver ch'a te ſi celi.
Dunque ſaprai de la prigion ſoaue
Quanto adiuenne; e com'egli arda, e geli.
Ma l'alma inuitta, che di nulla paue,
Non ſi perturbi al minacciar de' Cieli:
Perch'il deſtin non ſignoreggia, e sforza;
E la pietà diuina ogn'ira ammorza.

Poſcia ricomminciò: L'opre, e le frodi,
Note à voi ſon de la crudele Armida:
Com'ella al Campo venne; e con quai modi
Molti indi traſſe la fallace guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Dapoi gli auinſe, albergatrice infida;
E ch'indi à Gaza gl'inuiò con molti
Cuſtodi; e che tra via fur poi diſciolti.

Hor quella io narrerò, ch'appreſſo occorſe,
Vera hiſtoria, e da voi non anco inteſa.
Poiche la Maga rea vide ritorſe
La preda ſua, già con tanta arte preſa;
Ambe le mani per dolor ſi morſe;
E diſſe fra ſuo cor, di ſdegno acceſa:
Ah, vero vnqua non fia, che d'hauer tanti
Guerrieri liberati egli ſi vanti.

Se gli altri ſciolſe, ei ſerua; & ei ſoſtegna
Le pene, altrui ſerbate, e'l lungo affanno:
Egli ſia ſtretto di catena indegna,
Nè proprio ſuo, ma ſia commune il danno.
Così tra sè dicendo, ordir s'ingegna
Queſto, c'hora vdirete, iniquo inganno.
Vienſene al loco, in cui Riccardo vinſe
L'empia ſcorta in battaglia, e'n parte eſtinſe.

Quiui poiche'l suo scudo hebbe deposto;
La sopraueste d'vn pagan si pose:
Forse perche bramaua andarne ascosto
Con meno illustri insegne, e men famose.
Le sue prese la Maga iniqua; e tosto
V'inuolse vn tronco busto; e poi l'espose
In riua à vn picciol fiume; oue deueua
Stuol di Franchi arriuar, come soleua.

E questo antiueder potea ben ella,
Che mandarui le spie solea d'intorno:
Onde spesso del Campo ha[illegible] nouella,
E s'altri indi partiua, ò fea ritorno:
E con maligni spirti anco fauella
Souente; e fà con lor lungo soggiorno.
Espose dunque il falso corpo in parte
Molto opportuna à l'inganneuol arte.

Non lunge vn sagacissimo valletto
Pose, vestito pur di rozzi panni;
E'mpose lui, come recar effetto
Egli douesse à mal pensati inganni.
E questi sparse poi d'empio sospetto
Fra vostri il seme, e di futuri affanni:
Onde si mieta di spietata guerra
Frutto, e di morte, in mal diuisa terra.

E fù, come ella disegnò, creduto,
Per opra di quel pio, Riccardo vcciso;
Bench'il falso sospetto, indarno hauuto,
Del ver si dileguasse al primo auiso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fù, quale io diuiso:
Hora vdirete, come poi seguisse
Il bel Riccardo, e quel, ch'indi auenisse.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Riccardo al varco, ei sù l'Oronte aggiũge,
Doue vn riò si dirama, e vna isoletta
Facendo, tostó à lui si ricongiunge:
E'n sù le riue vna colonna eretta
Vede, e vn picciol battello indi non lunge.
Fisò egli tosto gli occhi al bel lauoro
De la colonna, e legge in lettre d'oro:

O chiunque tu sia, che voglia, ò caso,
Peregrinando, adduce à queste sponde:
Marauiglia maggior l'Orto, e l'Occaso
Non hà di ciò, che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. è persuaso
Tosto l'incauto à gire oltre quelle onde:
E perche mal capace è frale barca;
Gli scudieri abbandona: & sol ei varca.

Come è là giunto, cupido, e vagante,
Volge intorno lo sguardo; e nulla ei vede,
Fuor ch'antri, et acque, e fiori, & herbe, e
Onde quasi schernito alhor si crede. (piāti.
Ma pur il loco è così lieto, e'n tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma; e siede:
E disarma la fronte, e la ristaura,
Al soaue spirar di placida aura.

Il fiume gorgogliar fra tanto vdio
Con roco suono, e là con gli occhi corse:
E mouer vide vn onda in mezzo al rio,
Che tornò in sè medesma, e si ritorse:
E quinci alquanto d'vn crin biondo vscìò;
E quinci di donzella vn volto sorse;
Quinci il petto, e le mamme, e ciò, che vela
Honestate: & Amore altrui riuela.

Così tal volta da notturna scena
O Ninfa, ò Dea, tardi sorgendo appare.
Questa già de l'Eufrate empia Sirena
A l'Oronte fù tratta, e'n vista pare
Di quelle, c'habitar l'onda Tirrena,
(Si com'è fama) e'nsidioso mare.
Nè mē, ch'in vista è bella, in suono è dolce:
Et così canta: e'l Cielo, e l'aura molce.

O Giouinetti, mentre Aprile, e Maggio,
V'ammantà di fiorite, e verdi spoglie;
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La semplicetta mente, ah, non v'inuoglie.
Solo chi segue cio, che piace, è saggio:
E'n sua stagion de gli anni il frutto coglie.
Questo grida Natura. ah folli; e voi
Pur indurate l'alme à detti suoi.

Folli, perche gettate il caro dono,
Che breue è sì, di vostra età nouella?
Nomi, e ser[illegible] soggetto, idoli sono, (la.
Quel, che merto, & honore il Mondo appel-
La fama, ch'innaghisce al dolce suono
Voi superbi mortali, e pàr sì bella; (bra,
E'vn Echo, vn sogno, anzi del sogno vn'om
Ch'ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

Goda il corpo securo; e'n lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Oblij le noie andate; e non affretti
Le sue miserie inaspettando i mali.
Nulla curi, s'el Ciel tuoni, e saetti:
Minacci egli à sua voglia, e'nfiāmi strali.
Questo è sauer, questa è felice vita:
E Natura l'insegna, anzi l'addita.

Si canta l'empia; e'l Giouinetto al sonno,
Con note inuoglia sì soaui, e scorte.
Quel placido già serpe; e fatto è donno
Soura ogni senso in lui piu fermo, e forte:
Ne i tuoni homai destar, nō ch'altro, il pōno
Da quella queta imagine di Morte.
Esce d'aguato albor la falsa Maga;
E gli và sopra, di vendetta vaga.

Ma quando in lui fisò lo sguardo; e vide,
Come placido in vista egli respira.
E quell'atto gentil, che dolce ride
Ne'lumi chiusi; hor che fia, s'ei li gira?
Pria sospesa si ferma; e poi s'aside
A lui vicina: e si dilegua ogn'ira,
Mentre lui guarda; e'n sù la vaga fronte
Pende così, che par Narciso al fonte.

De'ligustri, de'gigli, e de le rose,
Ch'albor fiorian per quelle piagge amene,
Con bella arte congiunte indi compose
Lente, ma indissolubili catene.
Queste al collo, à le braccia, a'i piè gli pose:
Così l'auinse; & così preso il tiene;
E'n guardia il diè frà l'herbe, e i fior nouelli
Al sonno, & à la morte, ambo gemelli.

Ch'il portar ne le selue occulte, e sole,
Onde verdeggia il Libano frondoso;
E tra i bianchi ligustri, e le viole,
Il posar dolcemente in letto herboso:
Doue l'ombra de' cedri à' rai del Sole,
E de l'erranti stelle il tenne ascoso:
Soura spargendo in disusata foggia
Di mille fiori l'odorata pioggia.

Ella non torna de' Fenici al Regno,
Nè doue ha il suo castello in mezzo à l'ōde,
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde:
Doue giunger non possa armato legno
Da le Tirrene riue, ò d'altre sponde.
Quiui vn palagio fonda appresso vn lago;
Ne fece opra maggior Regina, ò Mago.

A piè del monte, oue la Maga alberga
Sibilando striściar noui Fitoni,
E Cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Et aprir la gran bocca orsi, e Leoni,
Vedrete: ma, scotendo vna mia verga,
Temeranno appressarsi oue ella suoni.
Poscia molto maggior (s'huō dritto estima)
E l'occulto periglio al monte in cima.

Iui à la Sira Dea ſublime tempio
(Che memoria de l'opra ancor non langue)
Fù ſacro; e'l culto fù profano, ed empio:
E doue giacque il bel fanciullo eſſangue,
Coſtei pauenta pur l'antico eſſempio
Fra duo bei fiumi; vn di purpureo ſangue
Fatto ſi crede, e d'amoroſo pianto
L'altro, c'hà di chiarezza il pregio, e'l vãto.

Quinci ella deriuò di lucide onde,
Il fonte, e'l riò, ch'i riguardanti aſſeta;
Ma dentro a freddi ſuoi criſtalli aſconde,
Di toſco micidial forza ſecretta:
Ch'vn picciol ſorſo il ſuo venen diffonde
E inebria l'alma; e lei fà vaga, e lieta.
Indi à ridere huom moue; e tanto il riſo
S'auanza al fin, ch'ei ne rimane vcciſo.

Lunge la bocca diſdegnoſa, e ſchiua,
Torcete da l'humor, che toſto ancide;
Nè le dolci viuande in verde riua
V'allettin pur: nè le donzelle infide,
Con voce ſoaniſſima, e laſciua,
Con dolce aſpetto, che luſinga, e ride:
Ma voi, gli ſguardi; e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Con mille torti, in sè confusi, giri;
Ma io vi porgo il filo, e lui dipinto,
Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
Verdeggia vn bosco in mezzo al labirinto,
Che par, che d'ogni fronde amore spiri,
Quiui nel verde sen d'herba nouella:
Giace guerrier souente, e la donzella.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede haurà riuolto;
Vo, ch'à lui vi scopriate, e d'adamante
Lo scudo, ch'io darò, gli alziate al volto:
Perch'ei sè stesso miri in quel sembiante,
E'n habito lasciuo, e molle, inuolto:
Ch'à tal vista potrà vergogna, e sdegno,
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

Altro che dirui homai poco m'auanzo,
Se non, ch'assai securi ir ne potrete;
E trapassar de la secreta stanza
Ne le piu interne parti, e piu secrete:
Perche non fia, che magica possanza
A voi ritardi il corso, o'l passo viete:
Ne potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiuidere Armida.

Ma s'ella, ſue minacce aggiunte à preghi,
Voi perſeguiſſe, come ſuol, ſuperba;
Non ſia di voi chi per suo amor ſi pieghi,
Nè per luſinga, ò per querela acerba:
Ma con piu ſtretti nodi alhor ſi leghi
Per voſtra manò, e non tra fiori, e l'herba.
Voi da me di topatio, infuſo in Lete,
E d'adamante aſpra catena haurete.

Già del Sol richiamaua il nouo raggio
A l'opre ogni mortal, ch'in terra alberga;
Quando tornò da' ſuoi ripoſi il ſaggio
A due guerrieri; e pria ch'il dì piu s'erga,
Accingianci (lor diſſe) al bel viaggio:
Ecco lo ſcudo, il filo, ecco la verga,
D'or circondata; à cui d'antichi Regi (gi.
Scettro agguagliar nõ ponno i maſtri egre

Queſta è d'vna herba: che talhor germoglia
D'arida ſabbia in arenoſe ſponde,
Con lunga in cima, e ripiegata foglia:
E due, come, ali, del ſuo piè diffonde:
E quinci, e quindi, da la verde ſpoglia
Sparge nel mezzo poi minori fronde:
Ruhat fù detta in Barbaro Idioma,
Ma la Grecia Lichnite ancor la noma.

Questa v'assida di periglio, e scorno,
Disse nè belua sia, ch'à uoi s'appresse, (no,
Ma i due guerrier, c'haueā già l'arme ītor-
Per vie, che d'orme nô vedeano impresse,
Partir co'l veglio; e nel chinar del giorno
Giunstro oue la stanza Armida elesse,
E videro il palagio, à gli altri occulto,
Dou'era piu del monte il giogo inculto

Mirate (dicea lor) quell'alta mole,
Ch'in cima al monte di lontan si vede,
Quiui fra cibi, & otio, e scherzi, e fole
Torpe il campion de la christiana fede
Voi con la scorta poi del nouo Sole
Sù per quell'erto mouerete il piede:
Nè vi graui aspettar le bella Aurora:
Che notturna fatica inutil fora,

Ben co'l lume del Sol, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi;
Essi, al congedo di quel saggio duce,
Posero da' caualli à terra i passi:
E ritrouar la via ch'iui conduce;
Ch'ageuol fora a' piu impediti, e lassi;
Ma quando v'arriuar, da l'Oceàno
Era il carro di Febo ancor lontano,

I due guerrieri in loco ermo, e seluaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi à piè del monte;
E come'l Ciel rigò co'l nouo raggio
Il Sol, de l'aurea luce eterno fonte:
Sù sù, gridaro, e'l dubbio, erto viaggio
Ricominciar con voglie ardite, e pronte,
Ma esce, non sò donde, e s'attrauersa
Fiera, serpendo, horribile, e diuersa

Inalza d'oro squallido squamose
Le creste, e'l capo; e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre; e tosco, e fumo spira:
Hor s'accoglie in sè stessa, hor le nodose
Rote distende; e sè dopo sè tira:
Tal s'appresenta; e'l passo horribil guarda
Nè però de' guerrieri i passi hor tarda,

Ruperto il ferro stringe, e'l drago assale:
Ma l'altro grida à lui: Che fai, che tente,
Per is forzo di man, con arme tale,
Vincere auisi il difensor serpente;
Egli vibra la verga, e l'or non frale,
Si che la belua il sibilar ne sente;
E'mpaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

Piu suso alquanto il passo à lor contende
Fero leon, che gli rimira; e rugge:
E d'ampia bocca apre cauerne horrende,
Onde ei diuora i viui corpi, e strugge:
Si sferza con la coda; e l'ira accende:
Ma da la verga poi s'arretra, e fugge,
Piu che da foco, e da virtù secreta
D'augel, che nuntio sia del gran pianeta,

Seguia la coppia il suo camin veloce:
Ma terribile schiera han già dauante
Trè seluaggi animai, vari di voce,
Vari di moto, vari di sembiante.
Ciò, che di mostruoso, e di feroce,
Erra fra'l Nilo, e'l Mauritano Atlante,
Pàr qui tutto raccolto. e quante belue
L'Ercinia hà in sen, quãte l'Hircane selue:

Ma pur sì fero essercito, e sì grosso.
Non vien che lor rispinga, ò che resista:
Anzi (miracol nouo) in fuga è mosso
Da vn picciol fischio, e da vna breue vista
La coppia. homai vittoriosa, il dosso
De la montagna, senza intoppo, acquista;
Se non, che lor ritarda al fin vicino
De le rigide vie l'aspro camino,

Ma poiche già le spalle hebber varcate
Lasciando à tergo il discosceso, e l'erto;
Vn bel tepido ciel di dolce state
Trouar, e'l più su'l mōte ampio, et aperto:
Aure fresche mai sempre, & odorate,
Vi spiran con tenor stabile, e certo:
Nè il fiato lor, sì come altroue suole,
Sopisce, ò desta, iui girando, il Sole,

Nè, come altroue suol, ghiacci, & ardori,
Nubi, e sereni, in quelle piagge alterna:
Ma'l Ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ãmanta; e nõ s'infiãma ò verna:
E nudre à prati l'herba a l'herba i fiori,
A' fior l'odore, à rami l'ombra eterna:
Siede sù l'acque, e signoreggia intorno
Le piagge, e i mõti il bel palagio adorno

La coppia, à l'erta cima homai salita.
Pronti haueua gli spirti, e'l corpo lasso:
Onde ne gia per quella via fiorita,
Lenti hor mouẽdo. & hor fermãdo il passo:
Quãdo, ecco vn fonte, ch'à bagnar inuita
Le labra, alto cader da vn viuo sasso;
Con larghissima vena, e con ben mille
Vaghi giri spruzzar l'herbe di stille,

Ma tutta insieme poi tra gli olmi, e i faggi,
In profondo sentier l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetui Maggi.
Mormorando sen' và gelida, e bruna:
E pura, e chiusa, al trapassar de' raggi,
Senza celare in se vaghezza alcuna,
E soura le sue riue alta s'estolle
L'herbetta; e vi fà seggio fresco e molle,

Ecco il fonte del riso; & ecco il rio,
Che mortali perigli in sè contiene.
Hor qui tenere à fren nostro desio;
Et esser cauti molto à noi conuiene:
Chiudiam gli orecchi al dolce canto, e rio,
Di queste del piacer false sirene:
Così (diceua Araldo) al chiaro gorgo
Nādremo, oue l'insidie hor tese io scorgo,

Quiui di cibi pretiosa, e cara,
Drizzata è l'ampia mensa in verdi riui;
E scherzando vedean per l'acqua chiara
Due donzellette garrule, e lasciue;
C'hor si spruzzano il volto, hor fāno à gara,
Chi prima à vn segno destinato arriue:
Si tuffano talhora, e'l capo, e'l dorso
Scoprono alfin dopo'l celato corso.

Moſſer le natatrici ignude, e belle,
De' duo' guerrieri alquanto i duri petti;
Si che fermarſi à riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti,
Ma l'una intanto candide mammelle,
E tutto ciò, che più la viſta alletti,
Moſtrò, da' fianchi inſuſo, ignudo al cielo:
Fèan quaſi l'acque à l'altre parti il velo.

Qual mattutina ſtella eſce de l'onda,
Rugiadoſa, e ſtillante, ò come fuore
Spuntò, naſcendo già da la feconda
Spuma de l'Oceàn, la Dea d'amore:
Tal'apparue coſtei; tal creſpa, e bionda,
Chioma ſtillaua criſtallino humore:
Poi girò gli occhi; e pure alhor s'infinſe
Que' duo vedere; e'n sè tutta ſi ſtrinſe,

La chioma alhor, sù l'aurea teſta accolta,
Con vn bel nodo ella repente ſciolſe;
Che lunghiſſima in giù cadendo, e folta,
D'vn vello d'oro il molle auorio inuolſe.
O che leggiadra viſta à gli occhi è tolta:
Ma non men vago fù, chi lor la tolſe:
Così, da l'acque, e da' capelli aſcoſa,
A lor ſi volſe, lieta, e vergognoſa.

Rideua insieme, e'nsieme ella arrossia:
Et era nel rossor piu bello il riso,
E nel riso il roßor, che le copria,
Insimo al bianco mento, il chiaro viso,
Moße la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascun'altro indi conquiso:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice,

Questo è il porto del Mondo; e qui è il ristoro
De le sue noie; e quel piacer si sente,
Che già senti ne' secoli de l'oro
L'antica, e, senza fren, libera gente,
L'arme, che insino à qui d'vopo vi foro,
Potete homai spogliar liberamente:
E sacrar le in quest'ombra à la quiete:
Che Guerrier quì solo d'Amor sarete.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiaui, l'herbetta di piu verdi prati;
E noi merrenui anzi'l regale aspetto
Di lei, che qui fà i serui suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di que, ch'à le sue gioie hà destinati:
Ma pria la polue in queste acque deporre
Vi piccia; e'l cibo à quella mẽsa hor torre.

LIB. TERODECIMO.

ONDO è il ricco edificio; e nel piu chiuso
Grembo di lui, ch'è qua si centro al giro,
Verdeggia vn bosco, oltra natura, & vso,
Di quanti piu famosi vnqua fiorio,
Ordine inosseruabile, e confuso
Di logge intorno i Demon fabri ordiro,
E tra l'oblique vie di quel fallace
Rauolgimento, impenetrabil giace,

Per la maggior di cento porte, e cento,
C'hauea quell'ãpio albergo entrar costoro;
Doue stridea l'effigiato argento
Su'cardini del fino, e lucido oro,
Fermar ne le figure il guardo intento:
Che vinta la materia è dal lauoro.
Manca il parlar; di viuo altro non chiedi;
Nè questo mãca ancor, s'à gli occhi credi,

E fugge Antonio: e lasciar può la speme
De l'imperio del Mondo, ou'egli aspira,
Non fugge, nò: non teme, nò, non teme:
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad huom, che freme
D'amore à vn tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar, volgendo gli occhi, hor la crudele
E dubbia guerra, hor le fugaci vele,

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo à lei la morte:
E nel piacer d'vn bel leggiadro volto
Sembra, ch'il duro fato egli conforte,
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo de le regie porte,
I duo guerrier, poiche dal vago obietto
Riuolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto,

Qual Meãdro fra riue oblique, e ĩcerte, (mõta:
Scherza; e con dubbio corso, hor scende, hor
Queste acque à fõti, e quelle al mar cõuerte
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali, e piu inestricabili, e men erte,
Son queste vie; ma'l libro in sè l'impronta:
Il libro: don del veglio; e'n breue modo
De gli errori dispiega, e solue il nodo

Musica è l'aura, e'l fonte, e'l riuo, e'l bosco;
E maestre d'armonia le fronde, e i rami;
Scala d'Amor quel seggio ombroso, e fosco,
Oue ei Febo, e le Muse inuiti, e chiami,
Mentre le sparge, e miete il dolce tosco;
E mille tende intorno, e reti, & hami:
E vi son di lacciuo forme sì care,
Che ventura il caderui, e gloria appare,

Vola, fra gli altri augei, con piume sparte
Di color vari, vn, c'ha purpureo il rostro;
E larga lingua, ond'ei distingue, e parte
Il suo parlar, che piu simiglia il nostro:
Questi iui alhor con sì mirabile arte
S'vdì cantar, che parue vn raro mostro:
Tacquero gli altri, ad ascoltare intenti;
E fermaro i sussurri in aria i venti

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo, modesta, e verginella:
Che, mezza aperta ancora, e mezza ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è piu bella:
Ecco poi, lieta il seno, e baldanzosa,
Dispiega; ecco poi langue, e nõ par quella:
Quella non pàr, che desiata auanti
Fù da varie donzelle, e vari amanti,

Così trapassa al trapassar d'vn giorno,
De la vita mortale il fiore, e'l verde:
Nè perche faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinuerde,
Cogliam la rosa in sù'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde,
Cogliã d'Amor la rosa Amiamo hor, quãdo
S'ama, e riama, in dolci modi amãdo.

Tacque: e di vaghi augelli il lieto coro,
Quasi approuando, il canto indi ripiglia,
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Pàr, che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Pàr, che la terra, e l'acqua, e formi, e spiri,
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri.

Fra melodia sì molle, e fra cotante
Vaghezze, allettatrici, e lusinghiere:
Gia quella coppia rigida, e costante,
A'uezzi de l'inganno, e del piacere,
Ecco vedia, sù nel mirare auante,
Tra fronda, e frondaiò le parea vedere:
Vedea pur certo il vago, e la diletta;
Ch'egli è ĩ grẽbo à la Dõna, essa à l'herbetta

Ella, dinanzi al petto hà il vel diuiso;
E'l crin sparge negletto al vento estiuo.
sangue per vezzo, e l'infiammato viso
E' rugiadoso, e vezzosetto, e schiuo.
Qual raggio in onda, le scintilla vn riso
Ne gli humidi occhi, tremulo, e lasciuo.
Soura lui pende; & ei nel grembo molle
Le posa il capo; e'l viso al viso attolle.

E i famelici sguardi auidamente
In lei pascendo, si consuma, e strugge
S'inchina, e i dolci baci ella souente
Liba hor da gli occhi, e da le labra hor sugge
Et in quel punto sospirar si sente
Profondo sì, che pensi hor l'alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina. ascosi
Mirano i due Guerrier gli atti amorosi.

E veggion lei, che le stellanti ciglia
Da lui non torce; e placida, il vagheggia:
Ma nel sembiante Venere simiglia,
Che d'amor (con'è fama) arde, e fiãmeggia,
La sua gõna, hor cerulea, et hor vermiglia
Diresti; & hor s'indora, & hor verdeggia
Si c'huom sempre diuersa à sè lei vede,
Quantunque volte à riguardar la riede,

Cosi piuma talhor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si mostra à sè stessa simile,
Ma'n diuersi colori al Sol si tinge:
Hor d'accesi rubin sembra vn monile,
Hor di verdi smeraldi il lume finge:
Hora insieme gli mesce, e, varia, e vaga,
In cento modi occhi bramosi appaga.

Dal fianco de l'amante, estranio arnese.
Vn cristallo pendea lucido, e netto:
Sorse, e quel fra le mani à lei sospese,
Ne' misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in vaghi oggetti vn solo obietto:
Ella del vetro à se fà specchio, & egli
Gli occhi di lei si fà lucenti spegli,

L'vno di seruitù, l'altra d'impero
Si gloria: ella in sè stessa, & egli in lei:
Volgi (dicea) deh volgi (il Caualiero)
A me quegli occhi, onde beata bei.
Conosci l'arme, ond'io languisco, e pero.
Ne le mie piaghe, e ne gl'incendii miei.
Mira piu bel, ch'in vetro, o'n gelide acque,
L'Idolo tuo nel cor, che sol ti piacque.

E, s'io ti spiaccio ancor, come egli è vago
Mirar almen potessi il proprio volto:
Che'l guardo tuo s'altroue ei non è pago,
Gioirebbe felice, in sè riuolto,
Non puo specchio ritrar si dolce imago:
Nè in picciol vetro è vn Paradiso accolto:
Ma di sembianze si ridenti, e belle,
Specchio è sol degno il Ciel cō l'auree stelle,

Ride ella, al suon di dolci note impresse;
Nè lascia il vagheggiarsi, ò i bei lauori;
Ma de gli erranti crini alhor ripresse
Con aurei nodi i lasciuetti errori:
E quell'auro, ch'Amore auolge, e tesse,
Tutto cosparse d'odorati fiori:
E'n bianco sen le peregrine rose
Giunse a' natiui gigli, e'l vel dispose,

Nè'l superbo pauon sì vago in mostra
Spiega la pompa de le occhiute piume:
Nè l'Iride sì bella indora, e'nostra
Il curuo grembo, e rugiadoso, al lume,
Ma bel soura ogni fregio il cīto hor mostra,
Che di lasciar giamai non ha costume:
Vario, tessuto, e di sua man dipinto
Cō l'ago, ond'il fianco adorno è cinto,

Qual veloce destrier, ch'al faticoso
Honor de l'arme vincitor sia tolto;
E, lasciuo marito, in vil riposo
Soglia tra verdi paschi errar disciolto:
Da metallo sonoro, ò luminoso
Con gran nitrire à l'improuiso è volto;
Già, già brama l'arringo; e brama il corso;
E scoter del nemico il graue dorso:

Tal si fece il garzon, quando repente
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, qu'el sì feroce, ardente
Spirto pur dianzi à lo splendor si mosse:
Benche tra gli agi, e nel piacer languente,
E quasi oppresso da letargo ei fosse.
Intanto Araldo oltra ne viene; e'l terso,
E luminoso scudo ha in lui conuerso.

Egli tosto à lo scudo il guardo gira;
Onde si vede in lui, qual siasi; e quanto
Con barbarica pompa adorno spira
Tutto odori, & amori, il crine, e'l manto:
E'n vece de la spada, hauere ei mira
Vn chiaro speglio, che gli pende à canto,
Con feminei istromenti, ond'orni e coma
Parta, e distingua lūga, & aurea chioma.

Qual huom da graue, & alto sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riuiene;
Tale ei tornò à rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Già vede il volto, e timido, e dimesso,
Guardando à terra la vergogna il tiene,
Si che n'andrebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

Araldo allhora incominciò, parlando:
Và l'Asia tutta, e và l'Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, à l'otio il bando
Dato, guerreggia ne la sacra terra.
Te solo, ò figlio di Guglielmo, amando,
Femina auolge in labirinto, e serra:
Te sol de l'vniuerso il moto hor nulla
Moue: egregio campion d'empia fanciulla,

Qual sonno, ò qual letargo ha sì sopito
Il tuo valore; ò qual viltà l'alletta;
O quale attendi glorioso inuito;
Se te nel campo la vittoria aspetta;
Vieni, ò guerrier sublime; e sia fornito
Il ben comincio; assalto; e l'empia setta,
Che gia crollasta, à terra estinta hor cada
Sotto la tua fulminea, e inuitta spada.

Tacque il giouine incauto, e mesto, e fioco
Parue, e confuso, e senza moto, ò voce,
Ma sdegno vsci de la vergogna in loco,
Sdegno, guerrier de la Ragion feroce:
Et al rossor del volto vn nuouo foco
Repente iui mandò l'ira veloce;
Onde crucciosо egli squarciò l'indegne
Pompe, di seruitù misere insegne,

E la confusion torbida, e torta,
Lasciando, ei se n'vsci del labirinto,
Intanto Armida de la regia porta
Mirò fuggito ogni custode, e vinto.
Sospettò prima, e si fù poscia accorta,
Ch'era il suo vago al dipartirsi accinto:
E'l vede (ahi fera vista (al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitiuo il tergo

Volea gridar: Doue, ò crudel, me sola
Lasci, ma'l varco al suon chiuse il dolore:
Si che la rotta sua, flebil parola
Tornò dolente à rimbombar su'l core,
Misera, i suoi diletti homai l'inuola
Forza, e saper, del suo saper maggiore:
Ella se'l vede, e di morir contenta
E, se no'l ferma: e l'arti sue ritenta,

Forsennata gridaua: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte
Dà insieme ad ambe, arresta, arresta i passi
Sol che l'vltime voci à te sian porte,
Non dico i baci; altra piu degna haurassi
Quelli da te, che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poiche fuggir potesti.

Dissegli Araldo alhor: Già non conuiene,
Che d'ascoltar costei, Signor, ricusi;
Di beltà armata, e de' suoi preghi hor viene
Dolcementi e nel pianto amaro infusi:
Qual piu forte di te? se le Sirene
Vedendo, & ascoltando, à vincer t'vsi:
Così Ragion tranquilla, alta Regina
Si fà de' sensi? e sè medesma affina.

Alhor rimase il Caualiero; & ella
Souragiunse, anhelante, e lagrimosa:
Dolente sì, che nulla piu; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda; e'n lui s'affisa; e non fauella:
O che sdegna, ò che pensa, ò che non osa.
Ei lei non mira; e, se pur mira, il guardo,
Dolente volge, e vergognoso, e tardo.

Aggiugi à questo ancor, quel, ch'à maggiore
Onta tu rechi, & à maggior tuo danno:
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore:
Empia lusinga, certo, iniquo inganno:
Lasciar si corre il virginal suo fiore;
Far de le sue bellezze altrui tiranno:
Quelle, ch'à mille antichi in premio sono
Negate, offrire à nouo amante in dono

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Si la mia graue colpa, o'l mio difetto,
Che tu quinci ti parta; e non ti caglia.
Di questo albergo tuo, già si diletto,
Vattene; passa il mar; pugna; trauaglia:
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra; ah non piu mai: fedele
Sono à te sola, idolo mio crudele,

Solo, ch'io segua te, mi si conceda:
Piccola fra nemici anco richiesta.
Non lascia in dietro il predator la preda:
Và il trionfante, il prigionier non resta.
Me tra l'altre tue spoglie il Campo veda;
Et à l'altre tue lodi aggiunga hor questa:
Che l'altrui schernitrice habbi schernito;
Mostrando me, sprezzata ancella, à dito,

Sprezzata ancella; à chi si nudre, serua,
La bionda chioma, hor ch'à te fatta è vile
Raccorcerolla: al titolo di serua
Più conuerrassi vn' habito seruile.
Tè seguirò, quando l'ardor più ferua
De la battaglia, entro la turba hostile,
Animo ho certo, hò quel vigor, che baste
A portarti, Signor, gli arnesi, e l'haste.

Sarò qual piu vorrai: scudiero, ò scudo.
Non fia, ch'in tua difesa il cor risparmi,
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano à te, passaran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi:
Donando ogni piacer di sua vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta,

Misera, ancor presumo, ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra.
Volea piu dir, ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea di viua pietra.
Prendergli cerca albor la destra, e'l mãto,
Miserabile in atto: & ei s'arretra
Resiste, e vince, & onde Amor esclude,
Al lagrimoso humore il varco chiude

Non entra Amore à rinouar nel seno
La fiamma più feruente, e meno antica
V'entra Pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benche pudica
E lui commoue in guisa tal, ch'à freno,
Può ritener le lagrime à fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe;
E quanto può, l'acqueta, e la rispinge,

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te; sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti, odii non son, nè sdegni i miei:
Nè vò vendetta: nè rammento offesa:
Nè serua tù, nè tu nemica hor sei.
Errasti, è vero; e trapassasti i modi,
Hora gli amori essercitando, hor gli odi,

Ma che; son colpe humane, e colpe vsate
Scuso la natìa legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallì: s'à me pietate
Negar non vò, non fia, ch'io te condanni,
Fra le care memorie, & honorate,
Mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni:
Sarò tuo Caualier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'honor la fede,

Deh sia del fallir nostro hor questo il fine,
E di nostra vergogna;e non ti spiaccia
Ch'in quel monte,del Ciel quasi confine,
La memoria di lor sepolta giaccia:
Et in parti remote,e'n piu vicine
Sola de l'opre mie questa si taccia:
Deh non voler,che segni ignobil fregio
Tua beltà,tuo valor,tuo sangue regio

Rimanti in pace,io vado;à te non lice
Meco venir:chi mi conduce,il vieta.
Rimanti,ò va'per altra via felice:
E,come saggia,i tuoi consigli acqueta:
Ella,mentre il Guerrier cosi le dice,
Non troua luogo,torbida,inquieta:
Già,minacciando in disdegnosa fronte,
Torua riguarda:alfin prorompe à l'onte.

Ne'n te Lucia s'incinse.E non sei nato
Di Latin sangue tu. te l'onda insana
Del mar produsse,ò'l Caucaso gelato;
E le mamme allattar di tigre Hircana:
Perche m'infingo piu;l'huomo spietato
Pur vn segno non feo di mente humana.
Forse cambiò color;forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi;ò sparse vn sospir
(solo;

Quali cose tralascio, ò quai ridico;
S'offre per mie; mi lascia, e m'abbandona:
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia l'offese; e i falli aspri perdona,
Odi come consiglia; odi il pudico
Zenocrate d'amor come ragiona.
O Cielo, ò Dei; perche soffrir questi empi;
Fulminar poi le torri, e i vostri Tempi;

Vattene pur crudel con quella pace,
Che lasci a me; vattene, iniquo, homai:
Me tolle, ignudo spirto, ombra seguace,
Indiuisibilmente à tergo haurai.
Noua Furia con l'angue, e con la face,
Tanto t'agitero, quanto t'amai:
E s'è destin, ch'esca del mare, e schiui
Gli scogli, e l'onde, & à l'Italia arriui:

Prima de' tuoi più cari, egro, e languente,
Piangerai l'aspra morte, empio Guerriero
E, sconsolato, bramerai souente
Figlio d'Armida, e frate al bel Ruggiero,
Hor qui mancò lo spirto à la dolente:
Nè questo vltimo suono espresse intiero
E cadde tramortita, e si diffuse
Digelato sudore; e i lumi chiuse,

Chiudesti gli occhi, Armida. il Cielo auaro
Inuidiò il conforto a'tuoi martiri.
Apri misera gli occhi, il pianto amaro
Ne gli occhi il tuo nemico hor che nō miri
O s'vdir tu'l potessi; ò come caro
T'addolcirebbe il suon d'alti sospiri.
Dà quāto ei puote; e prēde (ah tu no'l vedi)
Pietoso in vista, gli vltimi congedi.

Hor che farà? dèe sù l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viua, e morta;
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena;
Ma voler piu costante il moue, e porta,
Intanto quel, c'hauea l'aspra catena,
Non oblia de canuto, e saggia scorta,
Il seuero consiglio, anzi ei si cela
Per vdir chi minaccia, e si querela,

Poich'ella in sè tornò, diserto, e muto,
Quanto mirar potè dintorno scòrse,
Ito se n'è pur, (disse) & ha potuto
Me qui lasciar de la mia vita in forse.
Nè vn momento indugiò: nè breue aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse,
Et io pur ancor l'amo; e qui rimango:
E'nuindicata ancor m'assido, e piango:

Che fa piu meco il piãto? altre arme, altre arte
Io nõ hò dunque? ah seguirò pur l'empio:
Nè l'Abisso (per lui riposta parte,)
Ne'l Ciel sarà per lui securo tempio,
Gia'l giũgo, e'l pẽdo; e'l cor gli suello; e sparte
Le membra appendo, a'dispietati essempio;
Mastro è di ferità: vò superarlo
Ne l'arti sue, ma doue son? che parlo;

Misera Armida, alhor deueni, (e degno
Ben era) à l'empio dar crudo martire,
Che tu prigion l'haueSti: hor tardo sdegno
T'infiamma; e moui neghittosa à l'ire.
Pur, se beltà può nulla, ò scaltro ingegno;
Non fia voto d'effetto alto desire.
O mia sprezzata forma, à te s'aspetta
(Che tua l'ingiuria fù) l'aspra vendetta,

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l'essecrabil testa,
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Da voi, difficil sì, ma impresa honesta,
Io, che sarò d'ampie ricchezze herede
De la vẽdetta al primo homai son presta:
E s'io pur di tal prezzo indegna sono;
Beltà, sei di Natura inutil dono.

Dono infelice, io te rifiuto; e'nsieme
Odio l'eßer Regina, e l'esser viua,
E l'esser nata mai, Sol fà la speme
De la dolce vendetta ancor, ch'io viua:
Così in voci interrotte, e irata freme;
E volge il piede à la deserta riua:
Mostrando ben, quanto hà furore accolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto

Ma de l'ascose insidie vscito Araldo,
La cauta man gli auolse entro a'capelli;
Torcendo il viso al viso humido, e caldo,
Et a'preghi, di fede ancor rubelli:
E con quel laccio si tenace, e saldo,
Legò le braccia, e i piè fugaci, e snelli,
Co'nodi d'adamante, e di topatio:
Nè fece altra di lei vendetta, ò stratio,

Ma la zona, onde intorno andò recinta,
Con la seuera man le ha tolto; e diße:
Tu starai qui sù questa pietra auinta
A contemplar le stelle erranti, e fiße,
Sin che la mole tua, bugiarda, e finta,
Disfaccia, e segua ciò, ch'il Ciel prescriße:
Che non ti lega violentia, ò forza;
Ma'l senno, e la virtù, cui nulla sforza,

Ella, mossa à quel dir, chiamò trecento
Con fera lingua deità d'Auerno.
S'empie il Ciel d'atre nubi, e'n vn mométo
Impallidisce il gran Pianeta eterno:
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto à piè mugghiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, vdresti irati
Sibili, & vrli, e fremiti, e latrati.

Ombra, più che di notte, in cui di luce
Raggio vista non è, tutto il circonda:
Se non ch'intanto vn lampeggiar riluce,
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra, e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè quell'aura anco è gioconda.
Nè più il palagio appare, ò pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

Come imagin talhor d'eccelsa mole
Forman nubi ne l'aria, e poco dura:
Che'l vento la disperde, e solue il Sole:
Come sogno sen' và, ch'egro figura:
Così sparuer gli alberghi, e restar sole
L'ombra, e l'horror, che fece iui Nattra:
E si vedean tra boschi ermi, e seluaggi,
Arsi i cipressi, e fulminati i faggi.

Hauean securo fine i feri incanti,
Onde gli Dei d'Inferno ella costrinse:
Ma'l laccio di topati, e d'adamanti,
Non era sciolto, e quel, ch'a'piedi il cinse,
Disse: Hor securi andremo, e tu rimanti;
Perche senno, e valor, così t'auinse:
E, vinta infernal fraude, honore haurãno
Perfida lealtate, e fido ingãno,

Il fini del Terzodecimo Libo.

LIB. QVARTODECIMO.

MA'l Duce pio de le famose genti,
Volto hauendo à l'assalto ogni pensiero,
Furor le schiere trahea, d'arme lucenti;
Quando à lui venne il solitario Piero:
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò, venerabile, e seuero:
Tu moui, o Capitan, forze terrene;
Ma di là non cominci, onde conuiene.

Sia dal Cielo il principio; e inuoca auanti
Ne le preghiere publiche, e deuote,
La militia del Ciel d'Angeli santi,
Che ne dia la vittoria ella, che puote.
Preceda il Choro in sacre vesti; e canti,
Con soaue armonia, pietose note:
E da voi Duci gloriosi, e magni,
Pietate il volgo apprẽda; e v'accompagni.

Nè pur donne, e fanciulli, e stanchi vegli,
Facciàn, piangendo, homai de' falli emēda;
Ma quei, ch'à gli altri tu preponi, e scegli,
Ne' tuoi conuiti in sì famosa tenda,
O quanti n'apparian lucidi spegli,
Cinti d'or fino, in cui lo Sol risplenda;
E come bella era la viua luce,
Onde risulge il glorioso Duce.

L'anima è qual cristallo, e puro, e terso,
In cui fiammeggia il Sol tremante, e vago:
Ma s'è di macchie tenebrose asperso;
Nè riceue del Ciel la chiara imago;
Tergasi: e'l suo pensier à Dio conuerso,
Sarà quasi diuin, quasi presago.
Ma quel, ch'à l'alma peccatrice apparue,
E falso inganno di mentite larue.

Così gli parla il rigido Romito;
E'l pio Goffredo i buon consigli approua:
Seruo (risponde) di GESV *gradito,*
Il santo essempio di seguir mi gioua.
Hor, mentre i Duci à venir meco inuito,
Tu i Pastori de' popoli ritroua,
Guglielmo, e'l saggio Arnolfo; e vostra sia
La cura de la pompa, e sacra, e pia.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co'duo'gran Sacerdoti altri minori
La've nel vallo, tra secrete soglie,
Soleuan celebrar diuini honori.
Quiui gli altri vestir candide spoglie;
Vestir dorato manto i duo Pastori,
Che, bipartito, soura i bianchi lini,
S'affibia; e d'aurea mitra ornaro i crini.

Portato è innanzi, e dispiegato al vento,
Il Segno, riuerito in Paradiso;
E segue il Choro à passo graue, e lento,
In duo lunghißimi ordini diuiso:
Alternando, facean doppio concento,
In supplicheuol canto, e'n humil viso:
Seguian i duo' Pastor le sacre pompe;
Che nullo impeto hostil perturba, ò rompe.

Venia Goffredo poi, si come è l'uso
Di sacro Rè, senza compagno à lato:
Seguiano à coppia i Duci, e non confuso
Seguìa lo stuolo, in lor difesa armato:
Sì procedendo, se n'vscia dal chiuso
Albergo suo l'essercito adunato:
Ne s'vdian trombe, ò suoni altri feroci;
Ma di santa pietà canore voci.

Te Genitor, te Figlio, eguale al Padre,
E te, che d'ambo vniti amando Spiri,
E te d'huomo, e di Dio, vergine Madre,
Chiaman propitia à lor giusti desiri,
O duci, A voi, che le diuine squadre
Del Ciel mouete in trè lucenti giri
E te, Ch'anzi la cuna, anzi la tomba,
Precorri CHRISTO in suō, ch'alto rimbōba

Chiamano e te, che sei pietra, e sostegno
De la chiesa, da Dio fondata, e forte;
Ou'hora il nouo Successor tuo degno
Di gratia, e di perdono, apre le porte:
E gli altri Messi del celeste Regno,
Che diuolgar la sua mirabil morte:
E quei, ch'il vero à confermar seguiro,
Testimoni co'l sangue, e co'l martiro

Quelli ancor, la cui penna, ò la fauella,
Insegnata ha del Ciel la via smarrita:
E la cara di CHRISTO, e fida ancella,
Ch'elesse la piu santa, e pura vita:
E le Vergini, chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze à sè marita:
Et quelle, ch'al tormento inuitta l'alma
Hebbero, e meritar corona, e palma,

Così cantando, il popolo deuoto
Con larghi giri si dispiega, e stende;
E drizza al sacro monte il tardo moto,
Che da l'oliue il suo bel nome prende;
Che chiara, antica fama, al mondo noto,
In cui poggiando incontra'l dì s'ascende,
E quando nasce in Cielo il Sole, ò l'Alba,
Ei primo a' raggi l'aria fosca inalba

Tra l'alte mura, e la sublime costa
Che d'Oriente la Città vagheggia;
Et al sommo di lei meno s'accosta,
Dou'è il gran Tempio, e la famosa Reggia:
La cupa Giosafat in mezzo è posta:
E Cedron il torrente entro v'ondeggia,
Per mattutine pioggie, ò per notturne.
Accresciuto da fresche, e lucide vrne,

Et hora per ombrosa, & fresca valle,
Soaue mormorando, hor per deserto,
Sparge de lucide acque humido calle;
Portando al morto mar tributo incerto
Questo il buon Re, volte al figliuol le spalle,
Passò, il piè nudo, e'l capo hauea coperto;
El varcò CHRISTO *alhor, ch'al mōte ascese*
Là ve l'adorno Choro ancor discese,

In quel secreto horror del loco sacro
Ogni anima fedel, temendo, adombra;
Nè di fiorita vista, ò di lauacro
Vaghezza, quell'horror dal petto sgombra:
Che per idolo sparso, ò simolacro
Nasce via meno, ouer per tõba, ed ombra.
Ma cresce à ripensar l'estremo giorno,
Ch'in bianca nube il Rè dèe far ritorno.

S'innia là sù l'essercito canoro:
E ne suonan le valli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le spelunche loro;
E da ben mille parti Echo risponde:
E quasi pàr, ch'un bel silvestre choro
Fra quelli antri si celi, e'n quelle sponde:
Sì chiaramente rimbombar s'vdiua
CHRISTO, GESV, MARIA, *di riua in riua.*

D'in sù le mura à rimirar fratanto
Cheti si stanno, e timidi, i pagani,
I tardi passi, e i giri, e l'humil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poiche cessò de l'ordin sacro, e santo,
La marauiglia, i miseri profani
Alzar le strida, e di bestemmie, e d'onte,
Muggì'l torrente, e la gran valle, e'l mõte.

Ma da quell'armonia sacra, e soaue,
L'Hoste fedel non si rimoue, ò tace;
Nè si volge à quei gridi, ò cura n'haue,
Piu che di stormo hauria d'augei loquace:
Nè da sasso, ò da stral, saetta, ò paue,
Che giungano à turbar la santa pace
Di si lontano, e'l suon pietoso, e dolce.
A cui l'ira del Ciel s'acqueta, e molce:

Su'l duro monte, oue'l Signore essempio
Dar volle à fidi suoi, che seco elesse,
Tornãdo al Ciel, dopo'l suo fero scempio,
Lasciò de' piedi alte vestigia impresse:
Le quai poi cinse di sublime Tempio
Helena, à cui tal gratia Iddio concesse:
Ma ricusò de' marmi il fino incarco;
Da terra al Ciel rimaso aperto il varco.

Quiui d'auro, & d'argento, ornato altare
Di santo cibo al Sacerdote è mensa;
E quinci, e quindi, luminosa appare,
Sublime lampa, in lucid'oro accensa.
Quiui altre spoglie, e pur dorate, e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Iui con chiaro suon la voce spiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringratia, e prega.

Sono iui Duci ad ascoltar primieri:
V'hanno gli altri le viste intese, e fisse,
Ma, poi che celebrò gli alti misteri,
Del puro sacrificio; itene (ei disse,)
E'n fronte alzando à popoli Guerrieri
La sua sacrata man, lor benedisse,
Alhor sen' ritornar di poggio in valle,
Per lo dianzi da lor segnato calle,

Giunti nel vallo, e l'ordine già sciolto,
Si riuolge Goffredo à l'ampia tenda:
E l'accompagna stuol calcato, e folto;
E'l lascia poi, perche riposo ei prenda,
Eg'i tutti licentia, in dietro volto.
Se non sei Duci, il cui giudicio intenda:
E gli raccoglie à mensa, e vuol, ch'à frõte
Sieda Giouanni, e presso il saggio Conte,

Poi che de' cibi il naturale amore
Fù in lor ripresso, e l'importuna sete;
Disse à' Duci il Gran Duce: Al nouo albore
Tutti àl'assalto voi pronti sarete:
Quel sia giorno di guerra, e di sudore;
Questo sia di riposo, e di quiete,
Così diss'egli: e rispondea Raimondo,
Ch'al destro lato gli sedea secondo:

De le machine à me la prima cura,
Signor, fù data; hora è condotta al fine:
Talche potrem, come fia notte oscura,
Portarle à la Città via piu vicine,
Ma da qual lato le superbe mura
Faran con maggior danno alte ruine
Dubbio son io; benche gli antichi essempi
Siano i medesmi quasi in vari tempi,

Da quella parte, oue Aquilone auuerse
Porta alma Città nubi, e procelle,
Il Rè di Babilonia il passo aperse
Prima à le genti, di pietà rubelle:
Quando il popol di Dio l'empio disperse;
E fece di Sion le figlie ancelle;
E s'accampò tra quello stagno, e'l colle
Goreh, ch'à Borea ancor la cima estolle

Sù l'altro monte s'attendò Pompeo,
Lo qual piu verso Borea inalza il giogo:
E fù nemico non crudele, e reo:
E pose alla Città men duro giogo,
Ma del Romano Duce, ò del Caldeo,
Non scelse Tito poi lontano il luogo:
Quiui s'assise ancor fra torre, e torre:
Nè volse in altro lato assedio porre,

Cingean trè mura la Cittate antica;
Com'una non bastasse ampia corona:
E trè mura espugnò forza nemica,
Che tutto vince, & à null'huom perdona:
Nè di periglio teme, ò di fatica:
Che giusta ira del Ciel l'infiāma, e sprona:
E poi rimase in quel crudel contrasto
La Rocca, il Tēpio, e'l Mōte, e pso, e guasto.

Così dal' Aquilon trè volte offende
Turbo di guerra, e porta vltimo danno:
Et hor da l'Aquilon, se più contende,
S'oppugni, & vinca il Barbaro Tiranno:
Doue inalzasti le sublime tende;
E le machine eccelse al Ciel sen'uanno:
Nè potrà sostener l'inuitta forza;
Nè dal meriggio, ou'egli men si forza.

Quì tace, in guisa d'huom, ch'à gloria aspiri;
E ponga à le sue voglie vn saldo freno.
Ma soggiunge Tancredi: Ouunque io miri
L'ampia Cittate, & l'inegual terreno;
Non sol donde accampar Caldei, ò Assiri,
Spero presta vittoria, ò tarda almeno:
Se pur cede al valore horrida costa,
Et se machina ancora iui s'accosta,

Onde noi trouerem (se dritto estimo)
Piu frale, e men guardata ogn'altra parte;
Dando l'assalto il dì secondo, e'l primo,
Dõde il Sol nasce, e donde poggia, ò parte.
E fino al sommo porterem da l'imo
Machine graui con fatica, ed arte:
E tanto sia piu rara, e noua gloria,
Quanto haurà meno essempi alta vittoria.

Però, se guerra à noi l'Egitto indice,
Piu non si tardi, e'n ciò non sia contesa,
Mà se'l Conte farà d'alta pendice
A la gran Torre di Sion offesa:
Io spero di tentar (se ciò mi lice)
Se la Torre angolare è ben difesa:
E, seguendo i di lui saggi ricordi,
Saremo in varie parti almen concordi.

Ma quel, che già sì caro al grande Augusto,
Viue hor la quarta età co' Duci illustri,
Il secolo nouel, piu del vetusto
Hà (disse) fatti i suoi guerrieri industri:
Perche lo spatio è de la vita angusto;
E sì fà esperta al variar de'lustri:
E sauissimo è il Tempo, e quasi padre,
O quasi mastro almen d'arti leggiadre,

Però, mentre fiorì di Carlo il Regno,
E l'arte militare in pregio salse:
Il mio Signor, che fù d'honor sì degno,
Vinse, espugnò, domò quanto egli assalse:
Ma piu de l'arte, e del sottile ingegno,
Il verace valor si vide, e valse:
E risplendean, quasi fulminei lampi,
I suoi guerrieri in mille aperti campi.

Hor la nouella etate (ò così parmi)
Di minore ardimento, e minor possa,
Produce i suoi; nè fra le schiere, e l'armi,
Fà marauiglie, da valor commossa:
Ch'io spesso vidi, (e non vorrei vantarmi)
E rado hor veggio horribile percossa:
Ma piu souente in disusati modi,
Mura, machine, vallo, industrie, e frodi.

Ma che dich'io, percosse, ò feri colpi,
O marauiglie di possanza estrema?
Quasi natura indebolita incolpi,
E non più tosto la virtù, che scema.
Qual'huomo è piu, doue si snerui, e spolpi,
Che l'ordine non lasci hoggi per tema?
Cui non par graue manto iniquo fascio?
E l'armi, el cibo, e'l vallo à dietro lascio.

Et sol talhora i tempi antichi, e l'uso,
Ond'hebber gli occhi esperienza, io narro;
E'l Rè Lombardo vinto, e'ntorno chiuso.
Ma di qual caso mai sì spesso io garro?
Hor quì, per mio parer saria conchiuso,
Che la parte, anco volta al freddo carro,
Et à l'Orse, si tenti; e non si pecchi
I noui modi preponendo a' vecchi.

Dogliomi, che tardare in graue assedio,
Ch'ampia Cittate homai circonda, e serra,
Non può la giouentù, che schiua il tedio;
E d'Egitto aspettiam vicina guerra:
Ma contra Carlo non v'hauea rimedio;
Perche nemico egual non hebbe in terra:
Onde quì vinse ancor senza periglio.
Tacque, e'l Duce lodò l'alto consiglio.

Albor di trombe udissi vn bel concento;
Et Euardo à le turbe accolte insieme:
Euardo, la cui voce auanza il vento,
E'l tuono, e la procella, e'l mar, che freme:
Sì che di cento il grido, e cento, e cento,
Men faria ribombar le parti estreme:
L'assalto publicò, riposo, e tregue,
Dando al trauaglio insino al dì, che segue.

Ancor dubbia la luce, & immaturo
Era ne l'Oriente il nouo giorno:
Nè la terra fendea l'aratro duro:
Nè fea il pastore à prati anco ritorno:
Staua tra rami il vago augel securo;
E'n selua non s'vdìa latrato, ò corno:
Quando à cantar sonora horribil tromba
Comincia à l'arme: à l'arme il Ciel rimbõba

A l'arme, à l'arme, subito ripiglia
Ogn'altra; e'nfiamma l'animose schiere:
Sorge il forte Goffredo; e già non piglia
La gran corazza, ò l'arme sue primiere
Ma sua lorica; & vn pedon simiglia
Con l'altre lucidissime, e leggiere:
Et quando il leue peso indosso haueua,
L'antichissimo Duce anch'ei si leua.

Questi, veggendo armato in cotal modo
L'inuitto Duce, il suo pensier comprese:
Ou'è (gli disse (il graue vsbergo, e sodo;
Ou'è, Signor, l'altro piu graue arnese:
Perche sei in parte inerme; io già non lodo,
Che vada con sì debili difese:
Ma da tai segni scopro altri desiri,
Ch'à noua meta ancor di gloria aspiri.

Deh

Deh, che ricerchi tu? priuata palma
Di salitor di mura: altri le saglia:
Et esponga men degna, e nobil alma,
Ne rischi (come dee) d'aspra battaglia:
Tu riprendi, Signor, l'vsata salma;
E di te stesso à nostro prò ti caglia:
L'anima tua, mente del Campo, e vita,
Noi salui; e non ci atterri empia ferita.

Rispose il pio Goffredo: Al Magno Carlo,
Già vechio Augusto, disegual son io:
Ma s'Orlando vedesti; à seguitarlo
Lecito fosse, è il mio sommo desio,
Però fatica, e rischio (e'l vero parlo)
Schiuando, in guerra andrei quasi restio
A quella d'alta gloria eccessa meta,
Che l'anima di morte ancor fà lieta,

Taccio, ch'io sono (e tu souente il dici)
Pouero Duce ancor di pouero Hoste,
Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti già mosse, e disposte:
Ben è ragion, (ne forse me'l disdici)
Ch'à le mura pugnãdo, anch'io, m'accoste:
E la fede promessa al Cielo osserui,
Egli mi custodisca, e mi conserui,

Così disse egli: E i Caualier Francesi
Quasi mossi à quel dir d'acuti sproni
E gli altri Duci ancor men graui arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ne i pagani fratanto erano ascesi
Là doue à sette gelidi Trioni
Si volge, e piega l'Occidente il muro,
Che nel più facil sito è più securo.

Però ch'altronde la Città non teme
Da l'assalto nemico offesa alcuna.
Quiui non pur il fero Argante, insieme
Co'l gran Baldocco, i suoi guerrieri aduna;
Ma chiama ancora à le fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi, l'vltima fortuna:
E con questi portando à più gagliardi,
Calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

E di machine, e d'arme han pieno auante
Tutto quel muro, à cui soggiace il piano:
E quinci, in forma d'horrido gigante,
Sorge da' fianchi in sù l'empio Soldano:
Quindi tra merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano:
E'n sù la Torre altissima angolare
Soura tutti Clorinda eccelsa appare

A costei la faretra, e'l graue incarco
De l'acute quadrella al tergo pende:
Ella già ne le mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha sù la corda; e'l tende:
Et disiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende:
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal Cielo.

Scorre piu sotto Doldechino à piede,
Da l'vna, à l'altra porta; e'n sù le mura,
Ciò, che prima ordinò, cauto riuede;
E i difensor conforta, e rassecura:
E qui genti rinforza; e là prouede
Di maggior copia d'arme, e'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al Tempio
A ripregar Nume bugiardo, & empio.

La Regina Funebria al mesto Choro
E scorta: benche già d'vn Duce Armeno:
Lugeria è seco, ch'i suoi fregi, e l'oro,
Depone, humida gli occhi, e'l volto, e'l seno
Il cui grã padre fra l'Assirio, e'l Moro
Di piu Regni, e d'Imperi, hà il ricco freno.
Hor và dolente in veste oscura, e negra,
E segue l'altra turba afflitta, ed egra.

Deh spezza tù del predator Francese
L'hasta, Signor, con la man giusta, e forte,
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Ancidi, e spargi sotto l'alte porte,
Così dicea: nè fur le voci intese
Là giù tra'l pianto de l'eterna morte,
Hor mētre il debol volgo, e plora, e prega,
Le gente, e l'arme, il Pio Buglion dispiega.

Tragge egli fuor l'essercito pedone
Con molto providenza, e con bell'arte,
E contra'l muro, ch'assalir dispone
Obliquo e sceuro in duo lati il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni de l'horribil Marte,
Onde, in guisa di fulmine si lancia
Vèr le merlate cime hor sasso, hor lancia,

E mette in guardia i Caualier de' fanti
Da tergo, e manda i corridori intorno.
Dà il segno poi de la battaglia; e tanti
Gli arcieri son, che sen'oscura il giorno:
E da machine l'arme al Ciel volanti
A' difensori fanne oltraggio, e scorno:
Altri v'è morto; e'l loco altri abbandona:
Rara è del muro già l'alta corona,

La gente Franca impetuosa, e ratta,
Alhor, quanto piu puote affretta i passi;
E parte scudo à scudo insieme addatta:
E di quelli vn coperchio al capo fassi:
E parte sotto machine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi:
Et arriuando al fosso, il capo, e'l vano
Cercano empirne, & adeguarlo al piano

Era quel fosso di palustre limo,
O pur d'acqua, che stagni, humido, e molle;
Ma l'han ripieno, ancor che largo, & imo,
Le pietre, i tronchi, e le tenaci zolle:
L'arditissimo Hermanno intanto il primo
Scopre la testa; & vna scala estolle:
E no'l ritien dura tempesta, ò pioggia
Di feruidi bitumi; e sù vi poggia,

Vedeasi in aria Drogo, altroue asceso,
Mezzo l'aereo calle hauer fornito;
Signo à mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando vn sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda vscito,
Ne l'elmo il coglie; e'l risospinge à basso,
Gelido più di quel medesmo sasso.

L'assalitore albor sotto il coperto
De le machine sue non si ripara;
Ma da'ciechi perigli al rischio aperto
Fuori sen'esce; e sua virtu dichiara
Altri poggia le scale; e và per l'erto:
Altri percote i fondamenti à gara.
Si crolla il muro; e, ruinoso, i fianchi
Già rotti mostra à l'empito de'Franchi.

E ben cedeua à le percosse horrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma quel volgo da'merli anco il difende,
Con vsata di guerra arte, e ragione:
Ch'ouunque la gran traue in lui si stende
Cala fasci di lana; e gli frapone:
Prende in sè le percosse, & fà piu lente,
La materia arrendeuole, e cedente.

Mentre con tal ualor s'erano strette
L'ardite schiere à la tenzon mortale,
Curuò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco; & n'auentò lo strale:
Et quante in giù volar dure saette,
Tante n'insanguinaro il ferro, e l'ale;
Non di sangue plebeo, ma del piu degno:
Che spezza quell'altera ignobil segno

Et il primo guerrier, ch'ella piagasse,
Fù il forte Anselmo: honor del suo paese.
Da' suoi ripari à pena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese
E, che la destra man non gli trapasse,
Il guanto de l'acciaio nulla contese:
Si che inutile à l'arme, ei si ritira,
Fremendo; e meno di dolor, che d'ira

Henrico de Saderno in riua al fossò,
E'n sù la scala poi Dudone il Franco:
Quegli morì, traffitto il braccio, e'l dosso;
Questi, da l'vn passato à l'altro canto;
Sospingeua il monton, quando è percossò,
D'Amico il destro, à Pontio il lato mãco;
Sì che tra via s'allenta; e vuol poi trarne
Lo strale; e resta il ferro entro la carne.

A l'incauto Aristeo, ch'era da lunge
La fera pugna à riguardar riuolto
La fatal canna arriua; e'n fronte il pũge:
Stende ei la mano al loco, oue l'hà colto:
Quando noua saetta ecco soggiunge
Soura la mano; e la confige al volto:
Ond'egli cade; e fà del sangue sacro
Su l'alme feminili ampio lauacro

Ma non lunge da'merli à Palamede
(Mentre ardito egli sprezza ogni periglio;
E sù per gli erti gradi inalza il piede)
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E, trapassando per la caua sede,
E tra i nerui de l'occhio, esce vermiglio,
Diretro per la nucca; egli trabocca,
E more à piè de l'assalita Rocca,

Tal saetta costei, Goffredo intanto
Con nouo assalto i difensori opprime;
Drizzata hauendo à l'alte mura à canto
De le machine sue la piu sublime,
Questo è castel di legno, e s'erge tanto,
Che potea pareggiar l'eccelse cime:
Castel, che, graue d'huomini, & armato,
Tra la porta. e la torre, è al Cielo alzato.

S'erge auentando la terribil mole
Lance e quadrella; e quanto può s'accosta:
E, come naue in guerra à naue suole,
Tanta d'vnirsi à quella parte opposta:
Ma chi lei guarda; & impedir ciò vuole,
L'vrta la fronte, e l'vna, e l'altra costa:
La rispinge con l'haste; e le percote,
Hor cō le pietre i merli, hor ponti hor rote.

Tanti di quà, tanti di là fur mossi,
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il Cielo.
S'vrtar duo'nembi in aria; e la tornossi
Talhor rispinto, onde partiua il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Da la pioggia, indurata in freddo gelo;
E ne caggion i pomi, anco immaturi:
Così gli empi cadean da gli alti muri.

Però che scende in lor piu graue il danno;
Che di ferro assai meno eran forniti.
Parte de'viui ancora in fuga vanno,
De la gran mole al fulminar feriti.
Ma quel, che già fù di Nicea Tiranno.
Vi resta; e fà restarui i pochi arditi:
Et, mentre auanta in lei macigno ò selce,
Le oppone il fero Argãte, od orno, od elce.

E da sè la rispinge, e tien lontana
Quanto la traue è lunga, e'n braccio forte:
Pronta v'accorre allhor turba pagana;
E de'perigli altrui si fà consorte.
Fra tanto i Franchi à la pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte,
Con lunghe falci onde, cadendo à terra,
Lasciaua il muro disarmato in guerra.

Così il castel di sopra, e più di sotto,
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia, homai forato, e rotto,
A discoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
A ruinosa, e tremula parete;
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in vso.

E quivi cauto in rimirando, spia,
E scender vede Solimano à basso,
E porsi alle difese, oue s'apria,
Tra le ruine, il periglioso passo:
E rimaner de la sublime via
Argante in guardia, di pugnar non lasso:
Così guardaua; e già sentiasi il core
Tutto auampar di generoso ardore.

Onde, riuolto al suo fedele Vnchero,
Che gli portaua vn'altro scudo, e l'arco;
Hora mi porgi, ò mio fedel scudiero,
Vn'altro men grauoso, e grande incarco:
Che tenterò di trapassar primiero
Sù dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben che qualche nobile opra
De la nostra virtute homai si scopra.

Così(mutato ſcudo)àpena diſſe
Quando à lui venne vna ſaetta à volo
E ne la gamba il colſe;e la traffiſſe
Nel piu neruoſo,ou'è piu acuto il duolo,
Che di tua man,Clorinda,il colpo vſciſſe,
Tu ſol ten'vanti;e tuo l'honor n'è ſolo,
Se queſto di ſeruaggio,e morte,ſchiua
La tua gente pagana;à tè s'aſcriua,

Ma'l fortiſſimo Heroe, come non ſenta
De la ferita il duol,quaſi mortale;
Dal cominciato corſo il piè non lenta;
E sù gli alti dirupi aſcende:e ſale:
Pur s'auede egli poi,che no'l ſoſtenta
La gamba,offeſà dal pungente ſtrale:
Però ch'il graue duol troppo s'inaſpra;
Tanto la piaga fù pungente,& aſpra.

E,chiamato Raimondo à sè con mano,
A lui diceua,Io me ne vò,coſtretto;
Tu qui in mia vece,ò Caualier ſoprano,
De la mia lontananza empi il difetto,
Ma picciol'hora io vi ſtarò lontano,
Vado,èritorno.e ſi partia,ciò detto:
Et,aſcendendo in vn leggier cauallo,
Giunger nō può,che non ſia viſto:al vallo,

Al partir del Gran Duce, alhor si parte,
Quasi cedendo, la fortuna Franca:
Cresce il vigor ne la contraria parte;
Sorge la speme; e gli animi rinfranca:
E l'ardimento, co'l feruore in parte,
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca
Già corre lento ogni suo ferro al sangue;
E de le trombe isteße il suono hor langue.

E gia tra merli à comparir non tarda
Lo stuol fugace. ch'il timor caccionne:
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le donne:
Correr la vedi, e collocarsi guarda,
Con chiome sparse, e con succinte gonne:
E lanciar dardi; e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

Et quel, ch'a' Franchi piu spauento hor porge,
E toglie a' difensor d'ampia Cittade,
E, che Fulgerio inuitto (e sen'accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade:
Sublime il troua sua fortuna; e scorge
D'un sasso il volo per l'aeree strade:
E da sembiante colpo, al tempo istesso,
Colto è Bulferio; onde giu cade anch'esso,

D'Ambuosa il Conte ancor percosso, e punto,
Fù con Eustachio, & Engerlano ardito:
Ne'n questo, a' Franchi fortunato punto
Contra lor de' nemici è colpo vscito,
(Che n'vscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo da l'alma, ò non sia almen ferito:
E'n tal prosperità l'orgoglio accresce
Il fero Argante, e i suoi perturba, e mesce,

E'n guisa tal del suo furor s'accende
Il Caualiero, oltra ogni stil andace,
Che quell'ampia Città, ch'egli difende,
Non gli par campo del ardir capace:
E si lancia à gran salti oue si fende
Il muro, e, ruinoso, il varco face:
Et ingombra l'vscita, & grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto,

Solimano, ecco il luogo, & ecco l'hora,
Che non fà del valor giudici ingiusti:
Che cessi? ò di che temi? Hor costà fuora
Cerchi im pregio souran da' piu vetusti,
Così gli disse: e l'uno, e l'altro allhora,
Precipitoso, vscia de' lochi angusti,
L'un da furor, l'altro da honor rapito,
E stimolato dal feroce inuito.

Giunsero inaspettati,& improuisi,
Soura i nemici,e'n paragon mostrarse;
E da lor tanti fur Guerrieri vccisi
Et arme d'ogn'intorno,e rotte,e sparse,
E scale tronche,& arieti incisi,
Che di lor parue quasi vn monte farse
E,mescolati à le ruine,alzaro;
In vece del caduto.ampio riparo.

La gente,che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona;
Non che d'entrar ne la Cittate aspire;
Ma sembra à le difese ancor mal buona:
E cede al nouo assalto;e'n preda à l'ire
De'duo' guerrier le machine abbandona,
Ch'ad altra guerra homai saran poco atte:
Tanto è'l furor,che le percote,e batte.

L'uno,e l'altro pagan,come il trasporta,
L'impeto suo,quà piu,e piu trascorre:
Già'l foco chiede à'suoi seguaci;e porta
Due pini fiammeggianti inuèr la torre:
Cotali vscir da la Tartarea porta
Sogliono;indi sossoprà il mondo porre,
Le ministre di Pluto,empie sorelle,
Lor ceraste scotendo,e lor facelle

Ma l'inuitto Tancredi affretta, e moue,
E rinforza à l'assalto amiche genti;
Quinci veggendo l'incredibil proue,
E la gemina fiamma, e i pini ardenti
Tronca in mezzo le voci, e corre altroue,
Doue i Franchi vedea paurosi, e lenti:
Seco Hettorre, e Ramusio al lato destro,
Seco Aristolfo, in guerreggiar maestro.

E'l fier Euardo, il qual coperto, e sparso
Di cener vide spesso, e di fauille,
Il bel lido natiuo, al foco apparso,
Corre; e del Regno stesso altri ben mille.
Nè qui pàr de la vita auaro, ò scarso,
Ottone, ò sforza, ò l'animoso Achille
E pareano onde gonfie al roco strido,
Ch'Austro sospinga, mormorando, al lido.

Qual in corso talhor, ch'è dubbio, e corto,
Alzar nocchieri audaci accesa lampa;
Quando è nubilo piu l'Occaso, e l'Orto;
E freme il vento auerso; e l'aria auampa:
Ma poi, rispinti al mal securo porto,
Là dentro l'vn, & l'altra à pena scampa;
Che l'Austro il sen rinchiuso anco perturba
Tal cedean quelli à l'animosa turba.

Mentre d'aspra battaglia il dubbio stato,
Così cangiando la Fortuna il volto,
Varia souente: il Capitan piagato
Ne la gran tenda sua s'è già raccolto,
Con Baldouin, e con Lutoldo à lato,
Di mesti amici in gran concorso, e folto:
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
Da la piaga lo stral, rompe la canna.

E la via vicina, e piu spedita,
A la cura di lui, vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra à la ferita:
E largamente si risechi, e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia co'l di prima, ch'à lei mi renda:
Così dice: e, premendo il lungo cerro.
D'vna gran lancia offre la gamba al ferro.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riua il Pò, s'adopra in sua salute:
Il qual de l'herbe, e de le nobili acque,
Ben conosceua ogni vso, ogni virtute:
Caro à le Muse ancor; ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute:
Sol curò torre à morte i corpi frali;
E potea fare, i nomi anco immortali.

Staſſi appoggiato, e con ſecura faccia,
Immobil freme il Caualier ſoprano:
Quegli in gonna ſuccinto, e da le braccia
Ripiegato il veſtir, leggiero, e piano,
Hor con l'herbe poſſenti inuan procaccia
Trarne lo ſtrale, hor con la dotta mano:
E con la deſtra il tenta; e co'l tenace
Ferro il và riprendendo; e nulla ei face.

Non ſeconda fortuna, arte, od ingegno;
Et per neſſuna via pàr che gli arrida:
E de l'aſpro martir creſce lo ſdegno:
Talche di sè medeſmo homai diffida.
Ma l'Angelo cuſtode, al duolo indegno
Commoſſo alhor, colſe Dittàmo in Ida:
Herba, crinita di purpureo fiore,
Ch'haue in tenere foglie alto valore.

E ben maſtra Natura à le montàne
Capre n'inſegna la virtù celata,
Quando ſono percoſſe, e lor rimane
Fiſſa nel fianco la ſaetta alata.
Queſta, benche da parti indi lontane,
Repente alhor portò la man beata:
E, non veduta, entro le mediche onde
Di que'tepidi bagni il ſugo infonde.

E del fonte di Siloè i sacri humori,
E l'odorata Panacèa vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n'esce:
E, stagnandosi il sangue, aspri dolori
Fuggono da la gamba; e'l vigor cresce.
Grida Erotimo alhor: L'arte maestra
Te non risana, ò la mortal mia destra,

Maggior virtù te salua: vn' Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Che di celesti manti segni vedo;
Prendi l'arme: che tardi? e riedi in guerra.
Bramoso di battaglia, il pio Goffredo
Già ne l'ostro le gambe auolge, e serra;
E l'hasta crolla smisurata; e'mbraccia
Il già deposto scudo; e l'elmo abbraccia.

Vsci dal chiuso vallo; e si conuerse,
Con mille dietro, à la Città percossa;
Sopra di polue il Ciel gli si coperse;
Tremò sotto la terra; e parue scossa
E lontano venir le genti aduerse:
D'alto il miraro; e corse lor per l'ossa
Vn timor freddo; e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò trè fiate il grido al Cielo,

E qual répente l'aria intorno adombra
Di tenebroso horror turbo spirante;
E i monti, e'l pian d'alte ruine ingombra,
Non pur volge sossopra il mar sonante:
Teme lunge il cultore a'l horrida ombra
De' solchi il danno, e de l'amate piante:
Portano innanzi i venti il suono al lido,
Volando: tal ei parue al fero grido.

Conosce ogni suo stuol l'altera voce;
E'l grido, ch'infiammò fera battaglia:
E, riprendendo l'impeto veloce,
Tenta di nouo, onde percota, ò saglia.
Ma già la coppia de' pagan feroce
Attende chi s'appressi, e chi l'assaglia;
E difende, ostinata, il passo angusto,
L'vno, e l'altro, rotando il pino adusto.

Quì disdegnoso giunge, e minacciante,
Chiuso ne l'arme, il Caualier di Francia;
E'n sù la prima giunta al fero Argante
L'hasta ferrata, fulminando, lancia.
Machina in guerra non si pregi, ò vante,
D'auentar con piu forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa traue:
V'oppon lo scudo Argante; e nulla paue.

S'apre lo ſcudo al fraſſino pungente;
Nè la dura corazza anco il ſoſtiene:
Che tutte l'arme ſue paſſa repente
Alfin de l'empio ſangue à ſparger viene
Ma ſi ſuelle il feroce, (e'n duol non ſente)
Da l'arme il ferro affiſſo; e no'l ritiene,
E'n Goffiedo il riuolge: A te (dicendo)
Rimando il tronco; e l'arme tue ti rendo,

L'haſta, c'hor porta offeſa, & hor vendetta,
Per lo noto ſentier vola, e riuola;
Ma già non fere il Duce, ou'è diretta:
Ch'ei, piegando, da fronte al colpo inuola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincreſce, del ſuo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce,

In quel tempo Goffredo ancor percote
Con l'haſta eguale il giouinetto Ilprando,
Che d'Aſſagurro è figlio; e'l piaga, e ſcote
E'l fà cader, come palèo, rotondo:
Ma l'aſpra offeſa ſoſtener non puote,
Il ſuo fido ſcudier, morto mirando:
Ond'à l'altro dicea, ch'è da ſiniſtra,
Arme, ò mio fido, al mio dolor miniſtra,

E se non piu, ch'io soglio agghiaccio, e torpo,
Non raccorrò, senza vendetta, il passo;
Nè l'hasta inuano io lancerò nel corpo,
De' miei nemici al periglioso passo.
Così dicendo, atterra Elfingio, e Forpo,
Gelidi più d'ogni gelato sasso:
E sopra la confusa, alta ruina
Asceso, moue homai guerra vicina.

E bene ei vi facea mirabil cose:
E contrasti seguiano aspri, e mortali:
Ma fuori vsci la notte, e'l mondo ascose
sotto il caliginoso horror de l'ali:
E l'ombre sue pacefiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Si che cessò Goffredo; e fè ritorno.
Questo fin hebbe in sanguinoso giorno.

Ma, prima che riposo altrui conceda,
Fa in dietro riportar gli egri, e i languenti,
E già non lascia a' suoi nemici in preda
Quei, ch'in guerra adoprò, feri tormenti:
Ma vol, che la gran mole anco sen' rieda,
Primo terror de le nemiche genti:
Ben che pur sia da l'horrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco, e pesta.

Qual gran naue tal hor, ch'à vele piene
Corre il mar procelloso e l'onde sprezza:
Poscia in vista del porto, sù l'arene
O trà l'onde fallaci il fianco spezza:
Ma poger quiui ancor non dubbia spene
D risolcar l'Egeo, com'èra auezza;
E soura'l lido, oue'l suo corso intoppa,
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:

Tal la machina s'apre; e tal da quella
Parte, che volse à l'impeto de' sassi,
Ruinosa minaccia in guisa, ch'ella
Richiama à l'opre ancor gli stanchi, e lassi:
Ma le sommette appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e'n sieme stassi,
Insin che cento fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno,

Così Goffredo impone: il qual desia
Diporla in opra auanti il nouo Sole;
Et, occupando questa, e quella via,
Dispon le guardie intorno à l'alta mole.
Ma'l suon ne la Città chiaro s'vdia
Di fabrili istromenti, è di parole:
E mille si vedean facelle accese,
Quasi spauento à le notturne imprese.

Il fini del Quartodecimo Libro.

LIB. DECIMOQVINTO.

RA la notte:& non prendean ristoro
Co'l sõno ancor le faticose gẽti:
Ma quì il rimbombo del martel sonoro
Facea i Franchi à la custodia intenti;
Là tenea desti i Siri altro lauoro,
Lungo a' ripari tremuli, e cadenti;
E rintegrando gìan le rotte mura:
E de gli egri s'hauea pietosa cura.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Era de l'opre lor notturne alcuna;
E, rallentando l'altre, al sonno inuita
L'ombra, ch'inuolue il Ciel tacita, e bruna
Pur non acqueta la Guerriera ardita
L'alma, d'honor famelica, e digiuna;
E sollecita à l'opre, ou'altri cessa:
Và seco Argante: e dice ella à se stessa,

Ben

Ben hoggi il Rè de Turchi, e'l nostro Argãte,
Fèr marauiglie inusitate, e strane:
Che soli vscir fra tante schiere, e tante;
E vi spezzar le machine souране:
(Io questo è il sommo pregio, onde mi vãte)
D'alto rinchiusa, oprai l'arme lontane:
Saggittaria (no'l nego) assai felice;
Tanto sol dunque à Donna, e non piu, lice;

Quanto me'fora in monte, od in foresta,
A le fere auentar dardi, e quadrella,
Ch'oue maschio valor si manifesta
Mostrarmi quì tra Caualier donzella?
Che non riprendo la feminea vesta,
S'io ne son degna & nõ mi chiudo in cella?
Così parla fra sè: pensa; e risolue
Alfin gran cose; & al Guerrier si volue,

Lungo spatio è, Signor, ch'in sè raggira
Vn non sò che d'insolito, e d'audace,
La mia inquieta mente: ò Dio l'inspira:
O l'huom del suo voler suo Dio si face:
Fuor del vallo nemico accesi hor mira
I lumi, Io là n'andrò con ferro, e face;
Le machine arderò così prometto,
La vita à la fortuna, al Ciel, commetto,

Ma s'egli auuerrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno à me rinchiuda il passo;
D'huom, ch'in amor m'è padre, à te la cura,
E de le care mie donzelle io lasso,
Tu ne l'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e'l vecchio lasso:
E ti moua di lor giusta pietade:
Che n'è degno quel sesso, e quell'etade.

Marauigliando, Argante acceso il petto
Da stimolo sentia di gloria ardente.
Tu là n'andrai, (rispose) e me negletto
Qui lascerai fra la volgare gente?
E da secura parte haurò diletto
Mirare il fumo, e la fauilla ardente?
Ah, se fui ne' perigli à te consorte;
Hor sarò ne la gloria, e ne lor morte.

Ho core anch'io, che morte sprezza; e crede,
Che ben si campi con l'honor la vita.
Ben ne festi (diss'ella) eterna fede
Con quella tua sì periglosa vscita:
Pur io femina sono; e nulla riede
Mia morte in danno à la Città smarrita
Ma se tù cadi, (cessi il Ciel gli auguri)
Chi fia che la difenda, ò l'assicuri?

Soggiunse il Caualiero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse,
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se ci ricuse.
Concordi al Rè ne vanno; il qual fra Duci,
E fra piu saggi suoi, gli accolse, e chiuse:
Argante incominciò: Signore, attendi
A ciò, che dir Vogliamti; e'n grado il prēdi.

Clorinda homai (nō sarà vano il uanto)
Quella machina eccelsa arder promette:
Io sarò seco; & aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Solleuò il Rè le palme; e'l mosse al pianto
Dolor, tema, e desio di sue vendette:
E lodato sia tu, (disse) ch'a' serui
Tuoi volgi gliocchi: e'l Regno anco miserui.

Nè già sì tosto egli cadrà, se tali
Petti feminei in sua difesa hor sono.
Ma qual poss'io Donna honorata, eguali
Dare à l'alto tuo merto, ò laude, ò dono?
Laudi la Fama te con'immortali
Voci; e riempia il mondo al chiaro suono:
Premi t'è l'opra stessa; e premio in parte
Fia d'esto Regno bella, e nobil parte.

Ma ben voluto haurei, figliuol, piu tosto,
Figliuol di questa età sostegno, e luce;
Ch'altri si fusse al gran periglio esposto;
E fattosi de' nostri, e scorta, e Duce:
Ma s'altrimenti pur hà il Ciel disposto;
E te il tuo fato à l'alta impresa adduce;
Và fortunato, e non dirò già, solo:
E prendi teco vn grosso, e fido stuolo,

Si parla il Re canuto; e si ristringe,
Hor questo, hor quel, teneramente al seno,
Il Soldan, che è presente; e non infinge
La generosa inuidia, ond'egli è pieno;
Disse: Nè questa spada in van si cinge;
Verraui à paro; ò verrà dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo à questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

Così diss'ella; e con rifiuto altero
Già non osò di ricusarlo Argante:
Ma'l piu canuto Rè parlò primero
A Solman con placido sembiante:
O d'intrepido core alto Guerriero,
O alto Re, pur sempre à te sembiante:
Te nulla faccia di periglio vnquanco
Sgomentò, nè mai fusti in guerra stanco.

Es, che, fuora andando, opra faresti
Degna di te. mà troppo indegno parme,
Che tutti vsciate; e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i piu famosi in arme:
E mentre sian costoro à Franchi infesti,
Basta, cred'io, che ti prepari, ed arme,
Per dar (se d'uopo fia) soccorso à l'opra,
Degna, che nulla età l'asconda, e copra.

E, come al grado tuo piu si conuiene,
Con gli altri (prego) in sù le porte attendi:
E quando poi (deh non sia vana spene)
Ritorneranno; e desti hauean gl'incendi:
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi; e lor salua, e difendi.
Così dicean senza contesa i Regi;
Et eran pronti i Caualieri egregi.

Soggiunse albora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch'vscir deuete, hora piu tarda;
Sinche di varie tempre vn misto io faccia
Ch'à la machina hostil s'appigli; e l'arda.
Forse parte auerrà, che posi, e giaccia,
Lo stuol, che la circonda intorno, e guarda,
Così aspettar, sin ch'in horror profondo
Fece silentio tenebroso il mondo.

Depon Clorinda le sue spoglie, inteste
D'argento; e l'elmo adorno, e l'arme altere;
E senza penna, ò fregio, altre ne veste,
(Infausto annuntio) rugginose, e nere:
E con minor periglio estima in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E quivi Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nudri da le fasce, & da la culla.

Et, per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'ntorno trahendo, hor la seguia.
Vede costui l'arme cangiate; & anco
Del gran rischio s'accorge, ou'ella gia:
Onde si suelle il crin, già raro, e bianco;
E del lungo seruir la dolce, e pia
Memoria in lei rinoua, e piange, e prega,
Che l'impresa abbandoni; & ella il nega.

Ond'ei le disse alfin: Poiche ritrosa
Sì la tua mente nel tuo mal s'indura,
Che, nè la stanca età, nè la pietosa
Preghiera, nè'l mio duol, nè'l pianto cura;
Ti spiegherò piu oltre; e saprai cosa
Di tua condition, che t'era oscura.
Poi tuo desir ti guidi, ò mio consiglio:
Ei segue: & ella inalza, attenta, il ciglio.

Resse già d'Ethiopia, e forse regge
Dauid ancora il fortunato Impero;
E segue di GESV *la casta legge,*
E di Tomaso, & egli, e'l popol nero.
Quiui io pagan, tra le feminee gregge,
Pui seruo, e in pregio sin al dì primiero:
Ministro fatto de la Regia moglie,
Che bruna è sì: ma'l bruno il bel nō toglie,

N'arde il marito; e de l'amore al foco
Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo:
Sì và in guisa auanzando à poco, à poco,
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogn'huom la nascōde; e chiuso loco
Vorria coprirla à tanti occhi del Cielo:
Ella saggia, & humil, di ciò, che piace
Al suo Signor fà suo diletto, e pace.

D'vna pietosa historia, e di deuote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine, bianca il bel viso, e le gote (uinta:
Vermiglia, è quiui appresso vn drago a-
Con l'hasta il mostro vn Caualier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quiui souente ella s'atterra; e spiega
Le sue tacite colpe; e piange; e prega.

Ingrauida fratanto, & manda fuori
(E tu fosti colei) candida figlia:
Si turba; e de gl'insoliti colori,
Quasi d'vn nouo mostro, ha marauiglia,
Ma perche il Rè conosce, e i suoi furori,
Celarli il parto alfin si riconsiglia:
Ch'egli hauria dal candor, ch'in te si vede,
Argomentata in lei non bianca fede

Et, in tua vece, vna fanciulla nera
Pensa mostrarli, che poco anzi è nata.
E perche fù la torre, oue chiusa era,
Da le Donne, e da me solo habitata:
A me, seruo fedel, d'alma sincera,
Ti diè, temendo di fortuna irata,
Prima che ti segnasse il foco sacro,
O di fonte immergesse ampio lauacro.

Piangendo, à me ti porse, e mi commise,
Che nel mio ti nutrissi almo terreno.
Chi può dire il suo affanno? e'n quāte guise
Bagnò i baci di pianto, e i lumi, e'l seno?
E fur le voci da sospir diuise;
Benche non lenti à le querele il freno (ni
Leuò alfin gli occhi; e disse: O Dio, che scer
L'opre occulte, e i pēsier de l'alma interni:

Se puro è questo cor, se membra, intatte
Da tutt'altri, ad vn serba il dolce letto;
Per me non prego, ch'altre cose ho fatte,
Ond'io dispiaccia al tuo diuin cospetto:
Salua il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viua; e sol d'honestate à me simigli:
L'essempio di fortuna altronde hor pigli.

Tu celeste Guerrier, c'humil donzella
Togliesti d'empio drago à fieri morsi;
Se t'accesi giamai lampa, ò facella,
S'auro, e incenso odorato vnqua ti porsi:
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna à te raccorsi.
Qui tacque; e'l cor le si rinchiuse, e strinse;
Et di pallida morte si dipinse.

Io, piangendo, ti presi; e'n breue cesta
Fuor ti portai, tra fiori, e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun, nel sonno, e desta;
Nè di ciò fù sospetto, ò d'altra cosa.
Vommene sconosciuto; e per foresta
Caminando, di piante horride ombrosa:
Vidi vna Tigre incontra me venire,
La qual ne gli occhi hauea minacce, ed ire.

Ma ſendo io colà giunto, oue declina
L'etate, homai cadente, à la vecchiezza:
Ricco, e ſatio de l'or, ch'alta Reina
Mi diè, cui tāto huō, già canuto, apprezza,
Ne la patria raccòr la peregrina
Vita da lunghi errori hebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viuer, temprādo il verno al proprio foco

E da Tebe à Cirene, ou'io fui nato,
Te portandone meco, il paſſo inuio;
E giungo in riua al fiume; e circondato
Quinci da l'acque ſon, quindi dal rio
Che debbo far? te dolce peſo amato
Laſciar non voglio; e di campar deſio:
M'arriſchio al nuoto; & vna mano viene
Rompendo l'onda; e te l'altra ſoſtiene.

Rapido albora è il corſo; e'n mezzo l'onda
In sè medeſma ſi ripiega, e gora:
Ma giunto oue piu volge, & ſi profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti laſcio alhor: ma t'alza; e ti ſeconda
L'acqua e ſecondo l'acqua il vento ſpira:
E t'eſpon ſalua in sù la molle arena:
Stanco, anhelādo, io poi vi giunſi àpena.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silentio eran le cose,
Vidi ī sogno vn Guerrier, che minacciādo
A me su'l volto ignudo il ferro pose.
Imperioso disse: Io ti cammando
Ciò, che la madre sua premier t'impose:
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Dal Cielo; e la sua cura à me s'aspetta.

Io la guardo, e difer[illegible]; io spirto diedi
D'humanità à le fere, e mente à l'acque:
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggero: e qui si tacque.
Suegliaimi; e sorsi: e di là mossi i piedi.
Come del giorno ĩl primo raggio nacque;
Ma perche mia fè vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo à me non calse.

Nè de' preghi materni, onde nutrita
Pagana fosti, e'l vero à te celai.
Crescesti; e'n arme valorosa, ardita:
L'età vincesti, e la natura assai:
Fama, e Terre acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai:
E sai non men, che seruo insieme, e padre,
Ti seguo ancor fra mille armate squadre.

Hier poi sù l'alba à la mia mente, oppressa
D'alta quiete, e simile à la morte;
Nel'sogno s'offeria l'imago stessa:
Ma in piu turbata vista, e n'suon piu forte.
Ecco (dicea) fellon, l'hora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda, e vita, e Sorte.
Morta sia (mal tua grado): e tuo sia'l duolo.
Ciò disse; è poi n'andò per l'aria à volo.

Hor odi adunque tu, ch'il Ciel Minaccia
Morte al tuo core, al mio duolo, e tormēti.
Forse adiuien, c'homai la sù dispiaccia,
Ch'altri impugni la fè de'suoi parenti:
Forse è vera la fede, ah giù ti piaccia
Deponer l'arme, e gli tuoi spirti ardenti.
Qui tacese piange: & ella pensa, e teme,
Ch'un altro simil sogno il cor le preme.

Visto nel sogno hauea con spoglie eccelse
V'na pianta, che spiega i rami al Cielo;
Qual ned Austro giàmai, nè Borea suelse;
Nè fece arida ancor la fiamma, e'l gelo:
Qual che sia quel coltor, ch'iui la scelse,
Sembra passar de l'alte nubi il velo:
Paßar Olimpo, Atlante, e Pelio, e Pindo;
E n'hauria marauiglia il Siro, e l'Indo,

Tant'alto và, ch'il sole indi s'adombra:
E discolora i suoi celesti raggi.
L'Orto, e l'Occaso può coprir ne l'ombra,
oltra l'oblique, strade, e i suoi viaggi:
Quinci la terra, & quindi il Ciel ingõbra,
Senza temer d'empia fortuna oltraggi:
Frõdeggia dal cipresso, e cedro, e palma,
Ch'iui risorge, ov'e piu graue salma.

Correr donne, e fanciulli à l'ombra santa,
Vedeua, e i vecchi stãchi, à quel soggiorno:
Et à proua adorar la sacra pianta,
E donde nasce, e donde more il giorno:
Tanta la calca, il suon, la turba è tanta,
Ch'appende statue, e voti à lei dintorno,
Vedea gli Sitti, e gli Ethiopi adusti:
E'l diadema depor Regi, & Augusti

Chiara fontana ancor sorgea d'vn monte,
Mormorando con acqua dolce, e fresca,
E parea, quasi tomba, il viuo fonte,
Ou'huom si tuffi immondo, e puro n'esca
Et à chi bagna in lei l'humida fronte
Pàr, c'honore, e virtute indi s'accresca.
Quiui correano, al dolce suon conuersi,
Greci, Latini: Assiri, & Indi, e Persi

Pareua à quella vista assai turbarse,
Mirando il sacro fonte, e i sacri rami,
Pensosa de l'indugio à l'acque sparse,
Quasi aspettando pur, ch' altri la chiami.
E fra imagini tante, à l'alma apparse,
Piu nõ sà quel, che pẽsi, ò quel, che brami:
Quando vn gigante si vedeua incontra:
Pur come imago, che di rado incontra.

E mentre ancor, per vano orgoglio, asciutta
Hauea la fronte di quel sacro humore,
Venia co'l gran gigante à fera lutta:
Disegual di possanza, e di valore:
Sentiasi in breue spatio à tal condutta,
Che le s'apria, per debolezza, il core:
Il cor piu duro già di saldi marmi
E, cadendo, perdea la forze, e l'armi.

Alhor pareale in suon tremante, e fioco,
Quasi pentita, dimandar mercede
E soura vn carro poi d'ardente foco
Esser rapita al Ciel fra mille prede.
Di chiare stelle fiammeggiante il loco
Timida ancor mirando, apena il crede:
Quando si ruppe il sogno auanti l'alba,
Ch'il suo fosco pensier non anco inalba.

Hor l'alto sogno à lui riuela, e dice
Quella fe seguirò, che vera hor parme,
La qual co'l latte già di mia nutrice
Sugger mi festi, & vuoi dubbiosa farme.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'arme:
Non se la morte nel piu fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, hauessi auante.

Poscia il consola: e perche il tempo giunge,
Ch'ella deue à l'impresa il fine imporre,
Parte: e con quel Guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre:
E co' suoi detti Ismeno affretta, e punge
Quella virtù, che per sè stessa corre;
E porge lor (perche fornito è sempre)
Quel, ch'egli hà misto in disusate tempre.

Di vota canna ad auentar la fiamma
Fatto, quasi conocchie, hauea gli strali,
Con ampio ventre, equal seluaggia domma
Mai non traffisse, ò in aria vccel con l'ale.
E palle, che poi spezza il foco, e'nfiamma;
Che di metallo son; ma vote, e frali:
Onde l'ardor si sparge, e si comparte;
Restando apprese le fiammelle sparte.

E trombe, entro di piastra, e fuor di legno,
Da cerchietti di ferro auolte in giro,
Ei rinouò co'l suo dannoso ingegno
Quai non vide a' suoi tẽpi il Greco, o'l Siro:
Onde, sì come dal Tartareo Regno,
Poi fochi oscuri, fiammeggiando, vsciro,
Che non estinguerà fonte, nè lago:
Di tal materia l'empie il fero Mago,

Aridi vi meschiò zolfi, e bitumi,
De' monti, Efestei, ò doue alta Chimera
Risplendea già con tenebrosi fumi,
E con la fiamma spauentosa, e nera:
E forse gli adunò d'ardenti fiumi,
Oue accendea la face empia Megera:
Nè di Nifeo vi sparse, ò d'altro fonte,
Ma l'acqua, che piu ferue in Flegetonte.

Per le saette diè faretra, & arco,
Piu de l'vsato assai, lento, e mal teso:
Perche da l'altra con piu forza carco
Fora estinto l'incendio, à pena acceso,
Di questi alcuni armano al dubbio varco,
Portando gli scudieri il graue peso:
Et altri hauean le trombe; i duo le palle:
E cheti vscian per disusato calle.

Tutti con nere spoglie vscir nel colle,
Piani, e notturni, à passo lungo, e spesso,
Tanto, ch'à quella parte, oue s'estolle
La machina nemica, homai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti; e'l cor ne bolle:
Nè può tutto capir dentro à sè stesso.
Gl'inuita al foco, al sangue, vn fero sdegno.
Grida la guarda; e lor dimanda il segno.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
A l'arme, à l'arme, in alto suō raddoppia.
Ma piu non si nasconde; e non è tarda
A l'opra alhor la valorosa coppia:
In quel modo, che fulmine, ò bombarda,
Co'l lāpeggiar, tuona in vn pūto, e scoppia;
Mouere & arriuar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar, fù vn punto solo.

E forza è pur, che fra mill'arme, e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca;
Lanciar quiui le palle; e le fauille
Repente vscir da l'accensibil esca;
Che ruppe il fral metallo; e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo à le stelle il puro volto?

Perche da lunge intanto i lor seguaci
Saettar vote, e feruide quadrella;
E da le trombe vscir fiamme viuaci;
E s'appigliar da questa parte, e quella:
E quinci, e quindi fiammeggiar le faci,
senza temer di nembo, ò di procella:
Poi tutti insieme fèr, correndo, vn cerchio,
Qual non si mira per vapor souerchio.

Vedi globi di fiamme oscure, e miste,
Fra le rote del fumo, in Ciel girarsi:
Il vento soffia; e vigor fà ch'acquiste
L'incendio, e in vn raccolga i fochi sparsi.
Ferì il gran lume con terror le viste
De' Frāchi; e tutti al suō de l'arme armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade; e breue hora opre sì lunghe atterra.

Parte alcuna di lei rimasa integra
Non si vedea, ma ruinosa ardendo;
E spauentaua altrui ne l'aria negra
Di quei neri guerrrier l'aspetto horrendo.
Et ne parea l'ardente terra, ò Flegra,
Mentre il vento d'intorno iua spargendo
Cenere, e fiamma; e ne ferìa lo sguardo
Di qualunque al soccorso era men tardo.

Ma già due schiere de' fedeli al loco,
Doue sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Co'l vostro sangue: e mostra ardita fronte:
Pur, ristretto a' compagni, à poco, à poco
Cede; e riuolge i tardi passi al monte.
Cresce piu, che torrente à lunga pioggia,
La turba; e gli persegue; e con lor poggia.

Sù la porta angolare il Rè s'è tratto
De' Turchi, cui sua gente alhor circonda,
Per raccorre i Guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna habbian secõda.
Saltano i duo su'l limitare, e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol v'inonda.
Ma l'urta, e scaccia Solimano; e chiusa
E poi la porta, ond'è Clorinda esclusa.

Con pochi esclusa fù: perche in quel'hora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente, e 'ncrudelita, fuora
A punire Arbilan, che la percosse.
Punillo; E'l fero Argante auisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse;
Che la pugna, e la calca, e l'aer denso,
A' cor togliea la cura, à gli occhi il senso.

Ma poich'intepidì la mente irata
Del sangue del nemico; e'n sè riuenne;
Vide chiuse le porte, e circondata
Sè da nemici, e morta alhor si tenne:
Ma, perche non credea d'esser mirata,
Nou'arte di saluarsi à lei souenne:
Di lor gente s'infinge; e fra gl'ignoti
Cheta s'auolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupa tacita s'imbosca
Dopo occulta rapina, e si disuia:
Da la confusion, da l'aura fosca,
Ricoperta, e nascosa ella sen'gìa.
Ma'l buon Tancredi auien, che la conosca,
Che vi soggiunse alhor, ch'indi partìa;
Come del sangue d'Arbilan si tinga,
Vide; e segnolla; & la seguì solinga.

Vuol ne l'arme prouarla; vn huom la stima,
Degno, à cui sua virtù si paragone.
Và girando colei l'alpestre cima;
Peròch'à quella porta entrar dispone,
Che dala greggia è detta; e giunge in prima
Doue con l'ali aperte alto Dragone.
Chiara acqua sparge entro marmorea cōca;
Onde la via non l'è rinchiusa, ò tronca.

Del gran torrente il mormorar d'appresso
Ella sentiua: e'n sù l'ombrosa sponda
Vide, o veder credea palma, e cipresso,
E d humil cedro ancor la verde fronda.
Turbossi, e di sua morte vdiua il messo,
Che fea d'arme sonar la via profonda:
A cui si volse, e disse: O tù, che porte
Correndo sì? rispose, E guerra, e morte.

Guerra, e morte, haurai (disse) io non rifiuto
Darlati, se lei cerchi; e ferma attende.
Nè vuol Tancredi, c'hebbe à piè veduto
Il suo nemico, vsar cauallo; e scende:
E tragge l'vno, el'altro, il ferro acuto;
Et aguzza l'orgoglio, e l'ira accende:
E vansi incontra à passi tardi, e lenti,
Quai duo tori gelosi, e d'ira ardenti.

Notte, che nel profondo, ed alto seno,
Chiudesti, e nel oblio, fatto sì grande,
Degno d'vn gran Teatro, adorno, e pieno,
E d'un lucido Sol, ch'i raggi spande:
Piacciati ch'indi il tragga; e'n bel sereno
A le future età lo spieghi, e mande.
Viua la fama oscura; e di lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

Non schiuar, non parar, non pur ritrarsi,
Voglion costor; nè qui destrezza ha parte.
Nõ fãno i colpi, hor finti, hor pieni hor scar
Toglie l'ombra e'l furor, l'uso de l'arte. (si:
Odi le spade horribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; e'l piè d'orma nõ parte:
Sẽpre il piè fermo, e la mã sẽpre è ĩ moto;
Nè scende taglio in van, nè punta à vuoto.

L'onta accende lo sdegno à la vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinoua:
Così sempre al ferir, sempre à la fretta,
Ira noua s'aggiunge, e piaga noua.
Piu si mesce, & inaspra, e piu ristretta
Si fà la pugna; e spada oprar non gioua:
Dansi co' pomi; e già rabbiosi, e crudi,
Cozzan cõ gli elmi insieme, e cõgli scudi.

Tre volte il Caualier la Donna stringe
Con le robuste braccia; & altrettante
Da quei nodi tenaci ella si scinge:
Da nodi di nemico, e non d'amante:
Tornão al ferro; e l'uno e l'altro il tinge,
Piagato, stanco, e di sudor stillante:
Et questi, e quella, al fin qui si ritira;
E, dopo lungo faticar, respira.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo essãgue
Su'l pomo de la spada appoggia il peso,
Già de l'vltima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'in Oriente è acceso:
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso:
Ne gode, e superbisce, o nostra folle
Mente, ch'ogn'aura di fortuna estolle.

Misero, di che godi? ò quanto mesti
Fiano i trionfi, & infelice il vanto.
Gli occhi tuoi pagheran (se'n vita resti)
Di quel sangue ogni stilla, vn mar di piãto.
Cosi tacendo, e rimirando, hor questi
Sanguinosi. Guerrier, cessaro alquanto.
Ruppe il silentio alfin Tancredi, e disse
Perch'il suo nome à lui l'altro scoprisse.

Nostra sventura è ben, che qui si spieghi
Tanto valor, doue silentio il copra.
Ma poi che Sorte rea vien, che ci nieghi
E lode, e testimon, degno de l'opra:
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Ch'il tuo nome, e'l tuo stato à me tu scopra:
Acciò, ch'io sappia, ò vinto, ò vincitore,
Chi la mia morte, ò la vittoria honore.

Rispose la feroce: Indarno chiede
Quel, che hò per vso di non far palese:
Ma qualunque io mi sia, tu innanzi vedi
Vn di quei duo, che la grān torre accese,
Arse di sdegno à quel parlar Tancredi:
E'n mal punto il dicesti (indi riprese)
Il tuo dire, e'l tacere anco m'alletta,
Barbaro discortese, à far vendetta.

Torna l'ira ne' cori: egli trasporta
Deboli, e stanchi; ò tenzon fera, e lunga;
V l'arte in bando, v' già la forza è morta:
Oue, in vece d'entrambi, il furor punga.
O che sanguigna, e spatiosa porta,
Fà l'vna, e l'altra spada, ouunque aggiūga,
Ne l'armi, e ne le carni: e se la vita
Non esce, sdegno tienla al core vnita.

Qual l'alto Egeo, perche Aquilone, ò Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse;
Non s'acheta ei però, ma'l suono, e'l moto
Ritien de l'onde piu agitate, e grosse:
Tal, bēche manchi in lor co'l sāgue vuoto,
Quel vigor, che le braccia à colpi mosse;
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno,
Da quel sospinti, à giunger danno à danno

Ma ecco homai l'hora fatale è giunta.
Ch'il viuer di Clorinda al suo fin deue;
Spinge egli il ferro entro il bel sen di pūta,
Che vi s'immerge: e'l sangue auido hor be-
E la vesta, ch'e, d'or vago trapunta, (ue:
Le mammelle stringea, tenera, e leue,
S'empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi; e'l piè le mouea, egro, e languente,

Segue egli la vittoria; e la trafitta
Vergine, minacciando, astringe, e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Alzando, disse le parole estreme:
Parole. ch'à lei noue vn spirto ditta,
Di pura fe, di carità, di speme,
Che Dio nel cor l'infonde; e, se rubella
In vita fù, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto; e perdono io; perdona
Tu ancora; al corpo nò, che nulla paue:
A l'alma si. deh per lei prega; e dona
Battesmo à me, ch'ogni mia colpa hor laue.
In queste voci languide risuona
Vn non sò che di flebile, e soaue,
Onde il cor gli ammollisca, e glie'l consumi
E sforzi al pianto i lagrimosi lumi.

Tosto egli corse; e l'elmo empiè nel fonte;
E tornò mesto al grande officio, e pio:
Tremò la man, mentre ei la bella fronte,
Non conosciuta ancora, iui scoprio.
Raffigurata à le fattezze conte,
Che d'ogn altra beltà lasciaro oblio:
La vide; e la conobbe; e restò senza,
E voce, e moto. ahi vista. ahi conoscenza,

Non morì già: che sue virtute accolse
Tutte in q̃l pũto; e'n guardia al cor le mise
E, premendo il suo affanno, à dar si volse
Vita con l'acqua à lei, ch'il ferro ancise,
Ment'ei la lingua in sacri detti sciolse
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E'n atto di morir, lieto, e viuace,
Dir parea: S'apre il Cielo. io vado in pace,

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Com'à gigli sarian meste viole;
E gli occhi al Cielo affisa; e'n lei conuerso
Sembra per la pietate, e'l Cielo, e'l Sole:
E la man nuda, e fredda, alzando verso
Il Caualiero, in vece di parole.
Gli dà il segno di pace. in questa forma
Passa la bella Donna; e par, che dorma.

Come l'alma gentile vscita ei vede
Rallenta quel vigor, c'hauea raccolto:
E l'imperio di sè libero cede
Al duol, già fatto impetuoso, e stolto,
Ch'al cor si stringe; e, chiusa in breue sede
La vita, empie di morte i sensi, e'l volto.
Già simile à l'estinta il viuo langue,
Al colore, al silentio, à gli atti, al sangue.

E ben la vita sua sdegnosa, e schiua,
Sprezzando à forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alhor seguiua,
Che quasi inanzi à lei spiegaua l'ale,
Ma quiui alhora stuol di Franchi arriua;
Perche d'acqua ha bisogno, ò d'altro tale:
E con la Donna il Caualier ne porta,
In sè mal viuo, e morto in lei, ch'è morta.

Afatto ancor nel piano, e tardo moto,
Non si risente il Caualier ferito;
Ma geme, e langue; e quinci à tutti è noto,
Ch'il suo corso vital non è fornito,
Ma l'altro corpo, senza voce, e immoto,
Dimostra ben, ch'indi e'l o spirto vscito.
Così portato è l'uno, e l'altro insieme,
Quasi consorti sian ne l'hore estreme.

I pietosi scudier già sono intorno
Con vari offici al Caualier giacente:
E già sen'riede a'languid'occhi il giorno;
E le mediche mani, e i detti sente.
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'aßecura la smarrita mente,
Sin che, intorno mirando i serui, e'l loco,
Alfin conobbe; e disse, afflitto, e fioco:

Io viuo? Io spiro ancora? egli odiosi
Rai miro ancor di si infelice die?
Di, testimon de'miei perigli ascosi,
Che rimprouera à me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta: hor che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie;
Tu ministra di morte, empia, & infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

Passa sù questo petto, e feri scempi
co'l tuo ferro crudel fà del mio core.
Ma forse, vsata a'fatti atroci, ed empi.
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque io viurò, fra più dolenti essempi,
Misero mostro d'infelice amore?
Misero mostro, à cui sol pena è degna
Del suo lungo fallir la vita indegna?

Viurò fra miei tormenti, e l'aspre cure
(Mie giuste furie) forsennato, errante.
Pauenterò l'ombre solinghe, e scure,
Ch'el primo error pur mi porranno auante.
E del Sol, che copri le mie suenture,
Haurò in horrore il lucido sembiante.
Temerò me medesmo; e da me stesso
Sempre fuggendo, haurò la morte appresso.

Ma doue, ò lasso me, doue restaro
Le spoglie, che vestir l'animo casto;
Ciò, che in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor de le fere hor forse è guasto.
Ahi troppo nobil preda: ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo pretioso pasto.
Ahi sfortunato, in cui l'ombre, e le selue,
Irritar me primiero, e poi le belue.

Io pur verrò la, doue sete; e voi
Meco haurò (s'ancor sete (amate spoglie.
Ma, s'egli auien, ch'i vaghi membri suoi
Stati sien cibo alle ferigne voglie:
Vò, che la bocca istessa ancor m'ingoi;
E'l ventre chiuda me, che loro accoglie:
Honorata per me tomba, e felice,
Ouunque sia, s'iui giacer mi lice.

Cosi parla quel misero. e gli è detto,
Ch'iui quel corpo hauean, per cui si dole,
Rischiarò alhora il tenebroso aspetto,
Qual le nubi vn balen, che passi, e vole:
E da' riposi sollevò del letto
L'inferma de le membra, e tarda mole:
E, trahendo à gran pena il fianco lasso;
Et là riuolse, vacillando, il passo.

Ma come giunse, e vidde in sì bel seno
(Opera di sua man) l'ampia ferita;
E, quasi vn Ciel notturno, ancor sereno,
Senza splendor la faccia scolorita:
Tremò così, ch'iui cadea, se meno
Era vicina la fedele aita,
O dolce volto, ch'addolcir puoi morte;
E non puoi (disse) la mia amara Sorte.

O bella destra, ch'il soaue pegno
D'amicitia, e di pace, à me porgesti:
Quali hor, lasso, vi trouo? e qual ne vegno:
E voi leggiadre membra: hor non son questi
Del mio crudele, e'ngiurioso sdegno
Vestigi miserabili, e funesti?
O, come questa man, luci spietate;
Essa le piaghe feo: voi le mirate,

Asciutte le mirate: hor corra, doue
Nega d'andare il pianto, il sangue mio,
Qui tronca le parole; e, come il moue
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite; e pioue
Da tutte il sangue, anzi è versato vn rio.
E s'vccìdea; ma quella doglia acerba,
Co'l trarlo di sè stesso, in vita il serba.

Posto à giacere, e l'anima fugace
Fù richiamata à suoi odiosi offici.
Ma la garrula fama homai non tace
L'aspre sue angosce, e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v'accore de piu degni amici:
Ma nè graue parlar, nè molle, e dolce,
L'ostinato de l'alma affanno hor molce.

Quale in membro gentil piaga mortale,
Tocca, s'inaspra; e'n lei cresce il dolore:
Tal, per conforti humani, auanza il male;
E via piu inferma, in medicando, il core.
Ma'l solitario Pietro, à cui ne cale;
Come d'agnel, che langue al buon pastore:
Con parole grauissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo; e lui consiglia

O Tancredi, ò Tancredi, ò da te stesso,
Troppo diuerso, e da' principii tuoi:
Chi si t'assorda? e qual nuuol sì spesso
Gli occhi t'adombra, onde veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è vn messo:
Non miri lui? non odi i detti suoi?
Che ti grida, e richiama à lo smarrito
Calle, che pria segnasti, e ch'io t'addito?

A gli atti del primiero officio degno
Di Caualier di CHRISTO *ei ti rappella,*
Che lasciasti, per farti (ohi cambio indegno)
Drudo di fera Donna, à Dio rubella:
Seconda auersità, pietoso sdegno,
Con leue sferza, di là sù flagella
Tua folle colpa; e fà di tua salute
Te medesmo ministro; e tu'l rifiute?

Rifiuti dunque (ahi sconoscente) il dono
Del Ciel salubre; e'ncontra lui t'adiri?
Misero, doue corri in abbandono
A tuoi sfrenati, e rapidi martiri?
Sei giunto, e pen di già cadente, e prono
Su'l precipitio eterno; e tu no'l miri?
Miralo, prego: e te raccogli; e frena,
Cieco dolor, ch'à le due morti hor mena.

Tace; e'n colui de l'vn morir la tema,
Potè de l'altro intepidir la voglia,
Nel cor dà loco à quei conforti; e scema
L'impeto interno de l'intensa doglia:
Ma non così, ch'adhor adhor non gema
E che la lingua al lamentar non scioglia,
Hora seco parlando, hor con la sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca; e prega, e plora,
Come vsignol, cui dura mano inuole
Dal nido i figli, non pennuti ancora:
Ch'in doloroso canto afflitte, e sole,
Piange le notti; e n'empie i boschi, e l'ora
Alfin co'l nouo di rinchiude alquanto
I lumi; e'l sonno in lor serpe co'l pianto.

Et ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica;
Bella assai piu, ma lo splendor celeste
Orna; e non toglie la memoria antica
E, con dolce atto di pietà, le meste
Luci par, che gli asciughi; e così dica:
Mira, come son bella, e come lieta,
Fedel mio caro; e'n me tuo duolo acqueta.

Tal io son, tua mercè: tu me da' uivi
Del mortal mondo, per error, toglesti:
Tu in grēbo à Dio, fra gli immortali, e Diui,
Per pietà, degna di salir mi festi:
Quiui io beata, amando, godo; e quiui
Spero, che per te loco alfin s'apprestı:
Ou'al gran Sole, e ne l'eterno die,
Vagheggierai le lue bellezze, e mie.

Se tu medesmo non t'inuidi l Cielo;
E non trauii c'ol vaneggiar de' sensi,
Viui: e sappi, ch'io t'amo (e non te'l celo)
Quanto più creatura amar conuiensi.
Cosi dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal vso accensi:
E sparue: e nouo in lui conforto infuse.
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse:

Ei, destò, si consola: e'nfin ch'aspette
Di medico gentil discreta aita;
Vuol, che sepolte sian quelle dilette
Membra, ch'informò già sì nobil vita:
E se non fù de ricche pietre elette
La bella tomba, e del suo amor scolpita
Fù scelto almeno il sasso, e chi gli diede
La forma, quanto il tempo iui concede.

Quiui da faci, in ordin lungo accese,
Con nobil pompa, accompagnar la fèo;
E le sue arme, à vn nudo pin sospese,
Vi spiegò, quasi grande, e bel trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel di seguente il Caualier poteo;
Di riuerenza pieno, e di pietate,
Visitò le sepolte ossa honorate.

Giunto à la tomba, oue à celeste Diuo
Alzar adorno Tempio in sè prefisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi priuo
Di moto, al freddo marmo i lumi affisse,
Alfin, sgorgando vn lagrimoso riuo,
In vn languido ohime proruppe; e disse:
O sasso caro, & honorato tanto,
Che dentro hai le mie fiãme, e fuori il piãto

Non di morte sei tu, ma di viuaci
Ceneri albergo, ou'è sepolto Amore:
E ben sent'io da te l'vsate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri; e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso humore:
E dalli tu (poi ch'io non posso) almeno
A lei, che giace nel tuo freddo seno

Dalli à lei tu:che se mai gli occhi gira
L'anima bella à le sue belle spoglie;
Pietate haurà del mio languir,non ira:
Ch'odio,e sdegno nel Ciel non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie:
Sà, ch'empia è sol la mano; e non l'è noia,
Che, s'amando lei vissi, amando i moia.

Et, amando, morrò: Felice giorno,
Quando che sia; ma piu felice molto:
Se,come, errando,giro à te dintorno,
Alhor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in un soggiorno;
Sia l'vn cenere, e l'altro, in un sepolto:
Ciò, ch'il viuer nõ hebbe, habbia la morte
O (se lece sperar) felice sorte.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo ne la rinchiusa Terra:
Poi s'accerta, e diuolga; e in ogno canto
De la Città smarrita il romor erra.
Misto di gridi, e di femineo pianto:
Non altrimenti,che se,presa in guerra,
Tutta ruini;e'l foco,e i nemici empi
Volino per le case,& per li Tempi.

Ma tutti gli occhi Arsete in sè riuolue,
Con flebil voce, e lagrimaso aspetto;
Ch'in larghissimo pianto alfin ei solue
Il duol, che troppo è d'indurato affetto:
E i bianchi crini suoi d'immonda polue
Si sparge, brutta; e fiede il viso, e'l petto,
Hor mentre in lui volte le turbe hor sono,
Argante parla in lagrimabil suono.

Ben voleu'io quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la fida scorta,
Seguir la immantenente; e ratto corsi,
Perch'ella sui non fosse, ò presa, ò morta,
Che non feci, ò non dissi? ò quai non porsi
Preghieri al Rè, ch'ei fesse aprir la porta?
Ei me, pregante, e contendente inuano,
Con l'empio affreno, ch'è quì soprano.

Ahi, che s'alhora vsciua, ò dal periglio
Qui ricondotto la Guerriera haurei;
O chiusi, ou'ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine, i giorni miei.
Ma che poteu'io piu? parue al consiglio
De gli huomini altramente, e de gli Dei.
Ella mori di fatal morte; & io
Quanto hor conuiensi à me già non oblio.

Odi, Gerusalèm, cio, che prometta
Argante; odi'l tu Cielo: e s'en ciò manco,
Fulmina su'l mio capo. Io la vendetta
Giuro di fare in Guerrier forte, e Franco,
Che, per la costei morte, à me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin, ch'ella à Tancredi il cor non passi;
E le sue membra a' corui in preda io lassi.

Cosi diss'egli: e mesti gridi, e vari,
Sin'al Cielo seguir le voci estreme:
E temprò, imaginando, i pianti amari
La promessa vendetta in quel, che geme.
O vani giuramenti, al fin contrari
Gli effetti iui seguir de l'alta speme:
E cadde l'empio, in tenzon pari estinto,
Sotto colui, ch'ei fà prià preso, e vinto.

Il fine del Decemoquinto Libr.

LIB. DECIMO SESTO.

Pena cadde la gran torre accensa,
Laqual dianzi espugnò l'eccelse mura,
Che di noue arti Ismeno in sè ripensa,
Perche piu resti la Città secura:
E impedir vuol la selua horrida, e densa,
C'hebbe già lieta vista, hor l'hà sì oscura:
Perche contra Siòn battuta, e scossa
Noua mole rifarsi indi non possa.

S'ergea in ombrosa valle alta foresta
Incontra'l Sol, ch'à l'orizonte ascende;
E spargea d'ogn'intorno embra funesta,
Foltissima di piante antiche, horrende:
E luce dubbia, e scolorita, e mesta.
V'hauea ne l'hora, che piu'l Sol risplende;
Quale in nubilo Ciel talhor si vede,
Se'l dì à la notte, ò s'ella al dì succede.

quando parte il Sol, tosto iui adombra
Notte, nube, caligine, & horrore,
Dal monte, che sourasta; e gli occhi ingõbra
D'oscuritate, e di spauento il core:
Nè mai greggia, od armẽto, à l'acque, à l'õ.
Guida bifolca man, guida pastore: (brá;
Ne v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa; e la dimostra à dito.

Fù già trà l'onde, e'l verde monte
L'Idol sacro à Moloc in valle amena;
Oue'l Rè di Vitello hauea la fronte,
E braccia accolse à l'altrui fiera pena:
Io parlo cose già piu illustri, e conte,
C'hor per la lunga età son note à pena:
Ma sotto l'ombre ancora il popolo empio
Quel lasciuo rinoua, antico essempio.

chè doue taglio l'infame bosco,
E la statua spezzò fiera, e sanguigna,
Il buono Osia, al Ciel piu scuro, e fosco,
Quel terren si rinselua, e si rallıgna:
E piante ombrose, con amaro tosco,
Luce vi fan piu incerta, e piu maligna:
E s'vdia spesso in quel medesmo loco,
Quasi di trombe, vn suon turbato, e roco.

Iui le Maghe accolte sono;e'l vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien soura i nembi;e chi d'vn fero drago,
E chi forma d'vn capro informe tiene.
Consiglio infame:che fallace imago
Suole allettar di desiato bene
A celebrar,con pompe immonde,e sozze,
I profani conuiti,e l'empie nozze.

Così credeasi:& habitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non suelse:
Ma i Franchi l'atterrar; perch'ei sol vno
Materia diede lor per l'opre eccelse.
Hor qui sen'venne il Mago à l'aer bruno;
E de la notte alto silentio ei scelse:
Di quella dico,che primier successe;
E suo cerchio formouui,e i segni impresse.

E,scinto,e nudo vn piè,nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole:
Trè volte volse à l'Oriente il volto;
Trè volte a'Regni,oue dechina il Sole:
E trè scosse la verga,ond'huom sepolto
Trar da la tomba,e dargli il moto ei suole;
E trè co'l piede scalzo il suol percosse:
Poi co'l grido la terra,e'l Ciel commosse.

Vdite, vdite, ò voi, che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti;
E voi, che le tempeste, e le procelle
Mouete, habitator de l'aria erranti;
E voi, ch'à l'alme dispietate, e felle,
Ministri sete de gli eterni pianti,
Hor Cittadini de l'Inferno; vdite:
E tù Rè, odi, de l'auara Dite.

Prendete in guardia questa selua, e queste
Piante, che numerate à voi consegno.
Com'è il corpo de l'alma albergo, e veste,
Hor sia de'nudi Spirti il duro legno:
Onde il Franco ne fugga, ò almen s'arreste,
Ne' primi colpi; e tema il fero sdegno:
Disse; e quelle, ch'aggiunse, horribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non pote.

A quel parlar, le faci, onde s'adorna
Il seren de la notte, egli scolora;
E la Luna si turba; e le sue corna
Di nube auolge; e non appar piu fuora.
Irato, i gridi à raddoppiare ei torna:
Spirti innocenti, hor non venite ancora;
Forse aspettate, ò neghittosi, e lenti;
Suon di voci piu occulte, ò piu possenti?

Per lungo disusar, già non si scorda
L'arte, à cui dà la morte ampio tributo:
E sò con lingua anch'io, di sangue lorda,
Quel nome risonar grande, e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, ò sorda,
Nè tracotato in vbbidir fù Pluto.
Ma ecco io già. volea più dire; e'ntanto
Conobbe, ch'vbbidiano al fero incanto.

Veniano innumerabili, infiniti,
Spirti; parte, che'n aria alberga, ed erra,
Parte di quei, che son del fondo vsciti
Caliginoso de l'opaca terra:
Lenti, e del gran diuieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra:
Ma quì venirne hor non si vieta, e toglie,
Tra duri tronchi, e le siluestri foglie.

Il Mago, poich'homai nulla più manca,
Da quel notturno incanto al Rè sen'riede:
Signor, lascia ogni dubbio; e'l cor rifrāca;
C'homai sicura è questa eccelsa sede:
Nè rinouar può gente ardita, e franca,
L'alte machine sue, com'ella crede.
Così gli dice: e poi di parte, in parte,
Narra gli effetti de la magica arte,

Soggiũge apppresso:Hor cosa aggiũgo à queste
Fatte da me,ch'à me non meno aggrada:
Quando fia il Sol nel gran leon celeste,
Vibrerà Marte seco ardente spada:
Nè potran piu temprar l'arsure infeste
Aure,ò nembi di pioggia,ò di rugiada:
Ma'l Cane, insieme vscito, horrida fiamma
Spargerà,che la terra,e'l Cielo infiamma.

Et Orion,già prima in Ciel risorto,
Vedremo alhor,come si scopra,e mostri,
Fiammeggiando co'l ferro adunco,e torto.
Ma'l segno,amico à tuoi nemici,e nostri,
Dopo i Gemmelli fia nel lucido orto
Caduto,e sparso da'stellanti chiostri.
E quanto appare in Ciel,tutto predice
Aridissima arsura, & infelice.

Qui'l caldo fia,qual ne l'adusta arena
Ferue tra Mauritani,ò Garamanti:
Pur à noi fia di men grauosa pena,
Ma l'acque , el'ombre,e i fior sì vari,e tãti.
Ma i Franchi in terra asciutta,e nõ amena
Languir vedransi,e non passare auanti.
E per ch'arroge à l'infelice ardore,
Torcesti il corso al dolce,e freddo humore.

Nè ſolo intorbidaſti i chiari fonti
Ma da marmoree conche, e lucide vrne,
Con l'induſtria de' tuoi, che fur sì pronti
In morti meſi à l'opere diurne;
Sotto le valli, e ſotto i caui monti,
Per tenebroſe vie, quaſi notturne,
In due gran laghi l'acque hai qui condutte
Di fuor laſciando l'altre parte aſciutte.

Guerreggierai ſedendo, e la fortuna
Non cred'io, che tentar molto conuegna:
Ma ſe'l tuo figlio altier, che poſa alcuna
Non vuole, e, bēc honeſta, ancor la ſdegna;
S'accende come ſuol, d'ira importuna;
Troua modo pur tu, ch'a freno il tegna
Che molto non andrà; che'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico

Hor, queſto vdendo, il Rè piu s'aſſecura,
Sì che non teme le nemiche poſſe.
Già riparate in parte hauea le mura,
Che de' montoni l'impeto percoſſe:
Con tutto ciò, non rallentò la cura
Di riſtorarle, oue ſian rotte, e moſſe:
Le turbe tutte, e cittadine, e ſerue,
Sudano hor qui: l'opra continua ferue.

n questo mezzo il pio Signor non vuole,
e la forte Cittade muan si batta,
e non è prima la maggior sua mole,
e alcuna de l'altre ancor, rifatta,
ifabri al bosco inuia, che porger suole
ad vso tal pronta materia, ed atta.
uesti à l'oscura selua andar con l'alba,
uando l'oscuro Ciel prima s'inalba.

l semplice bambin mirar non osa,
oue insolite larue habbia presenti;
come paue ne la notte ombrosa,
nagmando pur mostri, e portenti:
al' huom temea d'estrania, horribil cosa?
on conoscendo pur quel, ch'ei pauenti:
e non ch'il timor forse à i sensi finge
aggior prodigio di Chimera, ò Sfinge.

a la turba; e timida, e smarrita,
aria, e confonde sì le cose, e i detti,
h'ella nel rencontrar n'è poi schernita:
è son creduti i mostruosi effetti,
Albor vi manda il souran Duce ardita.
E forte squadra di Guerrieri eletti;
Accio ch'à l'altra sia secura scorta.
Quando il timor l'assale, e la sconforta.

Questi, appressando oue il lor seggio hā posto
Gli empi demoni in q̄l seluaggio horrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen'gian, tenendo ascosto,
Sotto audaci sembianti, il vil timore,
E tanto s'auanzar, che lunge poco
Erano homai da l'incantato loco.

Esce alhor da la selua vn suon repente,
Che pàr rimbombo di terren, che trema;
E d'Euro, e d'Austro il mormorar si sente;
E quel de l'onda, che si rompa, e gema:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Com'vrli il lupo, e come l'orso frema,
V'odi e con alto tuono horribil tromba:
Di così vari suoni vn suon rimbomba.

In tutti alhora impallidir le gote;
E la temenza à mille segni apparse:
Nè cotanto valore, ò ragion puote,
Ch'osin di gire auanti, ò di fermarse:
Ch'à l'occulta virtù, che lor percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e vn d'essi in quèsta guisa
Al Duce il fatto di narrar s'auisa:

Signor

Signor, non è di noi, chi piu si vante
Di troncar la guardata, horribil selua;
Ch'io credo (e'l giurarei) ch'in quelle piãte
Ogni mostro d'Inferno hor si rinselua
Ben hà tre volte il cor d'aspro diamante
Ricinto; e fero è piu di fera belua,
Chi intrepido la guarda; e poi s'arrischia
La'ue, tonando insieme, e rugge, e fischia.

Cosi costui parlaua: e Drogo hor v'era,
Fra molti, che l'udian, vicino à sorte:
Huom di temerità superba, e fera;
Sprezzator de' mortali, e de la morte;
Che non hauria temuto horribil fera,
Nè mostro estranio, e pauroso al forte;
Nè tremoto. nè folgore, nè vento,
Nè s'altro porge piu tema, e spauento.

Crollaua il capo; e sorridea: dicendo:
Doue costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido:
Già no'l mi vieterà fantasma horrendo;
Non di selua, ò d'augei fremito, ò grido.
O pur tra quei si spauentosi chiostri
D'ir ne l'Inferno il varco à me si mostri.

Tal si dà vanto, e vèr l'oscura, e folta
Selua guai data il Caualier s'inuìa;
E rimira quel bosco: e poscia ascolta
Quel, che da lèi nouo rimbombo vscia;
Nè però il piede audace indietro volta;
Ma intrepido, e securo, oltra sen gìa;
E già colcato haurebbe il suol difeso:
Ma se gli oppone (ò pare) vn foco acceso.

Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura,
Stende le fiamme torbide, e fumanti;
E ne cinge quel bosco; e l'assecura,
Ch'altri gli arbori suoi nõ tronchi, ò schiãti
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torreggianti;
E di machine ardenti anco hà munite
Le torri sue questa superba Dite.

O quanti appaion mostri armati in guarda.
De gli alti merli: e'n che terribil faccia?
De' quai con occhi biechi altri il riguarda;
E dibattendo l'arme altri minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia:
Ma pur è fuga; e pur gli scote il petto
Timor, sin' à quell'hora ignoto affetto.

Non s'auede egli alhor d'hauer temuto,
Ma fatto poi lontan, ben se'n accorse;
E stupor n'hebbe, e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso, e muto,
Lunge da tutti gli altri i passi torse:
Che quella faccia alzar così orgogliosa
Fra tanti Caualieri ei piu non osa.

Chiamato da Goffredo, indugi, e scuse,
Proua à l'indugio; e di restarsi agogna:
Pur và, ma lento; e tien le labra chiuse;
O gli ragiona in guisa d'huom, che sogna.
Difetto, ò fuga, il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Ciò, che fia? forse prestigi
Son questi, ò di male arte opre, ò prodigi;

Ma s'alcun v'hà, cui nobil voglia accenda
Di tentar que' seluaggi, aspri soggiorni,
Vadane pure, e tutto veggia, e'ntenda;
E messagger piu certo à noi ritorni,
Così diss'egli: e la gran selua horrenda
Tentata fù ne' duo seguenti giorni;
Ma ciascuno affermò, che fiero intanto
L'haueua in guardia, e non si diè piu vãto,

Era il Prenze Tancredi intanto sorto
A sepellir la sua diletta amica;
Ben ch'egli in volto sia languido, e smorto,
E mal'atto à portar elmo, ò lorica:
Ma dapoi che'l timor de gli altri hà scorte,
Ei non ricusa il rischio, ò la fatica:
Che'l cor viuace il suo uigor trasfonde
Al corpo si, che pàr, c'homai n'abonde,

Vassene il valoroso, in sè ristretto,
Tacito, e solo, al pauroso bosco;
E sostien de la selua il fero aspetto,
Qual nouo Inferno, spauentoso, e fosco:
Nè per tuon sbigottisce il forte petto,
O per belua, che spire, fiamma, ò tosco.
Trapassa: & ecco in quel seluaggio loco
Sorge improuiso la Città del foco.

Alhor s'arretra; e dubbio alquanto resta:
Che gioua qui (dicendo) ò forze, od armi:
Fra gli artigli de' mostri, e'n gola à questa
Deuoratrice fiamma andrò à gettarmi?
Non mai la vita, oue cagione honesta
Del cõmun prò la chieda, altri risparmi:
Nè troppo largo ei sia d'anima grande;
E tale è ben, se qui la versa, e spande.

Pur gli altri che diran? s'indarno io riedo.
Qual'altra selua hò di troncar speranza?
Ne intentato lasciar vorrà Goffredo)za?
Mai questo varco. hors'oltre alcun s'auan.
Forse l'incendio, che qui sorto io vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma sia che può; se fosse ancor d'Inferno,
Io'l passo. ò degno ardir di nome eterno.

Nè sotto l'arme già sentir gli parue
Caldo, ò feruor, come di foco, intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme, ò larue,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perche repente, à pena tocco, sparue
Quel simolacro; e giunse vn nuuol denso,
Che portò notte, e verno; e'l verno ancora
Si dilegua con l'ombra in picciol'hora

Marauiglioso, e'ntrepido rimane
Tancredi; e poi ch'il Cielo intorno è cheto,
Ne le soglie di morte ampie, e profane,
Entra securo; e spia l'alto secreto:
Nè piu apparenze inusitate, ò strane,
Nè troua alcun fra via scontro, ò diuieto;
Se non se il nero bosco horrido troppo,
Che, per sè stesso. a' passi è duro intoppo.

Alfin vn largo ſpatio in forma ſcorge
D'anfiteatro, e non è pianta in eſſo,
Saluo che nel ſuo mezzo altero ſcorge,
Qual piramide eccelſa, alto cipreſſo.
Ei là ſi drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di vari ſegni il tronco impreſſo,
Simili à quei, ch'in vece vsò di ſcritto,
L'antico già, miſterioſo Egitto,

Fra i ſegni ignoti alcune note hà ſcorte
Del ſermon di Soria, ch'ei ben poſſede:
Tu, che ne' chioſtri de l'auara morte
Oſaſti por, Guerrero audace, il piede;
Deh, ſe non ſei crudel, quanto ſei forte,
Deh non turbar queſta ſecreta ſede:
Perdona à l'alme, homai di luce priue:
Non deè guerra co' morti hauer chi viue,

Cotai note leggendo, egli era intento
De le breui parole à ſenſi occulti.
Fremer intanto vdià continuo il vento
Tra le frondi del boſco, e tra virgulti:
E vn ſuono vſcir, che flebile concento
Par d'humani ſoſpiri, e di ſingulti;
E vn non sò che confuſo inſtilla al core,
Di pietà, di ſpauento, e di dolore.

Pur tragge alfin la spada; e con gran forza
Percote l'alta pianta. ò marauiglia:
Manda fuor sangue la recisa scorza;
E fà la terra intorno a sè vermiglia.
Tutta ei s'empie d'horrore; e pur rinforza
Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia:
E, quasi d'vn sepolcro, vscire ei sente
Vn sospiroso gemito dolente.

Che poi, distinto in voci, Ahi troppo (disse)
M'hai tu, Tancredi, offeso, hor tanto basti.
Tu del corpo, che meco, e per me visse
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perch'il misero tronco, à cui m'affisse
Il mio duro destino, ancor mi guasti?
Crudel, dopo la morte offendi i lassi
Spirti, ch'in tomba riposar non lassi.

Clorinda fui: nè sol qui spirto humano
Aspetto il suon de la diuina tromba;
Ma ciascun altro ancor, Franco, ò Pagano
Ch'al Ciel non può volar, quasi colomba,
Astretto è qui dal suo destin sourano.
Nõ sò s'io dica, in corpo, ò'n viua tomba:
Son di senso animati i rami, e i tronchi;
E micidial sei tù, se legno hor tronchi,

Qual'infermo talhor, ch'in sogno scorge
Drago, ò cinta di fiamme alta chimera,
Se ben sospetta, e'n parte anco s'accorge,
Che simolacro sia, non forma vera;
Pur desia di fuggir: tanto gli porge
Spauento la sembianza horrida, e fera:
Tal il timido amante, à pien non crede
A' falsi incanti; e pur s'arretra, e cede.

E sì da vari effetti in lui conquiso
E lo suo cor, ch'egli s'agghiaccia, e trema
E nel moto possente, & improuiso,
Gli cade il ferro; e cresce horror, e tema:
Và fuor di sè; presente, e quasi in viso,
Vede la Donna sua, che plori, e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue;
Nè quei gemiti vdir d'egro, che langue,

Così quel contra Morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spauento;
Ma lui, che debil solo è contra Amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sin che, vinto, partissi: e'n sù la strada
Ripigliò poi la sua caduta spada.

non tornò; nè ritentando ardìo
piar di nouo le cagioni ascose.
E poiche, giunto al sommo Duce, vnìo
Gli spirti alquanto; e l'animo compose:
ncominciò: Signor, nuntio son io
Di non credute, & non credibil cose.
Ciò, che dicean del bosco horrido, e fero,
E del suon pauentoso, è tutto vero.

rauiglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in vn momento appreso;
Che forse, e, fiãmeggiando, vn muro farse
Parue; e d'armati mostri eßer difeso:
Pur vi passai; che nè l'incendio m'arse;
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso:
Verno era intãto, e notte; e poscia il giorno,
E la serenità facea ritorno.

ncor dirò, ch'à gli habiti dà vita
Spirito human, che sente, e che ragiona:
Io il so per proua; e'n ho la voce vdita,
Che nel cor flebilmente ancor mi suona:
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita;
Quasi di molle carne habbian persona,
Nò nò, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sueller ramo.

Così dice egli: e'l sommo Duce ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) à ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra proueggia,
Lontana piu, ma non difficil tanto.
Ma'l pio romito dal pensier profondo,
Il rappella, ch'al core è graue pondo.

Lascia il pensiero ardito. altri conuene,
Che de le piante sue la selua spoglie.
Ma chi de l'indegnissime catene
Il bramato Guerrero homai discioglie?
Mentre il mar carco, e le minute arene,
Son di schiere, e di naui, e d'auree spoglie?
Già il nemico possente à turba afflitta
Piu s'auicina, e l'hora è in Ciel prescritta.

Così dicea, quasi di fiamma in volto,
Ancor volanti, e feruide parole:
E'l pio Goffredo, à quel pensier riuolto,
Piu neghittoso homai cessar non vuole.
Ma, nel mezzo del cancro homai raccolto,
Apporta arsura inusitata il Sole;
Ch'a' suo' guerrieri, a' suoi desir nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

ntre rinoua pur l'ampia Cittade
L'arme contra i nemici, e le difese;
Vaga colomba per cerulee strade
Vista è passar soura il Signor Francese,
Che non dibatte i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese;
E già la messaggera peregrina
Da l'alte nubi à la Città s'inchina.

ando l'augel di Gioue adunco il rostro,
Le mosse incontra. e con pungente artiglio;
E le s'oppose pur tra chiostro, e chiostro;
E lei fece fuggir tanto periglio;
Quegli d'alto volando al Campo nostro,
Da le mura la spinge; e dà di piglio:
E già al tenero capo il piede ha soura.
Ella nel grembo al pio Signor ricoura:

raccoglie Goffredo; e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa;
Che dal collo, ad vn filo auinta, pende,
Rinchiusa carta, e sotto l'ale ascosa.
La disserra; e dispiega: e bene intende
Quella, ch'in sè contien non lunga prosa:
A Ducalto salute (era lo scritto) (gitto.
Manda il grande Ammiraglio, e'l Rè d'E-

Non sbigottir, Signor, resisti, e dura
Al terzo dì dopo l'ottauo, e'l quinto:
Ch'io vengo à liberar l'offese mura;
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo secreto albor breue scrittura
In barbariche note hauea distinto:
Dato in custodia al messagger volante;
Che tai messi in quel tempo vsò il Leuante,

Libera il Duca la colomba; e quella
Ch'albor fuggì, quando morir più lice;
Com'esser creda al suo Signor rubella:
Non osò più tornar nuntia infelice.
Ma'l sopran Duce i minor Duci appella;
E lor mostra la carta: e così dice:
Vedete, come il tutto à noi riueli
La prouidenza del Signor de' Cieli,

La qual noi fa del gran periglio accorti:
E l'aiuto à nemici occulto hor tiene,
A, ciò, che à mille rischi, à mille morti
Pronti qui siam, se di morir conuiene;
Benche al vincer più tosto, animi forti,
Preparar noi debbiamo, e'nuitta spene.
Se più gente menasse il Duce infido,
Che non ha fronde il bosco, ò arene il lido.

qual d'Aquila volò, ò di colomba
Veloce è, come la celeste aita?
Qui doue hebbe GESV tormenti, e tomba,
Aspettar noi debbiam vittoria, e vita.
Nè vi turbi il romor, ch'alto rimbomba
D'innumerabil turba, od infinita:
Che nostre fian le lor si care salme;
E cresceran à voi trionfi, e palme.

nderan, se fia d'vopo, incontra gli empi,
Angeli amici da' stellanti chiostri;
A quai non son l'hore prescritte, ò i tempi
Come à noi tutti, & a' nimici nostri
Liberarem la Città sacra, e i Tempi:
E cadranno d'Egitto i feri mostri:
E fia di varia gente, e d'vna Terra,
Vittoria integra, in gloriosa guerra.

cque: ciò detto, e qu'el, che tutti auanza
D'anni, e di senno, i miseri mortali
Non conuien (disse) hauere altra speranza
De le cose celesti, & immortali:
Nè timor di barbarica possanza;
Perche non siamo al numerare eguali:
Ma sperato dal Ciel soccorso, od altro,
Non sà buon Duce meno accorto, o scaltro.

Dunque al romor, che di temenza ingombra,
Solo ascoltando, l'inesperte genti;
Egli non si perturba, e non s'adombra,
Per fama di perigli, e di spauenti.
Mà talhor mãdi, occulta al Sole, à l'ombra,
Chi passar fra nemici ardisca, e tenti:
E dal falso, spiando, il ver distingua;
Tramutate sembianze, habito, e lingua.

E ne racconti il numero, e'l pensiero,
(Quanto raccorre ei può) certo, e verace,
Soggiũge alhor Tãcredi: Hò vn mio scudero
Ch'à questo officio di propor mi piace;
Huom prõto, e destro, e soura i piè leggiero;
Audace si, ma con gran arte audace:
Che parla in molte lingue; e varia il noto
Suon de la voce, e'l portamento, e'l moto.

Venne colui, chiamato; e, poich'intese
Ciò, che Goffredo, e'l suo Signor, desia;
Pronto, e ridendo, à le vsate imprese
S'offerse; e disse: Hor hor mi pongo in via:
Tosto sarò, doue spiegate, e tese
Fian le tende in gran Campo, occulta spia:
Vo trapassar nel mezzo di nel vallo;
E numerarui ogni huomo, ogni cauallo.

Quanta, e qual ſia quell Hoſte, e ciò che penſi
Quell'Ammiraglio, à voi ridir prometto:
Vantomi in lui ſcoprir gl'interni ſenſi,
E i ſecreti penſier del chiuſo petto
Così parla Vaſrino, e non trattienſi;
Ma cangia in lunga veſta il ſuo ſarſetto,
E ſcopre ignudo il nero collo, e prende
Sottili, e'ntorno al capo attorte, bende.

La faretra s'addatta, e l'arco Siro:
E barbarico ſembra ogni ſuo geſto.
Marauiglioſi, ragionar l'udiro;
E'n sì diuerſe lingue eſſer sì preſto,
Ch'Egittio in Menfi, ò pur Fenice in Tiro,
L'hauria creduto, e quel popolo, e queſto,
Egli ſen' và ſoura vn deſtrier, ch'àpena
Segna, correndo, la più molle arena.

E'drizzando il ſuo corſo inuèr l'Occaſo,
La'ue i liti d'Aſſiria il mare monda,
E là'v'è ſenza ſelce homai rimaſo
L'antico calle, e l'arenoſa ſponda:
Da la via dritta il torſe vn'ampio vaſo,
Di rozza pietra al ſuon di lucida onda,
In vn bel ſeggio ombroſo, oue i biſolci
Trahean ſouente à l'acque chiar e dolci.

Quiui mentre ei prendea posa, e ristauro,
Meschiando il vin di Creta, e l'onda fresca
E sibilar vdendo il pino, e'l lauro,
Daua al corpo digiuno humore, ed esca:
Vi giũse huom di color, sembiãte al mauro;
A cui pàr, ch'il viaggio homai rincresca:
Ma l'habito hauea Greco, e l'idioma:
E, come Greco, lingua, e culta chioma.

Scese egli ancora al mormorar de l'acque;
Ma vago piu del dolce humor di Bacco:
Che, veduto. e gustato, ancor gli piacque,
Si ch'empierne bramò le vene, e'l sacco
Nullo bel ragionar tra lor si tacque,
O di Persia, ò d'Egitto, ò di Caldacco,
O d'altro Regno, ò d'altra parte estrema.
Quasi quiui non sia periglio, ò tema.

Il Greco pronte hauea l'argute voci.
Parlando in raccontar d'Eufrate, e Tigre;
Sapea del Nilo numerar le foci,
E le genti di Libia aduste, e nigre:
E'n distinguendo i popoli feroci,
Tartari, e Moschi, vsò parole impigre:
Ma'n ragionar de'nostri ha quasi intoppo
La falsa lingua; e non discioglie il groppo.

Greco d'esser dicea, che già molti anni
Guerreggiato hà co' Frãchi in Asia, e vĩto:
E i rischi de la guerra, e i lunghi affanni;
Dal primo egli narraua à l'anno quinto.
Guata Vafrino il viso, i modi, e i panni;
Nè presta intera fede al parlar finto:
E, mentre l'vn cõtrario, e l'altro accoppia,
S'accorge ben, che quella fraude é doppia.

Ma pur, come già sia verace amico;
E creda à le bugiarde sue parole;
De l'essercito chiede al suo nemico
Il segno militar, che sù, DIO VVOLE
Il segno, che talhor per vso antico (suole.
Chieder l'huom dubbio, in guerra, à l'altro
Non seppe il finto Greco il vero segno;
E fè l'altro parlar di fede indegno.

Ma di creder Vafrino anco s'infinge,
Sin ch'ebro il vede, e di parlar già stanco,
E soura l'herba, che l'humor dipinge,
Posare il capo, non ch'il tergo, o'l fianco:
E chiuder gli occhi graui: alhòr gli scinge
La spada, che pendeua al lato manco:
E mentre il sonno piu l'affrena, e lega
Co'l suo cinto, e con altri, egli il rilega.

Poiche s'auide, che non può dar crollo,
Suelle la chioma, e la sua nera barba,
Come fà de la menta, ò del serpollo,
Il Villan, che il coglie, ò lo dibarba;
Alfin, premendo l'vna mano al collo,
Che parea tinto doue nacque l'arba;
Gridò; Confessa, mentitor fallace,
Il vero à me, se vita brami, e pace,

Di, chi sei; donde; auiem ou'era dritto
Dianzi il tuo corso errante, e fuggitiuo
E non mentir; che non sarai traffitto;
E quinci partirai satollo, e viuo.
Nacqui in Cirene appresso il verde Egitto;
E'n Grecia fui lunga stagion captiuo:
E da l'antica Gaza hor ne venia,
D'vn essercito à l'altro amica spia:

Li rispose colui, fioco, e turbato,
Si ch'apena potea formar parola.
Soggiunse l'altro: Hor di, chi t'hà mãdato
Senza timore e rallentò la gola.
Confessa pure il tuo mestiero vsato,
E doue l'apprendesti, e'n quale scola.
Alcun de l'arte sua non hà vergogna;
Ma tu ragioni in guisa d'huom, che sogna.

Me (disse) l'Ammiraglio à questo affanno
Co' suoi doni hà sospinto, e con promesse;
Perche brama saper, s'ardire hauranno
I Franchi d'aspettarlo ou'ei s'appresse:
O se, spiegate pur le vele, andranno
Doue è chi fila in aspettando, e tesse,
A riueder ciascun la Donna, e i figli;
Già stanco de la guerra, e de' perigli.

Vafrin pur chiede: Hor senza ingãni, ò falli,
Narra doue lasciasti il vostro Duce:
Doue giacciono l'alme; oue i caualli;
E quante, e quali schiere ei qui conduce:
Di, com' ogn'altro ancor si cinga, e valli,
E guardie faccia à la notturna luce:
Quai siano i lor consigli, ò i lor pensieri,
E che si tema in questa guerra, ò speri.

Di nouo il timoroso à lui ragiona:
Fuor di Gaza Emiren gli Egitti accampa,
Che di muro, ò di vallo altra corona,
Non voler, dice, in cui si fugge, e scampa:
Arabi, Assiri, Mori, oue risuona
Il mar, han teso, e doue il lido auampa:
Ma fra terra Altamor co' Persi alberga,
Cõ gl'Indi Adrasto oue il terren piu s'erga.

Questi, che d'Oriente estremo aggiunse,
Con sue squadre attendò lũge, e'n disparte
Perche da gli altri suo valor disgiunse
Lui, che stimato è quasi vn nouo Marte:
Et a' carri falcati iui congiunse
Destrier, che frena con mirabil arte:
E questi anco da l'Indiane selue
Gli elefanti conduce, horride belue.

Non v'hà chi sentinelle, ò guardie faccia
Fra tante schiere, ò che si cinga intorno:
Ma si vanta ciascun: ciascun minaccia
A' Franchi morte, e vergognoso scorno.
Copron le squadre la deserta faccia
De l'ampia terra, ouũque appare il giorno:
E'l gran numero par d'horrida turba,
A quelle arene egual, ch' Austro pertuba.

Come s'il tuo destriero affretti: e spingi,
Vedrai domani auanti il Re supremo.
Scioglimi hor. prego, amico: ò là distringi,
E s'hò mentito, mi ritorna al remo.
Vafrin risponde: Tu lusinghi, e fingi
Ma de le tue menzogne ancora io temo:
E non saria da me partita, ò scampo
Per ritornarne spia di Campo in Campo.

Ma l'amicitia hor te di giustà pena
Guarda, e sottragge a più feri tormenti:
Se d'Antiochia, e de l'horribil cena
Di Boèmondo inuitto anco rammenti:
Così dicendo, il fere in gola, e suena;
E la via tronca à dolorosi accenti:
E l'anima crudel, che geme, e mugge,
Da le ferite, mormorando, fugge.

Vafrin lascia quel morto; & à mancina
Drizza il veloce corso inuèr Ponente;
Insin, che Gaza si trouò vicina,
Che fù porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo de l'altrui ruina;
Città diuenne assai grande, e possente.
Erano iui le piagge, alhor ripiene
Quasi d'huomini sì, come d'arene.

Varie tende scorgea di color tanti,
Quanti non hebbe mai l'April fiorito.
Miraua i Caualier, miraua i fanti,
Ire, e tornar da' quelle mura al lito:
E da' Gamelli onusti, ed elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito.
Poi nel porto vedea, o scarche, ò graui,
Sorte, e legate à l'anchore le naui.

Altre spiegar le vele al Ciel sereno;
Altre i remi trattar veloci, o snelle;
E da remi, e da rostri, il molle seno
Spumar, percosso in queste parti, e'n quelle:
Molti, lentando al lungo corso il freno,
Parean lunge portar vere nouelle
Dal rosso mare, e donde irriga, e frange
I salsi lidi, biancheggiando, il Gange.

Il fine del Decimosesto Libr.

LIB. DECIMOSETTIMO

GAZA è Città, de la Giudea nel fine
Sù quella uia, ch'inuèr Pilusio hor mene;
Posta in vn'alto colle: & hà vicine
Deserte solitudini d'arena:
Le quai, com'Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; e troua à pena
L'incerto peregrin riparo, ò scampo,
Ne le tempeste de l'instabil campo.

Presa fù la Città dal Rè d'Egitto.
Con altre molte, in lagrimosa guerra
Quãdo à l'Imperio già de' Turchi afflitto
Tolse gran parte de la Siria terra,
Insino à Laodicea, sì com'è scritto,
Che d'alte mura s'incorona, e serra:
Ma Gaza parue piu opportuna parte
Da raccor varie genti, e schiere sparte.

Musa, qual stagion, qual'iui fusse
Stato di cose, hor tu mi reca à mente:
Quali arme il grãde Imperator, quai posse,
Qual serua hauesse, e qual'amica gente:
Quai ci dal mezzo giorno in guerra mosse
Le forze, e i Regni, e l'ultimo Oriente:
Tu sol le squadre, e i Duci, e sotto l'arme
I popoli sforzati, hor puoi dittarme.

Tu sei de gli anni, e de l'oblio nemica:
Tu sol conserui ogni memoria intera:
Tu m'inspira così, ch'altrui ridica
Ogni famoso in guerra, & ogni schiera:
Suoni, e risplenda homai la fama antica,
Fatta da gli anni prìa tacita, e nera,
Da l'origin sua prisca in chiara lingua:
Perch'ogni età l'ascolti, e nulla estingua.

Posciache, ribellante al Greco Impero,
L'Egitto abbandonò la vera fede,
Abdalà, d'Hali sceso, empio guerrero
Si feo Monorca à forza, e'l figlio herede:
Ei fu detto Califfo; e dal primiero,
Chi tien lo scettro, al nome ancor succede,
Tal diero i Faraoni a'primi tempi,
E Poscia i Tolomei, profani essempi.

Ma quegli,in guisa d'huō,che tutte agguaglia,
Gl'imi sentieri fece eguali à gli erti;
E con l'arti di pace,e di battaglia,
L'altrui fortune pareggiaua,e i merti:
Quasi vera giustitia à lui sol caglia,
Piu ritentar non volle i casi incerti;
Ma caro al volgo,qual Pastore à greggia
Medemia edificò,Cittate,e Reggia.

Abuthanin,nepote,à l'aspro giogo
Le prouincie vicine indi costrinse,
Infin là doue la Fenice hà il rogò;
CHe tutti vn Duce suo le vide,e vinse:
E poi fondò nel fortunato luogo,
Doue Menfi di tempio i mostri cinse,
Il Cairo,ch'il suo nome anco riserba;
Noua aduersaria di Babèl superba.

Crebbe,volgendo gli anni,il nouo rito,
E l'alto Imperio in guisa tal,che tienē
Asia,e Libia ingombrando al Sirio lito,
Da marmarici fini,e da Cirene;
E passa dentro incontra a l'infinito
Corso del Nilo,assai soura Siène,
E quinci à le campagne inhabitate
D'aduste arene,equindi al grande Eufrate

A destra, & à sinistra, in sè comprende
L'odorata maremma, e'l ricco mare;
E fuor le l'Eritreo molto si stende,
Incontra il Sol, chè d'Oriente appare.
Le forze de l'Imperio ancor piu rende,
Elseo, che le gouerna, illustri, e chiare;
Dianzi nemico à Turchi, e non occulto:
Tanto potea la varia setta, e'l culto.

Questi, e con Turchi, e con le genti Perse,
Piu guerre sue, le mosse, e le rispinse,
Hor vincendo, hor perdendo: e ne l'auerse
Fortuna fù maggior, che quando ei vinse.
Poi che la graue età piu non sofferse
De l'armi il peso, alfin la spada ei scinse:
Ma non depose il suo guerrero ingegno,
E d'honore il desio vasto, e di Regno.

Ancor guerreggia per ministri, & haue
Tanto vigor di mente, e di parole,
Che de la monarchia la soma graue,
Nō sembra à gli anni suoi souerchia, mole.
Sparsa in minuti Regni, Africa paue
Tutta al suo nome: e'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri ampio tributo.

Tanto,e si fatto Rè l'arme raguna;
Anzi pur,radunate homai,l'affretta
Contra il sorgente Regno,e la fortuna
De' Frãchi,in grã vittorie ogn'hor sospetta
E trapassar le schiere ad vna ad vna
Di rozza turba,ò pur di gente eletta,
E fiammeggiare al sol de l'arme i lampi.
Mira ne gli arenosi,e larghi campi.

Egli in gran seggio aurato,à cui per cento
Gradi eburnei s'ascende,altero siede;
E,sotto l'ombra d'vn gran ciel d'argento,
Preme ostro,& or,co'l suo superbo piede:
E,ricco di Barbarico ornamento,
Si vela,ò suela sì,ch'alcuno il vede:
Fan,torti in mille fasce,bianchi lini
Quasi corona,e quasi corna a' crini.

Lo scettro ha ne la destra:e,per canuta
Barba,è più venerabile,e seuero:
E da gli occhi,ch'il tempo ancor non muta,
Spira l'ardire,e'l suo valor primiero:
E mostra,s'ei risponde,ò pur saluta.
La maestà de gli anni,e de l'Impero:
Apelle forse,ò Fidia,in tal sembiante
Gioue formò,ma Gioue alhor tonante;

Nel primo grado à destra, & à sinistra,
Stan due grandi Ammiragli; e quel piu degno
Alza la spada, del rigor ministra;
L'altro il siggillo ha, de l'officio in segno
Custode ei di secreti. al Re ministra
Opra fedele, in gouernando i Regni:
Ma quel, à cui ciascuno è qui secondo,
De le schiere, e de l'armi, ha il graue pondo

Stanno diece altri à piede; e son cotanti,
Quanti nel Ciel, che piu di lumi è vago,
Gli alberghi eccelsi de le stelle erranti;
Perche del Ciel l'Egitto è quasi imago.
D'vna parte ciascun pàr, che si vanti
Di quel Regno, ou'è il Nilo ondoso lago:
E quanti sono ancor de l'anno i giorni,
Tante città l'Egitto auien ch'adorni.

Sotto folta corona al seggio fanno
In fedel guardia i Mauritani hastati;
Et oltre l'haste hanno corazze, & hanno
Spade larghe, e e ritorte à l'vn de lati:
Così scopria, sedendo, il gran Tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte passando à piè l'armate schiere,
L'inchinan le sublimi insegne altere.

Il popol de l'Egitto, in ordin primo,
Fà di sè mostra; e quattro Duci hor sono;
Duo de l'alto paese, e duo de l'imo,
Ch'é del celeste Nilo opera, e dono:
Al mare vsurpò il letto il fertil limo
Là u'ei si frange con più roco suono:
Si crebbe Egitto, ò quanto àdentro è posto
Quel, che fu lido à nauiganti esposto:

Ma ciascuna de'quattro ha trè soggetti:
E ciascuno de'trè di trenta è Duce;
E di trenta ciascun guerrieri eletti
Trecento almen d'vna Città conduce,
E ne gli ordini suoi diuisi, e stretti.
Tutta la gente d'arme, e d'or riluce;
E di tanti color s'adorna. e varia,
Quanti spiega la terra, ò'l Sol ne l'aria.

Primiera trapassò la ricca gente,
C'habita d'Alessandria il ricco piano,
Da Foro al lido volto à l'Occidente,
Ch'esser comincia homai lido Africano:
Araspe, è il Duce lor, Duce possente
D'ingegno piu, che di vigor di mano:
E di furtiui aguati è mastro egregio, (gio
E d'ogni arte Africana in guerra ha il pre

Secondan quei.che,posti inuèr l'Aurora,
Ne lar parte Asiatica albergaro:
E gli guida Arontèo,cui nulla honora
Pregio,ò virtù;ma per fortuna è chiaro:
Non sudò'l molle sotto l'elmo ancora;
Nè trombe innanzi l'alba anco il destaro:
E da gli agi,e da l'ombre à dura vita
Tarda brama d'honore alsin l'inuita.

Quella,ch'è terza poi squadra non pare,
Ma vna grande Hoste,e cãpi,e lidi adõbra.
Non crederai.ch'Egitto mieta,o dare,
Per tanti,e pur da vna Città si sgombra:
Città,ch'à le prouincie emula,e pare,
Di ben cento Città lo spatio ingombra:
Del Cairo parlo,indi l'adorno volgo;
Ma pigro à l'arme assai,conduce Imolgo.

E quella insieme auenturosa plebe,
A cui i vicini campi il Nilo inonda,
Con l'acque sue stagnando;e nere glebe.
Onde verdeggi poi,bagna,e feconda:
Insin là,doue fu l'antica Tebe,
Nel terren,che di viti ancora abonda,
E d'oppio.che richiama il graue sonno
Ne gli egri,e stanchi,che dormir nõ põno.

Ma Campsone a'seguir le genti astringe,
Che lasciar di lontan paese angusto,
Sino à le parti, oue s'inalza, e stringe,
Tra gli arenosi colli, il suol vetusto;
A cui dappresso si colora, e tinge,
Al Sole ardente l'Ethiope adusto;
Là soura il Detta, oue la terra ingrembo
Non raccolse giàmai tempesta, ò nembo.

E dal sereno Ciel giàmai non cade
Pioggia, che bagni in quella parte il mōdo;
E'nfin là, doue d'alto anco ricade
Il Nilo al percipitio suo secondo.
L'Egittia turba hauea sol archi, e spade,
E loriche di vago, e leggier pondo;
D'habito è ricca, onde altrui viē c'he porte
Disio di preda, e non timor di morte,

Poi la plebe di Barca, e nuda, e'nerme,
Quasi dietro Ramon passar si vede;
Che la vita famelica ne l'arme
Piagge nudrir solea d'auare prede.
Con istuol manco reo, ma vile à ferme
Battaglie, di Zumara il Rè succede.
Quel di Tripoli poscia, e l'vno, e l'altro
E in guerreggiar girando esperto, e scaltro

Gli Ethiopi di Meroe indi seguiro,
Di Meroe, che'l gran Nilo isola face,
Con Astabara giunto: e l'ampio giro
Di due sedi in tè Regni, era capace:
Gli conducea Canariò, & Assimiro,
Rè questi, & quegli, è d'Hali ancor seguace
E tributario al maggior Rè: ma venne
Santa credenza il terzo, ond'ei nō venne,

E dietro ad essi apparuero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Felice,
Ch'il souerchio del gelo, e de gli ardori,
Non sente mai: se fama il ver ridice:
Oue nascon gl'incensi, e gli altri odori:
Oue rinasce l'immortal Fenice,
Che, mentre il rogo, fabricando, aduna,
A l'essequie, al natale, hà tomba, e cuna.

L'habito di costoro è meno adorno;
Ma l'arme à quei d'Egitto han simiglianti
Ecco altri Arabi poi, che, di soggiorno
Certo, non sono stabili habitanti
Peregrini perpetui, vsano intorno
Portar gli alberghi, e le cittati erranti:
Han voce feminil, breue statura,
Crin lungo, e negro, e negra faccia, e scura,

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro, e su'destrier correnti
Diresti ben, ch'vn turbine lor porte;
Se pure han turbo si veloce i venti:
Da Sifante le prime erano scorte;
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Guida le terze Albiazar, ch'è fero
Ladron micidial, non Caualiero.

Venne con gli assassini il vecchio mastro,
Che tra Fenici per honor s'elegge:
Al cui fero pugnal non valse impiastro;
Mentre seguiua ancor la falsa legge,
Et altri, che lasciar la zappa, e'l rastro,
O pure abbandonaro armenti, e gregge,
Guida Aldiel, che presso i salsi gorghi,
Vote fece restar castella, e borghi.

La turba è appresso, che lasciate hauea
L'isole, cinte de l'Arabich'onde;
Da cui pescando già raccòr solea
Conche di perle grauide, e feconde.
Sono i negri con lor, sù l'Eritrea
Marina posti à le sinistre spende,
Quegli Agricalte, e questi Osbar corregge,
Che schernisce ogni fede, & ogni legge.

Poi duo Rè tributari anco venieno
Con squadre, d'arco armate, e di quadrella;
Vn Soldano è d'Ormùs, che dal gran seno
Persico è cinto: nobil terra. e bella:
E l'altro à la Città rallenta il freno,
Ch'è, nel crescer de l'onde, isola anch'ella:
Ma quando poi. scemando, il mar s'abbassa
Co'l pie securo il peregrin vi possa.

Ne tè, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata:
Pianse: e percosse il biondo crine, e'l petto;
Per distornar la tua fatale andata.
Dũque (dicea) crudel, più che'l mio aspetto,
Del mar l'horrida faccia à te fia grata;
Fian l'arme al braccio tuo piu caro peso,
Ch'il dolce figlio, a' dolci scherzi inteso;

E questi Rè di Sarmacante; e'l manco,
Ch'egli pregi in se stesso, e il gran diadema;
Così dotto e ne l'arme; e così franco
Ardir congiunse à la virtu supre ma:
Saprallo alfin (l'annuntio) il popol Frãco;
E dritto è ben, che fino al hor ne tema:
I suoi guerrrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, & à l'arcion la mazza.

Ecco poi fin da gl'Indi, e da l'albergo
Del'Aurora venuto, Adrasto il fiero;
Che di serpente indosso hà per vsbergo
Il cuoio verde, e maculato à nero:
E, smisurato, à vn'Elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero:
Gente guida costui di quà dal Grange,
Che si laua nel mar, che l'Indo frange.

Ma ne l'vltima squadra è scelto il fiore
De la real militia, e v'ha que'tutti,
I quai larga mercéde, e degno honore,
Et in pace, & in guerra, hauea condutti;
Ch'armati, danno altrui tema e terrore,
Sù gran destieri, al guerreggiare instrutti
E'l Ciel di ferro, e d'ostro, e d'or fiămeggia,
Dentro l'altera insegna intorno ondeggia

Vanno Alarco fra questi, e Tauro, à paro,
Che son quasi giganti, & Hidraorte;
E'l gran Sonar che per l'audacia è chiaro:
Sprezzator de'mortali: e de la morte
Rimedon e Rapoldo, e Fulgo auaro
E'l ladron de'fenice Ormondo il forte;
Che visse vn tempo, quasi fera in lustra.
Hor vecchia infamia in noua guerra illustra

Euui Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Cacciator de le fere; euui Sifante
Domator de'caualli: e tu, de l'arte
De la lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferne, il folgore di Marte,
A cui non è che d'agguagliar si vante,
O se in arcione, ò se pedon contrasta;
O se ruota la spada, ò corre l'hasta.

Ma Duce è vn fero Armeno, il qual traggitto
Al paganesmo ne l'età nouella
Fè da la vera fede; & oue ditto
Fù già Senero, hora Emiren s'appella;
Per altro, huom fido, e caro al Rè d'Egitto
Soura quanti per lui calcar la sella:
E Duce, insieme, e Caualier sourano,
Per cor, per senno, e per robusta mano.

Niun più rimanea, quando improuisa
La Donna di selencia apparue altera:
Venia sublime, in vn gran carro assisa;
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E di guerrieri armati in altra guisa
D'acciaio lucente ornò fedele schiera,
Che di Bitri, e d'Accone, e di Berrèa
Di Palmira, e d'Apamea addotti hauea,

Simiglia il carro à quel,che porta il giorno;
Lucido di piropi,e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro vnicorni,à coppia,à coppia auїti:
Cento donzelle,e cento paggi intorno;
Pur di faretra gli homeri van cinti;
Et à negri destrier premono il dorso,
Che sono al'giro pronti,e lieui al corso.

In tal guisa il rinato vnico augello
I neri i Ethiopi à visitar s'inuia;
Vario,e vargo la piuma;e ricco,e bello,
Di monil,di corona aurea natia:
Sacrando al Sol nel suo felice hostello
La ricca tomba,oue s'infiamma,e cria:
S'allegra il mondo; e và dietro,e da'lati,
Marauigliando,essercito d'alati.

Ma poich'ella è passata,il Rè de'Regi
Commanda, ch'Emireno à sè ne vegna;
Lui preponendo à tutti Duci egregi,
Che guerreggiar sotto l'altera insegna:
Quel,già presago,a'meritati pregi
Con fronte vien,che d'alto grado è degna:
La guardia de'suoi Mauri en due si fende;
E gli fà strada al seggio; & ei v'ascende.

Et vna volta, e due, per terra steso,
Quasi per segno di verace culto,
Adorò lui, ch'in alta sede asceso
Pur ancor gli teneua il viso occulto:
E quel ferro, ch'al collo hauea sospeso
Co'l bel pomo lucente, e d'oro insculto,
Pose in disparte con humil sembianza,
Come fù de' Soldani antica vsanza.

Albora, quinci il vel ritratto, e quindi,
Il Rè canuto in maestà s'offerse:
Sì che'l miraro Assiri, Arabi, & indi,
Mauri, Egitij, Ethiopi, e genti Perse:
Tal nube atra tralhor dispergi, e scindi;
E scopri à noi le tue stelle diuerse,
E i tuoi mostri lucenti, eterno Cielo,
Qual parue il seggio al dipartir del velo.

Mentre Emirèn, chinando il capo al petto,
Pur s'inginocchia; il Rè così gli dice:
Tè questo scettro, à te, Emirèn, commetto
Lè genti; e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Rè soggetto,
Sù Franchi l'ira mia, cui tutto lice.
Và, vedi, vinci; e non lasciar de' vinti
Auanzo; e mena presi i non estinti.

Così parlò il Tiranno: e del soprano
Imperio il Caualier la verga prese.
Prendrò scettro, Signor, d'inuitta mano,
E, co'tuo auspici, torno à l'alte imprese,
Doue, tuo Duce, io vinsi: e non inuano.
De l'Asia spero hor vendicar l'offese:
Ne tornerò, se vincitor non torno;
Schifando, piu di morte, indegno scorno.

Ben prego il Ciel, che, s'ordinato male
(Ch'io già no'l credo) di là sù minaccia;
Tutta su'l capo mio quella fatale
Tempesta accolta di versar gli piaccia:
E salua rieda l'Hoste; e'n trionfale,
Piu ch'in funebre pompa, il Duce giaccia.
Tacque; e, co'l suon de la canora tromba,
Di Barbarici gridi il Ciel rimbomba.

E fra le grida, e i suoni, in mezzo à densa,
E nobil turba, il Rè de'Regi hor parte;
Poi, ne'suoi veli auolto, à regia mensa
Da tutti i Duci suoi siede in disparte:
Onde, hor cibi, hor parole altrui dispensa;
Nè lascia inhonorata alcuna parte:
Quiui à lui ragionò l'altera Donna,
In cui valore, e castità s'indonna:

Gran Rè, morto il mio sposo, anch'io ne vegno
Per la fede: & ardisco à voi mostrarme,
Donna son io; ma real Donna: indegno
Già di Regina il guerreggiar non parme.
Se, per arte real, si merta il regno;
E dansi ad vna man lo scettro, e l'alme:
Saprà la mia (ne torpe al ferro, ò langue)
Ferire; e trar da le ferite il sangue.

Così diss'ella; e'l Rè con lieto cenno:
Nobile Donna, al tuo valor concedo:
A la tua fede, & al tuo graue senno,
Seleucia, che per te secura io credo:
E maggior doni à tua virtù si denno;
Se fia cacciato d'Asia il fier Goffredo:
E parte non oblio l'opre leggiadre
Del tuo marito, e d'el tuo saggio padre,

Fratanto hauea Vafrin la piaggia aprica
Vista di Gaza, e i lidi intorno, e'l colle,
E gli edifici, oue la terra antica,
Fra marmoree ruine, al Ciel s'attolle.
Palagi, e tempi, in cui gente nemica
S'accoglie; e'l culto à Dio, superba tolle:
Fonti, & acque, ch'il Ciel benigno dona;
E de le mura sue l'ampia corona

E tende intorno, e sparsi à l'aure erranti
Stendardi, in cima azurri, e persi, e gialli;
E tante vdi lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli;
E voci di cameli, e d'elefanti,
Tra'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra sè disse: Qui l'Africa tutta
Translata hor viene; e qui l'Asia è cõdutta.

E loda pria la sua benigna Sorte,
Che de le schiere lor nulla gli asconde:
Poscia non tenta vie furtiue, e torte;
Nè dal piu folto volgo ei si nasconde:
Ma per dritto sentier tra regie porte,
Trapassa; & lor dimanda, & hor risponde:
A dimande, e risposte audaci, e pronte,
Accoppia, il baldanzoso, ardito fronte.

Di quà, di là, sollecito s'aggira,
Per le vie, per le piazze, e per le tende:
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira;
L'arte, gli ordini osserua, e i nomi apprende
Nè di ciò pago, à maggior cose aspira:
Spia gli occulti pensieri e parte intende:
Tanto s'auolge, e così piano, e cheto,
Che s'apre il varco al ragionar secreto.

Stauasi il Capitan la testa ignudo,
Le mẽbra armato, e con purpureo ammãto,
Lũge due paggi haueã l'elmo e lo scudo (to:
Preme egli vn' hasta, e vi s'appoggia alquã-
Guardaua vn huõ di toruo aspetto, e crudo,
Membruto, & alto, il quale hauea da cãto:
Vafrino è attento: e di Goffredo à nome
Parlare vdendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il Duce à colui: Dunque securo
Sei tu così di dar morte à Goffredo?
Risponde quegli: Io sono; e'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preuerrò ben color, che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non d'alzare vn bel trofeo de l'arme
In Babilonia, e sotto vn breue carme:

Queste arme in guerra al Capitan Francese,
Distruggitor de l'Asia, Ormonndo i trassi,
Quando gli trassi l'alma; e fur sospese,
Perche memoria ad ogni età trapassi.
Non fia, (l'altro dicea) ch'il Rè cortese
L'opera grande senza gloria lassi:
Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunto l'haurai d'alta mercede.

Hora apparecchia pur l'arme mentite,
Ch'il giorno homai della battaglia è presso.
Le preparò:(ei rispose)e,qui fornite,
Queste parole,il Duce tacque, & esso.
Restò Vafrino à le gran cose vdite
Sospeso,e dubbio, e riuolgea in sè stesso,
Quai sieno i congiurati, e l'arme false,
Ma l'intender da sè tutto non valse.

Mille,e piu vie d'accorgimento ignote,
Mille ripensa inusitate frodi:
E non gli son però palesi, e note,
De l'occulta congiura, e l'arme,e i modi:
Fortuna alfin, quel che per sè non pote,
Sciolse al suo dubbitar gl'Iinterni nodi,
Tornãdo il vecchio Rè, prìa ch'il dì s'erga,
A la grã Reggia,ou'egli in Menfi alberga.

E fra suoi Mori, ond'è guardata, e cinta,
Passa per ampi luochi, e per illustri;
Calcando pietra lucida,e distinta,
Di gemma in guisa, che si terga,e lustri.
Sopra, e'ntorno si scorge aurea, e dipinta,
Con marmi,& opre di scoltori industri;
E con alte colonne, in cui s'appoggia
Piu d'vna luminosa, e ricca loggia.

Pur da candido marmo i larghi fonti
Verſan, come s'vdi, l'acque sì chiare,
Che n'hanno inuidia i piu ſublimi monti,
E'l piu bel fiume, che traſcorra al mare:
Quiui d'augei non conoſciuti, ò conti,
Numero grande, e vago, e uario appare;
Quali già mai non uide il noſtro occaſo,
Benche figuri, Arpie, ſfinge, e Pegaſo.

Et animali, ignoti à ſenſi noſtri,
Vãno intorño al bel ſeggio ombroſo, e foſco,
Tra le fontane: e quei marmorei chioſtri;
Senza adoprar artiglio, ò dente, o toſco:
Nè tanti vide mai prodigi, ò moſtri,
Diſerta arena, ò ſolitario boſco:
Nè penna ne deſcriſſe, ò ſtil dipinſe:
Quanti il gran Rè quiui nutrinne, e cinſe

Prima di ciaſcun'altra al Nil ſi volſe,
Quella. che portò lui. mirabil naue;
Ch'arme e deſtrieri in ampio ſen raccolſe:
Di loggie, e ſale, e tempio adorna, e graue:
E di fila d'argento inprima ſciolſe
Lucenti veli à freſca aura ſoaue:
E fece biancheggiar co'remi eburni
L'onda cerulea, a'raggi ancor notturni.

Poi si mosse Emirèno à suon di tromba,
Che fèa piu mormorar l'acque tranquille,
Non che la terra, e'l Ciel, ch'alto rimbõba
Di chiare acceso, e lucide fauille:
E s'inuiò verso la sacra tomba,
Spiegando al vento mille insegne, e mille.
Vafrin con gli altrì ancor mõtaua in sella;
Ma precorse, portando alta nouella.

Trouò del vecchio Eustachio il nobil figlio
Co'Duci, che passaro a l'alta impresa,
Che, quasi ingiusta lance, ogni consiglio
De l'incerta vitoria appende, e pesa:
E de la guerra parla, e del periglio,
Fra'l nouo Campo, e la Città difesa:
E disse: Andai, come imponesti e vidi
Genti nemiche in arenosi lidi.

Ma pria contar ne la deserta piaggia
Potrei l'arene, e'n mar turbato l'onde;
E qual de gli alti boschi a terra caggia
Numero de le sparse aride fronde:
Che quel di tãte schiere à narrar v'haggia
Sotto à cui piè la terra ampia s'asconde;
E sotto le gran tende il Ciel s'adombra;
Tanto di spatio iui per lor s'ingombra.

Io vidi nel passar l'horribile Hoste
Quasi occupare il loco a' salsi flutti,
Mentre le piagge, e le campagne ascoste
Ella tenea, e i piani, e i colli tutti:
Vidi, che doue giunga, oue s'accoste,
Spoglia le terre; e l'ascia i fiumi asciutti:
Che non basta à la sete acqua profonda;
E poco è lor ciò, che si miete, e sfronda,

Ma sì de' Caualier, sì de pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere;
Gente, che non intende ordini, e suoni;
Nè stringe il ferro, e di lontan sol fere,
E son quelli, oltre gli altri, e letti, e buoni,
Che di Persia seguir l'insegne altere:
E di questa anco è via migliore squadra
Quella, che l'ammiraglio ordina, e squadra

Ella è detta immortal senza difetto;
Perche non scema il numero pur d'uno:
Ma s'empie il loco voto; e sempre eletto
Sottentra huom nouo, oue ne mãca alcuno.
Il Capitan de gli altri, Emirèn detto,
Pari hà in senno, ò valor pochi, ò nessuno:
Egli commanda il Rè, che senza indugio
Combatta; e non ti lassi alcun refugio.

Nè credo già ch'al nouo dì ritardi
L'essercito infedel, c'hà molto ardire;
Ma tu conuien, che te medesmo hor guardi
Tanto è del sangue tuo fra lor desire;
Ch'i piu famosi in arme, e i piu gagliardi;
T'hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire;
E d'appēder tue spoglie in Mensi al tempio
Vn ladron si dà vanto, infame, ed empio

Signor (diceua) in ragionando vdisti
Ricordar gli assassini: horribil nome:
I quali vn tempo fur dogliosi, e tristi
Di portar del gran Rè le graui some,
Hora con gli altri suoi confusi, e misti
Van con le genti soggiogate, e dome,
Perch'Anterada lascia, e sue castella
Quel, che, per dignità, veglio s'appella,

Questo è vn lor mastro, à cui nō cornio, ò cerro
Ne spada gloria diè fra suoi nemici,
Ma i principi insidiaua, e vn picciol ferro
Daua à suoi congiurati, empi, Fenici:
E pur di questa turba hor s'io non erro
Giūto hà Grāde Ammiraglio a' fidi amici
Ormondo, ch'altre volte armò la destra
Incontra te, di crudeltà maestra

Ma sempre senza effetto. hor, quasi sdegni
L'insidioso ferro hauer coperto;
E dal lor sommo Rè Prouincie, e Regni,
Speri in premio de l'opra, anzi del merto:
Promette d'assalirti; e falsi segni,
E mentite arme, vuole in campo aperto.
Perche'l perfido cor, se piu si sforza,
Non lascia fraude per vsar gran forza.

Così disse Vafrino. e i detti suoi
Mesto silentio al suo tacer lasciaro
Nel magnanimo cor di tant i Heroi;
Bench'alcun non vi sia di vita auaro:
Ma soggiunse Raimondo: onde v'annoi
Hò nouella piu trista, e duol piu amaro:
E tacerei, per non doppiar l'affanno;
Ma'l tacer non prouede al nostro danno.

Goldemaro, e Peletto, andando al porto,
Scorta a'Liguri amici, amica, e fida,
Con l'vno, e l'altro stuol, da loro scorto,
Ne la campagna fur tra Rama, e Lida,
Assaliti. Giberto, Aicardo, è morto;
Tanto quiui abondò la turba infida:
Ciascun de gli altri miei lassato hor langue;
O sparso hà con la vita insieme il sangue.

Ioppe,

Ioppe Cittate antica, e mal secura,
Vota d'habitator, non si difende:
Ma in preda lascia le solinghe mura,
Quasi negletto arnese, à chi le prende:
Nè dentro al porto homai resiste, e dura,
La nostra armata, ò la nemica attende;
Ma d'antenne hà spogliate, e di gouerno,
Le naui, che sprezzaro il freddo verno.

Restano i nudi legni insù l'arena
Del salso lido à piè de l'alta Rocca;
Doue i nostri faran difesa à pena,
Se souerchio furor non la dirocca:
Nulla il nauigio hor de' nemici affrena;
Bench'al porto rinchiusa è l'ampia bocca:
Ma con mille, e piu vele, il mar trascorre;
Minacciando ruina à quella torre.

Così disse Raimondo: e i Duci esperti
Il variar de la Fortuna, el Caso,
Riuolgeano, tacendo i rischi inserti,
E'l fin di lunga guerra anco rimaso.
Ma pensauano insieme i duo Roberti;
A' freddi regni del lontano occaso;
E, parlando il maggior, ch'in Frisa nacque
L'altro prima approuò; dapoi non tacque:

*Deh concedasi à me, e'homai disenda
L'armate naui da nemico oltraggio;
Perch'vna, lasso, e'n'erme alfin mi renda
(Se ne la giusta impresa hora io nõ caggio)
A le riue del Reno, ou'io sospenda
L'arme, dopo sì dubbio, aspro viaggio:
E portin l'altre i miei fidi compagni,
C'han già fatto di gloria ampi guadagni.*

*Così diss'egli. & io restar non bramo
Il Normando Roberto alhor soggiunse;
E di te à te stesso hor mi richiamo,
Che la mia Terra è da la tua non lunge:
E di stirpe real secondo ramo
Nacqui, doue i duo regni à noi disgiunge
L'estremo mar, che tutto sceura, e parte:
E mi bisognan legni, e vele, e sarte.*

*Così parlar, nè fu contrasto alcuno,
O discorde voler tra' Duci arditi;
Nè tra quegli altri: e consenti ciascuno,
Che vadano ambo à la difesa vniti,
Contra il fero nemico, & importuno,
Ch'ingombra i salsi mari, e i salsi liti,
Con mille da Pelusio, e da Canopo,
Raccolti legni; e furo al maggior vopo.*

E'l fier cauallo, à cui la mano allenta,
Già non ardisce di saltar nel fondo;
Ma gli annitrisce in riua, e si sgomenta;
Egli non già, ch'è senza tema al mondo:
E di passare à piè s'auisa, e tenta;
Benche de l'alme il tardi il graue pondo:
E, volto a' suoi, dicea: Non sia, ch'io rieda
Senza gloria, ò compagni, e senza preda.

Ma pria d'hostili spoglie ornare il lido
De l'Asia io spero, e le contrade estreme;
Togliendo a' Franchi il ben guardato nido
Oue han rinchiusa homai l'vltima speme;
E pur che me seguiate, hor mi confido,
Ch'audace diuerrà chi tarda, e teme,
Così dicendo, egli scendea repente
Con l'arme à terra dal corsier possente,

Alcun de gli altri suoi restar non volle,
Assiso alhora in su'l destrier sublime,
Mirando lui, ch'à piedi ancor s'estolle,
Di torre in guisa, ch'erga al Ciel le cime
Ma de l'arida rena al lido molle
Le genti estreme seguitar le prime:
E l'instabil premea falso terreno;
Ciascuno al suo scudier lasciando il freno.

E sè medesmi ammaestrando in guerra
Tutti non assalir diffusi, e sparti,
Il muro, che le naui asconde, e serra;
Ma in cinque ordini accolti, e'n cique parti
Del ferro Argāte, ch'ogni altezza atterra,
Segue la prima i passi, e l'arme, e l'arti:
Ma Celchino il suo piu bel fratello.
Conduce apresso lui l'altro drapello.

Guidato il terzo è poi dal fero Ircano,
Di cui non fu (e Argante sol ne traggi)
Huom piu forte ne l'ira, ouer piu insano.
O ne gli alpestri luoghi, ò ne' seluaggi.
Gli altri seguian Sanguigno, e Rodoano,
Di saggio padre arditi figli, e saggi:
E'l vecchio genitor reggeua Aleppe;
E molto visse al mondo, e molto seppe.

Sol Norandin lasciar non volse il dorso
De l'armato cauallo a' suoi scudieri;
E torse per l'arene il lento corso
De le concaue naui a' Duci alteri:
Procurando al fratel certo soccorso
Da' nauiganti mal satolli, e neri:
Ma non poteo soura'l destrier superbo
Schifar d'iniqua morte il fine acerbo.

Nè deuea riueder le mura eccelse
D'Elia sublime, e del palagio adorno,
Ch'egli hebbe ingõbro; e proprio albergo sel
E'nuano hauea spirato vn bel ritorno: (se;
Ch'atro di guerra turbo il cinse, e suelse,
Come sterpar veggiamo abete, od orno;
E cadde oue il traffisse horribile hasta,
Qual huõ, ch'indarno al suo destin cõtrasta.

E dicea, volto al Ciel: Quanto è bugiarda
La speme, ch'à la guerra altri conforta.
Già non pensai sì indomita, e gagliarda
Gente trouar con sì feroce scorta.
Hor veggio, che per lor si tiene, e guarda,
Ogni torre del muro, & ogni porta:
E non vorranno abbandonar l'impresa,
E'l muro, ond'ogni naue anco è difesa.

Ma come in via, ch'a polueroso il suolo,
Non lascian l'api à chi le turba, e caccia,
I dolci alberghi; e con stridente volo
Pungon piu volte al cacciator la faccia:
Così de' Franchi ogni condenso stuolo
Auerrà che difesa, e guerra hor faccia:
E partir non vorran da l'alte porte,
Senza vittoria, ò senza horrida morte.

Cisì di'eua.e vide lunge intanto,
Come sassosa guerra al muro auampi
E del fiero fratel membrando il vanto,
Pensar nõ può ch'alcun s'arretri,e scampi.
Pur,tratti al segno del purpureo ammanto
I Duci,che solcar cerulei campi,
Tutti scendeano ou'egli hasta non vibra;
Ma l'oro già promesso.appende in libra.

Quetar pareuan l'ire,e i feri orgogli
De'petti auari,à quel lucente prezzo.
Eldalio,nato ne'Tindarii scogli,
Fu il primo,ch'obligò la fede à prezzo:
Poi ciascun altro à disprezzar gli orgogli
Del mar d'Egitto,nauigando,auezzo;
O pure in quel,che si colora,e tigne;
E mostra à noui rai l'onde sanguigne.

Eldalio,e gli altri Duci, à loro tratti,
Com l'ingordo pescè à la dolce esca;
Serbar volendo inuidiosi patti,
Aspettauan,ch'il rischio homai s'accresca
Nè tutti venieno oue combatti,
Argante,in guisa d'huõ,cui vita incresca
Ch'il lido solitario, anzi diserto,
Quelle turbe infinite haurian coperto,

I Siri, alzando i graui scudi in alto
Intorno Argante, e i minacciosi gridi;
Vengon del saldo muro al dubbio assalto;
Rimbombando à quel suono i marì, e i lidi:
E contra i figli del crudel Dacalto,
E gli altri, lor fedeli, à CHRISTO *infidi*
Lanciauan sassi da lor torri, i nostri
Quei discacciando da' guardati chiostri

Come alhor, che s'inaspra il vèrno, e'l Cielo;
E Gioue tuona in Pindo, in Pilio, e'n Flegra
Sopisce i venti, e'n nubiloso velo
Et ricopre del Sol la vista allegra;
Nè cessa di versar la neue, e'l gelo,
Onde la terra imbianca, e l'aria annegra;
E prima i gioghi, e le superbe fronti
Tutte nasconde di gli eccelsi monti:

Poscia gli herbosi prati, e i luoghi colti,
E de mortali i magisteri, e l'opre,
Ei bei porti del mare, e i lidi incolti,
E i cauernosi scogli ancor ricopre:
Solo i mari non sono alhor sepolti;
E l'acqua da la neue al Ciel si scopre:
Così era ascosta alhor da viua pietra
L'arena insin là, doue il mar s'arretra.

Ma Norandin, benche de' nembi oscuri
Di pietrosa tempesta habbia spauento;
E de' suoi tristi sogni, e de gli auguri
A cui per lunga vsanza è troppo intento:
S'auuicina al fratello appresso a' muri,
Che nulla morte ad incontrare è lento;
E disse: Homai concedi al mio consiglio,
Ch'altri succeda al tuo maggior periglio.

Tu stanco forse, e tutti stanchi, e lassi
Sian del contrasto d'vno, e d'altro giorno;
Sì che homai dar potremo il loco a' sassi,
E à le turbe; e far quinci ritorno.
Nè tacerò (benche il parlar trapassi (no)
Il tuo diuieto; e n'habbia oltraggio, e scor-
Che'l Cielo, e i sogni, e vn nouo augurio io te
Debuõ sia quest'assalto à noi l'estremo (mo.

Volea più dir: ma con turbato sguardo
Il fiero Argante riguardollo; e disse:
Norandino, à me spiace ogni codardo:
E s'hoggi è il dì, ch'il Cielo à me prefisse;
La mia morte, o'l mio fato; homai nõ tardo:
E non curo di stelle erranti, e fisse,
Nè di fantasmi, ò di notturni sogni.
E di te stesso tu non ti vergogni?

E vuoi tu, ch'obedisca arma ta destra
Ad vccel, c'habbia steso al Ciel le piume?
Ma non curo io, ch'egli sen' voli à destra
Contra l'Aurora, e'l bel purpureo lume,
O ne l'oscuro Occaso à man sinestra:
Eseguo mia natura, e mio costume;
Anzi il voler del Ciel ch'altrui richiama
Co'l chiaro suon d'vna perpetua fama.

Ottimo augurio è sol quest'vno, e vero;
Il difender la patria in guerra armato;
Perche dunque pauenti, animo altero,
Quel risco, oue'l morir tanta è laudato?
Se per difesa ogn'un del nostro Impero
In questa pugna ti morisse a lato;
Non douresti temer. e vò ben dirti,
Che non hai contra morte audaci spirti.

Ma se de la battaglia hoggi tu cessi;
Et altri n'allontani, ò tieni à bada,
Si che, per tuo consiglio, hor non s'appressi
Al ben difeso muro; e'n dietro ei vada:
No'l potresti saluar, purche volessi,
Perch'io l'vciderò con questa spada.
Così diceua; e gli passò da uante:
Seguir gli altri, gridando, il fiero Argante.

E la Fortuna in suo fauor conuersa,
Pareua a' Franchi diuentar rubella:
Peroche mosse da la parte aduersa
Fulmini incontra lor, turbo, e procella:
E portò nembo, onde rimase aspersa
L'arida rena, e questa parte, e quella.
Ma negli occhi de' Franchi oscura polue
E piu molesta; e lor d'intorno inuolue.

In rompendo il gran muro, ogni lor forza
Mostraro i Siri, e tutti i loro ingegni;
E i merli, e'l muro, e quella prima scorza,
E i primi de le torri alti sostegni,
Si sforzar di tirare in terra à forza,
Per aprirsi la strada a' curui legni;
E con le grosse traui eran diuelti,
Per opra di guerrieri, à proua scelti.

Ma non cedean il passo ancora i Franchi,
Opponendo de' buoi le dure terga,
E i graui scudi, e, quasi nulla stanchi,
Già percotean quale à salir piu s'erga:
E ne la fronte, e ne gli opposti fianchi,
O'n mezzo il petto, oue la vita alberga.
E quel d'hasta, ò da palo, in terra affitto
In due lati, cadendo, era trafitto.

Mai due Roberti oue girar la fronte
Raccendeano il valor ne' freddi cori,
Hor con lusinghe, hor cõminacce, & onte.
O miei non vili amici, ò voi migliori,
O voi (dicean) de l'opre illustri, e conte,
Tutti non hanno in guerra eguali honori;
Ma tutti denno hor fare aspra battaglia:
Che tutti alfin valore, ò morte agguaglia.

L'un sia d'essempio à l'altro, e di conforto
In sostener chi mi minaccioso assalse;
Anzi lui rispingendo, ò viuo, ò morto,
Insino à' curui lidi, e l'onde salse:
E ritornando i nostri legni al porto,
Ch'à tenerli securi in sè non valse,
Senza il vostro valor, cui non prescriue
Termine il mar con l'arenose riue.

Forse auerrà, che, discacciare osando,
Co'l nemico più lunge ancora il risco,
Vi dia vittoria il Rè del Ciel, tonando;
Per cui morir, non sol pugnare, ardisco.
Hor qualunque si sia, Frisio, ò Normando,
Ligure, ò Greco membri il valor prisco:
Ch'al ritorno bramato altra speranza
Più non riman, ne d'altra naue auanza.

Così gridando, iui destaro à proua
L'horribil guerra: e fu Roberto il grande
Quegli, che prima feo mirabil proua
La'ue il muro cingeano aspre ghirlande,
Contra la gente minacciosa, e noua,
Che non sà, com'ei fere, e'l sangue spande:
Era fra questi il coraggioso Amullo,
Fido amico d'Argante, ancor fanciullo.

Et era tanto inuer la cima asceso,
Che parea meritar corona, e palma:
Quando auentò Roberto il graue peso
D'vn sasso, che saria souerchia salma
Ad huom robusto: e'l capo, e l'osso offeso,
E l'elmo rotto, apriro il varco à l'alma.
Ei cadde, come quel, ch'in mar profondo
D'alta naue s'immerge, e cerca il fondo.

Poi con l'hasta Roberto in giù rispinge
Il dispietato Arontio, e'l fiero Idargo;
L'vn traffitto colà, dou'huom si cinge,
L'altro nel petto suo ben colmo, e largo.
Da le tempie Orispon l'arme dipinge,
Oppresso da mortifero letargo:
Che pur Roberto il riuersò nel fosso,
E fè caderli Iringo, e Frelio adosso.

Pur con l'hasta di lungo, e graue cerro,
L'iniquo Elfingio in quella horribil pugna:
Traffisse, e Rinco, e l'infido Ermiperro,
Ch'à l'alte precipitio inanzi pugna;
Talche non sol di sangue asperso è il ferro,
Ma la nodosa lancia, oue s'impugna.
E par, ch'i piu feroci à morte scelga
Douunque si riuolge il forte Belga.

Già non pugnò il Normando in altro luogo,
Nè dal maggior Roberto andò lontano:
Ma paruer buoi, congiunti al graue giogo,
D'animo eguali, e di valor sourano;
Che fanno i lunghi solchi in duro giogo.
D'asciutto colle, ò'n aspro, e forte piano:
E da le corna intanto auien, che larga
Di sudor copia si diffonda, e sparga.

Era co'duo Roberti il bel Guglielmo,
Gloria, & honor de'saggittari Inglesi,
Venuto: e fino hauea l'vsbergo, e l'elmo;
E lucean tutti d'oro i belli arnesi:
L'aurea faretra gli portaua Antelmo:
Ei saettaua, e n'hauea molti offesi:
E con quell'arme sue dorate, e vaghe,
Facea mortali, e'nsidiose piaghe:

Ei da lunge mirò salir Sanguigno;
E'l sè cessar da quella impresa ardita:
Però che fece il braccio à lui sanguigno
Con lo stral, che portò cieca ferita:
Quel, non soffrendo il suo dolor maligno,
Facea di furto ascosa indi partita:
Quasi de suo ritrarsi habbia vergogna:
E schifi de' nemici egra rampogna.

Ma, sospirando, Rodoàn si dolse,
Come si fù del suo partir auisto;
Pur quello assalto abbandonar non volse;
Nè vendetta obliò, sdegnoso, e tristo:
E a'vn colpo lontan nel ventre et colse,
E per mezzo trassise il Greco Egisto:
Poi trasse l'hasta: e quel, l'hasta seguendo,
Cadde su'l volto; e rimbombò, cadendo.

Tanto romore intorno al corpo essangue
Fà co'l sonoro acciar sassosa terra.
Ma con la fera man, sparsa di sangue,
I sublimi ripari il Turco afferra:
E come quelli, in cui valor non langue,
Parte ne suelle, e ruinosa atterra;
E lascia il muro ignudo al fero crollo:
Ma Guglielmo il saetta; e mira al collo.

Et in quel tempo ancor Roberto, il Magno,
Con l'hasta gli percote il duro scudo;
Tal ch'ei s'arretra, e cerca altro cõpagno:
Già ripresso il furor d'animo crudo:
Ma, sperando di gloria alto guadagno,
Pur si vorrebbe aprir quel muro ignudo.
Deh perche rallentate il vostro sforzo
Dice (ò compagni) io solo in vã mi sforzo.

Nè posso far per entro il muro, ò sopra,
A le nemiche naui il passo, e'l calle:
Che la virtù d'un solo in van s'adopra;
E per souerchio ardir s'inganna, e falle:
Ma di molti congiunta è miglior l'opra.
Dunque venite à le mie fide spalle.
Per l'arena, che copre abeti, e querce:
Che la gloria al periglio è degna merce.

Così diss' egli: e, per timor, piu forte
Si mostrò; lui seguendo il suo drapello;
E'n sù le mura, e'n sù le chiuse porte,
Via piu si strinse incontra il popol fello
Il Franco. e non cedea con pari Sorte
Il loco, ò quello à questo, ò questo à quello:
Nè i Siri aprian tra le ruine il varco;
Ne, rispinti, cedean, da pietre, ò d'arco.

Ma come duo vicini in luogo angusto,
Fanno contesa in mezzo à larghi prati,
O per termine nouo, ò per vetusto,
D'acuto palo à la battaglia armati:
Così l'vsurpator d'Imperio ingiusto:
E quel, ch'i propri regni hauea lasciati,
Di tesor largo, e sol di gloria auaro,
Quinci, e quindi, partìa l'alto riparo.

Molti al capo, & al petto, elmo, & vsbergo,
Rompendo, si pestaro i nerui, e l'ossa;
Altri mostrando à le ferite il tergo,
Morian repente per crudel percossa:
Pareua a'morti destinato albergo
Quella scura sanguigna, horribil fossa;
Mura, porte, ripari, & armi, e squadre,
Eran di sangue tenebrose, & adre.

Ma la Fortuna (ò sia d'ardente stella,
Che signoreggia in Ciel mirabil face;
O potestà di tenebre, rubella;
O cieca forza, & impeto fallace)
A l'alto honor de l'alta impresa appella,
Fra ben mille perigli, Argante audace:
Ch'vn gran sasso, che giacque anzi la porta
Pur come leggier velo, in man si porta.

Tanto era, e tal, che la piu forte coppia
De la robusta plebe oscura, e ignota,
Se le membra, e le forze insieme accoppia,
No'l porria soura à la stridente rota:
Ma viẽ, ch' Argante, in cui vigor s'addoppia,
Cõ la destra alto il leui, e giri, e scota;
E, dopo molto raggirar, da sezzo
Soura i duo piè fermato il lanci in mezzo.

Stridendo rimbombar diuise, e rotte,
Le porte e'nsieme i cardini sonanti;
E'l Caualier, sembrando horrida notte,
Ne' tenebrosi, e torbidi sembianti,
O voi, ne l'ombre sue la giù prodotte:
Ratto sen corse e minaccioso auanti,
Vibrando l'hasta; e nulla indi il repulse;
E'n arme spauentose altrui risulse.

Fiammeggiaua l'acciar con fèri lampi;
E folgorauan gli occhi atre fauille;
Nè diluuio, ch'inondi i larghi campi;
E porti seco armenti, alberghi, e ville;
Nè fero incendio, che d'intorno auampi;
E Tempi, e case accenda à mille, à mille;
Nè di montagna alpestra horrido dorso,
Fermato hauria di quel superbo il corso.

Inuitaua, gridando, a' ſuoi riuolto,
A paſſare, à ſ lir, le turbe impigre.
Ch'entro inondar, com' vn torrente accolto,
O com' Eufrate ſi diuide, e Tigre.
Ogni ordine de' Franchi alhor diſciolto,
Rifuggiano à le naui oſcure, e nigre:
Altri ne l'alta Rocca anco rifugge:
La terra, il mare, il Ciel rimbõba, e mugge.

Il fine del Decimoſettimo Libro.

LIB. DECIMOOTTAVO.

MA Poic' e vide aggiunti il Re superno,
A la bramata impresa i due Roberti,
A cui deuean nel gelato uerno.
Esser de l'ampio mare i seni aperti:
Benche nel suo diuino alto gouerno
Non habbian parte i fati, ò i casi incerti:
Gl'occhi riuolse da quei curui legni
D'Hesperia estrema a' combattuti Regni.

Nè sol del Frisio Duce, e del Normando,
Rimira le fatiche, e i gran perigli;
Ma i giustissimi Hispani, e di Ferrando,
E di Ramiro i valorosi figli,
Per cui Spagna dal giogo il capo alzando,
Del Regno di Leone oprò gli artigli,
La'ue domar deuea dal regio Soglio,
D'empi Regi Africani il fero orgoglio.

Et hor veggendo di colori, e d'auro,
Auuicinarsi l'Aquila dipinta,
Così detta è la prima, onde restauro
Potria la gente hauer rinchiusa, e vinta.
La Sfinge, l'Idra, l'Orca, e'l gran Centauro,
Poi Glauco, e la Siren poi te la quinta,
Commossa harebbe la procella, e'l nembo
Per tuffarle del mar nel vasto grembo.

Ma dicea fra sè poi: S'io queste immergo,
Lentando il freno à procellosi Spirti,
O lor per l'ampio mar porto, e disperge
Infra gli scogli, e l'arenose Sirti
Lunge dal colle, ou'ha securo albergo
Il guerrier, che fuggì gli ombrosi mirti;
Che de l'altre auerrà, già scorte al lido,
Nel periglio commun del mare infido?

Propria tempesta à quelle, e proprio risco,
Già mouer conuerrebbe in questi mari,
Ch'io di veder turbati à pena ardisco:
Tanti han legni da me guardati, e cari.
E'l Signore, ond'io temo, e sbigottisco,
Sdegnato, non farebbe il danno hor pari:
Ma daria tutti in preda i legni nostri
A gli abissi, à i diluuij, à i feri mostri,

Hor, mentre del tumulto il Ciel risuona;
E che dal muro ognun rifugge, e scampa;
Al gran Roberto Goldemar ragiona:
Già dentro il muro il fier nemico accampa:
E, già prese le porte, aspra corona
D'horribil guerra à te d'intorno auampa:
Già per le naui son diuisi, e sparsi,
Egittii, e Siri; e non potran ritrarsi,

Noi debbiam tosto farlo, insieme accolti
I piu forti di questo, ò d'altro stuolo;
Priache siã presi in mezzo, e'ntorno auolti
D'empi nemici. in mal securo suolo:
Che pochi, e stanchi, incontra i feri, e molti,
Fuor de la Rocca haurian di morte il duolo:
Ma se colà potrem ritrarsi in alto,
Sosterrem de le turbe il nouo assalto.

Così diss'ei, nè spiacque il suo consiglio
Al magnanimo cor del Gran Roberto:
E, benche far bramasse il pian vermiglio
De l'altrui sangue, esposto al caso incerto,
Pria che lasciar le naui in quel periglio;
Pur con le schiere si riuolge à l'erto:
E seco il buõ Normãdo, e'l bel Guglielmo,
Goldemaro, Aristolfo, e'l fido Antelmo.

D d

Tutti facean di lor folta falange,
Qual Roma haurìa lodata, e Pella, e Sparta
Ch'impeto alcun non la perturba, ò frange,
O si fermi in battaglia, ò si diparta:
E s'auien, che si volga, e loco cange,
Non si vede però confusa, ò sparta.
Così appressaua alhor Germania, e Francia
Scudo à scudo, elmo, ad elmo, e lancia à lan
(cia.

Lancia à lãcia, elmo, ad elmo, e scudo à scudo,
E guerrero à guerrero, e Duce à Duce,
Parean quasi congiunti; e'l ferro ignudo
Splendeua al Ciel con più terribil luce.
Così ristretti incontra'l popol crudo,
Gli ordini densi il gran guerrier conduce:
E vibrando il cimier, l'insegna, e l'hasta,
Ciascun de gli altri, ei solo à lor sourasta.

In tal guisa ordinati, oltra sen' vanno,
Già pronti hauendo ad ogni estrema sorte
Gli animi alteri, ch'à temer non hanno,
Senza vergogna, e scorno, horrida morte:
Ma pria gli assalta del crudel Tiranno
Il figliuol più animoso, anzi il più forte,
Co' Filistei, ch'il suo valor seguiro;
E con quei di Sidone, e quei di Tiro,

Fra'caduti ripari, à loro incontra.
Ruinoso venia dal lato destro,
Come per verno, ò per diluuio, incontra,
Che si suella dal monte vn sasso, alpestro:
E tutto abbatte ciò, ch'à caso incontra,
Precipitando per camin siluestro:
Rimbombano i torrenti, e l'alte selue;
E fuggon per timore armenti, e belue

Pur non fuggiro, e non turbaro i Franchi
L'ordine, in cui venian condenso, e folto;
Ma l'haste acute gli opponeuano a' fianchi,
Al forte petto, al minaccioso volto:
Nè però auuien, ch'egli vacilli, ò manchi;
Ma, vibrando la sua, Torindo ha colto;
Et, aprendo lo scudo, e la lorica,
Il petto gli passò l'hasta nemica.

Ma fu ripieno il loco; e si ristrinse
La schiera, e vi successe il buon Toraldo,
A cui passò l'vsbergo; e dentro ei spinse
La, già sanguigna, lancia: e'l ferro caldo
Giunse oue il cibo scende, onde l'estinse.
Pur l'ordine rimase intero, e saldo:
E doue cade l'vn, traffitto il ventre,
Subito auien, ch'il successor rientre.

Nè per timor, ch'altri il disosſi, e ſpolpi.
Sarebbe alcun dal loco adietro hor moſſo;
Ma tanti furo, e sì grauoſi i colpi,
Ond'Argante è da lor colto, e percoſſo,
Che non ſarà, ch'il ſuo ritrarſi incolpi,
Romano Caualier, Greco, ò Moloſſo:
Ma pur conforta i ſuoi, con alte voci;
E gli fà co'l ſuo eſſempio ancor feroci.

O Turchi in guerra forti, è popol fido,
O voi, che già ſolcaſte i ſalſi flutti,
Per me paſſando à sì remoto lido,
Doue lieta fortuna hor v'hà condutti:
Durate meco? e'n quel già vecchio nido
I ladroni del mare hor ſian diſtrutti:
Nè lungo tempo ſoſterran la forza
Noſtra, e di tutti noi, ſe piu ſi sforza,

Così parlata, e'n ragionando, acceſe
Di ciaſcuno de'ſuoi gli ſpirti, e'l core,
A dimoſtrar ne l'honorate impreſe,
Quanto haueßer di forza, e di valore.
Fra gli altri Norandin, che tardi inteſe
A farſi, mentre viſſe al mondo, honore
Lo ſcudo hauendo à ſuoi nemici oppoſto,
A l'audace fratel ſi fece accoſto.

E con sublime cor, ristretto, e chiuso,
Sotto il lucente acciaio tutto s'accolse,
Alberch'Antelmo, di fallir non vso,
Vibrò l'hasta pungente; e'n mezzo il colse:
Ma fragil parue il legno, e'l ferro ottuso;
Tal che del vano colpo egli si dolse:
E si ritrasse, disdegnoso, à dietro,
Dicendo: Il mio troncon simiglia il vetro,

Signore; e a esser teco ho gran vergogna,
Se non emenda hor questo error la spada.
Così sè stesso, e l'armi sue rampogna
Ma Guglielmo no'l tien, parlando, à bada:
E l'vno, e l'altro, in guisa d'huō, ch'agogna
Gloria; e far, ch'il nemico à terra cada:
Taciti combattean, colmi di sdegno,
Co'l ferro à proua, e co'l ferrato legno,

Guglielmo di sua mano à morte diede
Il feroce Almansor, che d'Alessandro
Tenne gran tempo la superba sede;
Ma nacque doue al mar corre Scamandro:
E condusse di là prigioni, e prede,
E'nfin dal lido, oue s'inalza Antandro:
Onde per merto de' suoi fatti egregi,
Fù tra generi ancor del Rè de' Regi.

Il Britanno Signor con l'hasta lunga
Ferì costui sotto il sinistro orecchio;
E fè sentir, quanto sia graue: e punga;
Poi la suelse con l'alma al corpo vecchio.
Qual tronco annoso, cui dal suol disgiunga
Violenza di ferro, ò di Libecchio,
Cade dal giogo, onde lontano apparse;
Ben mille aride foglie à terra sparse:

Tale indietro cadea, sonando intorno
L'arme dorate, e le dipinte spoglie;
E, mentre à lui si fece oscuro il giorno,
Gemendo, egli sembrò tenera moglie,
C'hauea sì di sua man il veglio adorno;
E questo accrebbe piu l'estreme doglie:
Et ella pur l'amor godea di furto,
Stimando à' suoi diletti il tempo curto.

Ma con la spada il fido Antelmo intanto
Prima troncaua l'hasta, e poi la mano
De l'empio Asarco; indi gli stese à canto,
Co'l terzo colpo il suo fedel germano:
E de la fuga ancor gli tolse il vanto;
E co'l quarto il mandò sossopra al piano:
Perche, mentre ei volgea l'inermi spalle,
Il colse in parte, ou' il colpir non falle,

E tutta quella vena à lui recise,
La qual dal largo dorso in sù trascorre:
E giunge à la ceruice; onde l'ancise;
El feo cader presso l'antica torre.
Ma Naradino fratanto anch'ei diuise
Cō la sua lancia il petto al bruno Hettorre,
Venuto insin da l'arenosa piaggia,
Ch'inonda il mare à l'Isola seluaggia.

E'l fido Antelmo, à Noradin conuerso,
Fea lo scudo d'ogni parte eguale;
E di nuouo l'acciaio lucente, e terso,
Sostenne il colpo, che saria mortale.
Il Turco à lui lasciò di sangue asperso
Il braccio, onde schifò l'ira fatale;
Ch'ad altra mano il suo destin riserba
La vita, ch'è sì dolce, ancora acerba.

E'l suo fratello Argante ancor gli punse
Il suo nemico; e, l'hasta in lui vibrando
Ruppe ogni piastra, & ogni acciaio disgiū-
Pur il ferito braccio alhor piagando, (se:
Si trasse Antelmo a dietro; e si congiunse
Co'l buō Principe Inglese, e co'l Narmando
Che l'amico saluar preparò. ed egro,
Opponendo a quel fiero il tronco integro,

Ma le ſchiere de' Turchi apre, e ſcompiglia:
Il gran Ruberto, e l'arme incide, e parte;
E dapoiche ſpezzò l'haſta vermiglia
Entro le membra, d'atro humor coſparte,
Tra il largo naſo, e le due irſute ciglia,
Là doue ſiedon gli occhi in caua parte,
Con la pungente ſpada Alteo feriua;
E per la via del pianto il ſangue vſciua.

E l'vna, e l'altra luce à terra, miſta
Co'l ſangue. cadde entro la nera ſabbia.
Quegli combattea, ancor priuo di viſta,
Di vita nò, con diſpietata rabbia:
Sin che l'anima ſua doglioſa, e triſta,
Quaſi fera ſeluaggia, vſciò di gabbia
Cō fier muggito: e'l volto eſſangue, e toruo,
Reſtò per disfamare il cane, e'l coruo.

Ma Roberto dapoi la punta immerſe
Ne l'ampio petto del crudele, Almonte,
Che tant'oltre la ſtrada en giu s'aperſe,
Che peruenne del ſangue al caldo ſonte:
Quinci la ſpada al Oribel conuerſe,
E'nſino al mento gli partia la fronte;
Talch' Ariſan fù d'improuiſa tema
Moſſo in vano à fuggir l'hora ſuprema.

Ma doue il capo à la ceruice è giunto,
Roberto il colse; & ogni neruo inciso,
Si, ch'vopo non saria, fascia, nè punto;
Pender su'l petto fea la testa. e'l viso:
E come ramo d'alto piu disgiunto,
Con poca scorza ancor non è diuiso;
Così atteneasi à quel sanguigno tronco,
Quasi diuelto, il teschio, e quasi tronco.

Fra gli altri, ch'à fuggir l'estremo fato
In quel sanguigno assalto alhor non valse,
Nè la forza, e'l furor del Conte irato.
Ismaèl fù, ch'incauto iui l'assalse.
Questi varcò sin da l'aduerso lato
Del mondo i lidi aprici, e l'onde salse,
La'ue à sinistra il Sol cader fà l'ombra;
E poco al mezzo giorno, e nulla adombra.

Nè già venne à cercare ò spoglia hostile
In nobil guerra, ò gloriosa fama;
Ma nobil moglie, e stirpe alta e gentile,
Che la figlia del Rè sospira, ed ama.
E d'illustrar la sua progenie humile,
E le noue ricchezze altero ei brama:
Oro scoprendo, e gemme ancora occulte,
Pria del sepolto padre à lui sepulte.

Ma fera morte al suo desio s'oppose;
Et a le nozze, ond'egli era sì vago:
Ch'a lui Roberto il ferro in seno ascose;
E fè di nero sangue in terra vn lago.
Da quelle parti in respirar ventose,
In cui traluce imaginata imago;
E forse ancor da la vicina sede
Amor cacciò, ch'iui habitar si crede.

Bucentaffo, e Sinan. fidi compagni,
La spada micidiale aggiunse appresso;
Perche non sia chi si lamenti. e lagni
De la sua morte anzi l'honor promesso;
O tepide acque d'odorati bagni
Scaldi al fero di mirto, e di cipresso:
Et amomo prepari, e mirra, e'ncensi,
Al corpo ingrato. in cui son morti i sensi.

Ma'l figlio d'Assagor, più forte, e saggio,
E l'indomito Ircan, che morte sprezza,
Par dimostran, pugnando, alto corraggio
Contra la schiera a le vittorie auezza:
Attrauersando lor l'alto viaggio
Di quella Rocca à la sublime altezza,
Doue i Liguri suoi Guglielmo aduna,
Con Guimerto, che scorse alta fortuna.

E Rodoàn sotto il piloso mento
A Cimosco il Frison gran lancia affisse;
Mentre à parlar piu ch'à ferire intento,
Volea,Compagni,dir.ma nulla disse:
Perch'insieme col sangue vscìa,qual vento
Per la piaga lo spirto.ond'egli visse:
E fece vn mormorar dolente,e roco,
Pur come stride humido legno al foco.

E posciach'in Argeo l'impeto ei volue,
Tutto gli hebbe passato il destro fianco;
E,lui disteso entro l'immonda polue,
Traffisse d'Ariman l'homero manco;
Et in preda à colei,che tutto solue,
Fra gli altri morti lui gittò pur anco.
Quegli prendea con la sinistra palma
La lorda terra,anz'il fuggir de l'alma.

Ma sotto il ciglio Ircano alhor percosse
Rifeo.che nacque oue piu gela,e verna,
Fra'l Reno,e Mosa;e giouinetto ei mosse,
Per acquistarsi nome,e fama eterna:
Ma l'hasta acuta la pupilla scosse;
E de l'occhio passò l'atra cauerna:
E,per la nuca vscendo,il sangue tetro
Per vn colpo spargea dauanti,e dietro,

Venne Ramberto ancor da l'alte sponde
Del'ima Holandia, e presso il mar palustre:
E da quella Città, ch'è in mezzo à l'onde
Cercando in Asia gloria, ond'ei s'illustre:
Già prima per solcar l'acque profonde
De l'ondoso Oceàn frà Gothi illustre,
E frà Nouergi al porto hor sì vicino
Su'l lido il giunge il suo fermo destino.

Ganfredo, & Vgo hauean lasciato insieme
Vlisinga del mar sonante in riua,
A cui d'intorno egli s'aggira, e freme:
Con lor di Grauelinga Anton veniua.
Hor per l'istessa man, che nulla teme,
Lasciar la carne, che di spirto è priua:
Ma non può il fero Ircan per sua possanza
Chiudere il passo à quel, che tutt'auanza.

E Rodoàno, & egli à viua forza,
Et ogn'altro con lor cedea, rispinto,
Al gran Roberto, che gli atterra, e sforza;
Tal ch'il sinistro lato hauea già vinto.
Dal destro inuitta è la nemica forza
D'Argãte, d'altrui sangue horrido, e tinto:
Lo qual, seguito da feroce turba,
Già mossa hà la falange; e la perturba.

E l'vno verso l'altro alhor conuerte
De' duo gran Caualier l'impeto, e l'ira;
Onde le squadre auerse haueano aperte;
Ma via piu incauto Argante i passi gira;
E i non ben vinti, e le fortune incerte,
Lascia da tergo, & à la Rocca aspira;
E prima in arriuando ei l'hasta abbassa
Nel grauissimo scudo; e no'l trapassa.

Nè gia vacilla nel suo colpo, & erra;
Ma la possente man rimase inerme:
Nè mosse il Caualier, ch'in soda terra
L'alte vestigia haueua impresse, e ferme:
Qual aspro scoglio, ò torre alta di guerra,
Fondata in piagge solitarie, ed erme,
Che non si crolli per soffiar de l'Austro,
O per vento, che spiri il freddo plaustro.

Argante, ch'il suo cerro indarno ha rotto;
E l'altro, ond'è percosso, integro scorge:
Di quel souerchio ardir, che l'ha condotto,
E del suo gran periglio alhor s'accorge;
E si vien ritirando a' suoi di sotto,
Ou'è chi noua lancia in man gli porge.
Ma Roberto adirato anco il persegue;
E piu seco non vuol paci, ne tregue.

Ma contra lui, che, rapido, s'arretra,
Mostra di sì lontano il fero sdegno:
Di molti sassi, onde quel suol s'impetra,
Perch'à le naui sien fermo ritegno,
Lanciando la piu graue, e dura pietra,
Pur come dardo, ò stral s'auenta al segno;
E nel petto il percosse il graue pondo
Su'l giro de lo scudo ampio, e ritondo.

E come quercia, c'horrida procella
Del Ciel turbato, e fulmine tonante,
Da le radici sue sterpi, e diuella;
Così cadeo lo spauentoso Argante:
E questa mano in sù l'arena, e quella
L'hasta, e lo scudo abbandonò, tremante;
E la terra tremò, per dura scossa:
Tutti gridando à la crudel percossa.

Ma i Fiamminghi lanciar quadrella, e sassi,
Soura'l disteso corpo; e no'l feriro:
Ch'Ircano, e Norandin con pronti passi,
E Celebin gli fece intorno vn giro.
Alcun non è, che t'abbandoni, e lassi
Nel rischio, Argante, ò sia Fenice, ò Siro;
Ma con lo scudo alzato à coprir t'hebbe:
Tanto del tuo periglio à tutti increbbe.

Da le pietose man de' fidi amici,
A' veloci caualli ei fu portato,
Che, lunge da furor d'aspri nemici,
Eran congiunti al ricco giogo aurato:
E quinci ei fù condotto a' lidi aprici,
In cui gran padiglione haueano alzato,
Vicino al sasso, oue cotanto piacque
Andromeda legata in riua à l'acque.

E fra coltre dipinte, e molli piume,
Fu posto il Caualier, ch'anco languia;
E'l volto sparso dal licor d'vn fiume,
Che seca indi non lunge humida via:
E, sorgendo à sedere, al dolce lume
De' bei raggi del Sol già gli occhi apria.
Ma poi ricadde; e pur d'horrori, e d'ombre,
Auien ch'oscura notte ancor gl'ingombre.

Ma come quei di Frisa, e quei d'Holanda,
E quei, che Leuci già fur detti, e Remi,
E quei, ch'in nauigando il mar d'Irlanda,
Solean prima adoprar le vele, e i remi,
E gli altri, à cui Roberto alhor commanda,
Habitatori già de' lidi estremi;
Vider portare il corpo al duro scoglio;
Gl'infedeli assalir con grande orgoglio.

E'l Normando Signor, fra tutti il primo
Fu, che d'hasta ferì l'empio Siracco,
E sotto il duro scudo aperse l'imo
Ventre, e ciò, ch'ascondeua il tristo sacco:
E lui rauuolse in quel sanguigno limo,
Si che piu non vedrà Menfi, ò Baldacco,
Doue solea da queste parti à quelle
Portar, fra due Califfi, alte nouelle.

E disse, rampognando: Hor và, racconta
Quel, che tra noi si faccia, al Rè d'Inferno,
E come l'huomo in guerra à l'huō s'affronta
E narra iui di me nel lago Auerno.
Così à la fera morte oltraggio, & onta,
Aggiungea per vendetta, e per ischerno,
Perchè già il falso messager deluse
I nostri Duci; e vera pace escluse.

Ma Norandin, che vendicar non pote
Di lui, come vorrebbe, il fier dispregio,
Fiere Albion fra le vermiglie gote,
Già di caualli domatore egregio:
Quel, doue hora non sono, ò spatij, ò rote,
Per cui nel corso acquisti honore, e pregio,
Muore à piè tra le naui, e brama inuano
Carro, e destrier, che'l porti indi lontano.

E già di Norandin rigida Parca
L'estreme fila intorno al fuso accoglie,
Perch'il Principe Inglese à lui sen' varca,
Che d'hauerne desia l'vltime spoglie:
E'n quello spatio, oue le ciglia inarca,
D'acutissima punta in fronte il coglie;
Talch'egli cade; e tosto auien che spiri;
Mandando al frate gli vltimi sospiri.

Che rado muor, senza vendetta alcuna
Chi lascia il buon fratel nel caro albergo.
Ma Celebin, per variar fortuna,
Anco non volge al fier nemico il tergo:
E i suoi compagni à sè d'intorno aduna,
E dice: Se di sangue hor non m'aspergo,
Non curo riueder la patria, o'l padre;
Nè baci aspetto da l'antica madre.

Disse: e passò del buon Gisolfo il braccio;
La parte al fiero Albingo opposta al dorso:
L'vn colà nato, oue l'acuto ghiaccio
Talhor restringe à la Mosella il corso,
L'altro tra boschi, oue al suo duro laccio
Prese le fere, e combattea con l'orso,
E spesso in paludosa, & ima valle,
Del feroce Cinghial ferì le spalle.

Percote appresso in sù le caue tempie
Protoldo, d'Alemar ministro, e donno;
E nel più, che del sangue altrui s'adempie,
Lui manda asciutto in preda al graue sonno
Mà qui sorgiunge il gran Roberto; e l'empie
Turbe il suo incontro sostener non ponno.
Celebin più non fe; nè far poteua:
Ch'il nemico maggior di fama il leua.

E'l pallido timore ingombro à tutti
L'animo, e'l volto hauea di freddo gelo;
E fuggian, pauentando, a' salsi flutti
La destra, che parea destra del Cielo.
Hor chi narrar potria le strida, e i lutti?
E de gli anni squarciar l'oscuro velo?
Perche sian conte con eterna gloria,
La morte de' piu forti, e la vittoria?

Dite voi Muse, che nel Ciel lucente,
Fra l'auree stelle, fate alto soggiorno,
Qual fosse il primo Caualier possente
Di ricche spoglie in quel contrasto adorno;
Poiche la timorosa, e varia gente
Facea precipitosa al mar ritorno.
Roberto, il grande, fù, che stese à terra
Sciriffo, il Turco, assai famoso in guerra.

Duce di quei, che le si ondose cime
Di Libano habitarò, e quei paesi;
E lode hebbe vicina à quelle prime
L'alto Signor de' saggitari Inglesi,
Ch'alzar trofeo di Norandin sublime
Volle; e lui dispogliò d'aurati arnesi:
E'l fero Gazi, à lui congiunto, estinse;
E dal fianco aurea zona ancor gli scinse.

Aristolfo, Lamèc, e Bala, e Niso,
Duci d'Arabi, ancide, e d'Idumei.
E Raimondo Baduc haueа conquiso,
Tra Palestini huom chiaro, e Nabatei.
Guglielmo, e Guimerin, del volgo anciso
Poteano in terra anco drizzar trofei:
Ma non stimaro honor fallace, e corto;
Se pria non s'acquistaua il mare, e'l porto.

Ma più d'ogn' altro in perseguir veloce
Si dimostraua buon Duce Normando;
E di quei, che fuggian, la man feroce
Più ne mandaua ancor di vita in bando:
Volgeasi à lidi dolorosa voce;
E'l mar gonfiaua l'onde, alto muggiando:
E già d'vrli, e di strida, e di cordogli,
Sonar s'vdian le piagge, e i duri scogli.

Eldalfio intanto il Caualier d'Egitto
Troua che più non giace, e'n coltre ei siede:
Che già raccolto hauea l'animo inuitto
Dal fero colpo, che gran duol gli diede;
E'l sudor, e l'ansar del corpo afflitto,
E già cessato, e'l suo vigor sen riede:
E conosce gli amici; e parla; e duolsi
Del caso, onde perdè ogli spirti, e i polsi.

Ragiona Eldalfio à lui, come l'inspira
L'Angelo, ch'è vicino, e lunge adopra;
Quel dico, che destar lo sdegno, e l'ira,
Suol d'alto vento; e volge il mar sossopra,
Con tenebrosa potestate, e dira,
Che data, com'ogn'altra, è sol di sopra:
Demonio il chiama angelica fauella;
Ma'l pazzo mondo lui Fortuna appella.

O del gran Rè de' Regi amico eletto,
E genero fedele; osa, e confida:
Che non fia sempre al valoroso petto
Il Cielo aduerso, e la Fortuna infida.
Io tosto il calle d'appianar prometto
A quella Rocca, oue il ladron s'annida,
E quel muro atterrarti in picciol tempo.
Tu sorgi; e vieni à la vendetta à tempo,

E vedrai soura'l lido homai discese
Le maritime turbe, ond'è coperto;
E con giri larghissimi distese
Tosto n'andran girando il loco aperto:
Talche far non potrà da noi difese
Quella Rocca, quel fosso, ò quel Roberto.
Hor segui, & à l'impresa anco t'accingi;
E i caualli à le naui homai sospingi.

Così diss'egli, e, co'l suo dire, infuse
La Fortuna in Argante ardire, e possa,
Talche piu non sentia di carni ottuse
Il dolor, che l'asciò l'aspra percossa:
Nè de l'altro pensier ella il deluse;
Che fermò la sua gente in fuga mossa,
Tosto ch'apparue, come suol, maligno
Marte, lucendo di splendor sanguigno.

E quei, che fino albora hauean seguito,
Per riportarne alfin vittoria intiera,
Hora veggendo il Caualiero ardito
Sorto in sembianza minacciosa, e fera,
Ch'intorno scorre à l'arenoso lito,
Riordinando i suoi di schiera in schiera:
Sbigottiti fermarsi à lui d'incontro,
E l'animo lor cadde al nouo incontro.

Così da can veloci in alta selua
Oppresso, à precipitij, & à dirupi
Fugge il cornuto ceruo, e si rinselua;
E la seluaggia capra à l'erte rupi:
Sin ch'appare, e spauenta horrida belua,
Lo stormo, che non teme, ò gli orsi, ò i lupi,
Ne la terra di Bacco, ouer di Iuba,
D'artigli armata, e di terribil iuba.

Disse Aristolfo, di lor tema accorto:
Qual miracolo e questo: ò ch'io vaneggio.
Il fero Argante, che ci parue huom morto
Pur dianzi, hor viue, e'ncõtra armato il veg-
Come sia da l'Inferno hog gi risorto, (gio
Per opra del Demonio, à farne il peggio.
Ma non temiam, ciascuno à me ristringa
Di voi piu forti i passi; e lui rispinga.

Ma la gente piu frale homai dia volta
Dopo il mio tergo; e sen'andrà secura,
Sinch'ella sia dentro à ripari accolta,
E tra le naui, e le difese mura.
Tacque e la schiera feo più densa, e folta;
Che fù suo proprio magistero, e cura:
Come in far torre, per humano ingegno,
Pietra à pietra si giunge, e legno à legno.

Quiui ordinaua a' suoi nemici à fronte,
Quei, ch'erano più forti, e d'arme graui;
Lor ristringendo appresso al fero Conte,
L'altre genti mandaua à l'alte naui.
Ma lor, di trapassar bramose, e pronte,
Tardaua il fosso à le confisse traui:
Copriano intanto il Ciel d'horride nubi
Quei, c'habitaro oue latraua Anubi.

E d'alto giù cadean gli acuti strali;
Come in su'l tetto grandine sonora;
E molti di quei colpi eran mortali,
Là ue facean entrando ancor dimora;
E già Eldalfio hauea stese, in guisa d'ali,
Quinci, e quindi, la gente Egittia, e Mora;
E come selua si circonda, ò tana,
Cinger uorria la gente, ancor lontana.

E i Roberti, e Guglielmo, e Gol demaro,
Al numero cedeano, homai souerchio,
Contra'l qual non restaua altro riparo;
Perche non gli circondi il fero cerchio:
E l'ordine bramato haurian più raro,
Se non facean al capo alto coperchio.
Ma nel volger la fronte, e nel ritrarsi,
Gli ordini si turbar diuisi, e sparsi.

Peròch'Eldalfio i ſuoi diſteſi,e volti
Hauea girando;e combattea dappreſſo,
Mentre Argàute i deſtrieri homai raccolti
Soſpingea ne lo ſtuol riſtretto,e ſpeſſo
E d'arme ſaettate à corpi,à volti,
Parte laſciò l'horribil ſegno impreſſo;
Parte ancor fiſſa in terra ingorda ſembra
Del fero paſto di ſanguigne membra.

Ma innanzi à tutti il gran Demonio adombra
I Caualieri;e gli perturba,e caccia:
Benche di nube habbia veſtita,ed ombra,
L'horride ſpalle, e la terribil faccia:
E'ſcotendo il tridente,ond'egli ingombra
D'alte ruine il lido,ancor minaccia
Ricoprir di gran monti il capo,e'l dorſo,
Togliendo à l'onde tempeſtoſe il morſo:

In cui,come la fama altrui diuolga.
L'antichisſima Ioppe occulta giacque;
Ioppe,che pàr del moſtro ancor ſi dolga,
Fondata anzi il diluuio appreſſo l'acque:
E c'humilmente gli occhi à Dio riuolga,
Cui ſino à quell'età ſaluarla piacque:
Perch'egli la difenda ancor uetuſta,
Fra gl'inondati lidi,e'n terra aduſta.

Ma

Ma quel ſuperbo, il ſuo timor depoſto,
Dicea: Termine à me l'humida terra
Già non preſcriue; e'l lido e'l monte oppoſto
Crollar poſſo, & aprir chiuſo, e ſotterra:
Et hor farò, ne le mie nubi aſcoſto,
Inuiſibile à Franchi oltraggio, e guerra:
Diſſe. e, qual mare. mormorando, ò vento,
In lor mandò la fuga, e lo ſpauento.

Alhor di ſparſa, e diſſipata ſchiera,
L'vn repente ancidea l'altro nemico;
Pur come oblio de la virtù primiera
In lor naſceſſe, e del valore antico.
Argante, a' colpi della deſtra altera,
Turba gli eſtremi: e quiui atterra Herico:
Gitta ſeco Odoardo, il fier Britanno.
E Rodoan appreſſo ancide Orcanno.

Ircan tolſe la vita al buon Alardo,
Che d'Aſcanio è figliuolo; e non traligna
Dal paterno valor, ma lento, e tardo,
Fuggito hauea'l furor d'empia matrigna:
Celebin d'vna punta Alſan gagliardo
Stende, e fà quindi vſcir l'alma ſanguigna
Ma i primi intanto, da terror ſoſpinti,
Caggiono in mezzo al ſaſſo; e ſono eſtinti.

E e

Aldolfio con le turbe à piè del muro
Riempiendo la fossa, il varco adegua,
Per opra ancor di quel Demonio oscuro
Che sparisce à la vista, e si dilegua:
Tal c'homai sembra il trapassar securo
A chiunque dapoi secondi, e segua:
E non ritarda i passi abete, od elce,
Acuto, e dura, ò pur macigno, e selue.

Il muro ancora iui cadea repente;
Il muro, ch'in piu mesi à poco, à poco,
Fatto crescea da faticosa gente:
Alto riparo al ben guardato loco:
Hor percosso al furor del gran tridente
Simigliò di fanciullo opra da gioco,
Ch'ei fà d'humida arena appresso l'onde;
E poi co'piè la guasta, e la confonde.

E non vi rimanea materia, ò forma,
Nè pur vestigio homai d'alto lauoro;
Se non come talhor l'arena informa,
Cui sparge lo spirar d'Austro, e di Coro.
Argante intanto pur di torma in torma
Spingea sue genti, e'l suo fratel con loro,
Tutto rabbioso: e quiui era da sezzo;
Ilche stima suo scorno, e suo disprezzo,

Però sgridaua i piu ritrosi, e lenti:
O per timore, ò per desio di preda,
Non sia chi spogli i morti; e'l corso allenti
De la vittoria; e con le spoglie hor rieda:
Ma s'auerrà, che da le naui ardenti
Alcun di voi lunge ritrarsi io veda:
L'anciderò là ue il mar cala, e cresce;
Lasciãdo il corpo essangue in cibo al pesce.

Disse: e gli altri gridando, adietro ei lassa,
Che lui seguir, mentre egli sprona; varca
La terra, ou'era il muro, eguale, e bassa;
Se non che di ruine è sparso, e carca
In parte: ed egli primo ascende, e passa;
E punge il suo destrier tra barca, e barca
Molti à tergo seguian seguaci, e'ntorno;
Per ch'à Franchi quel sia l'estremo giorno.

Come fulmine ardente in Ciel lampeggia,
Fra le nubi tonando, scorre auanti;
Turbando altrui da la celeste Reggia:
Seguon poscia co'l turbo Austri, e Leuanti:
E freme il mar sonoro, e tutto ondeggia.
Con onde curue, e rapide, e spumanti:
E l'vna dopo l'altra al lido aggiunge;
E quinci s'ode mormorar da lunge:

Così splendean di ferro i Turchi, e i Siri,
L'vn folto soura l'altro, e quasi adosso,
Seguendo Argante, e'nfin ne' quarti giri
Marte egli par, tutto infiammato, e rosso,
Di nouo s'odon pur voci, e sospiri,
Di chi percote, e fere, e del percosso,
E minacciosi gridi, e feri sdegni;
E si tingon di sangue i negri legni.

E quinci, e quindi, da sublime parte
Con lunghe haste si fea guerra vicina;
Vsando quei da l'alte naui ogni arte
In rispigner gran fiamma, e gran ruina:
E questi da caualli, e sol dipar te
Breue intoppo l'incendio, e la rapina.
Chi vide mai simil rifugio, e scampo;
E naual guerra in arenoso campo?

Intorno à l'altre naui altri seguaci
Del fero Argante fanno aspra battaglia;
Egli medesmo pur con gli altri audaci
Quella del gran Roberto auien ch'assaglia:
Porta dal lido alcun sulfuree faci;
E tenta alcun, come v'ascenda, ò saglia;
Nè l'vno stuol la naue ancora infiamma;
Nè l'altro indi rispinge ardente fiamma

Roberto fiede alhor tra'l capo,e'l busto,
L'empio Medonte;e no'l percote inuano;
Perch'egli cade in quel sentiero angusto
Co'l foco, che portato hauea lontano:
E del fumante pino il tronco adusto
Gittò con la tremante,e fredda mano.
Spiacque al feroce Argante il fero colpo;
E fra sè disse:Hor mia stanchezza incolpo.

E,riuolto al fratel,cui stanca,e doma,
Tenere,e graui membra il graue peso;
E come sian quell'arme ingiusta soma;
E in rimirar l'altrui fatiche inteso:
Vna,e due volte,rampognando,il noma:
Celebin,Celebin,chi n'hà difeso?
Hor tu sano,& io infermo,ancor viuiamo:
Oue son gli altri,ch'io sospiro,e bramo?

Oue Alfansor,oue Ismael rimase?
La forza di Sauguigno oue lasciasti?
Come tornare à le dolenti case,
Senza il tuo Norandino,anco pensasti;
Manca à la Reggia homai sostegno,e base,
Per vari sanguinosi,empi contrasti:
E dal sommo Siòn vacilla,e trema,
E minaccia ruina,à noi suprema.

Disse. e da l'animoso alto fanciullo
Tal risposta feroce incontra vdia:
Altra volta fù, Argante, il mio trastullo
Cessar da l'arme, e'l soggiornar tra uia
Nessun riposo hoggi ritrouo, e nullo
Spatio da respirar, come solia:
Ma te difesi, e'l nostro honore, e'l Regno,
Tutto'l di armato, e son di biasmo indegno,

I compagni, che cerchi, inuido fato
A la nostra vittoria estinti inuola,
Fuor che Sanguigno, il qual partì piagato
Nel primo assalto, e piu non fè parole:
Me del fratello, e non d'honor, priuato,
Questo sol, che m'auanza, hoggi consola:
E per seguirti, à la persona stanca,
Con prontissimi spirti, ardir non manca,

Dunque doue commandi, ò vengo, ò vado;
Non fia, ch'in me virtute inuan s'attenda:
E pugnerò quanto la forza, e'l grado,
Ch'io sostengo fra gli altri, hoggi si stenda.
Oltra le forze, ancor se fosse à grado,,
Non lece, hor fa, ch'il tuo volere intenda,
Così dice egli, e placar può nel core
Del suo fratello il disdegnoso ardore.

E l'vno, e l'altro oue più auampa, e ferue,
La battaglia si spinge in mezzo à l'armi,
E pria che si ristori, ò si conserve
Il lor corpo già stanco, e si disarmi;
Arder le naui, e quella Rocco; e serue
Pensan farui le genti; e senza marmi,
Di tanti heroi le membra, e senza spoglie,
Lasciar di lupi à l'affamate voglie.

Con sì fatto pensiero Argante hor libra
L'hasta, che molto pesa, e lunge splende;
Nel gran Roberto poi l'auenta, e vibra;
Ma falla il segno, e'l suo scudiero offende:
Egli apre il duro petto, e sangue in fibra
In lui non lascia, in guisa il cor gli fende:
Vgon da l'alta naue al Ciel si volue
Cadendo; e stampa la vermiglia polue.

Guglielmo intanto da vicina proda
Saetta; e l'ampio segno ei già non falle:
Ma percote Ismagondo, oue s'annoda
Il nero collo à le sue quadre spalle:
Nè meritar potea piu chiara loda,
Ch'appresso Argante fè sanguigno il calle,
Et vrlando, a' suoi piè l'alma feroce
Fuggi d'Inferno à la Tartarea foce.

Il principe da l'arco il colpo addoppia;
E la destra d'Osbida al viso affige,
Talche la piaga d'vno strale è doppia;
E manda ancor quella alma, à l'atra Stige
Argante, il qual cader la fiera coppia
Si vede à lato, per dolor s'affligge:
Ma'l terzo colpo è lui dal teso neruo
Venia, ch'ancise à tergo fido seruo.

E fu del buon arcier ventura il fallo,
E gloria, e pregio di sua nobile arte;
Perch'in quel duro, e lucido metallo
Le sue quadrella inuano hauria cosparte:
Ma pur temendo Argante, e'l fier cauallo
Ritratto, si riuolse à quella parte;
E ne lo scudo attese il quarto strale,
Ch'iui si ruppe, assai vicino à l'ale.

E spezzato cadeo nel curto volo
Da scudo adamatin, non che respinto.
Guglielmo alhora hebbe vergogna, e duolo
Del colpo vano e pur vi perde il quinto,
Poi gitta l'arco, disdegnando, al suolo,
L'arco, onde mille pregi haueа già vinto:
E, cruccioso, dicea: La giù rimanti,
Che non sia, che per tè giamai mi vanti.

Tu m'abbandoni in sù l'estremo giorno,
In cui spirai di fama eterni fregi,
Nel maggior nostro risco, e vn nouo scorno
Non vaglion mille vani antichi pregi:
Quinci si pon lo scudo al petto intorno;
E spera far gran colpi, e fatti egregi
Con l'hasta, quai non fece (e non s'ingãna)
Stral di Parti, ò di tosco armata canna.

Ma rimirando i suoi, come s'arrischi
Il giouinetto, ancor d'acerba etate,
E come squarci homai, non pur incischi,
L'arme, e le membra, di sua man piagate.
S'oppeser tosto à gli honorati rischi;
E le naui cingean di genti armati;
Talch' vn vallo di ferro intorno il chiuse,
E de' nemici ogni pensier deluse.

Così dintorno à l'odorate celle,
Ou' han raccolti i ruggiadosi odori,
Cingon l'api il lor Rè, stridenti, e snelle;
Pungendo chi s'appressa à colti fiori:
E cercan con ferite assai piu belle
Di bella morte i gloriosi honori;
Talche più non si gloria il Rè de gl'Indi
D'hauer fidi ministri, e quinci, e quindi.

Ma lor di faci Argante homai circonda
Fumanti; e mille à l'opra accoglie, e mille
E non fù à legni mai di vento, ò d'onda
Quanto hor di fiãma è rischio, e di fauille,
Roberto scorre alhor di sponda, in sponda,
La sua naue con l'altre, oue sortille
Pari fortuna; e da vicine parti
Rispinge, con gran lancia i fochi sparti.

Quanti ei vede portar facelle accese,
Tanti ne manda giù percossi, e morti;
E diece con le membra à terra stese
Caggiono, ò più, de gli animosi, e forti.
Ei grida: Hor quai rifugi, ò quai difese
Restano in altre piagge, o'n altri porti?
O con quai naui ritornar potremo
(Se perdiam queste) à l'Occidente estremo;

De la vostra fortezza hor vi souegna,
Compagni; ch'il valor non copre oblio:
E di me, di cui già seguir l'insegna
Vi piacque, e de l'honor ch'è vostro, e mio;
Non vogliate turbar con morte indegna
Quelli, c'hora per voi fan voti à Dio
Nè la vostra temenza hoggi interrompa
Glorioso ritorno, e nobil pompa.

Et Argante à l'incontro i suoi conforta
A l'incendio, à le morti, à le rapine:
Deh struggiam questo nido, e questa porta,
A l'arme ingiuriose, e peregrine,
Fedeli amici, à cui son Duce, e scorta
E diamo à questa guerra vltimo fine.
Non cercate al morir tempo migliore:
Che bel fin fà chi ben pugnando more,

Salui saranno poscia i figli almeno,
E le tenere mogli, e i vecchi padri;
E quelle, che solean nel caro seno
Voi fanciulli nudrir, canute madri,
Godendo i frutti del natio terreno;
Et con habiti voi lugubri, & adri,
Pianti sarete; e con eterna gloria,
Lasciarete a' nepoti alta vittoria.

Così dicendo, ei gli occhi gira, e guarda
Le naui, che portar gl'inuitti Heroi:
Et pensa quel primiero infiammi, & arda,
E qual piu esposta sembri a' fochi suoi.
Quella il proprio signore hor piu nõ guarda,
Che già Guglielmo espose a' liti Eoi;
Quel d'Italia dich'io, ch'à primi assalti
Tinse l'arene di sanguigni smalti:

Giaceua estrema ne la terra aprica;
E'l legno di Tancredi hauea vicino,
Pur con l'insegna de' Normandi antica,
Che Lilibeo, Peloro, e'l gran Pachino
Honora. Argante alhor l'alta, e nemica.
Proda prese con man del curuo pino,
Là doue ancor tra questa parte, e quella,
Si facea guerra impetuosa, e fella.

Pistre, e lance spezzate, arnesi, e scudi,
Spade cadute, e strai con rotte penne,
Braccia, e gambe recise, e capi ignudi,
Piena hauean quella arena, ou'ei sostenne
Su l'arme, che parean sonore incudi,
I colpi di secure, e di bipenne;
Nè rilassò, nè rallentò l'impresa,
Sin che à quel legno fù la fiamma appresa.

E'l cir condò d'inestinguibil face
Foco inquieto con oscuri lumi;
E da la negra pece ardor vorace
Al Ciel diffuse le fauille, e i fumi:
E giunse là, doue riposo, e pace,
Hanno i vicini monti, e i mari, e i fiumi,
Lo splendor de la fiamma oscura, e mista;
Talche dal gran Riccardo ancor fù vista.

Miraua il Caualier dal colle occulto,
Del'indomito mar l'onda crudele;
E le aspettate naui al lido inculto
Giunger vedeua; e già raccor le vele:
Da l'altra parte vdìa, quasi tumulto,
E suon d'arme, e di grida, e di querele;
E'ntorno a la gran torre i fochi sparsi
Scorgeua; e da què legni il fumo alzarsi.

Et, percotendo il fianco, alhor diceua
Al Signor d'Antio: O mio fedel amico;
Il mio lungo aspettar nulla rileua.
Quei che manda mia madre, e l'auo antico:
Perche lor tardo aiuto hor non solleua
La gente oppressa dal crudel nemico:
Et io qui tra le piagge inculte, ed erme,
La vittoria de gli empii hor miro inerme.

Ne, senza disprezzar il gran diuieto
Del mio liberatore, armar mi lice;
Ch'arme celesti, ond'io sia illustre, e lieto,
(Non sò, se vero, ò falso) à me predice:
Parte à la vista altrui chiuso, e secreto,
Così mi tiene in questa erma pendice:
Nè potrei, s'io volessi ancora, armarme;
Perch'angusti sarìan gli arnesi, e l'arme.

Dunque tu moui; e se discesi in terra
Saranno i miei sù le solinghe arene;
Falli tornar colà, doue risserra,
Laodicea'l porto d'humide catene,
Inche veggiam quel, che d'incerta guerra
Hoggi, ò domani, in questo lido auiene;
Ch'io sempre non sarò de l'arme ignudo,
O mi prouedi almen d'elmo, e di scudo.

Così disse Riccardo. A cui rispose
Ruperto: Deh concedi a' giusti preghi,
Ch'io guidi, senza te, le tue animose
Schiere; e'l soccorso a' nostri hoggi non nieg-
Forse altramēte amico il Ciel dispose; (hi.
E fia che la Fortuna à noi si pieghi:
Sì ch'io scacci i nemici, e'l foco estingua,
E d'appresso i perigli homai distingua.

E s'in me non bastasse ardire, e senno,
Bastan le tue vittoriose insegne,
Ch'in ogni parte han vinto, e vincer dēno:
Se giàmai foco per valor si spegne.
Questo del nostro amor sia caro cenno,
Non commandar, ch'io di catene indegne
Carchi rimiri i nostri Duci, ò morti,
Fra gente armata, armato; e ch'io'l sopporti.

Se non vuoi, che de l'arme hoggi mi spogli,
Per non cinger mai più la spada al fianco;
Non far, ch'io soffra i barbareschi orgogli,
E lo stratio crudel d'Inglese, ò Franco:
Non celerian deserte arene, ò scogli,
Il mio disnor, cui non fù pari vnquanco;
Ma ne risonariano i lidi, e l'onde:
Che nulla al Tēpo, e nulla al Ciel s'asconde.

Tacque E l'altro soggiunse: Hor và, combatti;
E i cari amici, e l'honor tuo co'i nostro
Difendi: e, questi al rischio homai sottratti,
E'n sì grand'uopo il tuo valor dimostro:
Poscia non trapassar (sien fermi i patti)
Ma fà ritorno à me nel verde chiostro,
Senza irritar del fier Soldan la forza,
Ch'à contender con lei piu forti sforza.

Non prouar la pietà di quel pietoso;
Se pur con gli altri di tornare eleggi:
Non turbar la sua pace, e'l suo riposo;
Ma'l souerchio de'nostri ardir correggi:
E di me ti souenga, al mondo ascoso;
E de le sue di guerra amare leggi,
Ond'in mè quasi rinouò gl'Imperi,
Di Torquato, e di Lucio aspri, e seueri.

Così diss' egli: e parte al cor profondo
Di tai parole il buon Ruperto inscrisse;
Parte obliò, ch'il suo valor secondo
Non stimo ad altro, che d'Europa vscisse,
Trattone lui, che pàr non hebbe al Mondo
D'intrepida virtù, mentr'egli visse:
Felice prìa con poche spade, e lance;
Ma non librò l'ardir con giusta lance.

Sceser, dopo tai detti, à l'onde estreme,
L'vn di lor tutto inerme, e l'altro armato,
Doue fà picciol seno il mar, che freme,
A le superbe riue ancor turbato:
E quiui sette legni vniti insieme
Può à pena accorre in procelloso stato
Che sette Duci d'arrischiar la vita
Fermato hauean ne la promessa aita.

Però fendean con piu veloci pini
Del tempestoso mar l'instabil suolo;
E'l vento, che gonfiaua i bianchi lini,
A la vittoria alata affretta il volo.
E porti da ritrarsi eran vicini
Verso l'Occaso alquanto, e verso il polo;
Schifando quei di Ioppe, e d'Ascalona,
Dond'Euro spira, od Austro altrui risuona.

Già l'Aquila sublime, e l'alta Sfinge,
Presa la terra hauean co' duri morsi;
E l'altre, ch'aura amica à riua spinge;
Tanti indomiti mari homai trascorsi:
E d'arme i lidi homai corona, e cinge,
La gente, ch'osa à gran perigli esporsi,
Da sette naui scesa in sette squadre,
Cō lucide armi, e spoglie auree, e leggiadre.

Achille il primo fù de' Duci illustri,
Che de' Regi Lombardi ancor si vanta;
E cento Aui racconta, e cento lustri:
Ramo gentil di gloriosa pianta:
Nè i nomi antichi candidi ligustri
Paruero al gel, che lor di nebbia ammāta.
Gisulfo, il materno Auo, hà nobil sede
Capua, e Salerno, & senza maschio herede.

Ma di due figlie fù Lucia la prima,
Che Riccardo portò nel casto seno;
E'l partorì nel fortunato clima,
Doue Napoli bagna il mar Tirreno:
L'altra s'incinse in lui, che non s'estima,
Per oro, ò per castella, ò per terreno;
Ma per sangue gentil, onde riluce,
E per virtù, ch'à l'altrui schiere è Duce.

L'altro è Giustin, da quel Giustin discese,
Che già passò con Belisario inuitto;
Quando scosse l'Italia il graue peso
Del suo giogo crudel, sì come è scritto.
Cosso il terzo, ch'il nome antico ha preso,
Brama l'opime spoglie; il quarto Afflitto,
Di cui maggior la fama ancor nõ langue;
Che me' tormenti fù per CHRISTO essãgue.

Succede il buon Metello al Duce quarto,
Che d'azurro leon dispiega i velli,
Nato co'l grande Hettorre in un sol parto,
Come di Leda i lucidi gemelli:
Napoli, e già da te non mi diparto,
Ch'indi due antiche stirpi ancora appelli.
Degni d'aspetto in Ciel lieto, benigno;
E di volar presso il lucente cigno.

Belprato il sesto fù; ne corse meglio
Altri gran lancia, ò raggirò destriero.
Vscì l'estremo il buon Loffredo il veglio;
Non sò se miglior Duce, ò Caualiero:
De l'antico valor lucente speglio;
E d'ogni arte più bella, ò magistero,
Diè questi essempio, onde Riccardo apprese,
D'aspirar, giouinetto, à l'altre imprese.

Seguian vari destrier con vario pelo,
E con varie fattezze, e vari segni;
Altri vince in candor la neue, e'l gelo;
Altri sembra carbon, ch'attuffi, e spegni.
Altri è d'altro color; ma tutti in Cielo
Il sol medesmo di portar son degni,
Non ch'in battaglia il troppo irato Achil-
E paion d'aura nati, e di fauille, (le;

Tutti hauean de le genti impresso il nome,
E'l segno, à gloria da guerreri armenti;
Superbi in vista, e con ben culte chiome,
D'ostro guerniti, e di fin'or lucenti:
Con piume sparse; e chi li terge, e come
Par, che disfidi al leggier corso i venti.
Attrauersando il lido al suon di tromba;
E, del nitrire, il mare, e'l Ciel rimbomba.

Breui fur l'accoglienze, e breui i detti
Del grã Riccardo: Amici, Iddio vi scorge
Oue il valor de gli animosi petti
Meglio in grand'uopo si dimostra, e scorge.
A vincere, ò morir, ogn'un s'affretti;
Perche l'hora opportuna à voi sen porge:
Vincer voi senza me potrete à tempo:
Io, senza voi, gir non viurei gran tempo.

Ma di saluar gli amici à voi concedo,
Come spero, la gloria: à me non lece;
E questi, al cui valor me stesso hor credo,
Potrà in battaglia sostener mia vece,
Fate, c'homai conosca il pro Goffredo,
Ch'in partirlo da lui gran torto ei fece;
Nè sol lodi virtù matura, e lenta;
Ma d'hauerne incolpati alfin si penta.

La sua fortezza impetuosa hor mostri
Ciascuno in opra, ond'io per voi m'essalti;
E s'egli i miei biasmò; gl'impeti vostri
Hor laudi. ite veloci à feri assalti:
Disse. e quelli, ordinati, à curui rostri
Volsero il corso, anzi il finiro à salti,
La'ue mirò il Signor ne l'ampio, & atro,
Campo di fera morte, ò pur teatro.

Ma conseruando pur l'usanza, e'l modo
Del secol prisco, anzi mirabil arte,
L'ordin piu folto de'nemici, e'l nodo
D'aspra guerra incidean da quella parte;
Come cuneo talhor dou'è più sodo
Il tronco alpestro, iui il diuide, e parte:
E i duri colpi trapassaro à dentro
Del ferreo cerchio al sanguinoso centro.

Quiui era lasso, e mal ferito, & egro,
Il Duce de gl'Inglesi, e de'Normandi,
Tra suoi, che non seruaro ordine integro;
E giacean molti de'feroci, e grandi.
Goldemar, Aristolfo, il sangue negro
Versano; e tu, Raimondo, ancor lo spandi.
Sol, de l'armi grauissime coperto,
Senza piaga, combatte il gran Roberto.

Ma intorno al petto, e le lanose gote,
Il percosso metallo, e stride, e squilla;
E con lena affannata homai non puote
Piu respirar, mentre in sudor distilla:
E d'ogni lato son fumanti rote
De la fiamma crudel, ch'arde, e sfauilla:
Ei con la stanca destra il tronco verde
Gitta di rotta lancia; e'l cor non perde.

Ma con la spada ancor Guglielmo infermo
Scampa, e quasi adiuien, ch'à morte inuole;
Ch'intrepido il ricopre, e saldo schermo;
E de lo scudo suo la graue mole:
E ne l'alte vestigia impresso, e fermo,
De l'altrui morte entro si cruccia, e dole:
Ma non sperato è già'l soccorso aggiunto;
Onde molti schifar terribil punto.

Ruperto, in arriuando, horripil piaga
Fà con l'hasta pungente al fero Ircano;
E dentro al petto il denso cor gl'impiaga;
Ond'ei, tremando, si distese al piano:
Ne medicina à tempo, od arte maga,
Sarebbe à' colpi de l'ardita mano:
Ch'i suoi compagni paurosi, e lassi,
Volser di fuga ne gli amari passi.

E gli da' curui legni alhor rispinse
La fiamma, che stridea di traue in traue,
E mal grado di tutti il foco estinse;
E mezza accesa iui restò la naue:
E molti, che il timore in prima vinse,
Vscian de le sentine oscure, e caue
Perche non serpa, e cresca ardore occulto:
E grande al Ciel s'ergea grido, e tumulto,

Qual dal sommo talhor d'eccelso monte
L'horride nubi il Rè del Ciel disgombra,
E scopre in lui la fulminata fronte,
E i tronchi, i quai lasciaro i rami, e l'ombra
E i nudi gioghi, e'l conturbato fonte,
E tutto ciò, ch'vna ruina ingombra:
Tal ne l'aria serena è quiui apparso
Horror di morte, e foco, e sangue sparso.

E rimirar que' Franchi, e que' Britanni,
Incontra se, quanti meno gia Serse,
E misurar con gli occhi propri danni,
Poiche il fumo i suoi giri in Ciel disperse,
Con tristo annuntio di futuri danni
Per tema ancor de le fortune aduerse:
Nè gran conforto di non grande aita,
Solleua la speranza, anco smarrita.

Ma Ruperto non cessa, e'n breue spatio
Ancide Clodo, Irèo, Lorfin, Meganto,
Orson, Pardin R..marrie, e fero stratio
Fà d'Arisp..,di Serga, e di Lofanto:
E leon, di sua fame ancor non satio,
Sẽbra chi il segue, ò chi guerreggia à cãto,
Achilde atterra Cauro, Amon, Corindo:
Giustino Brunellon, Corispo, Olindo.

Cosso abbattè Arifal, Serano, Idargo,
Metello Orimaèl, Notturo Argeste,
Lo qual con naue, piu veloce d'Argo,
Sprezzato hauea del mar mille tempeste,
Parte Afflitto d'Armenio il petto largo,
Di Baldano, e d'Ormeo l'horride teste,
Belprato à Iarda, à Iaspi, à Bocco adusto:
Toglie à Cirnèo la vita il più vetusto.

Come tra valli selua antica, e fosca,
In cui'l fero ladrone ancide, e spoglia;
E'l lupo altrui diuora, e langue attosca;
Et empie ogn'altra fera ingorda voglia:
Per ben mille percosse à l'aura fosca
Prima tremando si dirama, e sfoglia;
E con terribil suono i faggi, e i cerri
Caggion recisi alfin d'acuti ferri:

Così la fera turba, e varia, e mista,
E percossa, & ancisa à terra hor cade;
E de l'opra Roberto honore acquista,
Con mille haste pungenti, e mille spade.
Ma'l Sol, cadendo, lagrimoso in vista,
Fà del Cielo imbrunir l'alte contrade;
E'l gran Roberto puo ne l'ampia torre
Tutte le fide schiere homai raccorre.

Argante con Eldalfio, il qual pur anco
Lei di turbe infinite, e lor circonda,
Cedon l'alto refugio al Duce stanco;
Ritrahendosi al mar, ch'il lido inonda:
E quai su'l destro lato, e quai su'l manco.
Accendon fochi in arenosa sponda;
Talche par alto incendio homai risorto
Lungo il mar risonante, e presso il porto.

Il fine del Decimoottauo Libro.

LIB. DECIMONONO.

a'L superbo Emirèno haueua intanto
Lasciati i lidi, oue quel mar risuona,
Co' Duci, che seguir la speme e'l vanto;
Di preda, e di vittoria, e di corona:
E'n selua, à cui diè nome antico pianto,
Quãdo nõ anco in Ciel lampeggia, e tuona;
Giungea, per vie riuolte, à' salsi flutti,
E tra boschi recisi, e fonti asciutti.

Non gli vedeano i Franchi, intenti à l'opre,
Mentre era ancor lontano il Sol da l'onde;
Ma l'antica Siòn gli vede, e scopre;
Parte Elia col suo giro altrui n'asconde.
Qual gran nebbia, ch'à sera il Sol ricopre
E tenebrosa sorge, e si diffonde:
Tal l'essercito il ciel di polue adombra;
E l'ime valli, e l'ampie strade ingombra.

Alzano alhor da l'alte torri i gridi,
Insino al Ciel quelle rinchiuse genti;
Con quel romor, che da'lor Traci nidi
Fanno à stormo le grù ne'giorni algenti:
E tra le nubi à più tepidi lidi
Fuggon cacciate inanzi à freddi venti:
Che speme aggiunta fa piu ardite, e pronte,
Le mani al saettar, la lingua à l'onte.

Al grido, al suono, al minacciar, ch'udiro,
Fur volti i fianchi, oue s'inalza, e volue,
(Già declinando il Sole in lungo giro)
Candida nube di minuta polue,
A poco, à poco qual apparue à Ciro,
In color negro si tramuta, e'nuolue:
Tutte d'intorno le montagne, e i campi
Splendono in mezzo d'arme accesi lampi,

Pria lo splendor, che di lontanno abbaglia,
Risulge, e quasi spatio accresce al giorno:
Poi veggion l'haste, e d'horrida battaglia
Gli ordini aduersi ir dispiegati intorno:
Con piastra aurata, e con aurata maglia
Sono i gran caualier nel destro corno
La'ue Emiren con fronte alta, e superba,
Il loco, e'l sommo Impero à se riserba.

D'Arabi appresso piu veloci squadre
Vengono, e i Persi con più graue incarco,
Seguon d'armi lucente, e di leggiadre;
Cingendo il monte, ou'è mẽ ampio il varco:
Da l'altro lato in piene schiere, e quadre,
Gente armata passar di strale, e d'arco:
Carri con falci affisse andare auanti
Mirano, e torreggiar graui elefanti.

Non sbigottisce à la terribil vista
De'magnanimi Franchi il cor feroce,
Mentre l'Hoste, di turba horribil mista.
E varia d'armi, e d'habiti, e di voce,
Si fà lor più vicina; e spatio acquista,
Incontra'l monte, oue s'alzò la Croce,
Quãdo hebbe del tiranno empio d'Inferno
La sanguigna vittoria il Rè superno.

Ma s'è dubbioso à noui rischi, e teme
De l'incerta fortuna il volgo afflitto:
Il fior de'Caualieri accolto insieme,
Con giouinile ardire, al Duce inuitto:
Dà (grida) il segno di battaglia. e freme
Non hauendo timor d'Asia, ò d'Egitto:
Perche da nere arene, e d'alte selue
Armino i mostri, e le possenti belue.

Ma pone à gli animosi vn lento freno,
Di quel saggio Signor la mano esperta;
Nè de la notte al tepido sereno
Vuol proua far de la fortuna incerta,
Pria che chiuso i nemici ampio terreno
Habbian di fosse à la campagna aperta:
Quelli pronti, occupar sublime giogo,
Doue scelse Pompeo securo luogo.

Così passar fino à la noua aurora
La breue notte, e quinci in vari accenti,
S'vdia'l tumulto, e non quetato ancora
Il suon discorde d'infinite genti:
Di mar turbato in guisa, e di sonora
Tempesta, alhor che fan battaglia i venti;
Quindi in mesto silentio, quasi stanchi
Giacean del guerreggiar Latini, e Franchi

Poi ne l'vscir de la purpurea luce,
L'Hoste vicina à la frondosa sponda
Di Cedron il torrente indi conduce;
E s'accampa Emirèno; e si circonda
Ma per vie, da lor fatte, il Franco Duce
Tra larghe fosse i suoi mandaua à l'onda:
Tanta per l'acque esser douea contesa
In secca terra, al Sole ardente accesa

Pria con leggieri assalti, e quinci, e quindi,
Di sangue rosseggiar le riue à pena;
Poi vi trassero Egitii, e Persi, & Indi,
A tinger quelle sponde, e quella arena.
Era ne la stagion, ch'infiammi, e scindi,
Il suol, cui bagna non perpetua vena;
E i fonti asciughi, e con gli ardenti strali
D'alto saetti, ò Sol, gli egri mortali:

Quando, vsciti da fossi, e da cauerne,
Spatiauano i Franchi in verde riua;
A l'ombre sempre folte, e quasi eterne,
Mormorar l'acque vdendo, à l'aura estiua:
Et ecco quiui Adrasto, e Tisaferne,
E varia turba d'altre genti arriua,
Con gli animali, à la cui sete è scarso
Ciò, che da l'vrne occulte il fonte ha sparso.

Di strali fur coperte, e di quadrella,
Tosto le riuere di pungenti dardi;
Che si lanciaro in questa parte, e'n quella;
Poi s'affrontaro insieme i più gagliardi.
In modo antico al fin guerra nouella,
Gli Elefanti facean piu graui, e tardi:
E i guerrier piu ristretti abbatte, e sforza
L'impeto, il peso, e quella horribil forza.

Ma tutti Bolduino al risco eguali,
Con la presenza, e con la destra ardita
Gli animi ha fatti: onde non cede à mali
Alcun, per dubbio di lasciar la vita:
Quando stridendo à lui, con rapide ali,
Di non sò donde vna saetta vscita,
Fere il ginocchio, onde lasciar conuenne
Quella tenzon, ch'egli primier sostenne.

Tutti fuggian alhor la furia, e'l pondo;
Per tema abbãdonãdo e l'ombre, e l'acque:
Molti precipitar nel cauo fondo
D'oscure fosse; alcuno estinto giacque.
Lutoldo primo, & Vnichier secondo,
Cui vita senza gloria alhor dispiacque,
Le spoglie riportar d'ancisi mostri,
E muli de' Romani, à Duci nostri.

Però che l'vno à l'altro alhor riuolto:
Tu c'hai (gli disse) hor si robuste braccia;
E gir potei d'hispidi velli inuolto,
Vinto il leon, qual nouo Alcide, in caccia:
Meco a' noui perigli hor mostra il volto;
Persegnendo chi gli altri ancide, e scaccia
E'n guerra ancor, non pur solingo in selua,
Drizza quasi vn trofeo d'estinta belua.

Cosi gli disse: e primo ei tronca à terra
Fè la bestia cader, che tutti oltraggia;
Si come torre, minacciosa in guerra,
Auien che s'apra à le percosse: e caggia.
Vnichier la vicina à proua atterra,
C'hebbe vittoria del leon seluaggia:
Hor questa illustre gloria à quella aggiũge;
Poi l'altre con gran possa, e fere e punge.

L'essempio, e'l grido ogni guerrier conuerse,
Che dal nouo timor fu messo, e vinto,
Si ch'insieme ferir le fere auerse;
E, quel ferino stuolo, indi respinto,
Vrtò le genti d'India, vrtò le Perse;
E l'onda, e'l guado di rossor fù tinto;
Così di quà, di là, la fossa albergo
Diede, e'l torrente, à chi volgeua il tergo.

Mal capace era il letto, i passi angusti,
Torbide fatte l'onde, e sanguinose;
Cadean su'l guado i persi, e gl'Indi adusti,
Tra gli elefanti, e'n sù le riue ombrose:
E tra cameli, i quai gir dianzi onusti
Di smisurate some, e di grauose,
Hor lieui, e scarchi de l'vsate salme,
Tingean del proprio sangue oliui, e palme.

Quiui cadde fra gli altri il gran Serindo;
E'n sù le riue diè l'vltimo crollo:
Mentre bramato haurebbe il Gange, ò l'In-
Al gran camelo suo, non ben satollo.(do,
Cadde l'estrania belua appresso à l'Indo;
Perch'ad ambo Vnichier recise il collo:
Ma quasi integro à l'vno, à l'altro il mezzo
Che di gran colpo egli ferì da sezzo.

Grande era sì, ma non egual percossa
A quella, ond'il Signor, degno d'Impero,
Pari bestia ferì con maggior possa;
Troncando (ò marauiglia) il collo intero
Spogliata intanto hauea la carne, e l'ossa,
Di Lutoldo i compagni, e d'Vnichero;
Et a' corui lasciando il fero pasto,
Le cuoia indi portar senza contrasto.

Ma'l Rè feroce, e Tisaferne, il forte,
Ch'eran piu lunge, entro l'istessa valle,
Vista la fuga, anzi l'horribil morte
De' suoi, dispersi in quel sanguigno calle,
Mosser o insieme, e variar la sorte;
Che spesso in picciol tempo alterna, e falle:
E doue l'vno, e l'altro à proua assalse,
Scāpo al fuggir, schermo al ferir non valse.

Nè tanto è fera in mar dannosa, o'n bosco;
Perche d'irsuto cuoio s'induri, & arme;
E sparga da la bocca amaro tosco;
Et habbia artigli, e denti: horribili armi:
Nè torbida procella à l'aer fosco,
O folgore, che passi i monti, e i marmi,
Più spauentosa è de l'irata coppia,
Ch'à peruersa ragion tai posse accoppia.

Ecco fra molti à piè, di salto, in salto
Lucentio al corso vn gran destrier sospinge
E da trauerso impetuoso assalto
Facendo al Rè de gl'Indi, à lui si stringe:
Ei da sella rapito il leua in alto
Con la gran destra, ond'el circonda, e cinge
Et auanti al suo arcion per forza il corca,
Come ch'egli s'aggiri, ò si contorca.

Tutti à lui si voltaro, il grido alzando,
Per marauiglia, Egittii. & Indi, e Persi.
Ei, l'arme insieme, e'l Caualier portando,
Acceso di furor tra Duci aduersi
Trascorre il Campo; e và tra via mirando:
Oue cacci il suo ferro; e'l sangue versi.
Quel pur ripugna; e forza oppone al forte:
E rispinge la destra, anzi la morte,

Com' Aquila, ch'il volo in alto estende,
Porta il rapito drago al Ciel taluolta;
E i piedi auinchia, e con gl'artigli il prende
Quel, con la coda in giri obliqui auolta,
Fischia, horrido le squăme; e'n van contĕde
Piagato, e'ncontra lei s'inalza, e volta;
Lunge ella vola; e porta il fero mostro;
E'l preme, e punge con l'adunco rostro,

Tale ei portò la sanguinosa preda,
Lieto, e superbo; e ne féo stratio, è scempio;
Acciòc hogn'un de' suoi da lunge il veda;
E segua del Signor l'altero essempio:
Anco i nostri mirar, come succeda
L'inusitata sua vittoria à l'empio;
E sentir dentro farsi il cor di ghiaccio
Al gran poter di sì robusto braccio.

Ma Lutoldo, e'l compagno, opporsi osaro
A tanta forza, à tanto rischio, à tanto
Furor, che non trouaro altro riparo:
Ne'n periglio maggior piu nobil vanto
Heroe famoso, ò nome hebbe piu chiaro
Contra belua di Lerna, o d'Erimanto,
O doue morte, e vita, insieme inforsa;
Famelico leone, & horrida orsa.

Lutoldo il primo feritor preuenne,
Adrasto, che di corpo ogn'altro auanza;
Nè colpo di secure, ò di bipenne,
Giamai piu graue, ò di maggior possanza,
O di spiedo, ò di lancia ei pria sostenne,
O d'arme note per moderna vsanza:
Rotto lo scudo à la percossa, e l'angue;
Ma non fù tratto di sue membra il sangue.

Poi con piu lunga spada il Rè turbato
Mostrò del suo furor horribile arte;
E quante arme trouò dal manco lato,
Tutte lasciò di sangue infuse, e sparte.
Partì il lucido scudo, e'l braccio armato
Lasciò ferito in perigliosa parte;
La'ue s'annoda, e quel dolente, e'n fermo
Non può regger lo scudo, ò fare schermo.

Però costretto è di ritrarsi indietro,
Doue il fratello è pronto à far difesa;
E mentre l'vn versaua il sangue tetro:
Sol l'altro sostenea la dubbia impresa:
Ma le sue armi ancor parean di vetro
Al ferro, che piu d'alto e fende, e pesa,
Onde sen giò Guglielmo, anch'ei diuiso,
Lo scudo, e l'elmo; e rotto il fianco, e'l viso,

Ma'l fedele Vnichier forte piu destra,
Opposto à Tisaferne, alhor non haue,
Perche ferito ei fù presso à la destra,
E nel petto, di colpo assai piu graue:
E non gli valse incontra arte maestra,
Schermo intrepido, e cor, che nulla paue:
Tal ch'à lieto principio il fin riesce,
Mesto: e gloria co'l lutto in un si mesce.

Poi Tisaferne vn Guido, e l'altro impiaga,
Che solea sempre ne' perigli ir seco:
Anzi gli ancide; e fù mortal la piaga
Che tosto l'vn fe monco, e l'altro cieco,
Là, doue il sangue intorno al cor s'allaga,
Fisse il ferro à Fulcone; e del suo speco
L'onda vermiglia vscìo per larga strada;
E'n tepidissi nel polmon la spada.

Ferì poscia Eberardo oue disgiunge
De l'aurata lorica il sommo, e l'imo
Del lucido elmo; e quiui al collo aggiunge,
Lo qual, reciso, cadde al colpo primo:
E per l'arena andò rotando; e lunge
Restò dal tronco in quel sanguigno limo:
Gasto, Gaston, Lamberto in vari modi
Abbatte e rompe de la guerra i nodi.

Come due fochi infra virgulti, e piante,
D'arida selua; e doue scoppia il lauro;
Spargon la fiamma torbida, e sonante,
Crescendo à lo spirar d'Austro, e di Cauro;
O quai due fiumi, l'vn inuèr Leuante
Corre spumoso, e l'altro inuerso il Mauro:
Risuona impetuoso; e'n mar si sgombra
E la sua via d'alte ruine ingombra:

Così de' duo guerrier la forza, e l'ira,
Strugge il fedele stuol da varie parti;
E douunque si volge, e si raggira,
Cedono tutte incontra, e l'armi, e l'arti,
Fortuna intanto à lor seconda aspira,
Et a' Franchi, già lassi, e'n fuga sparti,
La via di breue fuga homai precisa;
E tutta piena è già di gente vccisa.

Sembra quasi di morti horrida tomba,
La scura valle; e di sanguigno flutto
Spuma il nero torrente; e piu rimbomba
Al suon de l'armi, à l'alte strida, al lutto.
D'Adrasto il grido, e qual Tartarea trõba,
C'horribil s'ode risuonar per tutto,
Siòn, & Acea, e l'uno, e l'altro Campo
Mosse; e'l minor temea vergogna, e scampo.

Il vecchissimo Duce ancora udillo,
Bench'ei beuesse, e ne l'oblio giocondo
I lunghi affanni, à cui lo Ciel sortillo,
Tuffasse in parte co'l minor Raimondo:
Che riportato hauea l'alto vessillo,
L'arme, e degli altri arnesi il caro pondo.
Da l'infelice impresa, e da l'arena,
Tinta di sangue; e tornò viuo à pena.

Seco tornaro insieme i due Roberti,
E'l possente Aristolfo, e'l Duce Inglese,
Ch'inuan fortuna, e'l lor valore esperti,
De la Rocca lasciar l'aspre difese:
Seco volle quel d'Ansa i casi incerti
Anco tentar ne le piu dubbie imprese;
E co'silentij de la Luna amici
Taciti si partir da'lidi aprici.

Taciti si partir per l'aria negra,
Tutti in preda lasciando i nudi legni,
Onde hauer non potran vittoria allegra
I lor nemici, d'altre spoglie indegni:
Però di gente dolorosa, ed egra,
Pieno era il Campo; e lutti vdiansi, e sdegni,
Quando gli spauentò piu horribil suono,
Pur come tuon, che segua appresso al tuono.

L'antichißimo Duce alhor riuolto
A l'altro, che si ciba, e parte langue,
Turbossi alquanto; e piu seuero il volto,
Cui fatto hauea la lunga etate essangue:
Disse; Che fia, non sò; ma vn grido ascolto,
Che mi perturba, e stringe al core il sangue:
E son tristo indouino (ò ch'io m'inganno)
Di mal vicino, e di presente affanno.

E già, quasi di vetta, assai lontano
Io l'anteuidi; e poi nõ'l tẽni ascosto: (mano
Che l'acqua, e l'ombra al Frãco, & al Ger-
Al fin si venderian di sangue à costo:
E spesso in debil sorte ardire insano
Conobbi; e sospirai Luglio, & Agosto;
Bramando in noua età senil consiglio:
Che sofferenza vince ogni periglio.

Hor vedrò, s'io m'apposi, e s'io predissi
Il vero, e'l meglio; e se di ciò mi calse,
Tu posa intanto. à cui la piaga aprissi,
E gran fatica à sofferir non valse.
Tacque: e fra trè nepoti indi partissi,
Con vn'hasta reggendo il passo; e salse
Là, onde vedea ne la confusa turba
Chi turbato è fuggendo, e chi perturba.

Come albor che si turba il mar Tirreno,
E freme sotto ancor tacita l'onda,
Per futura tempesta; ei gonfia il seno;
Non piu d'vn lato, che da l'altro monda,
Prima, ch'vn vento inuolua il Ciel sereno;
E signoreggi ei sol l'acqua profonda:
E sol le nubi, e'l flutto à certi segni
Moua, e riuolga in duo turbati Regni.

Così fra suoi pensier d'alma turbata,
Tutto, riman sospeso; e nullo il moue:
Mentre ò pensa d'andar con gente armata,
Egli medesmo à far l'vltime proue;
O'l Duce ritrouar de l'hoste ingrata,
Ch'ascolta forse altrui consiglio altroue:
Questo al fin meglio estima: e questo elegge:
Cercando lui, che gli altri affrena, e regge.

E'l ritrouò co'l suo fratello assiso
Ne la sua tenda, ou'altri Duci accoglie;
Da cui rado il volere hebbe diuiso;
Dolente assai de le sue acerbe doglie:
Hor visto il veglio, con men lieto viso;
Ecco il frutto, (diss'ei) che quì si coglie:
Queste produce (e d'altre hora nõ calme)
Questo sacro terren corone, e palme.

Ma ben tem'io, che meglio al fine osserui
Le sue promesse il minaccioso Argante;
E quasi damme fuggitiue, ò cerui,
Al fin d'Asia ci cacci, e di Leuante;
O ci faccia de' suoi prigioni, e serui,
Come spesso cred'io, c'homai si vante:
Poi c'ha preso le naui, e preso il porto;
E corre vincitor l'Occaso, e l'Orto.

A noi dianzi negò vittoria il mare;
Hor nega scampo: e di fuggire io temo;
Nè riueder le riue amate, e care,
Spero giàmai de l'Occidente estremo:
Ma possiam quì morir, se meglio hor pare,
Senza adoprar, fuggendo, ò uela, ò remo:
S'altro rifugio, oltra la morte, auanza,
Dicalo chi di vita hà più speranza.

Tacque Goffredo; & hebbe alhor risposta:
Ch'ogni mal, fuor che morte, hauea rimedio
Dal Pastor di Cosenza, à lui di costa
Sedente, il qual fuggì periglio, e tedio.
Mutata è (disse) la fortuna opposta;
E noi minaccia di grauoso assedio,
O di giornata, che vergogna apporte:
Che gran lode è schifare a' suoi la morte.

Se la vita piu lunga homai ti spiace;
Nè puoi sperar, che le tue glorie accresca:
E s'odij, senza regno, amata pace:
Di noi ti caglia; e pur di noi t'incresca.
Salua noi tutti; e sij Pastor verace,
Tenendo via, ch'à certo fin riesca:
Ch'Antiochia n'aspetta, anzi ne chiama.
Iui regna, se vuoi, con miglior fama.

Se questa pace il Turco à te dinega,
O'l pauroso Imperator d'Egitto,
Tutti noi, ch'una fede vnisce, e lega,
L'offriam, pregando humili, ò Sire inuitto.
Così dis'egli: e per suo dir non piega
Il magnanimo Duce, ò per despitto.
Ma di Tolosa alhora il saggio Conte
Incontra lui sdegnosa alzò la fronte.

Qual parola crudel t'vsci di bocca?
Mentre falsa pietà dimostri, e fingi,
A morte ne conduci, oue trabocca
Timido cor; parte n'affretti, e spingi.
Non è secura mai Cittate, ò Rocca,
Al fuggitiuo: e tu al fuggir n'astringi,
Non à pugnare; e'n piu lontana terra
Cercar debbiam via piu dubbiosa guerra.

Fuggirem volontario, mal tuo grado,
Farem battaglia; e pugnarem costretti:
Se ti lascia il buon Sir lo scettro, e'l grado;
E ti fà duce di Guerrieri eletti
E'n altra valle, e'n men securo guado,
Mostreremo à nemici il tergo, ò petti?
Chi prima lascia il vallo, onde egli è cinto,
Per uso, e per ragione in prima è vinto.

Fiumi, torrenti, valli, horridi sassi,
Rupi, selue, montagne, aspro viaggio,
Trouerem con piu rischio: à dubbi passi
I finti amici ancor faranne oltraggio.
Egri i guerrieri, & impediti, e lassi,
E t assetati al piu cocente raggio,
Innumerabil turba auanti, à tergo,
De' nemici vedran, mutando albergo.

Dunque fermianci quì tra fosse, e ponti,
In questo sì honorato, almo terreno:
Che queste sacre valli, e questi monti
Ci prometton vittoria, ò laude almeno.
Siam, come piu n'aggrada, ò tardi, ò pronti:
Ecco il riposo: ecco la madre, e'l seno.
Chi far battaglia ne costringe à forza,
A vincere (ò ch'io spero) ancor ne sforza?

Così disse. E soggiunse il pio Goffredo:
Ottimi sempre furo i tuoi consigli;
Et al tuo senno me medesmo io credo,
Non che le genti mie ne' lor perigli:
Ma, che tu solo t'armi, io non concedo,
Contra il nemico, e spada, e lācia hor pigli:
Nè ritratto miei detti, o'n lor m'attempo:
Che di vittoria, ò di morire è tempo.

O sia debita à me la gloria, o'l risco,
Io contra Argante, ò cōtra il fier Soldano,
Sol per tutti nel Campo espormi ardisco;
E la guerra fornir con questa mano:
Nè lo scettro mi moue, o'l regno prisco,
O titolo d'honor bramato in uano;
Ma la vostra salute, e'l puro zelo:
Sia testimon di ciò la terra, e'l Cielo.

Dogliomi sol, ch à l'opra homai son lento,
Per trar voi di periglio, e me d'affanni:
Allhor ciò far potea senza spauento,
Ch'eran nostri i uantaggi, e loro i danni.
Hor di qualche ripulsa io sol pauento,
Che m'hāno in guerra esperto i due Tirāni.
Ma sol per tutti (ò pur mi sia concesso)
Di nouo offro la vita, e'l petto istesso.

Così rispose se la sentenza estrema
Disse de la militia il vecchio padre:
Già non debbiamo hauer spauento, o tema,
Doue Duce sei tu d'inuitte squadre;
Ma nostra gente, indebolita, e scema,
Ha per soccorso homai schiere leggiadre;
Talche render conuiene (e tardi parme)
L'arme à Ruperto, o'l gran Riccardo à l'ar
(me

Non deui escluder lui, se tanti accogli
De suoi Guerrieri, ond'ei può far ritorno;
Nè piu tra salse arene, e salsi scogli
Star (come intesi) in placido soggiorno,
Habbian fine i lunghi odii, e i feri orgogli:
Che discordia è cagion d'onta, e di scorno:
E (se dir lece il vero) ei val per mille;
Nè fù da' Greci piu bramato Achille.

Ruperto d'Ansa era fra tanto accorso
Da quella via, laqual conduce à mari,
Sin la'ue hanno i caualli il campo al corso,
E i Giudici alto seggio, e Dio gli altari,
Qui il fratel di Lutoldo al primo occorso,
Scorge venir con tardi passi, e rari,
Con l'armi rotte, e polueroso, e stanco,
Trahendo àpena il mal piagato fianco.

Spargea ſudor dal viſo e ſangue miſto;
Ma pur non ſi ſmarriua il cor gentile.
N'hebbe pietà quel d'Antio, alhor, che viſto
L'hà così concio d'empia mano hoſtile:
E pianſe i morti in quel famoſo acquiſto,
E la fortuna, che mutato ha ſtile;
Ahi Duci Franchi, come in lutto, e'npolue
La voſtra gloria ſi tramuta, e volue?

Così morir tanti Guerrieri egregi
Douean ſenza ſepolcro in terra eſtrana?
Ma tu, che, viuo ancor, sì degni pregi
D'honor riporti, e di virtù ſourana,
Dimmi, ò Guglielmo: Incontra i negri Regi
Fragil ſarà la noſtra forza, e vana;
O ſoſtener potrem l'arme nemiche,
Dopo sìglorioſe, aſpre fatiche?

Quel, che ſarà, non sò: ma in quel, ch'io ſcerna
Vane (riſponde) ſian difeſe, e ſchermi,
Contra i Giganti de la valle Inferna,
E'ncontra i moſtri anco i ripari infermi,
Se non piace al Signor, ch'il Ciel gouerna,
Che la ſua aita il noſtro ardir confermi:
In altra guiſa, homai l'hore del pianto
Son giunte; e'n fumo è ſparſo il noſtro vãto.

Perche la'ue il torrente inonda, e bagna,
Molti perir de' piu famosi in armi;
E parte di sua vita ancor si lagna;
Piu non sperando honor di bianchi marmi.
Ma tu m'aita, prego; e tu ristagna
Il sangue al sacro suon de' forti carmi.
Ch'io tardo giungo; e'n mia salute è lenta
Ogni medica mano, altroue intenta.

Così disse, pregando: e con soaui
Passi l'altro il conduce assai vicino,
Doue del sangue sparso il terga, e laui,
Tra lucido ostro assiso, e bianco lino.
Curò le piaghe sue profonde, e graui,
A cui fù d'uopo il proueder diuino:
E fece opra miglior, che d'arte maga,
Se pura fe di puro cor s'appaga.

Ne l'egro ei mitigò la doglia acerba,
Ma no'l desio, che dentro il rode, & ange,
Di vendicar de' suoi l'onta superba
Contra chi bèr solea del Nilo, o'n Gange:
E fisse ne la mente anco riserba
Le sue parole; e l'altrui morte ei piange;
E gli son quasi dal pensier dipinti
I simulacri de gli amici estinti.

Vn'altra spada al flanco alhor si cinge
Ruperto,in cui la guardia,e'l pomo è d'oro
E vi riluce impressa alata Sfinge,
Che si corona di frondoso alloro:
Quinci vn possente suo destrier sospinge,
A cui cede nel corso il Trace,e'l Moro;
Negro,candido vn piè,stellato in fronte:
E gli altri appresso fà condurre al fonte.

L'hasta,la qual parea nodosa antenna,
Integra,e tinta di color vermiglio,
E tronca già ne la famosa Ardenna,
Lasciò,cō gli altri arnesi,il padre al figlio
Ma doue Marte fere,& non accenna,
La ruppe quel,cui diè virtute essiglio:
Quel,ch'in battaglia ogni dur rōpe,e spezza
Et hebbe eguale al suo valor bellezza.

V'è solo il tronco; e'l suo fedel ne scelse
Vna fra molte,la piu graue,e dura,
Che mai fia incisa ne le cime eccelse
Del neuoso Apennino.o'n selua oscura.
La'nde affissa pendea primier la suelse
Questi,che tanto l'alma hebbe secura:
Poi mosse à ricercar de l'acque dolci
Fra seggi de'pastori,e de'bifolci.

Con gl'Italici suoi la fida scorta
Di que' di Trena egli seguir potea:
Ma venne à l'ombra per la via piu corta
Doue il lasso guerrier s'attuffi, e bea:
Egli à' fatti animosi altrui conforta,
Làue il rischio piu certo esser credea:
Ma varie genti à l'onde, e quindi, e quinci,
Trassero pria, ch'à guerreggiar cominci.

Così lupi assetati, à cui destilla
Il nero sangue ancor dal muso immondo,
Vengono à perturbar l'onda tranquilla
Dal sanguigno lor pasto al rio profondo:
Oue fere diuerse, oue sfauilla
Atlante, che sostiene il graue pondo,
Con bocca aperta, e con spumosa lingua,
Sen uãno à' fiumi, in cui l'ardor s'estingua.

Disse Ruperto à' suoi: Compagni illustri
Di quel Signor, che pari unqua non hebbe;
Ma, innanzi al cominciar di lingue lustri
Superò il padre, e la sua gloria accrebbe;
Deh fate hor, prego, ch'il suo honor s'illustri
Che nulla inuidia far men chiaro il debbe
Onde chi non degnollo, & hor l'incolpa,
Conosca il torto, e la sua propria colpa:

E pensi: se pon tanto i suoi seguaci,
Che sarebbe il Signore, à suoi congiunto?
Valore impetuoso à que' rapaci
Lupi mostrate homai, che'l tempo è giunto
Così dice: e lor fece in guerra audaci,
Come il destrier, che da suoi sproni è punto;
E nel corso splendean quell'auree penne;
Talch'altri à pena il suo splendor sostenne.

Dicean gli Assiri, mossi al primo sguardo,
Folgoreggiar veggendo, e quasi à volo,
L'augel sublime: E questo il grã Riccardo
Che riede in guerra, e con piu fero stuolo,
Fù dunque vn vano messagger bugiardo
Quel di Fenicia, e n'habbiam onta, e duolo
Egli intanto giungëa, che nulla mente;
Piu di virtù, che di fin'or, lucente.

Nel lucido elmo egli primier percosse
Il dispietato Aman di padre Hebreo,
In Soria nato, e sì di sella il mosse,
Anzi di mente, che'l fellon cadeo
Stordito; e, come notte horribil fosse,
Il dolce lume, e seco il Ciel, perdeo;
Ch', al fin perduto, piu non si racquista:
Hor giace orbo di mente, orbo di vista.

E nel secondo colpo ei piu non falla;
Benche fere piu basso: e pur ancide
Sanson, forato il collo: indi la spalla
Traffigge d'Absalon, che fugge, e stride,
Benche sia mastro della Regia stalla;
E sẽbri in quella d'Augea vn nouo Alcide
Nè vi poteo condur sì cara preda;
Perch'altrui tanta gloria il Ciel conceda,

Poi con l'hasta medesma in terra abbatte
Iampsone, e Tamerlàno, à morte offeso.
Che dal paese, oue le neui intatte
Non strugge il Sol, d'antica stirpe è sceso,
L'lno nè spira piu nè polso hor batte;
Ma giace de la terra immobil peso:
L'altro la morde, e'n su'l morir si volue,
Calcitrando nel sangue, e'n atra polue,

Sedea raccolto in ben polita sella
Decher, e già smarrito il viso, e'l core;
Mentre mirò questa percossa, e quella,
Ch'empier potea di spauentoso horrore,
E la sinistra man, tremante anch'ella,
Lasciaua il freno: à lui, che tutto smore.
Fra denti trapassò l'acuta lancia;
E gli traffisse la sinistra guancia,

Com'huom, che siede curuo, e l'onde mira,
De pietra, che sourasti al suol marino,
Prende il pesce con l'hamo; e suso il tira
Con la tremula canna, aiunta al lino
Tal preso per la parte, ond'ei respira,
Con l'hasta il leua, e gitta à capo chino
Soura l'aperta bocca; indi sen fugge
L'anima, ch'al partir si lagna, e mugge,

Rotta l'hasta il Guerrier, ch'integra, e salda,
Restare a'duri colpi homai non pote,
Fà la spada di sangue humida, e calda
Mentr'ei Torildo, e Rubican percote,
C'habitò d'Acra in sù la verde falda:
E fra l'irsute ciglia, e l'ampie gote,
Diuiso cade; e'l suol, per dura scossa,
Sparso è di sangue, e di cerebro, e d'ossa.

Fratanto non teneua il rischio à bada
I suoi, nè di terror aspetto, e d'ombre,
Bench'in lor di saette vn nembo cada;
Onde il sereno Ciel pàr che s'adombre:
Ma qual feria di lancia, e qual di spada;
Perch'il dubbioso guado à lor si sgombre:
E d'ambo i lati fèan sanguigno il calle;
E di morti coprian l'horrida valle.

Quando il fiero Aladin ferì di punta
L'ardito Caualier, ch'ad altro intende:
Nè dou'ogn'arma si rintuzza, e spunta,
Ne l'elmo, e ne lo scudo, il colpo ei stende:
Ma là ue, piastra à piastra in vn congiũta,
S'affibbia la corazza, il lato offende:
Poi, temendo il valor d'inuitta mano,
Gio dal ferito il feritor lontano.

Nè tempo d'aspettarlo homai gli parue:
Perche già si volgea troppo isdegnoso:
E ne la vista, folgorando, apparue,
Terribile, superbo, e spauentoso.
Non son queste (ei dicea) mentite larue,
Nè fantasma, che vaghi à l'aer ombroso:
Vero nemico vedi: e quì si sconta
Con verace valore oltraggio, ed'onta.

Così dicendo, ei tosto auien, che segua
Lui, che ratto ricorre à l'altre riue,
Per darlo in preda à lei, che tutto adegua;
L'altro pur cerca oue la morte ei schiue:
E vorria pace co'l destino, ò tregua,
Ch'à la sua vita vn certo fin prescriue:
Ma passa inuan, nè di fuggir gli è dato.
Di tenebrosa morte il duro fato

Perche, varcando à pena il guado incerto,
Ne l'altre sponde impresse alti vestigi:
A l'alma il colle fù dal tergo aperto,
Ond'ella fugga à' laghi Auerni, e Stigi.
Ma qual prima, qual poscia, ò buon Ruper-
Co'l ferro micidial di morte afflígi? (to,
Mentre con alto suon d'eterna fama
Tinnita il Ciel, ch'i buoni accoglie, e chia-
(ma?

Pria, varcato il torrente, Herode ancise
Nigran, Tenebricante, e lucifuga;
Poschia il corso vital d'Eumene incise,
Di Sifon, di Smerriblio, e di Felluga:
Diè morte à questi: altri il timor conquise,
E lor disperse in dolorosa fuga:
E perseguilli; e'n perseguir seguito
Fù da lo stuol de' suoi compagni ardito.

Giouine incauto era trascorso, e vago
Di vittoria, d'honor, d'eterna loda;
Quand'ei scoprì, quasi del fin presago (da:
L'empio Soldan, che forza accoppia, e froda
Come il pastor, che scorga horribil drago
Strisciar fra l'herba, oue s'auinchia, e sno-
E sibilando alzar superba cresta (da
Gonfio il ceruleo collo; ond'ei s'arresta

Così riftette dubbio: e'l gran ribello
Ben riconobbe à la famosa insegna,
Con Amoralto, il Caualier nouello,
La cui virtù d'iniqua legge è indegna.
Quasi leon, c'hòmai d'horrido vello
S'adorni, e'n tana rimaner si sdegna:
Ma segue il padre; e già gli artigli, e'l mēto
Tinger vorria ne l'Africano armento.

Parte mirando vscir d'oscuri aguati
Egli vedeua à l'ombra occulta, e bruna,
Già più vicini i Caualieri armati
Sotto l'insegne di turbata luna:
E gli altri poi, si come augelli alati,
Di cui stridente schiera in Ciel s'aduna,
Tornare in guerra; e sè primiero, ò solo,
Onde si volse al suo feroce stuolo.

Vide, ch'era seguito, e nulla ei disse,
Quasi d'indugio hor si vergogni, e penta;
E quel, che di sua morte in cor decrisse,
Obliando, al destriero il freno allenta:
Ma del suo ardir l'alte parole ha fisse,
In guisa d'huom, ch'il suo deuer rammēta:
E'ncontra il Rè de la spietata turba
Drizza prima il suo corso, e lui perturba,

Quinci la Luna, e quindi il Sol fiammeggia,
Nel duro campo incontra lei conuerso;
Come nel Ciel, oue oscurar si deggia,
E'mpallidir l'aspetto à l'aer perso:
E tosto fia, che qui imbrunir si veggia
Di nero sangue horribilmente asperso.
Ahi lagrimosa e clissi: ahi non felice
Virtù: quando egual lutto il Ciel predice?

Incominciar l'impetuoso assalto,
I duo Guerrier con cento colpi, e mille:
Et ambe fiammeggiar le spade in alto,
E risonar si come incudi, ò squille,
Quell'arme adamantine, e'l verde smalto
Non però tinser di sanguigne stille:
Ma soura gli elmi ogni crudel percossa
Fù graue, e parue Pelio, imposto ad Ossa.

Di fuori il ferro, entro il furore auampa,
Sì che non bolle più Vulcano, od Ischia.
L'ire gli odii le forze insieme accampa
Ciascun contra il nemico, e piu s'arrischia:
Nè da colpo giàmai s'arretra, ò scampa,
Per la confusion turbata, e mischia:
Ma tanta rabbia in lor s'auanza e cresce,
Quanto s'inaspra la battaglia, e mesce,

Come in valle talhor, che cinge, e serra
D'alpestri monti oscura selua intorno,
Fanno irati fra sè terribil guerra,
Euro, e chi spira onde tramonta il giorno:
Caggion, con gran romore, i rami à terra,
Per cotendosi insieme il faggio, e l'orno:
Così genti pugnar di sè discordi;
Nè v'è chi pensi à fuga, ò s'en riccordi.

Ma'l buon figliuolo, à cui pietà perfetta
Nega la dispietata, iniqua legge;
De le paterne ingiurie aspra vendetta
Già far vorrebbe; e di morire elegge:
E lui, ch'al padre è infesto, e piu s'affretta,
E'l suo destriero, e'l suo furor non regge,
Percote oue no'l copre, ò scudo, ò schermo;
Et impiaga la piaga al lato infermo.

Ruperto si girò tre volte; & anco
Ferì tre volte; e fece alte ruine;
Terribil piu, che si mostrasse vnquanco
D'armi, e di genti, ch'incontrò vicine.
La quarta à lui par ruinoso, e stanco,
De la sua morte apparue horrido fine
Visibilmente; e'n quel grauoso impaccio
Morri, che per ferire alzaua il braccio.

E d'alto cadde: e rimbombò funesta
La fera spada in sù le caue tempie,
Sì che stordissi à la percossa infesta
Del Rè crudel, che'l suo furore adempie.
Fù tratto l'elmo à l'honorata testa,
Ella di piaghe offesa, e graui, ed empie;
Disarmata la mano, e'l petto, e'l tergo,
Del fino scudo, e del lucente vsbergo.

Così moristi, ò viua gloria, ò lume
Del nobil Regno; e festi eterno Occaso,
Spargendo d'un purpureo, e caldo fiume
Il Sol de l'armi in quell' horribil caso:
Anzi volasti al Ciel con altre piume,
Che d'Aquila, ò di Fama, ò di Pegaso:
Le tue spoglie lasciando al fier nemico,
Lagrimosa vendetta al fido amico.

Ma di quell' auree spoglie altero, e lieto,
Corre Amoralto à la gentil rapina,
Ch'al suo valore, homai senza diuieto,
Quella gloria quel giorno il Ciel destina;
E i nobili destrier, ch'al bel Sebeto
Bebbero, e si lauar d'onda marina,
Hor prende ad acque men turbate e scarse;
In cui piu sangue, ch'altro humor si sparse.

E sol'Circino, al suo famoso Duce
Serbandosi, fuggì con leggier corso;
E, scosso il fren, ch'in seruitù l'adduce,
Calcitrando superbo, ei diè di morso;
Quasi eletto à portare arme di luce,
E'nuitto Caualier su'l bianco dorso,
Nel dì, che quei del Sol (s'altrui si crede)
Hebbero intoppo in Ciel da viua fede.

Ma trasser gli altri, ou'è maggior tumulto,
Che per desio di preda ardente, o d'acque,
Al nobil corpo, che lasciar sepulto
Non vorran senza honore, ou'ei si giacque.
Non era al buon Loffredo il caso occulto,
Lagrimoso, e dolente; e piu gli spiacque
Perche Ramusio, al suo cader maligno,
Era in grã rischio, e tutto homai sãguigno.

Correa Achille, e Giustino à certa morte;
Nè Cosso, nè Belprato era piu tardo;
Battean de l'altra vita homai le porte,
Et Afflitto, e Metello, e'l fido Euardo:
Non cercando à vn bel fin migliori scorte;
Nè'n sì gran lutto riueder Riccardo;
Ned altra gloria mai, ned altra palma,
Che di morir con l'honorata salma.

Ma qual fero leon di tana uscito,
Co' figli appresso, in periglio sa caccia,
S'incontra in selua il cacciatore ardito,
Intorno à lor si volge, e lui minaccia:
Tale il buon vecchio, alhor nulla smarrito,
Ma con gran core, e con robuste braccia,
Fermò il cauallo al sanguinoso varco,
Sinche ne trasse il sospirato incarco.

E qual gran foco alhor che fumo oscuro
Tutto d'intorno il Cielo asconde, e copre;
Et Orione inuolue, e'l pigro Arturo,
E l'altre di la sù mirabili opre:
Quiui la pugna ardeua; e l'aer puro
Sereno in altra parte il Sol discopre:
E fra lontani da mattina à terza
Si combatte cessando, e quasi scherza.

Però si volge alhor Loffredo, il veglio,
Al buono Achille, & à partir l'inuita:
Forte guerrier, che fra tutti altri io sceglio
Nel gran periglio, homai facciam partita:
Che certo di ritrarsi estimo il meglio,
Prima ch'a tuo fratel la nobil vita
Copra; quasi di Marte, incendio, ò nembo,
Che di morti à la terra ha pieno il grembo.

Così dis's egli: & vbbidiua à detti
De' duoi piu saggi il Caualier feroce,
Con gli altri suoi compagni in guerra eletti,
Ritratti al suon de la seuera voce.
E tutti insieme, in vn drapel ristretti,
Il corpo riportar, cui nulla hor noce,
O lancia, ò stral, benche sia d'arme ignudo:
Pur ciascuno il copria del proprio scudo.

Fino al torrente poi la turba infida
Preme i fedeli, e'n su'l partir contrasta,
Empiendo il Ciel di minacciose strida;
E ferendo vicin di ferro, e d'hasta:
E, fulminando, il Rè di morte sfida;
E pone à morte, e'l minacciar non basta:
Sin la'ue, quasi misto il sangue à l'onde,
Fà lubrico il calar d'antiche sponde.

Come in bocca del porto, oue s'implica
Nel mar il curuo lido, horrido scoglio
Quinci, e quindi torreggio, ò rupe antica;
E reprime de' venti il fero orgoglio;
Così alhor reprimean l'ira nemica,
Pien' d'alto sdegno i Duci, e di cordoglio;
Sinch'i suoi fur passati à l'altra parte;
Non cessando mill'arme à l'aura sparte.

Non ceſſan le ſaette, e i dardi, e i ſaſſi;
E rado auien, che ſcenda il colpo in fallo
Soura l'armata ſchiera à dubbi paſsi,
Talche rimbomba il lucido metallo.
Al fin Ramuſio, e meſti i Duci, e laſsi,
Co'l nobil peſo entrar ne l'ampio vallo,
E con la pompa d'infelici ſpoglie.
L'Aurea porta il Rè ſuperbo accoglie.

L'antica porta, in cui lo Sol diſpiega
Il primo raggio; e lei n'illuſtra, e'l Tempio;
Hor s'apre à lui, che giuſto il Ciel rilega
Dal ſuol natino; e qui trionfa hor l'empio,
Del pio ſangue macchiato; e nulla il piega
Glorioſa humiltà d'antico eſſempio,
Ch'iui portò la palma il Rè de' Regi,
Soura il pigro animal ſenz' aurei fregi.

E quì depoſe humil alto Diadema,
Heraclio, vincitor de' fieri Perſi.
Pur il fellon non ha ſpauento, ò tema,
Nè l'hanno i ſuoi, d'iniqua morte aſperſi.
O alta prouidentia, anzi ſuprema
Che pioui il foco, e ſpargi il mare, e'l verſi;
Qual vendetta minacci, e graue, ed aſpra,
A chi s'indura, in aſpettando, e'naſpra?

L'alta vittoria i Siri à l'otio adesca;
E de' nostri produce onta, e disprezzo.
Godon ne' verdi monti à l'onda fresca
I cari cibi, e le dolci ombre, e'l rezzo.
Vecchi, e fanciulli più lasciui in tresca
Vedi meschiarsi, e Belzebùb in mezzo;
Ventilando il pauon tra fonti, e riui,
Ch'al mormorar lusinga i sonni estiui.

Soglion così passar l'hore diurne;
E sotterra cercar piu freddo loco.
Fanno il Ciel vergognar l'opre notturne,
E i lor sozzi diletti, e'l riso, e'l gioco:
Aprono il corso à l'acque, e i fonti, e l'vrne
Versan fuori il ruscel corrente, e roco:
La terra le viuande, e'l mar dispensa,
Ond'ingombri Emiren superba mensa.

Da l'altra parte in sanguinose pene
Doleansi i nostri, e'n lagrimoso duolo;
Qual d'Ethiopia le piu ardenti arene,
Bolle sotto à lor più l'arido suolo;
E l'Hoste inopia d'ogni humor sostiene;
E de' fonti cercando à stuolo, à stuolo,
La fama d'Antiochia hor nulla estima,
Verso la sete in quell'estranio clima.

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui contrarie stelle:
Onde pioue virtù, ch'informa, e stampa
L'aria d'impression maligne, e felle.
Cresce l'ardore estiuo; e sempre auampa
Piu mortalmente in queste parti, e'n quelle
A giorno reo, notte piu rea succede;
E dopo lei peggiore il dì sen' riede.

Non esce il Sol giàmai, ch'asperso, e cinto,
Di sanguigni vapori entro, e d'intorno,
Ei non dimostri, e quasi altrui dipinto,
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che piu turbato, e tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con timor certo di piu graui affanni.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde
Quanto d'intorno occhio mortal si gira;
Seccarsi i fiori, impallidir le fronde,
Assetate languir l'herbe ei rimira:
E fendersi la terra, e scemar l'onde.
Ogni cosa del Ciel soggetta à l'ira:
E le sterili nubi, in aria sparse,
Fiamme parean, quando prodigio apparse.

Il Ciel minaccia incendio, e nega pace:
Nè rosa appar, che gli occhi almẽ restaure,
Zefiro nel suo speco, & Euro hor tace;
Cessato è il dolce vaneggiar de l'aure,
Talhor vi soffia (e pare adusta face)
Vento, che moue da l'arene Maure;
E, grauoso di polue i lumi ingombra;
Ricoprẽdo à bei poggi verde, l'ombra.

Non ha poscia la notte ombre piu liete;
Ma di fiãma, e d'ardor son quasi impresse:
E di traui di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse:
Nè pur, terra infelice, à tanta sete
Son da l'auara Luna almen concesse
Le sue dolci rugiade: e l'herbe, e i fiori,
Chiamano indarno i lor vitali humori.

Da le notti inquiete il pigro sonno,
Sbandito, fugge, e i miseri mortali,
Lusigando, ritrarlo à sè no'l ponno:
E la sete è il peggior di tutti i mali.
Non cessa di Giudea l'iniquo Donno
Di sparger suchi à l'acque empi, e mortali.
Onde via piu di stige, e d'Acheronte,
Sembra al pio Caualier turbato il fonte.

E Siloe, che solea sì puro, e mondo,
Pur dianzi offrir cortese il suo tesoro;
Hor di tepide linfe àpena il fondo
Arido copre, e nega altrui ristoro:
Nè sol vorriano il Pò, qual hor profondo
Sen'và con fronte qual superbo toro,
Ne'l Gãge, o'l Nilo, alhor che nõ s'appaga
Di sette alberghi, e'l verde Egitto allaga.

S'alcun giàmai tra le frondose riue,
Puro vide stagnar limpido argento,
O giù precipitose ir acque viue
Per alpe, o'n pioggia herbosa à passo lento,
Quelle al vago desio forma e descriue,
E ministra sol' esca al suo tormento:
E l'imagine lor gelida, e molle
Gli asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

Vedi le membra del guerrier robuste,
Cui nè camin per aspra terra perso,
Nè graue salma, onde passaro onuste,
Nè domò ferro acuto, ò ferro acceso.
C'hor, risolute, e nel gran giorno aduste
Giacciono, à sè medesme inutil peso:
E uiua ne le uene occulta fiamma,
Ch'in lor si pasce, entro gli spirti infiamma.

Langue il corsier, già sì feroce; e l'herba
Già desiato cibo, à noia hor prende:
Vacilla il piede infermo; e la superba
Ceruice dianzi, è giù dimessa, e pende:
Memoria di sue palme homai non serba;
Nè piu dolce di gloria ardor l'accende;
Ma stima l'auree pompe ignobil soma:
Tanto l'empia stagion l'affligge, e doma.

Languisce il fido cane, & ogni cura
Del caro albergo, e del Signore oblia:
Giace disteso; et à l'interna arsura,
Sempre anhelando, aure nouelle inuia,
Ma s'altrui diede il respirar Natura,
Perch'il caldo del cor temprato sia;
Hor nulla, ò poco refrigerio ei n'haue:
Sì quello, onde si spira, è denso, e graue.

Tal'era la stagion, che tanti afflisse
Fidi guerrieri, e sì turbato il Cielo:
Quando il Signor, ch'in lui sue stelle affisse,
E spiegò l'aria, come vn picciol uelo,
E, librando la terra, al mar prescrisse
I suoi confini; e temprò fiamme, e gelo:
La sù dormia, (se dirlo à noi conuiensi)
Formando i simolacri à nostri sensi,

50 Soura gli occulti lumi, e i lumi ardenti,
E l'alto suon de l'armonia superna,
Caligine è la sù d'ombre lucenti,
In cui s'inuolue il Rè, ch'il Ciel gouerna:
E nè l'entrar de l'animose menti,
Negando, s'apre; e quiui è pace eterna.
Quiui Dio pose in fulgide tenebre,
E'n profondo silentio alte latebre,

E quiui egli di rado à se congiunge
L'alto pensier, che di volare ardisca
Soura le stelle, e trapassar da lunge
Sin che, entrando la nube à lui s'unisca
Quiui era alhor, che palma à palma aggiũ-
Il Duce poi con viua fede, e prisca: (ge
E dice, alzando al Ciel le mani e gli occhi
Onde la gratia in lui risplenda, e fiocchi.

Padre del Ciel, ch'al fido Rè piouesti,
E la manna versasti in gran deserto;
Et à la vecchia man virtù porgesti,
Onde rompa le pietre, e'l monte aperto
Vn fiume versi: hor rinouella in questi
Le gratie antiche: e. s'ineguale è il merto;
Di tua pietate i lor difetti adempi:
Che son pur tuoi Guerrieri incõtr'à gli empi

Tarde non furon già queste preghiere,
A cui fede, e speranza il volo impiuma;
Ma, volando, passar preste, e leggiere,
Nel Regno, che non teme ardore, e bruma:
Il Rè l'accolse; e le fedeli schiere
Mirò col guardo, ond'ogni core alluma.
Disse (& ogni parola è più costante,
Che legge, scritta in lucido diamante)

Habbia fin'hor sofferto; e non sen' dolga,
La mia gente per me danno, e periglio:
Bench'armi incôtra il mõdo e i lacci sciolga
Satan, vscito da l'eterno essiglio.
Nouo ordin d'altre cose homai si volga,
Felice a' fidi; & accennò col ciglio,
Promettendo vittoria al Duce inuitto,
E scorno à l'Asia, & al bugiardo Egitto.

Mosse la fronte veneranda; e gli ampi
Cieli tremare, e i lumi erranti, e fissi:
Tremò Olimpo con l'aria, e i salsi campi
De l'Oceano, e i suoi profondi abissi:
Fiammeggiare à sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme vdissi:
Seguì di liete voci vn chiaro suono,
Soura Sion, & Acra, il lampo, e'l tuono.

Ecco subite nubi, ò sian di terra
Sù volati i vapori, e'n alto ascesi;
O sia gratia del Ciel, c'homai diserra
Le porte à l'acque, e tempra i fochi accesi:
Ecco notte improuisa intorno, e serra
Il giorno, i negri horrori intorno ha stesi:
Segue la pioggia impetuosa, e pare,
Ch'à terra caggia il Ciel, conuerso in mare.

Come talhor ne la stagione estiua,
Se la pioggia dal Cielo à noi discende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riua.
Con rauco mormorar, lieto l'attende:
E spiega l'ali al fresco humor; nè schiua
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là ue in magggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa: e spegne l'assetata voglia:

Così gridando la cadente pioua,
Cui la destra del Ciel pietosa hor versa,
Raccoglion lieti, e lor diletta, e gioua,
La chioma hauerne, nō ch'i l manto, aspersa:
Chi bèe ne' vasi, e chi ne gli elmi à proua,
Chi tiē, la mani in mezzo à l'acque inmersa:
Qual se ne spruzza il volto, e qual le tēpie,
Altri ad vso miglior l'vrne riempie.

Non pur l'humana gente hor si rallegra;
E de' suoi danni à ristorar si viene:
Ma la terra, che dianzi afflitta, ed egra,
Di sue piaghe le membra hauea ripiene,
La pioggia in sen raccoglie, e si rintegra,
E la comparte à le più interne vene:
E largamente i nutritiui humori
A li piante ministra, à l'herbe, à' fiori.

Et inferma simiglia, à cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca,
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur arida esca,
La rinfranca, rauuiua, e torna quale
Fù ne la sua stagion fiorita, e fresca
Talche, obliando i suoi paßati affanni,
Le ghirlande ripiglia, e i verdi panni.

Cessa la pioggia al fine. e torna il Sole:
Ma dolce spiega, e temperato il raggio,
Co'l sereno splendor. si com' ei suole
Tra'l fin d'Aprile, e'l cominciar di Maggio
O fidanza gentil, che Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni grauoso oltraggio,
Cangiare à le stagioni ordine, e stato:
Vincer la forza de le Stelle, e'l Fato.

Dale tenebre uscito, il Rè del mondo,
A le preghiere homai di Franco Duce,
Scosso d'intorno ha quell'horror profondo;
E fiammeggiar fa la serena luce:
Et al gran carro, à cui non è secondo
Qual altro piu scintilla, e piu riluce;
Lega animai pennati, e'l volge; e rota,
Rota sublime in piu sublime rota.

Stellato è l'ampio carro, e d'occhi è sparso:
E spirito di vita il moue intorno.
Tardo appo lui, non pur di lume è scarso,
Quel che n'apporta in Oriente il giorno.
Con questo, al suo fedel per gratia apparso,
Gira egli il Mondo in maestate adorno.
Regni, genti, contese, e tutte quattro
Parti rimira: e non pur Tile, ò Battro.

Il fine del Decimonono Libro.

LIBRO VIGESIMO.

Sciva homai dal molle, e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada pretiosa, e pura:
E, del velo scotendo il nero lembo,
Spargea co'l vivo gel l'estiua arsura:
E i venticei, battendo intorno l'ali,
I sonno lusingar d'egri mortali.

E quegli ogni pensier, ch'il di conduce.
Tuffato havean nel dolce oblio profondo
Ma, vigilando ne l'eterna luce,
Sedeva al suo governo il Rè del Mondo:
E da stellante seggio al Franco Duce
Volgea lo sguardo piu lieto, e giocondo: (bra
Quinci un segno mandò tra'l giorno, e l'om
Di raggio inguisa, ed atro horror disgombra

Non lunge à l'aurea porta, ond'esce il Sole,
E porta di Zafiro in Oriente;
Che sol per gratia auanti aprir si suole,
Che si diserri l'vscio al dì nascente.
Di questa escono i sogni, ond'egli vuole
Le tenebre illustrar d'humana mente.
Et hora quel, ch'al poi Signor discende,
L'ali dorate inuerso lui distende.

Sommo Sol, il, cui raggio è luce à l'alma,
E dolce ardor, perche non giaccia, e geli;
E voi, che, sciolti da terrena salma,
Rapti volaste, ou'egli illustra i Cieli;
Qual sia gloria la sù, corona, e palma
Per me, con vostra pace, hor si riueli,
Come già lessi: e i gradi, e i chori, e'l canto;
E ciò, ch'in luce inuolue il Regno santo.

Lunge siate, ò profani, e voi, ch'adbugge
L'ombra di morte, e'l cieco horror d'Inferno
Che ricercate pur latebre & vgge,
Al peccar vostro, & al nemico interno:
E voi, ch'il vano amore infiãma, e strugge;
O l'odio indura al piu gelato verno:
Ma chi di Santo ardor mi purga il labro?
Se l'opre hor narró del Celeste fabro.

Nulla mai viſion nel ſonno offerſe
Imagini del ver lucenti, e belle,
Piu di queſta, ch'à lui, dormendo, aperſe
I ſecreti del Cielo, e de le ſtelle;
Anzi i diuini: e, quaſi in ſpeglio, ei ſcerſe
Miſteri d'opre antiche, e di nouelle:
E'nſieme gli apparì la terra, e'l Cielo,
Come in teatro, à cui ſi ſquarci il velo.

Vi le repente vſcir duo vaghi Amori,
E quinci, e quindi far contrario il volo:
E l'vn girar, con inconſtanti errori,
La terra; e non partir da l'humil ſuolo:
E l'altro circondar gli eterni chori
Del Ciel ſublime; e gir di polo in polo
Con ali piu del Sol lucenti, e preſte.
Fabro mortal d'alta Città celeſte.

quel facea la sù mirabil opra,
Di chiariſſima luce, e d'or ſerena,
Oue notte non è, ch'il Sol ricopra:
Nè'l pigro verno i dì correnti affrena.
Queſti fra noi, ſenza mirar di ſopra,
A ſua voglia formò Città terrena,
E d'Idoli, e di noſtri albergo, e tempio:
Tanto è diuerſo à quel diuino eſſempio.

Egli primier parea de' sacri monti
Con l'aratro segnar la terra intorno;
Et indur l'ombre dolci a' chiari fonti,
Oue faccia al gran di lieto soggiorno:
E d'alte torri à le superbe fronti
Far gran corona, e'l suo edificio adorno:
E d'aurea pompa ornar la noua Reggia,
Oue pria s'inuaghisce, e poi vaneggia.

Quinci d'alto Signor gli occhi lusinga
Bellezza ignuda, e senza velo, ò gonna
Perch'à l'opra crudele il Re lo stringa,
Co'l possente desio, ch'in lui s'indonna:
E pàr, che penitenza il moua, e spinga,
In antro oscuro, oue d'ignobil Donna
Pianga l'amore, e i suoi diletti immendi,
E'l sangue sparso, e d'altro humor s'inondi.

E quel medesmo al maggior figlio infiamma
D i piu iniquo disio più molle core,
E non si vide mai ceruo, nè damma,
Cercar del riuo al più cocente ardore,
Com'egli il refrigerio à tanta fiamma
Cercando già di non concesso amore:
Parte di Donna, che si turba, e piange,
Appar l'honesto sdegno e'l duol che l'ange

Poscia lume celeste al cor gl'informa,
Quasi pittor de le memorie antiche,
Del piu saggio figliuol la vera forma,
Con tante sue non pure, e non pudiche,
Illegitime fiamme, e varia torma
D'estranie Donne, e di mal fide amiche;
E tra quelle lasciue, e immonde gregge,
Contaminata la paterna legge.

Quiui non solo incoronata il crine
Di Faraon la figlia à lui si mostra:
Ma settecento ancor, quasi Regine,
Quell'interno pittore ingemma, e'nostra:
L'Idumee, le Sidonie, e le vicine
Cetee, co'l Re canuto in verde chiostra:
E quelle di Moàb figura insieme,
E le figlie d'Amon: dannato seme.

Di pio, di saggio, empio diuiene, e stolto,
Fra tanti amori il veglio, e tanti scorni.
Et al vero suo Dio lo cor ricolto,
I falsi adora, anzi gli estremi giorni.
Vn bosco, vn tempio, è lor sacrato, e colto:
Par che la Diua Astarte ancor s'adorni.
Sembran ne'sacrifici i fochi accensi,
E d'intorno fumar gli Arabi incensi.

Turbato il Rè del Cielo al culto indegno,
 Onde honorā gli Dei falsi, e bugiardi,
 Pàr, ch'il minacci; e con paterno sdegno
 A lui riuolga le parole, e i sguardi.
 Di manto in guisa, al fine è scisso il Regno:
 Tanto il giusto furor vien graue, e tardi;
 E pur souente, e questa parte, e quella
 Si mostra à lui ritrosa, anzi rubella.

Altari, e statue, e senza luce i boschi
 Alzati son soura ogni eccelso colle;
 E sotto a' rami piu frondosi, e foschi,
 Dal volgo, nel piacer languente, e molle:
 E come al suo splendor sian ciechi, e loschi,
 Il vero culto al vero Dio si tolle.
 La plebe in mille colpe erra, e trascorre,
 E'n tutto ciò, ch'il Ciel, sdegnando, abhorre

Piu dura poi de la macchiata fede
 Vendetta pàr, che lasci il Regno afflitto:
 Che di regii tesori auare prede,
 Fà, dispogliando il tempio, il Rè d'Egitto:
 E con le spoglie d'or, superbo ei riede;
 L'altro riman com'era in Ciel prescritto,
 Facendo à tanto mal quasi restauro,
 Ne gli scudi il metallo, in vece d'auro.

Ma nè questo, ned altro iniquo oltraggio,
Nè i Regi, auinti di catene; e spesse
Volte à morte rapiti, od à seruaggio;
Nè di vergogna alte colonne impresse,
Par, che facciano il uolgo al uer piu saggio,
Nè'l giogo pur, che gli ostinati oppresse:
Ma ribellante, e'n lungo errar proteruo,
Hor d'vn'Idodo, hor d'altro, il vile è seruo.

Qui'l Dio de l'Hellesponto ha speco, e selua,
E simulacro e'l Rè la sceua madre,
Ch'à quei misteri è intenta; e si rinselua,
Fra le spelunche vergognose, ed adre,
Là Belzebub risponde, ò mostro, ò belua,
S'adora, è d'alto Ciel sublimi squadre;
O'l Sol, che pien di scorno il dì traporta;
O la strada de' Segni obliqua, e torta.

Nel Tempio istesso, oue il Signore alberga,
Caualli ha il sol, Baàl profani altari:
E perch'altri gli atterri, e gli sommerga,
E ne scacci gli Dei d'Auerno auari:
Pàr, che di noue macchie ancor s'asperga,
Nè lauerian, senza sua gratia, i mari:
Ma risorgon le statue; e'l verde spoglia
Questo, e quel bosco inciso, iui germoglia.

E fantaſmi, a fantaſmi e larue à larue,
Succeder gli parean, com'onde in fiume:
E ſempre ch'Vna imago à lui diſparue,
L'altra s'offerſe al piu verace lume.
Diſtrutto il Tempio, e rinouato apparue,
Mutata ſtirpe, à Regi è il lor coſtume
E di gente Idumea nel ſeggio antico
Aſſiſo il Re, del grande Imperio amico.

Quinci il terreno amor d'anguſta lode:
Amor di Regno, e di caduca altezza:
Soſpinge à l'opre noue il forte Herode;
Che le ſue antiche leggi abbaſſa, e ſprezza.
Egli ama, anzi arde; e per dolor ſi rode.
Tutto infiãmato di mortal bellezza,
Pria ſparge il giuſto, e poi il femineo ſangue:
E d'amore egro, e d'odio, inuecchia, e lãgue.

Poi gli parea veder turbato il ſole,
Quaſi tenebre à tutti il Ciel pareggi;
E ruine minacci eterna mole.
Al variar de le ſue certe leggi:
E la terra tremar, ch'egra ſi duole;
Rendendo l'alme à lor celeſti ſeggi:
Ei monti duro crollo, e i marmi ha ſciſſi,
Et aperti ſepolcri, e i ciechi abiſſi.

Guerra aspra alfine, e fame horrida, e tetra,
E crudeli viuande, e morti, e scempi,
E di giustitia, che vendetta impetre,
Vedea Goffredo i piu temuti essempi.
Nè pietra rimaner congiunta à pietra;
E'l popol già fedel seruire à gli empi,
Disperso oltra l'Eufrate, oltra l'Idaspe,
A la Caucasea porta, à l'onde Caspe.

E doue fece il Rè del Ciel sanguigna
La sua Corona, e fera morte il morse;
Marmorea (ah vituperio) alzar Ciprigna
Lasciua Dea nel sacro monte ei scorse:
E la statua di Gioue: opra maligna:
Non lontana apparì, dou'ei risorse:
E doue giacque in fasce, il ver rassembra
Il vago Adon con lascinette membra.

Tali imagini, e tante, ha il sonno offerte
Il diuin sogno à quel Signor pietoso,
Che le luci de l'alma in sè conuerte,
Mentre è da l'opre esterne almo riposo.
Quando ecco al Ciel son già, tonãdo, aperte
L'eccelse porte, ou' aspirò bramoso:
E città noua hor da' celesti Regni
Scẽde: perch'ei v'ascẽda: e'l varco insegni.

Come sposa real, ch'in gioia, e'n festa,
Le pretiose pompe altrui dispieghi:
E'l suo candido seno, e l'aurea testa
Di care gemme, e d'or circondi, e leghi:
Fà con le gratie, di beltate honesta,
Ch'ogni alma ad honorarla inchini, e pieghi
Così parea quella Cittade adorna,
Che di luce immortal mai sempre aggiorna.

Al diaspro quel lume era sembiante,
Et al cristallo, in cui lo sol fiammeggia:
Grãde, ed alto il suo muro: e poscia, ed ante,
Maggior non forse, e solo ei sè pareggia.
Dodici porte haueatrè vèr Leuante,
Tre ver l'Occaso, la sublime Reggia:
Trè suo volte al pioueso, e nubilo Austro:
L'ultime tre conuerse al freddo plaustro.

Vn'Angelo vedea del sommo choro,
Che ciascuna di lor guarda, e difende:
E'l nome antico, scritto in bel lauoro
De'figli d'Irael quiui risplende:
Porte di bianche perle, e piazza hà d'oro:
Tutto è diaspro quanto il muro estende.
Di varie gemme i fondamenti illustri
Sono, ogn'hor saldi al variar de'lustri.

Quiui è l'Iaspe, il cui splendor rinuerde;
E'l ceruleo Zafiro il Ciel simiglia:
E'l Calcidonio impallidisce, e perde,
Qual lume suol, ch'à leue hūmor s'appiglia.
Vince il lieto Smeraldo il piu bel verde;
E'l Sardio sparge ancor luce vermiglia:
Ma sol di sangue ei si colora, e tinge;
Seco il Sardonio i trè color dipinge.

Raggi d'or vibra, e d'or vaghe fauille,
Il Crisolito; e v'è il Berillo ancora:
E tutte auanza, al Sol chiare, e tranquille,
Gemme il Topatio: e'l suo cilestro indora:
E'l suo bel verde pur d'aurate stille
Asperge il Chrisopasso, e quasi irrora:
Sembra il Giacinto l'aria; e l'Ametisto
Come di rosa, e di viola, è misto.

Di varia luce fiamme ardenti, e viue,
Parean confuse, e colorati i raggi;
E de l'Agnello il nome in lor si scriue,
E de' dodici fidi alti messaggi.
D'uopo non v'è di Sol, ch'il giorno auuiue,
Girando per gli obliqui, erti viaggi;
O pur di Luna, c'hora scema, hor cresce,
Variād'il suo albergo in Tauro, o'n Pesce.

Ma da lume diuin dolce conforto
La Città prende, e di tempesta, e guerra.
L'Agnel mostra la pace, e quasi il porto,
Ch'in uan si cerca, e non si troua in terra.
L'Agnel, che non ci varia Occaso, od Orto;
Nè per distorte vie si volge, ed erra:
Nè quelli, à cui sparisce il Carro, e l'Orsa;
De la sua luce, e de la gloria inforsa.

Porta non vi si chiude, e notte oscura
Mai non vi sorge, e non l'adombra il seno.
I Regi de la terra in lei secura
Fanno sua strada à lo splendor sereno.
Non v'entra gente maculata, e'mpura,
Che sparse il sangue, ò distemprò veneno,
Non v'adorna menzogna inganni, ò falli,
Nè d'Idolo superbo alti metalli.

Ma i Duci inuitti, e gloriosi Augusti,
Vi portano auree spoglie, e ricche salme,
Domi i Tiranni d'Oriente ingiusti,
E v'offron, trionfando, e pompe, e palme.
D'Assiri, e d'Indi, e d'Ethiopi adusti,
Scritti nel libro, il qual dà vita à l'alme,
Tempio non vede, ò morte in cieco auello.
Dio viuo, è'l Tēpio, e'l suo lucente Agnello.

Lutto non ode in lagrimose note
Ne la Città, ch'è tutta eguale, e quadra;
Ma laude, e canto: e chi sol vuole, e puote,
Con aurea canna la misura, e squadra:
Egli medesmo à le stellanti rote
Luce agguagliando ad ombra oscura, & adra,
Numera i giri, e'l lor camin ritondo;
E sol libra la Terra, e folce il Mondo.

Poscia vn fiume vedea di lucide onde
Fender l'alta Città quasi per mezzo,
Piu bel del Nilo, ov'il principio asconde,
O d'altro, ch'al Ciel mãdi il fumo, e'l lezzo:
Che dal seggio diuin, tra fronde, e fronde,
Esce odorato, mormorando al rezzo:
Fà il legno de la vita, i frutti e l'ombre;
E pàr, che quella spõda, e questa ingombre.

Quinci veder pareali in riua à l'acque,
D'Angeli vn nẽbo, che lampeggia, e uaga;
Quindi l'humano stuol, ch'infermo giacque;
E ui risana di vetusta piaga,
Qual doue d'alta selua à gli occhi piacque
Fiorita vista; ò d'un bel rio, ch'allaga,
Volano infra le foglie augei dipinti,
E l'api tra narcissi, e tra giacinti.

Parea Goffredo à quel piacer contento,
Ch'ogn'altro suo pensier del core auulse;
Quando piu lampeggiò senza spauento
Il Ciel, ch'al suo valor non diè repulse:
E, luminosa piu di puro argento,
E d'or fino, alta scala indi refulse:
Stesa da l'ime parti à le superne;
E tutta fiammeggiò di luci eterne.

Qual discendea, qual v'ascendea, poggiando,
De gli Angeli del Ciel sublimi, e snelli;
Che non hebber di là contesa, ò bando,
E parean mescolarsi, e questi, e quelli.
Da l'altra parte il Santo Amor, volando,
Stendea catena di gemmati anelli:
Egli fù il mastro; ei le belle alme auinse;
E tutte à sè rapite, à Dio le strinse.

Quegli hor la scala rimiraua, hor queste,
Pur quasi gemme in bel lauoro, e nodi,
D'occulto lume, e di splendor celeste
Lucidi, e sfauillanti in vari modi:
Non vanti Grecia homai l'opre conteste
Da' falsi Diui, e le bugiarde lodi;
E Venere, e'l suo Drudo auinto, hor taccia:
Ch'è questa il mōdo stesso, e'l Ciel s'allaccia.

Di Goffredo fù rapto al Ciel repente
Lo ſpirto in ſogno; e d'ogn'intorno ei ſcerſe
Vn bel ſereno candido, e lucente,
Tutto d'auro; e di ſtelle iui coſperſe:
Simile à quel candor d'alma innocente,
A cui nel Capricorno il Ciel s'aperſe;
Se queſto è l'uſcio, onde varcar ſi creda
Mente, che, peregrina, à Diò ſen' rieda.

Goffredo in quel ſublime, eterno loco
Marauigliosſi, oue il ſuo amor ſortillo;
E dentro al lume del celeſte foco
Vide Guerrier, quaſi nel mar tranquillo:
E'n ſuono, à cui ſaria ſtridente, e roco,
Qual piu dolce è quà giù, parlare vdillo:
Non riconoſci (e lo chiamò per nome)
Il Padre Euſtachio à le canute chiome?.

Ei riſponder parena: Il nouo aſpetto,
Che di luce, e d'honor, sè ſteſſo auanza,
Pur tardi raffiguro; e dentro al petto
Già ſento del mio amor l'antica vſanza.
Circondò poi con dolce, e caro affetto,
Trè volte il collo à l'immortal ſembianza:
E trè fiate la diuina imago
Raſſembrò ſpirto leue, od aer vago.

Sorridendo, ei dicea: Come tu credi,
Non son piu cinto di terrena vesta;
Ma nudo spirto, e pura forma hor vedi:
La spoglia incenerita al Mondo resta.
Quì di Città celeste adorne sedi
Il Rè superno a' suoi fedeli appresta.
Quì haurai (ma tardi al tuo desio, m'aueg-
Co' tuoi fidi compagni eterno seggio. (gio)

Qui non di lauro, e non di fiori, e d'herba,
Ond'il Mondo bramò pregi, e ghirlande,
Ma di giustitia à te s'ingemma, e serba,
Corona, ò figlio, luminosa, e grande:
L'altra, ch'ornar potria fronte superba
Là, doue mortal fama il volo spande,
Rifiuterai, sò certo: e non t'incresca,
Perch'indi la tua gloria in Ciel s'accresca.

Ma, perche piu lo tuo desire auampi
Ne l'amor di quà sù, piu fiso hor mira
Questi lucidi alberghi, e i vari campi
Di tante Spere, e chi gl'informa, e gira:
E de gli Angeli i raggi, e i chiari lampi.
E'n tanto ascolta la celeste lira,
E d'angelico suon la chiara tromba;
Ecco Dio, che risulge; e già rimbomba.

Pur dauanti à la Sede vn lume accenso
Di sette, come stelle, ardenti faci,
Vn'altar d'oro illustra, e spira incenso
odorato di lodi à Dio veraci:
Da cui perde la Musa, e perde il senso,
Perdono tutti i pensier nostri audaci:
Nè bastar ponne adamantine lingue;
Ma'l suo spirto le spira, e'l ver distingue.

D'altro lato apparian le spoglie eccelse
Del superbo dragon, che pur contrasta,
E tante stelle, al suo cader, diuelse,
Da Michel vinto al fulminar de l'hasta:
E di chi, ribellando, in guerra ei scelse,
Sparsa la parte temeraria, e guasta,
Vacue le sedi, e rotti i carri, e i vanni,
E del gran preciptio antichi danni.

E'l trofeo de la Croce, e'l sangue sparso
De l'huom', che vince, e'l suo morir perdona
Rai purpurei spargendo, è quivi apparso,
Con pungente di spine aspra corona:
Con l'altre sue, che nulla auaro, e scarso
De le sue gratie altrui comparte, e dona:
D'oro, e di raggi, e co'l natio diadema
Di pura humanità gloria suprema.

MARIA, di Sol vestita, ha il crine adorno
D'alta corona di lucenti stelle;
E sotto i piedi è l'uno, e l'altro corno
De la candida Luna: e, quasi ancelle,
Le celesti virtù le sono intorno,
Pure, leggiadre, e gratiose, e belle.
Ella da gli occhi, e dal suo casto grembo,
Versa di mille gratie vn dolce nembo.

Sembran gli Angeli eterni augei volanti;
E noue rote fan co'l terzo giro,
Varij di nome, e d'opre, e di sembianti;
E i piu beati à Dio via piu s'uniro:
E di sua luce han gloriosi ammanti;
Men gli altri, che piu lunge il Ciel sortiro:
L'vn l'altro illustra; e i doni altrui cõparte,
Transfusi da sourana ad ima parte,

Da coronata fiamma il primo Amore
Cospargea, sfauillando, à primi cerchi
Piu chiara luce, e piu soaue ardore;
E gratia, che non scemi, e non souerchi,
Perche di grado in grado al sommo honore
L'infimo si pareggi; e piu non cerchi,
Ma, contento, il Signor, ch'il Mondo folce,
Lodi con armonia sonora, e dolce.

Come fremito d'acque, e di torrenti,
Precipitando per montagna alpestra,
O mormorar de' piu sereni venti
Via più rimbomba à la magion siluestra:
Così mai non cessar diuini accenti,
Lodando il Rè da la possente destra;
De le vendette il Dio, nel santo carme,
Che vince, e dona, e toglie, i Regni, e l'arme

Santo Signor, Santo (gridaro) e Santo,
De gli esserciti Dio, temuto in guerra:
Piena è la Terra di tua gloria; e quanto
Ella nel giro suo circonda, e serra.
Non rimbomba, caggendo, il Nil cotanto;
Il Nil; ch'esce piu volte, e và sotterra:
E, se i vicini à quel rimbombo assorda,
E' perch'il senso humano, e'l suon discorda.

Ma concorde armonia con dolci tempre
Da pure menti è sù nel Cielo intesa:
Doue non è giàmai, chi turbi, ò stempre
I lumi, ò i Chori, ò faccia à l'alme offesa.
Quiui pàr, che misuri il corso, e tempre,
Il Sol, rotando la sua lampa accesa
Tra fiamme ardenti, e lucidi cristalli;
E faccia al Rè del Ciel concenti, e balli.

Con cento nomi, in cento suon diuersi,
Il gran Rè de le stelle iui s'adora;
E'n angeliche note i santi versi
L'alta Reggia del Ciel fan più sonora.
Tu'l Bello, e l'Vn: Tu Luce; e luce versi:
Tu Sol: Tu Stella, sorta anzi l'Aurora:
Tu Foco, e Fiamma sei, che l'alme accendi:
Tu Santo Amor, ch'à noi per noi discendi.

Tu de' secoli il Rè: Tu sei Vetusto;
E'l Nouissimo: Tu, Principio, e fine:
E la Giustitia ancor, non pur il Giusto:
Forza: Mente: Ragion d'opre diuine:
Mezzo fra'l padre, e'l peccatore ingiusto:
Che ritogli à l'Inferno alte rapine:
Tu Vita, ch'empia morte assorbe, e strugge:
E Salute, onde l'alma à Dio rifugge.

T*u Verità: Tu Via: Tu Porta, e Tempio:*
Sacerdote, & Agnel: Leone, ed Angue:
Pastor, Medico pio, ch'il fero scempio
Soffristi: e per altrui versasti il sangue:
Tu Imago eterna, e de l'imago Essempio:
Ristoro, e Pace a chi guerreggia, e langue:
E Pietra, e Fõte, e fiume, & humil Verme:
Vite d'vne faconda, e Fiore, e Germe.

L'altro, e l'Isteſſo: hor grande il Mondo accogli
Nel pugno; hor vuoi, ch'un picciol cor ti co-
Simile, e Diſsimil, che leghi, e ſciogli (pra:
Sathan rubello; e vai ſotterra, e ſopra.
Il Ciel trionfi; e'l tuo mortal diſpogli:
Poi il rẹdi eterno; e premij il merto, e l'opra:
Rè de' Regi; e Dator di ſante leggi:
Dio de gli Dei, che ſol puoi tutto, e reggi.

Mentre il ſonno al buon Duce i ſenſi lega,
De gli angelici canti il dolce ſuono
Sueglia la mente, ond'ella, e loda, e prega;
E'mpetra à sè vittoria, a' ſuoi perdono.
L'alta gloria de l'alme indi ſi ſpiega,
C'hebber d'eterna gratia il ſanto dono;
E'n nouo ordine pur diuiſo aſſembra
L'altro, che non veſtì terrene membra.

Qual di purpuree roſe, e di ſanguigne,
Qual di liguſtri hauea corona a' crini;
Altri il pallor, che l'humiltà dipigne,
Ne le viole illuſtra a' rai diuini.
Ma tutte riſplendean l'alme benigne,
Con la ſtola di gloria, in bianchi lini:
Quaſi in manto di luce; e vn verde ramo
Moſtra ciaſcun dietro al vetuſto Adamo.

Come s'in Oriente il dì rinasce;
E di candida luce il Ciel s'inalba;
Splende con bianche, e con dorate fasce,
Fra rugiadose nubi, il sol, ò l'Alba:
Così ne' raggi pàr s'ammanti, e fasce,
La stirpe, nata inanzi il Regno d'Alba
A cui già s'ombreggiaua il lume occulto
Pria che'l vel rimouesse il Re sepulto

Tronco haueà di fin'or fondato, e saldo,
La pianta, che sorgea d'alta radice;
E i rami frondeggiar quasi smeraldo;
Facendo il rogo à l'immortal Fenice.
Spiraua, ardente d'amoroso caldo,
Nel grand'arbor di Hiesse aura felice:
E germogliaua il fiore, à cui tranquilla
L'onda del Santo fiume il crine instilla.

Era da questa parte à l'ombre assiso
Il Duce d'Israel, co' Regi inuitti;
E color, che nel Regno, in se diuiso,
Fur di percossa, ò d'aspro giogo afflitti:
Ma quei, ch'illuminò L'Agnello ancis,
Rimouendo i siggilli a' nomi inscritti,
Sedeanli incontra in coronata chioma:
Famosi Augusti de la nobil Roma.

D'eterni

D'eterni seggi, e di colonne, e d'arme,
E di scettri, e corone, il lume abbaglia;
Nè qui sono i metalli impressi, e i marmi;
Nè rigido diaspro ancor s'intaglia
D'imprese occulte, e di leggiadri carmi,
O di vago trofeo d'alta battaglia:
Com'iui sculta è pretiosa gemma,
Ch'in sacre note i suoi misteri ingemma.

Ne l'alto suo pensier, qual Sole in vetro,
Sembrauan fiammeggiare i raggi interni;
E'l padre dir parea: Qual gratia impetro
Teco da l'alto Rè de' Regni eterni?
C'habbi lui visto in pura luce, e Pietro,
Il cui splendore àpena homai discerni:
Mira le sante chiaui; e mira appresso
Lino, e Clemente, pur nel giro istesso.

Mira, i piu celebrati in sacra historia;
Siluestro, à cui d'Italia il don si fece;
Ch'assai d'inuitto Imperator si gloria,
Più del Signor, ch'in tè di Pietro in vece.
Mira là il Magno, e l'immortal vittoria,
Per cui di nouo trionfando ir lece
De l'auaro Satan; e l'alma augusta
Traslata al Ciel, ou'ogni gratia è giusta.

Mira vacue le ſedi alte, e lucenti,
E di gloria immortal ſacri Diademi,
La'ue poi ſaliran Paoli, e Clementi,
Ne' ſecoli piu tardi, e quaſi eſtremi
Nel Settimo parran ſmarriti, e ſpenti
I rai del Sol, non che turbati, e ſcemi: (pio
Cieca Roma, orbo il Mondo, e preſo il Tem
Ch'è di queſto immortal ſereno eſſempio.

Egli medeſmo poſcia orna, e circonda,
L'auguſta chioma di corone, e d'auro:
Rara Clemenza: e di ſue gratie abonda,
E di quel ſuo celeſte ampio teſauro
Acciò, ch'il vincitor la terra, e l'onda
Traſcorra; e domi il fero Scita, e'l Mauro:
E penitente anzi gli eſtremi giorni,
Piu che di gran trionfo il Cielo adorni,

Ma poiche, giunto à la ſacrata verga,
L'Ottauo ſoſterrà di Pietro il manto;
Dal Ciel richiameralla, in cui s'alberga,
Con la Giuſtitia, e con la Fede à canto:
Pria cerco hauendo, ou'il Sol chini, ò s'erga,
Come ſuol meſſagger del Regno ſanto.
Che loco in terra d'illuſtrar non laſcia,
Fra gli eſtremi del Mondo, ond'ei ſi faſcia

Nè Pio, fra gli stellati eterni seggi,
Fià piu di gran vittoria in Ciel contento,
Nè di mole, ch'Olimpo alta pareggi,
Sisto, à l'opre là giù pietose intento:
Che d'hauer dato à le seuere leggi
Chi suo rigor contempre, e suo spauento:
Padre a' Regi, e Pastor, sostegno al Mondo,
Ministro à Dio, ch'in lui n'appoggia il pondo.

La Francia, adorna hor da Natura, e d'Arte,
Squallida alhor vedrassi in manto negro,
Nè d'empio oltraggio inuiolata parte,
Nè loco dal furor rimaso integro:
Vedoua la Corona; afflitte, e sparte
Le sue fortune; e'l Regno oppresso, & egro:
E di stirpe Real percosso, e tronco
Il piu bel ramo; e fulminato il tronco.

Ei solo (ò quanto lunge a' tempi nostri
Trascorro (ei solo il Rè può dare al Regno,
E'l Regno al Rè: domi i Tiranni, e i mostri:
E placarli del Cielo il graue sdegno.
E i duè Nepoti eletti à i lucidi ostri (gno:
Chiama; onde l'vno, e l'altro in prima è de-
Nuntii, ò Ministri, e fidi, e graui, e saggi,
Che spargeran de le sue gratie i raggi,

Roma, che rimirò nel secol prisco
Duo Soli; e marauiglia, e timor n'hebbe;
Come vedesse in Ciel spauento, e risco,
Tanti Soli scorgendo, hor che direbbe?
Nel cui lume affisarti à pena ardisco
Tanto lor gloria al sommo Sol s'accrebbe,
Ch'è viuo fonte pur, che luce infonde;
E rai sparge, e fauille, in fiume, e'n onde,

Quinci ne' sacri Regi ella deriua:
E se terreno affetto in mezzo è posto,
Qual Luna suol, ch'al sommo Cielo arriua;
Et habbia il maggior lume incōtro opposto;
L'Augusta gloria imbruna, e fosca, e priua
Quasi d'honor, tiene il suo raggio ascosto.
Questa è l'eclissi in Ciel, ch'in nube, e'n om-
La real maestà souente adombra (bra,

Mira come s'offusca (ahi terra auara)
Dianzi nel padre, & hor nel figlio Henrico
Ma volgi gli occhi, oue piu bella, e chiara
Risplende in quel sì grāde à Christo amico,
Ch'à rai del suo Vicario arde, e rischiara
Il mondo tutto; e lascia il seggio antico.
Qual fiammeggiante in guisa di piropo,
E Costantino; e'l buon Teodosio è dopo.

In quel gran seggio, ou'è la santa Libra,
In cui la terra in lance, e'l mar si pone,
Giustiniano è quel, ch'il mondo libra;
Tutto di palme adorno, e di corone,
Ne l'altro Foca. appresso i raggi vibra
Il Magnanimo Carlo, e'l primo Ottone.
O quante cose astringo in picciol fascio:
E quanti illustri nomi adietro io lascio.

Peroch'à dipartir n'affretta il tempo,
Et il Sol, ch'i mortali homai richiama
La giuso à l'opre, oue regnare à tempo,
Figlio, deurai con gloriosa fama:
Poi quì, dou'io men'uiuo, e non m'attempo,
Tornare al Ciel, che ti conforta, e chiama:
E gran sede prepara à l'alma stanca,
In cui di lucide ali il cigno imbianca,

Tu sei quel cigno, anzi il morir sì lieto,
D'vn bel presagio, à cui non forse eguale:
E dal Regno terren senza diuieto
Al Ciel dispiegherai le candide ale:
Poscia (conserua al cor l'alto secreto)
Là dèe regnar lo tuo fratel mortale:
E, volta à Dio la faccia, al Mondo il tergo,
A te qui salirà ne l'aureo, albergo.

Perche di Leda i fauolosi figli,
Ch'antica fama vniti il Ciel figura,
La noua età non lodi infra perigli
De la tempesta.e de la notte oscura:
Mal vostro essempio,e i vostri alti consigli,
Segua doue minaccia aspra ventura:
E gemino voi siate, e viuo lampo,
Ch'altrui risplenda in tempestoso campo

Appresso gli apparian,quasi congiunti,
Trè seggi,e quattro,in cui nessuno asside;
Ma quasi raggio,che turbato spunti,
La gemma de l'estremo ombrata ei vide,
Questi de'sette Regi,a'primi aggiunti,
Hauranno(vdi) l'alme deuote,e fide,
Parte il Ciel si turbaua;e fiera pioggia
Cadea di sangue in disusata foggia,

Dir parue il padre,e non,co'l viso asciutto:
(Se per pietade in ciel si plora,e geme)
Ahi di Regno infelice,e pur distrutto,
Caduta è la corona,e spento il seme,
Non ricercar de tuoi l'amaro lutto,
E le percosse,e le ruine estreme.
Non rimirar la giù le statue ignude,
Come ciascuna pàr che pianga,e sude,

Poi qual di tomba tenebrosa, d'arca,
Vsci dolente, e lagrimosa, voce;
E di donna sembrò, che si rammarca:
Preso è'l Sepolcro, e suelta in me la Croce.
Macchiato il Tempio; e d'infedel Monarca
Sostegno, orba Regina, il giogo atroce,
Tuoni di vòci albor, quasi lugubri,
Scorrean da l'Helesponto a' lidi rubri,

Di nouo il Sol con vergognosa fronte
Mirar pareua; e con turbate ciglia,
Soffrir gli oltraggi di catene, e l'onte,
Di Sion mesta, e nubilosa figlia;
E'n Acra alzarsi, e nel opposto monte,
Non piu la Croce del Signor vermiglia;
Ma de l'Egitto la superba insegna,
E'l trofeo di Satan, ch'è sciolto, e regna.

Poscia di fiero colpo il sol percosso
Vedeasi in vista spauentosa, e negra:
E le stelle cader dal ciel commosso;
Nè rimaner la sù la spera integra:
Feruido il mar di Tracia è tinto in rosso:
Il lido, e'l campo, homai simiglia à Flegra;
E schiere di giganti horribil corso
Fanno con testa di serpente, e dorso.

Grande, e terribil drago, hor vola, hor serpe;
E sparge fiamme, e versa il tosco, e fischia
D'intorno a la gentile antica sterpe
Doue l'Aquila annida, e pur s'arrischia.
Co'nodi auolta è la tartarea serpe
A quel sacrato Augello in fiera mischia.
Lo scaccia al fin dal nido ingõbro, e guasto:
E due Regni diuora-ahi fiero pasto

Oltra i mari, oltra i monti, il fosco, e l'aura,
Del tenebroso Ciel trapassa, e fende,
L'Angel volante; e'l nido, orna, e restaura,
Doue ricoura; e'nsino al ciel ascende.
Et à due capi alte corone inaura;
L'ali al Borea, à l'occaso inalza, e stende:
E i popoli, e i paesi, à l'ombra ammanta;
E chi d'antica libertà si uanta.

Al gran sol di giustitia il chiaro sguardo,
E i figli coronati à proua affisa:
Al cui volo sublime ogni altro è tardo
Soura la terra, ch'è dal mar diuisa:
Nè vola al segno mai saetta, ò dardo,
Com'ella al ciel, nè l'è sua via precisa:
E, mentre gira pur di cerchio in cerchio,
Nulla s'abbaglia à lo splendor souerchio.

Mira Goffredo, e de' Guerrieri egregi
Spirti far gli parean lucente rota:
E per fama ei conosce i nomi, e i pregi;
S'è pur d'alcun l'alta sembianza ignota
Quiui Vgno risplendea, da' Franchi Regi
Nato, e Goffredo il Zio, l'alma deuota:
E de la gente d'Atto à tutti innanzi
Guelfo apparia, che si partì pur dianzi,

Seco girar parean, qual fiamme accese
L'alme ne' prischi Heroi, nel ciel consorti;
Che per l'Italia in honorate imprese
Piaghe soffriro, e gloriose morti:
E del Barbaro orgoglio à l'aspre offese
Fur quasi scogli in mar turbato, ò porti:
Caio, Aurelio, Foresto il noue Hettore,
Contra Attila, e di guerra eccelsa Torre.

Il luminoso cerchio in giro uolue,
Acarino, il primo Azzo il pio Germano,
Che trionfar di lei, che'l vel dissolue,
Con piaghe, adorne di splendor sourano;
Di sua luce Aforisio ancor s'inuolue;
Vincitore altri d'Vnno, altri d'Alano.
D'Eralo altri, ò di Goto; e pàr, che segua
Valeriano il padre; e'l padre adegua:

Già degli schiaui il uincitore Ernesto
Ancor fiammeggia infra l'eterne luci:
E tu, al Lombardo Rè graue, e molesto.
Quiui, Adoardo, al pio signor riluci.
Henrico, e Berengario, il bel contesto
Adorna; e dopo gli altri inuitti Duci
Ottone, e i figli; e già con lor rotando
Patritio, Belisario, Anselmo, Orlando.

Tra's lato in maggior tempio, allegro hor gode
Americo de' suoi, ch'in terra ei lassa,
Doue le riue il Pò distringe, e rode:
La cui forma co'l mondo ancor trapassa:
Molti Azzi han seco in cielo eterna lode,
Verso di cui l'humana è uile, e bassa.
E Tedaldo, e Matilde ancor si uela
Di casta luce: e fra gli Heroi s'inciela.

Etra'l chiaro candor del puro latte
E l'acceso del foco, e viuo raggio,
Trionfa hor co' Normandi, e non combatte:
Nè v'è sdegno fra lor di vecchio oltraggio.
Anre, ò fiamme giàmai non fur sì ratte,
Nè Sol, girando obliquo erto viaggeio,
Come girar pareán Latini, e Franchi,
Pronti, e leggieri, à pensier graui, e stanchi.

Poi vedea quei, ch'à la spietata rabbia
Far contrasto solean del Mauro infido:
E spesso gli serrar, quai fere in gabbia,
O vinti gli cacciar di lido in lido.
Ruidiàs il primo; e par, ch'egli habbia
Compagni di gran nome, e d'alto grido.
Vedea de' Greci alme lucenti, e vaghi,
Contente in Ciel de l'honorate piaghe,

Ma pur volger pareua al pio Guerrero
Gli occhi già stanchi, e di mirar non sazi,
La'ue, poic'haurà pieno il corso intero,
De la vita mortale, e i breui spazi,
Alma real, dignissima d'Impero,
Dèe seder fra smeraldi, e fra topazi.
Quei seggi (disse il padre) il Cielo estolle
A la stirpe, ch'à l'altre il pregio tolle.

Da l'Austro il nome, e'ncõtra l'Austro haurã,
Ne l'estreme del Mondo aduerse parti, (no
Corone, e scettri, oltre il camin de l'anno,
Ed el Sole, oue i raggi apena ha sparti:
Non fia de l'Occidente empio Tiranno
Che non tremi il valor, e l'arme, e l'arti;
E dal destro d'Europa, e dal sinistro
Lato, gloria daranle Hibero, & Istro.

Nè prole Augusta mai sì nobil parto
Di tanti Rè, di tanti Heroi vi scorse;
Com'ella; poich'il sesto appresso il quarto
Vedrà regnar fra le Colonne, e l'orse,
Et oltre. Et te da' tuoi nulla diparto;
Ne d'altro successor la mente insorse;
Nè metà à quel valore, nè pari al seggio,
Nè confine à l'Imperio in terra io veggio.

Di questa nascer dèe l'inuito Carlo,
Promesso à lei da' lumi erranti, e fissi:
Anzi da Dio, ch'altrui vorrà mostrarlo,
Qual raggio suo dopo l'oscura eclissi,
Farà più bello il Mondo; e ciò, ch'io parlo,
E breue stilla d'infiniti abissi.
E stenderà l'Imperio, e quinci, e quindi,
Vittorioso, a' Mauritani, à gl'Indi.

Già fin'hora tremar gli antri profondi
Veggio d'Ercinia, e de l'antica Ardenna;
E i Regni di Baldacco, e i tempi immondi,
E l'arca infame di cadere accenna:
E ne l'ampio Oceano in noui mondi,
Doue hor non spiega il uolo ardita antenna
Muto è l'Idol bugiardo à plebe inferma;
E'l precipitio suo, muggiando, afferma.

Carlo, c'haurà portato il graue incarco
Del Mondo, che ruina alfin minaccia,
In quel sarà, c'ha le colonne, e'l varco,
Perche d'Alcide il corso homai si taccia:
Benche Lerna spauenti al suon de l'arco;
E plachi il bosco d'Erimanto in caccia:
Nè tanto ei circondò d'estrania terra,
Mostri domando, ò pur Tiranni in guerra.

Nè Bacco, il qual frenò da l'alto giogo
Di Nisa al carro suo l'horrida Tigre:
Nè quel, che pose a' Persi il duro giogo;
E correr fece serui Eufrate, e Tigre:
Nè Cesare, ò Traian; che tempo, ò luogo;
Non manca à l'opre del valor impigre.
E dubbi siam, restando oue combatti,
Stender virtù con gli animosi fatti?

Là vedi il trono, e vedi inscritto il nome
Di Ferdinando, e del gran figlio eletto;
Perche gli empi rispinga, e l'aspre some;
Sinche muoia il Dragō da rabbia astretto:
E di Rodolfo, à cui le sacre chiome
Veder di gloria incoronate aspetto:
E di tant'altri, à cui virtù diuina,
Et origin celeste i Regi inchina.

In quell'età non sia maggior sostegno,
Che'l Barbaro crudel ritenga à bada,
D'Alfonso inuitto; e quell'imperio indegno
Vincer potria con l'honorata spada:
Nato à gli honori, à le vittorie, al Regno,
Mostrerà di valor sublime strada; (tro,
Ne mã piu forte, ò degna, ha palma, ò scet-
O sì grand'alma in Ciel lucido elettro.

Lasciam le caste, e gloriose Donne:
Schiera, d'vn bel silentio assai contenta;
E d'alto soglio mira alte colonne,
Onde l'eternitate il Ciel sostenta:
Per cui varchi la Fama, e non assonne:
Benche la vita sia caduca, e spenta:
Nè fora egual sostegno Abila, e Calpe,
A tanto honore, ouer Pirene, ed Alpe.

Là, di vittorie, e di corone adorno,
(Se pur vita mortale in terra è lunga)
Farà veglio Filippo al Ciel ritorno,
Dou'egli gloria à la sua gloria aggiunga:
Poic'haurà sparso il suo gran nome intorno
Ouunque i Regni estremi il mar disgiunga
Domi popoli, genti, e Regi aduersi,
Vinti in terra i nemici, e'n mar dispersi.

Altra saluati, altri d'incerte, e false,
Leggi d'error conuersi al proprio culto:
Et illustrato in mezzo à l'onde salse
Con l'arme, e con la fede il vero occulto:
La- doue Alcide à trapassar non valse;
Ne'l Greco, che fu, errando, in mar sepulto;
O naue, ch'afferrò con duro morso
Asia, od Europa, ò sciolse altronde il corso.

Veggio su'l lido estremo al polo alzarsi,
Non pur sù quelli, in cui fù domo Anteo:
E'n fiammeggianti stelle altrui mostrarsi
La Croce: eterno al Rè del Ciel trofeo.
Veggio altri lumi à nauiganti apparsi;
Poiche Boote, e'l carro in mar cadeo.
Ma chi sommerge, e scaccia infida turba,
Che tutti i nostri lidi homai perturba?

Angelo pàr che tenga al freno auinto
Euro cō Austro; e che gli schiuda, e sciolga.
Angel certo è, di zona in guerra accinto;
E dà vittoria oue, secondo, ei volga.
L'altro ha la verga; e d'ostro, e d'or dipinto,
Pàr, che sparga le nubi; ò pur le accolga.
Il terzo co'l tridente arde, e sfauilla;
E fà l'onda turbata, e poi tranquilla.

Paiono isole, ò selue in torbida onda
D'arbor volanti, e'l mar s'inalza, e mugge.
Chi tante naui prende, e parte affonda;
Altre n'infiamma, e vincitor distrugge:
Vola intorono a'trofei di sponda, in sponda,
L'Aquila imperiosa, e'l Leon rugge:
Cerca il Drago crudel specho, ò latebre;
Copre Bizantio, & Asia, horror funebre.

La Regina del mar di lucido ostro
Lieta risplende; e mille Tempi alluma;
E de'sacri animai gli artigli, e'l rostro
Loda, e quel suo, ch'i vãni al uolo impiuma.
E Partenope ancor del vinto mostro
Canta la fuga, e'ncende odori, e fuma.
Roma rinoua le sue antiche pompe,
Al glorioso, che l'incontra, e rompe.

Di Gedeone ancora il puro vello
Quiui i sacri misteri alfin rinoua. (lo,
Ma qual prìa narrar debbo, ò questo, ò quel
Di tanti Heroi, che'l porteranno à proua?
E i nomi ignoti di splendor nouello
Farà lucenti in bella etate, e noua.
Te Cosmo inuitto, al tuo splendor, conosco;
O saggio fondator del Regno Tosco.

Tu, c'hai del Mondo il nome, e'l Ciel riempi
De la tua fama; e'l fai piu adorno, e chiaro;
A' tuoi figli darai sublimi essempi
Da sprezzar Dite, & Acheronte auaro:
Vincendo quei, che ne gli antichi tempi
Statue, ò colonne à la Giustitia alzaro:
E, mentre lieto corre, e l'Arbia, e l'Arno,
Catenato il furor si rode indarno.

Ma Ferrando, al cui saggio alto gouerno,
Placate, vbbidiran la terra, e l'onde,
Men in sue squadre, e nel furore esterno
Di gente, mossa à guerreggiar altronde
Meno in tesor, che ne l'amore interno,
E'n sè medesmo, e'n sue virtù profonde;
Fonderà quel potere, ond'ei corregge
Toscana: à sè di sè corona, e legge.

Del Bauarico Duce inuitta prole
Par, ch'in Germania il primo honor cõfermi
E gloriosa, e piu chiara che'l Sole,
La veggion de' nemici i lumi infermi:
E de l'Imperio la grauosa mole
In lei sostegni haurà constanti, e fermi,
E'n prisca nobiltà pace tranquilla,
E fede, che non teme, e non vacilla.

De gli Auali il valor non lunge io scergo
Come illustre risplende; e chiaro auampa,
Il monte, in lido, in tempestoso gorgo;
E vincitore, in varie parti accampa.
Qui del buō Doria, il veglio, ancor m'accorge,
Ch'in mezzo à l'onde pàr lucida lampa
D'eterna gloria; e'n sommo grado il giūge
Andrea, il nipote; e palme, a palme aggiūge.

Sarà terror de l'Africana piaggia
Il gran Ferrando, e de l'algente Reno.
Là, doue fugga sanguinoso, e caggia
L'empio, mordendo el suo natio terreno.
Non haurà man piu forte, alma piu saggia,
Cittati, e Regni, à cui ristringa il freno:
Ma di Corduba il nome, e di Cardona
Con altissime laudi al Ciel risuona.

La gloria di Consaluo, altrui molesta,
Il buon Duca di Sessa ancor lusinga;
E co'l suon de' trofei virtù si desta;
E poggia a' primi honori alfin solinga.
Nè di Zuniga il merto, ù cessa, ò resta,
Doue à l'eccelse imprese alcun s'accinga:
Ma di Zuniga il nome, e di Miranda,
Auien, che glorioso l'ali spanda.

Nè quel di Feria, ò del suo Duce adombra
Futura età, nè fia men chiaro il grido:
O pur quel di Toledo, onde s'ingombra
D'Africa quasi, ò pur di Spagna il lido;
Altri regge l'Italia; e scaccia, e sgombra
Altri, Malta saluando, il Trace infido:
Qual varca l'Albi algente, ò doue il lasso,
Che serri ad vn de' nostri il duro passo?

Ahi, chi tanto ualore in uane imprese,
E'n periglioso campo oscura à torto?
Ch'altroue quelle insegne al fin distese,
Sarìan temute da l'Occaso, à l'Orto,
Cessin (sangue Real) sì graui offese;
E gitta l'armi, ò tu correggi il torto:
O le riuolgi incontra'l fero Trace,
Dando à' popoli tuoi salute, e pace.

Tu Carlo, tu, primiero à tanti sdegni
Pon fine, e queta le discordie antiche;
Tu, che prendi i gran Regi, e doni i Regni,
Et in gelate parti, e'n parti apriche.
Tu, che di perdonar, vincendo, insegni;
E premio stimi il Ciel d'alte fatiche,
A cui, uiuendo ancora, il calle aprirti
Potrai d'Olimpo, infra diuini spirti.

Ma Filiberto uince, e uince in modo,
Che d'eterna uittoria ha Pace i frutti:
E tra possenti Regi ordisce il nodo,
Per cui torna d'Europa in festa i lutti.
L'armi di Guidobaldo, ò l'arme io lodo,
O'l senno, ò quel ualor, ch'è luce à tutti?
O la gloria del padre io piu sublimo;
O lui felice piu d'vn figlio estimo?

Gia per le uie de l'Auo al Cielo aspira
Il magnanimo figlio in piu uerdi anni;
E fra Regi, e fra l'armi, e splende, e spira,
La fama del suo honore, e spiega i vanni:
Nouo Alessandro à l'Oriente hor gira
La nobil destra; e graui, e lunghi affanni,
Sostien poi ne l'Occaso, e'l vince, e doma:
Piu d'altri non si gloria Italia, ò Roma.

Gloriosa colonna à l'empia forza
De Barbari in mar sembra horrido scoglio,
Tra fulmini di guerra; e si rinforza,
E frange di quegli empi il duro orgoglio.
Al nome sol de l'honorato Sforza,
Verga l'eternità piu lungo foglio.
Segue Vespesiano alti vestigi,
Sempre lunge da laghi Auerni, e Stigi.

Chi potrebbe tacer l'inuitte posse
Di Luigi, ò di Carlo: altera coppia;
Cadran le schiere, à quel valor percosse,
E le mura, oue il ferro i rischi addoppia:
E i gran giganti à le feroci scosse,
E ciò, che la possanza, e l'arte accoppia:
E doue quel valor percote, ò'ncontra,
Non fia forza, ò furor securo incontra.

Chi d'un altro Ferrante il core, e'l senno,
O la man, larga à l'oro, à lo stil pronta,
O quanti seco in un silentio accenno
Di pregente, ch'al Ciel poggia, e sormonta;
Potrian chiuder il passo à Pirro, à Brenno;
E fare ad Annibal vergogna, ed onta,
Que' valorosi, ch'alzeranno in guerra
L'Orsa sublime in Ciel, sublime in terra.

Veggio Honorato pur co'l vello d'oro;
E gli altri suoi, che l'Aquila d'argento
Dispiegheranno. el trionfale alloro
Già veggio Pietro, il valoroso, intento,
E lungo il Rhenò, ò soura il mar sonoro:
Co'l Duce suo, fra cento squadre, e cento.
Veggio Sauelli, e Conti, e quindi, e quinci;
E te, che l'Orso à la Colonna auinci.

Ecco de'Regni, che diuide il mare,
Partendo i monti con sentiero angusto,
Due regie stirpi, e gloriose, e chiare:
In cui riluce lo splendor vetusto:
E ne l'vna, e ne l'altra, à proua appare,
Cortesia, largità, degna d'Augusto.
E Luigi di quà dal breue golfo
Scenderà da Guglielmo, e d'Aristolfo.

Co'figli, di valor, di gloria adorni,
Frà quali hor fonda Alfonso in salda pietra
E fia ch'Italia al primo honor ritorni:
S'ella mai gratia d'adorarlo impetra.
E Carlo, à cui pàr, che Venosa adorni
Armi, e corone, e la famosa cetra.
Quei l'insegna dal cielo, e'l gran cognome
Hauran da genti sparse, ancise, e dome,

Gli Africani trofei, le spoglie, e l'armi,
Le vittorie d'Epiro, ouer de'Sardi.
Non pur fian degne di sublimi carmi
Ne'tempi fortunati à venir tardi:
Ma n'intagli Hierace i bianchi marmi,
In cui l'antiche imprese altri risguardi.
Ma sol Giouanni io scelgo, e solo ardisco
Di farlo paragone al secol prisco.

L'un suocero, d'honore, e d'anni antico,
Duce sarà d'Heraclea; al fin del corso,
Gl'Insubri reggerà, di Carli amico,
Gran tẽpo innanzi à lui nel ciel precorso.
Principe l'altro fia nel suolo aprico,
Oue il foco de' monti infiamma il dorso:
Nè d'altri piu Sicilia adhor si vanti,
Benche molti Hieroni honori, e canti.

Saria piu degna d'immortale stato
La fè di lui, che Bisignano honora,
E tutta Europa, ond'egli al ciel traslato
Celesti gratie à l'alta stirpe irrora,
Quel di Stigliano, e di Sulmena à lato:
A cui Virtù corone, e scettri indora:
Coppia degna è del ciel, ch'in uarie forme
Par che le uie sublimi à' figli informe.

Fia in quei di Capua alta fortuna, ad alta
Virtù congiunta, il che di rado auiene:
E benche, ingiuriosa, Italia assalta,
Hora i monti uarcando, & hor l'arene;
La nobiltà, ch'i gran principij essalta,
Il pregio antico, e'l prisco honor mantiene.
Ma nel Prenze di Conca al sommo poggia;
E splende adorna in disusata foggia.

Chi il buõ Prenze d'Auella, e i saggi, e forti
Caualier di quel sangue, alzar potrebbe?
Se sian da sua virtute al Cielo scorti,
Co'l grã'honor, ch'à pochi ??vnqua si debbe?
Debbo à Romani, o debbo à Greci opporti
In cui lo studio pregio à l'armi accrebbe?
O di Napoli gloria, e di Nocera
Successor d'Alessandro, e prole altera.

O quanti Duci di lontano io veggio.
Come gran lumi in lucido sereno:
Quel d'Atri, al cui splendor pochi io pareg(gio:
Pien di Filosofia la lingua e'l seno.
Quel di Termol'è seco in alto seggio:
E'l Cosso, che Fortuna ha sotto il freno
D'alto intelletto il Sangro eccelsa torre:
Due Spinelli, il Gheuara, il nouo Hettorre.

E quel d'Eboli ancora à cui Fortuna,
Che le cose quà giù confonde, e mesce,
Non toglie la sua luce, e non l'imbruna.
Ma scemando i tesori i merti accresce.
E quel di Massa appo l'antica Luna:
E quel, che ne lo scudo ha l'onde, e'l pesce.
E non men ricchi di virtù, che d'auro.
Lo Spinola, il Pinello, e quel di Lauro

E'l gran Goffredo, il qual fra Belgi, e Celti,
Ne l'arme splenderà con viuo raggio,
Quand'i bei gigli d'or sian quasi suelti,
E Francia afflitta da crudele oltraggio.
E i Capici con altri à proua scelti
Animosi Guerrier d'alto coraggio:
E'l cortese Pignone, e'l Gamba corta,
Con l'alta sua progenie alfin risorta.

E di Circello, e d'Ansa. altri Marchesi,
E'l figlio, indegno di fortuna aduersa,
Gli animi hauranno al vero honore accesi,
E'l conte di Loreto, e quel d'Anuersa.
Fra' Caualier magnanimi, e cortesi,
Risplẽde il Manso, e doni, e raggi ei versa
Ma cieco oblio già non, asconde, e copre
Del buon Duca di Sora il nome, e l'opre

Roma, ch'à tutti gli altri fama hor tolli.
L'arme, e quel mansueto alto gouerno,
Tu loderai ne' più sublimi colli,
Ne temerà Gineura, e'l lago Auerno,
Tu Bonel, tu Sfondrato, e tu, ch'estolli
Scala celeste, haurai l'honore eterno,
Aldobrandino, asceso in degno grado;
Purgando de' ladroni il varco, e'l guado.

E tu Michele, in cui sì cara aggiunge
Virtute, e'n verde età gran pregio acquista,
O qual nouo splendor veggio io da lunge,
Cui nulla oscura nube alfine attrista?
Cesare quegli fia, ch'in sè congiunge
Senno, e valor, così pensoso in vista:
Degno, che serbi in lui virtute amica
La stirpe d'Attio, e la sua gloria antica

Ma Vicenza à l'Olimpo il cor pareggia
La fede al Cielo, e la sua fàma al mondo;
Nè mai il piu degno à la stellante Reggia
Salsesò sprezzò d'Inferno horror profondo:
Non quel, di cui si canta, e si vaneggia,
Che portasse d'Atlante il graue pondo;
Non Enea, ch'i nepoti à l'ombre scorge:
Ma piu vera pietà l'illustra, e scorge.

Pietà, Giustitia, Fede, amiche scorte
Saran del nobil Duce à certi passi:
Così l'huom vince la seconda morte;
E sale al Ciel, prià che la spoglia ei lassi.
Fama mortal, che le Caucasee porte
Soruoli, e quel gran monte indi traspassi.
Et oltre il Gange nuoti, alfine è nulla:
Spesso è meglio il morir ignoto in culla.

Che giouerà, ch'al suo volare estenda
L'angusto spatio Carlo, o'l Gran Filippo,
Oltra le mete? e sia chi i nomi intenda?
E nel marmo gli intagli altro Lisippo?
A chi l'inuido sguardo altroue intenda;
E paia cieco à tanta luce, ò lippo?
Tu volgi gli occhi, e dimostrolle à dito
La terra, cinta d'arenoso lito.

Quanto è bassa, cagion d'alta virtude?
E d'eterno valor vano contrasto?
In picciol giro astretto e in erme, e nude
Solitudini è chiuso il grido, e'l fasto.
Lei, com'Isola, il mare inonda, e chiude;
E lui, ch'hora Oceàn chiamate, hor vasto,
Null'hà, fuor che tai nomi, altero, e magno:
Ma è passa palude, e breue stagno.

Così l'vn disse. e l'altro à terra i lumi
Volse, quasi sdegnando: indi sorrise;
Che vide à vn punto sol mar, terre, e fiumi.
Che qui paion distinti in mille guise.
E disdegnò, che pur à l'ombre, à fumi,
La nostra folle humanità s'affise;
Seruo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri, il Ciel, che à sè n'inuita, e chiama.

LIB. VIGECIMO PRIMO.

IL SOL, che l'alte cime a' monti indora,
E dipinge le nubi à sè d'intorno,
Dopo la bella, e rugiadosa Aurora,
Al suo corso immortal facea ritorno:
Quando al Signor, che tāto il Cielo honora,
Disparue il sogno à l'apparir del giorno,
Ond'ei riprende le purpuree veste,
Non obliando il suo pensier celeste,

E l'honorata spada appende al fianco,
Il cui pomo di gemme, e d'or riluce;
E poi s'inuia doue, da gli anni stanco,
Ancor prendea riposo il vecchio Duce:
E qualunque altro, sia Latino, ò Franco,
Od Inglese ò Germano, iui riduce,
Da gli Araldi canori, à suon di tromba,
Chiamati; e tutto intorno il Ciel rimbomba.

Poiche Goffredo il suo consiglio accolto
Vide la ue s'accampa il buon Giouanni;
Ben riconobbe, al perturbato uolto,
Il dolor di ciascuno, e i propri affanni.
E'n questa guisa hebbe il parlar disciolto,
Se celeste virtù non face inganni,
La uittoria è promessa al ualor nostro,
Come à l'alma presaga in sogno è mostro,

Dunque ciascuno il suo timor disgombre:
E speri in Dio, ch'i suoi fedeli affida.
Benche del campo ingiusto spatio ingombre
L'Hoste crudel, che ne minaccia, e sfida:
Nè pensi di seguir fantasme, ed ombre,
O'l vaneggiar d'imagi. ta guida;
Mà d'animosa fè la uera scorta,
Ch'in magnanima impresa altrui conforta.

Vera scorta è la fede; e sol uerace
E la speranza in Dio: nè d'altra hor calme
E uera uista ancor d'eterna pace
E quella, che là sù promette à l'alme.
Dunque crediam (nè fia il pensiero audace)
Che ci serbi nel Ciel corone, e palme,
La'ue pur uidi, e di vedere io cheggio,
A' miei fidi compagni ornato il seggio.

S'ei forse dubbio in perigliosa guerra
Stender uirtù con gli animosi fatti?
O di restar ne la promessa terra
Timor ti vieta, oue per lei combatti?
Chi cerca altra salute, agogna, ed erra;
Sperando tregue insidiose, e patti:
Perche già in noi, non pur salute, e scampo,
Ma'l Regno è posto; e presso è il giorno, e'l
(Campo.

Così diss'egli. e prima à lui rispose
De' Guerreri Normadi il Duce inuitto:
Chi di fuggir per altra uia propose,
O di campar, non giunga al fin prescritto.
Et io, che di solcar l'onde spumose
Sperai, facendo d'Asia homai traggitto:
Morire, innanzi che partirmi, hor uoglio,
S'à Barbari non rompo il duro orgoglio.

Certa vittoria in prima, ò morte hauremo,
Io co' miei tutti, à cui l'indugio increbbe;
E'l fine homai di questa impresa estremo
Il valor di ciascun mostrar deurebbe
Non biasmare il timor. che nulla i temo,
Se non quell'indugiar, ch'i rischia rebbe.
E tempo fora homai, se ben riguardi, (di,
D'hauer qui vinto. e dubbio è il vincer tar

Qui tacque. e sciolto à la sua lingua il freno,
L'antichissimo Duce à lui si volse:
Roberto, d'alto cor Natura àpieno
T'hebbe fornito; e'n te sue doti accolse:
Ne'l piu ardito fra noi, di seno in seno
Varcando il mar, le vele al vento sciolse;
E fra giouini sei d'alto consiglio;
Ma di gran forza è d'uopo in gran periglio

Però i miei detti non hauer tù à sdegno;
Che di vecchiezza sol mi glorio, e vanto;
E de gli anni, il cui peso ancor sostegno,
Me stesso honoro, e chi mi siede à canto:
Nè i messi disprezzar del sommo Regno;
Che, quasi vn messagger del Regno santo.
Mãdato è il sogno: e quel, ch'al Duce apparue,
Non fia menzogna di mentite larue.

Se d'altrui fosse, io'l crederei deluso;
D'vna, e d'vn'altra sua turbata imago;
Ma pio Duce souran co'l raggio infuso
E nel sogno diuin del ver presago.
Sia dal cor dunque ogni timore escluso:
Nè gran turba ci turbi, o'ncanto ò Mago:
Ch'ei vincer debbe: e, come par, ch'accenne,
Torna Vittoria à lui con auree penne.

Dal Ciel deurà tornar: che non altronde
Spiega l'Angel custode il santo volo:
E tutte coprirà le piagge, e l'onde,
Con l'ale, e l'arenoso instabil suolo.
Ma, s'à gratia del ciel virtù risponde,
Non si neghi pietà d'acerbo duolo:
E non si lasci, oue percote il flutto
Il gran Riccardo in così estremo lutto.

E non si neghi à noi la fida aita,
Che sol può darne il suo possente braccio,
E quella destra, in ogni impresa ardita,
Che rompe l'arme, quasi vetro, ò ghiaccio.
Tu'l consola, Goffredo; e tu l'inuita:
Questo sol modo io v[illegible]gio e piu nol taccio)
Quanto giudicio human quà giù discerne;
Gli altri son noti à le virtuti eterne.

Ma ponno assecurarti antichi essempi,
Ch'io stesso vidi: Il glorioso Augusto,
Che gloria fù de' piu felici tempi,
Volea di Spagna al lor paese adusto
Scacciar gli Arabi, e i Mori iniqui, ed em-
Ch'hauea seguito il lor Tirano ingiusto: (pi,
Et eran piu, che le minute arene
Tra le piaggie de' Mauri, e di Cirene

Era co'l fier Tiranno empio gigante,
Che Ferraù chiamò quel secol prisco,
Grande così, ch'al Mauritano Atlante
Quasi d'altezza pareggiarlo ardisco:
Tutti fuggiano al suo furor dauante;
Solo s'espose Orlando al dubbio risco:
E seco in fiera lutta, e'n fier duello,
Contese, e contrastaua il gran rubello;

Appresso Pampalona in duro campo,
Qual'huō, che, per l'odore, à morte corre,
Tornò al periglio; e parue ardente lampo;
Che fieda eccelso monte, od alta torre.
Hebbe vittoria alfin, non solo scampo;
E si pote fra nostra gndi raccorre:
Ma tutti gran timore ancor perturba
De'l Africana innumerabil turba,

Pur il gran Carlo i suoi schierati à fronte
Lor pose; e diè la tromba i primi segni.
Eran tutte le schiere à morir pronte,
Sperando gloria ne' celesti Regni.
(E parlo cose già piu illustri, e conte)
Alhor che frondeggiar gli auidi legni;
L'haste, e i tronchi (dico io) recisi, e suelti.
Di quei, ch'il Cielo hauea chiamati, e scelti.

L'haste tronche fioriro: e fù dimostro
Questo segno dal Ciel d'alta vittoria:
Nè di si raro, e sì mirabil mostro,
Serban l'età piu antiche alta memoria,
Speri con fede eguale il secol nostro,
Ma'n periglio minor, piu certa gloria:
Che la bramata palma il Ciel le serba
Di Babel, e di Menfi empia, e superba.

Questo d'antico senno, e graue, e saggio.
Parlar s'vdi: Trè furo i Messi eletti
Da consolar l'indomito coraggio.
Ne la tempesta de'noiosi affetti.
Quel, che, sprezzando l'vsurpato oltraggio,
Al sommo aggiunse de'suoi honor perfetti:
Tancredi io dico, e'l buon Goffredo insieme,
Con Eustachio de'Franchi honore, e speme.

Ma soura vn suo destrier, quasi volante,
Belprato erà precorso a' saldi lidi,
Doue, non lunge à le siluestri piante,
Freme percosso, il mar con rauchi stridi.
Qui l'altro, che fuggì maligna amante,
Hauea i suoi alberghi solitari, e fidi.
E qui solea sù la marina pietra
Cantar d'antiche imprese à suon di cetra.

Alhor, suonando ancora, ò cetra, ò lira.
Onde consoli il suo ingrato riposo,
Mille pensier diuersi in sè raggira;
Sol di sè certo, e pur d'altrui dubbioso:
Quando già presso il Caualier rimira
Venir, non aspettato, al loco ascoso;
Sparsa di pianto, piu che di sudore:
E scritto hauea nel viso il suo dolore,

E disse, sospirando: Ohime, dolente,
Che fia non sò, nè dimandar vorrei.
Ma, se l'aspetto di colui non mente,
Dolor m'apporta, e lagrimosi homei:
Che fù predetto (e bene il serbo in mente)
Amarissimo pianto à giorni miei;
Chiudendo il mio fedele in morte i lumi,
E i miei versando pur fontane, e fiumi,

E, per piu doglia, d'empia mano hostile,
Questo auenir mi dee, Fortuna, à torto,
Che me disarmi: e'n sì lungo otio, e uile,
Mi diuidi da lui, ch'altroue è morto.
Perche troppo osaua il cor gentile
Piu ne l'honor, che ne' perigli, accorto:
Se ciò non fosse, egli sarebbe il Messo
De sua vittoria, ò del suo danno istesso.

Ma piu vicin Belprato homai discioglie
La dolorosa lingua al duolo acerbo:
Ahi, che Ruperto è anciso; e d'auree spoglie
Lieto hor trionfa il vincitor superbo;
O figliuol di Guglielmo: e'n tante doglie,
Perdona à me, s'in vita ancor mi serbo.
Ferito è il bel Ramusio: e sparso il sangue
Han gli altri Duci: Afflitto afflitto hor (langue.

Così disse Belprato: e'l seno, e'l viso,
Tutto d'amare lagrime s'asperse,
Ma di Riccardo, à quel dolente auiso,
Nulla atra di dolor gli occhi coperse:
E cadde in su lo scoglio, ou'era assiso;
E la cetra gittando in mar sommerse;
E l'armonia riuolse in mesti accenti:
Pianger seco pareano il mare, e i venti.

Flebil concento à l'arenosa sponda
Facean, senza mostrar gli vsati orgogli.
Ruperto l'erta rupe, e l'aura, e l'onda,
Rispondean pur Ruperto, a' suoi cordogli:
Par, che la cetra al nome ancor risponda,
Percossa, e ripercossa a' duri scogli:
Mormorauano gli antri oscuri, e foschi,
A quel suon tenebroso, e i seggi, e i boschi.

E fra spelunche ancor dolenti ancille,
Pianti facean, che non rimira il Cielo,
E mille voci di dolore, e mille;
Squarciandosi la gonna, e'l bianco velo:
E parean fonti, ch'il dolor distille,
Gli occhi, ò ruscelli, al dileguar del gelo:
Quelle, dico io, che seguitar la madre,
Fra l'ombre ascose piu solinghe, & adre.

Quiui Lucia, che quasi spira, e viue,
Con l'alma sol del suo gran figlio amato;
E quasi, senza lui, di luce ha priue
Le luci; e mira il Cielo, e'l Sol turbato
Venne pur dianzi à le seluagge riue;
Varcando vn breue mar su'l carro alato,
Con sue donzelle, e con santi atti, e schifi:
E le fù il vecchio Autumedone, e Tifi.

D'habito, e di sembianze, e di costumi,
Diuina sembra, e d'immortal famiglia:
Ne' lumi di Tirrena vn glauco lume
Splende; e'l ceruleo manto al mar simiglia.
E Sebetica, che nacque in riua al fiume,
Piu de l'Aurora è candida, e vermiglia.
V'è Mergellina, e Siluia, e Dafne, e Clori.
Che guaste han le ghirlande, e sparsi i fiori.

Alba, & Albina da le mani eburne,
Che varian, d'or tessendo, i bianchi lini,
Lasciati haueano ancora i fonti, e l'vrne;
Da' foschi vscendo a' lucidi confini,
E Lucia seguitar per vie notturne,
Chrisi, e Chriselda con dorati crini:
E con bocca di perle, e di coralli
Nisida, e Spio, c'han dolce il canto, e i balli.

Hor oblian le carole, e da' begli occhi
Versan di pianto vn lagrimoso nembo;
Et ogn'altra iui par, che pioua, e fiocchi,
Soura le guance, e soura il molle grembo.
Materia da Coturni, e non da Socchi
Vederli aurei scoprir dal vario lembo;
E cinger lui, che si lamenta, e dole;
E non ha tregua di sospir co'l Sole:

Tutte eran fide in quel dolor compagne;
Mostrando al Caualier pietate honesta:
Ma la madre al figliuol, che geme, e piagne,
Pose la man soura la bionda testa:
Figlio, (dicea) perche t'affliggi, e lagne
Fuor d'ogni stil? qual marauiglia è questa?
Che l'vn l'altro nemico vccida in guerra;
E Morte d'vn mortal trionfi in terra?

Tu, che del padre tuo primier soffristi
La morte; e, come il tempo alfin richiede,
E la mia soffrirai, ch'à gli alti acquisti
T'aggiunsi la mia antica, e nobil sede:
Per che di questa, oltre ragion, t'attristi;
Caro figliuol, de l'altrui lutto herede:
E co'l tuo pianto la mia vita struggi?
Caro figliuol, che m'abbandoni, e fuggi.

Dopo tanti anni di penosa vita;
Non mi passare il cuor co'tuoi martiri;
A me serena il volto, e la smarrita
Virtù richiama, e queta i tuoi sospiri:
Figlio, non far, non far da me partita
Sì tosto: ahi troppo incontra'l Ciel t'adiri.
Dà pace al tuo dolore, al mio sol tregua:
Quando più fia, ch'io ti raggiunga, ò segua?

Così diss'ella: e con dolenti note
Non conobbi (ei rispose) il male, e'l danno,
Quando i gemea con lagrimose gote,
De la morte paterna il primo affanno;
Ma questo colpo in guisa il cor percote,
Ch'à pianto eterno il mio dolor condanno.
Conosco; ahi lasso, la preuista piaga,
Ma di sempre languir l'alma s'appaga.

Sempre dorrommi; e sempre amore, e sdegno;
Mi roderan quest'alma afflitta, ed egra.
Doue era l'ardir mio, l'honor, l'ingegno,
Quando egli cadde, e la mia forza integra?
Non potria d'Asia, e d'Oriente il Regno,
Darmi del suo morir vendetta allegra:
Ch'io deuea ritenerlo, e seco armarme:
Ei morì co'l mio nome, ò pur con l'arme.

Ma falso, ò vero sia quel, che predisse
A me di mia ventura il vecchio antico;
Che mi daran le stelle erranti, e fisse,
Regno, ò vendetta pur d'vn caro amico:
Sia l'imperio di quello, à cui'l prescrisse
Il Ciel benigno, ò sia d'empio nemico:
Ch'io la vendetta eleggo armato, ò nerme.
Queste sorti sol fian costanti, e ferme.

Nè spero di veder la patria, e'l monte,
Oue in gran sede me Fortuna assise;
Se prima in guerra io non mi trouo à fronte
A quel fellon, ch'il mio fedele ancise:
Ch'inuendicato ritornar de l'onte
Non debbo, altrui cedendo arme, e diuise:
Nè d'altre spoglie ornar gli altari, e i tēpi,
Le mie lasciando, e vergognosi essempi,

Madre, perche di me si parli, ò scriua,
Con mio disnore, e con eterna offesa,
Nel bel Regno natiuo, o'n quella riua,
Donde l'alta progenie è in lui discesa:
Ecco, chi saluo da'perigli arriua;
Ma'l compagno morì ne l'alta impresa:
E l'armi ancor lasciò di là dal mare,
onde qualche Meschita adorna appare:

Ei piu non dice, & ella à lui ragiona:
Ben ne'tuoi detti, ò filio, ancor dimostri
D'esser d'alta progenie, onde risuona
Dal mar gelato il nome a'lidi nostri:
Così Rollone hebbe d'honor corona,
Ch'in Italia primier passò de'vostri:
Così vinse Roberto (e ben fù giusto)
Henrico Imperatore, e'l Greco Augusto.

Così ne l'alta Sede il sacro, e saggio,
Gregorio, di corone il crine adorno,
Ripose in Laterano; e'l graue oltraggio
Ei vendicò di Roma, e'l graue scorno
Del Campidoglio acceso. Altro viaggio
Fè quegli, e vergognoso à suoi ritorno.
Così poscia il trofeo sublime, ed alto,
Drizzò d'Alessio, domo in nouo assalto.

Così i nemici il tuo gran padre estinse
Con quella, senza pari, inuitta forza;
Di Puglia i Greci, e di Sicilia ei spinse,
Vittorioso, i Saracini à forza:
E liberò mezza l'Italia, e vinse
Noi con l'amor, che gentil core sforza:
La'ue fondaro i suoi Normandi Auersa,
Contra l'antica Capua, à Roma aduersa.

Iui regnò mio padre: illustre sangue
De longobardi misto à quel di Troia,
La cui fama immortale ancor non langue;
Perche la carne sia caduca, e muoia:
Ma stanco per vecchiezza, e non essangue,
Lasciò del gouernar la graue noia
Al suo genero amato, e mio consorte,
Che te fece, e Ramusio, anzi la morte.

Pur l'Auo tuo sostiene il graue incarco
De gli anni; e fà per te preghiere, e voti,
Che, fanciul trapassasti il dubbio varco
De l'Hellesponto in Asia à rischi ignoti:
E se quì d'alto imperio il Ciel t'è parco;
Di tua stirpe altri Regni, altri nepoti,
Spera, che fian del Ciel doppia colonna,
Ne l'alma terra, che d'Imperio è Donna.

E'n questa, al tuo Ruggier, ch'in teneri anni
Vorrà seguir la tua honorata insegna,
Lascerai pur (tempra gli amari affanni)
Famosa, e nobil sede, e non indegna.
Ei, glorioso, in morte al Cielo i vanni
Spiegherà doue il Rè trionfa, e regna;
Ch'a' premi eterni da la fragil vita,
Pur con l'essempio del suo duol, n'inuita.

Altro Ruggier, che ne l'etate acerba
Fulmine sembra di valore ardente;
Pentito di vittoria alta, e superba;
Ad Onorio s'atterra; e d'or lucente
La corona ha da lui, ch'al pio riserba:
E la trasmuta d'vna ad altra gente
Il Vicario di CHRISTO, *ei Rè s'appella*
D'Italia; e doma poi gente rubella.

A' Regni, che diuide il corso, e l'onda,
Del tempestoso mare, i gioghi imposti
Scote; & inalza in questa, e'n quella sponda
Le chiaui, e i segni per timore ascosti.
Nè Regni illustro il Sol, quant' ei circōda,
Pari fra gl'Indi, e gli Ethiopi opposti:
Di gloria, dico, e di valor, che lasce
Fama immorta! ne le contrarie fasce.

Poi nel Seggio, che Pietro in Roma scelse,
E mal forà traslato in altra parte,
Guglielmo il successor, ch'altri diuelse,
Malgrado pur del buon popol di Marte,
Potrà riporre. Ecco l'imprese eccelse:
Ecco, de' tuoi l'armi pietose, e l'arte: (gli empi;
Prender da CHRISTO il giogo, e'mporlo à
Saluare i Pastor sacri, e i sacri Tempi.

Nè mancherà ne la famosa prole
L'alto valor, c'hoggi tutt'altri auanza;
Perche vacilli la superba mole
De' duoi bei Regni, e la mortal possanza:
Ma passerà, come per nubi il Sole,
Nel parto eletto de la Gran Costanza;
E'n quel de la seconda ancò s'offusca:
Piu lieto in Aragona al fin corrusca.

E benche vera luce i nomi illustri
Di Carlo, e di Roberto, inuitti Regi,
In due Sicilie hauran nepoti illustri,
Aristolfo, e Serlon frà Duci egregi:
Nè perderanno al variar de' lustri
De l'origine antica i chiari pregi.
Ch'il Regno è nel valor di nobil alma;
E'l manto, e la corona, è graue salma.

Ma s'altro calle il Ciel non mostra aperto
Di Carlo inuitto al glorioso impero,
E del figliuol, che merto aggiunge à merto,
Regnādo in questo, e'n qu'ell'altro Hemisf-
Quāto in grā tēpo Italia haurà sofferto (ro:
Dal Tedesco, dal Franco, e da l'Ibero,
Piace, con tal mercede, ò Rē superno,
Che sol concedi à l'alme il Regno eterno.

Così, scorta, parlò. Ma'l Veglio honesto
Tutti condusse à la magion secreta.
E Riccardo il dolore, à l'alma infesto,
Non scema per conforto, e non acqueta:
Anzi, piangendo, e sospiroso, e mesto,
La morte accusa, e chi'l morir gli vieta.
Quiui giungeano intanto i trè Messaggi,
Già raccogliendo il Sol gli estremi raggi.

E disse il buon Goffredo à lui, che, afflitto
Gli era già sorto, e lagrimoso, incontra:
Siam vinti, ò figlio di Guglielmo inuitto,
In gran battaglia, com'a' forti incontra:
E'l Signor d'Ansa iui caddeo traffitto
Dal Soldan, che dà morte à quāti ei scōtra:
E'n noi riuolto ogni mortal periglio,
Fà de le spoglie tue più altero il figlio.

Tacque. E rispose al veglio il gran Riccardo:
Tardi prega Goffredo, e tardi inuita;
Poich'il Signor, per cui mi struggo, & ardo
Perduta in guerra ha la sua nobil vita.
Misero me, che pur son pigro, e tardo,
A la vendetta homai, non ch'à l'aita:
Nè dar piu à tanto danno alcun restauro
Può corona immortal di gloria, ò d'auro.

Albor deuea, con piu lodato essempio,
Mentre visse Ruperto, à sè chiamarmi;
Hor nō bramo altro honor, ma tōba, ò tēpio,
E sculti al fido amico i bianchi marmi:
Ma pur verrò doue il superbo, e l'empio,
Trionfa; e del mio lutto ha spoglie, ed armi:
Perche'l pietoso duol non m'arda, e stempre;
Ma nel sangue crudel s'appaghi, e tempre.

Così detto, e risposto, allor ch'imbruna
L'aria serena de l'estiua notte;
L'alta Donna lasciando in veste bruna;
E le donzelle, à la grimar condotte;
Partir co'raggi de la bianca Luna
Da spechi, & ōbre al vero amiche, e dotte;
Filaglitco gli guida, il saggio, e scaltro;
Pur quasi vn lume, il qual cōduca à l'altro

Già sparito era in Ciel Marte, e Saturno,
Et ogni fiamma più lucente, e bella,
Onde sia sparso il bel seren notturno;
Sol fiammeggiaua l'amorosa stella;
(Homai languendo à lo splendor diurno)
Che facea rosseggiar l'Alba nouella:
Quando vider due Campi, e mille tende;
E'n quello entrar, ch'alto soccorso attende.

Giacea nel gran feretro il buon Ruperto,
Lauato già de sanguinosi humori:
Bianca porpora il veste; e'l tien coperto,
Candido vel, contesto d'aurei fiori:
Spiraua da le piaghe il fianco aperto,
E'l petto, e'l capo, i pretiosi odori:
Facean d'intorno duol, lutto, e martiro,
I suoi compagni in lagrimoso giro.

Qual Africana, e coronata belua,
Di spauentoso adorna horrido vello,
Rugge, trouando entro l'oscura selua
La tana vota, e'l depredato hostello;
Nè vede il cacciator, che si rinselua
Co'figli, o dorma di sentier nouello;
Onde si volge à le lasciate lustre:
Tal qui sospira il Caualiero illustre:

E dice,

E dice, sospirando: Ahi duro caso,
Ond'il mio altero volto homai si scorna,
Così al buon padre Otton lunge rimaso
Il figlio vincitor, per me, ritorna?
Questa è la pompa, ond'il felice Occaso
Di spoglie Orientali hoggi s'adorna?
Di queste prede à l'età graue, e stanca,
Letitia ei proge, e'l suo vigor rinfranca?

In tal guisa la fede al veglio osserno:
E mie promesse adempio, e sua speranza?
Quando tanto valor compagno, e seruo,
Mi fe la cortesia, che tutto auanza,
Misero Mondo, instabile, e proteruo:
Hor, saluo pianto, e duol, nulla gli auanza:
Ch'ogni nostro pensier torna fallace;
Nè promessa è qua giù ferma, e verace.

Ahi, ch'era meglio assai nel forte punto
Morte bramata io non hauessi in uano,
Fedel mio caro, e'l cor reciso, e punto,
Fosse del ferro, e da l'istessa mano,
Che viuo rimaner da te disgiunto,
Con tal vergogna, e per dolore insano:
Perche d'eterno duol ne l'alma i corpi
Impressi io porto, onde me solo incolpi,

Nè spero piu, che d'Oriente il Sole
A me risplenda con lucenti rai,
Nè ch'il Ciel mi rallegri, ò mi console
D'altro piacer, che di vendetta homai.
E sò ben, che là sù pietà si vuole;
E forse il mio disdegno à sdegno haurai:
Ma compiaci al dolor, ch'io tengo à freno,
C'habbia conforto in vendicarti almeno.

Alma cortese, e da l'empireo Cielo
Al mio dolor di tua virtute inspira.
Così dice, piangendo: e'l bianco velo
Discopre; e le ferite asperge, e mira:
Tutto tremante, e con la man di gelo,
Il tocca, e bacia; e quasi l'alma ei spira:
Ma già saliti erano i preghi auanti,
E le meste parole, e i tristi pianti

E virtù, suso in Ciel santa, e soaue,
Ch'vnio con pace eterna il chiaro Mondo,
Pria ch'aspra lite infra'l leggero, e'l graue,
L'aria in guerra partisse, e'l mar profondo:
Questa medesma al Santo Amor la chiaue
Volse, ei vesti d'Adamo il fragil pondo.
E, facendo la terra al Cielo amica,
Lieto fin pose à la discordia antica.

Questa al Padre eterno offerse i preghi,
E le sue lagrimose alte querele;
Perche da duri lacci homai disleghi
L'alma dolente al Caualier fedele:
Nè dal suo corso la giustitia hor pieghi
Che minaccia vendetta al Re crudele
E disse Insieme al mio pregar t'inchina
Padre del Cielo, e tu del Ciel Regina.

Et non dirò, ch'io d'ogni eterna mente
Vni già i chori, e ne l'vnir distinsi
E di lor fei corona alta, e lucente.
Onde di gloria, e di splendor ti cinsi
O che le sfere piu veloci, e lente,
Di nodi, quasi adamantini, auinsi
Ch'è tuo l'essempio, e'l magistero, e'l modo,
Et io de l'opre tue mi vanto, e lodo,

E'l mondo, Che la giù si mesce, e varia
Hebbe da te costanti, e ferme leggi;
Però il foco, e la terra, e'l mare, e l'aria
Pascon tante concordi, amiche greggi.
E s'iui la contesa à me contraria
Vsurpa i tempi, e le corone e i seggi;
Marauaglia non è ch'audace turba
Mosse anco il Cielo, et hor là giù perturba.

Ma tu, che desti à lei dal Cielo assiglio,
Ond'ancor mostri i precipii, e i salti;
Serua il mio loco oue mandasti il figlio;
Congiungi i fidi tuoi tra i feri assalti:
E volgi al mio Guerrier pietoso il ciglio;
Perch'il suo honore, e'l nostro nome essalti
E'l nodo ordito in Ciel, se i cori innolue,
Non disciolga colei, che tutto hor solue,

Mira, Signor, quanto e l'affanno interno,
A cui s'e dato il Caualier in preda;
E com'ei langue; e dal martire eterno
Guardalo tu perch'egli à te sen'rieda.
Lieto, quando che sia: ne varchi Auerno,
Come d'altrui pàr che si canti, e creda.
Se giusta pena ingiusti amici affligei
Ma saluo ascenda dai nocchier di Stige,

Così dicea, con lagrimoso volto,
Virtù, ch'in terra humana, in Cielo è Diua,
Non pur celeste, e'l suo parlare accolto
Fù dal Signor, ch'i giusti preghi vdiua.
E già Riccardo, al honorar riuolto
La frale spoglia, che di vita è priua
Le sacre preci aggiunge al pianto estremo,
E'l canto, ch'è de morti honor supremo,

E là, dou'egli il suo dolor distilla, (ti,
Non hãno gli altri il viso, e gli occhi asciut
Ma'in suon lugubre homai dolente squilla
Par, che i Duci raccolga a'mesti lutti.
Pria doppio ordine lungo arde, e sfauilla,
Con mille accesi lumi innanzi à tutti:
Poi sù la coltre sua purpurea, e d'oro,
Portato è il corpo appresso il santo choro.

Il serico vestir, dorato, e bianco,
Interno a'freddi membri adorno vedi:
La Spada ancor gli hauea ricinta al fianco:
Ma l'elmo co'l cimier, gli giace a'piedi.
Seguon Riccardo appresso, e'l Duce Franco,
Duo Roberti, Aristolfo, il buon Tancredi:
E gli altri, c'hã de l'armi il pregio e'l vanto,
Tutti con lungo, e con funebre ammanto

Poscia cento destrier, coperti à negro:
E portan gli scudier, dogliosi in vista,
Ben cento insegne, in cui vessillo integro
Non si vedea, come'il valor l'acquista:
Et auree spoglie, onde vn trionfo allegro
Già far credean, cõn varia preda e mista,
Archi faretre, scudi arme sanguigne,
E corone di querce, e di gramigne,

Con volto humano poi Mamistra, e Tarso,
Et Athene, che palma aggiunge à palma,
E di noue altre è il simulacro apparso;
E pàr, ch'intrecci insieme òliua, e palma;
Cidno, et Oronte ancor, che l'vrna ha sparso,
Erano al portator non leue salma:
E l'Eufrate, e'l gran Tauro al duro giogo
Si vede iui inchinar l'horrido giogo.

Chiudeano alfin la mesta pompa, e'l fasto
De la gloria mortal, dolenti schiere;
Che vinser guerreggiando, ogni contrasto:
Hor l'haste, e l'arme haueano horride e nere
E seguir, lagrimando, il corpo guasto,
Per cui già fur d'alta vittoria altere,
Eran mute le trombe, ò pur languendo,
Il rauco suon quasi n'vscia piangendo,

E giunser tutti incontra al Tempio sacro,
La'ue s'ascende ad alta mole, e poggia:
Maggior di quella, oue al suo mal lauacro
Fè Costantino, e'n meno vsata foggia:
Perche meta, ò colonna, ò simulacro,
Tanto non adornò teatro, ò loggia,
Due porte hauea per cui si varchi, e monte
E'n ciascuna di lor due statue à fronte,

Che paion le virtù con varie gonne
Quale ha specchio, e quasi in man la spada,
Versa humor l'altra de l'antiche Donne;
L'ultima rompe il marmo, oue digrada:
E fra quelle di cedro alte colonne,
(Si come effigiarle al mastro aggrada)
L'altre virtù son figurate a' sensi;
E sostengon poi tutte i lumi accensi,

Scolpite son ne la sublime parte,
Ch'in giro volge le virtù supreme:
Fede, e Speranza; e chi da lor diparte
Morte talhora iui fiammeggia insieme,
Nel sommo impressa è con mirabil arte
L'Eternità, che del suo fin non teme:
Del mezzo il gran feretro ingõbra in suolo,
Che ricoperto è pur d'oscuro duolo,

Mete, e colonne intorno, e varie imprese
Fè l'auuersaria de la Morte iniqua,
Sopra risplende il Ciel di fiamme accese;
E la strada v'appar del Sole obliqua.
L'arme del Caualiero, in alto appese,
Come poi le inalzò progenie antiqua,
Vi pose: e'n lor da fiamma oscura, e mista,
L'Ardea sen vola al Ciel sublime in vista,

Poscia ch'al suon de la canora voce
Silencio fù da'Sacerdoti imposto;
E'n arca,cui segnò purpurea croce,
Quell'honorato corpo alfin riposto:
Sol vi rimase il Caualier feroce,
Che fargli maggior tomba, hauea proposto:
E l'alta mole pareggiar vorrebbe
Di lei,che del suō fido il cener hebbe

O quelle pur de'più superbi Regi,
Ch'i marmorei sepolchri al Cielo alzaro:
E brama di Corinto i mastri egregi
E i metalli,e di Smirna opre,e di Paro.
Nè poscia inuidiosa à tanti pregi
Trouò l'empia Fortuna,e'l Mondo auaro.
Questo pensier tenea nel core ascoso,
Ma disse Pietro al Caualier pensoso:

Quanto dèi figlio al Rè, ch'il Mondo regge.
Tratto egli t'hà da l'incantate soglie:
Ei te smarrito agnel,fra care gregge
Hor riconduce, e ne l'ouile accoglie:
Te il pio Duce souran campione elegge,
E pronto essecutor di giuste voglie.
Tu pria ch'ardito moua al fero assalto,
Vesti,inuitto signor,virtù da l'alto.

Ma tu sei de caligni del Mondo
E de la carne ancora in guisa asperso.
Che l'Indo, e'l Gange, e l'Oceàn profondo,
Non ti potrebbe far candido, e terso:
Sol la gratia diuina il core immondo
Può render puro Adunque, à Dio cõuerso,
Riuerente perdon richiedi, e spiega
I tuoi peccati ascosi, e piangi, e prega,

Così disse, e'l Guerrero à piè dimesso
Tutti scoprigli i giouinili errori,
Poic'hebbe pianti entro al suo core istesso
I suoi sdegni superbi, e i folli amori,
E fù il perdono à quel Signor concesso
Da lui, ch'in tenebrosi, e sacri horrori,
Souente i casti menbri afflige, e spolpa;
E lega, e scioglie di pentita colpa.

Poi gli diceua, Vn monte, assai vicino,
Coronato di palme, il capo estolle,
Là, doue per secreto, aspro camino,
Poggiar si può, quasi di colle in colle;
Sorge iui vn fonte sacro, anzi diuino;
Ch'à le fonti del Sole il pregio tolle;
Et à quel di Cupido, e di Rodona,
Et à quel piu famoso anco risuona.

Ma i principi, che'l Nilo ascende, e cela
Sotto altro Ciel, son meno ignoti al senso;
Perche de l'ombre ei s'incorona, e vela,
L'aue il deuoto horrore è folto, e denso
Sacra fama, & occulta, à me riuela
La marauiglia, oue condurti io penso:
Questo al Ciel volge vn rio lucente, e vago,
Nè si vanta di lui marina, ò lago,

Primo è di cinque, à cui talhor ricorre
Turba gentil, ch'alto desire accenda:
Ma, doue l'onda inuerso'l mar trascorre,
La maggior parte auien, che smõti, e scenda
Che bee primo, alfin tutt'altro abhorre;
E fugge ogni piacer, che l'alma offenda:
Nè'l perturba dolor, ned ira infiamma;
Nè di terreno amor lasciua fiamma.

Ma l'vn nel cor s'estingue, e l'altro il foco
De la gloria diuina auampa, e ferue
Contra il valor, ch'io, per condurti, inuoce,
Nè temer genti al ver nemiche, e serue:
Ma di venir sii pronto al sacro loco;
E fà del mio parlar dolci conserue:
Che cen'andremo occulti al volgo insano
Ne potrà rimirarci occhio profano.

Quinci al bosco n'andrai fra larue erranti,
E tra fantasmi pur vani, e bugiardi;
La doue indarno superar gl'incanti
Tentaro i piu feroci, e i piu gagliardi.
La croce scaccerà mostri, e giganti,
La croce fia, che t'assecuri, e guardi,
De le schiere d'Inferno, e quindi, e quinci.
In questo segno pur combatte. e vinci.

Erane la stagion, in cui non cede
Libero ogni confin la notte al giorno:
Ma l'Oriente rosseggiar si vede,
E l'altro Ciel d'alcuna stella adorno;
Quãdo drizzar ver gli alti poggi il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno,
Hor notturne bellezze hor mattutine,
Immortali, e celesti, anzi diuine.

Pensaua il pio Guerriero, ò quante belle
Luci il tempio del Ciel sparge, e raguna:
Ha il suo gran lume il dì, l'aurate stelle
Spiega la notte, e la sua algente luna,
Ma non è chi vagheggi, ò queste, ò quelle,
E miriam noi torbida luce, e bruna,
Ch'vn girar d'occhi. vn balenar di riso
Scopre in breue confin d'vn bianco viso.

Così pensando à le più eccelse cime
Ascese; & iui inchino, e riuerente,
Alzò il pensier, soura ogni Ciel sublime,
E le luci fisò ne l'Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime,
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signore; e di tua gratia hor pioui;
Perch'il il vetusto Adam spogli, e rinoui.

Prega in tal guisa; e già gli sorge à fronte
Con aureo manto la vermiglia Aurora;
E i suoi capelli, e del frondoso monte
Le verdi cime à quella luce indora:
E ventilar nel seno, e ne la fronte,
Mormorando sentìa lo spirto, e l'ora,
Che soura'l molle crin scotea dal grembo
De la bell'Alba vn rugiadoso nembo.

Bagna l'estiuo gel le chiome bionde,
E quella, quasi d'or, tenera piuma,
Come, anzi il nouo Sol, l'herbose sponde
Sparge il Ciel di rugiada, e l'aria alluma:
O come vago augel tra fronde, e fronde,
Si spruzza l'ali, che di nouo impiuma,
Ei, giungendo fra l'ombra, iui si spatia,
Di piacer in piacer, di gratia in gratia.

E poscia vede il fonte occulto, e l'acque,
Via piu bel di cristallo, e piu d'argento:
E del sacro silentio à l'ombra ei giacque;
Doue deuoto bebbe; e fù contento:
E di ciò, ch'inuaghìa la mente, e piacque,
Sentì il primo desio nel core spento,
E d'ogni altro dolzor fastidio, e scherno.
O marauiglia del sapere eterno.

Fra nembi intanto di splendor celeste,
Che tutti risplendean di raggi, e d'auro,
L'Angeliche virtù leggiadre, e honeste,
Portar d'arme di luce ampio tesauro:
La'ue di care pietre in vn conteste
Scorge vna Croce infra la palma, e'l l'auro;
E l'appoggiaro a'lucidi giacinti,
Quasi immortal trofeo de' vitij estinti.

Come del Ciel ne gli alti, e chiari campi
La Croce sfauillò di fiamme, e d'ostro;
E'l vero segno altrui con viui lampi,
Regnando l'empio Greco, alhor fù mostro:
Così da nube, che sonora auampi,
Cõ l'arme è scesa in quell'ombroso chiostro;
E rilucea tra la fontana, e'l verde;
Et ogni luce iui s'abbaglia, e perde.

Roma, quali arme haueſti, e quali ſchermi,
Quando regnò d'Egeria il vecchio amãte.
Benche la vecchia fama il caſo affermi
Di quel celeſte ſcudo, e pur ten'vante:
Da opporre à queſte, in ſolitari, ed ermi
Colli portate, e fra l'ombroſe piante?
Là'ue Riccardo è già riuolto al ſuono
De l'honor lieto, e del celeſte dono.

Nè ſatia di mirarlo, hor queſta, hor quella
Parte de l'arme in mano ei prende, e proua
L'elmo, che vince la ſanguigna ſtella,
Che d'ardore, e di fiamme il crin rinoua:
E la corazza, che fiammeggia anch'ella,
Quaſi gran luce, che nel Ciel ſi moua:
E de lo ſcudo le mirabil' opre,
Nel cui gran magiſtero il Ciel ſi ſcopre.

Quegli, che fece Arturo, & Orione,
Diè'l lauoro, e l'eſſempio, al fabro accorto:
E fra l'altre di ſtelle auree corone,
Il Sol, che gira il ſuo camin diſtorto.
Parte la Croce le contrarie Zone,
E ſquadra il Mondo da l'occaſo, à l'Orto.
Diſſe Pietro: O figliuol del pio Guglielmo,
Queſto è d'alta ſperanza il lucido elmo.

Scudo è di Fede, e di Giustitia vsbergo
Questo. Così di luce, ò pur di gloria,
Pietro t'arma la fronte, e'l petto, e'l tergo;
Et honorä de' tuoi l'alta memoria.
Che difeser di Dio quel santo albergo,
Per cui degna è d'honor giusta vittoria:
Di queste Augusti, Regi, ò Duci illustri
Fien prochi adorni in cento, e cento lustri.

Qual gloria è d'oro incoronar le fronti
La dou'egli da' suoi parte, e disgiunge.
Così diceua: e que' frondosi monti
Marauigliarsi à lo splendor da lunge:
Marauigliarsi il gran torrente, e i fonti,
Oue quel lume inusitato aggiunge
D'oro, e d'elettro; e la profonda valle
Mirò sparso di raggi il nero calle.

Il fine del Vigesimoprimo Libro.

LIB. VIGESIMO SEC.

COME d'alta virtù l'adorni, e vesta,
E gli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l'ãtica, atra foresta,
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, oue i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira:
Nè gli sembraua quello, horrido bosco;
Ma lieto, verde, ameno, ombroso, e fosco.

Passa piu oltra, & ode vn suono intanto,
Qual roco mormorar di lucide onde:
E di musico cigno il flebil canto;
E l'lusignol, che plora, e gli risponde:
E quasi di Narcisso, e d'Echo il pianto,
E l'aura sospirar di fronde, in fronde;
E lire, e cetre, & arpe, e versi in rime:
Tanti, e sì vari suoni il suono esprime.

Caualier, pur come à gli altri auiene,
N'attendeua vn gran tuon d'alto spauento;
E n'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei, dolce concẽto:
Onde, marauigliando, il piè ritiene;
E poi sen va tutto sospeso, e lento;
E per via troua vn vago, e picciol fiume,
Che si copre del Sole al chiaro lume.

L'vn margo, e l'altro di quel riuo adorno
Spira soaui odori, e lieto ride:
Ei distende il suo torto, e freddo corno
D'intorno al bosco, che nel grembo asside:
Nè pur gli fà quasi corona intorno,
Ma i verdi calli vn suo ruscel diuide; (bra
Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adom-
Con bel cãbio fra lor d'humore, e d'ombra.

Mentre mira il Guerrier doue si guada,
Gli apparue vn põte, ch'è d'intagli, e d'oro,
Marauiglioso in vista; e larga strada
Pàr, che prometta à piu ascoso tesoro.
Passa; e, passato à pena, auien che cada
Da gli archi il ruinoso aureo lauoro:
Onde sel porta via l'onda repente,
Fatta d'vn picciol riuo ampio torrente.

Ei si riuolge; e, con spumose corna,
Quasi per lunga pioggia, ò neui sciolte,
Vede, che gonfio gira; e'n sè ritorna,
Con mille rapidissime riuolte.
Desio di nouità nulla distorna,
Sì ch'ei spia tra le piante ombrose, e folte;
E'n quelle solitudini seluagge
Sempre à sè noua marauiglia il tragge.

Doue, in passando, in suo vestigio ei posa,
Pàr, ch'iui sorga vn fonte, e vn fior germo-
Là s'apre il giglio, e quì spūta la rosa, (glie.
O'l bel giacinto con cerulee foglie:
E soura, e'torno à lui, la selua annosa
Parea ringiouenir l'antiche spoglie.
Sammollíscon le scorze; e si rinuerde
Ne le fronde, e ne'rami, il fresco, e'l verde.

Rugiadosa di manna è l'alta fronda;
E stilla da le scorze il dolce mele:
E di nouo ode pur quella gioconda
Strana armonia di canti, e di querele.
Ma'l choro humā, ch'a'cigni, à l'aura, à l'ōda
Facea tenor, non sà doue si cele:
Non sà veder chi formi i chiari accenti;
E faccia d'alto suon vari concenti.

Mentre ei pur guarda; e fede il cor dinega
A quel, ch'il senso gli offerìa per vero;
Vede vn mirto non lunge; e'l passo ei piega
Doue giunge nel mezzo vn bel sentiero:
L'estranio mirto i rami inalza, e spiega,
Piu de la palma, e del cipresso, altero:
E soura tutti gli arbori ei frondeggia,
Com'iui il bosco habbia l'ombrosa Reggia.

Fermo il Guerrier nel voto spatio, affisa
A maggior nouità gli occhi; e le ciglia;
Pianta gli appar, quasi gemendo incisa,
Ch'apre, feconda, il cauo ventre, e figlia:
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa, d'età cresciuta: ò marauiglia:
E uede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra il teatro, ò quai dipinte
Miriam seluagge Dee tra faggi, e pini;
Nude le braccia, e l'habito succinte,
Con bei coturni, e con disciolti crini:
Con tai sembianze si vedean le finte
Figlie del bosco, auolte in bianchi lini:
Se non ch'in vece d'arco, ò di faretra,
Chi tien viola, e chi leuto, ò cetra.

E tosto cominciar canti, e carole;
Edì sè stesse vna corona ordiro;
E cinsero il Guerrier, che pare vn Sole,
Com'è rinchiuso il centro in ampio giro:
Cinser la pianta insieme; e tai parole
Nel dolce canto risuonar s'udiro:
Ben caro giungi in queste selue amene,
O de la Diua nostra amore, e spene.

Giungi aspettato à dar salute à l'egra,
D'amoroso pensiero arsa, e ferita.
Questa selua, che dianzi era sì negra:
Stanza conforme à la dolente vita:
Vedi, che tutta, al tuo venir, s'allegra:
E'n piu leggiadre forme è riuestita.
Tal'era il canto; e poi dal mirto vscia
Vn dolcissimo tuono; e quel s'apria.

Come, à l'aprir d'un rustico Sileno,
Marauiglie vedea l'antica etade,
Così quel mirto da l'aperto seno
Imagini gli mostra, e belle, e rade:
Donna dimostra, il cui splendor sereno
Quasi parea d'angelica beltade.
Mira il Guerriero, e riconosce il uiso,
Ond'hebbe d'aureo strale il cor diuiso.

Quella luì mira, inun lieta, e dolente,
E mille affetti in vn sol guardo hà misti?
Poi dice: Io pur ti veggio, e più lucente
Pur ritorni à colei, da chi fuggisti.
A che ne vieni? à consolar presente
Le mie vedoue notti, e i giorni tristi?
O vieni à mouer guerra, à discacciarme?
Che mi celi il bel viso, e mostri l'arme.

Giungi amante, ò nemico? il ricco ponte
Io già non preparaua ad huom nemico,
Nè gli apriua il ruscello, i fior, la fonte.
Sgombrando à pronti passi il duro intrico.
Togli questo elmo homai, scopri la fronte,
E gli occhi à gli occhi miei s'arriui amico:
Giungi i labri à le labra, il seno al seno,
Porgi la destra à la mia destra almeno.

Seguìa parlando, e'n bei pietosi giri
Volgea lo sguardo, e scolorìa i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soaui singulti, e i vaghi pianti:
Tal ch'incauta pietade à quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti:
Ma'l Caualiero accorto homai, non crudo,
Più non attende, e stringe il ferro nudo.

Vassene al mirto. Alhor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ahi, non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tale, e l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, ò dispietato, o'l caccia
Prima nel petto à l'infelice Armida.
Per questo sen, per questo core al mirto
Sol passi, e scacci l'amoroso spirto.

Egli alza il ferro, e'l suo pregar non cura.
Ma colei si trasmuta (ò feri mostri)
Si come auien, che, d'vna, altra figura,
Trasformando repente il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e fece oscura
La faccia, onde sparir gli auori, e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo; e si fèo
Con cento armate braccia vn Briareo.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e, minacciando, hor freme.
Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta
Fatta horribil Ciclope, e nulla ei teme:
Ma doppia i colpi à la nemica pianta,
Che pur, come animata, ha piaghe, e geme.
Sembran de l'aria i Campi Auerni, ò Stigi:
Tanti appaiono in lor mostri, e prodigi.

Trema sotto i suoi piè l'horrida terra;
Soura fulmina il Cielo, e pàr, ch'auampi:
Vengono i venti, e le procelle in guerra;
E gli spirano al volto i tuoni, e i lampi.
Ma pur vn colpo il Caualier non erra,
Come virtù contra il furor s'accampi:
Talhor si volge a' mostri, e'ndarno ei batte
L'aria leue, e fugace; e nulla abbatte.

Ond'ei disse fra sè: Vaneggio, ed erro,
Qui con la spada, onde conuien, ch'adōbre:
Ma questo scudo, ond'io mi copro, e serro,
Con la Croce i fantasmi homai disgombre.
E la Croce inalzò, chinando il ferro,
Lucida fiammeggiando opposta à l'ombre.
Ratto alhora spari l'horride larue:
Ei la noce troncò, che mirto parue.

Tornò sereno il Cielo; e l'aura cheta
Tornò la selua al suo primiero stato:
Non d'incanti terribile, nè lieta:
Piena d'horror, ma de l'horrore innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta,
Ch'esser non possa il bosco homai troncato:
Nè troua incontro; e fra sè dice: O vane
Sembianze; e folle chi per lor rimane.

Quinci s'inuia verso le tende, e'n tante
Colà predice il solitario Piero:
Già vint'è de la selua il nouo incanto;
Già sen' ritorna il vincitor Guerrero,
Eccolo; e come vn Sol ch'indora il manto
Di bianca nube; humilemente altero,
Quel da l'arme spargea fiammelle, e raggi;
E segnaua di luce ermi viaggi.

E con mille sonori, e lieti gridi,
Raccolto ei fù da l'animose squadre;
Andai (lor disse) a quella selua io vidi,
Vinse la Croce ombre maligne, ed adre,
E le scacciò da tenebrosi nidi
Con queste mie lucent'arme leggiardre,
Libera è homai d'incanto, e da fantasma,
La terra, che d'antico error si biasma,

Ma già Goffredo honor deuuto, e grande,
Gli fà co' doni in disusato stile
Due gli manda di fiori auree ghirlande,
Ch'ei vinse in giostra, e d'or cinto, e monile,
Vrne d'argento, onde l'humor si spande,
Quasi da fonte, e ricca preda hostile
Di torte spade, e di faretre, e d'archi,
C'hebbe, espugnata Marra, e Biblo, et archi

Cuoia

Cuoia dipinte, e tele, in cui germoglia
O vite, ò celso: e'l rode augello, od Aspe,
L'ago vi figurò fior, frutti, e foglia.
Con qual fil pretioso il Sero inaspe:
E con qual piu lucente in aurea spoglia
L'intesse habitator de l'Indo Idaspe:
E odori d'Arabia, e gemme aggiunge
A ciò, che nera man orna, e trapunge.

Da' doni, e dal lauor di seta, e d'auro,
A la battaglia il Caualier si volse;
E, pria ch'il Sole inc...ni al lido Mauro,
Vendicar vorria l'onta, ond'ei si dolse.
Tutti gli altri prendean cibo: e restauro,
Ne i lunghissimi giorni; ei nulla volse.
Trè dì piangendo, e del suo duol si rida:
Ma nel dolor gratia del Ciel deliba,

L'altro si proua al salto, e proua al corso.
Ne l'almi, che non fur opre mortali;
E gli pàr, c'habbia al petto e 'ntorno al dorso
Quasi da girne à volo, e piume. et ali,
Poi vede il gran Circin sì pronto al morso,
Cui non sarian, correndo, i uinti eguali,
Quando si scioglie l'animosa turba
Da' cauernosi monti; e'l mar perturba,

Mm

Candido è quel destrier, nè macchia il tinge,
Quasi puro Armelin, che schiua il fango;
E par, che uoglia dir, mentr' egli ringe,
Con dolorosa uoce, Io teco il piango
Il guerrier sù ui monta e'l gira, e spinge:
Poi disse: Tu sei pronto, io pur rimango;
E, poichè morto il mio fedel diletto,
Non à l'ingiuria mia compagni aspetto,

Noi ce n'andrem ne le dolenti valli
Donde tu sol fuggisti empia fortuna.
Pensa, che posso al mio douer non falli,
Per uiolenza, ò per turbata luna:
Sai di gloria, e di morte i breui calli.
Via da fuggir non è rimasa alcuna.
Se me non lasci morto al duro uarco,
Per cui passasti il mar leggiero, e scarco

Così gli disse, e quel destrier feroce,
Pur come hauesse mente humana, e senno,
Parue lagnarsi à la dolente voce;
E'ntende del Signore i detti, e'l cenno.
E già fiammeggia la purpurea Croce
A gli altri, ch'ei suo Duce in guerra il fenno
E nel suo mezzo il Sol, ch'i raggi vibra,
Lucente più, ch'in Sagittario, ò'n Libra,

Intanto apppresso l'acque il verde, e'l fresco,
Godeansi Adrasto, e di Ducalto i figli,
Sotto gran tenda, in cui la sedia, e'l desco
Sono i tapeti candidi, e vermigli:
Nè temean di Francese, ò di Tedesco,
O d'Italica forza onta, e perigli:
Quando occulto il figliuol del gran Gugliel
Giunse: e scoprissi al folgorar de l'elmo (mo

E come in riua d'vn corrente fiume
Spatiano i vaghi augei tra' fiori, e l'herba;
Altri s'attuffa, e sparge altri le piume:
E qual ritorna à la pastura acerba:
Mà'l cibo, e l'onda, e lor natio costume;
Oblian, veggendo l'aquila superba,
Ch'in lor d'alto discende, e quasi à piombo:
E cessa de minori il volo, e'l rombo.

Cosi albor tutti, al suo venir, turbarsi,
E Siri, e Turchi, e'l popol nero, e'l bianco;
E cercar di fuggirne, ò di ritrarsi
Da quella luce, non veduta vnquanco:
E i primi già fuggian tremanti, e sparsi,
Lungo il torrente assai cresciuto, & anco
Sin ne le tende, ou'il possente Adrasto
Non sperò di trouar duro contrasto.

Era già ſorto; e con feroce ſguardo,
Chiedea: Qual fuga è queſta? e chi gli ſcaccia
Riſpondea Doldechino: Il gran Riccardo
Forſe ſarà da le poſſenti braccia,
Di cui non è piu fiero, ò più gagliardo
Da' n[illegible]ri lidi inſino al mar, ch'agghiaccia.
Tu medeſmo vedrai, pria ch'egli aggiunga.
Come d'haſta, e di ſpada, e fera e punga.

E far proua potrai di tua poßanza,
E de la ſua, c'ha sì propitia Sorte.
Vedrò (l'Indo dicea) com'ei s'auanza:
Poi giudici ſaran Fartuna, e morte.
Ma Riccardo di fiamma hauea ſembianza
Che fra le nubi và per vie diſtorte;
Mentre per l'aere impetuoſo turbo
Tutto il riuolge homai dal chiaro al turbo.

Tauro è nel primo incontro alhor percoſſo,
Che pari ha quaſi al Rè ſtatura, e membra:
Rompe la dura lancia il naſo, e l'oſſo;
E trapaſſa la parte, ond'huom rimembra;
Talche di ruinoſo alto coloſſo,
Di quel gran colpo la caduta aſſembra,
Se d'alta baſe alfin lo ſcuote, e ſuelle,
Violenza di ſpirti, e di procelle.

Con l'impeto medesmo et spinge à terra
Pirga, Asimar, Rospeo, Feronio, Ilargo,
Gangetico, Rodalto; e spezza, e ferra
Ciò, che rincontra insino al dubbio margo,
Cento altri, e cento ancide; e'n breue guerra
Homai vince il furor di Troia, e d'Argo:
Sin c'hebbe contra il Rè de gl'Indi adusti
Fra quelli spatii, à tanta gloria angusti.

L'Indico Rè con la terribil forza
La sua fortuna, e'l Caualier preuenne;
Ma passar non potè la dura scorza
De lo scudo, ch'il colpo aspro sostenne:
Ei, come naue, che si piega à l'orza,
Si torse; e si fiaccar le dure antenne
Ma Riccardo, il destrier rotando à destra
La spada ha già ne la fulminea destra

E'l fere in mezzo; e gli diuide, e frange,
(Come dal Ciel discenda) il duro vsbergo
E tutto apre del petto al Rè del Gange
Le sanguigne latebre, e'nsino al tergo:
Onde l'alma crudel, s'affanna, & ange,
Cacciata à forza dal natiuo albergo:
Precipitoso il corpo alhor trabocca,
Come suol rimbombar caduta Rocca.

D'intorno à lui la fera gente, e negra,
Percote, e sfrzà; e braccia incide, e fronti,
E fra la turba à terra estinta, od egra,
Baldue Bolfengo, Amardo, à morir pronti,
Più ch'à fuggire: e come auenne in Flegra,
Paion monti di strage imposti à monti:
Ei con la spada folgorar sù l'empio
Stuolo, e far doloroso, e giusto scempio.

Qual ne l'ara il caual si gira, e calca
L'orzo, che sotto i piè si franga, e peste.
Tal soura i morti il gran Guerrier caualca
Per quelle vie, di cieco horror funeste,
Sotto il destrier ne la confusa calca
Rompe corazze, e scudi, & elmi, e teste:
Macchia al corsier la sella, e l'arme stesse,
La sanguigna di morte horribilmesse.

Angelo pàr, che folgoreggi, e spiri.
Come, alhor che Dio volle aspra vendetta,
Soura Caldei discese. ò soura Assiri,
Con quella spada che non taglia in fretta.
Tutti fuggian fin'à gli ondosi giri
Del torrente. che gonfio il corso affretta.
Ma de l'ampio Cedron l'onda transuersa.
Parti lor fuga, onde fer via diuersa.

Vna parte di loro indietro è volta
Vèr la città, ch'in piu sereni giorni
La pompa trionfale hauea raccolta;
E d'auree spoglie empi tiranni adorni,
L'altra cadea precipitosa, e folta.
Soura le riue, e gli humidi soggiorni;
E l'onda raccolgea di cerchio in cerchio
La gente spinta da timor souerchio.

Chi quà chi là nel gran torrente ondeggia,
O con impeto aduerso, ò con secondo;
E, gridando, de l'armi il peso alleggia;
Giù l'acque volge, elmi, e loriche al fondo,
E quasi di caualli horrida greggia, (do
L'empie, e d'huomini, e d'arme, il graue pō,
Ne l'acque ei spinge il suo destrier d'vn sal
Facendo a' fuggitiui vn fero assalto. (to;

E fero pasto al magro ingordo pesce,
Prepara di sanguigne, atre viuande.
Mentre gli empi persegue, e turba, e mesce,
La'ue il torrente è piu sonoro, e grande.
Cedron tutto rosseggia; e spuma, e cresce
Soura le riue; alfin s'inalza, e spande.
E'nonda (ch'altra via gli è chiusa, e tronca:
Quella trista di Morte horrida conca.

Pàr, ch'egli sol vittorioso occupi
Ambe le riue, e la diuisa valle;
Nuotan molti, fuggendo à l'erte rupi,
O sotto gli archi del marmoreo calle:
E braman pur spelunche, e dirupi;
Mentre han la morte à le fugaci spalle;
O di trouar fra l'acque aperto, e scisso,
Per lor refugio, almen l'oscuro abisso.

Non ritrouaua intanto, ò pace, ò posa,
L'alma inquieta del feroce Argante:
Ma, del fin de la guerra ancor pensosa,
Mille forme d'horrore hauea dauante:
Il rischio de' fratei, l'età grauosa
Del vecchio padre, & anzi il fin, tremante
I preghi de la moglie, e i teneri anni
Del figlio, il proprio honore, e i lunghi affanni.

Del suocero le voglie, assai diuerse
Da le paterne; e l'odio graue, antico,
De le due genti, à guerreggiar conuerse
Contra il commune lor aspro nemico
E'n variando le fortune aduerse
Vera gloria non cede al finto amico:
Ned al proprio fratel lasciarla agogna;
E teme in altrui laude onta, e vergogna.

Però venia del fonte à l'ampia porta,
Aspettando de' suoi vere nouelle;
A cui fè Doldechin l'usata scorta;
Parte il grido saliua à l'auree stelle:
Quanno del suo pensier Lugeria accorta,
Con molte l'incontrò dolenti ancelle;
Da la gran torre incontra lui discesa,
Che mouea frettoloso à dubbia impresa.

Vna di lor portaua in braccio il figlio,
Che poco anzi lasciato hauea la culla;
E pargoleggia ancor nel gran periglio;
E de l'altrui dolor sà poco, ò nulla:
Bello era come rosa, ò fresco giglio;
E spesso del gran padre il duol trastulla.
Che Giordano il chiamò: le genti dome
Salmansar il dicean, con Regio nome.

Tacito, rimirando, il fero padre,
Come soleua, al pargoletto arrise.
Piangeua appresso la dolente madre:
E, presa quella man, che tanti ancise;
E spesse uolte à le nemiche squadre
De la vittoria alto sentier precise:
Disse: Questa virtù, che gli altri affida;
Signor mio caro, à morte alfin ti guida.

Habbi pietà del tuo figliuol diletto,
Che non conosce la miseria humana,
E di me, dal paterno, e caro aspetto,
E da la patria mia tanto lontana,
Che lascerai nel mal securo letto,
Vedoua sconsolata, in terra estrana.
La qual, prima di te, vorrei la morte,
Pria che di Real sangue indegna sorte.

Più caro mi sarebbe andar sotterra,
Lasciando tante mie serue meschine,
Che, senza te di lagrimosa guerra
Veder, captiua, il già temuto fine:
E rimaner ne l'infelice Terra,
Fra morti, e dolorose alte ruine:
Nè, fuor che la tua vita, altro conuene,
A tanti affanni miei conforto, e spene.

Tu marito, tu padre, e tu fratello,
Di tua presenza al mio timor soccorri
Non sò qual di là sù fiamma, ò flagello,
Strugge le squadre, oue tu incauto accorri,
Deh noi tutte difendi, e'l fido hostello
Tra queste, integre ancora, eccelse torri;
E raccogli la turba, anco smarrita;
Forse ne salutrà maggiore aita,

Così diss'ella, e'l Caualier turbato:
Non t'affliga, mia cara, amata cura,
De la mia fine, e del mio dubbio stato,
Oltra modo (dicea) doglia, ò paura:
Ch'io non andrò, pria ch'il prefiga il Fato,
Per man de' miei nemici, à morte oscura:
Ma contra il Ciel non ha ripáro, e schermo,
Il vile, o'l forte; e'l mio destino è fermo.

Torna dunque à l'albergo, ò mia fedele;
E de l'ancille tue pensier hor prendi;
Et a' lauori pur di bianche tele,
O pur di seta, e d'or, pudica, attendi.
Noi cura haurem de la tenzon crudele:
Huomini, vsati in guerra a casi horrendi;
Io piu d'ogni altro, che produlse, e pasce,
La sacra terra, che nudrimmi in fasce.

Così à la Donna al Caualier rispose:
A baciare il figliuolo indi è riuolto.
Ma, de l'armi lucenti, e spauentose,
Quel rimirando il fero padre auolto:
Fuggi il paterno aspetto; e'n seno ascose
De la bella nudrice il capo, e'l volto;
Onde la cara madre, & egli insieme,
Ridon di lui, che semplicetto il teme,

Ei, discoperto già de l'elmo il viso,
Tra le braccia il bambin lusinga, e mo'
E de la bocca il desiato riso
Bacia, che rende il trauagliar piu dolce:
E, poiche da sè l'hebbe alfin diuiso,
Prega, in vece di lui, che'l Mondo folce,
Falso profesta: onde nel ciel dispersi
Furo i suoi preghi, à la giustitia aduersi:

Dammi, spirto di dio, che viua, e cresca,
Questo mio figlio, e che di me sia degno:
Degno de gli Aui antichi anco riesca,
Che ne l'Asia acquistarsi Imperio, e regno:
E co'l tuo nome, e co'l ualor accresca
Questo, à cui son difesa, anzi sostegno:
E spoglie di nemici in guerra morti,
Sanguigne, e gloria à la sua madre apporti:

Così pregò, di sua fortuna in forse;
Ma di vano sperar gonfiato e pieno:
Et à la cara madre el figlio porse,
Che l'accoglie a ne l'odorato seno.
Poscia al maggior periglio il passo ei torse:
Al suo feroce ardir lentando il freno:
Et vscì per la porta, à l'acque opposta
Ond'hebbe il nome in sù l'altera costa;

Del ferro sostenea l'usato incarco
S-ura il destrier, con mille arcieri auanti.
Gli scudieri portargli, e lancia, ed arco;
E gran faretra empier d'armi volanti.
Et Riccardo mirò su'l fero varco,
Non lunge a' fulminati, empi giganti;
Che del gran ponte i passeggiati marmi
Tenendo, risplendea di luce, e d'armi.

Tutte già tinte hauea l'onde tranquille;
Hor da quel lato ingõbra il ponte, e guarda,
Con la spada alta, che, sanguigne stille
Spargendo, pàr, ch'ella fiammeggi, & arda.
Perian nel gonfio corso, à cento, à mille,
La turba, ch'à fuggir fù pigra, e tarda:
Et suoi guerrier lungo le torbid'onde
Van quasi à caccia in quelle antiche spõde.

E molti alhor, come il timor gli scaccia,
D'una ne l'altra morte, à lui sospinti
Venian, fuggendo à le famose braccia
Del gran Riccardo; e vi giaceano estinti;
Egli, senza perdon, fere, e minaccia,
I petti, e i visi, di pallor dipinti:
Non si moue à pietà: nè prego intende,
Ma tutti in braccio à Morte agguaglia, e-
(stende.

Fra gli altri, sua mercè pregando, inarra
Di Rodoano il frate, e di Sanguigno.
Hasar, ch'oprò già spesso ò rastro, ò marra,
Fuggir credendo il suo destin maligno;
Ma, preso con la madre intorno à Marra
Trouò pietà nel Caualier benigno:
E, donato da lui, peruenne in Rodi,
Donde partissi, vsando inganni, e frodi.

E, com'era de lui nel Ciel prescritta,
Indi fuggì la libertà promessa;
E, seguendo il romor d'Asia, e d'Egitto,
Tornaua à ritrouar la morte istessa.
Ben'il rauuisa il Caualier inuitto.
Com'il dolente al suo furor s'appressa:
Che gittato hauea l'hasta, e'l caro scudo;
E de le solite arme è quasi ignudo.

Non vedeu'al fuggir guado, ne riua,
Stanco anhelante, e di sudore sparso:
Però mesto, e tremante, a'pie veniua
Del glorioso vincitor di Tarso:
Che mirar quasi crede ombra captiua:
E disse: Qual veggio di nouo apparso?
Forse risorgeran dal cieco Inferno
L'alme, che già mandai nel duolo eterno?

Posciache l'Asia in me disciogliei serui,
Ch'io già pensai pacificarmi in tutto;
Ne gli ritiene in lungo error proterui
Del mar canuto il tempestoso flutto.
Ma ben questi vedrà, com'io conserui
I fuggitiui in così acerbo lutto.
Così dice: e preuiene i tardi preghi,
Mentre quel pensa, oue s'inchini, e pieghi.

Tardi tendea la mano inerme, e sangue;
Supplicando il meschino à piè disteso,
Che giù scēdea sù gli occhi il caldo sangue,
D'aspra ferita, onde fu à morte offeso:
Talche non prega più, ma geme, e langue.
Pur non lasciò il ginocchio, ū s'era appreso
Viui (ei dice) se puoi, ch'à te perdona
Ruperto, c'ha di gloria in ciel corona.

Ma l'empio Homar, che nome, e patria, e fede,
Mutar già volle, hor non vacilla, e manca,
Nè dispera il morir, nè vita ei chiede,
E'l timor volge in rabbia, e'l cor rinfranca:
E con due spade impetuoso il fiede,
Supendo, come l'altra, vsar la manca:
Perch'il fellon d'ambe le mani è destro,
Possente, e fiero, e di ferir maestro.

Ma l'elettro, del Ciel lucente dono,
E l'auro eletto, il suo furor non prez[illegible]
E de' colpi è fallace il pondo, e 'l suono,
E 'l ferro stesso iui si piega, e spezza.
Da l'altra parte, qual fulmineo tuono,
Stri[illegible] spada, à le vittorie auezza:
E 'l fere in testa, e poscia à mezzo il ventre
Vien che per doppia via passi, e rientre.

E qual da sacco, che si squarcia, ò solue,
Caggiono sparse alhor l'interne parti,
Caliginosa notte i lumi inuolue
Del corpo, che perduto ha l'arme, e l'arti;
Egittato è ne l'onda; e l'onda il volue,
Ch' vn' altro lago fà d'humori sparti:
Siche mareggia, e spuma insino al basso;
E morte al morto mar precide il passo.

D'arida sete intanto accessi, e molli
Di sangue, e di sudor, gli altri fuggiro;
E piene hauean la costa, e i poggi, e i colli,
Con men sinistro fato, il Turco, e 'l Siro.
Perche Fortuna non atterri, ò crolli
Quel dì l'Imperio lor, volgendo in giro,
La maggior parte si raguna; e densa
E' intorno Argante, che fuggir non pensa.

Qual' alpeſtre dragon, d'amaro toſco
[illegible]ſciuto, nudre l'ira in sè raccolta;
E, con terribil guardo, intorno al foſco
De le latebre ſue ſi moue, e volta:
E l'huom, di ferro armato, aſpetta al boſco,
Ne le ſue luſtre, e ne la rupe ir[illegible]ta:
Tal' ei riſerba ancor l'antica rabbia,
Superbo in viſta, e con ſecurà labbia.

E dice fra ſuo cor: S'indietro io torno,
Che ne diranno i vecchi, e l'humil plebe?
Qual' odio al padre aggiūgo? e quale ſcorno
Che parue altrui, quaſi Creonte à Thebe.
Ritornò Soliman di ſpoglie adorno:
E'l ſuo lume à l'eſtremo ancor non hebe:
Il mio s'oſcura (ohime) per breue caſo;
E'l mio nome fatal giunge à l'occaſo.

Hor che ſarà, s'io mi naſcondo, e ſerro:
Et Emirèno inuoco à darmi aita?
Ma ſia che può: già nel morir non erro:
Fallo è reſtar, ſenza l'honore, in vita.
Aiutimi, ſe può, la deſtra, e'l ſerro;
E queſta ſchiera, in sì grand'uopo ardita.
E'ntanto pur vedea con fero ſguardo
L'eſpugnator de le Città, Riccardo.

Che già, lasciato il ponte, à gli alti poggi,
Appressar si parea primiero, ò solo.
Argante disse à suoi: Lasciam che poggi
Questo superbo, e'l suo feroce studio:
E, se vi pare, andianle incontra; & hoggi
Habbia fin d'Asia, ò pur d'Europa il duolo:
Prima, che i pochi, sparsi, in un raccolga;
E piu securo il corso à suoi riuolga.

Benche di luce ei si circondi, e copra;
E forza habbia di ferro, e man di foco:
Man di foco, e di ferro, il petto à l'opra,
Non mi farà parer tremante, e fioco.
Hor la vostra virtù per me si scopra,
Amici, e non si biasmi il tempo, e'l loco:
Ch'anch'io son de' Beduchi; e nulla sterpe,
Da questo Regno ancor l'eccelsa sterpe.

Son di Real progenie, e non rammento
La nostra antica historia, e'l Regno prisco:
Ma come cento fur sconfitte, e cento,
Onde s'elesse il Rè nel dubbio risco.
Questa non è minor guerra, ò spauento:
Ma con voi tutto spero, e tutto ardisco:
Pur di quel sangue, onde ciascuno inscrisse
Le quadrella; & à Persi il cor trafisse.

Gia non vogliam mostrar le spalle ignude,
Ma 'l petto armato al mio nemico, e vostro:
Ne tornare à la salsa alta palude,
O de' gelidi monti al duro chiostro.
E non possiam: ch'il varco à noi si chiude.
Io di vittoria il calle à noi dimostro.
Dunque ciascuno homai rimembri, e speri,
L'alta origine prisca, e i noui Imperi.

Così diss'egli: e tutti il suono accese
De le parole al periglioso affanno.
Ma vago Celebin d'altere imprese,
L'vltimo figlio del crudel Tiranno:
Prima lasciò la somma parte; e scese
Doue mirò de' suoi l'horribil danno.
Poi si pentì, che già vicino è giunto
Al gran Riccardo, e dal timor compunto.

Et in fuga cangiò l'assalto audace;
Et, a' suoi non potendo homai raccorsi,
A la torre di Silo, à cui soggiace
L'altra porta, volgeua obliqui i corsi:
Come scampa talhor ceruo fugace,
Del gran veltre latrante i feri morsi.
Ch'il prende, ò pare; e già tra feri denti
Crede d'hauerlo: e morde l'aria, e i venti.

Ciascuno alzaua à quella vista il grido,
Risuonauano il Ciel, le valli, e l'acque.
Ma tardo era al soccorso il volgo infido;
Benche del suo periglio à tutti spiacque.
Quel, tornar non potendo al dolce nido,
Correua à l'ombra, oue souente ei giacque:
E, temendo vna piu di mille Spade,
Fuggiua, e rifuggia l'oblique strade.

Carri, ò caualli mai non fur sì presti
Al corso, oue sia posto, ò premio, ò palma;
Come vn fuggir, l'altro seguir vedesti:
Perche non son qui pregio, ò cara salma,
Ricchi panni d'argento, e d'or contesti:
Ma del figlio del Rè la vita, e l'alma.
Riccardo tal l'estima, e vuol ch'ei perà:
E lùge sgrida, hor questa, hor quella schiera

Vieta l'offesa a'suoi; gli altri spauenta
Da la difesa:e, minacciando, il segue.
Non è la fuga, per fuggir, piu lenta;
Ma l'vno, e l'altro pàr che si dilegue.
Ma già Riccardo il giunge, e già s'auenta;
E vien, ch'il passi homai, non pur l'adegue:
Che'l rapido Circin non stima intoppo:
L'altro al suo corso alfin pàr tardo, e zoppo.

Giungeano in loco solitario, ombroso,
doue Siloe mormorando sorge;
Siloe mirabil fonte, ancor famoso; (scorge
Che gioua à gli occhi, ond'huom poi chiaro
E suol due giorni hauer pace, e riposo,
Ch'acqua non versa, e'l terzo anco risorge:
Era à punto quel dì cresciuto al colmo;
E'l tributo spargea trà'l faggio, e l'olmo.

D'opre marauigliose alta Regina
Bellezza à l'humil loco, e pregio accrebbe:
De'marmorei lauacri opra, o ruina,
Hor non riman, doue bagnòssi, e bebbe.
Quì di fuggir la morte, homai vicina,
A Celebin, ch'è disperato, increbbe;
Onde mouea con feri colpi in uano
A l'assalto inegual l'ardita mano.

Foco da le belle armi, e fiamma ei trasse,
Sangue non già, per animosa proua:
Nè se da maggior forza alfin sottrasse,
Comunque che si copra, ò volga, ò moua.
Conuien, che per l'usbergo al cor trapasse
La spada, ch'i suoi colpi in lui rinoua;
E cacci l'alma ne l'eterno essiglio:
L'alma, che non temea maggior periglio.

Come del morto il Caualier s'auide,
Al trar de l'elmo, à l'oscurar de gl[illegible]
E de le guance, che piu bianche ei vide,
Di fredda neue, che gelata fiocchi;
Duolsi di lui, ch'acerba morte ancide,
Prià che la meta in giusto spatio ei tocchi:
E di conforme età la bella imago
Mosse d'alta vittoria il cor presago.

E disse: Altra vendetta io bramo, e cerco;
Altra me n'offre pur Fortuna ingrata:
E, se gloria maggiore hoggi non merco,
Tu la m'impetra in Cielo, alma beata.
Così diss'egli: e volse i lumi à cerco;
E vide l'aria di saette ombrata:
E fera pugna sotto vn fosco nembo;
Ch'à la terra copria l'horrido grembo.

A'suoi ricorse in perigliosa parte;
E parue in alta rupe accesa fiamma,
Ch'i cauernosi monti apre, e diparte;
E scote le radici, e'l giogo infiamma.
Chi dianzi si vantò d'ardire, ò d'arte,
Hor di vero valer non ha piu dramma.
Cõtra il suo sforzo, anzi il bestemia, e fugge
Mẽtre ei percote, atterra, ancide, e strugge.

Egli, che tutto vince, e poi disdegna
...ulme, e le forze, al suo valor nemiche;
Pur, come fosse altra vittoria indegna
De le sue gloriose alte fatiche;
Di Soliman la spauentosa insegna
Cerca; e l'orgoglio de l'imprese antiche:
Ma non la vede fiammeggiar, mirando,
Nè può saper doue l'incontri, ò quando.

Ne'n quell'ardor quel dì dispiega, ò mostra,
Alcun le sue lucenti, & auree spoglie,
Nè d'altra pompa la vittoria inostra
Ma'n piu secura parte albor s'accoglie.
Te, che t'opponi Argante, e quasi in giostra,
Sdegno maggiore à morte albor ritoglie:
Trè volte ei chiama Soliman, trè volte
Pō gli altri in fuga, e pàr, che nulla ascolte.

Da la sublime torre i bianchi velli
Mostra il Rè veglio lagrimoso intanto:
Et Argante richiama e i suoi fratelli,
Con alta voce d'angoscioso pianto.
Mancato è de' feroci, al Ciel rubelli,
Il superbo orgogliar, l'ardire, e'l vanto:
Sol difendon le torri, e l'alte mura,
Con folta pioggia di saette, e scura.

Qual d'Oceàn ne'procellosi Regni,
Quando si turba in Ciel l'occaso, e l'or
Son talhor rotti, per tempesta, i legni,
Antenne, vele, sarte, appresso il porto:
Tal di guerra apparian gli horridi segni;
Puniti gli empi, e vendicato il torto:
E di piu forte man ferite impresse;
E rotte membra, e smagliate arme, e fesse.

Il fine del Vigesimo secondo
Libro.

LIB. VIGESIMOTERZO.

ASSIà l'antica selua, e quindi è tolta
Quella materia, che'l buon mastro elesse:
E, benche oscuro fabro, arte non molta,
E rozzo à l'opre, il magistero hauesse;
Via più dotto è colui, ch'à questa volta
Le dure traui, e'l molle vinchio intesse:
E le machine eccelse in varia forma,
Di monte in guisa, egli compone, e forma,

Guglielmo fù, di cui fra' Duci illustri,
Ch'ornar d'alti trofei l'antiche sponde,
Dopo lungo girar d'anni, e di lustri,
Genoua ancor si gloria; & ha ben donde:
Che le bell'arti mai d'ingegni industri
Non fur piu chiare in terra, o'n mezzo l'on(de
Per altro Duce; e mai non vide il Sole,
Per fin sì giusto, in guerra antica mole.

Questi, non sol faceua alhor comporre,
Catapulte, baliste, & arieti;
Ond'à le mura le difese torre
Possa; e spezzar le sode, alte pareti:
Ma, d'opra via maggior, mirabil torre,
Di piu tessuta, e de piu lunghi abeti;
E quel di fuor contra lanciata fiamma,
Dur cuoio auolge, e piu che dura squama.

Si commette la torre, e ricompone,
Con sottili giunture in vn congiunta;
E la traue, che testa ha di montone,
Da l'ime parti sue trapassa, e spunta.
Lancia dal mezo vn ponte; e spesso il pone
Soura alcun muro opposto à prima giunta:
E fuor da lei, sù per la cima, n'esce
Torre minor, che suso è pinta, e cresce,

Per le sublimi vie spedita, e destra,
Soura rote volubili, e correnti,
Correr tosto potrà la terra alpestra,
Grauida d'arme, e grauida di genti.
Marauigliosi alhor d'arte maestra
Erano tutti à le grande opre intenti:
Altre torri sorgeano al tempo istesso,
Pur come suole il poggio al poggio appresso,

Altri fra tanto hauean condotto à riua
D'ampie, e profonde fosse alto lauoro;
E precisa la strada, onde s'arriua,
Già da l'acque escludean l'Egittio, e'l Moro,
Emiren mal le turbe homai nudriua;
E di fredd'acque hauea scarso ristoro:
Anzi la terra i viui humori ha secchi,
Ed arbori spogliati, ignudi stecchi.

Nè può tra l'ime valli, e gli erti monti,
A sua voglia spiegar cotante squadre;
E biasma il piano angusto, e i scarsi fonti
De la città, de' Regi antica madre.
E perche quei paesi à lui son conti,
Sà doue meglio i suoi raggiri, ò squadre:
E vuol sito, cangiar d'horrida guerra,
Scegliendo presso il car piu larga terra.

Cadeua ancor la chiara luce à l'ombra;
E staua sotto il mare il dì sepulto;
Quando ei la terra, ch'occupata ingombra,
Vacua abbandona, e con minor tumulto:
Pur mētre lascia l'ampie tende, e sgombra,
Tener non puote il suo partire occulto:
E'l nouo Sol co' primi rai scoperse
La, quasi fuga, à quelle genti auerse.

Eran paßate homai le prime schiere
De l'essercito vario, e quasi il mezzo;
E'n quelle squadre, di vitoria altere,
Non è senza spauento alcun disprezzo:
Quando ecco Hettor, che già scompiglia, e fere
Quelli, c'hor sono al dipartir da sezzo; (re
E ferma i primi; e d'impedirgli ei tenta;
E i lunghi ordini estremi, e turba, e lenta.

Atterra ei di sua man Rabone, il lippo
Emineo, il grande, & Alapeno il forte;
E trè fieri fratei. che in cima à l'Hippo
Prima albergaro, iui dà in preda à morte.
Venne Gerrèo da Gerra, e da Sosippo
Oceli, e Geme à la medesma sorte;
E Gordian da Gorda, e'nfin da Salma
Salmiro: e ui lasciar la vita, e l'alma.

Ma di strali volanti, e di quadrella,
Impetuoso turbo alhor discende
Là, doue Hettore in perseguir la fella
Turba s'auanza; e i piu vicini offende,
Qui d'antico sapere arte nouella
Vsa Emiren, ch'à suo camino intende;
E fra Barbari ancor le prische lodi
De la militia vsurpa, e i greci modi,

Come legno talhor lungo, e leggiero,
. . . ale de' suoi remi in mar, che frema,
Volge, per arte del suo buon Nocchiero,
La proda, infesta à chi'l persegua, e prema.
Così girarsi al suo temuto impero
La destra parte suol, non pur l'estrema:
Si che rispinto è chi l'assale a' passi,
Onde tra Filistei non lunge hor vassi.

Ma pria che giunga à l'arenoso lido,
Ch'al mar si bagna in uerso il nero Occaso,
Strania vista spauenta il volgo infido;
Od arte fosse, ò pur mirabil caso:
Bench'altra fama di piu certo grido
Non uscì mai di Cirra, ò di Parnaso.
Passaua egli tra monti, e uide in cima
Vn' essercito grande; ò tal lo stima:

Erano vari armenti, e uarie torme
D'Arabi, che lasciar sì larga preda;
E, senza altro rettor, venian per l'orme
De' Franchi, pria ch'il Duce indi se'n rieda.
Santo Lume del Ciel che solo informe
La mente, che di tè s'adorni, e creda;
Se non fur raggi del tuo foco accensi:
Chi mosse l'alme fiere, e i pigri sensi?

Chi diè tanti seguaci à Duci nostri,
Tanti quasi Guerrier lontani in uista.
Tugli raccogli forse, e tu dimostri
D'altro il terror, ch'i paurosi attrista.
De' lor grandi animali, e quasi mostri,
Paue la turba, ch'è sì varia, e mista.
O marauiglia: e breue spatio inganna
Gli occhi dolenti, ch'il timore appanna.

Così quando faceano aspre contese
Cartago, e Roma di trionfi adorna,
Il Duce Mauro, che l'Italia offese,
A cui nouo Annibal tardi ritorna,
E i suoi Guerrier, temean le faci accese,
Che fiammeggiar tra le seluagge corna,
Mentre i tauri scorrean di monte in monte,
Spargendo incendio da l'irsuta fronte.

Goffredo intanto, à cui l'ampia rapina
Le stanche genti sue ristora, e pasce:
L'vltimo assalto à la Città destina,
E vuol, ch'ogn'altra cura homai si lasce:
E terribil minaccia alta ruina
A le sue nome, & à l'antiche fasce:
Mentre il Tiranno pur le mura inalza
La'ue men le difende horrida balza.

Disse Goffredo a' suoi: Tempo non parmi
Di ritardar, poi c'han ristoro i lassi,
E benche dura strada io veggia à l'armi
Inuerso l'Austro, e fra virgulti, e sassi;
Pur uince la virtù le pietre, e i marmi:
E'n via piu duro monte aperse i passi:
E ben quel muro, ch'assecura il sito,
Men deuria d'arti, e d'opre esser fornito.

Raimondo, tu sarai fra tutti il primo,
Che da quel lato homai le mura offenda;
Ma lo sforzo de' miei, quasi da l'imo,
Vò, ch'à la porta Aquilonar si stenda;
E quella torre ancor su'l duro limo,
Ingannando i nemici, iui s'attenda:
Poscia con l'arte, onde s'inalza, e moue,
Trascorra alquanto; e porti guerra altroue.

Tu mouerai, Tancredi; al tempo istesso;
Non lontana da me, la torre armata,
Poi de la giusta guerra il fin promesso
Speriam da lui, da cui vittoria è data,
La Santa man, che moue il Cielo; e spesso
Scote la terra, al suo fattore ingrata,
Le mura può spezzar, qual frale scorza;
Doue pur non bastasse humana forza.

O dal gran nome suo l'opre nemiche,
E ciò, ch'arma, e rinforza empio Tir[illegible]
Qual di Gerico già le mura antiche,
A suon di chiara tromba à terra andranno
Ma voi prendete homai d'aspre fatiche
Breue ristoro, e di sì lungo affanno:
Sinche d'alta vittoria il v'honori,
E di piu lunga pace alfin ristori.

Del dì, cui de l'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Guerrier dispẽsa:
E'mpon, ch'ogn'altro i falli alhor confesse,
E prenda il Santo cibo à sacra mensa.
Poscia le genti, ed arme, iui piu spesse
Dimostra, oue adoprar le egli men pensa:
Et al Pagan deluso, oue men teme,
Mostra l'assalto, e le sue forze estreme.

La notte (perche à l'opre il dì non basta)
Moue da torre sua, ch'altri no'l crede:
Oue è men curuo il muro e men contrasta,
Per sua natura; anzi s'arrende, e cede:
E Raimondo dal colle ancor sourasta
A quella d'alti Regi antica sede.
Tancredi le sue insegne al Ciel dispiega
Dal lato, ch'à l'Occaso inchina, e piega,

Ma poiche furo in Oriente apparsi
[illegible] che vibra, rosseggiando, il Sole;
S'auuider gl'Infedeli, (ben turbarsi)
Che la torre non, è dou'ella suole:
E miran quindi, e, quinci intorno alzarsi
Vna, & vn'altra spauentosa mole:
E mille in forme strane albor son viste
Machine, al cui furor nulla resiste.

Non è la turba hostil piu tarda, ò lenta
A l'ostinata. fera, aspra difesa;
Ma doue il Duce la minaccia, ò tenta,
Le sue trasporta; e poco hor teme offesa.
Goffredi, che non lunge hauer rammenta
L'essercito nemico à tanta impresa,
Vgone, Irpin, Proceldo, e seco appella
Clotareo: e gli dispone armati in sella.

Guardate (disse) voi, che, mentre ascendo
Colà, doue quel muro appàr men forte,
Schiera non sia, che, rapida mouendo,
S'attergbi à gli occupati: e guerra apporte;
Tacque; e già da trè lati assalto horrendo
Mouon le valorose, e fide scorte;
E da trè lati il Rè le genti oppone:
Che nel morir la speme al fin ripone.

E gli medesmo al corpo homai tremante,
Per gli anni,e graue del suo propri[illegible]
L'arme,che disusò gran tempo auante,
Circondasi,e seco hà'l suo figliuol secondo.
Solimano à Goffredo,il fero Argante
A Tancredi,ei s'oppone al buon Raimondo:
Altri le mura disspogliar da l'empie
Difese tenta,e'l fosso appiana,ed empie.

La maggior parte è de gli esperti arcieri,
Che fanno di lontan piaghe mortali
Tal ch'adombrato il Ciel pàr,che s'anneri,
Sotto la nube de'pungenti strali.
Ma con forza maggior colpi piu feri
Ne venian da le machine murali:
Indi gran palle vscian marmoree,e graui,
E con punta d'acciar ferrate traui.

Fulmine pare il sasso, e rompe trita,
L'arme,e le membra in guisa à chi n'è colto
Che gli toglie non pur l'alma,e la vita,
Ma la figura ancor del proprio volto,
Non si ferma,per graue,ampia ferita,
L'hasta e del corso al colpo auanza molto,
Ch'entra d'vn lato,e per l'opposto il passa,
Fuggendo:e nel fuggir la morte ei lassa.

E pur non si ritira, ò vinta, ò stracca,
[illegible]rza ancor de le nemiche genti;
Ma contra le percosse, ò piume insacca,
O lana stende, ò cose altre cedenti.
Non trouando contrasto, in lor si fiacca
L'impeto, e fà suoi colpi e vani, e lenti,
Quelle, oue miran piu la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta,

S'è fatto innanzi, e per timor non cessa
L'assalitor, che da trè parti hor moue,
Chi và sotto coperchi in cui la spessa
Grandine di saette indarno pioue
E chi le torri à l'alte mura appressa,
E v'è chi le percote, e le rimoue.
Tenta ogni torre di lanciar vn ponte,
Cozza il monton con la ferrata fronte,

Mà s'apre spesso hor questo lato, hor quello
A gran colpi di sassi, e di macigni:
E rimangon di torre, ò di castello,
Rotte le traui, e i Caualier sanguigni,
Tante fur di quel volgo al Ciel rubello,
Le forze, e l'arti, e i dispietati ordigni:
E sembra la vittoria ancor dubbiosa,
E'l fero Argante pur minaccia, & osa

Non è questa Antiochia, e'l buio, e l'ombra
Cotanto amica à le Christiane frodi?
Vedete chiaro il Sol, cui nulla adombra:
Noi desti, & altra guerra in altri modi.
Qual da voi noua tema hor caccia, e sgõbra
Il desio di predar con tante lodi?
E sì tosto cessando hor sete stanche,
Per breue assalto, ò Franchi nò, ma Frãche.

Così dicea, quando abbagliò repente
Vn chiarissimo lume i lumi infermi
De la mortal, terrena, e cieca gente,
Che contra'l ver non ha ripari, ò schermi.
Poi fù veduto un Caualier lucente
Scender da' poggi solitari, & hermi:
Al cui splendor mẽ chiaro il Sol parrebbe,
Non ch'altri, à cui sua luce il Cielo accreb-
(be.

Soliman, & Argante, e'l volgo folle,
In lui non volse il guardo oscuro, e losco,
Perch'ei gratia di sè largir non volle,
Onde s'illustri il tenebroso, e'l fosco,
Prima Goffredo gli occhi a'rag grattolle,
E del Ciel (dice) i segni homai conosco
Poi Raimondo Tancredi, e'l gran Riccardo
Più lieto à maggior luce alzò lo sguardo,

E volgendosi à quei, ch'altroue furo
[illegible]re imprese già, Guerrier famosi;
Disse: Ascendiamo al piu superbo muro;
E non siam di vittoria homai dubbiosi:
Perch'aita Celeste al fin securo
Fa'l piu temuto calle a'piu animosi:
Scudo aggiungiamo à scudo, onde ricopra
L'vn l'altro in guerra; e torniã pronti à l'opra.

Giunsersi tutti insieme al breue detto;
E'l graue scudo alzar soura la testa;
E gli vniron così, che duro tetto
Facean contra l'horribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Và di gran corso; e nulla il corso arresta:
Che là dentro ha securo il capo, e'l tergo,
Com'animal, che porti il proprio albergo.

La veloce testudo al muro aggiunge,
Sì che'l pardo sarebbe albor piu lento.
La scala a'merli il Caualier congiunge;
E seguon lui cento guerrieri, e cento.
Stral, lancia, ò traue, non lo scote, o punge;
Nè danno pietre, ò spaldi, à lui spauento.
Disprezza ogni periglio, ogni percossa:
Sprezzaria, s'ei cadesse, Olimpo, & Ossa.

ei medeſmo al ſuo minor germano,
[illegible] già quaſi di credere in forſe,
Steſa la vincitrice amica mano,
A ſalir da quel lato aita porſe.
Altroue al Duce de gli Heroi ſourano
Eran varie fortune intanto occorſe:
Che non pur tra' nemici iui ſi pugna;
Ma le machine fanno horribil pugna.

Su'l muro haueano i Siri un tronco alzato,
Ch'un'antenna parea d'armata naue,
E ſoura lui co'l capo aſpro, e ferrato,
Per trauerſo ſoſpeſa è groſſa traue:
E indietro quel da campi tirato,
Poi torna innanzi impetuoſo, e graue:
Tal rientra nel guſcio adhora adhora
Te ſtuggine; e rimanda il collo fuora.

Vrtò l'acuta traue; e così dure
Ne la torre addoppiò le ſue percoſſe,
Che le ben teſte in lei ſalde giunture
Aprì lentando; e lei reſpinſe, e ſcoſſe:
La torre à quel biſogno arme ſecure
Hauea già in punto; e due gran falci moſſe,
Ch'auentate con arte al duro legno
De le funi troncargli ogni ſoſtegno.

Qual gran sasso, ch'al fin lunga vecchiezza
Solue dal monte, ò suelle ira di venti
Ruinoso dirupa; e porta, e spezza
Le selue, e con le case i pigri armenti:
Tal giù trahea da la sublime altezza
L'horribil traue, e merli, & armi, e genti.
Diè la torre, à quel moto, horridi crolli;
Trema le mura, e rimbombaro i colli.

Passa Goffredo, saettando, auanti;
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme alhora, e fetide, e fumanti;
Lanciar ida varie parti incontra ei vede:
Nè dal sulfureo sen tai fochi, ò tanti,
Mai spira Mongibel, se vento il fiede:
Nè tanti doue troppo il Sol riscalda
Piouono ardori in dilatata falda.

Quì vasi, e cerchi, & haste, ardenti hor sono:
Qual fiãma nera, e qual sanguigna splende.
L'odor maligno appuzza, assorda il suono:
Acceca il fumo; il foco arde, e s'apprende:
E, mentre scoppia, come nube al tuono,
La torre entro al suo cuoio mal si difende:
Già suda; e si rincrespa; e, se piu tarda
Il soccorso del Ciel, conuien pur ch'arda.

'l magnanimo Duce innanzi à tutti
... e non muta nè color, nè loco:
E que' conforta, che su' terghi asciutti
Versate hã l'acque, onde s'estingua il foco.
In tale stato eran costor ridutti;
E cresceua il periglio à poco à poco:
Quando ecco vn vento, ch'improuiso spira,
Contra i nemici suoi l'incendio aggira.

Vien contra il foco il turbo; e'ndietro è volto
Il foco, oue gli Hebrei le tele alzaro;
E la molle materia in seno accolto
L'ha senza indugio, e'nfiamma ogni riparo.
O glorioso, à tui discopre il volto
Il Rè superno, e'l suo drapel piu caro.
A te guerreggia il Cielo; e vbbidienti
Vẽgon, chiamati, à suon di tromba, i venti.

Mà l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra sè conuerse;
Ritentar volle l'arti sue fallaci;
E sforzar la Natura, e l'aure aduerse:
E fra le Maghe, sue fere seguaci,
Sù l'alte mura à gli occhi altrui s'offerse:
E, toruo, e nero, e squallido, e barbuto,
Fra due furie parea Caronte, ò Pluto.

Gia'l mormorar s'udia de l'empie note,
Per cui si turba Stige, e'l lago Aue
E'l Ciel parea oscurarsi, e negre rote
Far ne le nubi il gran Pianeta eterno:
Quando vn gran sasso in mezzo lor percote;
Che mandò l'alme al doloroso Inferno:
Oue de l'altrui colpe è giusta pena:
E de' corpi restò figura à pena.

Ma co'suoi di Germania, ò pur di Francia,
La torre, da l'incendio homai secura,
Auicina Goffredo; onde si lancia
Il ponte homai sù l'espugnate mura.
Altri oppone à l'incontro, ò spiedo, ò lancia:
Altri quel passo di tagliar procura;
E di graui secure i colpi addopia.
Sorge improuisa vn'altra torre, e scopia.

La gran mole crescente oltre i confini
De' piu alti edificij in aria passa.
Attoniti à quel mostro i Saracini
Restar, veggendo la Città più bassa.
Ma'l Turco, benche d'alto in lui ruini
Di pietre vn nembo, il loco alhor non lassa
Nè di tagliare il ponte ancor diffida;
E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

Alhor si fè vicino al sommo Duce
L'Angel, che già percosse il fero Drago,
E fiammeggiò di sì diuina luce,
Ch'ei non sostenne la celeste imago.
Ecco già l'hora, che vittoria adduce:
Disse Goffredo al suo pensier presago.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti;
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

Mira, di luce, e di splendore accenso
L'essercito immortale; e parte ascolta:
Ch'io da gli occhi corrotti il nuuol denso
Di quella humanità, ch'intorno auolta,
Adombrando, t'appanna il mortal senso,
Sì che non vedi alma dal vel disciolta:
E sosterrai, per breue spatio almeno,
Di pure forme lo splendor sereno.

Ecco di quei, che guerreggiaro à CHRISTO,
L'anime, à cui nel suo trionfo apparse;
Che teco sono al fin de l'alto acquisto;
Per cui già il sangue lor si spese, e sparse.
La'ue ondeggia la polue, e'l fumo misto
Son d'alta mole alte ruine, e sparse;
E'n quella folta nebbia Vgon combatte:
E de le torri i fondamenti abbatte.

Ecco Guelfo, e Guidon, che l'alta porta
Aquilonar con f[illegible],e fiamma aſ[illegible]
Miniſtra l'arme à tuoi guerrieri: eſſorta,
Ch'altri sù monti; e drizza, e tien le ſcale.
Quel, chè ſu'l colle, e'l ſacro habito porta;
E la ſua mitra è à le piu degne eguale;
E'l paſtore Ademaro, alma felice.
Vedi, ch'ancor vi ſegna. e benedice.

Così diß'egli, e mille ſpirti, e mille,
Goffredo vide: e riconobbe i moſtri.
L'alme poſcia ſparir, come fauille,
O lumi affiſſi à gli ſtellanti chioſtri.
Sparì l'Angelo ancor, ch'à lui ſcoprille:
E, qual raggio, volò fra' Duci noſtri.
Tende l'arco il gran Duce; e dou'ei ſcocca,
Siro, ò Turco Guerrer cade, e trabocca,

Cedean l'arme, e le fiamme, e i feri ardori,
Al grand'arciero: e ben di ciò s'auide,
Lieto via piu de ſuoi celeſti honori:
E vittoria mirò, che pur gli arride.
Lutoldo, e'l buon Guglielmo: inuitti cori:
Haueua à tergo, e l'emulo d'Alcide
Euſtachio à lato, ch'il tardar diſdegna,
E prende l'honorata, e ſacra inſegna.

Passò primier Goffredo il ponte al varco,
Con saldo piè, che non s'arresta, ò falle:
[illegible]ggi l'empio So[illegible]n da l'arco:
Cedendo al pio Guerrer l'angusto calle.
Portaua Eustachio il venerato incarco
Del gran vessillo à l'honorate spalle;
Seguito da color, ch'à proua scelse:
E su'l muro piantò l'insegne eccelse.

La trionfale insegna in mille giri
Alteramente si riuolge intorno:
E'ntanto à lei par che risplenda, e spiri,
L'aura piu riuerente, e'l Ciel piu adorno:
Ch'ogni dardo; ogni strale inuan si tiri:
E faccia, declinando, indi ritorno:
Par, che Sion, par che l'opposto monte,
L'adori: e'nchini la deuota fronte.

Alhor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo, e festante.
E replicarlo i monti in suon piu chiaro:
Che rimbombò d'Occaso, e di Leuante,
Al Mezzo giorno: e vinse ogni riparo
Tancredi, opposto à lui dal fero Argante.
Gittò suo ponte, & inalzò veloce
Sù l'alte mura la purpurea Croce.

Onde Raimondo a' ſuoi da l'altra parte
Gridò: Compagni, è la Città già preſa.
Vinta ancor ne reſiſte? hor ſoli a parte
Non ſarem noi de l'honorata impreſa?
Ma'l Rè, cedendo alfin, di là ſi parte;
E laſcia diſperata aſpra conteſa:
E, come, belua, al ſuo couil rifugge;
Di rabbia intanto, e di furor ſi ſtrugge:

Intra vittorioſo il Campo tutto
Sù per le mura, e per l'antiche porte;
Ch'è percoſſo: caduto, arſo, e diſtrutto,
Ciò, che lor s'opponea, rinchiuſo, e forte.
Volan le fiamme, e l'arme, e'l duolo, e'l lutto;
E ſegue il cieco horror l'horrida Morte;
Riſtagna il ſangue in gorghi; e'n riui inõda
Cerca il timor latebre, in cui s'aſconda.

Sta sù la porta Aquilonar, ch'ondeggia,
Via piu ch'ogn'altra, di quel sãgue ingiuſto,
E'nuia le fide genti à l'alta Reggia,
Ne l'impeto confuſe, Vgon vetuſto:
E ne l'arme lucenti iui fiammeggia,
Come nel balenar vapore aduſto:
E de la morte altrui fatto vermiglio,
Quiui è Ramboldo, e v'è Conone, e'l figlio.

Gherando, e Gosto, e'l suo Gaston da Beri,
E'l gran Berton, degni d'eterna fama;
E Tomaso [illegible] guerrieri,
Co' piu lontani amici inuita, e chiama,
Per la porta de l'Austro, hor son primieri,
Raimondo, che vendetta à tempo brama
E Rodolfo. e di Sabra il fier Guglielmo:
E quel, ch'in mitra poi cangiato ha l'elmo.

E quindi, e quinci vniti, in lungo stuolo,
Parte imbraccia lo scudo e'l ferro stringe
Trascorrendo il sanguigno horribil suolo,
Che fra le morti il piè ritarda, e tinge.
Di calle in calle, e d'vn'in altro duolo,
Fugge la turba, ch'il timor sospinge:
Qual tra Scilla, e Cariddi, i rischi alterni,
Fuggon le naui a' tempestosi verni,

Ma per le vie, ch'al men sublime colle
Portan verso Oriente al vecchio Tempio,
Tutto del sangue hostile, horrido, e molle,
Riccardo corre: e caccia il popolo empio.
La spada, fiammeggiando, in alto estolle
Soura gli armati; e fa più fero scempio.
E schermo frale ogni elmo, & ogni scudo:
Securo è quel, ch'è piu de l'arme ignudo,

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra;
E sdegna ne gl'inermi esser feroce:
E quei, ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia co'l guardo, e con l'horribil voce.
Vedresti di valor mirabile opra:
Come hor disprezza, hora minaccia, hor noce,
E, con periglio disegual, fugati
Son fra la plebe vil Guerreri armati.

Prìa co'l più debol volgo anco ritratto
S'è folto, e grande stuol del piu guerrero
Nel Tempio, che, piu volte arso, e disfatto,
Pur si nomò dal fondator primiero:
Ma di marmi, e di cedri, e d'or, già fatto
Fu da quel Rè, con nobil magistero:
Men bello, e ricco albor, pur saldo, e forte.
Era di torri, e di ferrate porte.

La porta spatiosa apriua il passo
Incontra'l Sol, quando tramonta, e cade,
L'Aurea da l'Oriente; e'n viuo sasso
Lesse il nome d'Homar la noua etade.
Quiui da varie parti il volgo lasso
Fugge il furor di peregrine spade:
V'è già Tancredi intorno; e già raccoglie,
Le schiere, intente à l'honorate spoglie.

Ma

Ma giunto doue ſcorge inſieme accolte
[illegible] che ſquadre il Caualier ſublime
Il troua chiuſo;e varie intorno,e molte,
Difeſe ſouraſtar da l'alte cime.
Alza il feroce ſguardo;e ben due volte
Tutto il mira da parti eccelſe,ad ime;
Picciòl varco cercando:& altrettante
Circonda lui con le veloci piante.

Qual lupo predatore à l'aer bruno
Le chiuſe mandre,inſidiando aggira:
Che d'atro ſangue ancor lungo digiuno
Vorria far ſatio,e l'odio il moue,e l'ira:
Tal'egli intorno ſpia,ſe paſſo alcuno,
Piano,od erto,che ſiaſi,aprir ſi mira.
Contra la prima porta alfin ſi ferma:
Teme d'alto la turba,il core inferma.

In diſparte giacea(qual,che ſi foſſe
L'uſo,à cui ſi ſerbaua)antica traue:
Ne così alte mai,nè così groſſe,
Drizza l'antenne ſue ſpalmata naue.
Tancredi inſieme,e'l grã Guerrier la moſſe,
Con quel poter cui neſſun pondo è graue.
Ruggir le porte,e lor s'apriro auanti,
Suelti dal ſaſſo,i cardini ſonanti.

Rende misera strage atra, e funesta.
L'altra Magion, ch'è Dio non imi [illegible]
Fù solo albergo in terra; e quinci è desta
L'ira ne'cor pietosi incontra gli empi.
O Giustitia, più irata, oue men presta
Del tuo volere eterno il corso adempi:
Di quei, che già macchiaro il Tẽpio sacro,
Tu facesti nel sangue ampio lauacro,

Fine gemme lucenti, argento, & auro,
Son pretiosa à nostri, e cara soma;
E vario d'Oriente ampio tesauro:
Quanto adornār di sè l'antica Roma;
Quanto appagar potria l'infido Mauro:
E quei, ch'il Rè d'Egitto affrena, e doma:
E breue hora sgōbrò quel, ch'in molti anni,
Man rapaci adunar d'empi Tiranni,

Il fier Soldano intanto à la gran torre
Ito se n'è, che di Dauid s'appella;
E qui fà de'guerrier l'auanzo accorre;
E chiude intorno, e questa strada, e quella:
Ducalto senza indugio ancor vi corre;
Il Soldan, com'il vede, à lui fauella:
Vieni, ò stanco Signor, vieni; e la soura
Ne la rocca fortissima hor ricoura.

Che da furor di genti, aspra, e nemica,
[illegible] salute, e'l Regno,
Oimè (risponde) oimè, la Terra antica
Distrutta cade, e'l furor passa il segno.
Scorno è la vita mia, non pur fatica
Vissi, e regnai; non viuo piu, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L'vltimo dì, l'ineuitabil punto.

Come pastor, che gia, fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi;
Vede oscurar di mille nubi il giorno:
Ritrahe le gregge da gli aperti campi:
E sollecito cerca ampio soggiorno,
Oue l'ira del Ciel securo scampi:
E co'l grido drizzando, e e con la verga,
Le mandre innanzi, à gli vltimi s'atterga:

Così el fero Soldan quel veglio stanco
Fà dentro ritirar da'lochi aperti,
Con vn de'tanti figli, à cui pur anco
Qual che speme riman de'casi incerti:
Perche venian Camillo, e'l Duce Franco,
Con gran rimbombo d'arme, e i duo Roberti
Egli, che vota hauea l'ampia faretra,
Vltimo cedeie tardi alfin s'arretra.

Mentre qui sostener l'horribil guerra
Ei spera; in guisa [illegible]
L'ira del vincitor trascorre, ed erra
Per là Città, già presa à l'Occidente.
Hor chi giamai de l'espugnata terra
Potrebbe à pien l'imagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
Tanto horror, così atroce, e miserando?

Ogni cosa di strage intorno è piena:
Vedeansi quasi in monti, i corpi auolti.
Là i feriti su' morti, e qui giaciéno
Sotto morti insepulti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste, madri, co' capegli sciolti:
E'l predator, fra spoglie, e fra rapine,
Le vergini stringea nel lungo crine,

Le quai, con guancia smorta, e scolorita,
Parean colombe fra pungenti artigli;
Molte, credendo d'allungar la vita,
Fuggir su' tetti gli vltimi perigli:
Onde co'l padre suo d'alto ferita
Cadde l'inerme famigliuola, e i figli:
Misero precipitio: e non rimase
Seruo, ò Signor, ne le dolenti case.

Ma l'infelice Argante, à l'hore estreme
Vicinissimo homai la morte agogna;
Nu[illegible] sorte ei teme;
Che di lasciar solinga ha gran vergogna:
Brama, s'altro non può, morire insieme;
E sè medesmo piu, ch'altrui, rampogna:
E vèr la torre de le Donne il corso
Drizza con pochi amici al lor soccorso,

Ma, come sua fortuna i passi scorge,
Perche dal fine anzi 'l morir non erri?
Giunge la 'u' egual terre al Ciel risorge;
E, pria che dentro si rinchiuda, e serri,
Pur s'auien in Tancredi; e pur s'accorge
De la sua morte, al folgorar de' ferri:
E grida à lui: Così la fè, Tancredi
Mi serui tù? così à la pugna hor riedi?

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Teco in noua tenzone anco prouarme;
Benche piu tosto incontra me venuto
Quasi mastro di Machine tu parme.
Fatti scudo de' tuoi, troua in aiuto
Noui ordigni di guerra, e 'nsolite arme:
E di lor quindi ti circonda, e quinci,
Vccisor de le Donne, e così vinci.

Sorrise il Caualier, e pieno il riso
Fù d'amarore, & hebbe à lui risposto:
Tardi è il ritorno [illegible],
Che frettoloso ti parrà ben tosto:
E bramerai, che tè da me diuiso,
O l'alpe hauesse ò fosse il mar frapposto.
L'vccisor de le Donne hor te disfida,
D'Heroi micidiale, e'n guerra affida.

Ripiglia i detti audaci il Turco ardito:
Hemai tu eleggi il campo, o'n alto, o'n basso,
O'n loco pieno d'arme, o'n piu romito:
Che per tema, ò suantaggio, io non ti lasso,
Così detto, è risposto al fero inuitto
Mouon, concordi, à la battaglia il passo,
L'odio i nemici accoppia, e difensore
Fà l'vn de l'altro, vn bel desio d'honore.

Presso à la torre, oue à le Donne estrane
Nouo, e feminco albergo al Ciel s'alzaua,
Mello fà quasi due Città lontane:
Mello, vorago già profonda, e caua.
Moria da la man destra à lei rimane,
Co'l fonte, che le gregge e inonda, e laua:
Sion da l'altra: in mezzo vn voto calle
Steso è per l'adeguata, e piana ualle.

Restò la fera coppia iui solinga:
E fia de l'altro il Saracin sospeso,
Che perdute ha lo scudo, in cui rispinga
I colpi hostili, ond'è via men difeso.
Tancredi, in guisa d'huō, c'honore astringa,
Del suo gittò per terra il graue peso:
Poscia incontra s'andar con fero sguardo,
Che ben conosce l'vn l'altro gagliardo.

E di corpo Tancredi, agile, sciolto,
E di man velocissimo, e di piede,
Souratsta à lui con ampia fronte, e molto
Di smisurate membra Argante eccede.
Girar Tancredi, ò stare in se raccolto,
Per auantarsi, e sottentrar, si vede:
E con la spada sua la spada ei troua
Del suo nemico, e la respinge à proua.

Ma disteso, e diritto, il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diuerso.
Quanto egli può, uà co'l grā braccio auāte
E cerca, il ferro nō, ma'l corpo aduerso.
Quel gli sembra d'intorno augel volante;
Questi gli ha il ferro al uolto ognhor cōuerso.
Minaccia, e'ntēto à dimetargli ei stassi
Furtiue entrate, e subiti trapassi.

Così guerra naual quando non ſpira.
Per lo piano de l'onde, ò Bore[illegible]
Fra due legni ineguali, equa ſi mira:
Che l'vn d'altezza val, l'altro di moto:
L'vn con volte, e riuolte, aſſale, e gira,
Da proda à popa; e l'altro reſta immoto:
E quando il piu leggier piu s'auicina,
D'altá parte minaccia alta ruina.

Mentre il pio Caualier l'aggira, e tenta;
Battendo il ferro, che ſi vede opporre;
Vibra Argante la ſpada; e gli appreſenta
La punta à gli occhi, egli al riparo accorre:
Ma lei rapida, e graue, e violenta,
Cala il pagano, e'l difenſor precorre:
E'l fere al fianco; e, viſto il fianco infermo,
Grida: Lo ſchermitor vinto è di ſchermo;

Il Caualier fra'l ſuo diſdegno, e l'onta,
Si rode, e laſcia ogn'arte, ond'huō ſi guardi,
E'mpetuoſo il ſuo nemico affronta;
Come perdita ſtimi il vincer tardi:
E quella ſpada, ch'è al ferir sì pronta,
Gli drizza à l'elmo, ou'egli s'apre, e'a'guardi,
Ribatte il colpo Argante; e'l tiene à bada:
Ma Tancredi già viene à mezza ſpada,

Pendere alfin lasciò d'aurea catena
La spada, e sotto al Caualier si spinse:
E l'abbracciò con affannata lena.
Tancredi ancor lui presse, e lui ricinse:
Nè con piu forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le valorose braccia in vari modi.

Tai le riuolte furo, e tai le scosse,
Ch'ambo calcaro il suol cô'l graue fianco,
Argante (ò sua ventura, od arte hor fosse)
Soura ha il braccio migliore, e sotto il mãco
Ma la man, ch'e piu atta à dar percosse,
Impedita soggiace al meno stanco,
Ei, che vede il periglio, e vede il tempo;
Si scioglie: salta in piè: percote à tempo.

Sorge l'altro piu tardi, e'l colpo in prima
Che sorto ei sia, gli aggraua il capo inchino,
Ma come à l'Euro la frondosa cima
Piega, e'n vn tempo la solleua, il pino:
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quand'era quasi al ricader vicino.
Qui s'inaspra la pugna: e auien, ch'ella hab-
Meno d'arte, e di possa, e piu di rabbia: (bia

Esce à Tancredi in piu d'un loco il sangue:
Ma ne versa il pagan quasi torrenti
Già ne le sceme forze il furor langue.
Quai lumi in poco humor via meno ardenti
Tancredi, ch'il vedea co'l braccio essangue
Girar i colpi adhor adhor piu lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona; e'l piè ritira:

Cedimi huom forte; e riconoscer voglia,
Non la vittoriosa, alta fortuna,
Ma'l vero Dio: che piu honorata spogli
Acquistar non potrai sotto la Luna.
Terribile il Pagan, piu che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna:
Risponde: Hor dunque il meglio haverti
Et osi di viltà tentare Argante? (vante?

Usa la Sorte tua, che nulla io temo:
E'ncontra me tutte le forze accampa.
Qual le tremanti fiamme, anzi l'estremo,
Di notte rinforzò lucida lampa:
Tal, riempiendo d'ira il sangue scemo,
Di furor nuovo hor piu orgoglioso avampa:
E di morte illustrò l'hore propinque;
Come chi vita, e non virtù, relinque.

La man sinistra à la compagna accosta;
E con ambe congiunte il ferro abbassa,
Cala vn fendente; e doue troue opposta
La spada hostil, la sforza; e uia trapassa;
Scende à la spalla; e giù de costa in costa.
Molte ferite in vn sol colpo hor lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè Natura di timor capace.

Quegli l'horribil colpo addoppia in uano;
E l'ire con le forze al vento ha sparte:
Che dal colpo Tancredi andò lontano,
Girando il passo à la contraria parte.
Tu, dal gran peso tuo tirato al piano,
Cadesti, Argante, e non potesti aitarte.
Per te cadesti auenturoso in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte;
E'l sangue espresso dilagando, scese.
Punta la manca in terra, si conuerte
Il disperato à l'ostinate offese.
Renditi, (grida) e gli fà noue offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Ma quegli, non risorto anco, piagarlo
Tenta di nouo colpo, e potria farlo.

Turbossi albora il pio Guerrero, e disse:
Giusta pietate è il non vsarla hor teco.
Poi la spada gli fisse, e la rispose
Per la visiera al già latrante, e cieco.
Moriua Argante, è tal moria, qual visse:
L'alma fuggia di Pluto al nero speco:
Ma ne la morta e spauentosa faccia
Piu terribil la morte ancor minaccia.

Deuoto il vincitore Iddio ringratia,
Ch'alta vittoria à tanto ardir succeda:
E prega lui, che gratia aggiunge à gratia:
Perch'ei salute, oltra l'honor, conceda
Poi là s'inuia, doue trascorre, e spatia,
L'Italico guerrer di preda in preda,
Anzi di morte in morte, e passo passo
Per le già corse vie moue il pie lasso

Vafrino incontra, e gli altri à diece a diece,
A cento à cento e la sua schiera stessa,
E quel, che tanto valse, e tanto fece,
Che di lui cerca, e dà tutto altro hor cessa,
E'l bel Ramusto, e chi di padre in uece
Gli era in honore, al vincitor s'appressa,
Ne può bramar piu cari, à cui s'appoggi,
Parenti e serui, insinch'al sommo et poggi.

Altri l'elmo gli porta, altri l'vsbergo,
Altri le spoglie del Guerrier crudele,
Ch'ingombraua quei sempre co'l nudo tergo,
Sinche manto l'accolga, ò fossa il cele.
Già risonar s'vdìa'l dorato albergo
D'alte feminee strida, e di querele:
E correan tra marmoree alte colonne,
Timide, e meste, e lagrimose Donne.

Tancredi incontra alberga, ou'ei difenda
Quelle infelici da nemico oltraggio:
E vuol, ch'il grande scudo iui s'appenda,
Con l'armi illustri in quel breue paraggio:
Sù le porte del Tempio auien che splenda
L'altro, che pare vn speglio al viuo raggio.
N'alzar mill'altri in Moria antica, e sacra
Di Dio magione, e'n Sion mille, e'n Acra.

Trè monti d'arme ha circondati, e presi,
Vittoriosa gente, e'n lor soggiorna.
Paion leoni in Ciel, di stelle accesi,
Draghi, orsi, e tauri, con dorate corna.
Et aquile, gli scudi in lor sospesi,
E l'horrida vittoria han fatta adorna.
Con vari altri, di fama, e d'honor degni,
E di gloria immortal lucenti segni.

L'humil plebe fedel, che scosse il giogo
D'aspro seruaggio; e le catene ha rotte:
Quando temea, c [illegible] giogo,
Recasse à gli occhi lor perpetua notte:
Lieta rimira pur di luogo, in luogo,
L'arme, e le genti, à trionfar condotte:
E Pietro loda, e gli s'inchina humile;
Mentre è lunge il Pastor dal sacro ouile.

Le tue promesse, ò Pietro, à te ricorda;
Che non spargesti lor d'oscuro oblio.
Te chiama padre il suo, ch'insieme accorda;
Te suo liberator, Te Santo, e Pio.
Purgan poi la Città macchiata, e lorda;
Di nouo ornando i sacri Tempi à Dio.
Ma gli altri Duci accoglie il sommo Duce,
Già declinando la diurna luce.

E lieto dice, e con real sembianza:
Essaltate ha il gran Dio l'arme pietose;
Ma piu de l'opra, che del giorno auanza:
Pur siam già presso al fin, ch'in terra ei pose
Quasi celeste; e gli empi han qui speranza:
Ma piu ne l'Hoste, che da noi s'ascose:
Hor d'Ascalona à noi minaccia, e manda
Sfide, & Araldi, con tanto à lor cõmanda.

Et offre di battaglia indi non lunge,
Gran campo, e guerra de' perigli estrema.
Ma p[illegible]prezza, e punge,
(Se meco osate voi) di nulla ho tema
Di vittoria in vittoria il Ciel congiunge
Gli animi nostri à la tenzon suprema.
Hor pensiam, ch'il nemico è presso; e scarso
Il tempo; e rasciughiamo il sangue sparso.

Ite; e curate quei, c'han fatto acquisto
Di questo Regno à noi co'l sangue loro:
Che non conuiensi à Caualier di CHRISTO
Il desio di vendetta, e di tesoro.
Troppo, ahi troppo, in male hoggi s'è visto?
E fatto preda habbiam d'argento, e d'oro.
Membrate, ch'oggi è il festo, e sacro giorno,
Ch'il Rè sofferse; onde Satan ha scorno.

Così diceua: e'ntanto il Tempio immondo
Pur si nettaua, e i voti alberghi, e i calli,
Per quei, che già soffrir piu graue pondo,
Che d'oprar remo, ò di cauar metalli:
E sanguinosi corpi al cupo fondo
Portati fur di tenebrose valli:
Perch'odor graue à la Città non surga:
E nel'aperto Ciel si sparge, e purga.

Ma quel d'Argante si conserua, e dona;
Perche riceua alfin gli honori vsati:
La'ue al feminee [illegible] risuona,
D'alte grida, e di tremuli vlulati.
Lugeria, che sperò scettro; e corona,
Hora accusa le stelle, e'l Cielo, e i Fati;
E'l crin si squarcia; e batte palma à palma,
Mentre è portata à lei sì cara salma.

Ma come vede il suo marito anciso,
A cui pudico il petto anco riserba;
Spargendo il pianto soura il morto viso,
Bacia la faccia, ancor fera, e superba.
Fosti, giouine ancor, da me diuiso,
(Dice) caro Signor, per morte acerba;
E lasci me, co'l tuo piu caro pegno;
Vedoua, e serua, e presa al giogo indegno.

Ne la tenera etate è il figlio ancora,
Che generammo al lagrimoso duolo,
Tu, & io infelici; e piu m'accora,
Ch'in grande stirpe, e quasi estremo, e solo.
Non vedrà gl anni, in cui virtù s'honora;
Nè l'alta fama tua, che spatij à volo:
Nè de l'auo il bel Regno, o'l regio nome
Lieto il farà tra vinte genti, e dome.

Ma di tua madre, ò figlio, à lidi estrani
[illegible] al duro caso:
Et in atto seruil Franchi, ò Romani,
Ne' Regni inchinerai del nero Occaso,
Anzi Signor superbo: ò, se rimani,
Spietata pena haurai d'esser rimaso,
Da gran torre rotato, ò d'alte rupi;
A pascer di tue membra i corui, ò i lupi.

Feri nemici irati al debil figlio,
Misero Argante, anzi'l morir, lasciasti;
Al vecchio genitor morte, od essiglio;
A l'orba madre ignudi membri, e guasti:
E senza fine à me lutto, e periglio,
E pensieri d'amor dolenti, e casti:
Nè prima hebbi da te baci, ò parole,
Ond'io, piangendo, il mio dolor console.

Così dic'ella. e'l volto, e'l seno aspersi,
Hauean di pianto le donzelle insieme;
Quando lutti fra lor noui, e diuersi,
Incomincia la madre, e plora, e geme:
Argante, nessun duolo egual soffersi
Pari à quel, che per te m'aggraua, e preme:
Ch'eri di tutti i figli à me piu caro,
Di cui mi priua empio destino auaro.

D'animo, di valor, di fatti egregi,
Tutti vincesti, e di reale [illegible]
Da' Soldani honorato, e da altri Regi;
Spauentoso a' nemici, a' tuoi diletto.
Difendesti la patria; e palme, e fregi,
N'hauesti: hor n'hai traffitto il viso, e'l pet-
E co'l tuo Regno cadi; ond'io, presaga, (to:
Sento al dolente cor preuista piaga.

Del mio senil consiglio à te non calse,
O del materno duolo, ò del cordoglio;
Ma contra'l Ciel giamai non vale, ò valse,
Terrena forza, ò pur terreno orgoglio.
O mondane grandezze, incerte, e false:
Per gran prosperità via piu mi doglio,
Fra superbe, nemiche, irate squadre,
Misera vecchia, serua, & orba madre.

Così dicea nel lutto: e già non tacque
Nicea ne l'angoscioso aspro dolore:
Nicea, da la Fortuna in riua à l'acque
Condotta prima, e dal suo vano amore:
E ritornata poi, sì come piacque
Al suo destin dal periglioso errore:
Hor, come l'altre, il crin si suelle, e frange
E, come l'altre sospirando, hor piange.

Tu giaci Argante; Argante, ohime, sei morto.
O arti mie fallaci, ò falsa spene.
A cui piu i veroe nomai raccoglio, e porto,
Da l'ime valli, e da l'inculte arene?
Non ti spero veder mai piu risorto,
Per mia pietosa cura. A cui s'attiene
Piu questa vita mia noiosa, e schiua,
Nel duro essiglio, e di sostegno hor priua?

Deh chi m'affida, ahi lassa, e mi consola
Nel caso estremo, e ne l'horribil fine?
Chi il padre amato, e'l mio fratel m'inuola,
Già morti: ò fera morte hauranno alfine?
Sola io non sono al mio dolor: ma sola
Veggio, dopo la prima, altre ruine,
Altr'incendi, altre morti: e graue, e stanca,
Quest'alma al nouo duol languisce, e manca,

E piangendo così, commoue al pianto
L'altre sue meste, e dolorose, ancelle.
Poscia inuolgono Argante in ricco manto
Con la tenera mano, e queste, e quelle:
De l'arme sue gli van mettendo à canto
Le già piu care, e piu lucenti, e belle,
Et archi, e strali, e pretiose spoglie,
Ch'oscura fossa in sen profondo accoglie.

Scettro, e corona appresso, e prede hostili:
Segni de la passata ampia fortuna:
E de la cara mano opre, e [illegible]:
Gittavui ancor con l'adombrata luna:
E di candide perle, e d'or menili,
E ciò, ch'al rogo la Fenice aduna.
Chiude l'auara terra ingrato dono;
E geme de' lamenti al flebil suono.

Eran sepolti altri guerrier sotterra,
(Pur come è l'uso.) & altri accesi, & arsi;
Nè di lor tomba in lagrimosa guerra
Tempi, ò Meschite, ò di lor pompa ornarsi:
E fuor del cerchio, che trè monti hor serra,
Splendon quei roghi, ardon quei fochi sparsi
Enon, e Giosafat, luce, e fiammeggia:
Di valle in valle il fumo al Cielo ondeggia.

Il fine del Vigesimoterzo Libro.

LIB. VIGESIMO QVARTO.

GIA riportaua il Sole i dì correti;
E co'l Leon Nemeo volgea intorno;
E con gli strali suoi, di luce ardenti,
Da l'Orizonte saettaua il giorno:
Quando vittoriose, altere genti
Trasse Goffredo, oltre l'vsato adorno:
E là drizolle, oue l'antica sponda
D'Ascalona nemica al mar s'inonda.

E mossi, al mouer suo, pareano intanto,
E valli, e monti: e trombe à proua, e squille,
Co'l sacro suono, e con l'altero canto,
Tutte fean rimbombar l'onde tranquille.
Già'l Pastor, co'l suo chora, in aureo manto
Seguian gli altri deuoti à mille à mille.
Quì nel Tẽpio s'vdiano i preghi, e i carmi;
E là tremar la terra al suon de l'armi.

Appresso al fiume, che nel mar discende,
E lascia à destra [illegible]
Alzò Goffredo le sublimi tende,
Albor ch'à l'Occidente il Sole inchina:
E quivi il tempo, à lui promesso, attende,
In cui l'alta vittoria il Ciel destina:
E, come apparue la purpurea luce,
Trapassa l'onde al guado il sommo Duce.

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro,
Oltra'l corso immortal, gli ardenti raggi
E, vinto il Rè del Ciel Satan auaro,
Drizzò'l trofeo de' sostenuti oltraggi,
Ma questo d'Oriente vscia sì chiaro,
Come brami tardar gli alti viaggi.
Gloria, e splendor gli accrebbe, e senza velo
Volle mirar l'opere illustri il Cielo.

Goffredo, già passato il picciol fiume,
In ampia valle scende, e quinci arriua
Al salso mar, che di canute spume
Sparge, fremendo. l'arenosa riua.
La fama precorrea con ratte piume,
Spargēdo il suon che l'Indo, e'l Mauro vdiua
E di terrore empiea quel lido, e'l porto
Con le sue trombe, anzi l'Occaso, e l'Orto,

L'Ammiraglio ſuperbo, e pien di ſdegno,
Che Fortuna sì dubbio il fin ſortiſca;
Diſſe, o mia Babilonia antico Regno,
Ou'è la gloria tua temuta, e priſca?
Ben'è de l'honor tuo diſprezzo indegno,
Che tanto incontra te Goffredo ardiſca
Con poche ſchiere: e ne l'aperto campo
Creda trouar da noi rifugio, ò ſcampo.

Io non credea, che d'aſpettar ſecuro
Fra' ſuoi ripari, e le profonde foſſe,
Ei ſi teneſſe, ò dentro al vecchio muro,
Ch'vna, e due volte à ſuo poter percoſſe.
O fatto ha de la mente il lume oſcuro:
E male eſtima temerarie poſſe,
O fame il caccia, quaſi eſtrania belua
Dal ſuo couile, e da l'antica ſelua.

Così dic'egli e con minacce, ed onte,
Pur accreſce de' ſuoi l'orgoglio inſano,
Ma già gli viene imperioſo, à fronte,
Con le ſue ſchiere, il vincitor ſoprano,
E l'ordinanza ſua, larga di fronte,
Di fianchi anguſta, ſpiega in largo piano.
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati,
Con l'ale de' caualli, entrambi i lati.

Nel corno destro al luogo il Duce Franco
Su'l lido il gran Roberto, il buon R[illegible],
Procoldo, Irpin, Clotaro, il vecchio stanco,
Ramboldo, à pochi di valor secondo.
Con Roberto, il Normando, ei regge il manco
Dov'è maggior de la battaglia il pondo:
Perch'il nemico, che di gente auanza,
Quinci di circondarlo hauea speranza.

Quì Camillo, Aristolfo, e qui dispone
Hettore, e l'altre schiere à proua elette:
E gente à piè ne' Caualier frapone,
Vsa à pugnar ne le mortali strette.
Poscia, di palme degna, e di corone,
Quasi vna terza schiera appresso ei mette;
E Riccardo ne fà Duce, e maestro,
Opposto de' nemici al corno destro.

E dice: La vittoria è in te riposta,
Ch'à tanti illustri in arme hoggi commandi.
Tieni pur la tua schiera alquanto ascosta
Dietro quest'ale spatiose, e grandi:
E, potendo il nemico vrtar di costa,
Rompi l'ordine hostile; e spargi, e spandi:
Ch'egli vorrà (s'il mio pensier non falle)
Ferirci a' fianchi, e circondar le spalle.

Quinci

Quinci soura vn corsier, di schiera, in schiera,
Parea volar tra cauallier, tra fanti.
Scopria la maesta del viso altera:
Fulminaua ne gli occhi, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio; e confermò chi spera
Rammentando à l'audace i propri vanti,
Le proue al forte; à questo, e pregi, e palme;
Prede promise à quello, e care salme.

Fermossi alfine, oue l'inuitte, e prime,
E piu nobili schiere hauea raccolte:
E d'alta parte incominciò sublime,
Co' detti, ond' è rapito ogn'huom ch'ascolte.
Come in torrente da l'alpestri cime
Soglion qui diriuar le neui sciolte:
Così correan; volubili, e veloci.
Da la sua bocca le canore voci,

O de gli empi nemici aspro flagello,
E domator del lucido Oriente:
Ecco l'ultimo giorno; ecco già quello,
Che pur tanto bramasti, homai presente.
Nè senza alta cagion, ch'il suo rubello
Popolo hor si raccolga; il Ciel consente.
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in vn sol punto;

Noi raccorrem molte vittorie in vna:
Nè fia'l riſchio maggior d'alta fatica.
Non temiate di caſo, o di fortuna,
Si gran turba mirando, e sì nemica:
Che, diſcorde fra sè, mal ſi raguna;
E fra gli ordini pur sè, ſteſſa intrica.
Pugneran pochi: e de' più arditi, e ſcaltri,
Mancherà à molti il core, il loco à gli altri.

Quei, ch'incontra verranti, huomini ignudi
Fian per lo più ſenza vigor, ſenz'arte;
Che da lor otio, e da' ſeruili ſtudi,
La violenza hor allontana, e parte;
Le ſpade homai tremar, tremar gli ſcudi,
Tremar veggio l'inſegne in quella parte:
Conoſco i dubbi moti, e i ſuoni incerti:
Veggio la morte loro à ſegni aperti.

Quel Capitan, che d'oſtro adorno, e d'oro,
Trahe fuor le ſquadre, e pàr sì fero in viſta,
Vinſe forſe talhor l'Egittio, o'l Moro:
Ma'l ſuo valor non fia à noi reſiſta.
Che farà (benche ſaggio) in tanta loro
Confuſione, e sì turbata e miſta?
Mal noto è, (credo) e mal conoſce i ſui;
Et à pochi può dir: Tu fuſti: Io fui.

Ma sommo Duce io son di gente eletta;
E [illegible] eggiammo insieme:
E poscia un tempo à mio voler l'hò retta.
Di qual dì voi non sò la patria, e'l seme?
Quale spada m'è ignota, ò qual saetta
(Benche per l'aria ancor sospesa freme)
Non saprei dir, s'è Franca, ò pur d'Irlanda
E chi la pon sù l'arco; e chi la manda?

Chiedo solite cose, Ogn'un rassembri
Quel medesmo, ch'altroue io già l'hò visto:
E con l'usato zelo homai rimembri
L'honor mio l'honor suo, l'honor di CHRISTO
Ite: atterrate gli empi: e i tronchi membri
Calcate; e stabilite il primo acquisto.
Ma perche tardo ciò, ch'il Ciel dimostra,
Hauete vinto; e la vittoria è vostra.

Parue, che nel finir, fiammelle, e lampi,
Scendesser verso lui dal Ciel sereno;
Come taluolta da' cerulei campi
Scote l'ombrosa notte aureo baleno:
Ma questa è luce, ond'ei piu chiaro auampi:
Quasi la mandi el Sol dal proprio seno
E, girandogli al capo, i giri illustri,
Del sacro Regno pareggiaro i lustri,

Ma, se cosa del Cielo aprir cantando
Presontuosa pu[illegible]
Angel custode fu, ch'à lui, girando,
Corona fè con lo splendor de l'ale:
E riluccer vedeasi à quando, à quando,
Pur come fiamma, à gran diadema eguale,
Trasse Emirèno intanto horride squadre,
Per negra polue, al Sole oscure, et adre.

Egli ancor quinci, e quindi hauea distese
A l'essercito suo le lunghe corna;
Si come Luna suol mostrarle accese,
Quando di nouo à fiammeggiar ritorna:
E per sè il destro in grande spatio ei prese;
E per la gente sua, ch'è meglio adorna:
E concesse il sinistro al Rè de' Persi,
Che lascerà di sangue i lidi aspersi

Questi ha'l Soldano Ormus, e i piu lontani,
Che de l'India lasciar feruido il suolo,
Con l'Ammiraglio, son Regi Africani.
E Siri, e Tisaferne, e'l Regio stuolo.
Là doue stender può ne' larghi piani
L'ala sua destra, e piu spedito il volo:
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi,
Esser tutte deuean rotate, e scarchi.

Così Emiren gli ſchiera, e corre anch'eſſo
Per le parti di mezzo, e per gli eſtremi;
Per interpreti hor parla, hor per ſe ſteſſo,
Meſce lode, e rampogne, e pene, e premi,
Talhor dice ad alcun, perche dimeſſo
Moſtri ò guerrero, il uolto? e di che temi?
Che pote vn contra cento? io mi confido,
Che fugargli potrò con l'ombra al grido.

Ad altri: O ualoroſo, andiamo auante,
Con queſto cor, con queſta faccia ardita.
L'imagine in alcun, quaſi ſpirante,
Deſta ne l'alma, e la virtù ſmarrita:
Come la patria, in feminil ſembiante,
Parli, ò la famigliuola sbigottita:
Credi (ei dicea) che la tua patria ſpieghi,
Per la mia lingua, le parole, e i preghi.

Guarda tu le mie leggi, e i ſacri tempi
Fa ch'io del ſangue mio non bagni, e laui.
Aſſecura le vergeni da gli empi;
E i ſepolcri, ou'han l'oſſa i padri, e gli aui,
A te piangendo i lor paſſati tempi,
Moſtron le bianche chiome i uecchi graui:
A te la moglie le mammelle, e'l petto,
La cuna, e i figli, e'l marital ſuo letto.

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fà de l'honor suo da voi s'aspetta
Contra que' pochi, e barbari ladroni,
Di mille offese alfin crudel vendetta,
Così con arti varie, in vari suoni,
Le varie genti à la battaglia affretta.
S'appressauano intanto, e quinci e quindi,
Egittij, Persi, Siri, e Mauri, et Indi.

Mirabil vista fù d'alto spauento,
Quando l'vn Duce, e l'altro à fronte venne
Veder, com'ogni schiera à passo lento
Di mouer già, già di ferire accenne:
Sparse ondeggiar l'altere insegne al uento,
E ventilar su' gran cimier le penne:
Arme, imprese, colori, e'l Sol, ch'auampa,
E quasi anch'egli à guerreggiar s'accampa,

Sembra d'arbori densi ampia foresta
L'vn Cãpo, e l'altro; in guisa d'haste abõda
Son tesi gli archi, & ogni lancia è in resta
Girasi à cerco ogni rotante fionda
Il feroce destrier s'aggira: e pesta
Il negro piano, e l'arenosa sponda,
Gonfia le nari, e spira il fumo, e morde:
Tanto è il suo sdegno à quel furor concorde

Bellon in sì bella vista è il grande horrore,
Et [illegible] dal timor nouo diletto,
[illegible] horribili,e canore,
Mouono il cor ne l'animoso petto.
L'essercito fedel vince d'honore,
D'animo,e di virtù,non pur d'aspetto,
E canta in più guerrero,e chiaro carme
Ogni sua tromba,e maggior luce ha l'arme.

Fèr le trombe de' Franchi il primo inuito
Risposer l'altre,e commciar la guerra.
S'inginocchiar fino à l'estremo lito
Tutti i fedeli,e poi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo e già sparito,
E già il nemico il suo nemico afferra.
E 'l corno estremo già percote,e punge
E la parte di mezzo intanto aggiunge,

Trema la terra al periglioso assalto,
Risuonan l'arenose,e curue sponde,
E'l pian si tenge di sanguigno smalto;
E gran nube di strali il Sole asconde,
Si leua gonfio il mar,muggiando,in alto,
E fanno in lui contesa i venti,e l'onde.
La Natura è pauenta,il Ciel rimbomba,
Come sia tutto spirto,e voce,e tromba.

Diue, c'hauete in Ciel l'alto gouerno
De le Spere, girando in sè conuerse.
Chi primier [illegible];
Primier ferendo alhor le genti aduerse;
Il Normando Roberto, al fero Esterno,
Innanzi à tutti gli altri, il petto aperse:
Quel cade, e co'l grã corpo il suolo ingombra.
Mentre à lui cieca morte i lumi adombra.

Roberto con la destra alhora stringe,
Rotto hauendo il troncon, la buona spada;
E tra gli Egittij il suo destrier sospinge:
E'l folto de la schiera apre, e dirada:
Coglie Rapoldo ou' ei s'affibbia: e cinge;
Onde auien, che traffitto à terra ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
De la voce, e del cibo il doppio varco,

E d'vn fendente Orindo, Orgco di punta,
L'vno atterra stordito, e l'altro vccide,
Poscia il piegheuol nodo, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Arimon recide,
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Sù gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ma quel, che sente in suo poter la briglia,
Fugge à trauerso; e gli ordini scompiglia,

Conoscer non si può (tant' oltre è scorso)
Di qual parte egli fiamma punge, e fere:
E sprona il suo destrier, ch' il freno, ò 'l morso
Non sente; e turba le nemiche schiere,
Come il torrente, con veloce corso,
Inonda i paschi, e le campagne intere;
Accresciuto da pioggie, e da procelle,
E l'opre de' coltori ei porta, e suelle:

Così strugge costui l'iniquo seme
De gli empi, & apre à suoi segnaci il passo,
Ma i nomi oscuri, ch' in silentio hor preme
L'età, quasi vetusta, à dietro io lasso.
I suoi nemici alhor ristretti insieme
Cercan di por tanto valore à basso:
E de Normandi suoi l'inuitta forza
Seco s'aduna, e lor rispinge, e sforza.

Ma Tisaferne non crollata torre
Sembra di guerra, o ben fondata altezza:
Onde l'impeto hostil, ch' in lui trascorre
Nel duro scontro egli reprime, e spezza:
Et ancide Gerlene, ancide Asterre,
Che men la vita, che la gloria apprezza:
E, rompendo gran lancia appresso il ferro,
Gli lascia dentro il corpo affisso il cerro.

E da la spada poi non lunge ucciso
Brunellone, il mēbruto, Ardonio il grande:
L'elmetto à l'uno, e'l cāpo appar diuiso,
Che pende. e stilla à due contrarie bande,
Traffitto è l'altro oue ha principio il riso,
E'l suo misero cor dilata, e spande,
Di sua morte ei ridea, pianger volendo
Horribilmente, e trapassò ridendo.

Ormondo intanto, à le cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Con false insegne, e portamenti estrani,
Guida i compagni alhor d'empia congiura,
Così lupi notturni a' fidi cani
Talhor sembianti, entro la nebbia oscura
Vanno à le mādre, e spian, come in lor s'entre
Timida coda ristringendo al ventre.

Giasi appressando, e non lontano al fianco
Del pio Gofredo, il suoi Guerrier diuise.
Ma come auicinar l'orato, e'l bianco,
Egli mirò de le sospette assise,
Ecco (gridò) quel traditor, che Franco
Hor si dimostra in sì mentite guise,
Co' Fenici ladroni, e l'empia turba,
Sol con la voce, il Caualier perturba.

Poi con la ſpada il piaga;e'l fero Ormondo
Non fere;e non fà ſchermo;e non s'arretra:
Ma come [illegible],e di Ceraſte ũnodo ſpetra:
Habbia il Gorgon sù gli occhi,hor gela,e'm
E di mille haſte ancor ſoſtiene il pondo.
Da mille ſpade alfin la morte impetra,
El'ira,che lui ſpenge,e i ſuoi conſorti
Toglie l'alma non ſol ma il corpo,à' morti.

Come di ſangue hoſtil ſi vede aſperſo,
Spinge Goffredo il ſuo deſtriero,e'l volue
La'ue non molto lunge il Duce aduerſo
Le piu riſtrette ſchiere apre,e diſſolue:
Ma'l fero ſtuol,al ſuo valor,diſperſo,
Và,come à l'Auſtro l'Africana polue:
Altri ei fere,altri vccide,altri diſcaccia
Fin là,doue Emirèn grida,e minaccia.

Cominciar quì le due feroci deſtre
Conteſa,qual non arſe in riua al Xanto.
Ma fanno altroue aſpre tenzon pedeſtre,
Pontio,Ermano,Contelmo,Amicò,intanto
Et Engerlano,e di battaglia equeſtre
Raimondo,e quel di Friſa hā gloria,e vāto
Appreſſo il mare oue l'arena è roſſa
E ſparſa d'arme homai,di membra,e d'oſſa,

orte Rè de Persi, e'l gran Roberto,
Fan crudel guerra, e fin'adhor s'aguaglia.
Ma Raimondo non hà nel [illegible]
Paragon degno di crudel battaglia.
Ma del Soldan d'Ormus il viso aperto,
Tutte l'altre arme sue gli rompe, e smaglia.
Vgon, Procoldo, Irpin; il salso lido
Trascorre; e pone à morte il volgo infido.

Tal'era la battaglia; e'n dubblia lance
Co'l timor le speranze eran sospese;
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di smagliato arnese,
Di spade, affisse à le sanguigne guance,
Al ventre, a petti; altre cadute, e stese
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol riuolti.

Giace il cauallo al suo Signore appresso;
Giace il cōpagno appo il cōpagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Su'l viuo il morto, e'l vincitor su'l vinto.
Non v'è silentio; e non v'è grido espresso:
Ma s'ode vn flebil suon, roco, indistinto:
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue, e parte spira.

L'arme ricche d'argento, e di lauoro.
Faceano hor vista tenebrosa, e mesta.
Son [illegible] rro, i raggi à l'oro:
Luce, ò vaghezza a' bei color non resta.
Quanto apparia d'adorno, ò di sonoro,
Sù gli elmi, e sù gli scudi, hor si calpesta.
La polue ingōbra ciò, ch'al sangue auanza:
Tanto i Campi mutar Sorte, e sembianza.

Ma Tisaferne, volto al fero mastro,
Che tutto spira ancor furore, e rabbia,
Vedendo estinti i suoi, che tolse al rastro;
Quasi, d'honrata impresa ci piu non habbia
Speräza; e'ncolpi il Ciel, ch'in sì duro astro
Iui il condusse à la sanguigna sabbia:
Gli disse: Adunque noi, già tardi, e stanchi,
Cediam nel primo sforzo a' Duci Franchi?

Deh, se giàmai d'honor ti cale, ò calse,
Andianne contra lui, che vince, e sforza
Tutt'altri: e senza l'armi occulte, e false,
Ci basti, e senza frande, ardita forza.
Così diss'egli, e l'vno, e l'altro assolse
Il pio Goffredo, à cui cēdeua à forza
Il superbo Emirèno, e i suoi rispinti:
E del suo vincitore han gloria i vinti.

Ma l'empio veglio il suo pensier maligno
Già non oblia nè qui da sè discorda:
E non hauendo altr'arme, ò altro ordigno
D'alma crudel, d'auaro premio ingorda;
Fere al Duce il cauallo; e'n lui sanguigno
Fà due volte il suo tronco: e non si scorda
Già del ritrarsi, ò de gli vsati modi;
Nè cerca piu honorate, e chiar e lodi.

Il ferito cauallo à terra cade,
Dopo non lungo spatio. ahi duro caso.
E quel mastro crudel di feritade
Mandar la nobil vita al mesto occaso
Pensa: e con cento lance, e cento spade,
S'auicina al gran Duce à piè rimaso.
Tisaferne, e Brimarte ancor l'astringe:
Gran corona di ferro intorno il cinge.

Ma non rimase il fido Eustachio in sella,
Ch'il possente fratello à piedi ha scorto:
E sua fortuna, ò sia propitia, ò fella,
Soffrir vuol seco, ò vincitore, ò morto:
E Lutoldo, e'l Germano insieme appella,
Et Vnichiero, già del periglio accorto;
E co'due messagger, Lamberto, e Pirre;
E'l Guerrer di Bertagna, inculto il crin.

Cento, e cent'altri à proua alhor vedresti
Lasciar la sella volontari, e'l freno,
Doue il gran Duce a' suoi nemici infesti
Ripugna; e del lor sãgue il suolo ha pieno:
Ch'al vincer seco, & al morir son presti;
E voglion palma ne la morte almeno.
O d'inuitto valor mirabil opra;
Ch'in gran periglio piu s'auanzi, e scopra,

L'Arabo intanto, e l'Ethiope, e'l Siro,
Che l'estremo volgean del destro corno,
Giar si stendendo, e dispiegando in giro;
Per far da tergo a' nostri oltraggio, e scorno
E gli arcieri, ch'il loco iui sortiro,
Piouer facean saette à lor d'intorno:
Quando Riccardo, e'l suo drappel si mosse:
Quasi vento rinchiuso, e tuono ei fosse.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Etiopia hebbe gran pregio, e loda.
Riccardo trapassò l'horrido busto,
La doue il nero collo in lui s'annoda.
Poi ch'eccitò de la vittoria il gusto,
L'ira del vincitore iui trasmoda:
Nè si temuto è in erto monte, ò in bosco,
Orso, drago, leon, per rabbia, ò tosco.

Qual trè lingue vibrar l'empio serpente:
O folgore, che d'alto à terra caggia,
Suol con trè punte aprir la nube ardente,
E fulminar montagna aspra, e seluaggia:
Tal frà nemici ei fiammeggiar repente
Con trè spade parea ne l'alta piaggia;
E d'ogni colpo vscir trè lampi accensi:
Quãto abbaglia il terror la mente, e i sensi,

Gli Africani Tiranni, e i negri Regi,
L'vn nel sangue de l'altro à morte ei stẽde,
Achilde il segue, e gli altri Duci egregi:
Che d'emulo valor l'essempio accende:
E cade con horribili dispregi
L'infedel plebe, e sol sè stessa offende:
Nè guerra v'è, ma gente, à morte esposta:
E quinci il ferro, indi è la gola opposta.

Qual vento, c'habbia incontra, ò selua, ò colle,
Doppia, ne la contesa, il corso, e l'ira;
Ma poi, con spirto piu sereno, e molle,
Per le vacue campagne ei passa, e spira:
O qual, fra scogli, il mar spuma, e ribolle,
E, per l'aperto, onde piu quete aggira:
Tal, per contrasto, è quel furor souerchio:
Ma scema alhor che rotto è il fero cerchio.

Poiche ſdegnòſsi in fuggitiuo dorſo
Spender tant'ire, e tanti colpi in uano,
Volſe a ... gente à piè veloce il corſo,
C'hebbe l'Arabo al fianco, e l'Africano:
Hor nuda è da quel latò: e chi ſoccorſo
Dar le deueua, ò giace, od è lontano,
Vien da trauerſo, e de'nemici inermi
L'armato Caualier, tremanti, e'nfermi,

Gli ordini rompe: e la tempeſta, e'l vento,
Piu tardi atterra la matura meſſe:
Non cento lingue adamantine, e cento,
Con le voci d'acciar ſonanti, e ſpeſſe,
Narrar potrian l'horrore, e lo ſpauento,
E'l fero ſcempio de le genti oppreſſe.
O come il vincitor, ch'orno, e celebro,
Sparſo di ſangue, e d'oſſa, e di cerebro.

Trapaſſa il duro campo: e'n vece d'herba,
Calca l'arme, e le ſquadre al ſuol pareggia.
L'horride inſegne in lui Morte ſuperba(gia.
Spiega come in ſuo Regno, e'l ſangue ondeg.
Ma'l gran Soldano, oue il ſuo fato il ſerba,
Venne, laſciando la ſublime Reggia:
E per le vie, dou'è perpetua notte,
Giunſe à le ſchiere, non diſperſe, e rotte.

Da la parte vicina à l'onde ſalſe,
Doue fortuna i lor pericli adegue:
Giunſe con poch'eletti, e i noſtri aſſalſe,
Co' quai non volſe mai pace, nè tregua:
E tanto in breue ſpatio ci fece, e valſe,
In guiſa d'huom, ch'il ſuo deſtin perſegua;
Che moſſe quella ſquadra, e poſcia aprilla:
E fe l'onda piu roſſa, e men tranquilla.

Gran miniſtro parea del cieco Inferno
A' feri colpi, à le ſembianze, à gli atti:
E, fatto de' nemici empio gouerno,
E molti de' migliori à morte ha tratti:
Così à le mete de l'honore eterno
Di terminar con gli animoſi fatti
Penſa la breue vita; e com'ei n'eſca:
Quaſi ella, ſenza Regno, homai gl'increſca.

Intanto auien, ch'al buon Riccardo aggiunga,
In vece di romor, certo meſſaggio,
Che nel mezzo frapone hora piu lunga
A la vendetta del ſuo graue oltraggio:
E'l prega, che'l deſtriero affretti, e punga
Fino al loco, oue fa dubbio paraggio
Il ſommo Duce in ſanguinoſa calca:
Nè del ſuo corſo il dir punto diffalca.

Miete ciò, che rincontra; è rotto, e sparso,
Co'l [illegible] temuto à terra spande,
Il glorioso vincitor di Tarso,
Che non viene à cercar pregi, ò ghirlande
Di quercia homai: nè di sua vita è scarso;
Perch'ei difenda in vitto Duce, e grande.
Ma'l fier veglio, Brimarte, Orōtio, e Fulgo,
Ancisi adegua al morto horrido vulgo.

Poi fra la turba scende, e varia, e mista;
Ch'il suo valore in fera morte agguaglia:
Et offre il suo destrier pacato in vista
Al pio Guerrier, perch'ei v'ascenda, e saglia
Signore, il tuo periglio hor piu m'attrista,
Ch'il mio medesmo: & à mercè mi vaglia
Tanto, ch'il mio destrier di te sia degno:
En'habbia quest'honor, la patria, e'l regno.

Così gli disse. E l'altro à lui rispose:
Dunque io n'andrò su'l tuo destrier securo
Lunge da te, ch'à gran periglio espose.
Ahi, che la vita hor, senza te, non curo.
Dunque rimonta; e fà mirabil cose:
Nō tardiā la vittoria al tēpo oscuro; (prēdo
Ch'io lascio vn de' miei propri; e questo hor
Del forte Achilde; e lui con gli altri attēdo.

Così parlò Goffredo. E'n vn sol punto
Questi, e quegli [illegible] inōbra:
E parue gran torrente, à fiume aggiunto,
O tuono à tuon, quādo piu il Ciel s'adōbra;
Che, dopo breue spatio, in lui disgiunto
Segna di foco il calle oscuro, e l'ombra:
E l'vn verso Aquilon le nubi infiamma;
L'altro sparge ne l'Austro accesa fiamma.

Ma Goffredo lasciò fra' primi vcciso
Corcut, empio figliuol d'empio Tiranno;
Che prima sua fortuna hauea diuiso
Da lui, che viue in angoscioso affanno.
La spada gli partì la fronte, e'l viso;
E'l tolse d'vn fallace, e caro inganno:
Ch'il Regno l'infelice hauea sperato;
E fuggir d'aspra morte il duro fato.

Pur quiui ancora à la vittoria intoppo
E Tisaferne; e gli è Goffredo à fronte,
Che taglia de la guerra il duro groppo;
E vuol finirla, anzi ch'il dì tramonte,
Ma quel fellon, ch'è troppo fero, e troppo
Forte, gli fà sentir, quasi di Bronte,
La forza, e'l peso; onde grauosa, e carca,
La testa il sommo Duce al petto inarca.

Ma subito si drizza, e'n alto ei s'erge:
E vibr[illegible] il fe[illegible] il duro vsbergo,
Gli apre le coste; e l'aspra punta immerge
In mezzo al cor, dou'ha la vita albergo:
Tanto oltre và, che l'vna piaga asperge
A quel crudele il petto, e l'altra il tergo:
Ond'à l'anima aperto è doppio calle
Di gir, muggiando, à la Tartarea valle,

La marauiglia insieme, e l'horror misto,
Strĩgeàgli Egitij il freddo sãgue in ghiaccio
E Rimedon, come il gran colpo ha visto,
Fera simiglia, ch'è già colta al laccio:
E, chiaramente il suo morir preuisto,
Sente stancarsi à la fatica il braccio:
Cosa insolita à lui, ma qual non regge
De l'opre di quà giù l'eterna legge?

Come vede talhor torbidi sogni
L'egro, che nulla il suo vigor rinfranca;
E pàr, ch'in uan le tarde membra agogni
Stender'al corso, onde languisce, e manca:
Nè conosce le forze, à suoi bisogni
Già pronte; et ogni parte ha graue, e stanca:
E scioglier vuol ancor la pigra lingua;
Ma non auien, che voce altrui distingua:

Così vorria fuggir con gli altri à schiera
Rimedon, che por[illegible]
Tanto timor l'ingombra, e nulla ei spera
Difesa, ò scampo almeno, e fuga indegna.
Ma gli parla Emirèn con voce altera;
Che de l'altrui timor si rode, e sdegna:
Hor sei tu quel, ch'à sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille io scelsi?

Rimedon, questa insegna à te non diedi,
Accioch' indietro tu riuolga i passi;
Dũque il grã d'Ammiraglio ĩ guerra uedi,
E'n gran periglio ancora, e solo il lassi?
Che brami? di saluarti? hor meco riedi:
Che per la presa strada à morte vassi.
Combatta quel, cui di saluarsi aggrada.
La via d'honor, de la salute è strada.

Così dicea de l'infedele Egitto
Il fero Duce, e con turbato sguardo;
Quando l'insegne del suo Imperio afflitto
Prese mirò; tal ch'il soccorso è tardo:
E con vn colpo del Normando inuitto
A piè caduto Rimedon gagliardo:
E mezzo il braccio suo reciso, e tronco;
Pur come ramo di seluaggio tronco.

Goffredo intanto à lui dubbioso aggiunge,
[illegible] gare) auanza
Ogni cosa, che sia terrena, e lunge
Dal Cielo, e di valore, e di sembianza:
Nouo timor, nouo terrore il punge;
Et oblia del valor la ferma vsanza,
Ei propri detti e dal valor, che strugge
Le sue schiere fugaci, anch'ei se'n fugge.

Qual ne l'età de' sacre Heroi vetusta,
Gli Amoreì perseguendo in fuga sparsi,
Accrebbe spatio; à la vittoria angusta;
E scorse Giosuè lo Sol fermarsi:
Tal mentre ei disperdea la gente ingiusta,
Goffredo il vide in Cielo immobil farsi:
Pur come viua fede il fermi, e leghi.
O marauiglia de' suoi giusti preghi.

Tu poscia il terzo fosti à cui trascorse,
Inuitto Carlo, il dì piu tardo in Cielo:
E piu tardi rotaro il Carro, e l'Orse.
A te Feco sgombrò l'horrido velo:
E con sua luce à tua pietà soccorse;
E'ntepidissi à mezzo verno il gelo,
Nè turbò la vittoria ò nube, ò nembo,
Aprendo l'Albi à' vincitori il grembo.

Prese Goffredo alhora alio consiglio,
Riordinando i suoi con più bell'arte,
Poiche peruer il campo, e'n gran periglio
I Franchi egli vedea da l'altra parte.
Ciascun venia del sangue hostil vermiglio;
Ciascũ le schiere aduerse ha rotte, e sparte:
E parea dubbia ancor fortuna in mezzo:
Così l'integre corna vrtar da sezzo.

Quel possente Altamoro in pugna aduersa
Nulla del core inuitto alhor perdeo,
Bench'il perda la gente, e d'India, e Persa:
Ma'l buon Costãzo vccide, e'l buon Romeo,
Erasmo, e Gallo, à cui fù patria Anuersa,
Per le sue fiere mani alhor caddeo:
E Clodion da la famosa Ardenna;
E'l Conte de gli Hamanci, e quel di Brenna

Ma rosseggiar parea di ferro, e d'ostro,
Crollando il fier Soldano horrida lancia,
Innanzi à tutti; e, qual Tartareo mostro,
Minacciaua, superbo, Italia, e Francia:
E'l figlio, tinto ancor del sangue nostro,
Sotto l'elmo non suo, le molle guancia
Giouinetto copriua; e gir solingo
Non temerebbe in periglioso arringo,

Ma gli vide Riccardo, e, quasi à volo,
Il rapido Circino ei mosse, e'l punse,
Per vendicarsi homai del fero stuolo,
Che la sua amata compagnia disgiunse:
Il soldan già sentia l'estremo duolo
Annuntiarsi al cor, quand'egli aggiunse:
Pur gli si volge incontra, e'l ferro ei vibra:
E ne le forze sue si fonda, e libra,

E'n vece di mio Nume, à me sia (disse)
Questa mia destra, ò figlio, e questo ferro.
Che tanti altri nemici ancor trafisse,
Che, sol fidando in mia virtù, non erro:
E, mal grado di stelle erranti, e fisse,
S'hoggi questo crudel con l'hasta afferro,
Tu mi sarai trofeo di noue spoglie.
Così parlando, ogni sua forza accoglie,

E preuien nel colpir, ma non impiaga
L'altro, ch'arme ha dal Ciel lucenti e ferme:
A lui non gioua tempra, od arte maga:
Ch'è già ferito; e pare à colpi inerme.
A la man, che s'inalza, e ferra piaga
Porta di noui à quelle membra inferme,
Sottentra il figlio; e lor difende, e guarda:
E'l nemico furor sostiene, e tarda.

Mentre cede al nemico il Rè ferece.
E'l forte scudo del figliuol difeso;
I Barbari, inalzando, horribil voce,
L'arme lanciaro in lui, ch'è nulla offeso:
Nè di ferri, nè d'haste il furor noce
E que' doni celesti, o'l graue peso:
Ei ne lo scudo si ricopre, e serra;
E la nube sostien d'horrida guerra.

Si come alhor che ruinosa à basso
La grandine dal Ciel risuona, e scende;
E per fuggir con frettoloso passi,
L'auaro zappator l'arme riprende:
Fugge ogn'altro da' campi; e d'alto sasso
Nel curuo seno il peregrino attende
O'n ben securo albergo, il caldo raggio,
Ch'il richiami al suo lungo, aspro viaggio:

Così coperto è da quel nembo oscuro,
E l'ire tutte, e i colpi alhor sostenta;
E'l giouine, ch'incontro hauer sì duro
Non si credea minaccia, anzi spauenta:
Doue ruini, ò di morir securo:
La tua virtute oltr'il poter s'auenta.
Falsa pietà sì sforza, ò pur t'inganna.
Nel pũto estremo; e'l troppo ardir condana,

Ma già l'auara Parca il filo incide
Di lui, ch'il suo valor non tenne à freno
E'l ferro micidial fiammeggia, stride
Soura il dorato scudo; e'l coglie à piene:
E per mezzo il fanciullo apre, e diuide
Insin che tutto à lui s'asconde in seno:
E gli empie il grembo di purpureo sangue,
Mesta l'alma abbandona il corpo esangue,

Ma'l padre intanto in sù le molli arene,
Doue il mar, mormorando, il lido bagna,
S'appoggia al tronco; e fermo ì lui s'attiene:
Mentre il sangue à le piaghe asciuga, e sta-
Stan serui scelti intorno, altri gli tiene (gna
Lo scudo e l'elmo; ei del figliuol si lagna
Egro anhelante; e sol di lui dimanda,
Genitor mesto; e messi, e preghi ei manda,

Ma già fuggirne à l'arenosa riua
Vedea la sparsa, e sbigottita gente;
E'l gemito, e'l romor da lunge vdiua
E'l mal conobbe la presaga mente:
E quasi certo fù, che piu non viua
Il suo figliuolo, oltre l'età possente;
Onde le palme, e gli occhi al Ciel riuolse,
E'n questa guisa, anzi'l morir, si dolse,

Tanto di viuer dunque haueà diletto
O figlio, senza te, ch'io pur sofferfi,
Ch'in mia vece esponessi al ferro il petto
E la mia prole al mio destino offersi?
Da queste piaghe tue salute aspetto,
Viuo per la tua morte? ò cieli aduersi.
Hor l'essiglio è infelice, hor giunto il colpo
E troppo àdentro; e'l mio timor n'incolpo.

Ch'io piu tosto deueua al fero stratio
Espor la vita, che miseria adduco,
E seruitute alfine: e pago, e satio
Far lungo odio immortal d'infesto Duce.
Hor io cerco al morir piu lungo spatio
Ne lascio il mondo, e l'odiosa luce?
Ma lascerolla, e, graue intanto, ed egro,
Chiede il destrier, al duol conforme, e negro,

E, coperto de l'arme, en sella ci monta;
E'l precipita al corso, e nulla ei teme:
E i fuggitiui in sù quel lido affronta,
Che'l giusto vincitor percote, e preme.
Ferue in mezzo del cor lo sdegno, e l'onta,
E co'l lutto la rabbia è mista insieme
E da le furie l'agitato amore,
E noto à sè medesmo empio valore,

E con gran voce il gran Riccardo appella.
Tre volte, e quel conobbe il fero suono,
E 'l minacciar di barbara fauella,
Che rimbombò, quasi terribil tuono,
Faccia che moue il Sole, et ogni stella,
(S'a cco di te mal vendicato io sono)
Che fra noi noua pugna hor si comincì:
Vantati poi, se mi dispogli, e uinci.

Tanto sol disse: e con gran lancia infesta
Impetuosamente incontra è corso,
Drizzando il colpo à la superba testa.
L'altra schiuò l'incontro, e 'l fiero corso,
E riuolto da quella parte à questa
Il veloce destrier, ch'è pronto al morso,
Crudelissimo (dice) in qual periglio (glio?
Vuoi spauentarmi, hor che m'hai tolto il fi.

Non pauento il morir, non pena, ò scempio;
Non Dio nel Ciel, che mi condanna à torto:
E mi fà di miseria al mondo essempio.
Lascia, ch'io qui ritorno ad esser morto;
E del mio sangue, il mio difetto adempio:
Ma questi doni, anzi il morir, ti porto,
Tacque; e 'l percosse, e 'l suo destrier, rotando,
Parue in vn largo giro andar volando.

E, doppiati aspri colpi, ampie riuolte,
Lui, che gli strinse il gran Circino adosso,
Colse nel fianco, e'l circondò trè uolte:
E nulla ancor l'hauea crollato, ò scosso.
Di strali, e d'haste impetuose, e folte,
Da lunge intanto il Caualier percosso,
Girò trè uolte co'l robusto braccio
Gran selua, onde lo scudo è grãde impaccio.

Poiche sì lungo indugio alfin gl'increbbe,
E di tante pei colpe il duol sofferto
Sprenò forte il destriero, e l'ira accrebbe
Soura il nemico, homai presago, e certo
Del suo destino; e'n guisa à ferir l'hebbe,
Che la spada gli entrò nel petto aperto:
N'l suo Circin fè men terribil l'opra;
Anzi il nero Tigrin gittò sossopra.

Cadde il cauallo, e'l Caualier traffitto
Sotto oppresso giacea, languendo à forza.
Soura Riccardo il suo crudel aspetto
Inaspro in lui, che non si leua, ò sforza:
Doue (dicendo) è Solimano inuitto;
E quella del suo core horribil forza:
Quegli à l'incontro à pieno à sè ritrasse
Lo spirto, e, come vita homai sdegnasse:

Che rimproueri à me, nemico acerbo?
Quasi la morte sia vergogna e scorno.
Nulla colpa è il morire, e non riserbo
Questa misera vita ad altro giorno.
Ne tu, del sangue giouinil superbo,
Altra co'l mio figliuol di spoglie adorno,
Pietà qui patteggiasti, e piu non disse:
Ma'l colpo attese, ond'altri il cor traffisse.

Poich'il Soldan, che'nperigliosa guerra,
Quasi nouello Anteo, cadde, e risorse
Alfin calcò la sanguinosa terra;
Di lingua in lingua vn'alto suon trascorse:
E Fortuna, che varia, e'nstabil erra,
Non tenne la vittoria alata in forse:
Che ne l'insegne trionfali, e grandi,
Spiegò Napoli antica à' suoi Normandi.

Si come in Medoaco, o'n Mincio, o'n Sorga,
L'acqua chiusa talhor s'auanza e cresce:
E'nsino al sommo in poco spatio ingorga,
Poi ne l'aperte vie si spande, ed esce:
Alfin precipitando al mare sgorga:
O'n maggior fiume si disperde, e mesce:
Così correan con spauentoso grido,
Rotto il ritegno, i Turchi al salso lido

De la gente crudel, che sparse hor fugge,
Tante sono le stridà, è gli vrli, e'l lutto,
Ch'à pena s'ode il mar, ch'irato mugge,
E dianzi vdissi rimbombar per tutto:
E quel furor, che la persegue, e strugge,
Cangia in sanguigno il piu Canuto flutto:
Nè d'acqua ma di sangue, homai correnti
Van per la negra arena ampi torrenti:

Nè solo ingombra l'arenosa sponda,
La turba, che non fà guerra, ò contrasto;
Ma, dal timor cacciata, entra ne l'onda,
Portando à pesci il sanguinoso pasto.
Parte fugge à le naui; altri s'affonda,
Rari veggonsi à nuoto in gorgo vasto.
Gli caccia il gran Riccardo; e batte à tergo
In quel de' Venti procelloso albergo.

E pàr, ch'vn turbo in mezzo à l'acque il porti,
Tanto è leue il destrier nel corso ondoso;
E qui si tomba fà d'horride morti
Del mar l'humido letto; e'l fondo herboso.
E qual fuggono i pesci à queti porti
Da gran delfin, che turba il lor riposo.
E diuora di lor qualunque ei prenda;
Tal qui pàr, ch'al suo scāpo ogn' altro intenda

Pieno era il mar di correddate naui,
Che futo accolte incontra a' Duci nostri,
E di machine ancora armate, e graui,
Doue tra remi, e tra pungenti rostri,
Moriano appresso à quelle eccelse traui;
Cadendo in preda à gli ossaniati mostri:
E di vele, e di remi, e di gouerno,
Ei le disarma, e prende i venti à scherno.

Ma pàr, che la Fortuna homai si sdegni,
Ch'vn Caualiero in mezzo al mar sonante,
Ardisca trionfar de' salsi Regni;
E del felice ardir si glorii, e vante:
E tragga à' curui lidi i curui legni,
Che varie prede haueanraccolte auante
Fra le foci del Nilo, e di Scamandre;
Correndo da Canopo infino Antandro.

E'l gran vento African con grande orgoglio
Inalza l'onde, minacciando à destra;
E, percotendo pur di scoglio in scoglio,
Le rompe, e muggene la riua alpestra,
Gli altri han sùg e dalui tema, e cordoglio;
Ei non allenta la feroce destra,
Ma i legni sferza, e la nemica turba,
Incontra lei, che'l mare, e'l Ciel perturba.

E'ntanto auien, che gli ſi ſilli, & erga,
D'onde ſouuiene incontra vn'alto Monte,
E gli ricopra homai, non pur aſperga,
L'elmo e la chioma, e l'animoſa fronte:
Ma non so, ch'il deſtriero, ò lui ſommerga,
Ne'l forte Horatio già, ſpezzato il ponte,
Tal fù nel Tebro: ò'n mezzo il Xanto A-
Con aiuto di fiamme, e di fauille, (chille,

Nè i glorioſi, che paſſaro à Colco,
O gli altri preſſo Troia, ò'ntorno à Thebe
Che fer ſu'corpi eſtinti il fiero ſolco;
E di ſangue inondar l'horride glebe:
Nè l'opre di nocchiero ò di biſolco,
Onde conuien, ch'agogni errante plebe:
Dièr tanta marauiglia al ſecol priſco,
Quanta il Guerrer nel tempeſtoſo riſco.

Ma'l buon Tancredi, da non graue piaga
Impedito, non ceſſa: anzi combatte:
E Siſante, e Souar à morte impiaga,
Arimeo, Luſco, Ardingo, anciſi abbatte:
E Cirmo, e Sirion, che d'arte maga
Fù maſtro, e l'alme inſin da'corpi ha tratte:
E con la Spada, che fiammeggia, e flagra
Di ſangue impingea aduſta terra, e magra.

Seco Aristolfo, e seco Eustachio intanto
Seguon le turbe inuer l'eccelse tende;
Doue insieme si mesce il sangue, e'l pianto:
E'l suon de l'alte voci al Cielo ascende.
Ne alcun piu de gli empi, ò gloria, ò vanto,
Cerca d'inuitta morte, ò si difende;
E, come non vi sia rifugio, ò schermo,
Ferma è la fuga: e lor destino è fermo,

E riuerenti in atto, il ferro ignudo,
Chinaro à terra, e la smarrita faccia;
Non osando inalzar basta, nè scudo,
Contra morte, che segue, e lor minaccia:
E morian, quasi belue, in fero ludo
Cinte d'intorno, ò'n sanguinosa caccia:
Ma di lor toglie molti à morte acerba,
Et al trionfo l'humiltà riserba.

E quinci i nostri, à depredar conuersi,
Ricchi vasi rapian d'argento, e d'auro:
Arme, e spoglie d'Egittij, Assiri, e Persi;
D'aspre fatiche alfin premio, e ristauro:
E i cari arnesi fur di sangue aspersi;
E'n gran tempo macchiato ampio tesauro,
Ch'iui Emireno hauea raccolto insieme
Sin da le parti d'Oriente estreme.

Et egli innanzi à la guardata porta
D'Aſcalona s'è fermo: indi rimira
L'innumerabil turba, e ſparſa, e morta:
E de' ſuoi propri danni ancor ſoſpira:
E con la faccia diſpettoſa, e torta,
Guardando il Ciel, freme di ſdegno, e d'ira;
E'l ſuo falſo profeta, e'l fato incolpa;
Come il ſuo perder ſia celeſte colpa.

Ou'è la tua virtù, ch'indarno io chieggio?
E quella de gli Dei, che tanto ponno?
Frà quali hai preſſo Dio diadema, e ſeggio:
Dator di noue leggi, e Duce, e Donno
De l'Oriente? e pur di male in peggio
Cader ci laſci? e dormi vn lungo ſonno?
Nè de' popoli tuoi, ſerui, e diſtrutti,
T'hanno anco deſto l'alte ſtrida, e i lutti?

Le ruine non miri? e queſto giorno,
Quaſi fatale? e l'honor tuo cadente?
E perch'arroge al vergognoſo ſcorno,
Queſto ne fà la vil, deſpetta gente?
C'humile, inerme, e peregrina, intorno
A noi cibo, e pietà, chiedea ſouente:
Hor minaccia, laſciato il lordo ſacco,
Gli alti regni d'Egitto, e di Baldacco?

E di nostra pietà, che già si pronta
A lei souuenne, ingiusto premio, e fero;
L'horrida morte, e'l vil seruaggio, e l'onta;
E la ruina d'uno, e d'altro impero?
Del qual miracol mai si scriue, ò conta,
Come questo, c'habbiam presente, e vero?
Che l'agnello è mutato in lupo, e'n angue;
Et in fero leon, che sugge il sangue?

Gli Angeli, che l'Eufrate aggraua al fondo,
Han forse sciolte le catene, e rotte,
E i mostri suoi dal cieco horror profondo,
Armati hor manda la Tartarea notte.
Aperti son gli Abissi, e giusto il Mondo;
Le nostre genti à duro fin condotte,
Fra mille stratij, e scorni: e tu sì tardi
La tua vergogna, e'l nostro mal riguardi?

Tante genti, tant'arme insieme accolsi,
Tanti Duci, e Guerrier famosi in guerra:
Tant'argento, tant'or, hor diedi, hor tolsi,
Tratto di là, doue s'aduna, e serra;
E sossopra de l'Asia i Regni volsi,
Insino a Battro, e l'Africana terra,
Sol per tua gloria, e de l'amata legge,
E di lui, ch'in tuo nome, impera, e regge.

E'l suo mi lasci à chi m'ancida, e prenda,
Schernito, ed egro: e pur ne' Tempij sacri
Non ha tomba GESV *ch'altro risplenda,*
Tra tanti doni d'oro, e simulacri.
Hor chi più fia, ch'in tua meschita accenda
Arabi odori? ò statue erga, ò consacri?
Come io già feci, e l'error mio ricordo,
Idol bugiardo, e cieco Nume, e sordo.

Così diceua: e, con pensiero incerto,
Hor miraua l'arene, hor l'onde amare;
E tutto 'l lido homai vedea coperto
D'estinti corpi, e sanguinoso il mare:
Nè sà, com'è ricetto in gran deserto,
O per l'onde si fugga: e 'n tanto appare
Goffredo à lui, come horrida tenebra:
Ei dal fato non ha scampo, ò latebra.

Contra il temuto Duce il destrier punge,
E'l timor cangia in più rabbioso sdegno;
E mostra, ou'egli passa, ou'egli aggiunge,
Di valor desperato horribil segno:
E grida (poi che'l suo refugio è lunge)
Ecco per le tue mani à morir vegno.
Ma tentarò nela caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

Così disse Emireno, en forte punto
Mosse, e ferir gli parue alta colonna.
Egli à l'incontro da gran colpo aggiunto;
Onde stordisce, e'n sù l'arcione assonna,
Poscia è traffitto, e'l suo mortal disgiunto
Da l'alma, che gli fù consorte, e donna,
In terra cadde: e di partir s'afflige
L'altra, ch'è rapta à la profonde Stige.

Morto il fiero Emireno, à pena hor resta
Chi narri il caso di quel Duce estinto;
Onde Goffredo dal seguir s'arresta,
Ch'Altamor vede à piè, di sangue tinto,
Con mezza spada, e cō mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercossa, e cinta.
Renditi, (grida à lui) ch'io son Goffredo.
Risponde quegli: A te mi rendo, e credo.

Ne l'oro del mio Regno, e care gemme
Ricompreran de la diletta moglie.
Soggiūge à lui Goffredo: il Ciel nō diemme
Animo tal, che di tesor m'inuoglie.
Ciò che verrà da l'Indiche maremme,
Habbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Che de la vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia, e nō vi cābio, ò merco.

Cosi vinse Goffredo. e'n Cielo intento
A mirar la vittoria e fermo il Sole,
E poi, nel giro suo più tardo, e lento,
Non par, ch'ad altra gente indi sen vole.
E' già tranquillo il mar, sereno il vento,
L'aria piu chiara assai, ch'ella non suole;
Tanto col vincitore il Ciel s'allegra;
E la Natura, dianzi afflitta, ed egra.

Al mar sanguigno il glorioso Duce,
Et al funesto campo homai le spalle
Riuolge; e parte; e con l'istessa luce
Trapassa il fiume, e la frondosa valle:
E le sue inuitte squadre anco riduce:
(Nè la scorta del Ciel gl'inganna, ò falle).
Anzi tanto del giorno è lor rimaso,
Ch'entraro in Capitolia anzi l'Occaso.

Quasi in trionfo pàr, che spieghi, e mostri,
Il vincitor de l'honorate imprese.
E disarmati i carri, e gl'Indi mostri,
E l'alte insegne già squarciate, e prese:
E con machine eccelse, antenne, e rostri.
Et auree spoglie, e vario, e ricco arnese.
E vote le faretre, e rotti gli archi,
E di ferro prigioni auinti, e carchi.

Persi, Assiri, Etiope, & Indi appresso.
Presi n'andar con vergognose fronti
E'l Re già [illegible] fastoso, hor sì dimesso,
Fra [illegible] altri in guerra piu famosi e conti.
Coronati di palma, e di cipresso;
Cantano il vincitore i colli, e i monti:
Nè valle intorno v'ha, che non rimbombe
Di sacre squille, e di canore trombe.

Così gli accoglie la Città terrena,
La Città, che lor serba, e pace, e Regno.
Regno, e pace, ch'il Cielo ha piu serena.
E'l Ciel gli aspetta fuor d'ira, e di sdegno:
Per l'alta via, ch'è già calcata, e piena
D'humil plebe, sottratta al giogo inde-
gno,
Al gran Sepolcro và la nobil pompa.
Senza nemico, che la tardi, e rompa.

Doue Sion pendendo al lucido Orto,
Copre ritonda mole à primi raggi,
Giacque il gran Rè, ch'in Croce affisso, e
morto.
Triunfò de la Morte, e de gli oltraggi.
Qui venerar la tomba, ond'ei, risorto,

Poscia a' suoi fidi apparue altri messaggi.
E'l Duce, di pietà sublime essempio,
Donò le spoglie, e sciolse i voti al tempio.

Il fine del Vigesimo quarto, & vltimo Libro.